# ARCHIVIO

# STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

Tomo XXXVI — Anno 1905



IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
*Tipografia Galileiana*

1905



# LE CARTE VOLGARI

## DELL'ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI CAGLIARI (*)



### Note illustrative.

§ 1. Guglielmo Meyer Lübke, nell' elegante saggio ricostruttivo dell' antico logudorese, da lui magistralmente tracciato sulla base dell' abbondante materiale linguistico raccolto nel condaghe di S. Pietro di Silki, concludeva la breve rassegna degli antichi testi sardi con la espressione di un nobile voto: che agli studiosi fosse offerto qualche documento dell' antico campidanese, così pregevole per l' indagine glottologica e così povero di testi sicuri (1). La presente edizione di un notevole gruppo di documenti viene, in piccola misura, ad esaudire quel voto, nell'attesa che possano essere dati correttamente alle stampe gli antichi diplomi sardi degli archivi di Pisa, di Genova, di Montecassino e di Camaldoli, e nella speranza che a giovamento degli studî sia presto edito il condaghe di S. Maria di Bonarcado, posseduto dal barone Matteo Guillot di Alghero. Ma, anche in confronto di questi testi tuttora inediti, non è a dubitare che i diplomi dell'Arcivescovado di Cagliari non serbino un pregio difficilmente superabile, e per la notevole antichità della loro data, poichè almeno otto di essi sono anteriori

---

(*) Si vedano i testi pubblicati nella 2.ª dispensa di questo *Archivio*, Serie V, tomo XXXV, p. 273 e sgg.

(1) W. MEYER LÜBKE, *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen*, Wien 1902, p. 4: « Ganz besonders wünschenswert wären freilich « alte Texte aus dem Süden ».

al 1100 e tra essi va compreso un documento redatto intorno all'anno 1070, da ritenere, per riguardo al tempo, il primo testo volgare della Sardegna finora noto (1); e per la ricchezza e la varietà dei motivi e degli elementi storici quivi rivelati. Anzi l' interesse linguistico dei testi è appena adeguato all'importanza storica, poichè non soltanto si porge per essi una serie di notizie in molta parte sconosciute o nuove, intorno alla storia del giudicato di Cagliari dal secolo XI al XIII; ma sopratutto perchè per essi è dato di vedere aperto uno spiraglio di luce sulle forme e sull'organizzazione autonoma e volgare degli antichi istituti pubblici e privati della Sardegna, sorpresi avanti che l' azione rinnovatrice della civiltà occidentale ne scuotesse o rimutasse le basi. Basterà qui, credo, il ricordare che nella storia formativa delle istituzioni politiche sarde, il giudicato di Cagliari rappresenta il nucleo centrale, e che da esso, è lecito credere, si sono staccati gli altri tutti, per uno svolgimento diretto e spontaneo delle vecchie istituzioni bizantine; come potrebbe parere ozioso il rinnovare la dichiarazione intorno al valore storico delle originarie istituzioni sarde, anche quale strumento di prova e di confronto, per altri sviluppi paralleli o discordi delle varie regioni occidentali.

Le seguenti note hanno il solo proposito di illustrare e chiarire i riflessi più notevoli, che emanano direttamente sul territorio degli studî storico-giuridici dalle carte ora edite, allacciando le testimonianze nuovamente assunte con gli elementi storici finori conosciuti; perchè possano servire quasi a guisa di postille alla edizione dei testi.

§ 2. La storia più antica dei giudici di Cagliari è, non meno di quella degli altri giudicati, oscurissima, poichè,

---

(1) È il doc. segnato al nr. I, e da ritenersi anche una delle prime manifestazioni del volgare nella regione italiana, anteriore al doc. logudorese degli anni 1080-1085, cui il MONACI assegnò il terzo luogo, nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, 1889, pp. 4-5.

nella estrema scarsezza dei documenti attendibili, anche gli studî più recenti han valso piuttosto a mostrarne le frequenti insidie, che non a portarvi una vera luce. Il primo giudice, con ogni certezza storica documentato, è Torchitorio di Lacon-Unali, che ebbe per moglie Vera e per figlio Costantino: da esso si intitolano l'atto latino dell'anno 1066 e la carta volgare segnata col nr. I, e a lui si riferisce un gruppo non esiguo di atti gregoriani fra gli anni 1073 e 1089 (1). Ma con Torchitorio pare segnato il limite quasi insormontabile della storia sarda, che dalla fine del secolo IX alla metà del XI rimane pienamente nel buio; onde potè essere giudicato notevole e fecondo l'ardimento dello Schultz-Gora, il quale suppose nel nome di Mariano, fugacemente accennato nella carta sarda scritta in caratteri greci, l'attestazione del predecessore di Torchitorio, come giudice di Cagliari nella prima metà del secolo XI (2). Ma gli annali del giudicato cagliaritano non risalgono più oltre; e, anche per i tempi posteriori, presentano spesso, nella discendenza dei giudici, frequenti ripetizioni e discordanze di persone e di nomi, che dànno motivo di incertezza e di dubbio. Se anche si è giunti a identificare, nella unica persona di Torchitorio, l'Arzone o Orzocco di altri documenti, e se è noto oramai che Costantino ebbe anche il nome di Salusio, che Mariano usò chiamarsi altresì Torchitorio, e che l'ultimo Costantino si denominò tuttavia Salusio; nondimeno manca qualsiasi spiegazione dello strano uso, che, nella storia dei giudici anche posteriori, condusse pure a frequenti equivoci.

Le carte volgari cagliaritane, e per il contenuto storico e per le forme particolari della loro diplomatica, danno au-

---

(1) Gattola, *Access. ad hist. abb. Cassinensis*, Ven. 1734, I, 154-5; Tola, *Cod. dipl. Sard.*, I, 156-8; Gregorii VII *Reg.*, I, 29, 41, ed. Jaffé, Berl. 1865, a. 1073, 1074, 1080.

(2) O. Schultz-Gora, *Ueber die älteste Urkunde in sardischer Sprache u. ihre Bedeutung*, in *Zeitschrift f. roman. Philologie*, XVIII (1894), pp. 138-58.

torità e fondamento ad alcune ipotesi e constatazioni, che consentono di risalire, nella storia dei giudici di Cagliari, fino oltre il secolo X, e di rischiarare almeno alcuni di quegli oscurissimi problemi.

Da una di esse infatti si può trarre la conoscenza di un remoto giudice di Cagliari, per nome Torchitorio, cui il testo assegna per moglie donna Sinispella (1), e pertanto sicuramente distinto dal Torchitorio più sopra ricordato, che ebbe per coniuge Vera. Il documento appartiene al 1215, ed è quindi abbastanza tardo; tuttavia esso deriva le sue notizie, oltrechè dalla tradizione, principalmente dalla leggenda latina di S. Giorgio di Suelli, di cui riproduce un lungo brano. Ma la vecchia fonte agiografica, che si può credere composta da uno dei vescovi successori del Santo, forse sulla fine del secolo XII (2), priva com' è di ogni indicazione cronologica, non gioverebbe a rassicurare alle sue vaghe espressioni l' impronta di una notizia storica, se qui non soccorressero alcuni monumenti, fortunosamente scampati alla rovina, che travolse tanta parte delle antiche memorie sarde, monumenti che autorizzano a qualche più certa induzione.

---

(1) Nr. XI, 1-2.

(2) Il FARA, *De rebus sardois*, Tor. 1835, p. 245, disse la vita di S. Giorgio « a Paulo conscripta », onde ritengo che possa essere attribuita al vescovo Paolo di Suelli, di cui danno contezza i nostri docc., nr. IX e X, vissuto tra il 1190 e 1210. Ma e su questo scritto e sulla vita del maggior vescovo della diocesi di Barbagia, manca ogni critica, poichè nulla o ben poco il SERPI, il MATTEI, il TOLA, il MARTINI, il PINTUS aggiunsero alle incerte notizie offerte dall'ARCA, *De sanctis Sardiniae*, Cal. 1598, III, 45-67, e dal PAPEBROCH, *Acta Sanct.*, to. III, *ad 23 april.* Da questi scrittori, il vescovo Giorgio di Suelli si fa vissuto ai tempi di Torchitorio III, e morto il 23 aprile 1117, mentre da un doc. di S. Vittore di Marsiglia si apprende che nel 1112 la sede di Suelli era tenuta dal vescovo Giovanni. Cfr. *Cartul. de l'abb. de S.t Victor*, ed. GUERARD, Paris, 1857, II, p. 466.

Si tratta di alcune iscrizioni greche, già da tempo note agli storici sardi, ma non ancora valutate nella loro conveniente importanza. Quella che dai caratteri paleografici parrebbe mostrarsi meno antica, richiama il nome di Nispella, forse come fondatrice e dedicatrice di un edificio sacro (1); ed è lecito riconoscere nella donna qui ricordata la moglie del giudice Torchitorio, a noi nota per le testimonianze della carta volgare e per un altro marmo greco. Trovasi quest'ultimo nell'altare della chiesa di S. Antioco di Solci, e conserva solo frammentariamente una greca leggenda, donde si desumono i nomi di Torchitorio protospatario, del figlio suo Salusio e della moglie Sinispella (2); ed anche qui non

(1) L'iscrizione, alquanto rozza anche nella forma delle lettere, è impressa in tre linee su un marmo, che serve ora da soglia a una porta laterale della chiesa di S. Giovanni di Assemini. Essendo da un lato spezzata, e nella parte centrale della prima linea profondamende logorata, ne tentò una ricostituzione lo SPANO, in *Bollettino Archeol. Sardo,* VII (1861), p. 135, mentre il CAVEDONI, ivi, VIII (1862), p. 147, propose alcuni giusti emendamenti. Poichè di questa e di molte altre iscrizioni greche si attende dal valoroso prof. Antonio Taramelli, direttore del R. Museo Archeologico di Cagliari, una ampia revisione paleografica, storica e critica, io mi limito, qui come altrove, a offrire una semplice ricostruzione del testo, sulla traccia delle letture proposte, e in base altresì di una personale visione dei marmi; avvertendo che ho adottato per la riproduzione le lettere minuscole, attesa la difficoltà di offrire con la stampa la esatta forma dell'originale maiuscolo, pur rispettando la grafia e gli errori del testo, e solo collocando fra parentesi le lettere o le parole mancanti nel marmo e supplite: + Ἐν ὠνόματι πατρὸς κ(α)ὶ |υὐιοῦ καὶ πνεύματος ἁγίου. Ἐγ|ὼ Νησπέλλα Ὀχώτης [ἔκτισε τοῦτον τὸν ναὸν] τῶν ἁγήων κωριφέων ἀποστόλων Πέτρου καὶ Παόλου καὶ τοῦ ἁγήου Ἰωάννου Βαπ[τίστου.... καὶ τῆς]παρθενομάρτυρος Βαρβάρ(ας), σώντες πιές βήε οὕτον δῶ εἰμοῖ καὶ σοθ(ιέντε)ς τὴν ἀφέσην [ἁμαρτίων καὶ ζωὴν αἰῶνιον]. La pietra ricorda probabilmente l'erezione e la dedicazione della chiesa parrocchiale di Assemini (che ancora è infatti intitolata a S. Pietro), e fu collocata nel luogo attuale, come materiale di costruzione, allorchè si procedette al restauro dell'edificio.

(2) Di questa iscrizione riportò le poche parole sopravanzate il solo LA MARMORA, *Itinéraire de l'île de Sardaigne,* Turin 1851, I,

può essere dubbia l'identificazione del principale personaggio ora ricordato col giudice Torchitorio della carta volgare. Una terza iscrizione greca, fortunatamente integra, si ricollega, per caratteri esterni e per contenuto, alla precedente, e deriva da una antica chiesa bizantina, ora distrutta, designata col titolo di S. Sofia di Villasor. L'iscrizione si svolge su due lunge e strette fascie di marmo, che dovevano probabilmente decorare l'interno della chiesa o un monumento in essa eretto, e rinnova i nomi di Torchitorio, imperiale protospatario, e di Salusio, arconti; insieme col nome più umile di un Orzocor, cui spetta forse la dedicazione del monumento e la frase salutatoria ai giudici (1). Finalmente un ultimo ed ampio frammento di una fascia marmorea, per stile artistico non molto dissimile dai marmi fin qui enumerati, ripete ancora una volta, con la solita formula invocativa, il nome di Torchitorio, arconte di Sardegna, insieme con un nome femminile di cui restano solo le due prime sillabe, quello della moglie Geti (2).

---

277. A me pare che possa essere così parzialmente supplita: [+ κύριε βοήθει τοῦ δούλου Τ]ωρκοτόριου προτουσπατ(ά)ριου κ(αὶ Σ)αλούσιου [ἄρχοντος καὶ..... Σ]ινησπέλλα.

(1) Conservata ora nel R. Museo di Cagliari, fu egregiamente interpretata dal Cavedoni, *Boll. archeol. sardo*, VI (1860), 134-35: + Κ(ύρι)ε, βοήθει τῶν δουλῶν τοῦ Θ(εο)ῦ Τουρκοτούριου βασου .ἀ.σπαθ(άριο)υ, κε(καὶ) Σαλούσιου, τῶν εὐγενεστάτων ἀρχόντων ἡμῶν. Ἄμην. Μνησθήτι, Κ(ύρι)ε, κ(αὶ) τοῦ δούλου σοῦ Ορτζοκορ. Ἄμην. Il secondo dei due monogrammi, che seguono al nome di Torchitorio, significa certamente, come vide il Cavedoni, *protospatario*, come può confermare l'iscrizione precedente, e come indica l'accento sovrapposto alla lettera .A'.; quanto al primo monogramma, che restò inesplicato anche al Cavedoni, potrebbe essere interpretato come un βασιλείως, secondo che sospetta il Taramelli, a cui si deve anche la risoluzione del vocativo κυριε, sfuggito nell'ultima linea al Cavedoni.

(2) Trovasi questa sottoposta, come materia ornamentale, al gradino dell'altare nella chiesetta di S. Giovanni di Assemini, ed è in più punti infranta. È riportata dallo Spano, *Boll. arch. sardo*, VII, p. 138, e suona: + Κ(ύρι)ε βοήθι τοῦ δούλου Τωρκοτόρηου ἄρχοντος Σαρδήνια κ(α)ὶ τὶς δοῦλις σοῦ Γετι.... Lo Spano e il Martini (ivi, p. 151),

Per quanto possa essere giudicato difficile il dichiarare con precisione il tempo e il significato storico di questo notevole gruppo di marmi, si può tuttavia asserire ingiustificata ed erronea l'attribuzione degli storici sardi al Torchitorio regnante nella seconda metà del secolo XI. Di questi si sa che ebbe per moglie Vera, non Sinispella nè Geti; nè risulta dai suoi documenti che vestisse mai il titolo di protospatario, cui non avrebbe forse facilmente rinunciato. Inoltre, l'uso della lingua greca, i titoli ancora pomposamente bizantini, i caratteri paleografici ed il tipo ornamentale dei marmi denunciano un tempo notevolmente più remoto, e sospingono pertanto a qualche nuova induzione, cui prestano base e soccorso alcuni dati da me desunti dalla sfragistica, dalla diplomatica e dalla storia dei giudici sardi.

Anzitutto si avverta che le antiche bolle greche, apposte ai diplomi cagliaritani fino al secolo XIII e improntate su un tipo che risale forse al secolo IX, presentano due uniche forme, che si riproducono sempre nei modelli finora noti, e che offrono nell'una il nome di Torchitorio, nell'altra il nome di Salusio (1). Anche se il sigillo di Torchitorio,

---

suppongono che questo nome femminile abbia a leggersi *Getilina*, ma non pare che nel frammento da me esaminato possa adattarsi a un λ il segno iniziale della lettera ancora visibile. Se fosse un N potrebbe pensarsi al nome *Getinbila*, femminile del nome *Gidinbili*, che più volte ritorna nelle nostre carte. La chiesetta, che conserva questa iscrizione, è molto notevole. Essa fu giudicata da D. Scano, in *Bullett. bibliogr. sardo*, III (1903), pp. 146-47, come spettante al secolo IX o X; ed è con ogni certezza una rozza costruzione di tipo bizantino.

(1) Ho dato la descrizione dei due sigilli nella prefazione alla pubblicazione delle carte; da cfr. con i facsimili offerti dal Manno, in *Atti della R. Accad. di Torino*, XIII (1878), pp. 466-78; nr. 3 (sigillo di Torchitorio) e nr. 5 (sigillo di Salusio). Il nr. 4 mostra un sigillo di Salusio, identico nella formula, ma diverso nella disposizione delle lettere. Gli storici hanno descritto due diversi sigilli di Costantino-Salusio, giudice di Cagliari (1089-1103), provenienti dall'Archivio di S. Vittore di Marsiglia, nell'uno dei quali sarebbe im-

usato nel secolo XIII, si mostra lievemente più piccolo di quello adoperato per il secolo precedente; e il sigillo di Salusio si porge pur esso sotto due forme leggermente diverse, un minuto esame di queste bolle persuade tuttavia della identità tecnica, se non materiale, dei due sigilli, e rivela la cura minuziosa dei sovrani nel conservare integri e sacri i due antichi modelli. E poichè questi due sigilli furono sempre i soli di cui si servirono i giudici cagliaritani dal secolo XI al terzo decennio del XIII, bisogna supporre che fossero trasmessi religiosamente di successore in successore, fra i simboli più sacri del potere sovrano, come quelli che dovevano dar fede pubblica agli atti del governo locale.

E qui soccorre una constatazione storica molto notevole, per quanto possa sembrare opposta a quel che finora era noto della storia del giudicato cagliaritano; poichè può essere fin da ora enunciato che, sulla sedia sovrana di Cagliari, per tutto il tempo storico sicuramente documentato, dal

---

presso da una faccia ΧΟΣΤΑΝΤΙΝΕ e dall'altra ΑΡΧΟΝΤΟΣ (Martène, *Veter. script. et mon. coll.*, I, 526); nell'altro sarebbe ugualmente il nome di Costantino e una leggenda notevolmente diversa (Blanchard, *Archives des Bouches du Rhône*, Marseille 1860, p. 110). La questione meriterebbe più largo studio, desunto dalla visione materiale delle due bolle. Sia lecito tuttavia di esprimere il dubbio che i dotti Maurini abbiano, nella prima, male interpretato il noto sigillo cagliaritano di Salusio, risolvendo il nome di Costantino dal monogramma invocativo cruciforme della faccia anteriore, e leggendo sull'altra le sole lettere del titolo di arconte. Quanto all'altro, non esito a dire che dal facsimile, riprodotto anche dal Manno, nr. 2, mi è sembrato di riconoscere i segni caratteristici del sigillo di Salusio. Le lettere del nome rimaste visibili e interpretate dal Blanchard come (Κωσταντ) ΟVΕΩ, corrispondono molto meglio a (Σαλ) ΟVCIΩ, posto che il CI possa essere malamente impresso e facilmente da confondere con E. Per poter supplire il nome di Costantino, manca la N finale, che sarebbe stato necessario di vedere nella esatta forma greca, come in ogni altro esemplare cagliaritano. Si avverta che le bolle pendono dai diplomi di Costantino, di cui si sa con certezza che portò anche il nome di Salusio (doc. 1089, Tola, p. 161[a]; Schultz, pp. 144-49).

secolo XI al XIII, si succede ininterrottamente il nome di Salusio a quello di Torchitorio, come questo a quello, con una costanza e con una precisione, che non hanno nulla di occasionale, ma che discoprono invece una regola del diritto pubblico cagliaritano.

Dopo ciò, sarà agevole il comprendere tutta l'importanza storica dei marmi greci, che sembrano per la prima volta pronunciare i due nomi unici e sacri dei giudici cagliaritani; e potrà sembrare legittimo che, mediante il sussidio dell'alterna successione dei due nomi, l'induzione si provi a risalire oltre il secolo XI, cercando di disporre sotto una luce più viva i dispersi elementi finora raccolti.

Escluso che i nomi delle iscrizioni greche possano riferirsi ad alcuno dei giudici storicamente attestati nei documenti, e ammesso come estremamente probabile che altri giudici, anteriormente a quelli noti, dovettero portare i nomi di Torchitorio e di Salusio, si presenta necessaria una prima ipotesi, che i marmi greci abbiano ad essere tutti riferiti ai due giudici, che precedono immediatamente, in ordine di tempo, al primo Torchitorio, noto agli storici sardi, di cui si sa che incominciò a regnare nell'anno 1058 (1). Le iscrizioni greche attesterebbero, pertanto, il nome e i titoli dei due giudici, vissuti nella prima metà del secolo XI; e darebbero nuova conferma storica alle induzioni nostre, derivate dalla leggenda di S. Giorgio di Suelli e dalla carta volgare del 1215. Senonchè è noto, per le acute ricerche dello Schultz-Gora, che il predecessore immediato del giudice Torchitorio dei documenti ebbe nome Mariano (2), e ciò parrebbe smentire l'ipotesi nostra, che ne designa invece la denominazione in Salusio. Ma, senza precorrere la dimo-

(1) Tola, doc. dell'anno 1066, p. 154, n. 2.

(2) Carta gr., p. 256: « semeta mia de canale de Sinnae ke fue « d'auu meu iudiki Mariane ». Non altrimenti il successivo Salusio del 1130, ricordando un atto del padre Torchitorio, designa il giudice col nome personale di Mariano (Tola, p. 206).

strazione, che sarà in sèguito data, basti per ora il dire che nulla vieta di credere che il giudice Salusio, predecessore di Torchitorio, portasse anche la denominazione personale di Mariano, denominazione spesso diversa da quella usata negli atti pubblici; sicchè, mentre la carta scritta in caratteri greci poteva adoperare quest' ultimo nome, perchè occorreva ad essa di designare solo fuggevolmente il giudice, non già in un atto di governo, ma in un semplice atto della vita privata, invece la solenne iscrizione greca, che invoca l'aiuto divino per il figlio del giudice, aggregato al trono, usa naturalmente per esso quel nome solennemente pubblico, che lo investe della carica.

Ma per una seconda ipotesi, si può supporre che non tutti i marmi greci debbano essere riferiti a quei due primi giudici, tanto più che nulla assicura che la serie dei Torchitori e dei Salusi sia iniziata soltanto con essi. L'iscrizione di S. Giovanni di Assemini, molto arcaica nel tipo delle lettere e degli ornamenti, designa un giudice Torchitorio, che ebbe per moglie Geti, e noi sappiamo invece che il Torchitorio del principio del secolo XI ha come sua sposa Nispella. Si potrebbe dunque indurre l'esistenza di un nuovo Torchitorio, arconte di Sardegna, marito di Geti, e regnante intorno alla metà del secolo X. Se ciò fosse consentito, io inclinerei anche ad attribuire a questo il marmo di S. Sofia di Villasor, che, nelle forme paleografiche e artistiche, sembra all' altro strettamente congiunto; e da esso si avrebbe quindi la notizia del successore di lui, Salusio, che ai tempi dell' iscrizione trovavasi già partecipe col padre nel governo. Il titolo a lui spettante di protospatario, impresso nel marmo coll' arcaico monogramma, potrebbe persuadere a raccostare questo personaggio ai tempi, in cui il ricordo della dominazione bizantina doveva essere meno remoto, e pertanto alla metà del secolo X. Comunque si voglia giudicare di questa ipotesi, occorre anche avvertire che la grafia di questi due marmi, per quanto notevolmente più antica di quella impressa nella iscrizione di Nispella, non può tuttavia indi-

care un tempo anteriore alla metà del secolo X circa, poichè mostra già avviate le forme rotonde, che trionferanno più tardi, sia nell'aspetto rotondeggiante dell'ε, come nel nesso frequente dell'ȣ e nel tipo quasi minuscolo dell'ω. E ciò in pieno accordo con le forme decorative dei marmi, che non potrebbero esser fatte risalire oltre quel secolo.

Ma perchè queste ipotesi possano riconoscersi legittime, e perchè sopratutto si dia finalmente ragione della regola da me fissata, circa l'alterna successione dei giudici sardi, occorre sbrogliare, sulla fede dei documenti storici rettamente interpretati, l'arruffata matassa della molteplicità dei nomi personali attribuiti ai giudici; poichè, se da questo momento si inizia, per la storia del giudicato di Cagliari, la serie abbondante dei sicuri documenti, non si può dire che la luce se ne faccia viva e diffusa.

La molteplicità dei nomi dei giudici sardi ha trascinato gli storici antichi e moderni, fino ai più recenti, in una rete inestricabile di equivoci e di errori, da cui tuttavia non sarà difficile, con questi sussidî, l'uscire.

Ho accennato già più volte a una regola, che mi parve risultare evidente; e cioè, che nella onomastica sovrana del Cagliaritano, bisogna distinguere il nome personale del giudice dal nome pubblico o di governo. Mentre questo è sempre identico, e si svolge nelle due sole specie indicate dai sigilli, il nome di Torchitorio e quello di Salusio; invece il nome personale, che talora si identifica col nome di governo, può essere qualche volta da questo essenzialmente diverso, per quanto anche nella scelta di esso si osservi generalmente l'uso di trasmettere le forme della onomastica avita. E perciò si trovano attribuiti ai membri della famiglia regnante di Cagliari, i nomi di Orzocco, di Mariano, di Costantino, di Torbeno, di Pietro, di Guglielmo, di Parasone, accanto ai due soli propriamente pubblici di Torchitorio e di Salusio.

Distinguere ora in quali casi esattamente si adoperasse l'uno o l'altro, sarebbe arduo e pericoloso. Forse il nome personale tendeva a conseguire più spesso la prevalenza sul-

l'altro, anche in molti atti di governo, e il giudice veniva più frequentemente designato con esso nell' uso volgare e negli atti a lui relativi, ma non usciti dalle regole della diplomatica giudiziale. Perciò il giudice Torchitorio dell'epoca di Gregorio VII ha nelle lettere del grande pontefice variamente il nome di Orzocco o di Arzone (1), che si possono ritenere come deformazioni volgari del nome sovrano; perciò il figlio del giudice, anche aggregato al trono col padre, finchè non resta da solo al potere, viene più spesso designato col suo nome di battesimo (2); perciò le cronache e gli atti di sovrani stranieri adoperano verso i giudici quasi soltanto questo nome personale (3).

Così avviene pertanto che il nome personale del giudice si trova talvolta da solo, anche in parecchi atti di carattere pubblico; ma questi atti non infrequenti riguardano sempre qualche grande monastero o qualche grande chiesa continentale, come i monasteri di Montecassino, di S. Vittore di Marsiglia, di Camaldoli, o le chiese di S. Lorenzo di Genova e di S. Maria di Pisa; sono per lo più redatti in latino, e molto spesso da monaci o da notai stranieri, che ignorano o non comprendono le forme della cancelleria sarda, e che intendono piuttosto a fermare l'atto nelle forme cancelleresche comuni del documento latino (4). Si comprende

---

(1) GREGORII VII *Reg.*, loc. cit.: Orzocor, Orzzoco, Arzone. Si deve allo SCHULTZ la esatta attribuzione di questi varî nomi ad una sola persona.

(2) Così ai nostri docc. I, III, IV.

(3) Così specialmente i pontefici nelle loro relazioni con la Sardegna: si veda ad es. la bolla del 1120, TOLA, p. 202[b]; e così anche i vescovi nella designazione dei giudici. Si veda ad es. il doc. del 1119, TOLA, I, 196[b]. E non altrimenti nel *Breve Cons. Pis. civit.*, a. 1163, ed. BONAINI, I, p. 24.

(4) Salusio II prende nome di Costantino, come Torchitorio III si denomina Mariano, nei docc. latini del monastero di S. Vittore di Marsiglia, che sono redatti per lo più da monaci, e secondo le forme della diplomatica occidentale. Cfr. *Cartul. de S.t Victor,*

allora come interessi all'estensore straniero di fissare il nome del giudice nella forma personale volgarmente nota, benchè nell'atto apparisca più spesso anche il nome pubblico accanto al privato, e forse per far comprendere il nome diverso impresso nel sigillo, che pur tuttavia solennemente pende dal diploma (1).

Ma fuori da questi casi, che non interessano direttamente la diplomatica sarda, può essere espresso, come regola rigidamente rispettata, che, negli atti pubblici cagliaritani, derivati dalla cancelleria locale e redatti secondo le sue proprie regole, il nome che apparisce in principio e in fine del documento ad indicare il giudice da cui emana è sempre e soltanto il nome di governo, ossia precisamente il nome che è segnato nel sigillo, dove sono riprodotte le forme del

---

nr. 1006, 1010, 1007, 784, II, pp. 464 segg., 132. Così non altrimenti Torchitorio III si denomina Mariano nei docc. a favore della chiesa di S. Lorenzo di Genova, e di S. Maria di Pisa, redatti in latino e con le formule della cancelleria italiana: Tola, I, pp. $178^{b}$-$183^{a}$. Il doc. del 1108 a favore di Pisa è scritto dal vescovo Benedetto di Dolia. Cfr. Tola, I, $182^{a}$. E in simil modo Salusio III porta il nome di Costantino nel doc. latino del 1130 a favore di Pisa, Tola, I, $206^{a}$.

(1) In alcuni dei documenti su ricordati, pur redatti in latino da estensori continentali, accanto al nome personale del giudice, trovasi espresso anche il nome di governo, nella formula che si può vedere iniziata fin dall'anno 1089 da Salusio II, Tola, I, $161^{a}$: « Ego « Constantinus rex et iudex qui dico Salusio de Lacon ». E più chiaramente Torchitorio III, Tola, I, 179: « spondeo ego qui supra Tor- « chitor, qui proprio nomine Marianus vocor ». E così si veda ancora la raccolta del Tola, pp. 181, 182, 206, e *Cart. S.t Victor,* nr. 1008, II, 467. Ma è sopratutto degno di nota che, anche nei documenti latini, dove è espresso il solo nome personale, si trova invece sempre appesa la bolla plumbea col nome di governo: così dai diplomi vittorini di Costantino pende il sigillo di Salusio, se possono essere ammesse le osservazioni più sopra enunciate; così il doc. di Torbeno a favore di Pisa dell'anno 1104 (Murat., *Antiq.*, II, 1056-57) porta il sigillo di Torchitorio; così dal diploma di Benedetta del 1225 (*Carte volg.*, nr. XIX), redatto dopo la morte di Torchitorio, pende tuttavia il sigillo di questo giudice.

vecchio simbolo cruceiforme e dell'antica iscrizione sovrana a lettere greche.

Così si spiega come, nella serie dei giudici noti, solo il nome pubblico di Torchitorio apparisca negli atti pubblici del suo governo (1), e come poi il successore Costantino, così frequentemente designato con tal nome personale negli atti delle cancellerie ecclesiastiche o monastiche, porti invece il pubblico nome di Salusio nel solo atto volgare che di lui ci resta, quello redatto in lettere greche (2). E quindi i documenti da me pubblicati, e gli altri rigorosamente redatti con le regole della cancelleria locale, dimostrano che il Mariano del secolo XII porta sempre, negli atti pubblici volgari del suo governo, il nome di Torchitorio (3), mentre il successore Costantino porta sempre il nome di Salusio (4); come poi nel secolo XIII, anche dopo che la famiglia pisana dei marchesi di Massa ebbe occupato il governo, riappariscono prima un Salusio e poi un Torchitorio a dar forma pubblica agli atti della cancelleria locale.

Questo costante avvicendamento del nome di Torchitorio a quello di Salusio, giustificato sulla forma sacra e rispettata dell'antica bolla sovrana, che scioglie con tanta semplicità l'aggrovigliamento dei molteplici nomi dei giudici cagliaritani, può dare anche novello soccorso alle in-

---

(1) Doc. 1066, Tola, I, 153-54; e carta nr. I.

(2) Ed. Wescher, in *Biblioth. de l'Éc. des Chartes*, XXXV (1874), pp. 256-57, con i supplementi dello Schultz, più volte ricordati.

(3) Carte nr. II, III, IV; e così il primo doc. volgare edito dal Tola, I, 180, con la erronea data del 1108, e l'altro del 1119, ivi, p. 197. Soltanto il doc. del 1120, ivi, p. 201, pur redatto in volgare con le formule della cancelleria cagliaritana, ha la frase « Ego iudici Trogodori de Gunali, qui Marianus vocor »; ma, oltrechè il nome personale è passato in seconda linea di fronte al nome di governo, si può osservare che la formula, eco dei documenti latini, è espressa in un doc. a favore di Genova, dove si voleva chiarita e identificata la precisa persona del giudice.

(4) Carte nr. V, VI, VII, VIII.

duzioni che, in base agli elementi storici, ci hanno condotto a soggiungere, sulla fede degli antichi monumenti greci, qualche nuovo personaggio alla serie dei giudici di Cagliari.

E senza più a lungo insistere sulle indicazioni particolari, ecco oramai la serie dei giudici cagliaritani, integrata coi nuovi nomi e munita delle memorie cronologiche approssimative o certe.

La serie si inizia con Torchitorio, imperiale protospatario e arconte di Sardegna, che ebbe per moglie Geti e che regnò probabilmente intorno alla metà del secolo X (1). Egli è senza dubbio propaggine di quella famiglia dei Lacon-Unali, da cui sembrano discendere tutti i membri delle schiatte regnanti in Sardegna. A lui succede il figlio Salusio, arconte, già aggregato al trono col padre (2), ed erede poi dei suoi titoli e del suo potere: tenne il giudicato nella seconda metà del secolo X. Sulla fine di questo secolo e nei primi decenni del seguente, bisogna riconoscere sul trono cagliaritano il secondo Torchitorio, protospatario e giudice, marito a Sinispella e contemporaneo del vescovo S. Giorgio, che ottenne in dono dal giudice il villaggio di Suelli (3). Nella prima metà del secolo XI, se la serie non è qui interrotta, regna il giudice Mariano Salusio, che dalla carta scritta in caratteri greci sembra aver avuto per moglie

(1) Iscriz. greche di S. Giovanni di Assemini e di S. Sofia di Villasor.

(2) Iscriz. di S. Sofia di Villasor.

(3) Iscriz. greche di S. Antioco di Solci e di S. Pietro di Assemini; e *Carte volg.*, XI, 1, a. 1215. Nessuna base storica hanno le induzioni che assegnano il vescovado di S. Giorgio in Suelli tra gli anni 1080 e 1117. Basterebbe notare che nel 1112 era vescovo di Suelli Giovanni (Tola, p. 183); e che già nel principio del secolo XII (*Carte volg.*, VII) il vescovado di Suelli era intitolato a S. Giorgio, sicchè già allora era un fatto compiuto la santificazione del vescovo suellense; santificazione, che dovette richiedere, come sempre, un lungo lasso di tempo.

Giorgia di Sezzale, e che rappresenta l'immediato predecessore dei giudici noti agli storici sardi (1).

Primo di questi è, come è noto, Torchitorio, quegli che noi diremmo III (1058-1089 c.), il quale ebbe per moglie Vera e per figlio Costantino: a lui spettano il primo documento latino del giudicato cagliaritano e la prima carta volgare sarda. Con lui è definitivamente trionfante la tendenza a ricongiungere strettamente il giudicato alla civiltà occidentale e a rendere più frequenti ed attivi i rapporti con la Chiesa romana, che nel periodo gregoriano riprende la sua azione vigorosa anche sulla Sardegna (2). Frutto di queste tendenze, favorite dalle attività monacali di Montecassino, di Camaldoli, di S. Vittore di Marsiglia, è anzitutto il pieno abbandono della lingua greca, che aveva servito fino allora, accanto al volgare, agli scarsi bisogni letterari dei giudici cagliaritani; e, pertanto, anche l'abbandono dei pomposi titoli bizantini da parte dei giudici medesimi, che si denominano ormai volgarmente *iudigi* o *reges*. A Torchitorio III succede nel trono il figlio Costantino-Salusio, che noi potremmo dire III (1089–1103 c.), il quale morì forse avanti che il figlio Mariano avesse raggiunta la maggiore età, onde intorno al 1104 il trono si trova tenuto da un fratello di Costantino, per nome Torbeno, che fu quindi giudice di fatto e che resse il governo soltanto in nome del nipote (3). Questi, che per diritto è il solo e immediato successore di Costantino-Salusio, portò il nome di Mariano-Torchitorio IV

---

(1) Iscriz. di S. Antioco di Solci e CARTA GR., p. 256. Il nome della moglie si può indurre dallo stesso documento, dove la donna è indicata come « apa mia ».

(2) SOLMI, in *Bullett. bibl. sardo,* III, p. 142.

(3) Doc. del 1103, TOLA, pp. 177-78 e BESTA, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XXVII (1901), p. 53. Perciò dal doc. di donazione a Pisa, compiuto da Torbeno nel 1103, pende il sigillo di Torchitorio, e precisamente il sigillo a noi noto, come si può vedere dall'ottimo facsimile riprodotto dal BAILLE, *Sigillo II dei bassi tempi,* Torino 1800, p. 5.

(1107–1130 c.) ed ebbe per moglie Preziosa di Lacon. Suo successore è il figlio Costantino-Salusio IV (1130–1162 c.), che ebbe tre mogli, Adelaide, Giorgia di Lacon-Unali e Sardinia Dezzori; ma non avendo avuta discendenza maschile, con lui finisce il ramo indigeno dei Lacon-Unali di Cagliari, e incomincia la nuova propaggine di sangue pisano dei Lacon-Massa.

Ma anche su questo periodo si è venuta aggrovigliando così oscura e grave la confusione dei nomi e delle persone, che la serie dei giudici cagliaritani del secolo XIII si è fatta non meno inestricabile. Sarebbe inutile enumerare le contraddizioni e gli equivoci della storia sarda di questi tempi, poichè invano di essi si è cercato anche di recente qualsiasi spiegazione (1); tanto più che è solamente dai testi ora editi che si può sperare di avere aperto uno spiraglio, rischiaratore dell'oscuro labirinto. Sia detto solamente che le stesse recentissime indagini del Baudi di Vesme, pur condotte sull'esame di queste pergamene e ricongiunte acutamente sull'ampio tessuto della storia pisana di Sardegna, se giovarono a chiarire notevoli avvenimenti storici finora mal noti, trassero nondimeno a inserire nella genealogia dei giudici cagliaritani alcune strane ramificazioni, che ne aumentarono quasi il viluppo (2). Non è nell'animo mio di dare tutta la particolare dimostrazione dell'argomento, perchè ciò trarrebbe ad una disamina di carattere strettamente genealogico, che esce dall'orbita segnata alle presenti ricerche. Mi limiterò anzi ad una semplice enunciazione di risultati, che potranno trovare altrove le prove documentarie e logiche di cui sono il frutto.

---

(1) E. Besta, *Per la storia del giudicato di Cagliari al principiare del secolo XIII*, in *Studi sassaresi*, I (1901), pp. 60, 154 seg.

(2) B. Baudi di Vesme, *I diplomi sardi dell'Arcivescovado di Cagliari*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, VI, pp. 240-54. La serie indicata dal Baudi di Vesme fa due persone di Guglielmo e di Salusio, raddoppia le Benedette cagliaritane e crea accanto a Parasone un altro giudice, Torchitorio di Unali.

Le regole costituzionali dei giudici cagliaritani, che siamo venuti fondando sulla salda base di un esperimento quasi due volte secolare, non si spensero con la morte di Costantino; anzi ad esse è dato ancora di chiedere la conoscenza più sicura degli attori e degli avvenimenti di questi tempi. Costantino-Salusio, morto senza discendenza maschile, aveva lasciato tre figlie: la prima era andata sposa a Pietro di Torres, detto di Pluminus; le altre due, Giorgia e Preziosa, avevano impalmato due forti membri di due fortissime famiglie pisane, Oberto, marchese di Massa e signore di Corsica, e Tedice, conte di Donoratico. Spento Costantino, Pietro assunse da solo il governo, in nome della figliuola primogenita; ma il trono gli fu conteso da Barisone, figlio di Torbeno, e ne insorse una fiera lotta, che indusse Pietro a invocare l'aiuto di Genova. Questo atto, che metteva in pericolo i gravi interessi pisani di Sardegna, parve determinare l'azione, forse lungamente maturata, del cognato Oberto, il quale vantava sul giudicato diritti concorrenti a quelli di Pietro. Sulla fine del 1180 o al principio del 1181, il marchese Guglielmo di Massa, figliuolo di Oberto, invade, in nome del padre, il giudicato, lo conquista (1), e poco appresso, morto Oberto, se ne fa solo signore, conquistando anche una parte del giudicato arborense e aumentando così il suo dominio e la sua potenza.

Ma come, dopo le turbolenze e le lotte acerbe della conquista, era succeduta la pace, e con essa la vita locale aveva ripreso il vecchio andamento, anche il giudicato si era venuto ricomponendo nel primitivo assetto, per quanto oramai minacciato dalle forze irrompenti di Pisa; e il marchese Guglielmo, fissata la sua sede in Sardegna e prese saldamente le redini del governo, aveva sentito l'esigenza di rivestirsi anche di quelle forme autoritarie, che per tanti

(1) BAUDI DI VESME, pp. 244-45; e nello scritto: *Guglielmo giudice di Cagliari e l'Arborea*, in *Archivio storico sardo*, I (1905), pp. 21 seg.

secoli erano state la forza dello Stato. E poichè, forse, il giudice Pietro, che egli aveva balzato di nido, succedendo a Costantino-Salusio, aveva assunto, nella autenticazione degli atti pubblici, il nome di Torchitorio; il marchese Guglielmo assunse il titolo di Salusio, per la vicenda necessaria della onomastica dei diplomi, e improntò le carte della cancelleria volgare coll'antico sigillo dei giudici sardi; rinnovando così l'antica tradizione, che sembrò accrescere la legittimità e la forza del suo impero. E non altrimenti che i suoi predecessori, mentre nei diplomi latini serbò il nome personale di Guglielmo, si investì, nelle carte volgari, del nome tradizionale di Salusio (1). Così Guglielmo-Salusio resse per lunghi

---

(1) Diplomi volgari di Guglielmo-Salusio sono i due segnati nelle nostre carte coi nr. IX e X, e l'altro del 1212, edito dal TANFANI e dal MONACI; tutti intestati col solo nome di Salusio. Un diploma latino di Guglielmo del 1207 è edito dal MURATORI, con falsa data 1019, e dal TOLA, I, 148; ed un altro inedito, prezioso, perchè attesta la unicità di Guglielmo e Salusio e perchè corrobora la autenticità della carta volgare del 1212, ingiustamente dichiarata supposta dallo SCHULTZ-GORA e dal BESTA, viene qui riprodotto, affinchè possa essere messo a confronto con la corrispondente carta volgare, edita dal Monaci e dal Tanfani. Mentre questa ci dà l'esempio del documento uscito dalla cancelleria sarda, l'altro mantiene le forme della cancelleria latina; ma l'una e l'altra sono redatte nel medesimo giorno e nel medesimo luogo, derivano da uno stesso giudice, hanno il medesimo contenuto, sono assistite dagli stessi testimoni. Ecco il testo, desunto dalle CARTE BAILLE, V, 2 (*Certosa*, 1212, 10 maggio): « In « nomine domini nostri Jesu Christi dei eterni: anno ab incarnatione « eius Millesimo ducentesimo duodecimo, indictione quartadecima, « sexto idus madii. Ex huius publici instrumenti clareat lectione « quod nos Guilielmus, dei gratia Masse markio et iudex Kallaritanus « et Arborensis, ad honorem dei et beate virginis Marie et san- « ctorum Georgii et Viti et Gorgonii, pro remedio anime nostre et « parentum nostrorum, tibi donno Uberto, dei gratia priori mona- « steri sancti Viti et Gorgonii, recipienti pro monasterio sancti Gor- « gonii et sancti Viti et pro ecclesia sancti Georgii de Sipollo de « Sardinea de iudicato Kallaretano, conuenimus et promittimus, quod « ab hac hora in antea, nos per nos vel per nostros nuntios, aut

anni il giudicato (1181 c.–1213), e alla sua ferrea mano si deve probabilmente se il titolo e l'ufficio di lociservatore, insieme con le attribuzioni di curatore della città capitale del giudicato, si accentrarono nella persona del giudice, insieme con ogni altro potere sovrano.

Dal suo matrimonio con Adelaide Malaspina, Guglielmo-Salusio non ebbe che due figlie; e mentre una di esse andò sposa a Mariano, giudice di Torres, all'altra, per nome Benedetta, toccò in successione il governo del giudicato. Solennemente confermati i suoi diritti in una pubblica assemblea del clero e del popolo (1213), mentre urgevano le minaccie di altri pretendenti al trono e mentre sorgevano i baluardi del castello pisano in Cagliari, Benedetta tenne un non breve ma agitato governo, che segna il declino dell'autonomo potere dei giudici.

Sposa a Parasone di Arborea, comunicò al marito i diritti sovrani, onde questi assunse negli atti pubblici, e principalmente nella intestazione degli atti di redazione volgare, il titolo di Torchitorio (1214-1217). Perciò avviene che le carte volgari di questo periodo sono intestate al giudice Torchitorio di Unali e portano l'antico sigillo di Torchitorio (1); perciò,

---

« nostri successores per se sive per suos nuntios, non tollemus neque « tolli faciemus predicte ecclesie sancti Georgii de Sipollo aut ibi « seruientibus vel hominibus aut seruis eius aliquam datam siue da- « tium aliquod, sed sanctam ecclesiam et ibi servientes et omnes suos « homines siue seruos et omnes res et possessiones ac bona dicte « ecclesie ab omni data siue datio per nos et per nostros succes- « sores in perpetuum liberamus. Et in tali ordine Nicholaum iu- « dicem et notarium hanc cartam scribere rogauimus. Actum Pisis, « in ecclesia sancti Petri in vinculis, presentibus Barletta de Luca « Burnetti, et Gualterotto Castagnaccii et Bandino quondam Bo- « ńaiuncte de Filipo, et Burnetto quondam Villani Follarii, testibus « ad hec rogatis. Ego Nicholao de Sancto Nicholao, domini Heinrici « excellentissimi regis postea imperatoris iudex ordinarius et nota- « rius, hanc cartam rogatus scripsi et firmaui ».

(1) *Carte volg.*, nr. XII-XIX.

anche dopo la morte del marito, Benedetta, legittima sovrana del giudicato, continua a tenere il governo a lei venuto per legittima successione ed a segnare sulle bolle la leggenda di Torchitorio (1). Il discendente di Parasone-Torchitorio e di Benedetta di Cagliari, che portò il nome dell'avo Guglielmo, non giunse a conseguire il governo del giudicato. Minorenne ancora nel 1226, allorchè raggiunse la maggiore età, trovò il suo dominio in piena, irrimediabile dissoluzione; laonde un suo trattato, segnato in Cagliari coll'arcivescovo Leonardo nel 1239, nella antica sede e in nome dell'autorità dei giudici cagliaritani (2), restò quasi privo di valore. Oramai la repubblica pisana aveva in realtà nelle sue mani il governo diretto della provincia (3); sicchè, morto Guglielmo, anche gli ultimi conati degli estremi discendenti dei marchesi di Massa furono spenti nel sangue (1256).

Ma intanto questa lunga istoria, rapidamente tracciata, ci ha condotto a veder succedersi, sul trono cagliaritano, dal secolo X e fino al 1226, in una alterna vicenda, col potere e col titolo di giudice, una serie ininterrotta di personaggi, tutti discendenti per linea maschile o femminile dalla famiglia dei Lacon-Unali, che a vicenda portano il nome di Torchitorio o di Salusio, e che si trasmettono, gelosamente immutato, l'antico sigillo, adorno delle greche leggende.

L'origine di questi nomi e di queste consuetudini risale senza dubbio ad un tempo anteriore al Mille, e pertanto

---

(1) Diplomi di Benedetta, col minorenne figlio Guglielmo, ai nr. XIX-XX e XXI, e l'altro da me edito in *Arch. giur.*, LXXII, 446. Il diploma XIX, posseduto in originale, ha appeso il sigillo di Torchitorio, come quello segnato col nr. XI, dove nell'intestazione non si ricorda il nome del marito di Benedetta, Parasone.

(2) Atto inedito 26 agosto 1239, ARCH. ARCIV. CAGLIARI, *Lib. divers.* A, f. 104[a]. Da esso doveva pendere, a mio avviso, il solo sigillo con iscrizione latina del giudicato di Cagliari, descritto dal MARTINI, in *Boll. archeol. sardo*, VI, 139.

(3) SOLMI, in *Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XXXIV, pp. 319-20.

ai secoli IX o X, i secoli bui per la storia della Sardegna, dove non soccorre quasi allo storico alcun raggio di luce e dove lo sguardo ora gittato, pur risalendo con criterî induttivi più oltre al limite finora segnato alla storia sarda, ha dovuto fermarsene alla soglia. Certo i nomi di Torchitorio e di Salusio rappresentano, per i giudici sardi, il titolo sacro, simbolo del potere, che ogni giudice assume allorchè occorre di dare agli atti della vita pubblica il suggello della autorità sovrana; ma una spiegazione storica sicura sembra difficile da raggiungere. Per ora potrà bastare l'aver potuto raccogliere da questi fatti sconosciuti o dispersi qualche più precisa constatazione storica.

§ 3. Volendo brevemente accennare alla forma dei documenti, occorre pertanto tenere esattamente distinti i documenti usciti dalle regole della cancelleria locale da quelli che si possono considerare come una emanazione diretta o indiretta della diplomatica occidentale. Questi ultimi sono per lo più redatti in latino, da notai o da ecclesiastici stranieri, e seguono più o meno le norme del documento comune, non senza qualche influenza, talvolta, delle regole sarde. Ma è soltanto ai documenti usciti dalla cancelleria locale che si può chiedere la rivelazione delle forme peculiari della diplomatica sarda.

E anzitutto si osservi che il diploma sardo è, dai più antichi tempi, redatto, non già in latino nè in greco, ma nella lingua volgare. Mentre in Sicilia, dove la dominazione bizantina durò più a lungo e fu più ferma e tenace, la pratica notarile segue, anche in tardi tempi, il greco; mentre in quasi tutti i paesi, percorsi dalla civiltà medievale d'Occidente, il documento latino, più o meno corretto, mantiene saldo il suo impero; invece la Sardegna, rimasta per lunghi secoli quasi isolata dalle correnti europee, sopratutto allorchè il Tirreno fu più spesso infestato dai pirati (sec. VIII-X), e disciolta lentamente dalla non tenace dominazione bizantina, già decaduta fin dal secolo VIII, se pure usò il greco nei monumenti epigrafici della famiglia regnante, fino al

principio del secolo XI; trapassò tosto, nelle forme della diplomatica, all'uso della parlata volgare, che si era intanto venuta spontaneamente svolgendo di su il vecchio tronco latino, senza che le influenze continentali, mosse con efficace impulso dai centri monastici o dalle repubbliche nascenti del Tirreno, ma solo a incominciare dal secolo XI, valgano a far accogliere senz' altro il tipo comune del documento latino. Perciò la forma del documento volgare mantiene un proprio tipo, di cui non è dato accertare il modello. La formula della invocazione iniziale è quella della Trinità, quale si manifesta nei documenti della Francia meridionale, oltrechè nei diplomi greci di Sicilia (1); e la clausola comminatoria finale, dove si accolgono gli anatemi contro i violatori del contratto, se riproduce quasi esattamente le espressioni così usuali e frequenti dei diplomi greci (2), non si distoglie tuttavia tanto singolarmente dalle altre formule comminatorie del documento latino, per modo da costituirne una categoria a parte (3). Nè può essere taciuto che mancano invece tutte le altre particolarità della diplomatica greca. Sembra mancare la sottoscrizione autentica degli au-

---

(1) Cfr. Giry, *Manuel de diplomatique,* Paris 1884, p. 532. La formula iniziale dei documenti volgari sardi, nella invocazione alla Trinità, corrisponde esattamente alla formula: Ἐν ὀνόματι τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος dei docc. greci, ed. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia,* Palermo 1868-82, pp. 16, 312, 315, 323, 342 ec. e *Documenti per servire alla storia di Sicilia,* ser. I, vol. I, pp. 375, 381, 385 ec.

(2) Si confronti la clausola comminatoria dei docc. volgari nostri: « et ki 'll' aet deuertere appat anathema daba pater, et filiu, « et spiritu sanctu » ec., con quella quasi letterale dei documenti greci (Cusa, pp. 6, 19, 26, 309, 387 ec. e *Doc.* cit., p. 341), che qualche volta presenta anche questa dizione: σχήει τὸ ἀνάθεμα παρὰ πατρὸς καὶ υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος καὶ τὴν ἀρὰν τῶν νανευφήμων καὶ θεοφόρων ἀποστόλων καὶ ἁγίων πατρῶν ἁπάντων, καὶ ἡμερὶς αὐτοῦ μετὰ ἰοῦδα τοῦ ἰσκαριώτου ἔστω καὶ μετὰ τὸν κραυγασάντων τὸ ἆρον ἆρον....

(3) Cfr. Carini, *Il « Signum Christi » nei documenti del medio evo*, Roma 1890, pp. 93 sgg.; e Giry, *Man. de diplom.*, p. 563.

tori e dei testimoni, espressa in lettere o nel segno di croce; è pienamente sconosciuta l' indicazione o sottoscrizione del notaio, che non è mai menzionato negli atti volgari sardi (1); non vi ha traccia quasi della pena convenzionale a favore della parte danneggiata dall' inadempimento delle convenzioni, che è, per dir così, nell'anima del documento greco (2); sembra quasi ignorato, almeno nei primi tempi, l'uso delle indicazioni cronologiche (3), le quali nella pratica notarile occidentale, benchè spesso tralasciate, non scompariscono in alcun luogo così sistematicamente.

L'assenza di una qualsiasi traccia del notariato in Sardegna avverte già che le forme della diplomatica sarda hanno seguìto una propria linea di sviluppo, per uno spontaneo atteggiarsi delle antiche regole romane, entro il contorno storico delle nuove condizioni sociali.

Questa linea di sviluppo non è molto discosta da quella seguìta in Francia, nell'età merovingia; dove il placito regio si sostituisce spesso alla insinuazione curiale degli atti, offrendo così la sanzione regia ai negozi compiuti dai privati e rendendo pienamente saldo e inattaccabile il documento che quindi se ne traeva (4). Non altrimenti avviene in Sardegna, dove l'unico documento veramente inattaccabile è il

---

(1) Da un solo doc. latino del periodo da noi studiato si ha la menzione « Guido notarius domini regis » (Tola, a. 1089, I, 161), ossia di Costantino-Salusio, ma il nome è sufficente indizio per giudicare che si tratta di persona non sarda.

(2) Veggasi Zachariae v. Lingenthal, *Gesch. d. griechisch-röm. Rechts*, 3. Aufl. Berlin 1892, pp. 284-87 e Siögren, *Ueber röm. Conventionalstrafe*, Berlin 1896, pp. 90-112.

(3) Nei docc. volgari cagliaritani, la data comincia ad apparire soltanto dal diploma del 1212. In tutti i precedenti, non vi ha traccia di notazione cronologica, poichè non si può considerare tale quella religiosa posta alla fine del doc. 1120, Tola, I, 201 [b]. La carta del 1212 è anche l'unica ove si trovi indicato il luogo di redazione.

(4) Cfr. Brunner, *Zur Rechtsgeschichte d. röm. u. germ. Urkunde*, Berlin 1880, I, 34, 144. MGH., *Dipl. reg. Franc.*, I, nr. 34, 68, 76, 79 ec. Marculfi, *Form.*, I, 13, ed. Zeumer (1882), p. 51.

diploma che emana dal giudice e che porta con sè tutti i segni di autenticazione sovrana. Questo diploma prendeva nome di *carta bullata* (1); e faceva piena prova in giudizio, non potendosi sollevare contro esso se non l'eccezione di falso. Ogni altro documento aveva bisogno di essere confermato in giudizio con un giuramento assertorio, acciochè potesse avere forza probatoria (2). Ora non può dubitarsi che la fede pubblica attribuita al solo diploma regio discendesse direttamente dal fatto che il giudice si trovò ad essere in Sardegna l'unico successore dei supremi magistrati e della curia municipale, variamente o congiuntamente competenti, da cui nei tempi romano-bizantini, per mezzo della insinuazione pubblica, emanavano gli atti muniti di pubblica fede (3). Questa derivazione si conferma anche, come ha veduto giustamente il Baudi di Vesme (4), per la presenza costante del *lociservator* nella redazione dei documenti, poichè questo ufficio, sostituito nei tempi bizantini alla curia, dovette essere per consuetudine aggregato al giudice, allorchè questi compiva l'atto di conferma o di insinuazione; ma anche nel giudicato di Cagliari, come in ogni altra provincia, è sempre il giudice che dà forma pubblica ai diplomi, non già, come ha creduto il Vesme, il lociservatore, che è un semplice assistente del giudice nella creazione dei pubblici atti. Concentrando nella sua persona tutti i poteri, a quel modo medesimo che avviene in Francia, il giudice succede alla curia anche in questa attribuzione; e perciò le carte volgari derivano sempre dal giudice, con l'assistenza di un gruppo obbliga-

---

(1) *Carte volg.*, XI 2; XII 3, 5; XIII 5, 10; XVIII 7. E non altrimenti in *Cond. di Silki,* nr. 367, 402, 403.

(2) Si veda il nostro nr. XII, e *Cond. di Silki,* nr. 79, 99, 102, 107, 195, 205, 245.

(3) *Cod. Theod.*, VIII, 12, 1 e 3; *Cod. Iust.*, VII, 53, 31; *Nov.*, LXXIII. Anche l'*Ed. Theodor.*, c. 52, mostra come l'*insinuatio* si compisse spesso dinanzi al *iudex provinciae*, appunto come vediamo poi in Sardegna.

(4) *Boll. stor. bibl. subalpino*, VI, 248-49.

torio di persone, che sostituiscono la curia da secoli scomparsa; il lociservatore e gli altri che, nelle carte cagliaritane, han nome di *testimonius de logu* (1).

E infatti i diplomi sardi mostrano evidente la separazione fra il negozio giuridico contrattuale e la carta che lo contiene. Quello si compie indipendentemente da ogni redazione scritta, tra le parti contraenti e dinanzi ai testimoni, che potevano affermarne l'avvenimento. Non è difficile che di tale contratto si serbasse memoria in un documento, redatto dall'interessato, che indicava i nomi delle parti, l'oggetto del contratto, le persone dei testimoni; documento, che, secondo le acute intuizioni del Gaudenzi (2), continuò spesso nel medio evo, e forse anche in Sardegna, l'antico istrumento o singrafe cui si dà nome di *scheda*. Ma questo atto non aveva per sè stesso nessuna virtù probatoria, poichè, in caso di contestazione, avrebbe dovuto essere confermato in giudizio col giuramento dei testimoni; finchè non fosse, per dir così, insinuato in un diploma regio, da cui soltanto poteva derivare la pubblica fede. Questo uso di ricorrere al giudice, per dare certezza alla carta, continua una consuetudine dei bassi tempi romani, che già si avverte nelle leggi, nell'editto di Teodorico e sopratutto nella pratica volgare; e, benchè l'istituzione del notariato lo abbia, nel territorio italiano, reso meno frequente o superfluo, apparisce tuttavia qualche volta con segni non dissimili da quelli della diplomatica sarda. Basti accennare al documento barese del 1039, dove la vedova Alferada dà forma pubblica, dinanzi ai giu-

---

(1) Una sola volta manca nei diplomi volgari la menzione del lociservatore, ed è al nr. II, ma qui la pergamena è rosa proprio nel punto in cui dovrebbe esservi espressa. Nessun documento manca poi dei testimoni pubblici *(testimonius de logu)*, che sono propriamente gli assistenti ai pubblici atti.

(2) Gaudenzi, *Le notizie dorsali in rapporto alla redazione degli atti e alla tradizione degli immobili*, in *Atti del Congresso intern. di scienze storiche,* IX (1904), pp. 419-24.

dici, al testamento del marito, con lo scopo di impedirne la distruzione (1).

Tutto ciò serve a chiarire la natura dei diplomi ora pubblicati. Tra essi è necessario distinguere quelli che rappresentano una concessione sovrana (2), da quelli che sono atti di semplice autorizzazione o autenticazione regia (3). Nei primi, il giudice non è soltanto il pubblico ufficiale che dà fede pubblica agli atti, ma è insieme l'attore principale del negozio giuridico, che da lui prende nascita ed esistenza. Le grandi donazioni regie alle chiese ed ai monasteri hanno appunto questo carattere; e poichè si compiono molto spesso nell'atto medesimo in cui se ne redige il diploma, così avviene che, talvolta, il lociservatore e gli assistenti alla redazione fungono insieme da testimoni della concessione sovrana (4). Ma più spesso gli uni e gli altri rimangono indipendenti, e le carte ricordano, dopo la serie dei testimoni al negozio giuridico (*testimonius*), anche gli assistenti alla redazione dell'atto, con la formula: « et sunt testimo- « nius de logu ». Quanto alle altre parti del diploma, esso fa seguire immediatamente alla invocazione e intitolazione il dispositivo dell'atto, con le formule della sanzione e della promulgazione, dove si ordina agli ufficiali pubblici di osservare e di far osservare le disposizioni contenute nel documento.

Ma può avvenire altresì, che la concessione regia sia fatta nelle forme comuni del negozio giuridico, e pertanto

---

(1) *Cod. diplom. barese,* IV, nr. 27.

(2) Offro qui la serie degli atti di questa natura, avvertendo che il numero romano si richiama sempre ai diplomi da me pubblicati: nr. I; Carta in car. greci; II; doc. 1108, ed. Tola, p. 180; 1119, ed. Tola, p. 197; 1120, ed. Tola, I, 201; V; doc. del 1212, ed. Tanfani e Monaci; XI; XVIII; XIX; XX; XXI; doc. 1226 ed. Solmi, *Arch. Giur.,* LXXII, 446.

(3) Nr. III; IV; VI-X; XII-XVII.

(4) *Carte volg.,* nr. I; Carta greca; doc. 1108, 1119, 1120, Tola, pp. 180, 197, 201; nr. V.

dal giudice, con la presenza dei testimoni, senza che di essa venga redatto il pubblico strumento, necessario onde essa medesima abbia pubblica fede. Allora, anche la concessione regia, sprovvista com' è di diploma, non fa per sè stessa prova assoluta, ma ha bisogno di essere confermata in giudizio, qualora ne insorga contestazione (1); e perciò l'interessato si affretta generalmente a conseguire dal giudice l' insinuazione dell' atto in un pubblico diploma, munito del sigillo regio. Così si spiega come, nei diplomi nostri, tra gli altri atti confermati e autenticati dal giudice, allorchè funge da magistrato creatore di pubblici documenti, compariscano anche le donazioni precedentemente fatte dal giudice medesimo e non ancora contenute in un diploma (2).

Forme diverse riveste il diploma di autorizzazione o autenticazione sovrana. Esso consiste, nella sua essenza, in una semplice autorizzazione, data dal giudice, a insinuare, in pubblico documento, gli atti precedentemente o contemporaneamente compiuti dal giudice o da un privato qualsiasi, e non ancora pubblicamente confermati (3). Qualche volta l'atto si compie dinanzi al giudice, nel momento medesimo in cui lo si insinua; ed allora gli assistenti alla insinuazione fungono anche da testimoni del negozio giuridico (4); ma, di regola, le due categorie di testimoni, e quindi i due atti, sono tenuti nettamente distinti. La formula procede da una

---

(1) Così soltanto può essere spiegato il nostro doc. nr. XII.

(2) E ciò ai nr. XIV 6; XV 1-5; XVI 2, 6. Così resta anche spiegato come in questi tre diplomi, e particolarmente nell'ultimo, siano insinuati in un atto pubblico gli atti precedentemente compiuti dal giudice medesimo; ciò che aveva indotto il Baudi di Vesme a immaginare due persone diverse nel giudice che dona e nell'altro che insinua.

(3) Nr. III-IV; VI-X; XII-XVII. La formula di autorizzazione giudiziale (« assolbullu....a fagiri de causa sua su ki bolit ») venne giudicata fin qui come una conseguenza dell'antica comunione dei beni. Cfr. Mondolfo, in *Riv. it. per le sc. giur.*, XXXII (1902), p. 360.

(4) Questo ai nr. IV, VI e VII.

autorizzazione (*assoltura*), data dal giudice all' autore dell' atto (1), o più frequentemente all' interessato a serbarne memoria (2), perchè per esso si compia dinanzi a lui un determinato atto giuridico, o perchè se ne rediga un pubblico strumento, munito del suo sigillo sovrano. E segue immediatamente la formula espressa dall'autore o dall' interessato, dove, dopo una frase salutatoria e propiziatoria rivolta al giudice, si esplicano i motivi ed il dispositivo dell'atto. Più frequentemente avviene che, per opera dell' interessato, si insinuano nel diploma più serie, talora molto abbondanti e numerose, di atti, derivati da persone diverse e di natura diversa, che tutti preme di vedere garantiti, nella osservanza, per autorità del giudice. Allora ogni atto si sussegue con l' indicazione della sua giuridica natura, colla menzione delle parti contraenti e coi nomi dei testimoni. Questi singoli atti hanno tutta la forma della scheda, dove si redige dall' interessato la memoria degli elementi essenziali di un contratto: nomi delle parti, oggetto del contratto e testimoni; e perciò si conferma l'acuta intuizione del Gaudenzi, che intravide nei documenti sardi continuata l'antica consuetudine della insinuazione della scheda (3).

(1) Così ai nr. VI e VII.

(2) Nr. III-IV; VIII-X; XII-XVII. Solo la donazione di Manuele d'Abis sembra insinuata in due diplomi: XIII 17 e XIV 3, ma è notevole che la seconda volta figurano diversi testimoni ed è compresa con altro atto di diversa persona.

(3) GAUDENZI, op. cit., p. 431: « In qualche luogo, invece, come « in Sardegna, i documenti posteriori dimostrano, che s' insinuava la « scheda senz'altro ». A questa dimostrazione valgono specialmente i nr. XIII-XIV; XVI-XVII, dove si contiene l' inserzione, nel documento pubblico, di 10 o 15 atti diversi, in ischeda. E non altra può essere la giuridica natura del condaghe, che rappresenta infatti la raccolta e inscrizione in un regesto monastico o privato di una serie di atti relativi a negozi giuridici, dove l' interessato annota brevemente il nome delle parti, l' oggetto del contratto, i testimoni. Ma non è altro che una raccolta di schede, e perciò non ha valore probatorio assoluto. Cfr. *Cond. di Silki*, nr. 79, 99. Invece, anche

Ma non bisogna credere che il contratto, o qualsiasi negozio giuridico, si perfezionasse soltanto mediante la insinuazione nel diploma regio, poichè oramai anche in Sardegna il negozio giuridico aveva conseguito nella convenzione la sua piena esistenza. L'autenticazione sovrana serviva soltanto ad attribuirgli solennemente la prerogativa della inattaccabilità, ossia serviva ad ottenere un documento di piena e assoluta probazione giuridica. E poichè gli atti insinuati riguardano generalmente un oggetto relativo al trasferimento di immobili, è evidente che in questi usi, continuati in una provincia rimasta quasi esclusivamente latina, bisogna riconoscere i precedenti storici della pubblicità nel trasferimento degli immobili, di cui le ricerche recenti hanno giustamente negato l'origine esclusivamente germanica, ricongiungendola a uno spontaneo sviluppo del diritto romano volgare.

§ 4. La costituzione sociale, rivelata dalle carte volgari, corrisponde esattamente a quella, che altra volta ho più ampiamente descritto. Il giudice dichiara il suo illimitato potere nella formula « per voluntate de donnu deu « potestandu parti de Caralis »; e benchè il suo potere si eserciti insieme con i membri della sua famiglia, e talvolta anche col consenso degli « hominis bonus de sa terra » (1), tuttavia non se ne muta per questo la intrinseca natura, pienamente sovrana. Le grandi deliberazioni sono talvolta assunte nella pubblica assemblea (*corona*) dei grandi del regno, della chiesa e del popolo (2), sopratutto quando inte-

nel Logudoro, è solo la *carta bullada*, pubblicamente creata dal giudice, che dà valore probatorio agli atti di concessione. Cfr. *Cond. di Silki*, nr. 367, 402-3.

(1) *Carte volg.*, XVIII, 4.

(2) ARCH. ARCIV. DI CAGLIARI, *Divers.* A., f. 102 b, dove una solenne concessione all'arcivescovo di Cagliari di terre e immunità finanziarie, da parte del giudice Barisone e della moglie Benedetta « marchionissa Masse et domina Callari et Arboree », viene solennemente deliberata « in corona de loco ». Il documento, redatto in latino, e perciò portante il nome personale del giudice, ha la data del 12 gennaio 1217.

ressa di renderle più largamente note, con una solenne pubblicazione. È notevole che la pergamena nr. XVIII del 1217 offre il testo di una legge in materia di processo, dove si possono sorprendere le forme indigene della attività legislativa e dove si può riconoscere l'esempio più antico della legislazione locale. La legge è promossa dal vescovo di Suelli, perchè fosse impedito nei tribunali di giurare per ogni causa, anche di tenue valore, in nome di S. Giorgio; ciò che conduceva forse a frequenti spergiuri e a diminuire, ad ogni modo, l'importanza e la solennità del giuramento; ma la deliberazione (*ordinamentu*) emana dal potere sovrano del giudice, col consiglio dei grandi del regno, nella pubblica assemblea del giudicato (*corona de logu*), dove consegue insieme la promulgazione e la pubblicazione. La legge è, così, perfetta e completa; e si deve attribuire soltanto al proposito di assicurarne il valore a vantaggio della chiesa di Suelli, se la deliberazione viene compresa e insinuata in un diploma regio, che serve così subordinatamente anche alla vita e alla certezza della legislazione.

L'amministrazione locale si svolge sotto il governo del curatore, nei distretti provinciali (*curadoria*) (1), e del *maiore de scolca* o *maiore de villa* (2), nei singoli centri abitati. Particolare posizione assume il curatore urbano di Cagliari, che prende variamente il nome di *curadore de Campidanu* o *curadore de civita* (3): esso, infatti, tiene insieme la carica di *logusalbadore,* che indubbiamente rappresenta una diretta propaggine dell'antico lociservatore, collocato nei tempi giustinianei a capo dell'amministrazione municipale, con poteri in parte civili e in parte militari (4). Senonchè,

(1) *Carte volg.*, VI 3; IX 11; X-XI, in fine.

(2) Ivi, I 5; IX 8; XVIII 3; XIX 3, XXI 2 e inoltre XIX 2, 4; XIII 10.

(3) *Curator de ciuita* ed erroneamente *curatore de ciutta* o *de ciuta* nei docc. del 1089 e 1104, ed. Tola, I, 161 a, 177 a, 178 a; *Curator Campitani* nel doc. lat. del 1130, Tola, p. 206 a.

(4) Solmi, in *Bullett. bibliogr. sardo,* III (1903), p. 144, note 1-6.

scomparsa ogni traccia della curia, anche il lociservatore di Cagliari viene sempre più pareggiando le sue funzioni a quelle di ogni altro curatore del giudicato. Le sole vestigia dell' antica carica, che bastano tuttavia a ricongiungere sicuramente il *logusalbadore* dei tempi medievali al *lociservator* del periodo bizantino, si scoprono nelle funzioni a lui rimaste di assistenza necessaria nella redazione dei diplomi e nella insinuazione degli atti pubblici nelle gesta regie. Ogni documento uscito dalla cancelleria locale porta sempre, in fine, la menzione del lociservatore; e quando, nel secolo XIII, il marchese Guglielmo di Massa avoca a sè l' ufficio di curatore del Campidano, non ritenendo forse indispensabile di conservare un apposito funzionario nella città da lui governata e sede ordinaria del suo regno, non cade tuttavia la menzione del lociservatore, poichè da allora si inizia la formula, che chiude regolarmente i diplomi del secolo XIII: « habendusilla iudigi a manu sua sa curadoria de Campidanu « pro logusalbadori » (1). Non altro, adunque, che a questa funzione diplomatica si riduce l'ufficio del lociservatore, anche nei tempi in cui è disgiunto dal potere personale del giudice; e l'apparire del suo nome, talvolta, anche nei diplomi redatti in latino, per i quali tuttavia la sua presenza non è assolutamente indispensabile, presta una nuova conferma a tali constatazioni.

L' ufficio di lociservatore, insieme con la curatoria della città capitale del giudicato, venne tenuto, fino ai tempi di Guglielmo, da un membro considerevole della famiglia del giudice; e, benchè non possa dirsi che fosse affidato a vita, non ebbe certo, come altri disse, un avvicendamento annuale, poichè generalmente i diplomi dei varî giudici sono controfirmati da un medesimo lociservatore. La serie ne incomincia dalla metà del secolo XI e si continua, può dirsi,

---

(1) *Carte volg.*, IX-XXI, in fine di ogni documento; e inoltre doc. 1212 ed. TANFANI e MONACI, e doc. 1226 da me edito in *Arch. giur.*, LXXII, 446.

fino alla caduta dei giudicati (1); e non è tenue traccia della immediata discendenza del governo dei giudici da uno spontaneo sviluppo delle antiche istituzioni romano-bizantine.

§ 5. Ma particolarmente preziose debbono essere giudicate le testimonianze che da questi documenti si traggono sull'antico ordinamento tributario dei giudicati e sulle esenzioni immunitarie, che dai giudici venivano frequentemente concesse.

Sono argomenti, questi, che la serie dei documenti sardi finora noti avevano lasciato molto incerti; mentre le carte volgari consentono di fissarvi uno sguardo sicuro, d'onde si può vedere che il sistema tributario del periodo aragonese (2), in fondo desunto dagli ordinamenti pisani (3), direttamente deriva dalla organizzazione interna del periodo dei giudici. E quivi si può riconoscere la continuazione, per quanto non scevra di mutamenti, degli antichi *munera patrimoni, per-*

---

(1) Ecco la serie dei lociservatori di Cagliari, curatori del Campidano o di città, secondo che risultano dai documenti a me noti: 1) Costantino di Orrubu, a. 1066, 1070, Tola, p. 154[a], e *Carte volg.,* I; — 2) Donnigellu Cerchis, a. 1089-1100: Tola, I, 161[a], 164[a]; *Chart. de S.t Victor,* II 465, 475; e Carta greca, p. 257, linea 25; — 3) Arzzocu de Curcas, a. 1104, Tola, I, 177-78; — 4) donnicellu Comita, a. 1107, 1108, Tola, pp. 180-81; — 5) donnigellu Arczoccu, a. 1114-1120, *Carte volg.,* III, Tola, doc. a. 1108, p. 180; 1119, p. 197; 1120, p. 201: si avverta che il doc. volgare assegnato dal Tola, p. 180[b], all'anno 1108 appartiene all'anno 1119, perchè è contemporaneo al doc. di questo anno edito ivi a p. 199[a]; — 6) donnigellu Gostantini, a. 1121-29, *Carte volg.,* IV; — 7) donnigellu Zerchis, a. 1130-41, Tola, p. 206[a]; *Carte volg.,* V, VI, VII; *Cartul. S.t Victor,* II 467; — 8) donnigellu Petru, a. 1150, *Carte volg.,* VIII; — 9) Guglielmo-Salusio, signore di Corsica, marchese di Massa, giudice del Cagliaritano e di Arborea, lociservatore di Cagliari e curatore del Campidano, a. 1200-13, *Carte volg.,* nr. IX e X; carta del 1212, ed. Monaci, p. 28; — 10) Barisone-Torchitorio e Benedetta, a. 1215-27, *Carte volg.,* nr. XI-XXI; carta del 1226, *Arch. giur.,* LXXII, 446.

(2) Se ne veda il rapido quadro tracciato dal Mondolfo, in *Riv. ital. per le scienze giur.,* XXXVI (1903), pp. 173-84.

(3) Solmi, in *Arch. Stor. ital.,* ser. V, t. XXXIV (1904), pp. 348-9.

*sonalia* e *mixta,* che nelle finanze dell' impero romano, sopratutto in rapporto all' organismo dei latifondi, avevano avuto tante e così svariate manifestazioni.

Sopra i redditi fondiari, spettavano in Sardegna le *partes agrariae* non soltanto al fisco (*rennu*) ed al patrimonio privato del giudice (*peguliari*), ma anche ai funzionari dell'amministrazione centrale e locale, all'armentario, come ai curatori e ai maiori (1). Questi aggravi fondiari (*dadu, cergas, collectas, rasonis*) consistevano principalmente nei tributi del grano, dell'orzo (*lahori, orriu*) e del vino, che si ritraevano, a profitto dei pubblici poteri, dalle terre del regno, e pertanto non solamente dai liberi, ma anche dai servi e coloni, in quanto si trovavano a coltivare un podere (2). Il limite quantitativo era dato dalla capacità contributiva delle persone

---

(1) *Carte volg.*, XVIII 2; XIX 3.

(2) Tutto quanto è a questo proposito detto nel testo si deduce principalmente delle *Carte volg.* nr. I, XVIII, XIX, e XXI, ed i singoli luoghi delle voci qui spiegate si possono dedurre più precisamente dal lessico. Mi servo inoltre dei docc. latini dell'Arch. Arciv. di Cagliari, 12 gennaio 1217, *Divers.*, A, f. 102; 26 agosto 1239, ivi; f. 104. Da quest'ultimo anzi trascrivo il brano, che più direttamente interessa la descrizione dell'ordinamento tributario sardo. Il giudice Guglielmo, figlio di Parasone e Benedetta, giudice di Cagliari, garantisce all'arcivescovo cagliaritano, in alcune ville, l'esecuzione dei tributi qui enumerati: « non aufferret neque aufferri faciet per se « nec per alium nec aufferri permittet a servis predictis (si tratta di intere ville, dove sono anche liberi espressamente nominati, ma qui indicati tutti insieme come servi o dipendenti dell'arcivescovado) vinum neque aliquod pro vino, neque dacium aut aliquod « pro dacio, neque operas aut aliquid pro operis, neque triticum vel « ordeum aut aliquid pro tritico et ordeo, neque juga vel aliquid « pro jugo, neque escarcarium nec aliquid pro squarcario, neque pezam « pro quoquere nec aliquid pro ipsa peza, neque pro castris, neque « pro messe, neque pro nunzando, neque aliquod servicium exiget ». Si avverta altresì, che tra le *partes agrariae* deve essere connumerata la decima, che, già donata per metà ai vescovi cagliaritani, nel 1119 trapassava al monastero di S. Vittore di Marsiglia. *Cartul. S.t Victor,* II, 434.

(*segundu sa força issoru*), e quindi probabilmente sulla base del reddito annuale; ma già dai tempi pisani si veniva mutando in un tributo fisso, che si pagava in natura o in denaro (1).

Notevole fonte di reddito si derivava dai *munera personalia,* a cui erano tenuti tutti i cittadini, liberi e servi, e che continuavano evidentemente le antiche *operae aratoriae, sartoriae, messoriae,* e le forme degli antichi *juga,* che conosciamo imposti ai coloni dei latifondi nell' età imperiale, sopratutto dai monumenti africani (2). Queste prestazioni personali serbavano in Sardegna ancora l'antica denominazione di *munia,* e consistevano appunto non soltanto in opere di mano, per le quali i sudditi erano tenuti ad arare, a mietere, a lavorare le vigne, ma anche in servigi prestati con animali e con carri, che *juga* ancora si denominavano nel secolo XIII, e che già prendevano, fin dal tempo dei giudici, il nome e il carattere delle *arrobadie* (3), conservate poi con tenace e meravigliosa continuità storica, attraverso le dominazioni indigene e straniere, sino ai nostri giorni (*roadie*). Tale *arrobadia* consisteva, fin da allora, nell' obbligo imposto ai sudditi, liberi o servi, di coltivare e seminare una determinata estensione di terreno nelle proprietà demaniali, a profitto del giudice e dei suoi maggiori funzionari; e con questi caratteri venne pertanto trasmessa ai tempi della dominazione pisana, finchè il sistema feudale la attrasse nella sua orbita, e l'epoca delle riforme la assegnò quasi regolarmente a vantaggio della istituzione pubblica dei monti frumentari.

---

(1) Nel 1239 (doc. cit.) nelle ville di S. Gilla e di Quarto si pagavano di tributo « sol. din. janue minorum bonorum VIII. et IIII. « quartinos tritici per jugum quod erit in predicta villa et arabit « unusquisque »; e dalla descrizione pisana del 1320, da me indicata in *Arch. giur.,* LXXIII, pp. 10-13, 17-19, si rileva che oramai ogni villa era tenuta a un tributo in denaro, oltrechè al tributo del grano, dell' orzo e del vino.

(2) Cfr. SCHULTEN, *Die röm. Grundherrschaften,* Weimar 1896, pp. 97-9.

(3) *Carte volg.,* nr. I 3; XXI 2 e inoltre nr. XVIII e XIX.

Speciale natura assumevano invece altri carichi pubblici, che dimostravano avviate le nuove forme, destinate a dar vita al sistema tributario dei tempi moderni. Le prestazioni di bestiame, dovute al pubblico potere in determinate occasioni (*pegus de donu, pezas*), si accompagnavano forse alle prestazioni di carni, dovute come tassa di macellazione, per il diritto di uccidere il bestiame destinato agli usi della vita o alla vendita (*pegus de quasquariu, escarcarium*) (1). L'obbligo fatto a tutti, liberi e servi, di intervenire in determinate occasioni alle grandi cacce collettive, ordinate dal re e dai pubblici poteri, si risolveva anche in una specie di tassa, perchè ognuno era tenuto a partecipare al signore ed ai suoi ufficiali le carni e le pelli che se ne ritraevano (2). È degno di nota la prestazione, dovuta ancora nel secolo XIII, *pro castris*, ossia per la costruzione delle fortificazioni nelle provincie e nelle ville; prestazione, che ricorda l'opera per erigere le mura ed i castelli imposta ai coloni nei salti africani (3), e che doveva essere stata più spesso richiamata in uso ai tempi pisani, allorchè i castelli crebbero così frequenti e minacciosi in Sardegna. Sembra altresì che i sudditi fossero tenuti a un tributo *pro nunzando*, ossia per l'ufficio del *nuntius* regio, incaricato delle citazioni giudiziarie, e forse anche di ogni bando, che interessava la pubblica autorità. Finalmente reca non lieve sorpresa il trovare attestata negli antichi documenti sardi la consuetudine di una tassa (*prea*) di successione dovuta al regno *pro morti d'omine* (4). È ignoto

(1) *Carte volg.*, nr. XVIII 2 e doc. 1239 cit.

(2) *Carte volg.*, nr. XXI 3. Cfr. *Carta de logu*, ed. Besta, c. 82, 83, 94.

(3) Doc. 1239 cit. e Schulten, *Röm. Grundherr.*, pp. 49-51.

(4) *Carte volg.*, I 6. Il testo prende luce anche da un altro sconosciuto doc. sardo, a. 1141, *Cartul. de S.t Victor*, II 467, dove l'arcivescovo di Cagliari dona a S. Vittore anche « equos qui michi et « ecclesie mee iure contingebant illorum mortuorum qui ibidem eos « iudicaverint, sive sint maiorales, sive clerici, sive sacerdotes, sive « ibi sive alio loco sepeliantur ».

se questa tassa, attestata già nel documento volgare del secolo XI, avesse veramente una portata generale: certo, da un monumento alquanto posteriore, ma che si richiama ad una antichissima consuetudine, si deriva la nozione che, in tutto quasi il giudicato cagliaritano, decadevano per diritto allo Stato tutti i beni mobili delle persone morte senza discendenti diretti, mentre solo gli immobili erano lasciati alla successione dei parenti (1). Forme, queste, giudicate come propriamente germaniche e che sembrano invece da congiungere al tronco dei vincoli romani di dipendenza colonaria, che anche altrove avevano mantenuto qualche residuo della loro antica ampiezza (2).

Non è difficile riconoscere, accanto al curatore e al maiore, anche i funzionari centrali dell'amministrazione finanziaria, perchè senza dubbio all' *armentariu* regio, collocato altresì nelle ville più importanti del giudicato, toccò, oltre alle cure della proprietà fiscale, anche la riscossione dei tributi in natura e la sovraintendenza delle opere agrarie; come il *genezzariu* fu preposto alle varie industrie regie e ai tributi che vi si riferivano; e il *porcariu* tenne il governo dei pascoli regi, e pertanto anche le prestazioni per essi dovute (3).

---

(1) *Colecion de doc. ined. de Aragon,* XI (Barcellona, 1856), pp. 686-87: « Item havem atrobat que sagons costuma antigua en « los judicats d'Ujastra, Quirre, Sarbos et de Tolostray, obtenguda « de ten lonch temps que no es memoria, tots los biens mobles da- « quells qui morien sens infans pertayen als senyors de quests « judicats; los bens empero immobles pertayent et perteyer deuen « de dret als pus proximes dels dits morts sagons costuma dels dits « lochs ». Dallo stesso documento, p. 681, si apprende che, nella villa di Casciadas, Pisa ritraeva due lire di tassa di successione dagli eredi.

(2) Così credo da spiegare i testi sardi, e alcuni altri testi piemontesi e francesi, che cita il PERTILE, *St. del dir. ital.*, III, 59, n. 76 e IV 87, n. 111-13.

(3) *Cart. Volg.*, XIII 7: « Seriiogulu armentariu de iudigi de sa billa de Baniu »: e inoltre nr. I 5; V 3; XIV 7.

Queste testimonianze sull' ordinamento tributario si detraggono principalmente dai documenti di concessione quasi feudale, che hanno fra le carte volgari i loro migliori prototipi. E invero, alla opinione di recente divulgata, che il feudo sia giunto a metter piede in Sardegna solo con la conquista degli Aragonesi, perchè le scarse forme similari al beneficio, all' immunità, al vassallaggio non hanno in sè mai le impronte caratteristiche della istituzione barbarica (1), rispondono ora questi ed altri testi, con una mèsse abbondante di prove, e dimostrano che non solo i giudici usarono di concedere ai vescovadi e alle chiese interi villaggi e paesi, con atto quasi beneficiario, ma che altresì furono da essi dotati vescovi, chiese e grandi, con larghissime immunità finanziarie e sopratutto giurisdizionali, che investono una natura indubbiamente feudale. Naturalmente, non si può chiedere alla Sardegna, avanti le dominazioni straniere, l'assetto pieno e preciso del feudo, quale si distende in Occidente, soltanto per conseguenza e per opera della conquista franca; ma sarebbe stato veramente strano che, nel paese dove le istituzioni dei bassi tempi romani, già avviate verso il feudalesimo, avevano trovato uno sviluppo non interrotto e spontaneo, fosse mancata la dimostrazione della permanenza e dello svolgimento di istituti molto prossimi al feudo (2).

Ne dà subito esempio il primo documento volgare sardo, che rappresenta una ampia donazione, compiuta dal potere sovrano, a favore dell'arcivescovado di Cagliari; nella quale, nove grandi ville, abitate dai *liberus de paniliu,* vengono quasi pienamente distratte dal diretto dominio regio e assunte sotto l'azione finanziaria e giurisdizionale della chiesa cagliaritana. E, infatti, la donazione non rappresenta soltanto una concessione beneficiaria di un vasto patrimonio territo-

---

(1) Così il Ciccaglione, il Besta, il Mondolfo, da me già in parte contraddetti in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXXIV, pp. 322-24.

(2) E ciò dico senza aderire alla teorica del Fustel de Coulanges sulla origine romana del feudo.

riale, dove terre e uomini, liberi e servi, diritti e redditi sono largamente offerti alla chiesa; ma costituisce anche un atto di piena, illimitata immunità, con le forme e col contenuto delle immunità feudali. L'atto non si limita ad attribuire alla chiesa tutti i diritti e redditi del regno, nello spazio di quelle ville; non si restringe a stabilire l'esenzione finanziaria a favore della chiesa, che dovrà riscuotere d'ora innanzi i tributi, fino a quel tempo dovuti in nome del pubblico potere; ma consacra anche l'autorità politica riconosciuta alla chiesa di reggere le ville con proprî rappresentanti, a somiglianza degli ufficiali regi designati col titolo di *curadores* e di *maiores*; tanto più che, nell'atto di proibire agli ufficiali regi di esercitare la giurisdizione in quelle ville, afferma espressamente a favore dell'arcivescovado il diritto di dettare giustizia e di compiere le esecuzioni forzate (1). Sicchè la conferma latina del 1217, rinnovando queste concessioni di carattere pubblico, può indicare, nel rappresentante arcivescovile, anche il rappresentante del pubblico potere, dentro le ville, in tal maniera quasi feudalmente concesse (2). Al regno non rimane, in queste, se non il riconoscimento dell'alto potere regio, non mai pienamente spento, nemmeno nelle istituzioni schiettamente feudali, e l'obbligo di porgere un aiuto sussidiario, laddove non era sufficiente la forza imperatoria della chiesa (3).

---

(1) *Carte volg.*, I 3-6: « et non usent intrare perunu curadore « et nin perunu maiore ad juigare et ni a preare in istas uillas de « paniliu ».

(2) ARCH. ARCIV. DI CAGLIARI, *Lib. divers.*, A, f. 102: « Et mis« sus eius (archiepiscopi).... faciat factum nostre curie sicut fecerit « factum ecclesie sancte Cecilie et archiepiscopatus, et nullus alius « curatore pro nobis ibi sit ».

(3) Ivi, f. 103: « Nosque Parathonu et donnicella Benedicta da« bimus vestri misso nostrum adiutorium super ea que pro se facere « non poterit ». Le successive vicende di queste ville si apprendono dalla concordia tra Guglielmo III e l'arcivescovo di Cagliari del 1239 e dal breve di Benedetto XII, 23 aprile 1332 (ARCH. ARCIV. DI CA-

Il contenuto essenziale dell'atto importa pertanto l'immunità finanziaria e giurisdizionale delle ville e delle terre donate alla chiesa, riassunta ed espressa sostanzialmente nella formula di esenzione da tutti i tributi e da tutta l'azione degli ufficiali regi, e principalmente del curatore e del maiore, nell'àmbito del territorio immune. E questo chiarisce anche il senso di numerose altre immunità, dove i giudici sardi, nelle frequenti donazioni fondiarie, esonerano le terre dai servigi e dall'intervento del curatore e del maiore (1), poichè anche per esse deve essere sempre presunta una immunità di carattere insieme tributario e giurisdizionale.

E perchè sia anche meglio chiarito il valore di questi rapporti, le carte volgari rivelano che anche gli altri vescovadi del giudicato cagliaritano ebbero tutti, durante il governo dei giudici, il possesso fondiario e la giurisdizione immunitaria delle ville da essi presiedute. La serie di queste alienazioni risale forse al secolo X, per l'atto di concessione delle ville di Suelli e Simieri, a favore del vescovo S. Giorgio, compiuto dal giudice Torchitorio I e dalla moglie Sinispella; e l'ipotesi si avvalora per la considerazione che, al principio del secolo XIII, si giudicava come antichissima l'esenzione finanziaria e giurisdizionale di quelle ville spettanti al vescovado di Suelli, e vi si aggiungevano le concessioni dei villaggi di Sigii e di Jana (2). Non altrimenti risale al principio del secolo XII l'esenzione immunitaria del vescovado Sulcitano, accresciuta più volte nel tempo del governo dei giu-

---

GLIARI, *Lib. divers.*, A, f. 104 [a] e 105 [b]). Tutte le ville e tutti i diritti, donati dai giudici alla chiesa cagliaritana, sulle ville del panilio, erano stati usurpati dal pubblico potere, al tempo della dominazione pisana, e più non si rinnovarono, nemmeno per la intercessione pontificia rivolta al re Pietro d'Aragona.

(1) Si vedano i docc. volgari: 1212, ed. TANFANI, p. 365; 1226, ed. SOLMI, *Arch. giur.*, LXXII, p. 446 e 1120, ed. TOLA, I, 201 [a]; insieme con parecchi altri documenti da me richiamati in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXXIV, pp. 423-24.

(2) *Carte volg.*, XI 1; XVIII 2; XIX 3.

dici (1); e altrettanto antica deve essere giudicata l'immunità del vescovado di Dolia, sulla villa di S. Pantaleo, poichè anzitutto la carta volgare del 1226 dispone per esso un simile atto immunitario, in riguardo alla villa di S. Basilio, dove, come sempre, si attribuiscono al vescovo i diritti e la giurisdizione spettanti al curatore e al maiore, e si riservano espressamente allo Stato solo le cause maggiori, da agitarsi dinanzi al giudice (2); e poichè, in secondo luogo, resta sicura memoria, per i tempi pisani, che la nuova dominazione rispettò gli antichi diritti immunitari del vescovado di Dolia, sulle ville ad esso sottoposte, e particolarmente sulla villa di S. Pantaleo, aggiungendovi soltanto qualche più schietto colore feudale (3). Nè manca persino una traccia, che guida a identificare l'ufficiale vescovile, cui spettava la cura e la giurisdizione dei possessi ecclesiastici, poichè il ricordo frequente, nelle carte volgari, degli armentari di Suelli e di Dolia è sufficente a consentire l'ipotesi, che ad esso fossero deferiti, oltre agli uffici fondiari, anche quelle pubbliche funzioni (4).

Tutto ciò sia detto anche delle vaste donazioni fondiarie, dai giudici compiute a favore delle chiese di S. Maria di Pisa e di S. Lorenzo di Genova, come più tardi delle va-

---

(1) ARCH. ARCIV. DI CAGLIARI, *Lib. divers.*, E, f. 233 a: donazione al vescovado di Solci « de tota insula sulcitana » dell'anno 1124; e *Carte volg.*, XV, XX.

(2) *Carte volg.*, XXI 4 sgg.

(3) *Colecion de doc. ined. de la Corona d'Aragona*, XI, p. 723: « Los homens de la dita villa (S. Pantaleo) son servos propis del « bisbat de Bonavoyla. En temps des Pisa no eren tenguts de pa- « guar al comun Piza alcuna cosa, salvant que en la justicia de la « sanch;...e quant sa feya naguna ost lo bisbat era tengut de donar « al dit Comun de Pisa IIII. homens a cavall en serviy de la dita « ost e del dit Commun ». Non è dubbio che qui non convergano tutti gli elementi del feudo.

(4) Si veda il lessico aggiunto alle carte volgari, alla voce *armentariu*, e *Arch. giur.*, LXXIII, 85.

stissime concessioni territoriali a profitto dei due grandi comuni marittimi (1). Anche qui, resta sempre a fondamento dell'atto l'esenzione immunitaria dalle opere e dai tributi, spettanti ai pubblici ufficiali, e più ampiamente dalla pubblica attività del curatore e del maiore. Nè ora è meno evidente che nell'atto si contiene anche una immunità giurisdizionale, poichè la prova si induce da un documento del 1298 (2), dove il capitolo di S. Lorenzo di Genova dà in locazione ad un privato tutti i beni della chiesa di S. Giovanni di Assemini, ad esso spettante per l'antica donazione compiuta dal giudice Torchitorio e dal vescovo di Cagliari (3); e, insieme coi diritti fondiari, cede anche espressamente i suoi proprî diritti giurisdizionali. E giurisdizione immunitaria ebbero in Sardegna le chiese di S. Maria di Pisa e di S. Giacomo d'Altopascio (4).

È evidente : non è il sistema feudale franco, nè potrebbe esserlo, perchè questo si diffuse in Europa solo coll'avvento o coll'esempio dei Franchi ; ma è una serie notevolissima di istituzioni quasi feudali, spontaneamente cresciute intorno

---

(1) Cfr. le mie osservazioni in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXXIV, pp. 423-24. Doc. 1129 e 1136 (TOLA, I, 201, 210): delle ville date alla chiesa si dice che « non sint in manu de curadore aut per alius a « fatu donnu si non a serbiri a sas clesias ». Nè vale il ripetere che i titolari di queste concessioni feudali erano al di fuori dell'isola, perchè ciò, anche nei tempi aragonesi, non muterà la sostanza dell'istituto.

(2) TOLA, I 460 b : « et iurisdictionem nomine dictae ecclesiae quam « habet dictum capitulum seu eclesia ianuensis » ; e più innanzi si dice : « iurisdictionem exercebis ».

(3) Docc. 1119 e 1108, ed. TOLA, I, 199, 180.

(4) *Colecion* cit., XI, 744 : « Villa Seari, situada en la dita Cu« raturia de Gippi, los homens de la qual con sien servos propis « de la casa de Sent Jacme d'altopao non eren tenguts de far ne« guna cosa al Comun Pisa, salvant que en temp de guerra los « homens de la dita villa davien servir al dit Comun en la dita « guerra ab lurs bous e ab lurs carros, e les condempnacions quis « feyen per rahon d'alcun homey devia esser del dit Comun Pisa ».

alla costituzione sociale sarda, nelle quali si contiene la rinuncia di una gran parte del pubblico potere a favore dei privati, e si svolge in tutta la sua forza espansiva il vecchio istituto dell'immunità giurisdizionale. Quanto alle origini di queste forme, io penso che la natura fondiaria da esse rivelata e in esse sempre prevalente (1) valga a dimostrare, che non da importazione straniera, ma da uno spontaneo sviluppo degli antichi istituti trassero le prime e più feconde radici; poichè è noto, che la autonomia territoriale del latifondo romano, sulle terre imperiali come sulle private, dalla fonte della *immunitas* finanziaria, dei *patrocinia* privati, delle esenzioni militari, portò talora ad una costituzione immunitaria quasi municipale (2), che potè assumere in Sardegna, nel corso più volte secolare, anche l'aspetto feudale ora descritto. Sicchè la dominazione pisana, che fu prima a piegare deliberatamente queste forme ad una schietta attitudine feudale, non solo trovò in Sardegna profondamente preparato il terreno, ma rispettò anche e mantenne le antiche immunità giurisdizionali concesse dai giudici sardi; e la signoria aragonese nulla innovò propriamente, allorchè, negli ultimi secoli del medio evo, diffondeva il feudalesimo in Sardegna e dava ad esso il suo assetto definitivo. E quasi che il retaggio primitivo non dovesse andare perduto, anche il feudo dei tempi aragonesi tenne sempre prevalente quel carattere patrimoniale, che ne era stato il primo motore.

§ 6. Lo stato delle persone mostra, nelle carte volgari, quella semplice membratura, che i documenti sardi

(1) In genere i documenti considerano come servi gli abitanti delle ville immunitarie, e ciò prova l'origine e la natura originariamente fondiaria di queste forme; ma, poichè l'obbligo dei carichi pubblici e fondiari, ad essi imposti e da essi dovuti al signore, poteva assumere un aspetto quasi servile, non bisogna intendere alla lettera questa espressione, poichè i documenti provano che in quelle ville, spesso frequenti di popolazione, erano non soltanto servi, ma anche liberi proprietari e lavoratori.

(2) Schulten, *Die röm. Grundherrschaften*, pp. 107-19.

hanno da tempo chiarito e che ben si conviene a un paese dove persiste così profondo e irrimediato il disquilibrio tra l'esiguità della popolazione e la latissima vastità delle terre incolte (1). Alla classe dei potenti (*maiorales*), costituita dai grandi possessori di latifondi, e nella quale si enumerano appena, accanto al giudice, i membri della sua famiglia, che spesso sono insieme i grandi ufficiali dello Stato, le chiese, i monasteri, i *maiores*, investiti di pubbliche funzioni, fanno riscontro le classi più numerose dei liberi e dei servi, variamente disposte nella gradazione sociale, ma tutte gravemente oppresse dai molti carichi pubblici e dalle frequenti contribuzioni fondiarie. L'iniqua distribuzione della proprietà e la gravezza dei tributi producevano qui specialmente le loro malvagie conseguenze; poichè ai piccoli proprietari imponevano talora l'alienazione dei fondi per poche moggia di grano, per pochi denari o per qualche capo di bestiame (2), a cagione, forse, di soddisfare alle più urgenti necessità del sostentamento; mentre l'obbligo delle contribuzioni personali e fondiarie raccostava spesso la classe dei liberi a quella dei coloni o dipendenti, tenuti a prestare al signore, oltrechè ai pubblici poteri, una larga serie di servigi.

Questa condizione di dipendenza manifestano i *liberus de paniliu*, abitanti nelle ville donate dal giudice all'arcivescovo di Cagliari, e costituenti una collettività di persone, ugualmente soggette a prestazioni personali e reali. Se l'etimo della voce *paniliu* è rimasto incerto (3), sembra nondimeno che la condizione giuridica da essa indicata dia ragione alla

---

(1) Cfr. le mie osservazioni in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXXIV, pp. 309 sgg.

(2) *Carte volg.*, nr. III 2; IX 2, 3, 6; X 2; XIII 9; XIV 6 ec., in piena corrispondenza con le condizioni economiche da me descritte sulla base del condaghe di Silki nello studio sopra citato, pp. 288 sgg.

(3) Si vedano le varie interpretazioni del BESTA, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXVII (1901), pp. 94-95; e del BRANDILEONE, ivi, t. XXX (1902), pp. 292-96.

proposta del Bonazzi (1), che vide nella parola la trasformazione volgare del greco παν-εῖλε, e perciò se ne confermi il senso come indizio di tutta una schiera di persone, libere o serve, tenute a somiglianti servigi e circoscritte ad una determinata località. E, infatti, i documenti cagliaritani chiariscono ora come quell'aggregato di liberi, raccolto nelle grosse ville del giudicato, rappresenti forse la continuazione degli antichi corpi del mestiere, allorchè i vecchi vincoli corporatizi, quasi pienamente dissolti nel contorno storico delle nuove condizioni sociali, hanno ceduto il luogo ad una semplice comunanza di vita, che la tradizione, non mai spenta in Italia, dell'artigianato cementa e feconda. Il documento volgare dell'anno 1070 avverte che i liberi del panilio, non soltanto debbono al potere sovrano, e quindi all'arcivescovado, l'opera loro per la coltivazione del frumento, ma anche sono tenuti a una lunga serie di servigi tecnici, dove sono enumerate le arti fondamentali della vita medievale, essendo essi anche designati come « maistrus in « pedra et in calcina et in ludu et in linna », oltrechè in altre arti manuali (2); tanto che il documento latino del 1239 può a dirittura identificare gli *homines de panilio* ai « magistros lapidum et lignarios et fabros et montarios et pi« statores et alios » (3), indicando, così, che in questa coe-

(1) Bonazzi, *Cond. di Silki*, p. 156.

(2) *Carte volg.*, I 2. Notevole particolarmente la separazione fra i *magistri lapidum* e i semplici muratori, che indica anche la continuazione delle antiche arti costruttive in Sardegna.

(3) Arch. Arciv. di Cagliari, *Lib. divers.*, A, f. 104 [a], trattato del 1239 tra il giudice Guglielmo e l'arcivescovado di Cagliari: « Et quod coget ipse judex homines de panilio, si licet magistros « lapidum et lignarios et fabros et montarios et pistatores et alios, « seruire calaritanis [archiepiscopis], sicut consueuerunt seruire tem« pore antecessorum suorum et tempore archiepiscopi Ricci ». Sarebbe inoltre da vedere il doc. del 1217, ivi, f. 102 [a], dove dal giudice Parasone-Torchitorio e dalla moglie Benedetta vengono confermati i diritti dell'arcivescovado di Cagliari « prout in carta

sione artigiana e industriale principalmente consiste l'ufficio specifico di questi liberi, accolti in una collettività personale e territoriale. Perciò ne viene che i *liberus de paniliu* delle ville cagliaritane costituiscono una classe di persone, legate nell'artigianato e tenute ad una immediata dipendenza verso il pubblico potere. La tradizione dell'arte continua le forme dell'antica aggregazione corporativa; ma gli obblighi e i carichi di dipendenza degli artigiani verso il giudice rivelano la soggezione quasi curtense delle arti, nei tempi di scarso avviamento industriale, sotto la guida e la direzione del *genezzariu* regio. E questa soggezione importa un vincolo di servigi e di lavori, che obbliga i liberi a dedicare una intera settimana ogni tre al regno, e più tardi, per donazione regia, all'arcivescovado; finchè le nuove correnti trasformative, immesse nel giudicato dalla conquista pisana, vengono poi a spezzare quei vincoli e a creare nelle città sarde le nuove compagini associative della corporazione medievale (1), raccolte più tardi nei gremi aragonesi.

La classe dei servi costituisce il nucleo più numeroso della popolazione lavoratrice, e le carte volgari cagliaritane confermano per essa la persistenza degli antichi vincoli, sia pure praticamente meno rigidi, ma giuridicamente tuttora gravanti il collo dei suoi membri. Ancora i servi sono oggetto dei negozi giuridici, poichè si vendono, si comprano, si donano, si permutano con terre o con altri schiavi; ancora la prole, derivata dalle unioni servili, si divide tra il *dominus* del padre e quello della madre (2). Nondimeno il

« seu cartis ecclesie sancte Cecilie continetur pro panilio et facto « panilii », e dove si ricordano i *missi* dell'arcivescovo « qui pro pa- « nilio et pro facto panilii in villa de panilio dictus archiepiscopus « et sui successores constituerint, ordinaverint et fecerint ».

(1) Su queste organizzazioni pisane in Cagliari si veda l'*Arch. Stor. Ital.*, ser. V, t. XXXIV (1904), pp. 337 seg.

(2) *Cart. volg.*, XVI 2-4 e *passim*. Cfr. BESTA, *Dir. sardo nel m. evo*, p. 23, e SOLMI, in *Bull. bibliogr. sardo*, IV (1904), pp. 33 seg.

costume e le condizioni nuove hanno rilassato la rigidità degli antichi legami; poichè, non soltanto i servi migliorano la loro esistenza sociale nel colonato, e seguono pertanto, come accessione fondiaria, i trapassi della proprietà territoriale (1), ma hanno oggimai una proprietà particolare anche di beni immobili, di cui dispongono liberamente o col consenso del padrone (2); contraggono legittime nozze; portano un cognome proprio; appariscono nei pubblici giudizi come attori o come testimoni (3).

E forse sulla base del colonato e del possesso fondiario si viene costituendo una separazione fra i servi strettamente appartenenti a un padrone (*servus peguliares, de cadadie*), che debbono a questo tutta intera l'attività lavoratrice, e fra gli altri che, adibiti alla coltivazione delle terre, vengono sempre più elevandosi verso la classe dei semplici liberi o coloni, tanto che, come questi, si trovano ad essere immediatamente e personalmente sottoposti alle prestazioni reali e personali dovute al pubblico potere. Pur rimanendo nella appartenenza di un padrone (*donnu*), che è insieme proprietario della terra e dei servi, questi ultimi formano la base di una economia colonica a parte, e si succedono di generazione in generazione sul fondo (4), per modo che sono

(1) Frequenti donazioni di terre « cum serbus et ankillas » nelle *Carte volg.*, VI 2, 4 e *passim.*

(2) *Carte volg.*, IV 2, 3: Mariano Mellu, servo di Cumida de Serrenti, dona la chiesa di S. Lucia d'Arixi da lui fabbricata, col consenso del signore; e la indicazione, nel testo, che il servo era senza figli sembra accennare che la proprietà dei suoi beni doveva passare ai figliuoli. Non altrimenti si dice, nel documento, dei servi Basilio e fratelli, fabbricatori della chiesa di S. Benedetto. Libera disponibilità dei beni del servo sembra da desumersi dal nr. XVII 8, 9. Cfr. *Cond. di Silki*, nr. 180.

(3) Oltre le voci spiegate nel lessico, si avverta che spesso i servi si donano « cum fundamentu de parentis issoru » XVI 2-4, il che significa coi fondi tenuti dai loro antenati e parenti.

(4) *Cart. volg.*, XVIII 9, e *Cond. di Silki*, nr. 161, 179, 203.

fatti personalmente responsabili, a guisa di ogni altro libero colono, della prestazione dei tributi. È noto che questi tributi serbano in Sardegna l'antica denominazione di *munia* (1); e questo spiega pertanto l'esistenza di una categoria di *servus muniarius,* che le carte volgari rivelano, e che rappresentano i servi gravati dall'onere dei pubblici carichi (2). L'interessante testo, che mostra in azione il rappresentante del giudice, per rivendicare i diritti su un gruppo di questi servi, manifesta anche la netta separazione fra gli schiavi privati (*peguliares*) ed i servi tenuti ai pubblici carichi (*muniarius*); ciò che dimostra non essere ancora molto prossimo il tempo, che segnerà la fine del servaggio in Sardegna.

§ 7. Non altrimenti, l'ordinamento della proprietà fondiaria svolge, anche nelle carte volgari, le forme altrove ampiamente descritte (3); dove è sempre evidente la derivazione dal vecchio fondo romano, nonostante che qualche notevolissimo deviamento avverta il lungo decorso dei secoli. Il centro colonico di una vasta distesa di territorio è ancora la *villa* (4), che costituisce, insieme coi boschi e coi pascoli da essa dipendenti, la continuazione del latifondo romano; mentre il minore organismo fondiario si raccoglie intorno alla *domu* (5), che comprende in sè tutte le parti

---

(1) *Carte volg.*, XXI 3. Così nella *Carta de logu,* c. 91 la voce *mungia* ha senso di 'gravezze, servitù personali e reali' (cfr. Körting[2], 6374), tanto che resta nel linguaggio odierno col senso di 'faccende di casa' (Rolla, I 40). La *Carta de logu* mostra quindi come anche i liberi fossero anticamente sottoposti « a sa munza », e chiarisce così il senso dei nostri documenti.

(2) *Carte volg.*, nr. XIII 10.

(3) Solmi, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna,* in *Archivio Storico Italiano,* ser. V, t. XXXIV (1904), pp. 265 seg.; e *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna,* in *Archivio giuridico,* t. LXXII, pp. 411-48, LXXIII (1904), pp. 3-64.

(4) *Carte volg.,* XI 3; XII 2; XV 2; XX e XXI.

(5) Ivi, VI 2; XII 2; XIII 3, 8, 11; XIV 9 e 10.

di una amministrazione colonica: case (*domestia*), boschi (*saltus*), correnti d'acque (*aqua*), terre coltivate (*semida, aradoriu, orriina, binia*), servi (*serbus et ankillas*), animali (*quaturperna*) (1). Anzi è notevole che tutte queste parti dell'organismo fondiario sono rappresentate come pertinenza della corte (*domu*), che ne è il centro (2); onde il concetto delle *pertinentiae* riflette già qui la sua immagine medievale.

Nè giova insistere sulla notevole persistenza delle antiche forme del *saltus*, entro l'ordinamento fondiario della Sardegna nel medio evo: queste forme hanno dimostrato tanta tenacia, che non sarebbe difficile dimostrarle presenti anche nell'ordinamento moderno. E ancora nel salto sono comprese e contenute le case coloniche e i campi coltivati (3), oltrechè lo spazio dato agli usi del pascolo e del bosco. Ma specialmente nel salto la coltivazione ha bisogno di una difesa materiale, che salvi lo spazio dai danni degli animali e degli uomini, poichè è fatto obbligo di chiudere (*cuniari*) le terre, per trasformarle a campo o a vigna (4), come si richiede che un fossato circondi gli orti (5), o come si rafferma il diritto nel proprietario del salto di porre chiusure e guardie (*castiari*) a difesa delle terre sottratte agli usi promiscui delle popolazioni (6). Merita rilievo che gli atti di terminazione dei salti continuano in Sardegna ancora le vecchie forme gromatiche (7), e i confini serbano l'antica termino-

---

(1) La voce *quaturpenna* indica senza dubbio i quadrupedi, come si osservò nel lessico, ma il CAPRA ritiene che soltanto un errore di trascrizione abbia mutato l'esatto *quaturperna*.

(2) Ivi, XIII 11: « et onnia cantu si pertineda a icussa domu ».

(3) Ivi, V 2; XX 4; XV e XIX.

(4) Ivi, XV 2; XVII 2, ciò che richiama alla *Carta de logu*, c. 112.

(5) *Carte volg.*, XVIII 10. Si avverta che la voce « curria de terra » non va riallacciata, come si è fatto nel lessico, a *cursia*, ma a *currigia* 'striscia di terra'.

(6) Ivi, XX 5, chiarito in *Arch. giur.*, LXXII, 438, n. 4.

(7) *Cond. di Silki*, nr. 9, 186, 202, da confrontare con le forme descritte dal BRUGI e dallo SCHULTEN, sulle tracce dei gromatici, ed. LACHMANN, II, 258 sgg., 300.

logia: notevole il curioso ricordo della terminazione di un salto, eseguita da S. Giorgio, insieme coi maggiori personaggi della terra, donde si apprende non soltanto la tradizione di un nuovo miracolo del Santo, ma anche si vede riprodotto l'antico atto della collocazione dei termini (1).

Ma a quel modo che la voce *saltus* chiarisce più spesso il senso di un ampio territorio boscoso e montuoso, si evince per contrapposto chiarissimo il significato della voce *iscla, insula* (2), che indica non soltanto una terra circondata da acque o un terreno aquitrinoso, ma più spesso e più ampiamente uno spazio di terra investito o circondato dalla biforcazione di un fiume o dalla confluenza di due corsi d'acqua, e pertanto una terra posta a valle, sottomessa talvolta ad acque irrigue, e quindi più facilmente coltivata. Già l'Ascoli ne aveva sorpreso il senso nel sardo, come « terreno umido tra due colli o a piè di montagna », e aveva anche indicata l'ampiezza territoriale della voce nelle varie regioni italiane (3); ed ora l'uso frequente di essa negli antichi testi sardi la dimostra destinata ad indicare le terre vallive o alluvionali, prossime o investite da fiumi e da corsi d'acqua. Anzi questo senso così ampio e generico giova anche a chiarire le funzioni dell'antico *insularius*, che apparisce da un noto passo del Digesto (4). Come a custodia dei salti è disposto il *saltuarius*, continuato in Sardegna fino ai giorni nostri, così nelle valli è collocato l'*insularius*, che

---

(1) *Carte volg.*, XI 4. E per il sistema gromatico degli alberi di confine, si veda Brugi, *Le dottrine giur. degli agrimensori*, Pad. 1897, pp. 381 sgg.

(2) Ivi, XIV 8; XX 2-6, cfr. *Cond. di Silki*, nr. 4, 197 e *pass.* Anche nel dialetto vivente, la voce *iscla* designa un campo coltivato ad orto o a grano, posto per lo più in bassura, presso un corso d'acqua.

(3) Ascoli, in *Arch. glottol. ital.*, III (1878), p. 458.

(4) *Dig.*, VII 8, 16 § 1: « dominus proprietatis etiam invito « usufructuario vel usuario fundum vel aedes per saltuarium vel in- « sularium custodire potest; interest enim eius fines predii tueri ».

non è soltanto un semplice intendente dell' isola (1), ma più propriamente l' ufficiale fondiario, posto a difesa e a custodia delle terre prossime ai fiumi e investite da corsi d' acqua, designate con l'antica denominazione di *insulae* e continuate nelle sarde *isclas*. E appunto la funzione speciale, deputata all' *insularius* nel frammento, come custode dei confini di quelle terre, deve essere particolarmente giudicata notevole, poichè a lui spetterà di sorvegliare i facili mutamenti di proprietà nei terreni alluvionali, toccati da correnti impetuose, e generalmente nelle terre irrigue, date alla cultura intensiva.

Ma notevoli deviazioni dalle regole giuridiche romane si manifestano non soltanto nelle forme della tradizione immobiliare, divenute talora più materiali e più complicate (2), ma anche nella separazione fra suolo e soprasuolo, che si giudicò esclusiva del diritto germanico. Ora le nuove fonti sarde dimostrano che gli alberi, ad es., non erano considerati come necessaria accessione della terra, ma potevano formare oggetto di proprietà, indipendentemente dal possesso del suolo (3).

§ 8. Le forme dei contratti si sono ridotte a qualche esiguo tipo, che tuttavia si conviene alle condizioni storiche, chiarite dalle carte volgari. Accanto alla compravendita (*compora*) ed alla permuta (*tramuda, cambia*), stanno appena la donazione (*dadura*) e la figura quasi processuale della transazione (*campaniu*) (4); e per quanto risulti evidente che

---

(1) Così SCHULTEN, *Die röm. Grundherrschaften*, p. 83: « Der *saltuarius* entspricht dem *insularius*, dem Intendanten der *insula* ».

(2) *Cond. di Silki*, nr. 343, dove è notevole la frase tecnica di immissione nel possesso, che richiama a consimili formule del diritto barbarico.

(3) *Carte volg.*, XVIII 11, che contrasta alla generica affermazione del BESTA, *Dir. sardo nel m. evo*, pp. 84-85, sulla immobilità del diritto antico anche in questi rapporti. La distinzione tra proprietà del suolo e del soprasuolo si svolge anche nel diritto bizantino.

(4) *Carte volg.*, III 2; IX 2, 4, 6; X 2 sgg. e *pass.* *(compora)*; XII 3; XIII 5; XIV 17; XVI 1 *(dadura)*; XVII 1 segg. *(tramuda)*; XIV 15, 16; XVII 4 *(cambia)*; XIII 5; XIV 12; XVI 5 *(campaniu)*.

la base del contratto è sempre nell'accordo volontario (*combentu*) delle parti (1), pur tuttavia le formalità del negozio sono talvolta particolarmente messe in luce, come perentoriamente necessarie. Così è notevole che la compravendita è generalmente preceduta da una *petitio*, che tende a chiarire la legittimità e il motivo dell'obbligazione (2); e ogni volta si fa constare espressamente nella carta il pagamento del prezzo (3). Non altrimenti nella permuta si indica il momento in cui, essendo avvenuto l'accordo, questo diviene definitivo, e le parti si confessano reciprocamente soddisfatte (4). La forma dei contratti richiede la presenza dei testimoni, che talora prendono parte sostanziale nel negozio; ma sembra tuttavia quasi pienamente mancare quella *stipulatio penae*, che era così cara agli usi bizantini (5).

L'adempimento della obbligazione può essere garantito con fideiussione o con pegno; ma è meritevole di rilievo che il pegno di immobili conserva, nei documenti sardi, la forma della *fiducia* pregiustinianea (6); nuova dimostrazione, questa, dello scarso influsso del diritto bizantino in Sardegna. E non manca nemmeno qualche traccia, nella forma della transazione, ora giudiziale ed ora estragiudiziale, da cui si potrebbe presumere in uso in Sardegna il sistema delle composizioni, anche per l'estinzione degli obblighi derivanti da delitto (7).

---

(1) Ivi, XIII 5; XIV 16; XVI 6; carta gallurese del 1176, ed. Stengel e Monaci: « appimus cunuenutu ».

(2) *Carte volg.*, XVII 2.

(3) Nella formula tante volte ricorrente: « et clompeillis pariari ».

(4) *Carte volg.*, XIV 15; XVII 4. Cfr. *Cond. di Silki*, nr. 246.

(5) La penale fa appena apparizione in *Cond. di Silki*, nr. 10 e 438, e in una forma che non ha nulla di bizantino; come dimostra, anche il nr. 410.

(6) *Cond. di Silki*, nr. 279, 282, 314, 383, 392, 409. E gli *Stat. Sass.*, II 16, sembrano conservare il ricordo della fiducia.

(7) *Carte volg.*, XIII 5, e per la composizione, si veda il *Cond. di Silki*, nr. 279. E per quanto si tratti di servi, potrebbero anche essere richiamati i nr. 49, 110, 147, 318. Il sospetto è del Brandileone, *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXX, 297; e desunto da una nota frase della *Carta de logu*, c. 3 e sgg.; « et pro dinari neunu non canpit ».

Come mezzo processuale di garanzia delle obbligazioni, sopratutto nei contratti di vendita, permuta e donazione, apparisce, anche nel diritto sardo, la *defensio,* per cui il venditore si assumeva l'obbligo di stare in giudizio, in luogo e vece del compratore, ogni volta che si muovesse azione da alcuno, per rivendicare la cosa, oggetto del negozio giuridico. Questo istituto, che ha larghissima diffusione nei documenti medievali, non deriva dal diritto germanico: il Tamassia, che ne ha segnata la storia attraverso le vecchie formule romane e bizantine, longobarde e franche, è riuscito a mostrarne le radici distese e profondate nel diritto romano volgare; e poi ne ha seguito le vicende, schiettamente romaniche, fino alla età comunale (1). Il rinvenire ora il vecchio istituto nel diritto sardo, che è immune da ogni infiltrazione germanica, può sembrare una nuova e saldissima prova alle induzioni del Maestro.

È noto che, nel diritto romano, rappresentava una sicura garanzia per il compratore il denunziare al venditore la lite, promossa per l'evizione della cosa, ottenendosi così che anche l'*auctor* accorresse in difesa del convenuto e ne propugnasse l'interesse (2). Nel diritto volgare, si venne da queste forme svolgendo il principio, che anche il solo *auctor* potesse stare in giudizio in luogo e vece del convenuto; e invalse l'uso che l'autore, nell'atto della vendita, permuta o donazione, incominciasse ad assumersi direttamente la posizione di principale, immediato e solo convenuto.

Nei documenti sardi, la *defensio* si presenta sotto la forma di una garanzia assunta dal venditore, dal donante o dai suoi eredi di tener libero o liberare (*ispiliare*) il compratore o donatario da ogni molestia o da ogni azione giudiziaria, che potessero insorgere per opera di qualsiasi per-

(1) Tamassia, *La « defensio » nei documenti medievali italiani,* in *Archivio giuridico,* LXXII (1904), pp. 449 sgg.

(2) *Cod. Iust.,* VIII 44 (45), 20; III 19, 2, 8. Cfr. *Summa perusina,* ed. Patetta, VIII 44, 7.

sona, in ragione dell' oggetto addotto nel negozio (1). La formula, variamente espressa nei testi, ha anche una volta il preciso richiamo all' antica *defensio* romana, poichè un donante assume per sè e per i suoi figli l'obbligo « ki li sian « defensores » (2); e non può menomamente dubitarsi che il contenuto della formula non si riferisca alla garanzia per parte dell' autore, di stare in giudizio in luogo e vece del compratore o donatario. La voce del volgare sardo « ispi- « liari » richiama esattamente nel senso le espressioni « de- « fendere ac distrigare », che ritornano così spesso nei formulari italiani, a proposito della *defensio* (3).

Le carte cagliaritane mostrano anche in azione l' istituto della *defensio* (4). Giorgio Lepori, in nome del giudice, chiama in giudizio il vescovado di Suelli, per rivendicare i diritti del regno sopra alcuni servi, ora tenuti dal vescovo. Questo, che aveva avuto in dono i servi da donna Muscu, non risponde personalmente alla citazione, ma chiama in giudizio la donatrice, che, a norma delle regole della *defensio,* deve rispondere per l' evizione. E il giudizio si svolge quindi immediatamente tra il rappresentante del giudice e l' *auctor,* per modo che la sentenza, favorevole a questo, giova a liberare da ogni azione e ad affermare il diritto, a favore insieme della donatrice e del donatario.

E non altrimenti, in una transazione che avviene tra

---

(1) Nelle *Carte volg.*, IX 6, 10 si ha la formula: « eleuedisi in « pala de spiliarimilla da ki comindiedi a kertari »; mentre nel *Cond. di Silki,* nr. 220, 291, 401, 410, 440, trovasi la formula corrispondente: « in platicu de si minde kertauant alikis, o frate suo, o istraniu, « de ispiliarela issos », e simili.

(2) *Condaghe di Silki,* nr. 291.

(3) *Formul. tabellionum,* ed. PALMIERI, *Bibl. iur. m. aevi,* I, 202; *Form. Raineri de Perusio,* ed. GAUDENZI, ivi, II 35 sgg.; *Summa notariae Belluni composita,* ed PALMIERI, ivi, III 353 sgg.: « defendere et autorizzare et distrigare »; « defendere ac tueri ac distrigare ». La voce *distrigare* traduce proprio esattamente il sardo *ispiliari.*

(4) *Carte volg.,* XIII 10.

il vescovado di Suelli e un privato, che avanzava il diritto su una terra da altri donata al vescovado, si dice espressamente che tale transazione si compie con lo scopo di evitare che insorga una lite fra il donante e l'attore, come renderebbe necessario la consuetudine della *defensio* (1). Il giudice stesso, nell'atto di permutare alcune terre con la chiesa di S. Lorenzo di Genova, si assume l'obbligo di difendere i possessi permutati da ogni *kertu,* che dovesse in seguito sorgere ; e promette, qualora fosse rimasto soccombente, di restituire le terre a lui assegnate nella permuta (2).

Stimo superfluo il richiamare l'identità di queste forme, con quelle descritte nel diritto processuale germanico (3). La consuetudine romana di chiamare l' autore in giudizio, per garantirsi più sicuramente dall'evizione, lasciò il posto, presso tutte le nazioni romaniche, all'istituto della *defensio,* dove l'autore è tratto in giudizio, in luogo e vece del convenuto ; nè può meravigliare che il vecchio germe latino abbia così spontaneamente fruttificato, se si riflette che la scarsa certezza del diritto, succeduta da per tutto ai tempi fortunosi dell'impero romano, dovette facilmente sospingere ad adottare il nuovo istituto, che offriva una garanzia più rapida, più precisa, più ferma all'interesse dei contraenti. Basti per ora il richiamare l'insegnamento, che la *defensio* si svolge per virtù spontanea in Sardegna, senza traccia di influssi germanici.

§ 9. Anche nel diritto successorio. è manifesta la tendenza a piegare le antiche forme romane a nuove espressioni, più consone alle attitudini volgari e sempre più lontane dalle regole giustinianee. Se anche la successione legittima

---

(1) *Carte volg.,* XVII, 6.

(2) Doc. 1120, Tola, I, 200 : « et si ponet alikis kertu de ker- « tari'nde mecu et bichimi, de torrari sas domus ki mi derunt ».

(3) Principalmente Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte,* Leipzig 1892, II, pp. 511-19 ; Heusler, *Institut. d. deut. Privatrechts,* Leipzig 1886, I, 384 ; Pertile, *St. del dir. ital.*², IV, 259 sgg.

avviene in parti uguali tra i figli, e senza la odiosa preferenza per i discendenti maschi (1); pur tuttavia l'organizzazione più compatta della famiglia fa prevalere la successione legittima sulla testamentaria, e mostra talvolta costituita una comunione di beni tra genitori e figli, che non consentirebbe l'alienazione del patrimonio, senza l'esplicito consenso di tutti i membri della famiglia (2). Questi limiti al diritto di alienazione sono più stretti e rigidi per la donna, sopratutto allorchè derivano come conseguenza del regime della comunione di beni fra coniugi, poichè allora si richiede regolarmente il consenso o la presenza del marito, tanto per le donazioni universali, quanto per le particolari (3). Nè sembra ingiusto il supporre che la formula « ki fudi « eniu et non aeda filiu », frequentemente espressa nelle disposizioni testamentarie (4), rappresenti quasi una condizione per la possibilità del testamento, che altrimenti avrebbe ad essere irrito, se non approvato dal consenso dei figli. Nella successione, sembra restare distinta la parte che proviene dal padre da quella che deriva dalla madre (5).

Ma il testamento non soltanto non è più una istituzione di erede, ma va dimettendo le norme che erano caratteristiche del diritto romano, e va confondendosi col tipo prevalente della *donatio pro anima*. Le disposizioni d'ultima volontà, pronunciate dinanzi a testimoni, mantengono tuttora qualche forma dell'antico testamento; ma più spesso rive-

---

(1) *Carte volg.*, XIV 2; IX 8; *Carta de logu*, c. 98; *Stat. Sass.*, I 45, 104; II 1; *Stat. Igles.*, III 64.

(2) *Carte volg.*, XIII 13; X 2; XIV 2, 6. Cfr. BESTA, *Dir. sardo nel m. e.*, p. 83.

(3) *Carte volg.*, XIII 8, 9, 14; XIV 4; XVI 4. *Cond. di Silki*, nr. 60, 148, 168, 287, 352. Per alcune donazioni a titolo particolare della donna, non è menzionata la presenza del marito: *Carte volg.*, XIII 15; XIV 5, 10, 13, 14.

(4) *Carte volg.*, IV 1; XIII 3; XIV 11; *Cond. di Silki*, nr. 85, 348; TOLA, I, 196.

(5) *Cond. di Silki*, nr. 192; *Carte volg.*, III 2; XIV 9.

stono il carattere di vere donazioni, atti bilaterali e irrevocabili, che soltanto iniziano il loro effetto giuridico dopo la morte del disponente (*a ora de morti sua*) (1). Naturalmente, il senso religioso, così vivo a questi tempi, consiglia simili disposizioni sopratutto a favore delle chiese (*pro anima*); sicchè non può meravigliare che esse si mostrino più spesso nella forma della *penedentia,* ossia nella manifestazione delle estreme volontà al sacerdote *ki davat penedentia,* solennemente raccolte dinanzi a testimoni (2).

Alle disposizioni testamentarie si ricongiunge l'istituto dell'affigliamento, che ha così larga fortuna nel diritto sardo e così frequenti testimonianze nelle carte nostre. L'essenza dell'istituto, che trae la sua linfa dal diritto romano volgare, rappresenta insieme una *adoptio in haereditatem,* per cui si chiamava un estraneo a succedere nella posizione di un figlio (3), ed una *donatio mortis causa*, in quanto si attribuiva in dono ad un estraneo una quota parte del patrimonio, corrispondente a quella di un figlio, anche in concorrenza con altri figli legittimi, nati o nascituri. È evidente che, in questa forma, l'*affiliatio* sostituisce il testamento; e la precisione e la certezza delle sue conseguenze giuridiche, come atto compiuto tra vivi e irrevocabile, ne spiegano la frequenza e la diffusione. Adottato anche per favorire qualsiasi estraneo (4), l'affigliamento si adopera specialmente allo scopo di chiamare la chiesa a succedere in una parte di figlio, e adempie così alla funzione pia di ogni *donatio pro anima.*

L'affigliamento delle chiese si compie mediante un atto di donazione, per cui si attribuisce alla chiesa, al tempo

(1) *Carte volg.*, VI 1; VIII 2-10; XII 1, 4; XIV 11, 13, dove ricorre la formula. Cfr. *Cond. di Silki,* nr. 384, 426, 437.

(2) *Carte volg.*, XIII 3 sgg.; *Cond. di Silki,* nr. 85, 136, 162, 170 sgg.

(3) Così B. Pitzorno, *L'affigliamento della chiesa.* Studio storico-giuridico, Sassari 1904, pp. 8-10.

(4) *Carte volg.*, XIII 2.

della morte del disponente, una parte del patrimonio corrispondente a quella che tocca o che toccherebbe ad ogni altro figlio legittimo (*filiu de matrona*) (1); e perciò riveste le forme di una *donatio* (*postura, dadura*), fino a confondersi con essa (2), benchè i suoi effetti si manifestino nella attribuzione di diritti patrimoniali di carattere ereditario. Per la scarsa attitudine alla astrazione, propria di ogni popolo ritornato a forme quasi primitive di civiltà; e per la tendenza a trovare nelle forme tangibili più pronta l'esecuzione del diritto, anche in Sardegna l'affigliamento delle chiese si compie generalmente chiamando non la chiesa, ma il santo titolare della chiesa a succedere in una parte di figlio; non tanto tuttavia che non risulti evidente il proposito che la chiesa propriamente sia sempre il titolare del diritto (3).

Gli effetti dell'affigliamento prendono nascita solo con la morte dell'affigliante; ma questo non potrebbe, in vita, comunque recedere dalla donazione. La chiesa affigliata viene a trovarsi nella posizione di un figlio legittimo, che ha un diritto d'aspettativa sui beni del disponente; e perciò, in virtù della comunione familiare, ha diritto di dare il suo consenso ad ogni atto, che implica una modificazione patrimoniale e dove è necessario l'intervento dei figli. Perciò, in una transazione di Pietro de Serra col vescovado di Suelli, interviene nell'atto anche la volontà del vescovo di Dolia, che Pietro de Serra si era antecedentemente affi-

---

(1) Tola, I, a. 1113, p. 185; a. 1120, p. 202; *Cond. di Silki*, nr. 181, 290, 350, 351, 356; *Carte volg.*, VII 1; XIII 12; XIV 11. Il carattere di *donatio post obitum*, insito nell'affigliamento, si evince dalla espressione tecnica delle *Carte volg.*, XIV 9: « kill'apat sanctu Jorgi « pus morti sua ».

(2) *Cond. di Silki*, nr. 181, 350, 351, 356, 431; Tola, a. 1120, p. 201.

(3) La forma quasi costante della donazione o dell'affigliamento a S. Giorgio, nelle carte volgari, deve essere tuttavia illuminata col testo dato a XIV 11, dove si vede che i titolari delle donazioni sono proprio, anche nel concetto del diritto sardo, le chiese.

gliato (1); perciò si può disporre della *filiadura*, come di cosa spettante al proprio patrimonio, col consenso solamente dei figli legittimi (2).

A chiarire anche meglio la natura di *donatio mortis causa*, che è insita nell'affigliamento, giova anche il vedere che tale atto si può compiere pur limitatamente ad una sola parte del patrimonio, precisamente indicata; e allora si intende che la chiesa affigliata avrà, all'atto della morte del disponente, un diritto su una porzione simile a quella di ogni altro figlio, limitatamente a quella parte del patrimonio (3). Per questo è necessario distinguere un affigliamento, che diremmo universale, dove l'estraneo è chiamato a succedere in una parte di figlio, per riguardo a tutto il patrimonio (4), dall'affigliamento a titolo particolare, dove la successione in concorso coi figli avviene soltanto su una limitata porzione del patrimonio. Anche in questa forma, l'affigliamento si distingue dalla donazione, non soltanto perchè inizia i suoi effetti solo dopo la morte del disponente, ma anche perchè attribuisce il diritto ad una quota parte di un patrimonio, di cui all'atto della donazione non si può valutare con precisione l'entità. Ed è notevole che, in alcuni atti, oltre al voler chiamata la chiesa ad una parte di figlio nella totalità della sostanza, si attribuisce a questa, a titolo particolare, il dono di una determinata parte del patrimonio, che andrà poi interamente a profitto dell'affigliato (5). Per riguardo all'affigliamento, anche la chiesa è collocata nella posizione di un figlio, e, prima della divisione, prende pertanto il suo luogo tra i *fradis de parzoni* (6).

---

(1) *Carte volg.*, XVII 6.

(2) *Carte volg.*, XIII 2.

(3) *Carte volg.*, XIII 16, 17; XIV 3, 9; *Cond. di Silki*, nr. 431.

(4) *Carte volg.*, VII 1; XIII 12; XIV 1; *Cond. di Silki*, nr. 181, 350, 351, 356; Tola, I 185, 199, 201.

(5) *Carte volg.*, VII, 1-3; XIV 9.

(6) *Carte volg.*, XIV ·11; Tola, I, 199. E sui *frates de parthone* del *Cond. di Silki*, nr. 135, 159, 423, 429, si veda il Brandileone,

§ 10. Le forme processuali delle carte cagliaritane rientrano esattamente nel sistema del processo sardo, che primo il Brandileone rivelò, nella sua precisa figura, così profondamente trasmutato dal processo romano giustinianeo e così prossimo invece alle forme del processo germanico (1). Ma se in Sardegna il processo non è più romano, e riveste invece le foggie del diritto barbarico, non per questo può essere giudicato come una derivazione germanica, poichè qui, come in ogni altro territorio del diritto, i mutamenti si delineano e si determinano per virtù propria, come una spontanea formazione del diritto volgare, allorchè le condizioni della società medievale sarda, intristite e depauperate fino a ricondursi quasi a quelle di una società primitiva, piegano le antiche forme a rinnovate espressioni, e dànno al diritto novelle attitudini, più conformi alle esigenze storiche. Quella ammirevole costruzione, nella difesa del diritto, che il genio di Roma eresse e coordinò sulle forze onnipotenti dello Stato, vacillò e cadde, anche in Sardegna, con lo sfasciarsi di questo; e dai frammenti dispersi, dalle nuove sementi gittate sul suolo non infecondo, germogliò e crebbe il nuovo processo; più semplice, nella struttura delle sue forme concrete e tangibili; più rapido, nello sviluppo delle sue regole e delle sue conseguenze; più direttamente assicurato ad una pronta esecuzione del diritto. Non è possibile dare una definitiva dimostrazione di questo spontaneo sviluppo, finchè non siano meglio note le forme processuali del diritto romano volgare, che non sempre e non dapertutto accolse le riforme e le regole segnate nella codificazione; e

---

in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXX (1902), pp. 290-92. Ricollegate all'affigliamento sono anche alcune forme di fedecommesso del diritto sardo, che il Brandileone, ivi, pp. 320-24, ha messo esattamente in luce, ma che hanno la loro radice nella deformazione volgare dell'antico istituto romano.

(1) Brandileone, *Note sull'origine di alcune istituzioni giuridiche in Sardegna durante il medio evo*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, t. XXX (1902), pp. 300-19.

finchè non siano più esattamente identificati gli elementi del diritto volgare, entrati nella formazione del processo franco e visigoto. Per ora è dato soltanto di insinuare l'ipotesi che il processo sardo, come ogni altra manifestazione dei rapporti sociali, rappresenti una formazione autonoma della vita popolare, sulla base del vecchio fondo giuridico romano, senza che il germanesimo vi abbia alcun efficace influsso; tanto più che gli atti del processo sardo non corrispondono soltanto agli atti del processo franco e visigoto, ma non meno spesso consuonano con le regole giudiziarie del diritto dell'alto medio evo. Le poche notizie processuali chiarite dalle carte cagliaritane, non darebbero materia bastevole ad una dimostrazione esauriente di questo assunto: sicchè bisogna restringersi alla enunciazione di una semplice ipotesi e di qualche particolare conclusione.

La citazione (*nunzza*) è verbale, e risulta fatta dal giudice, ad istanza della parte, per mezzo di un suo messo, che prende nome di *nonzu* (*nuntius*) (1); mentre la frase « et « ego batusi a corona » (2), che parrebbe far sospettare una citazione diretta, compiuta dalla parte, senza intervento del giudice, deve essere spiegata, secondo che insegna il Brandileone, come una espressione ellittica, dove si trascura di menzionare l'azione del giudice. Lo svolgimento del processo (*kertu*), innanzi al tribunale (*corona*), dichiara il tipo di quel dibattito immediato (*barata*) fra attore e convenuto, nel quale l'attività del giudice è ridotta all'ufficio di semplice assistenza, e la sentenza si esprime, in definitiva, nella attribuzione della prova all'una o all'altra parte; e si fonda, pertanto, sull'esito della prova medesima (3). E, benchè non

(1) *Carte volg.*, XVIII 6; XI 2, 4; *Cond. di Silki*, nr. 42, 46, 185, 205; *Carta de logu*, c. 52.

(2) *Carte volg.*, XIII 10; e Brandileone, p. 302. Qualche volta, come a XVII 6, la pretesa dell'attore sembra tuttavia da lui direttamente enunciata al convenuto in forma stragiudiziale.

(3) Brandileone, pp. 305 sgg. e *Carte volg.*, XII 1-3; XIII 5, 10; XIV 12; XVI 5; XVII 6.

si abbiano sul proposito testi espliciti, si deve credere che, come nel processo logudorese, anche nel nostro, le deliberazioni del giudizio siano prese non soltanto dal giudice, ma dagli assistenti alla corona, i quali tutti insieme sono i veri formatori della sentenza (1).

E pur qui il giuramento della parte vincitrice è sempre necessario, anche se la parte avversaria non è riuscita o non si è presentata alla prova (2).

Mezzi di prova sono i documenti, i testimoni, il giuramento delle parti. Tra i documenti, solo la carta rivestita di forma pubblica, mediante l'insinuazione dinanzi al giudice (*carta bullada*), ha virtù di prova piena: ogni altro documento deve essere confermato con gli altri mezzi di prova, con la testimonianza o col giuramento (3). Sulla natura della prova testimoniale e sul carattere del giuramento, le carte volgari non offrono elementi sicuri per una precisa conclusione. Tutto porta a credere che anche qui si segua l'andamento comune del diritto sardo. È notevole che, nel giudicato di Cagliari, il giuramento non viene prestato sulla croce, come nel Logudoro, ma « ad bangeliu de deu » (4), oppure (e ciò nella diocesi della Barbagia) sul nome del santo della diocesi, « ad sanctu Jorgi » (5). La contumacia crea una presunzione di torto a danno del convenuto, che non si presenta, ma non è da sola, senz'altro, generatrice di una sentenza favorevole all'attore (6).

Queste ed altre regole, che richiamano veramente le forme del processo franco e visigoto, rappresentano spesso

(1) Questo si induce dal plurale « juigarunt » della *Carta volg.*, XIII 10, che si riferisce evidentemente al giudizio collettivo di tutti gli assistenti alla corona.

(2) *Carte volg.*, XIII 5, 10; XVI 5.

(3) *Carte volg.*, XII; e *Cond. di Silki*, nr. 79, 99, 102, 107, 195, 505.

(4) *Carte volg.*, XII 4 e Tola, I, 191.

(5) *Carte volg.*, XIII 10; XVIII 5.

(6) *Carte volg.*, XVI 5, dove, mancando il convenuto, la prova sussidiaria è tuttavia addossata all'attore. Si cfr. la *Carta de logu*, c. 53.

gravissime deviazioni dall' andamento segnato alla procedura romana; ma sono deviazioni, che quasi sempre erano imposte dalla necessità, che la nuova società medievale massimamente sentiva: quelle di dettare nella difesa del diritto i mezzi più pronti e più sicuri, per farlo valere e renderlo rispettato e certo. Pur tuttavia non solo nel processo sardo non è cancellato il segno della lontana origine romana, poichè in esso è pienamente ammessa la rappresentanza nei giudizi (1); ma anche si avverta che mancano interamente talune istituzioni caratteristiche del processo germanico, quali le ordalie e il contratto stretto fra le parti dopo la sentenza. Onde si può dire che, anche nelle forme processuali, il diritto sardo segue quella linea normale di sviluppo, che in ogni istituzione sua si rivela, e per cui dal vecchio tronco latino, rimasto quasi immune da qualsiasi innesto germanico, spuntano, per virtù propria, i nuovi germogli schiettamente romanici.

*Cagliari.* ARRIGO SOLMI.

(1) *Carte volg.*, XIII 10; *Cond. di Silki*, nr. 348; *Carta de logu*, c. 63. Cfr. BESTA, *Dir. sardo nel m. e.*, pp. 27, 100.



# PARMA E I MOTI DEL 1831[1]

CAPITOLO QUARTO.

## Il fatto di Fiorenzuola.

**§ 1. Le annessioni al Governo di Parma e la reazione. — § 2. Primo intervento austriaco. — § 3. Effetti del primo intervento, in Parma. — § 4. L'arrivo del generale Carlo Zucchi.**

§ 1. Anche fuori di Parma alcuni desideravano un mutamento di governo; subito il 14, quattro giovani Guastallesi, che erano stati presenti ai fatti del giorno innanzi nella capitale, si erano presentati con la coccarda tricolore sul cappello al Commissario della loro città, e avevano chiesto che per evitare ogni disordine si comandasse ai pochi soldati che ivi stanziavano di deporre le armi e di farle passare nelle mani dei cittadini. Così fu fatto, senza lotta, anzi con gran festa; la qual cosa, a dir il vero, era favorita dall'essere il 14 il penultimo giorno di carnevale. I paesi circostanti seguirono l'esempio, empiendo i registri della guardia cittadina, e molti comuni si annodarono ben tosto alla capitale mandando deputazioni al Governo Provvisorio chiedenti l'annessione. Con l'allargarsi del territorio in tal maniera, crebbero le difficoltà per Parma, in quanto persistevasi a voler continuare il Governo ducale; inoltre il popolo, e non gli si può dar torto, mal capiva quel parallelismo strano di poteri; esso non sentiva

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. 1.°, to. XXXV, anno 1905.

più la benefica presenza della Duchessa e vedeva che gli erano imposte novità gravose come quella della Guardia Nazionale. Altro che generale entusiasmo! Se entusiasmo poteva esserci nella gioventù liberale, colta e benestante, che chiedeva come un diritto di armarsi, il popolo era riluttante, anzi reagiva veramente, come appare dalla lettera del Fedeli, il quale parla delle fatiche gravi e incessanti che gli costò l'organizzare la Guardia cittadina e dei rifiuti di fare il servizio fuori e talvolta anche in città, per non trascurare gli affari privati. I pochi che pur si presentavano pel servizio giornaliero mettevano per condizione di essere pagati, e i comandanti stessi non potevano trovare ingiusta la domanda dei poveri artigiani. « Se ne invitavano cento e più per ogni quartiere — riferisce « il Fedeli — e non se ne presentavano venti: insomma tutto « era disordine, e non v'era speranza di miglioramento. Per « le sole pattuglie notturne presentavansi individui in un nu- « mero considerevole, perchè temevano di qualche mal inten- « zionato. Il Governo frattanto, immerso in una folla d'affari, « sembrava presso il pubblico molto lento e andava perdendo « la pubblica confidenza.... La bollente ed esaltata gioventù « si raffreddava, e mormorava contro il Governo, cosicchè io « cominciai a dubitare d'una reazione.... » (1).

I sette membri erano davvero in un bell'imbroglio; non potevano tornare addietro o fermarsi senza scatenare i furori dei Governi provvisori vicini e dei liberali rivoluzionari del ducato; e non volevano procedere per non sottrarsi ai doveri che li legavano a Maria Luigia e provocare nel popolo altri disordini. La campagna, in particolar modo, non solo era fedelissima per sè stessa a Maria Luigia, ma era inoltre sobillata da alcuni parroci del Reggiano che fomentavano la reazione; « quelli « di Montecchio, in sulla destra dell'Enza — narra il Casa — « corrispondevano segretamente coi duchisti parmigiani sulla « sinistra dell'istesso torrente, in confine fra i due Stati. Si « nascondevano le carte nell'alveo, in punto designato: donde « venivano tratte, e poi diffusi gli ordini. I comuni del Pia- « centino titubavano a pronunziarsi in favore de' liberali, non

---

(1) Fedeli, *Lettera* cit., p. 11.

« amando far causa comune, un po' per la soggezione degli « Austriaci numerosi nella fortezza di Piacenza, un po' per « la presenza della Sovrana e per la rivalità tra provincia e « provincia, che allora era ancor viva » (1).

Pur nonostante, il Pastori, nell'*Eclettico* del 20 febbraio, mostrava la più gran fede nello spirito pubblico e nel non intervento: « Già si spande come la luce il grido di unione « e di libertà italiana, e il Campidoglio ebbe già la sua rivolu- « zione e Firenze cedette le armi ai cittadini. Possiamo oramai « non temer più la intervenzione straniera, essendo evidente « che il moto italiano non è opera di una setta, bensì nasce « da un profondo sentimento, dalla coscienza de' propri di- « ritti calpestati per tanti secoli, dalla civiltà infine che as- « sicura sotto una sola forma di governo liberale la felicità « degl'Italiani. Non può convenire allo straniero d'impegnarsi « in una guerra assai lunga e di un esito certamente infelice. « Le truppe straniere non usciranno dunque dalla città di « Piacenza, stando anche alla mala interpretazione della con- « venzione 1822. Che pochi bravi patriotti della nostra guardia, « condotti da un deputato del Governo provvisorio si pre- « sentino ne' capoluoghi della campagna del ducato piacentino, « e vedremo subito rialzarsi il venerato vessillo della libertà, « e spandersi quella divina favilla d'onore del *Nome Italiano* « che tutti i Piacentini tengono in cuore e mostrarono già « spontaneamente ».

Ma tanto il Pastori quanto i suoi ardenti compagni s'in- gannavano assai; i comuni erano ben lungi dall'affratellarsi, e il 20 usciva una notificazione che « all'oggetto importantis- « simo di mantenere il buon ordine » doveva anzi disporre nel primo articolo che fosse immediatamente posto un cordone di Guardie Nazionali lungo la linea di confine che separava i comuni che avevano inalberato la bandiera tricolore da quelli che non l'avevano ancora adottata. E ben c'era bisogno di porre un argine ai dissidî dei comuni, ai contrasti dei partiti, tanto è vero che questi si facevano sempre più arditi e minacciosi in Fiorenzuola, grossa borgata tra Parma e Pia-

(1) Casa, op. cit., p. 47.

cenza (detta ora d'Arda). Il Governo pensò di provvedere mandando una compagnia di linea sotto gli ordini del capitano Spaggiari, alcune Guardie Nazionali a piedi col capitano Pioselli, ed altre a cavallo col tenente Angelo Grossardi. Confrontando e accordando i diarî raccolti dal Sanvitale, coi ricordi pubblicati dal Casa e con la Notificazione del 26 febbraio, risulta che alle 9 del 23 febbraio entrava in Fiorenzuola un drappello di 120 Guardie Nazionali insieme con 50 soldati di linea. I dragoni ducali e le guardie di finanza ivi stanziati, perchè non accadessero sommosse, erano già ripartiti per Piacenza; però i nuovi venuti accettarono tranquillamente l'alloggio offerto dagli abitanti, senza alcun sospetto del partito duchista e degli austriaci, benchè Piacenza non disti da Fiorenzuola più di 14 miglia: la fiducia nel principio del non intervento era allora illimitata. Ma il 25, poco dopo mezzanotte, la sentinella a cavallo Barnaba Barbieri, che stava sul ponte dell'Arda, corse a briglia sciolta ad avvisare che stava per piombare un mezzo migliaio di soldati tedeschi e di ussari a cavallo, preceduti da un manipolo di cavalleggeri e di dragoni ducali. Le nove Guardie Nazionali a cavallo del Grossardi si presentarono animose alla porta che conduce a Piacenza, rispondendo: *Italia!* al: *Chi è là!* dei nemici. *Italia anch'io!* fu replicato; ma a questa voce traditrice tennero dietro le fucilate. I nove volsero tosto le briglie, e, traversando rapidamente la borgata, tentarono uscire dalla porta opposta che conduce a Borgo San Donnino, per unirsi ai soldati dello Spaggiari. Ma Fiorenzuola era già circondata. Serrandosi strettamente, quei pochi prodi si precipitarono allora contro gli Austriaci con furia disperata, riuscendo ad aprirsi un varco. Il glorioso slancio del manipolo costò la vita all'ufficiale Carlo Modesti di Monticelli piacentino, il quale aveva combattuto nelle ultime guerre napoleoniche, come lo Spaggiari. I soldati di questo, che avendo dormito in campo s'erano potuti adunare rapidamente, tennero fronte agli assalitori, e dopo averne uccisi e feriti alcuni, si ritrassero raccolti e senza danno. Ma le Guardie cittadine del Pioselli, sparse per le varie case, e senza un centro comune, senza un segno di raccolta, non poterono ordinarsi: la città divenne per loro un campo di combattimento; sino a giorno piovvero le fucilate dalle finestre

sugli Austriaci; ma questi ebbero naturalmente il sopravvento. La maggior parte delle Guardie si pose in salvo per la campagna; circa 40, che erano rimaste prigioni, si erano salvate per un' uscita segreta; parecchi furono i feriti; un artigiano di Borgo San Donnino rimase morto.

Gli Austriaci partirono il mezzodì, conducendo 22 prigionieri, tra i quali, ferito, il capitano Francesco Pioselli e Alessandro Bricoli. « Questi disgraziati — scrive il Casa — fu-
« rono condotti a Piacenza fra gli scherni e le offese dei soldati
« imperiali: legati come malfattori, vilipesi e percossi come si
« sarebbe usato dai Turchi in tempi di barbarie » (1). Ma giunti nella nuova capitale, ebbero le accoglienze più affettuose, le cure più amorevoli, le cortesie più delicate da tutti e la Duchessa fu con loro clementissima. Tre furono liberati due giorni dopo, gli altri il 21 di marzo; il capitano Pioselli per altro, il Bricoli e Alessandro Pizzetti, ex-soldato volontario nella rivoluzione di Spagna, furono mandati nel forte di Pizzighettone.

La *Gazzetta Privilegiata* di Milano (27 febbraio, N. 57) narrava il fatto alquanto diversamente; pur tuttavia nel processo non fu potuto negare ai Membri del Governo Provvisorio, che lo scontro era avvenuto per cause indipendenti da loro, e però non era stato punto « un attentato criminoso
« contro il Governo di Sua Maestà » (mss. parm. 1319).

§ 3. Ma la notizia produsse in Parma la più tremenda impressione. Antonio Gallenga era a Fiorenzuola fra le Guardie: si pensi dunque con che animo egli tornasse! Gli studenti furibondi chiesero vendetta, chiesero ostaggi; volevano imprigionare chi parteggiava pel Governo ducale; gridavano altamente contro il principe di Soragna che per chirografo sovrano del giorno 13 era stato da Maria Luigia nominato governatore interinale de' Palazzi ducali; contro Mons. Neuschel, cappellano maggiore di Corte e vescovo di Guastalla, cui avevano un tempo messo in caricatura portando in processione un asino mitrato; contro il barone Emilio Mistrali, secondogenito di Vincenzo, e contro altri ancora. Il Governo

---

(1) Casa, op. cit., p. 48.

Provvisorio, per evitar peggio, dovette firmare tosto un ordine al Commissario distrettuale di Guastalla di tenere in arresto il Neuschel nel suo episcopio (1), e condiscendere con ogni riguardo agli altri arresti che volevansi fare a tumulto (2); ciò non di meno la studentesca non fu paga. Nel dopo pranzo del giorno stesso, Tommaso Bianchi, perito geometra catastale, solo e di propria autorità, arrestava a mano armata il giovane Mistrali, che rimase nelle carceri di Santa Elisabetta per undici giorni (3). Nè basta: il Gallenga, alla testa dei giovani furibondi, con l'assise di Guardia Nazionale, più furibondo di loro, saliva alla ringhiera della torre della Piazza grande, e collo stile impugnato arringava il popolo, istigandolo, ma invano, a vendicare i compagni prigionieri degli Austriaci; poi con D'Escrivan Adolfo, commesso cancelliere soprannumero nel Tribunale Civile e Criminale, e col dottor Paolo Calonga, « senza averne commissione », andava « di propria spinta, per le poste, a Guastalla ». Riferisce la relazione del Procuratore ducale (4), che essi fecero credere al podestà d'essere incaricati dal Governo Provvisorio dell'arresto del vescovo a titolo di ostaggio; che Lanfranco Campanini, rimasto indietro un piccol tratto, aveva l'ordine scritto; riferisce pure che chiesero e ottennero due guardie da mettere alla porta di dietro del palazzo vescovile per impedire la fuga di monsignore. Il Calonga si presentò primo al Neuschel intimandogli di seguirlo, con la pistola rivolta contro di lui; lo seguirono il D'Escrivan e il Gallenga, che afferrarono per un braccio il malcapitato e appuntandogli al petto uno stile, gl'imposero di partire subito per Parma con loro. Giunto alla carrozza, il Vescovo cercò di aver l'aiuto del popolo, ma fu spinto dentro con minacce. Subito dopo la partenza, Lanfranco Campanini, che con altri due aveva aiutato i compagni, si unì al chirurgo Carlo Bianchedi per arrestare a mano ar-

(1) Ved. le carte relative firmate il 26 febbraio, giacenti fra gli Atti dei processi nell'Arch. di Stato di Parma.

(2) Esame del Linati (19 marzo 1831), giacente fra gli Atti dei processi.

(3) Esame del Linati (7 settembre 1831).

(4) Esame del Linati (29 agosto 1831).

mata anche tre nipoti del Neuschel, che erano in carrozza per diporto e li trasse a Parma (1), ove furono tosto liberati dal Governo Provvisorio, che ritenne invece il Neuschel fino al 10 marzo, affidandolo al Fedeli. Egli fu trattato con ogni riguardo nel palazzo del Vescovado e guardato dalle schiere dei Nazionali. Contemporaneamente erano presi in Milano come ostaggi alcuni Parmigiani; ma dopo poche ore furono rimessi in libertà.

Per altro, se la studentesca si era infiammata di sdegno furibondo, il Fedeli vide che, in séguito al fatto di Fiorenzuola, « la maggior parte della gioventù si era raffred- « data, rifiutavasi di partire anche dietro pagamento; e con- « veniva per i distaccamenti ordinati di prendere anche dei « soggetti equivoci ». Così, quando fu spedito un distaccamento a Borgo San Donnino, un secondo a Castel Gandolfo e un terzo a Sacca, c'era qualcuno che faceva temere « più « di un'armata dichiarata nemica » (2).

Il Gallenga cercava invano d'infervorare il popolo; nè d'altra parte, neppure in lui che era il *patriotto*, fautore più operoso di libertà, di ribellione, l'entusiasmo derivava da convinzioni profonde e da alti ideali. Afferma egli medesimo, parlando di sè, vent'anni dopo: « L'entusiasmo non era « del tutto puro e santo, confessiamolo; non scevro della « bassa lega d'altre passioni. Era l'*amor patriae laudumque* « *immensa cupido* dell'equivoco eroe di Casa Medici. Il cuore « ch'io avrei immolato sull'altare della patria, non era san- « tificato da piena abnegazione; ma il desiderio del sacrificio « non era però men sincero, men vivo ed intenso. Era l'*Io* « sublimato. Volevo vendermi, non donarmi alla patria; ven- « dermi, non a prezzo d'oro, ma di gloria. Avrei saputo an- « ch'io, mi pareva, come Micca, dar fuoco alla mina, ma ci « voleva tutto il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione « a vedere lo spettacolo. Non mi sentivo di morire come « Micca al buio » (3).

---

(1) Atti del processo già cit.

(2) Fedeli, *Lettera* cit., p. 12.

(3) Gallenga, op. cit., in *Riv.* cit., vol. X, p. vi.

Si sparse inoltre ben presto la voce che gli Austriaci si avanzavano verso Parma, che i distaccamenti erano fuggiti; e Gaetano Fedeli ebbe ordine di fare una chiama in massa e di distribuire tutte l'armi che possedeva. Molti cittadini, spaventati, si ritrassero allora nelle vicine campagne; nondimeno riuscì al comandante di adunare 600 uomini, di condurli sotto i portici della Pilotta, di rinforzare i posti della città coi migliori e più fidati, e di ordinare persino delle pattuglie. Ma mentre egli dava le disposizioni, molti abbandonavano il posto, portando con loro armi e munizioni; fu perciò costretto ad andare a render conto del fatto al Governo, dopo d'aver affidato la sorveglianza ai capi-quartieri. Ed ecco subito aperta a forza la legnaia del palazzo ducale; ecco imposto al cantiniere di dar vino e ai fornai della città di dar pane dietro ricevute. Il Fedeli giunse in tempo per far restituire il pane e le legna non arse, e impedire che fosse dato il vino; ma corsero voci del più vivo malcontento; si minacciò di saccheggiare il palazzo della Duchessa, e solo a gran fatica il disgraziato comandante potè disarmare i ribelli e riavere un po'di quiete: in quella notte si perdettero quasi 200 fucili e la maggior parte delle munizioni.

La sera dipoi una guardia composta di facinorosi si piantava volontariamente dinanzi al Palazzo della Finanza, ed era necessario accorrere tosto con gente fidata per disarmarli.

Altro che *guardia cittadina!*

Il Governo Provvisorio aveva dunque avuto ben ragione di mirar più che altro fin dapprincipio a vincere l'anarchia. Per esso il fatto di Fiorenzuola appariva sempre più grave di minacce terribili: era l'avviso primo che il non intervento non sarebbe stato rispettato, e guai ai ribelli! Ma, come accade nei casi disperati, molte persone volevano tuttavia persuadersi, ad ogni costo, della sua inviolabilità; perciò si pubblicavano e ripubblicavano in francese e tradotti alcuni estratti del n. 49 (18 febbr.) del *Constitutionnel* di Parigi, il quale trattava *De l'intervention au sujet de l'Italie*. Eppure il generale Zucchi aveva ripetuto a Parma e alle città insorte, liete e festose, compiacentisi di coccarde, di bandiere, di luminarie: « Armatevi, perchè con le sole armi fortemente e universal-

« mente impugnate potrete impedire che a questi giorni di « liete speranze abbiano a succedere giornate di lutto e di « pianto » (1).

§ 4. Carlo Zucchi, reggiano, date le dimissioni al generale Frimont, era partito da Milano alla volta delle province insorte. Egli stesso ci racconta i suoi disegni: « Uomo d'azione in- « nanzi tutto e amico fedele alla causa del mio paese, io « aveva già in cuore abbracciate con entusiasmo le sorti del- « l'insurrezione italiana, ed era fermo nel fatto proposito di « correre a offrire al servizio di essa la mia spada.... Allora « per italiane contrade, e anzi nella stessa materna mia terra, « animosi giovani erano insorti a nome dell'indipendenza ita- « liana, e avevano dato di piglio alle armi per cacciare per « sempre alle loro case i soldati stranieri » (2): essi mancavano d'un capo, egli volle essere quello.

Alle sei del 23 febbraio, giunto in Parma, aveva súbito chiesto di parlare col Presidente; egli non sapeva che il Governo provvisorio di Parma intendeva di restar fedele alla Duchessa; dovette aspettare tre lunghe ore perchè il Linati era indisposto, e tale fatto gli parve un « cattivo preludio ». Il Fedeli ebbe ordine di mandare una guardia d'onore, ma lo Zucchi la fe' togliere allorchè quello andò a rendergli omaggio all'albergo del Pavone. Dopo aver parlato col Linati capì « che le cose maledettamente zoppicavano »; di fatto, quando chiese « a qual punto fossero le trattative per unificare « tosto in un sol centro i varî governi provvisori dei paesi « insorti », ottenne come risposta « che per anco a ciò non s'era « pensato ». « Ma bisogna pensarci — soggiunse con impeto « lo Zucchi — e pensarci seriamente, poichè questo è l'unico « fondamento per non inalzare un edificio di carta » (3).

Lo Zucchi, uomo d'azione, e animato da spirito rivoluzionario, non poteva capire certo la ragione dell'indugio, la quale in Parma consisteva non tanto nella falsa interpretazione del principio del non intervento, quanto, ed essenzialmente,

---

(1) *Memorie del gen. Zucchi*, pubblicate da N. Bianchi, Milano, Guigoni, 1861, p. 102.

(2) *Memorie* cit., p. 100 seg.

(3) *Memorie* cit., p. 102.

nella politica del Governo Provvisorio, politica che vietava una lega con le *Province libere;* politica che sola mostra, a mio credere, il perchè delle oscillazioni e delle contraddizioni negli avvenimenti e nelle persone di questo breve ma importantissimo periodo della storia di Parma.

Bologna invece pensava frattanto a piani di difesa, e il Generale l'ammoniva « che il piano più importante era quello « di costituire subito una sola famiglia politica », e di adattare « concordemente misure energiche lasciando in disparte tutti « gl' interessi locali », perchè « ove non si prendesse tal via, « ogni cosa andrebbe a soqquadro ». Non avendo avuto neppur da Bologna « alcuna risposta soddisfacente », entrò « nel di- « visamento di tirar le fila per assumere la dittatura militare « e assodar con essa il movimento insurrezionale » (1). Modena era con lui e lo nominava prefetto militare; e il Governo provvisorio parmense, che non si era considerato mai come insorto, fu costretto, suo malgrado, ad andar più oltre di quel che non avrebbe voluto. « Il guanto è gettato — scriveva il Pastori nell'*Eclettico* del 26 febbraio (N. 11), dopo di aver parlato della venuta dello Zucchi. — Se ardisci di più, ecco « sfuggirai il pericolo; quella pena certa che volge già in mente « il tiranno, e se ne consola, sperando l'intervento straniero non « vi faccia vilmente chieder perdono di aver ardito richiamare « il diritto di imporre a se stessa le leggi che devi osservare; « non permettere che le rendite dello stato siano sciupate; « che il ricco calchi il povero, che siavi altra differenza tra « uomo e uomo che il vero *Merito*, riconosciuto e riverito « da tutti i popoli ». E proseguiva: « Quando poi l'ambizione « di comandare inducesse il nuovo Ministero di Piacenza a « parole di *composizione*, risponde il popolo tutto della città « e campagne de' tre Ducati, che seminando la discordia cit- « tadina non è punto far passo verso le *concessioni*, le *tran-* « *sazioni politiche* (e qui alludeva alla sommossa dei soldati che, tornando da Casalmaggiore, sarebbero stati riscaldati non dalla *quantità*, ma dalla *qualità* del vino); « che non « abbiamo alcun legame particolare con S. M. Maria Luigia,

(1) *Memorie* cit., p. 103.

« che quello mostratogli già, cioè dell' amore per le sue qua-
« lità personali e della compassione per le sue grandi disav-
« venture. Ella ne fu imposta colle baionette degli Alleati
« di Parigi! — Proveremo col fatto che meritiamo di far parte
« della gran famiglia italiana, la quale certo è buon consi-
« glio persuadere a limitarsi pel momento alla *indipendenza*
« *municipale*, diretta però da forme governative tutte uguali,
« le quali dispongano le forze militari in modo che possano
« ad un tratto unirsi in un' armata italiana, che opponga allo
« straniero quella resistenza, quella forza necessaria a man-
« tenere la INDIPENDENZA e UNIONE della penisola, che abbiamo
« proclamata, e giurano le nostre donne istesse di voler di-
« fendere, o seppellirsi sotto le rovine della propria città e
« abitazione, piuttostochè piegare il collo al dominio straniero.
« Viva l' Italia! Viva il bravo generale Zucchi! ».

Ma l' ardente Pastori si figurava come vero ciò che era solo un suo sogno; non di meno, súbito dopo la partenza del prode generale erano incominciati quei provvedimenti militari, quelle trattative che provocarono, secondo me, il proclama firmato il 26 febbraio da Maria Luigia, la quale fino allora aveva taciuto. Sotto l'influsso dello Zucchi il Governo Provvisorio, messo alle strette, fu sempre più in pericolo di vedersi prender la mano dai rivoluzionari; dovette quasi nasconder come una colpa la sua politica, e iniziare un secondo periodo ancor più spinoso del primo, quello cioè delle concessioni più gravi, benchè senza mutamenti sostanziali nelle leggi dello Stato.

## CAPITOLO QUINTO.

### Il secondo periodo del Governo Provvisorio.

**§ 1. Il Governo Provvisorio e il proclama 26 febbraio di Maria Luigia. — § 2. Il ritorno del generale Zucchi e il proclama 8 marzo. — § 3. Il Governo Provvisorio tenta la fuga.**

§ 1. Il primo passo del Governo Provvisorio nel secondo periodo è segnato, per quel che risulta, dal decreto scritto il giorno stesso della venuta di Carlo Zucchi, decreto

che riconosce « l'ingente necessità di ridurre a un sol centro « tutte le operazioni che risguardano le cose militari », istituisce un Comitato militare e abroga un regolamento adottato per la fanteria con decreto del 19 settembre 1817.

Il 25 era approvato e messo finalmente in atto il regolamento per la Guardia Nazionale; e usciva il manifesto di simpatia e di fratellanza ai *Popoli dell'Emilia*, firmato da Cesare Belfiore. Benchè questi dichiarasse che Parma non poteva odiare la Duchessa, laddove le altre città odiavano a ragione l'abborrito giogo *austro-sacerdotale*, affermava: « Noi « pure, sebbene lusingati di più miti destini, noi pure eravamo « avviliti, ingiuriati, oppressi da un proconsolo croato crudele, « rotto, rapace, e da pochi suoi satelliti che *tradivano la « principessa*, e noi riducevano all'estrema miseria ed al più « obbrobrioso servaggio. Noi pure volemmo esser liberi, e lo « siamo;... lo scellerato ministro a mala pena salvò la vita « fuggendo vergognosamente.... e l'Augusta Donna, che pure « era da noi adorata, *cedendo a perfidi, colpevoli e vili con- « siglieri, ci abbandona e ci lascia in balìa di noi stessi!...* « Popoli dell' Emilia, fraternizzate con noi: dal Po al Ga- « rigliano non si formi che una sola famiglia, la quale, retta « da buone e liberali istituzioni, sia felice al di dentro, ri- « spettata al di fuori. Si elegga un *Congresso italiano:* si « estragga dall' urna il nome della città in cui esso dovrà « riunirsi; e questi ci dia una Costituzione ed un Governo. « Popoli dell' Emilia! se noi saremo uniti e quindi forti, i « tiranni ci rispetteranno; se no, saremo chiamati ribelli, mol- « tissimi appiccati, ed il rimanente trattato peggio de' negri ». Se non per Parma, per gli altri stati i fatti mostrarono che i timori erano tutt'altro che vani.

Bentosto il Governo riceveva, sebbene non in modo ufficiale, il seguente proclama di Maria Luigia a' suoi sudditi, pubblicato in Piacenza con la data del 26, e lo rendeva manifesto lealmente ai Parmigiani:

« Già noti vi sono i motivi che mi hanno indotta ad ab- « bandonare Parma, ed a trasferirmi nella mia fedele città « di Piacenza. Prima della mia partenza io avea prese le ne- « cessarie disposizioni onde venisse provveduto ai bisogni del « mio stato, fino al mio ritorno; ma nel frattempo una parte

« de' miei sudditi, obliando i propri doveri verso di me, osò « di costituire in Parma un così detto Governo Provvisorio, « il quale sospese l'azione delle autorità da me istituite, e « diramò degli ordini, a suo talento, nel mio Ducato.

« Non intendendo io di lasciarmi restringere e confondere « da sudditi ribelli nella podestà da Dio conferitami, dichiaro « colla presente affatto nullo quanto il Governo, da sè erettosi, « ha finora disposto, e fosse per ulteriormente disporre, e pre- « munisco ciascuno de'miei sudditi sulle conseguenze che po- « trebbe trarre con sè la osservanza degli ordini delle illegittime « autorità. Dichiarando inoltre la fedele città di Piacenza essere, « insino a nuovo ordine, sede del mio governo e voler da questo « far conoscere gli ulteriori miei ordini, eccito tutti i ben in- « tenzionati a non lasciarsi sgomentare dagli usurpatori; ma « anzi a conservarmi quella fedeltà di cui io, durante il mio « governo, ho ricevuto dei contrassegni ben cari al mio cuore.

« Dopo il ripristino del primiero ordine di cose, io non « chiuderò l'orecchio ai sedotti, e dimenticherò di buon grado « ogni fatto a cui, sorpresi dai malevoli, potranno essersi la- « sciati trascinare. Ma contro coloro che persistono ostinata- « mente nelle prave loro idee e nella loro ribellione verso la « propria legittima Sovrana, io procederò con quel rigore che « essi si sono meritati ».

Ma il Governo Provvisorio giustificava la sua nomina e l'opera sua pubblicando sotto il proclama della Duchessa il seguente (28 febbraio):

« Il Governo Provvisorio fu costituito nella città di Parma « dal Consesso Civico, che legittimamente la rappresenta. La « cessazione assoluta d'ogni Governo, di cui il pubblico aveva « la prova nella partenza del Principe, e de' primari magi- « strati, e di cui il Consesso Civico raccolse altre prove irre- « fragabili; questa cessazione assoluta d'ogni governo era tal « circostanza, che seco traeva l'indeclinabile necessità, il do- « vere cioè e il diritto di costituirlo. Ben lungi dal sospen- « dere l'azione delle Autorità, il Governo le confermò, e gli « ordini mantenne e le leggi; e ciò fece da principio per la « sola città di Parma, e poi per gli altri Comuni, i quali ade- « rirono a quanto erasi deciso dal Corpo Civico della capi- « tale dei Ducati. Il Governo non può rinunziare all'esercizio

« dei poteri che gli furono affidati; la necessità che li creò « ne prescrive imperiosamente la continuazione. Ma fra i po- « teri attribuiti al Governo Provvisorio non havvi quello della « Rappresentanza Nazionale, per dichiarare cose intorno alle « quali ad Essa spetta esclusivamente il deliberare. Della « composizione di tale rappresentanza, il Governo si sta ora « occupando. Confida intanto nella cooperazione de' suoi com- « mittenti, i quali vorranno per modi non dubbi concorrere « a mantenere l'ordine e la pubblica tranquillità, che ripo- « sano nella osservanza rigorosa delle leggi ».

Pure se il Governo Provvisorio era costretto ad affermare di aver diritto di sussistere ancora, a parlare di *Rappresentanza Nazionale*, se era costretto a rimproverare in modo indiretto la Duchessa, non inclinava neppure allora ad abbatterne il potere. E questo fatto fu riconosciuto apertamente nei processi, tanto è vero che non fu impugnato al Melegari, nel suo terzo interrogatorio, il lungo commento alle osservazioni poste sotto il proclama di Maria Luigia; commento a dire il vero un po' più ossequioso che non fosse necessario, e che conchiude affermando di essersi voluto dire: « – Sappiate..., « Maestà, che senz'anche le forze vostre e le estrinseche, noi « stessi di concerto co' buoni e fedeli andremo preparando la « *commissione*, che non possiamo ora proclamare validamente « e di diritto per dipendere non dalla nostra ma dall'altrui « volontà, e proclamandola di fatto, ci attirerebbe l'odio dei « fanatizzati che giunger potrebbe a tanto da farci perder la « vita senz'alcun pro ». Esso prosegue: « Noi avremmo dette « queste cose alla Nostra Sovrana quando si fosse potuto avere « accesso al suo Trono, e tenere il linguaggio conforme al « dovere, all'intenzione ed al cuore » (1).

Questa difesa, che giace fra gli Atti de'processi, e l'altra che si trova nei mss. parm. 1319 più volte citati, se mostrano che i Membri del Governo Provvisorio di Parma erano ben

(1) Atti del processo: 21 marzo. — Dalle Carte segrete dell'Archivio di Stato, risulta che il Gov. Provv. lasciò perfino che il Soragna facesse liberamente trasportare da Parma a Piacenza ciò che si trovava nel Palazzo della Duchessa, ed era proprietà privata (Carte in data 1.° marzo).

lontani dai forti eroi di un ideale futuro, sono importantissime come documenti storici.

Vi fu anche in que' cinque giorni chi cercò per il meglio di mettere in relazione il Governo Provvisorio col Ducale. Vitale Loschi, buon prelato, eletto vescovo di Parma durante le discordie civili e politiche, tentò l'accordo; ma nè la Duchessa, nè i rivoluzionari ascoltarono la sua parola di pace, ed egli, nobilmente, con atto che a Roma non gli fu mai perdonato, non volle aumentare i disaccordi, e, dando al popolo un esempio più efficace d'ogni parola, fe' atto di sommissione alle Autorità supreme che il Consesso Civico aveva costituite nella sua nuova sede vescovile.

Intanto, mentre la cieca fiducia di Bologna nell'inviolabilità del non intervento cooperava ad impedire allo Zucchi l'unione delle forze delle città insorte, a Parma seguitavano le diffidenze della Guardia Nazionale verso l'esercito. Per calmare le inquietudini del popolo, furono depositate presso il Governo Provvisorio, il 28 febbraio, tutte le armi giacenti nei Palazzi Ducali, dopo che ne fu fatto un inventario descrittivo in doppia minuta (1). Furono prese anche alcune misure di difesa, perchè il 27 si diè ordine che « senza il menomo indugio » fossero terrapienate le porte di San Michele, San Barnaba e Santa Croce e aperte invece le vecchie, corrispondenti; e, sparsasi la voce dell'avvicinarsi delle truppe austriache, il comandante del forte de'Bardi, Calamino, approvvigionò per un mese il Castello (2). Però il 28 febbraio, visto un secondo proclama della Duchessa e la nuova via che era costretto a battere il Governo Provvisorio, tanto il capitano Affaticati quanto il maggiore Crotti davano le loro dimissioni. La lettera del primo al colonnello Leonardi è chiara e risoluta; la lettera del secondo mostra che egli non sarebbe stato sfavorevole a quella politica del barcamenarsi che, seguìta più o meno felicemente fino allora dal Governo Provvisorio, non pareva opporsi con « gl'impegni dell'onor suo ». Ma, annnunziandosi allora « una nuova organizzazione del Reggimento », egli sen-

(1) Carte segrete dell'Arch. di Stato di Parma, già cit., 26 e 28 febbraio.

(2) Carte segrete ec., Nota Bardi 27 febbr. (minuta) e relazione del 28 con altre lettere relative, fra gli Atti de' processi.

tiva inevitabile « una nuova missione », la quale non si sarebbe potuta conciliare « con quei legami sacri », da cui non era « mai stato prosciolto » (1).

L'annunzio della *nuova organizzazione* del reggimento aveva di fatto spinto Maria Luigia a dire che conseguentemente al proclama del 26, annullando « tutti gli atti del« l'intruso Governo di Parma relativi alle cose militari », ordinava ai vari Corpi di « concentrarsi immediatamente » in Piacenza; il Comando Generale li avrebbe riuniti e pagati di « ogni loro competenza, compresa l'indennità delle spese di viaggio »: nè l'Affaticati e il Crotti avevano inteso a sordo. Però il giorno seguente (1.° marzo) il Governo Provvisorio, « dopo rimostranze fattegli dalla Guardia Nazio« nale in presenza del Colonnello del Reggimento e di alcuni « Ufficiali », ordinava (quasi che ci fosse stato bisogno di *ordini*) che quegl'individui della Guardia suddetta, e quegli Ufficiali e soldati del Reggimento, « i quali avevano deli« berato di partire, partissero alle tre del giorno stesso. L'ese« cuzione dell'ordine *era* affidata al Colonnello del Reggi« mento e a quello della Guardia Nazionale » (2). Se dunque anche si avesse voluto, non si sarebbe potuto far punto conto sull'esercito. Ciò non di meno, il colonnello Ferrari presentava il 2 marzo il disegno di difesa delle porte di Santa Croce, San Barnaba e San Michele, affine di guarentire dalle artiglierie nemiche le strade che ad esse conducono. Ritornando in Parma il 3 marzo per conoscere lo stato militare della città, si trovò lo Zucchi in mezzo a queste disposizioni che contrastavano stranamente con l'abbandono della Guardia dopo il proclama ducale 28 febbraio, e con l'abbandono dell'esercito.

§ 2. Il Governo Provvisorio offriva alle ore 22, nell'Albergo del Gambero, un banchetto d'onore al Generale, che vestiva il piccolo uniforme del Regno d'Italia, senza coccarda al cappello. Si parlò di tutto, fuorchè di politica;

(1) Carte sègrete ec., Nota Bardi ec.

(2) Carte segrete ec.

il popolo chiamò il valoroso veterano con replicati applausi, ed egli si affacciò ben tre volte ringraziando. Ma pareva assorto in profondi pensieri; ricevette un plico durante il pranzo e a chi ne lo richiedeva disse nulla esservi di nuovo, se non che era apparsa in faccia allo sbocco del Po una flottiglia francese. Partì subito dopo il pranzo, ordinando di deviare dalla strada maestra, e il popolo gridando: fuori i lumi, vide in un momento illuminate le finestre delle case. Lo Zucchi per altro partiva con l'angoscia in cuore per quel che aveva veduto, per quel che aveva udito e temeva; doveva essergli giunto l'avviso dell'avanzarsi del Duca di Modena co'suoi soldati, poichè volò a soccorrere i Modenesi che ancor riposavano sulla promessa del non intervento, non pensando che ai soldati di Francesco IV avrebbero tenuto dietro gli Austriaci. Quanto a Parma, è curioso, come prova della politica del Governo, l'ambiguo proclama che il Linati e il Sanvitale, delegati all'Istruzione pubblica e al Culto, pubblicavano in data 4 marzo al « rispettabile Clero degli Stati di Parma e Guastalla », affermando che il nuovo Governo poteva dirsi « un modo di trapassa- « mento da'vecchi ordini a'nuovi », ove non sembrasse « piuttosto « una specie di tacita transazione temporanea tra questi e « quelli », e animando il Clero ad esortare i popolani alle armi « non per odio d'altrui, ma per difendere la patria ». E sempre col velo della difesa si disponeva il 5 marzo con un decreto, che il generale di Divisione Barone Carlo Zucchi, « Capo co- « nosciuto pe'suoi talenti militari e per la illuminata carriera « da lui percorsa », imprendesse la formazione del *Primo Battaglione di Bersaglieri Italiani* e del *Secondo Reggimento di Linea Italiano* e ne assumesse il supremo comando. Il conte Linati, nell'esame del 20 agosto, riusciva a giustificare anche quest'atto del Governo Provvisorio, dicendolo compiuto « con molto disparere » tra i Membri, col disegno « di fare « puramente organizzare una forza militare pel puro bisogno « interno », e pensandosi « di potere conseguire questo più « facilmente con la celebrità di un nome come era quello del « gen. Zucchi ». Questi, invitato da due Membri, accettava con lettera il comando supremo, ma poi non andava a formare i due battaglioni.

Riguardando all'opera loro, i Membri del Governo Provvisorio affermavano di fatto più tardi col Melegari (4.º interrog. 26 marzo) di esser venuti a dire « implicitamente, non però misteriosamente » ai rivoltosi (oltre che alla popolazione), che dessi vivevano e operavano stoltamente con « pensamenti infami » nella « persuasione » di avere già « imposta la legge a Maria Luigia », quando imbrandivano « forsennati » le armi e inalberavano « una bandiera repubblicana o italiana che sia »; affermavano di essere venuti a dire: « Noi del Governo Prov- « visorio non gliela imporremo, no certo, quella legge; noi non « compiremo la da voi tentata rivoluzione, come neppure l'op- « posto si compirà da noi, de'quali sarà parte unicamente di « dirigere le cose in modo che tutto riesca colla maggior « possibile tranquillità ad un fine decisivo ».

Ma, se Dio vuole, anche il nuovo Governo fu un istante finalmente costretto a riscuotersi, a gettare un grido. Voglio dire del proclama 8 marzo agli abitanti delle città e provincie di Parma e Guastalla, il quale non fu per altro firmato dal Melegari, benchè il suo nome sia a stampa. Nonostante fosse poi rinnegato nella difesa, come un complesso di « frasi enfatiche », le quali « non ebbero intenzioni altre da quelle dell'atto medesimo » (mss. parm. 1319), esso suona ben diverso dalle timide scuse, dai giudizi che abbiamo or ora uditi, e lo riporto alla lettera perchè, come molti altri, non si trova che fra gli Atti dei processi, ed è importantissimo e nobilmente scritto: « O gio- « vani cui l'amor della gloria facea fremere i cuori generosi al « ricontare forti fatti, e onorate cicatrici di chi s'illustrò sotto « le tricolorate insegne del Gran Capitano! quella luminosa « carriera è oggi a Voi riaperta, nè già perchè si vada a pro- « digare le vite per odii intestini o per superbia di conquiste; « non perchè si giaccia senza compianto e senza vendetta in « terra straniera. Una legge inflessibile sottopose involontari « al mestiere dell'arme ben molti che delle arti di pace erano « l'onore e la speranza. Quella legge è cancellata per sempre. « Chè se il richiegga la suprema necessità della patria difesa, « siam tutti da guerra. Battuti i pericoli ci risveglieremo tra « le aperte braccia e le benedizioni e le lagrime delle care « famiglie. La dura milizia, siccome altre arti, vuole esercizio « e studi pertinaci, indefessi, e attitudini particolari. E natura

« non fu avara dell' istinto guerriero che a generazioni vera-« mente infiacchite nella servitù. Ma dove s'accendano in ro-« busti corpi animi vigorosi, ivi nascono ancora i buoni mi-« liti a formare l' eletta e quasi il nocciolo nelle armate, « antesignani e custodi vigilanti e perpetui alla sicurezza e « all'onore e alla libertà delle genti; se liberamente instituito. « Ma le compre masnade incurvate sotto a servil disciplina, « a brutali punizioni, a ignoranza metodica sono un satellizio « spregiato, sgabello esoso a qualunque tirannide. Sciaurati! « Congiungendo il fasto dei despoti alla viltà degli schiavi, « perdettero qualunque senso d' uomo, qualunque dignità. La « pienezza dei tempi maturò il pio desiderio de' sapienti: gli « uomini d'armi por giù la stupida antica devozione al potere « felice, e vergognarsi e riscuotersi e armarsi a tutela de'sacri « diritti; nè conoscere altro dovere, nè altro punto d' onore « che difendere la patria e fondare e mantenere il regno « delle leggi, e queste liberamente consentite dalle volontà « tutte quante.

« O giovani, fu egli mai più nobile mèta di questa? Ac-« correte, dunque, arrolatevi: gli allori sudati da Voi, non « passeranno a cingere le altrui fronti; i militari avanzamenti « non pendono più dal capriccioso favore de' prepotenti, nè « da titoli gentilizi. La riconoscente patria vi prepara ben « altri segni d'onore, ben altri premi da quelli che un solo « può dispensare; fosse pur egli il grandissimo dei mortali.

« Gli annali del mondo hanno registrato quanto i nostri « durarono magnanimi in sul Tago e in sul Boristene. O « provetti guerrieri! concorrete co' giovani, infocateli del « vostro ardire, incorate loro coll' esempio, la disciplina, e le « vostre gesta saranno la più bella pagina della nuova storia d' Italia.

« Viva la patria! Viva la libertà! ».

§ 3. Ma era ormai troppo tardi; era inutile ormai il rispondere a quell'ebbrezza di entusiasmo, che tre giorni innanzi aveva spinto Pietro Braibanti a piantare « il Vessillo della Rigenerazione Italiana » sulla torre della Piazza Grande, levato da quattrocento Guardie civiche dal quartiere dei Servi, e portato a suon di banda militare con gran séguito di popolo; era inutile rispondere ormai al *Viva l'Italia* che echeg-

giò allora « sino all' ultimo cielo » (1); e alle arringhe che il Gallenga lanciava pur sempre dalla ringhiera del palazzo del Governatorato.

La sera stessa che s' inalberava così festosamente la bandiera (5 marzo), era stato assalito dagli Austriaci un posto militare di 200 uomini collocato a Novi dallo Zucchi, e, dopo poca resistenza, si era ritirato nella massima confusione, diffondendo terrore e disordine in tutti gli altri distaccamenti scaglionati nella stessa linea di difesa.

I Membri del Governo Provvisorio modenese fuggirono, e lo Zucchi, che assumeva l'8 marzo il comando civile e militare, chiese soccorso da Bologna, scrivendo a Parma di concentrare le forze a S. Ilario, poichè dall' armi dipendevano le sorti di tutti. È nota la risposta di Bologna; quanto a Parma, la mattina del 10, giungendo la notizia che Francesco IV era rientrato alla testa de' suoi soldati e delle forze austriache, e che un corpo si avanzava sulla Nure per recarsi contro di lei, l'Autorità municipale avvertiva tosto ripetutamente e in modo ufficiale che intendeva di far atto di sommessione alla Sovrana. Il Governo Provvisorio, vedendo « che il Consesso Civico stava per ritirarsi il mandato e le facoltà di che avealo investito » (mss. parm. 1319), dichiarò pubblicamente sospeso il suo ufficio, e invitò tutti i Podestà « a provvedere in ogni miglior « modo alla conservazione dell'ordine pubblico nel Comune « rispettivo » (manifesto 10 marzo). Il Podestà di Parma fe' tosto sapere al pubblico il suo proposito e i Membri del Governo si disposero a partire dopo aver ordinato al capitano Calamini di restare nel forte di Bardi per consegnarlo intatto alle Autorità che a loro sarebbero succedute (2), e dopo aver ringraziato con una lettera la Guardia Civica per l'opera sua.

La lettera fu letta alle guardie armate che dal mattino erano nel Castello pronte a partire per gli ordini anteriori dello Zucchi. Stanche d'aspettare, verso le 14 cominciarono a mormorare, non avendo pane nè soldo, e temendo che il reggimento

---

(1) *Eclettico*, 9 marzo, n. 14.

(2) Carte segrete cit.

non le seguisse. Pioveva: all'insaputa del Fedeli fu distribuito qualche cappotto, qualche paio di scarpe ai più bisognosi; ma d'un tratto esse ed i soldati si unirono per sforzare il magazzino e rubare tutto. Il comandante, fremendo, chiama i suoi a raccolta e parte con circa 700 uomini, senza attendere i 200 che gli mancavano; senza nessun ordine positivo s'avviava verso l'Appennino per tentar di congiungersi con lo Zucchi e credeva che l'esercito l'avrebbe seguìto ben tosto. A Basilicanova, ove arrivò con la gente rovinata dalla pioggia, fu raggiunto da una deputazione del Consesso civico che gl'impose di retrocedere, poichè il reggimento non doveva muoversi, e poichè il popolo furibondo aveva arrestato il Governo Provvisorio in fuga. Arrivano in città verso le 22, e la stessa deputazione che era stata incaricata di trovar frattanto un luogo ove ristorare tutta quella gente, ordina in nome del Consesso civico di lasciare andare alle loro case le Guardie per battere a raccolta il giorno dopo e disarmarle. Il Fedeli s'avviò verso il Palazzo comunale; durante la sua breve assenza la plebaglia aveva fermate le carrozze dei quattro Membri fuggitivi e li aveva condotti al Palazzo Civico, « armata di stili, di pistole e di « pugnali ed in mezzo a vociferazioni altissime ed a grida « furiose di rimprovero, sopra tutto perchè abbandonavano « i loro concittadini coi quali avrebbero dovuto rimanere ed « anche morire occorrendo » (mss. parm. 1319). Il Sanvitale solo, al dire della Pigorini, « in mezzo a quel bulicame non « si fe' piccino come alcuni altri, e stornò la mano ad un « vecchio che minacciava di ferirlo, gridando con imperturba- « bile sangue freddo: Se è qualcuno che abbia a dolersi di me, « si faccia avanti » (1). Furono chiusi nella Sala delle Adunanze, mentre le carrozze erano rabbiosamente frugate, vi rimasero fino al tocco del giorno seguente (11 marzo), e non ne uscirono che per recarsi con numerosa scorta di guardie al Palazzo del Governo. Nelle scale, sotto le logge del Comune, sulla piazza, gridavano forte i soliti demagoghi patrocinatori

---

(1) Caterina Pigorini, *Cenni biografici sul co. I. Sanvitale*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1867, p. 39.

dei sacri diritti del popolo tradito, e, come dice uno dei diari, « si udivano voci le quali facevano credere che la sicurezza « dei cittadini potesse esser turbata da una congrega di ciur- « maglia che non voleva più ubbidire ai comandi, ai consigli ».

La plebaglia aveva invaso il Palazzo civico chiedendo armi ad altissime grida; il Podestà, spaventato, fe' schierare due compagnie del reggimento del capitano Rota, sotto le logge del Comune in faccia al popolo tumultuante. Il furore di questo si volse sui soldati, ma invano; tutti si dispersero quando per intimorire fu fatto fuoco, senza per altro ferire alcuno. Quand' ecco giungere le Guardie Nazionali, sotto la pioggia dirotta, nel fitto della notte, richiamate per rinforzo della città da Borgo S. Donnino; al loro comandante, conte Bertioli-Solci, fu riferito che i soldati, per ordine del Rota, prendevano di mira il popolo, ed egli, unendosi a quest'ultimo, occupò la piazza, sbandò il reggimento. Fra gli applausi fu di nuovo alzata la bandiera che qualche soldato aveva tolta dal municipio, e le ostilità più pericolose risorsero, aggravate. Il Fedeli, testimone dei fatti, racconta che la ciurmaglia chiedeva denaro per lasciare in libertà gli arrestati, e con pretesti cercava modo di abbandonarsi ad ogni eccesso. L'anarchia, costretta fino allora, prorompeva furibonda. Io credo che si capisca tutto l'orrore di quei momenti quando si pensi alle varie e opposte passioni dei Parmigiani che volevano guidare l'opinione pubblica sommovendo i sentimenti più bassi del popolo, il quale era prima come un buon bestione tranquillo sotto la carezza della mano benefica di Maria Luigia, e si sentiva d'un tratto tolto dal pacifico andamento giornaliero delle cose, senza sapere a chi obbedire. Quanti erano i patriotti? Alcuni additavano varie persone sulla sua via, con l'accusa di congiurare a' suoi danni; altri gli facevano sorridere la licenza sotto le mentite vesti della libertà; altri ancora gli facevano rimpiangere la Duchessa, nel terrore degli Austriaci imminenti; e tutto ciò o per ambizione, o per sfogo di vendetta privata e d'innata malvagità, o per pescare nel torbido, o per prepararsi un titolo da presentare tosto che fosse ristaurato il *legittimo* governo. E costoro avevano tutti buon giuoco, perchè da una parte si ristabiliva il Governo Provvisorio mentre dal-

l'altra il Comune faceva atto di sommissione; e la Guardia Nazionale voleva unirsi allo Zucchi contro gli Austriaci, mentre i capi della milizia regolare si piegavano al decreto 28 febbraio della Sovrana; nè l'esercito intanto sapeva a chi obbedire e si attirava gli odî del popolo.

Durante la notte fu ripetutamente battuto a raccolta, ma non si presentò nessuno, anzi, fattosi giorno, alcuni disarmarono, imprigionarono i soldati che andavano alla spesa, tentando di uccidere l'ufficiale, ed il Fedeli a stento riuscì a farseli consegnare ed accompagnarli in Castello.

Il Consesso Civico si radunava frattanto dopo aver invitato alla calma con un proclama *i buoni abitanti della città di Parma,* e deliberava che era necessario ridonare l'autorità al Governo Provvisorio e aggiungere ad esso altri due membri. Furono eletti il presidente Garbarini, che era già stato invitato da una gran quantità di cittadini a prender le redini del governo e Luigi Mussi, che fu avvisato tosto a Bologna della nomina (1). Il Governo Provvisorio annunziava immediatamente con una circolare ai Podestà di tutti i Comuni di aver ripreso l'esercizio del suo ufficio con l'aggiunta di due membri; ma che poteva fare ormai?

Esso era ristabilito « in presenza di una popolazione ar- « mata e commossa da passioni ardentissime e disordinate e « nell'aspettativa, anzi nella certezza d'una imminente, inevi- « tabile, irresistibile invasione delle truppe austriache; e può « dirsi con verità che quel Governo momentaneo ed effimero « fu chiamato ad assistere all'agonia della rivoluzione ed anzi « alle proprie esequie » (mss. parm. 1319).

Il capitano Rota fu dovuto arrestare in quella stessa mattina e condurre nel Palazzo del Comune per sottrarlo al furore del popolo; per la stessa ragione si dovette poi rinchiuderlo nelle carceri di Santa Elisabetta con la minaccia di farlo giudicare da un Consiglio di Guerra. Il disordine regnava anche dinanzi le prigioni, perchè la ciurmaglia voleva far uscire i detenuti. Il Fedeli, d'accordo col Leonardi, aveva ottenuto l'ordine dello

(1) Carte segrete cit.

scioglimento del primo reggimento di Linea e la proibizione ai soldati di mostrarsi con armi, essendo sotto l'accusa di tradimento. Il colonnello fa allora disarmare i suoi, mentre il Fedeli, non fidandosi molto delle Guardie del Bertioli, chiamava di nuovo, inutilmente, a raccolta le sue schiere. Fu dunque costretto a impadronirsi del Castello con gente sospetta e a dar le disposizioni necessarie affinchè il Reggimento disarmato potesse sfilare senza oltraggi. Ma che? Le Guardie Nazionali disposte sullo stradone circondano il Castello e fanno fuoco da tre parti tentando di scalar le mura, con la scusa che, non avendo veduto ritornare tosto il Fedeli coi compagni, avevano temuto qualche offesa. Furono di nuovo ricondotte alla porta del Castello e disposte in due ali, sì che i soldati poterono finalmente uscire alla spicciolata. Quelli che desideravano di arrolarsi nel nuovo Reggimento furono tosto invitati dal Podestà a recarsi al già convento de' Servi ove sarebbero stati pagati e provveduti del necessario. La Cassa del Reggimento fu portata al Tesoro; distribuì la legna e la paga.

Al Fedeli fu ordinato di disporre in varî posti uomini in osservazione per recar gli avvisi dei movimenti dei tedeschi, ritirandosi a mano a mano che s'avanzavano, senza far fuoco (1). Benchè nell'imminenza del pericolo, gli artiglieri su cui il Fedeli più contava divennero ebbri nella notte e rotti ad ogni licenza; però la mattina del 12 un certo numere di Guardie Nazionali fu rimandato senz' armi quando volle rientrare dopo essere uscito dal Castello col pane e col soldo. I rimandati s' inasprirono, diventarono furibondi, e s' impadronirono con minacce e con la forza di tutte le armi e le munizioni che erano state portate al Palazzo del Governo, dietro promessa d' un franco, dalle Guardie tornate dalla marcia di Basilicanova. Nella città frattanto regnava sempre più il terrore, e le botteghe erano quasi tutte chiuse, perchè si era saputo che intorno a Parma, e specialmente fuori di porta San Barnaba, si erano già veduti i Croati.

(1) Carte segrete cit.

## Capitolo Sesto.

### Il ristabilimento del Governo ducale.

§ 1. Entrata degli Austriaci in Parma. — § 2. Mitezza di Maria Luigia. — § 3. Il processo contro i membri del Governo Provvisorio. — § 4. Epilogo.

§ 1. Il 12 marzo usciva il proclama ai Parmigiani del barone Frimont, comandante generale del regno Lombardo-Veneto e il proclama di Maria Luigia che riconfermava l'abolizione di tutti gli Atti emanati dal Governo Provvisorio, dicendo di sperare che Parma avrebbe accolto « con sentimento di grato animo truppe liberatrici ». Con decreto pure del 12 il barone Vincenzo Mistrali era nominato « Commis-« sario straordinario per ripristinare l'azione del Governo le-« gittimo ne' Ducati di Parma e di Guastalla, e ne' distretti « di Borgotaro e di Bardi ».

Nello stesso tempo un manifesto del Governo Provvisorio cercava di tranquillare i Parmigiani, promettendo di dar senza indugio notizie dello stato politico delle cose, dopo essersi accertato della loro esattezza; e avvisando che si stavano ricercando con istraordinaria attività e vigilanza gli autori dei tentati disordini, per « annientare qualunque « reo disegno e... punire i nemici del proprio Paese ». Il 13, si richiedeva con altro manifesto la pronta ed efficace cooperazione della Guardia civica per impedire ogni funesto turbamento. Tanto questi due manifesti, quanto l'ultimo proclama furono firmati solo dal Linati, dal Casa, dal De Castagnola, dal Garbarini; il Melegari, lo sappiamo, proseguiva nelle sue norme di prudenza; il Melloni, l' Ortalli, il Mussi erano già fuggiti. L' ultimo proclama raccomanda la calma annunziando l' avanzarsi di truppe austriache considerevoli, sì da levante che da ponente, all' entrata delle quali non bisognava opporsi a fine di salvare le famiglie e la città.

Verso le 6 di questo giorno si era già presentata alla porta di S. Michele l' avanguardia tedesca, cioè i così detti *confinarii*. Poche Guardie Nazionali, comandante dal Gal-

lenga, erano a quella porta; all'aspra intimazione di aprire, il giovane rispose gettando le chiavi in faccia al nemico. I *confinarii* armati andarono « con gran disinvoltura fino alla « Piazza Grande, e, comperata della frutta, si avviarono di « nuovo verso la porta di S. Michele, mentre il popolo era « immobile nel vederli così intrepidi », scrive ingenuamente l'anonimo del secondo diario; il quale prosegue: « Vicino « alla detta porta erano piantati dai Tedeschi i *Razzi alla* « *Congrève* contro la città. Verso le ore 9 il capitano Meli ha « fatto aprire la porta San Barnaba e per colà sono entrati « i Crovatti. Da San Michele sono entrati gli Ungaresi, e « verso le 11 da porta Santa Croce altra truppa è entrata, « che in totale fa il numero di settemila uomini, guidati dal « colonnello d'Asperg, dal colonnello Voyna e dal colonnello « Franco. Subito arrivati, hanno cercato conto del capitano « Rota, che era in San Francesco e lo hanno messo in libertà. « Tutti i posti erano occupati dai Nazionali; pure all'arrivo « delle suddette truppe si trovavano in Castello 700 giovani « della Guardia Nazionale armati. Saputo questi l'arrivo dei « Tedeschi, sono tutti fuggiti ».

La *Gazzetta di Parma* (N.° 21) riferisce che il Podestà, andando ad incontrar gli Austriaci, espresse i sentimenti di amicizia e di riconoscenza con cui erano accolti; di fatto la *Gazzetta Privilegiata* di Milano poteva riferire il 14 (N.° 73) che non incontrarono nessuna resistenza le truppe provenienti da Reggio sotto il comando del D'Aspre e quelle provenienti da Piacenza sotto gli ordini del Hrabowsky. Così ingloriosamente terminavano quei rivolgimenti politici che ingloriosamente erano stati intrapresi e condotti.

Alla Deputazione mandata dal Podestà e dal Consesso Civico, Maria Luigia rispondeva il giorno stesso « essere « Ella convinta dell' affetto e della fedeltà della grande mag« gioranza de' sudditi suoi Parmigiani, e per tutto ciò che « personalmente la *riguardava* potere assicurarla di perdono « e d'intero oblio. Non così poter perdonare ai promotori « colpevoli di que' funesti avvenimenti che tanti mali *avevano* « *addotto*, e di onerosi carichi avrebbero *aggravato* i suoi « Stati ». In quanto alla domanda di sollecitare il ritorno, soggiungeva che, sebbene ne fosse in lei vivo il desiderio,

aveva dalla città e dal Ducato di Piacenza ricevuto « troppe prove di devozione per poterlo fare senza ingiustizia » (1). Il dopo pranzo arrivarono a Parma il maggiore Mont-Louis e il colonnello Ferrari; e il giorno seguente il governatore Mistrali coi vastissimi suoi poteri.

Che facevano intanto le persone compromesse?

Coloro che vollero poterono allontanarsi tranquillamente.

Il Gallenga che, gettate le chiavi, era corso da Antonio Casa maledicendo la sorte, fu consigliato d'esulare; cercarono pure di mettersi al sicuro alcuni dei membri del Governo Provvisorio rimasti sul posto, e tutte quelle persone a cui l'aria di Parma non pareva più buona. Antonio Casa, invece di presentarsi al barone d'Aspre che voleva parlargli, si rifugiava per alcuni giorni nel convento dei Benedettini di San Giovanni; poscia con Pietro Garbarini, fratello dell'abate, cercavá un asilo più lontano. Il Garbarini si contentò di riparare presso amici del contado, il Casa col De Castagnola e col Leonardi in Corsica, dopo lunga e fortunosa via. La Corsica ospitò anche altri, fra cui l' Ortalli; il Sanvitale si rifugiava in Francia; i più stettero in esilio nella città di Montauban, e alcuni ebbero anche un sussidio dal Governo francese; taluno, che non si mosse, fu salvo perchè creduto a confine; il Linati e il Melegari, e altri con loro, rimasero fidando non senza ragione nella clemenza di Maria Luigia.

§ 2. Con decreti del 14 marzo la Duchessa ordinava tosto lo sfratto dei forestieri da' suoi Stati entro il termine di tre giorni, e chiudeva fino a nuovo ordine l'Università, obbligando a tornare alle loro case gli studenti che, sebbene suoi sudditi, non erano domiciliati in Parma; il 15 era sciolto il Reggimento Maria Luigia, decretato l' arresto del colonnello Leonardi come responsabile della condotta di quello dinanzi ad un'apposita commissione; era inoltre cancellata dai ruoli e privata del soldo e di qualunque competenza tutta l' alta e bassa milizia che non era immediatamente andata a Piacenza dopo il proclama 28 febbraio. La formazione di un altro reggimento fu affidata al generale Bianchi, le dispo-

(1) *Gazzetta di Parma*, 19 marzo 1831, n. 22.

sizioni del quale ebbero, al dire del Casa, « due ottimi scopi: « quello di tenere in quiete la città e il territorio senza l'im« mediato intervento degli Austriaci, persuadendo così il Go« verno imperiale che poteva riconoscere quasi finita l'opera « sua sin dal principio; l'altra di richiamare dalle campagne « molti militari le cui condizioni al cospetto del Governo non « erano regolarmente definite » (1).

Riguardo al Governo Provvisorio fu disposto che fossero arrestati e posti sotto processo i suoi Membri, affinchè li giudicasse il Tribunale Civile e Criminale di Parma, e il giudice processante Schizzati ebbe incarico di ordinare il processo sotto sorveglianza del Procuratore Ducale (Decreto 15 marzo).

Il conte Linati e il Melegari furono chiusi in Santa Elisabetta il 16, e nel giorno stesso era firmato il decreto che sopprimeva la carica di Segretario di Stato pel richiamo del Werklein presso l'Imperatore. Questa soppressione rallegrò i Parmigiani, come pure altri mutamenti. Il 17 arrivava, per ripartir poco dopo alla volta di Modena, il barone Mareschal, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario dell'Imperatore presso Maria Luigia e Francesco IV; e il 19 il generale Frimont che ripartiva pure per Modena il 20.

Così la restaurazione procedette indipendente da pressioni austriache, lenta, e incruenta. Si ebbe soprattutto timore di ciò che è cultura; l'8 aprile fu definitivamente soppresso il Gabinetto di Lettura del Pastori; fu vietato d'introdurre nel Ducato giornali politici francesi o stampati in Toscana, eccetto il *Moniteur*, la *Gazette de France Quotidienne*, il *Galignac Messenger*, e *The London and Paris Observer*; inoltre fu imposta una diligente sorveglianza sull'introduzione, pubblicazione e diffusione di libri, giornali, scritti o stampe contrari alla religione, alla morale e al buon ordine. Perciò ebbe a scrivere in quell'anno un grande scrittore piacentino: « La nostra regina Saba ha preso a copiare tutta « quanta la sapienza del Salomone di Modena; e Università e « Lettura in Parma, in Piacenza son chiuse, come depositi di « peste; e il Signore sa quando si riapriranno »; ed ebbe a

---

(1) Casa, op. cit., p. 83.

replicare in altra lettera: « Il Governo qui si è fatto fervoroso « emulatore del Salomone-Tito di Modena, e spero che presto « non gli rimanga nulla da invidiare » (1).

Per altro la Duchessa perdonava ai 98 cittadini intervenuti alle adunanze del Consesso Civico, escludendoli solo per tre anni, a partir dal 1° maggio, dagli uffici pubblici; e, senza castighi più severi, rendeva vacante per sempre o temporaneamente il posto di altri, come pure sospendeva alcune pensioni (Decreto del 4 maggio). Quanto al barone Lucio Bolla, giudicato da Luigi Sanvitale « uomo che aveva animo placido e buono », restò nell' ufficio di Podestà, sebbene per non molti altri mesi ancora, perchè, ritornata tranquilla Parma, « un interno scompaginamento, prodotto dalle « singolari inquietudini ch'ebbe a sopportare, lo fece amma« lare e presto morì ».

Con motu-proprio del 6 maggio Maria Luigia concedeva, è vero, varie onorificenze ad alcune persone degli I. R. Eserciti austriaci, ma non dimenticava gl' interessi dei cittadini, chè con decreto del 21 ordinava bastare l' annullazione del titolo *In nome del Governo Provvisorio* per render validi gli atti originali di qualunque specie, distesi dai notai. E il 28 dello stesso maggio l' articolo sesto d' un altro decreto accordava piena amnistia « a tutti coloro che.... si resero sem« plicemente fautori delle passate perturbazioni, e piegarono « alla causa dei ribelli, non esclusi quei tali che si fecero « seguaci loro entrando nella Guardia Nazionale mobile o se« dentaria, o come semplici comuni o in grado inferiore a « quello di Capitano ». Quanto alle persone minacciate di severo procedimento penale ebbero anch'esse solo la pena di alcuni mesi di timori, e poi chi stava in prigione uscì, chi aveva esulato potè ritornare; poichè un decreto del 1.° settembre dichiarò di non tenersi più conto neppure dei processi politici cominciati o compiuti e ordinò che più non se ne imprendesse. Nè si tenne neppure molto conto dell'articolo terzo: « Gl' inquisiti per delitti politici i quali sono assenti, e quelli

(1) Giordani, *Lettere a G. Bianchetti*, 30 luglio e 20 dicembre, giacenti nella Bibl. Naz. di Firenze (Cass. V-35).

« tra essi che si presumono tali, sebbene latitanti nei nostri « Stati, non potranno nè rientrarvi nè rimanervi senza espresso « e speciale Nostro permesso, che ci riserbiamo di accordare « secondo che lo richiederanno le circostanze ed il ben pub« blico » (1).

§ 3. Quanto ai Membri del Governo Provvisorio sottoposti a giudizio per delitto di Stato, la sentenza d'accusa, data il 24 aprile 1831 dal tribunale di Piacenza, dichiarava che vi era motivo di procedere legalmente contro di loro, eccettuato il Mussi, poichè non appariva che questi avesse compiuto nessun atto manifestante l'accettazione del suo ufficio. Gli atti del Governo Provvisorio erano dalla sentenza giudicati come « altrettanti crimini preveduti dall'art. 114 primo alinea del « Cod. Pen., attentati aventi per oggetto di cambiare o distrug« gere il Governo di Sua Maestà e di estendere la rivoluzione « anche ad una parte del Ducato di Piacenza » (mss. parm. 1319). E l'art. 114 puniva di morte tali attentati. Gli accusati per altro poterono liberamente opporre all'accusa ingiusta una lunga e sdegnosa memoria a propria difesa (mss. parm. 1319) e contrapporre le *vere* basi che avrebbe dovuto avere la sentenza. Si procedè lestamente, il dibattimento durò dal 15 giugno al 7 luglio, ciascuno fu libero di perorare per la propria causa, e il figlio di Antonio Casa afferma: « Fu usato ogni maggior « riguardo alla legalità e onestà dei procedimenti quantunque « si andasse dicendo di maneggi per indurre i giudici alla « severità, assicurandoli che la Sovrana avrebbe graziati i « condannati; ma queste voci non avevano il menomo fonda« mento. La difesa ebbe intera libertà per provare l'incolpa« bilità degli accusati, i testimoni uguale libertà e sicurezza « individuale per ciò che avessero deposto; alcuni di essi « difesero coraggiosamente gli accusati » (2).

Dal dibattimento risultò che il Governo Provvisorio era stato legalmente costituito per necessità; che non era in potere di alcuno resistere al violento moto rivoluzionario; che d'altra parte sarebbe stato senza vantaggio per « la buona causa »;

(1) Casa, op. cit., p. 115.
(2) Casa, op. cit., pp. 93 seg.

che in particolare il Linati e il Melegari si mostrarono sempre, e in più modi, devoti alla Duchessa e si opposero a troppo ardite domande, sì che la loro reità « non fu che ap- « parente e sostennero il carico di quel governo senza dolo, « senza ree intenzioni, ma cedendo alla *forza irresistibile* « *delle circostanze* e nel proposito di far sì che la condizione « delle cose fosse la meno triste pel loro paese » (1). Però erano prosciolti e messi in libertà.

La sentenza ebbe il plauso di tutti, e i magistrati ebbero lode più tardi (1848) da Filippo Linati, nipote di uno degli accusati, e dal Guerrazzi (1851) (2).

A questa sentenza, che conferma ciò che abbiamo veduto riguardo al carattere dei rivolgimenti, seguiva un decreto di amnistia, il quale imponeva silenzio ai processi contro i membri del Governo Provvisorio, « pei quali altra prevenzione non « apparisce fuori di quella di avere accettate siffatte funzioni « e di avere avuto parte nelle disposizioni durante il governo « stesso emanate »; dacchè Maria Luigia aveva costante persuasione che molti furono trascinati alla rivolta « o dalla se- « dizione, o dal mal esempio o da *imponenti circostanze* », e conoscendo poi l'errore furono « fermamente disposti a « battere in avvenire quell' unico sentiero che è additato dal- « l'onore e dal dovere » (3). A questo decreto, che faceva delle restrizioni, seguiva finalmente l'altro già accennato di piena amnistia del 1° settembre; così anche pel Governo Provvisorio tutto terminava pel meglio, mentre fuori di Parma la reazione gavazzava nel sangue.

Maria Luigia ritornò nella capitale l'8 di agosto alle 6 e mezzo pomeridiane, entrando per la porta Santa Croce: « folla « di popolo immensa e molte carrozze erano ad incontrarla « fuori della città, e freneticamente la ben amata Sovrana fu « plaudita per tutto il tragitto (Giardino Ducale, ponte Verde « e Pilotta). Giunta al Palazzo Ducale, ove stava schierata « una parte di truppe austriache con doppia banda, dovè « mostrarsi al balcone; e la sera, benchè manifestato avess' Ella

(1) CASA, op. cit., p. 100.

(2) LINATI, op. cit. e CASA, op. cit., p. 101.

(3) CASA, op. cit., pp. 105 seg.

« desiderio che non si facessero spese a suo riguardo, ebbe « luogo una luminaria che si ripetè la seguente. Il Comune « in segno di esultanza fece fare (come allor costumava) una « straordinaria distribuzione di pane ai poveri; e vennero « restituiti, fino ad una data somma, pegni del Monte di « Pietà » (1). La sera del 9 anche il teatro scintillò splendidamente di luce, e la Duchessa fu accolta fra gli evviva, con una cantata d'occasione: *Il tempio della Clemenza*; il 10 un solenne *Te Deum* consacrava nel duomo il suo ritorno.

Ciò non di meno, Maria Luigia non fu interamente paga dell'accoglienza; scriveva essa il 24 dello stesso mese: « On « ne doit pas se faire illusion, le feu couve encore sout la « cendre et l'esprit est tres mauvais: on n'a qu'à regarder « la manière insolente de beaucoup de gens lorsque la voiture « de Cour passe dans les rues, pour s'en convaincre; mais ce « n'est que dans la ville, car bien nous avons remarqué tous « la bonhomie et l'attachement avec lequel les gens nous ont « reçus à la campagne » (2).

§ 4. Se queste parole accrescono merito alla mitezza della Duchessa, mostrano pure che ormai non bastava più la bontà dell'animo suo; che altre aspirazioni cominciavano a farsi veramente strada anche in Parma, ove trovarono sempre maggiore appoggio e giustificazione nella politica gesuitante e austriacante che si venne iniziando nel 1831, poichè l'Austria, come aveva saputo imporre il suo aiuto, seppe imporre poi il suo alto imperio. Il barone Marschall fu dato da Francesco I e dal Metternich a Maria Luigia come maggiordomo; e nel 1833 gli fu sostituito l'esecrando conte di Bombelles, che divenne terzo marito della Duchessa. Così il fortunato dominio parmense decadde sempre più precipitosamente, laddove il pronto e animoso consenso dei ministri e dei consiglieri avrebbe potuto avviarlo tranquillamente alle riforme più necessarie consacrando la sua indipendenza.

(1) P. E. Ferrari, *Spettacoli drammatico-sociali e coreografici in Parma dal 1628 al 1883*, Parma, Battei, 1884, p. 170 in n.

(2) *Correspondance* cit., p. 288.

Dall' esame dei fatti compresi fra il 13 febbraio e il 13 marzo, mi pare dunque che si possa conchiudere essere stati i rivolgimenti di Parma ben diversi da quelli di Modena e dello Stato Pontificio. Che se nei primissimi tempi fu tendenza comune l'accordarsi col governo che si diceva legittimo, in Parma solo il Governo Provvisorio volle un continuato parallelismo anzichè una sostituzione di poteri, lottando, in mezzo a disordini continui, contro il piccolo e non compatto partito liberale. Due momenti sì possono distinguere nondimeno nel periodo del Governo Provvisorio: l'uno con abili transazioni, dal 15 al 23 febbraio, cioè dalla sua nomina alla venuta del generale Zucchi; l'altro dal 23 febbraio in poi con concessioni non del tutto lievi, benchè forzate e non sostanziali. Lo Zucchi, che fu sorpreso nel veder Parma indifferente all'opera degli altri paesi insorti, e lontana dal pensare a provvedimenti militari, non vide che non si trattava di vera inerzia, o di puntigli regionali, o di un erroneo concetto del non intervento; sì bene, essenzialmente, del piano prestabilito di non ribellarsi. Nonostante questo piano, nell'imminenza del pericolo egli poteva persuadere Parma a provvedere con gli altri alla difesa. I rivoluzionari frattanto lavoravano sempre più a sommovere il pòpolo: di qui il secondo momento. In questo per altro non si fecero già atti di libero arbitrio per naturale svolgimento di politica, per tendenza all' emancipazione; gli atti si seguirono a sbalzi, irresoluti, strappati a forza da alcuni pochi; e, chi ben guardi, solo il proclama 8 marzo alzò voci sicure, ardimentose, tosto smentite dall'opera; quando si giunse al punto in cui la ribellione avrebbe dovuto venire all'atto, il Governo si dimise; rimesso in seggio a forza, attese soltanto a provvedimenti di ordine pubblico.

Se la Duchessa potè confermare che non vi fu che « reità apparente » nell'azione del Governo Provvisorio, noi diremo che apparente fu più che altro il moto tutto; nè con ciò vogliamo gettare lo sfregio della viltà sui membri del Governo e sui rivoluzionari; perchè questi avevano contraria interamente la popolazione, quelli vollero ad essa, per il bene comune immediato, inclinare.

Tra chi chiedeva mutamenti e chi desiderava conservare,

si ebbero ripieghi, sotterfugi, transazioni; ma questi furono necessaria conseguenza di quelli dei Consiglieri di Maria Luigia e per lo meno diedero campo alla Duchessa di non spargere lutti e sangue innocente nello Stato.

Tutto questo era inevitabile in tempi non ancor maturi e in un paese, abbastanza indipendente e liberaleggiante, ove, non potendo regnar malcontento, ebbe a mancare chi fosse l'anima e l'eroe del partito liberale. I rivoltosi restarono oscuri; solo inteso a mantener l'ordine, benchè non senza pericoli, il Governo Provvisorio si umiliò poi ai piedi della Duchessa, difendendosi nei processi: Parma non potè perciò vantare nel 1831, nè la gloria dell'azione, nè la gloria del martirio, nè la vera gloria dell'idea.

*Firenze.* EUGENIA MONTANARI.



# ANDREA ALCIATO E BONIFACIO AMERBACH



1. L'Alciato conobbe Bonifacio Amerbach nel 1520, allo Studio di Avignone, ove dalla nativa Basilea era accorso ad ascoltarlo (1).

La singolare somiglianza della loro cultura, la comunanza delle loro predilezioni, valsero a stringere fra essi una salda e affettuosa amicizia, non disciolta che dalla morte, onde l'Alciato fu colto nel 1550. Monumento di tale amicizia rimangono le lettere scambiatesi fra essi, le quali si conservano in quel copioso carteggio degli Amerbach, ch'è tanto lustro e decoro della Biblioteca Universitaria di Basilea (2).

Codeste lettere abbracciano un periodo di 28 anni. Cominciano cioè dal tempo in cui l'Alciato s'era ridotto da Avignone in patria, per isfuggire ai pericoli della peste onde quella città era straziata; e finiscono un anno prima della sua morte. Quelle dell'Alciato, ancor più che a far conoscere varie vicende della vita di lui, giovano a rappresentare lo svolgi-

(1) Alberto Burer scriveva da Basilea a Beato Renano, il 25 maggio 1520: *Bonifacius Amorbacchius Avinionem concessit auditurus illic Alciatum, egregium illum iuris interpretem.* Cfr. *Briefwechsel des Beatus Rhenanus gesamm. und herausg. v.* A. Horawitz und K. Hartfelder, Leipzig, 1886, p. 225. E l'Alciato nominava Bonifacio Amerbach, *qui sub meis vexillis Avenione militat,* in una lettera a Francesco Calvo datata VI Kal. Octobr. MDXX. Cfr. M. Gudii *et doct. vir. ad eum epistolae,* Ultrajecti, 1697, p. 78.

(2) *Variorum epistolae ad Amerbachios,* G. II, 14.

Ringrazio pubblicamente il chiar.mo signor Bibliotecario di Basilea dr. K. C. Bernoulli per la liberale cortesia con cui volle favorire queste mie ricerche, inviandomi a prestito in Bologna, oltre al citato volume ms. del carteggio degli Amerbach, non poche pubblicazioni da me invano ricercate nelle biblioteche italiane.

mento del suo pensiero e del suo lavoro, bene spesso in relazione collo svolgimento degli studi culti in Germania, con ricchezza di dati e di notizie, che reputo prezzo dell' opera riunire e coordinare in queste pagine, con succinti richiami a quanto resulti dai documenti già noti (1).

2. Quando la corrispondenza dell'Alciato coll'Amerbach incomincia, l'Alciato era noto pressochè esclusivamente pei libri di *Paradoxa*, dati fuori nel 1518. Essi comprendevano interpretazioni esegetiche e discussioni dogmatiche sopra testi ed argomenti disparati di diritto, intraprese e condotte con novità ed ardimento di metodo: per l'esame diretto e libero delle fonti, pel ricorso anche agli scrittori e ai monumenti non giuridici, per la ricerca assidua della forma latina corretta ed elegante. Appunto i *Paradoxa* gli avean procacciato in Germania le lodi dello Zasio, il redivivo Papiniano (2); il quale, scrivendone all'Amerbach, ne ammirava la dottrina, l'acutezza e la facondia (3).

---

(1) Parecchie lettere dell' Amerbach all' Alciato, in ispecie attinenti alla riforma religiosa, furono pubblicate da TH. BURCKHARDT BIEDERMANN, *Bonifacius Amerbach und die Reformation*, Basel, 1894; il quale pubblicò pure a p. 213 un brano di una lettera dell' Alciato, datata dal 26 maggio 1528 (a c. 45 del ms.), e citò la data di altre tre (a cc. 103-5), per determinare il momento in cui il Nostro abbandonò lo Studio di Bourges per quello di Pavia.

Trasse pure dalle lettere dell' Alciato alcuni brani, attinenti ai rapporti di questo collo Zasio, lo STINTZING, *Ulrich Zasius, ein Beitrag zur Rechtswiss. im Zeitalter der Reformation*, Basel, 1857, pp. 211-15.

Io stesso ebbi già a valermene per un mio breve studio su *Andrea Alciato allo Studio di Bologna*, in *Atti e Mem. della R. Deputaz. di Storia patria per le Romagne*, ser. III, XXI, 1903.

Le studiò da ultimo, per una biografia dell' Alciato, il dr. OTTAVIO GIARDINI, *Nuove indagini sulla vita e le condotte di Andrea Alciato*, in *Arch. stor. lomb.*, XXX, 1903, il quale ne pubblicò in appendice alquante (contrassegnate nel ms. coi nn. 31, 34, 39, 42, 43, 44, 50, 51, 77, 85, 91, 101, 102, 107).

(2) Pietro Eberbach a Beato Renano, 17 marzo 1522, *Briefwechsel des B. R.* cit., p. 299: *Nostri saeculi Papinianum Zasium reverenter ex me saluta.*

(3) Cfr. U. ZASII, *Epistolae ad viros aetatis suae doctissimos*, ed. I. A. RIEGGERUS, Ulmae, 1774, p. 14 (Cal. Oct. 1519), p. 42 (Non. Sept. 1520).

Le *Dispunctiones*, intese alla correzione di singoli testi delle Pandette, e che serbano oggidì un valore storico notevole, anche per chi ritenga che il manoscritto fiorentino vi sia adoprato soltanto mediatamente, godevano allora d'assai minor fama. Altrettanto è a dire dei *Libri praetermissorum*, dati alle spiegazioni di vocaboli e di frasi greche occorrenti nelle fonti giuridiche, e delle *Annotatiunculae, in tres posteriores Codicis Justiniani libros*, recanti dichiarazioni di svariati argomenti di antichità pubbliche romane, sulla scorta in ispecie di quel testo *De palatinis officiis*, che l'Alciato pubblicò di poi in età matura: *Annotatiunculae*, le quali, datate dal 1513, quando l'Alciato non aveva peranco raggiunti i 21 anni, rappresentano una primizia veramente meravigliosa della sua dottrina.

3. Ma appunto quei primi anni del dottorato di Avignone e parte dell'anno 1521, che l'Alciato trascorse a Milano, furono i più fecondi, segnatamente di lavori e di studî pertinenti le antichità adoprate all'illustrazione del diritto. Di cotali studî e lavori egli invero non discorre per anco nelle sue prime lettere di quell'anno. Esse vertono sopra le pubbliche calamità piombate su Milano per la lega stretta fra l'Imperatore e il Pontefice (1), sopra le vicende della Riforma, alla quale l'Alciato si mostra avverso non meno dell'amico, ammiratore entusiasta dell'Erasmo (2), e sopra il desiderio e

---

(1) Ms. cit., c. 32 (III Id. Iul. MDXXI): « .... Ita fluctuant hic omnia. « Et quoniam in Sequanis bello flagrare omnia audiebamus, laetabamurque « quod illuc potius quam apud nos decerneretur, voluit infelix Italiae fatum « ut diutius non gauderemus. Repente enim Rom. pontifex cum Impera- « tore sentiens et cum magna exulum manu intulit Gallis bellum, qua im- « provisa denuntiatione nos fere exanimati sumus .... ».

(2) Ms. cit., lett. cit.: « Lutherianos omnes tumultus ex tuis litteris « percepi. Utinam summatibus viris veniret in mentem ut huiusmodi so- « pirentur. Dissentiunt inter se provinciae et Christiani. Qui fuit opus hoc « etiam cammaron movere! Quasi non satis caedum odiorumque ubique « esset, nisi malus aliquis daemon sub religionis praetextu hanc etiam ca- « lamitatem invexisset. Lancellotus Politus adversus Martinum diffusissime « scripsit, et licet paulo inclementius incivilius que non tamen iudicio meo « imperite. Editus est liber sub fratris Ambrosii Catharini titulo; professi « enim illud institutum, ut scis, mutant nomina.... ».

A proposito della confessione l'Alciato pensa che « sive ex vetustissi- « morum patrum traditionibus confessio hodie celebretur, sive id minus,

sospiro di lui, di far ritorno alle ordinarie cure del leggere, non appena ad Avignone sia cessata la peste (1). E solo toccan degli studi comuni per sollecitare l'amico ad esaminare un nuovo manoscritto dei codici Teodosiano, Gregoriano ed Ermogeniano, che l'autore della Topica, Claudio Cantiuncula, gli ha scritto di aver rinvenuto, e a dirgli poi se esso rechi aggiunte o varianti a quello di Murbach che già avevano veduto insieme (2).

Ma al silenzio delle prime lettere all'Amerbach suppliscon quelle scritte nell'anno stesso a Francesco Calvo e le altre di-

---

« negari non potest ad cordis compuntionem prodesse huiusmodi erube-« scentiam, quo fit ut cum occulta confiteri nihil noceat, non erant etiam « nova dissentionum controversiarumque fundamenta inicienda » (lett. cit.).

Ma sopra un altro punto capitale della Riforma appar ben manifesta nel Nostro la scettica indifferenza religiosa comune agli Italiani del Rinascimento. In una sua lettera da Avignone egli racconta un grazioso dialogo avuto da lui col Legato, a proposito del matrimonio degli ecclesiastici. (Ms. cit., c. 35, VII Kal. Mart. MDXXII): « Est et nuper Erasmi nescio cuius « episcopi libellus impressus, quem habere velim; non quod ea lectione « multum capiar, sed ut episcopo cuidam morem geram; qui cum R.us Le-« gatus noster eum in manibus plerumque habeat, cupit et ipse imitari. « Ridebis si intelligas quemadmodum huius libri cognitionem susceperim. « Visitabam Legatum, cum ille: ' Nescis ', inquit, ' Roterodamum novum « opus sacerdotibus utilissimum edidisse, quo licere eis disputat uxores « ducere? ' ' Nescio ', inqui. Statim libellum exhibet, paulisper lego, Rote-« rodami esse opus nego, aliter longe catuli olent. Ait ille, rursus per-« nego hominemque in sententiam meam traho. Ubi perlegi; non adeo, « inqui, sacerdotibus conducit hic liber, ut opinamini. Si enim uxorem du-« ceritis, ea vobis assideret, custodiretque ne cum aliis consuesceritis, fie-« retque ut in praesentia quum plurimas pro uxore habeatis, unica collo-« caretur. Quaeso igitur cures ut eum libellum habeam, existimat enim ille « episcopus eis argumentis quae in eo descripta sunt se adiuvare, ut fraudi « illi non sit, si alienas uxores permolat ».

(1) Ms. cit., c. 33 (Mediolani, Non. Sept. MDXXI): « Ego si pestis ces-« saverit me extricabo, ut ab his quam longissime fugiam quae iniquissimo « animo fero, recipiarque cum musis in gratiam, vel potius in pistrinum « illud Accursianorum accurram in quo regno iam diu nisi fallor aliquid sum ».

(2) Ms. cit., lett. cit.: « Cl. Cantiuncula ad me scripsit allatos ad « se ex Mediomatricibus Theodosii Gregorii Hermogenisque codices. Eos « quaeso ut videas, et si in eis aliquid deprehenderis quod mihi placiturum « existimes, sitque praeter ea quae in Morbacensi legimus, ad me afferen-« dos cures, cum Avenionem reverteris ». Cfr. Stintzing, *Gesch. der deutsch. Rechtswiss.*, I, pp. 213-14.

rette all'Amerbach negli anni successivi. Al Calvo, nel novembre del '21, l'Alciato scriveva d'aver terminato il commento al titolo *De verborum significatione*, ed altri lavori ancora, che tutti insieme superavan di mole quelli già pubblicati. E ne mandava poi l'elenco in una lettera del maggio del '23: « Sunt « autem apud me editioni praeparata haec opera: *Interpre-* « *tationes in tractatum ff. de verborum significatione. Inter-* « *pretationes in titulum de summa Trinitate et fide Catho-* « *lica. Itemque de sacramentis* (sic) *ecclesiae. De constitutione* « *romani imperii libri duo. Ex poetices studiis epigrammatum* « *libri quatuor. Comoedia antiqua nubes ex Aristophane* « *translata*. Caetera autem, quae multa in manibus habeo, « adhuc imperfecta sunt: qualia sunt *Praesumptionum* quas « parturio, *libri septem*. Item *responsorum* longe plures » (1).

Codesta lettera è quasi contemporanea ad un' altra di quelle dirette all'Amerbach, nella quale accenna di sfuggita di non aver peranco pubblicato certe sue nuove *lucubrationes*, perchè non ebbe agio di apportarvi l'ultima mano (2). Ma essa trova poi conferma in un' altra ancora della fine del 27, la prima scritta da Avignone, dopo che l'Alciato vi ebbe fatto ritorno da Milano; dove aveva atteso a riparare alla meglio il patrimonio famigliare straziato dalla soldatesca ingordigia e a guadagnar denaro coll'esercizio forense (3). In questa lettera, mentre si duole coll'amico che nei quattro anni colà vissuti, di tutto gli sia riuscito occuparsi fuor che di studî, e dice di averne l' ingegno arrugginito e fiacco, annunzia tuttavia d'aver omai pronti per la stampa parecchi lavori composti innanzi a quel tempo sciagurato, e d'averne lasciati a Milano i manoscritti. I lavori che qui enumera sono gli stessi notati nella lettera al Calvo, oltre ad un *Li-*

---

(1) M. Gudii *et doctor. viror. ad eum epistolae*, p. 103. Cfr. pure p. 105.

(2) Ms. cit., c. 38 (Mediol., vi Id. Maias MDXXIII): « Lucubrationes « meas adhuc non edidi, quod mihi non vacet eas sub prelo emendare.... « Alioquin multa habeo quae editioni parata sunt ».

(3) Ms. cit., c. 40 (Mediol., Non. Maiis MDXXV): « De studiis meis « quid afferam non habeo. Versor inter illitteratissimas litteras et nunc « ius dico, nunc patrocinor, raro cum melioribus studiis, rarissime cum « musis versor; nec omnino haec vita mihi arridet; quae ut rei familiari « utilior, ita animi mei instituto alienior est ».

*bellus de ponderibus,* annunziato in una lettera di poco posteriore, e ad un libretto *De singulari certamine* (1).

---

(1) Ms. cit., c. 43 (Avenione, VII Kal. Januar. MDXXVIII): « Stoli-« dorum.... numen illud, nimirum Mars impius, ut patriam meam paene « ad excidium redegit, ita me maxime super alios male mulctavit fuitque « mihi diutissime non de litteris studiisque cogitandum, sed de foenore et « vorsura et anatocismo, unde pecunias compararem, quibus militarem in-« gluviem explere possem. Ubi nihil reliqui fuit, tandem eripui me et « solum verti, vacuis aedibus relictis et foribus hoc proscripto carmine: « 'Ite alio ventres nihil hic fur liquit Hiberus'. Avenionem itaque reversus « sum..... Ego quattuor iam annos inglorius, meris scribliginibus illittera-« tissimisque litteris operam dedi, et dum clienti cautam rem esse volo « mihi ipsi parum cavi. Nec ita me male habet bellicis tumultibus con-« cussa res familiaris, domus aliae expilatae aliae dirutae, inculta prae-« dia, amissi coloni, quam animi quaedam quasi vertigo tot annorum ne-« gligentia et segnitie usque adeo aucta, ut dubitem ne abradi amplius « nequeat. Curabo tamen hebetudinem hanc καὶ μικροψυχίαν frequenti lec-« tione et exercitatione castigare..... Frobenio et Cratandro dices a me « plurimam salutem. Arbitror brevi fore ut alterutrius eorum opera indi-« geam. Habeo enim editioni paratas quasdam lucubrationes meas, nempe « de verb. signific. interpretationes, in primum Codicis totidem, de formula « romani imperii libros duos, de ponderibus et mensuris singularem, prae-« terea orationes quasdam. Eos libellos Mediolani reliqui, quod veritus sum « mecum afferre, ne vi aliqua maiore perirent. Cum a te certior fiam posse « opera illa commode istic publicari, curabo ad me afferri, ut ad vos « mittam ». Ms. cit., c. 47 (Avenione, x Kal. Febr. MDXXVIII): « Libellum « de singulari certamine curabo describi, et eius tibi copiam libentissimo « animo faciam »; c. 45 (Aven., VII Kal. Iun. MDXXVIII): « Habeo autem « editioni paratos commentarios in tractatum de verb. sign. Item de for-« mula rom. imperii libros duos, quorum prior quae ab Augusto hac de re « constituta sunt quaeque Constantinus mutavit et ad usque Augustulum « observata sunt, recenset; sequens a Charolo Magno in nostra tempora « descendit: prior plus eruditionis, posterior plus historiae continet. Est et « mihi libellus de veterum ponderibus et mensuris levi studio compositus, « sed in quo tamen egregie et a Budaeo et a Portio dissentio. Ad haec en-« chiridion de singulari certamine, quod pluribus capitibus distinctum iure « consultorum veterum more quaestiones hasce militares decidit: opus hisce « temporibus ἄκαιρον, quibus non ex iure manu consertum sed mage ferro « res repetuntur. Novissime id argumenti assumere coactus sum, ut veteri « amico Oresono R.mi legati sororio qui tum μονομαχεῖσθαι ἔμελλε morem « gererem. Caeterum non censeo huiusmodi opusculum in praesentia eden-« dum, quod in eo multa sint quae ad controversias τούτων μωρῶν βασιλικῶν « pertinent, subvereorque ne si aliter in eo quicquam pronuntiatum repe-« riatur, quod alterutri eorum seđerit, auctori noxiae sit ».

Non v'ha dunque alcun dubbio che la composizione di tutti codesti scritti sia da ricondurre agli anni precedenti il '22; benchè si possa ben supporre che nel periodo intercedente fra codesto anno e il momento della loro pubblicazione, l'autore vi abbia apportato aggiunte e ritocchi. Parimente non vi ha dubbio che nei primi mesi del '23, dopo lasciati con certo sdegno gli Avignonesi, e prima che le cure forensi gli fossero venute come poi gli vennero in uggia, l' Alciato abbia atteso pure ad ameni studi, traducendo le *Nubi* d'Aristofane, e componendo una commedia originale, la *Phylargiris*, nella quale diceva scherzosamente di voler superare le lepidezze del comico greco, favorito dalla maggior messe che i nuovi tempi glie ne porgevano (1).

4. Di tra codesti lavori, quelli esegetici a titoli del Codice e del Digesto ebber parecchie ristampe e si trovano pur raccolti nella edizione delle Opere del Nostro fatta dall' Isingrinio di Basilea fra il 1546 e il 1549 (l'ultima di quelle compiute lui vivo), indi disposti per ordine sistematico nella edizione postuma del Guarini, del 1582; mentre la versione delle *Nubi* e la comedia originale restarono inedite (2).

Singolari vicende incontrarono le due operette *De ponderibus* e *De singulari certamine*: la prima delle quali consiste in una succinta ma penetrante trattazione dell' antica metro-

(1) Ms. cit., c. 38 (Mediol., vi Idus Maias MDXXIII): « Sum et carmina quaedam editurus, videlicet epigrammatum libros IIII et comoedias « duas quarum altera mea est *Philargyris,* altera ex Aristophane *Nubes.* « Sed quae mea etiam longe mihi magis arridet, videorque vel invictum « illum Aristophanem facetiis superasse, opinor; quod nostra tempora magis « ridicula sunt et uberiorem segetem protulerunt »; c. 39 (Mediol. v Idib. Iul. MDXXIII):

« Tibi salutem Bonifaci o carissime
« Iurisperitus Alciatus plurimam
« Dat atque mandat ne sui sis immemor ».

« Vides, opinor, me efutire tragica; nam si nescis, factus sum ὁ μέγας « κωμικος, et nec Aristophani quidem ipsi dignor cedere. Perveni fere ad « catastrophem fabulae quam Philargyrum inscripsi. Superest quod una aut « altera tantum scaenula, ut deinde supremam illi manum imponam. Suffuratus enim sum horas clientibus et exuta toga soccum indui.... ».

(2) Le nota il Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia,* I, p. 371.

logia (1); l'altra in uno schema di discipline giuridiche sul duello, condotto sull'esempio dei trattati di diritto militare degli antichi giureconsulti (2). Non appena della prima operetta l'Alciato ebbe annunziata all'amico la composizione, questi lo avvertiva che già ne correvan più copie manoscritte. Il Nostro spiegava codesta prematura pubblicazione da ciò, che un esemplare di quella gli era stato sottratto dalla sua biblioteca di Milano, durante gli scompigli del '25, da un tedesco venuto alla sua casa, sotto veste di assumerne protezione e difesa. Tanto più gli tardava ora di mandarla a stampare (3). E poichè non gli era riuscito di farla premet-

---

(1) Cfr. sopra la nota a p. 105.

È strano che ogni accenno a codesto libro interessante la metrologia anche monetaria sia stato omesso nell'eruditissimo lavoro del Babelon, *Traité des monn. grecques et rom.*, Paris, 1901, I, che pure a pp. 90-91 tien nota dell'analogo lavoro del Budeo ed a col. 99 di quello del Bauer (Agricola). Un brevissimo abozzo resta pure di un'altra opera dell'Alciato, d'argomento connesso a questo, e che resulta chiaro dal titolo stesso: *De re nummaria antiquorum ad recentiora tempora redacta compendiosa ratiocinatio.* Da un ms. dell'Ambrosiana lo pubblicò l'Argelati, *De monetis Italiae*, Mediol., 1750, II, pp. 23-8.

(2) Cfr. sopra la nota a p. 105.

(3) Ms. cit., c. 47 (Avenione, x Kal. Febr. MDXXVIII): « Quod scribis « te accepisse libellum de ponderibus cuidam ex scribis exercitus a me « communicatum, et inde per exemplariorum traduces penes alios reperiri, « valde me hic nuntius male affecit, adeo ne parum visum fuit hisce « κοιλιοδούλοις fortunas mihi omnes quod in se fuit rapuisse, nisi et in « studia debaccharentur? Cum in aedes meas Agareni proruptuissent quod « eorum commercium nullo modo mihi ferendum exstimabam, derelictis « omnibus, cum nec quidem unam chartulam ex domesticis recondere po- « tuissem (adeo praeter spem et improviso fui ab his statu meo deturbatus) « in metata Germanorum confugi. In his doctor quidam erat vindelicus « ipsius Gasparis praefecti familiaris, et mihi cognitus. Rogavi eum ut « cum praefecto ageret (quod maxima esset illius auctoritas) libri mei « servarentur. Si id faceret cum alia promisi, tum etiam aliquid me eius « nomini dicaturum. Visus est cum praefecto suo de hac re satagere, ve- « nitque in domum meam, et puto concedentibus Hispanis. Libellum hunc « abstulit, sed ut arbitror imperfectum. Cum verborum fucis eos non re « ipsa negotium meum tractare et ex compacto in omnium civium fortunas « invehi, eximium neminem habere deprehendissem, abiecta omni spe ad- « versus casus fortuitos animum firmavi. Amplius hac de re non audivi. « Archetypum integrum quod iam diu in sacrario quodam cum quibusdam « insignioribus collocassem conservare satis duxi, hinc forte exceptus est « quem iuvenis iste eques se legisse tibi asseruit... ».

tere alla raccolta dei Medici antichi intrapresa dal Sichard (1), la spediva all'amico nel novembre, perchè la facesse pubblicare sollecitamente dal Froeben, insieme con alcuni nuovi epigrammi e con una ristampa degli antichi (2).

---

(1) Ms. cit., c. 45 cit. (Avenion., VII Kal. Iun. MDXXVIII): « Cum medi-« corum illorum editionem Sicardus perfecerit, ad me quaeso mittas, adscri-« basque quanti constiterint. Ardeo desiderio eos legendi. Utinam libellum « de ponderibus et mensuris ad manus haberem! Confestim enim ad te « mitterem, ut cum eis ederetur; nam in eo quam plurima ex medicorum « auctoribus explicantur, argumentique affinitas me quodam tenus excusaret « ne id operae a me Βουδαῖος καὶ Πόρτιος in sui iniuriam composuisse su-« spicarentur ».

(2) Ms. cit., c. 48 (Avenione, X Kal. Decembr. MDXXVIII): « Proximis « vacationibus IIII libros composui ceu praelectionem rubricae de verbor. « significatione, eos absque commentariis in eum tractatum edere consilium « non est. Sunt tamen adhuc rudes, nec coronidem accepere, quo fit ut « necessario omnem editionem differam in proximas nundinas lugdunenses. « Interim saturnalibus supremam manum imponam, poterisque tu deliberare « quid cum istis agendum censeas. In praesentia in mentem venit quaedam « gerris tamen siculis vaniora nec conferenda legalibus ad te mittere. Quae « Frobenniis dare poteris, ut si his liberare fidem tuam velint, dirimatur « controversia [*una controversia fra i Froeben e Cretandro librai di* « *Basilea per la stampa dei nuovi lavori del Nostro, e alla quale ac-* « *cenna la parte precedente di codesta medesima lettera*]; si nolint « tuque illis νομικά quoque danda censueris, pro mantissa sint. Mitto itaque « de ponderibus et mensuris libellum cum medicorum quorumdam eius « argumenti fragmentis, quae nuper in latinum transtuli, ut cum redivivis « hisce medicis vestris exire possint. Ad haec cum auditor quidam meus libel-« lum ostendisset, quo Joannes Soter Agripinensis epigrammata quaedam « graeca cum plerisque doctis translationibus collegerat divulgaratque. in « hisque paucula quaedam mea essent ex hactenus vulgatis a me operibus « accepta, cogitavi posse me hac quoque in re Frobennios iuvare. Itaque cum « opus in manum assumpsissem depraendi pleraque non sat docte reddita, « praesertim Luscinii quem quamvis eruditum hominem sciam, non tamen « satis tenere rationem syllabarum arbitror. Emendavi pauca propter occupa-« tiones meas, alias virgulis subsignavi vel obelo. Mitto igitur ad te opus una « cum auctario non sane modico epigrammatum meorum quae e graeco partim « translata sunt, partim ad graecorum imitationem facta. Nam si omnia mit-« tere voluissem, onerassem tabellarium. Itaque velim cures iterum florile-« gium illud imprimi. Nam hoc colore et qualiacumque haec mea per manus « hominum volitabunt et prima impressio Soteris exolescet, quam supprimi « cupio, quod in ea me notaverit qui Anacreontis oden Autumedonti as-« seruerim, qua in re nullius momenti, non est quod cum eo disputare « velim, cuius non possum non laudare inventionem eo in opere cudendo.

Senonchè, trascorse appena poche settimane, l'Alciato mutava desiderio e volere. Sdegnato cogli Avignonesi, aveva accettato nel marzo del 1529 una condotta a Bourges, ed apprestandosi a partire per la nuova dimora, voleva evitare ogni occasione di riacerbire vecchie contese e di destarne di nuove coi maggiori giuristi francesi. Temeva che l'operetta *De ponderibus* potesse spiacere specialmente al Budeo, autore del trattato *De asse*, e che i dissensi contenutivi rispetto alle opinioni da questo professate, potessero intiepidirne la benevolenza. E però mandava all'amico ripetute e vivaci diffide, acciocchè soprassedesse alla pubblicazione commessagli e di questa e di un altro scritto tutto polemico, di cui diremo fra breve (1).

---

« Consultius tamen fecisset, magisque studiosis iuvasset, si integram illam « oden edidisset, et duo deficientia carmina ab A. Gellio accepisset recteque « et eodem carminis genere reddidisset. Adde quod si separatim mea ederem, « viderer inani gloria poetae titulos aucupari, cum inter tot alios etiam me- « liores tutius latere possim, eosque mihi pro obice moliri. Velim autem « vel nomine tuo vel cuiusvis alterius adiecta epistola testareris pleraque « esse in quibus et nos et alii qui in eo opere nomina dederint, graecos « magis imitari quam amussim reddere affectaverimus, ne protinus surgant « Zoili, qui aliquid non ad unguem translatum calumnientur ».

(1) Ms. cit., c. 69 (Kal. Martiis 1529): « Evenit.... mihi quod his solet « qui editionem praecipitant, nempe ut detegere errores suos cogantur et « spongia pleraque deleant. Huius consilii mei ut certior fieres, maxime « nominis mei interfuit. Mutavi enim in quibusdam sententiam, cogorque « praeter animi mei institutum servire scenae. Quod Avenionenses consules « non ut διδάσκαλον me sed ut transfugam habeant, conventumque mihi « cum eis honorarium maligne praestent, constitueram si alicunde occasio « se offerret, praeripere; nec diutius frustratus sum. Bituriges se obtulere, « quorum conditionem fere decrevi praeferre. Si ad eos proficiscar, plurimum « mea interest amicum habere Budaeum, quod ei tantum hi Galli deferant, « ut solum praedicent qui sciat litteras. Vide in quas trichas me temporum « conditio coniecerit; necessario is mihi amicus conservandus est, ne et « ipse aemulorum meorum partibus accedat, aliquidque regi vel proceribus « obganniat, unde existimatio mea elevetur. Praevideo autem futuras in- « gentes controversias si is edatur libellus, quem ad te de ponderibus missi; « in quo etsi humanissime cum eo agam, non tamen persuaderi illi poterit. « Hominem enim opinor probe nosti; candide me et syncero animo dissentire « ut quando hoc persuasum habeat, non existimo tantae aequitatis eum esse, « ut reprehensorem vel iustum ferre possit. Itaque nolim libellum eum in « praesentia edi »; c. 70 (die sollemni paschali, vespere 1529): « Veniam « igitur dabis inconstantiae huic meae, cuius causa est nova a me cum « Biturigibus (vulgo Burges vocant) inita conventio. Ad eos enim accedo

Le diffide riuscirono infatti ad impedire che il libro *De ponderibus* fosse pubblicato di sopra il testo mandato all'Amer-

« honorario auctus. Itaque non Avenionem sed Burges litteras tuas in fu-
« turum mittes. Eadem causa est ut imprimi nolim quae ad te missi opu-
« scula, de ponderibus et mensuris, itemque Albucii apologiam, non enim
« arbitror conducibile rebus meis si cum Budaeo vel Stella controversias
« aliquas in eorum patria ipse exterus suscepero. Malo itaque omnia ferre,
« et tacendo qualem qualem cum eis amicitiam fovere, quam apertos ini-
« micos experiri. Interim tu eos libros habebis ceu amiculi tui μνημόσυνον »;
c. 51 (Biturigibus, Nonis Maii MDXXIX): « ....Cum Lugdunum appulissem
« lucubrationes meas rursus mecum accepi ut viderem siquid in his esset,
« unde seminaria aliqua controversiarum cum Budaeo oriri possent; quod
« ideo faciebam ne hospes in aliena terra crabrones excitarem, tumque
« etiam ad te scripsi ne Albuci dialogus ederetur, eadem nempe ratione,
« quod nolebam mihi cum Stella vel quocumque alio quicquam esse dissidii.
« Sed quantum video illae litterae in tempore allatae non fuerunt, ut ne-
« cessario mihi aequo animo omnia ferenda sint, postquam iacta est alea:
« tametsi non multi facio hanc cum doctoribus illis controversiam, quam
« liberum est mihi reiicere in Albucium. Audisti omnis mutationis meae
« causam........... Obtestor autem te per amicitiam nostram, ne libellum de
« ponderibus edi sinas, quod si eum impressoribus promisisti, vel res
« omnino integra non est, id saltem cura ut Albucii epistola qua in opu-
« sculum illud praefatur omnino supprimatur. Non dubito quin Budaeus
« iniquo sit animo laturus sui mentionem eo modo fieri, nosti enim quam
« suspicaci sit ingenio, quamquam nihil aequi bonique faciat. Sufficiet si
« cuiusvis alterius nomine vel ipsius impressoris praefigatur epistolion, quo
« ad suas manus illud opusculum pervenisse ex vi bellica direptae biblio-
« thecae meae reliquiis attestetur, quod ne omnino periret me nesciente
« studiosis ille communicandum duxerit. Cura quaeso id diligenter et me
« certiorem facias, non enim mediocri mihi curae est haec res, quod sciam
« non conducere rebus meis in praesentia cum Budaeo me committere, cuius
« nomen ex omnibus glossematibus meis erasi, ne non satis se laudatum
« conquereretur »; c. 71 (Maii, 27, Biturigibus 1529): « Nunc cum hominem
« reperivi qui litteras quidem se delaturum spopondit, lucubrationes ob
« ponduscull fascem abnuit, non duxi committendum quin saltem litteras
« traderem, quod in eis continebatur ne opus de ponderibus imprimeretur
« nisi absque Albucii epistola, cuius sententiae meae conclusionem tibi
« quam primum innotescerer, donec res integra esset, quia plurimum mea
« intererat »; c. 63 (Biturig., Festo Barnabae 1529): « Iterum ad te scribo
« non esse ex re mea libellum de ponderibus divulgari, sed si res integra
« non est, omnino saltem Albucii epistolam revelle et aliam nomine chal-
« chotypi indito, attestantis ex bibliothecae meae calamitate ad eius manus
« eum libellum pervenisse, quem qualemcumque studiosis communicandum
« duxerit. Ne quaeso id tralatitie cura, est enim perquam serium plus quam
« ex fronte aestimari possit ».

bach; ma non già che ne fosse pubblicato quell'esemplare imperfetto e scorretto ch'era stato sottratto al Nostro a Milano. Il che sommamente gli spiacque; aggiungendosi al pericolo di far cosa sgradita al Budeo, quello d'incontrare giudizi sfavorevoli ed ingiusti, appresso i lettori che ignorassero l'origine e le vicende di quella stampa (1).

Anche dalla pubblicazione del libretto *De singulari certamine* il Nostro temeva pericoli e danni, per la possibilità che taluno a lui malevolo vi ravvisasse allusioni od accenni a chi potesse nuocergli; e però nel 1530 egli non s'era peranco risoluto di mandarlo a stampare. Nell'ottobre di quell'anno apprendeva che codesto libretto stava per esser pubblicato a Dol, di sopra una copia che ne aveva dato tempo addietro al Viglio amichevolmente. E con gran premura insisteva presso di questo, perchè impedisse una tale pubblicazione (2).

---

(1) Ms. cit., c. 57 (Biturig., III Non. Aug. MDXXX): « Affecit certe me « maximo etiam animi dolore Leopoldi Dychii insania, per quem non stetit « quin committeret Budaeo. Dii bene vortant, quicquid futurum est »; c. 58 (Biturig., III Kal. Octobr. MDXXX): « Accepi.....novissime tuas ad « IIII Kal. Augusti scriptas quibus me admones de libello meo περὶ σταθμῶν « a Dychio edito. Fuit mihi certe haec res magno dolori, primo quod mihi « perquam incommodum erat in praesentia trichas cum Budaeo ullas habere; « rursus quod si edendus liber erat, mallem ex autographo tuo edi locu- « pletiore scilicet atque emendatiore, dum tamen epistola illa qua praefatur « ut arbitror Albucius submoveatur, et alia simplicior nomine typographi « praefigatur asserentis opus illud emendatius ad manus suas pervenisse « quam sit in Hagenorum editione, et ideo cum studiosis comunicasse, nulla « iterum vel Budaei vel Portii mentione facta ».

(2) Ms. cit., c. 59 (Biturig., VI Kal. Novembr. MDXXX): « .....Haesit « mihi plurimum animo quod scribis de monomachia, qui sciam uni tantum « Germano Viclio eius me exemplaris copiam fecisse. Accersivi eum, rece- « pitque curaturus ne exemplar quod ipse Dolam misserat ullo pacto in « lucem exeat, sum enim recogniturus. Quamquam quod me submonuisti « ἀκριβοδίκαιον esse, admiror unde id tibi relatum sit. Vide quid faciunt « mali interpretes: atqui in eo opere nulla Charoli est mentio nec quicquam « quod ad eum sive bonam sive malam in partem pertineat. Quod si speties « iuris, hypothesesque ad eum trahere quisquam velit, quid ego possum? « Territant certe me ista, et eo pertrahunt ut omne editionis consilium « fere posthabeam. Sed ista videro. Refricavit mihi haec res memoriam « ineptae illius declamationis meae quam puer adhuc ad Mattiam misseram, « Calvusque penes Erasmum relinquerat; iussitque ille me sicuro esse animo. « Sum certe (nec enim mihi fas aliud credere quam quod Erasmus iubet). Sed « tamen adhuc admonitus non sum flammis etiam traditam: hoc volebam ».

5. Frattanto, ancor prima di lasciare Avignone, l'Alciato aveva quasi condotto a termine i quattro libri *De verborum significatione*, cosa ben diversa e distinta dal commentario al relativo titolo de' Digesti: e appunto consistenti in un trattato d'ermeneutica giudiziale e forense, composto da giurista e da filologo a un tempo stesso, con reminiscenze scolastiche nell'assunto e nel metodo, ma con larghezza di studî che superava di gran lunga gli analoghi lavori de' suoi contemporanei. E, insieme col commentario al titolo predetto, li mandava all'amico da stampare nel febbraio del '29 (1).

Gli mandava parimenti in quel torno da stampare un singolar lavoro polemico, che è quello stesso a cui accennavamo dianzi (2). Consisteva questo in un dialogo, nel quale erano indotti a corifei della maldicenza, ai danni dell'Alciato, Pietro Stella, lettore allora ad Orléans, e poi successore di lui nella cattedra di Bourges (3), il suo discepolo Giovanni Longueval *(Longavallius)*, avvocato presso la Corte di Parigi (4), e Francesco Ripa, l'autore di quei *Responsa*, che al dir del Nostro non avevano nulla di latino all'infuori del nome (5).

---

(1) Ms. cit., c. 49 (Avenione. III Non. Febr. MDXXIX): « Interim de verb. « signif. libros et glossemata mitto; eram indicem compositurus earum le« gum quae in eo opere praeter aliorum sententiam a me declararentur: sed « nuntii festinatio non permisit, subverebarque si distulissem in alias nun« dinas id tu graviter ferres. Cura quaeso ut diligenter edantur vel ea forma « qua αὐτόγραφον est, vel ea seu paulo ampliore quam glossemata in l. 2 « de verb. oblig. a Cratandro edita. IIII librum percurrens ad eum prae« sertim locum, quo de paroemiis legalibus ago, si minus laudatumque par « esset Erasmum censueris, vel aliquid ea in re desideres, omnia arbitratu « tuo et Erasmi cancella, inverte, circumduc. Pluris ego unici Erasmi iudi« cium facio quam mille huiusmodi meas nugas ».

(2) Cfr. la nota 4, p. 113.

(3) Intorno alle polemiche di Pietro Stella collo Zasio cfr. STINTZING, *Gesch. d. deutsch. Rechtswiss.*, I, pp. 165-6. Nel carme di BARTOLOMEO ANULO, *Iurisprudentia a primo divino sui ortu ad nobilem Biturigum Academiam deducta*, in app. al CONRADO, *Parerga*, Helmst., 1735, si allude così a Pietro Stella:

*His quoque temporibus Iurisprudentia lumen*
*Aureliae infudit, rutilans ubi Stella refulsit.*

(4) Cfr. la nota 3, p. 113.

(5) Ms. cit., c. 43 cit. (Aven., VII Kal. Januar. MDXXVIII): « O Ρίπας « noster (οἶσθα ὃν λέγω) et ipse edidit responsa, ἀλλὰ ἀπροσδιόνυσα et in « quibus praeter titulum a me acceptum latinum nullum est ».

Vi figurava contro costoro, a difendere e a lodare l'Alciato, Aurelio Albuzzi, suo discepolo: quel medesimo che pur figura sotto veste di *scriba* in un'altra nota *Declamatio* dell'Alciato (1), e che è conosciuto per alcuni carmi latini non ispregievoli (2). L'Albuzzi stesso era fatto apparire come autore del dialogo. Con ciò l'Alciato si proponeva di rintuzzare la malevolenza dei Dottori e dei pratici, che invidiavano la sua fama, e di vendicarsi di certi appunti che gli avevano mosso lo Stella nelle sue *Repetitiones* e il Longueval (invero assai remissivamente) in una sua *Nova et facilis declaratio in l. Imperium sub titulo de iurisd. om. iudi. in Pandectis* (3): meglio assai di quello che non avrebbe fatto col figurare egli stesso quale autore della sua difesa (4).

---

(1) Cfr. l'edizione dell'Isingrinio, vol. III, pp. 842 e segg., e l'edizione del Guarini, vol. IV, pp. 1070 e segg.

(2) Aur. Albucii, *Carmen de ant. Mediol. victoria,* Mediol., 1494; *Christian. inst. libri tres, hymnorum lib. I, Decem virg. vitae et Iobi liber* ec. Mediol., 1540; *Heroidum epistol. libri IV,* Mediol., 1542. Cfr. Mazzuchelli, *Scritt.*, I, col. 349.

(3) Di codesto scritto del Longueval non mi riuscì di rintracciare la prima edizione, che provocò l'Alciato alla risposta. Bensì ho presente una ristampa, che reca il titolo seguente: Ioannis Longovallii *in Parisiorum senatu caussarum patroni nova et facilis declaratio in l. Imperium sub titulo de iurisd. om. iudi. in Pandectis,* Parisiis, 1539.

(4) Ms. cit., c. 49 cit. (Avenione, iii Non. Febr. MDXXIX): « P. Stellae « Aurelianensis repetitiones vidi, quo in opere quod a me dissentiret non « multum me movit, eramque nihil responsurus. Improbat quae non intel- « lexit et ut meorum scriptorum auctoritatem elevet, ea me dicere somniat « quae nec dixi nec sensi. ἅμα λέγῃ μενεκλῆς. Eram itaque silentio tran- « sacturus. Sed video ea res transit in exemplum vel in rabiem potius « quorumdam, ex quibus nescio quis Ioannes Longovallius temere multa in « me effutiit quadam in farragine quam in *L. imperium de iur. om. iud.* « promulgavit; adorno dialogum sub nomine scholastici alicuius, qui ceu « cornix oculos illis configat »: c. 50 (Aven., Idib. Febr. MDXXIX): « Cum « viderem recentiores quosdam in dies et horas me oppugnare nullumque « hac in re finem facere, composui dialogum quo tres huius maldicentiae « coriphaeos traducerem, nempe Petrum Stellam, Ioannem Longovallium « et etiam Ripam nostrum, quem compatrem appello; non quod hi tantum « sint qui negotia mihi exhibeant, sed quod his in partibus notiores. Volo « autem edi ut aliquantisper retundantur ceterique si quos imitatores « habent. Quare obsecro te, carissime Bonifaci, ut quam primum cures im- « primi, nam huius rei gratia in celeritate quoque erit, ne accusatio Lon-

Poco dopo l'invio di codesto dialogo, accettata la condotta di Bourges, il Nostro revocava presso l'amico l'incarico di pubblicarlo, così come lo revocava pel libretto *De ponderibus* (1). Senonchè la revoca giunse troppo tardi, quando già, sotto il nome dell'Albuzzi, il dialogo era stampato e diffuso. Del che il Nostro finì per non essere scontento, avendone ottenuto di togliere ardimento a' suoi malevoli, senza verun rischio di nuovi ripicchi (2).

---

« govallii prius per hominum ora innotescat quam mea defensio. Vellem « autem ea formula describi quam impressores in octavo vocant, et notis « cursivis quales Aldum invenisse tradunt. Inscripsi opus Albucio, ne laudes « meas ipse dicerem, libentius alteri inscripturus, dum modo doctor esset. « Honestior enim persona magis defensionem ornaret; Albucius autem, ut « scis, numquam lauream assumpsit. Sed quid facerem? Montanium ne ro- « garem an id sibi inscribi vellet? Atque dubitabam ne detrectaret, cau- « saeque meae praeiudicium faceret. Adde quod nec aequum erat pro me « eum suscipere ullam controversiam praesertim cum suis Gallis. Habes « rationem consilii mei. Tu quaeso, cura quam primum quinque vel sex « deferri ad me exemplaria, quae ad amicos mittam. Si in hoc gymnasio « venalia proponantur, opinor ultra CL statim venditum iri. Totidem in « Aureliis propter Stellae celebritatem, totidem in Parisiis propter Lon- « govallium. Quo fit ut existimem quingentos imprimi posse... ».

(1) Cfr. sopra la nota a pp. 109-10.

(2) Ms. cit., a c. 55 tutta autografa di mano dell'Alciato, e a c. 53 in altra copia colla sola firma autografa (Biturigibus, pridie Cal. Ianuar. MDXXX): « Binas nuper a te eodem tempore accepi, quarum alterae pridie Idus Iulii, « alterae VI Non. octobrium die scriptae erant. Ad priores prius respon- « debo. Non est quod verearis ne officiosa illa tua edendae apologiae festi- « natio quicquam mihi nocuerit. Verebar id quidem sed δυσβουλίαν hanc « Ἀθήνη in bonum vertit, et Stella enim et Longovallius ultra manus de- « derunt, alii qui eorum exemplo iam iam vitiligaturi erant se intra prae- « sepes suas continuerunt. Nisi ille libellus auxilio mihi fuisset, non dubito « quin vicinorum gymnasiorum omnes doctores, non Aureliaci tantum sed « et Andecani et Pictones forte et Dolenses iunctis copiis impetum in me « fuissent facturi, cum primum huc appuli. Πρὸς ἄλφιτα enim hic adven- « tus noster pertinebat, quod scilicet potissima eorum honorarii pars in eo « lucello constat, quod ex licentiatis ut vocant faciunt, quorum maximus « numerus ad me confluxit, et merito eorum interesset existimationem meam « imminui. Dissipavit eas manus Albucius non aliter quam Farfari folia, « nec enim ψευδεπίγραφον quicquam suspicantur. Non est igitur quod quic- « quam de ea editione doleas, potius ineptae illi meae diffidentiae parcere « te oportet. De ponderibus vero omnino supprimendum est, ne Budaei

6. Anche il primo anno di soggiorno a Bourges fu pel Nostro fecondo di lavoro.

Ritoccò nel 1529 i *Paradoxa* e le *Dispunctiones*, di cui faceva proporre al Cratandro una nuova ristampa: alla quale designava di aggiungere il libretto *De quinque pedum praescriptione* e l'altro *De magistratibus civilibusque et militaribus officiis*, scritti e pubblicati in fretta in quell'anno (1).

---

« animus, quem erga me optimum plurimis argumentis depraendi alienetur. « Meminit cum maximo honore mei in ultimo assis sui libro, idem in com- « mentariis lînguae graecae nominatim auctorem citat. Cum in comitatu « regio esset, pluribus coram ipso rege laudibus prosequutus est. Superatus « sum tot beneficiis, teneorque illi ad αντίδωρα pluribus nominibus ». — S' inganna il dr. Giardini, op. cit., p. 17 dell'estratto, affermando che quel dialogo « non vide la luce, perchè altri avvenimenti l'avevano persuaso (l'Alciato) a starsene pel momento tranquillo ». Il dialogo uscì, ma come cosa dell'Albuzzi. E infatti lo nota fra le opere di costui il Mazzuchelli, *Scrittori*, I. col. 349; *Hymnorum*, lib. I ec.... *Apologia adversus Petrum Stellam et Longovallium legum doctores*.

(1) Ms. cit., c. 52 (Biturigibus, vi Kal. Septembr. MDXXIX): « Paradoxis dispunctionibusque novam adhibui limam, multa in melius commu- « tavi, quaedam expunxi. Expecto quid mandes, an velis Cratandro credi, « an vero hisce sectis omnia adeo mutata sunt, ut πλὴν τῶν εὐαγγελικῶν « curetis nihil. Scribe igitur quid agendum censeas, si Cratrandro sederit « hasce lucubrationes edere, poterit his addere et μονοβίβλους seu singu- « lares libros duos nuper Lugduni excusos, quorum alter de quinque pedum « praescriptione inscriptus est, alter de magistratibus civilibusque et mi- « litaribus officiis. Libri ipsi a me prius compositi editique sunt quam eos « fere elaborare cogitassem. Causam tam repentinae divulgationis ex epi- « stola qua utrique praefamur cognosces, alioquin te inconsulto non exiis- « sent, tametsi secundus iam a me coeptus aliquanto antea fuerat prio- « rique additus, ut in iusti voluminis formam liber accederet. Cudo nunc « nova quaedam studiosis ut arbitror non displicitura, nam et de verb. « obligationibus commentarios latinos quotidie apparo et ea praeter παρέρ- « γων alios. Exclamabis huic πολυγραφώτατος ἀνήρ, sed tu συμμύστης op- « time nosti quam fertilis sit legalis nostra haec sylva, quamque materiam « suggerat. Scripseram ad te complures litteras ne περὶ μετρῶν καὶ στα- « θμῶν edi sineres, quoniam subverebar ἀντὶ ουδαίζειν. Confice quaeso rem « ex sententia mea, ne mihi quicquam sit cum eo homine tricharum »: c. 68 (pridie Kal. Sept. 1529 (?)): « Habeo penes me paradoxa cum reliquis: « emendavi, addidique plurima, quaedam subtraxi. Ad te missurus sum « cum fidum nuntium invenero. Cuperem edi istic, una cum eo de verb. « signif. tractatu: est enim paris voluminis. Possent et addi duo quae « Lugduni nunc sub prelo sunt libelli, quorum alteri titulum feci de quin-

Il libretto *De quinque pedum praescriptione* consiste in una lezione dettata dall'Alciato a Bourges sopra la costituzione 5 *C. finium regundorum* (3,39) di Valentiniano Teodosio ed Arcadio: e reca una nuova interpretazione di questa, col sussidio anche delle fonti estragiuridiche relative ai rapporti di vicinanza fra i fondi.

Il breve scritto *De magistratibus* costituisce invece l'introduzione al testo della *Notitia dignitatum (de palatinis officiis)*, che l'Alciato aveva avuto dal vescovo Filippo Sauli e del quale egli procacciava allora per la prima volta la stampa, dopo avervi attinto già fin dal 1513 per le sue giovanili *Annotatiunculae in tres posteriores Codicis Iustiniani libros*, per le *Dispunctiones* e pel libretto *De singulari certamine*. Codesta introduzione toccava lo svolgimento della costituzione politica romana e le funzioni dei precipui magistrati della repubblica e dell'impero, con cenni assai brevi e schematici, ma pur con buona valutazione di fonti meno usitate, ed in ispecie della *Lex de imperio Vespasiani*.

L'amichevole intromissione dell'Amerbach appresso a Beato Renano, l'autore di quelle *Res germanicae* che il Nostro pregiava come tesoro, gli valse qualche anno dipoi a condurre nuove ricerche sopra questo stesso argomento delle romane magistrature. Chè appunto dal Renano egli ottenne nel '32 il testo della *Formula occidentalis imperii*, che integrava la parte della *Notitia* da lui conosciuta e pubblicata, relativa solo all'Oriente (1). Senonchè cotali studî non

---

« que pedum praescriptione, alteri de magistratibus civilibus et militaribus « officiis. Habeo et perfectum fere commentarium a rubrica ' *in legem* ' « usque ' *si Titius* ' de verb. oblig.; quam primum etiam perfecero παρέρ- « γων centum capita; quae omnia arbitratu tuo imprimentur. Tu quid « me agere velis, scribe »; c. 56 (Idib. Martii MDXXX): « Mitto ad te, « Bonifaci cariss., paradoxa ceteraque opuscula mea aliquanto emendatiora, « quae imprimi his ipsis typis curabis quibus tu voles. Addidi et de V « pedum praescriptione, ut una rursus edatur. Adhibe quaeso diligentiam « ut emendatissima exeant, et si quae ex lituris meis occurrent difficiliora « lectu, quam ut ipsi intelligant, eis quaeso tu qui chirographum meum « tenes praeito. In praesentia aliud non habeo quod commode possim mit- « tere ».

(1) Ms. cit., c. 75 (Biturig., 15 Kal. Iulias 1532): « Legi nuper Beati « Rhenani res germanicas, quem librum ego instar thesauri habeo. Depraendi

riuscì a condurre a compimento. L'edizione completa della *Notitia* comparve, com'è noto, per opera del Gelenio e colla cooperazione dello stesso Renano, due anni dopo la morte dell'Alciato, nel 1552; e un commento ampio e degno non ne fu pôrto che molto più tardi ancora, nel 1593, dal Panciroli (1).

---

« plerumque ab eo citari libellum qui de provinciis inscribitur. Suspicatus « sum habere eum occidentalis imperii formulam, non absimilem ei quae « penes me est orientalis. Cuperem, si fieri posset, eius mihi copiam fieri « curares, promitteresque ipsi Rhenano meo nomine mutuum officium, si ei « usus veniat »; c. 76 (Biturig., XV Kal. Maias MDXXXIII): « Ad Beatum « Rhenanum scribo, quas litteras ad te mitto, ut tu procures reddi, qui « facilius scires ubi locorum in praesentia agat. Rogo eum ut breviarium « occidentalis imperii ad te mittat (orientalis enim penes me est) quod tu « quaeso describi per aliquem amanuensem curabis, nec multum referet si « absque picturis, mittasque ad me cum idoneum nuntium offenderis. Ego « quicquid impenderis si tua haec liberalitas passura est, resarciam. Opinor « paucula folia esse »; c. 78 (Ticini, IIII Eidus Maias MDXXXIIII): « Nuper.... scholastici cuiusdam mei opera, Daniel is vocatur, non epistolas « dumtaxat sed integros libellos accepi, cum indice officiorum formulave « occidentalis imperii. Quid quaeris? Noli arbitrari penes me aliquid esse « quod ego thesauro huic (sic enim existimo) conferendum ducam. Quae « res efficit ut depraendere possis quantum ego hoc nomine tibi debeam, « qui me eo libro beasti plane. Itaque rogo te et obsecro ut persuadeas « Hervagio ne eius editionem detrectet insigniumque picturas non omittat « quas non magno negotio poterit addere »; c. 79 (Ticini, Nonis Iuliis 1534 (?)): « Francofordiensis ille cuius meministi formulam occidentalis imperii fide- « liter attulit, quo nomine ago tibi infinitas gratias, postquam aliud hu- « manitate tua mihi non relinquitur. Cuperem quidem ad assem tibi resti- « tuere quod impendisti, sed nec scio cui dem, nec tu es accepturus.... »; c. 80 (Ticini, XII Kal. Octobr. MDXXXIIII): « .....Formulam occidentalis « imperii accepi, quo nomine infinitas tibi ago gratias. Sed novum non « est, ut diligentiam tuam ego probem ».

È a stampa la lettera di Beato Renano all'Amerbach, attinente l'invio della *formula* richiestagli da questo per l'Alciato. Cfr. *Briefwechsel des B. R.* cit., p. 411 (da Schlettstadt, 29 ottobre 1532): « Scripsi d. Alciato « satis prolixe. Mittes epistolam ad eum. Significabit tibi quid velit fieri. « Tum si monueris, mittam istuc librum nam ipse doleo carere eum *occi-* « *dentalis imperii formula*, qua non minus opus est in restituendis qui- « busdam codicis Iustinianaei libris, quam orientali ».

(1) Cfr. per le edizioni della *Notitia* il proemio del Böcking, *Notitia dignit. et administr.* ecc. Bonnae 1839.

7. Anche altro tema, assai connesso a codesto, aveva il Nostro già affrontato in quei due libri *De formula romani imperii*, che vedemmo da lui annunziati al Calvo fuggevolmente nella lettera del maggio del '23 dianzi citata (1), e più di proposito in una precedente del gennaio, in cui espone l'assunto del suo lavoro: *Habeo in manibus opusculum quoddam, cuius argumentum opinor tibi non displicebit: ex Dione, Strabone, Suida, aliisque graecis et latinis authoribus, formulam imperii ab Augusto constitutam collegi, quod ius Caesaris, quod Senatorum esset; in quas provincias Praesides, in quas Proconsules destinarentur. Omnem denique romani imperii formam breviter et erudite doceo; rem a recentioribus omnibus, quorum edita sint opera nondum perceptam, et maxime primo digestorum libro intelligendo necessariam; quod videlicet usque ad Augustulum ea semper formula observata fuerit. Quod si suaseris, progrediar ulterius, et recentium imperatorum, qui post Carolum Magnum rerum potiti sunt, ad nostra usque tempora ius prosequar hicque Pontificiam authoritatem adversus Germanos scriptores tuebor et egregie defendam; ostendamque a Lupoldo, Jrenico, Lutherio vanissima commenta pubblicari: sed ut id faciam volo abs te rogari* (2).

L'assunto che l'Alciato si proponeva era assai più ampio di quello dei precedenti trattati del Fiocchi e di Pomponio Leto, i quali consideravano le romane magistrature solo con vedute antiquarie. Esso toccava di applicazioni sopravissute della romana costituzione.

Senonchè siffatto assunto sembra si venisse restringendo nel pensiero dell'Autore, quando s' apprestò a tradurre in atto il suo primo pensiero e disegno. Specialmente il rapporto fra la potestà imperiale e la pontificia fu da lui abbandonato: e in una lettera del '28 all'Amerbach, nella quale espone l' ordito del suo lavoro non ne tocca più affatto: *Habeo editioni paratos.... de formula romani imperii libros duos, quorum prior quae ab Augusto hac de re consti-*

---

(1) Cfr. sopra la nota 1, p. 104.

(2) Gudii, *et doct. vir. ad eum epist.*, cit., p. 99.

*tuta sunt quaeque Constantinus mutavit, et ad usque Augustulum observata sunt recenset. Sequens a Charolo Magno in nostra tempora descendit: prior plus eruditionis, posterior plus historiae continet* (1).

Checchè sia di ciò, è ad ogni modo improbabile che l'Alciato avesse veramente terminato a quel tempo, come egli asserisce, il suo lavoro. Tra le sue carte non lo trovò il suo nipote ed erede Francesco Alciato, quando diè mano all'edizione definitiva delle opere di lui. E solo un breve e frammentario abozzo ne scoperse il Fricker nel 1559, e lo pubblicò a parte a Basilea. Creduto dapprima opera di Giovanni Oporino, va col nome dell'Alciato nella raccolta del Cluten e in quella del Goldast (2). Ma è così breve e imperfetto, che non basterebbe a far comprendere le linee del lavoro di cui doveva far parte, se non soccorressero a rintracciarle le parole predette dall' Autore, che le rappresentava con certo compiacimento agli amici, prima ancora di averle fissate e determinate nell' opera compiuta.

8. Ma, per tornare all' attività dell' Alciato nel primo anno del suo soggiorno a Bourges, è da soggiungere ch' egli cominciò allora a comporre il commento al titolo *De verborum obligationibus*, al quale seguitò ad attendere con singolare predilezione negli anni successivi, e a scrivere dei *Parerga*, trattazioni, varie d' assunto e d' estensione, di argomenti giuridici accennati da testi non giuridici; i quali vi sono chiariti ed illustrati con fusione singolarmente felice di dottrina filologica e giuridica (3).

Di codesti *Parerga* il Nostro ne aveva scritti in quell'anno ben cento, e si proponeva di mandarli all' amico da stampare. Ma non condusse allora ad effetto il suo disegno. Essi vider la luce soltanto nel '36, insieme con altri composti nel frattempo.

---

(1) Cfr. sopra la nota a p. 105. i. f.

(2) G. Cluten, *Auct. varii de orig. ac progressu rom. imp.*, 1610; M. Goldast, *Politica imperialia*, Francof., 1614, c. 638. Cfr. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, I, p. 368.

(3) Cfr. sopra la nota 1, pp. 115 e 116.

Con l'attività dello scrittore andava pure congiunta nell'Alciato l'attività non meno fervida del maestro. Aderendo invero al desiderio di molti uditori accorrenti a lui da ogni parte e i più già maturi di studî, egli aveva elevata la sua lezione ordinaria a quel grado d'assunto e d'estensione che soleva convenire solo a lezioni straordinarie. E in tre mesi del 1530, pur così ampiamente ed elevatamente, aveva spiegati due titoli del Codice e buona parte di quello *De pactis* (1). Le lezioni dettate intorno a quest'ultimo egli mandava al Grifio da stamparsi in quell'anno stesso a Lione, con altre *Ad rescripta principum:* premendogli che fossero già diffuse in Italia al nuovo riaprirsi degli studî (2).

9. Il cospicuo favore che l'Alciato godeva a Bourges, come acuiva la malevolenza e l'invidia dei lettori degli Studî vicini, così lo rendeva sospettoso d'ogni attentato di questi, e guardingo nel porsi al riparo d'ogni appiglio ch'essa potesse cogliere a suo danno.

E però, non appena scampato al pericolo accennato dianzi di una stampa del libro *De singulari certamine*, che potesse

(1) Ms. cit., c. 54 (Die sacra Sebastiano, Biturigibus MDXXX): « eis « accessi [scil. *auditoribus*] latinasque et paulo comptiores interpretationes « etiam ordinarie illis dico; quod mihi propter maiorem processum labo- « riosius est, sed ut opinor gloriosius futurum. His tribus mensibus, exempli « causa, explicavi illis *de edendo, de in ius vocando* et bonam partem « tractatus *C. de pactis*, nempe plures materias quam olim leges et tamen « nihil praetermitto quod a doctoribus nostris πρὸς ἔπος dictum sit, sed « brevius et magis καθοδὸν. Quae causa est ut a me in manus sumi aliud « argumentum ante eas ferias [scil. *vindemiarum*] non possit, nisi tu aliter « censeas. Emendavi paradoxa ceteraque Cratandri, annexique quibusdam « locis; librum habeo paratum, quem ad te quam primum missurus sum, « ut cui velis tradas, sive imprimi mox velis sive differri, ut cum aliis « meis operibus edatur. Quicquid constitues, ego aeque boni facturus sum ».

(2) Ms. cit., c. 59 (Biturigibus, VI Kal. Novembr. MDXXX): « de pactis « et transactionibus ad Gryphium missi coactus spe quadam praepropera, « pactusque sum ut in calendas proximas novembris perfectum mihi librum « exhibeat. Quod in Italia is tomus hoc anno doceatur, meaque intererat « confestim edi et illo devehi, cui festinationi locus nullus cum Froben- « niis erat, dum admoneo, dum certior fio, dum mitto, elapsa essent tempora. « Quare non est quod inde interpreteris excidisse mihi animo, eos quos « tu mihi potissimum commendas ».

trarsi dall'esemplare possedutone dal Viglio, gli tornava in mente un suo lavoro giovanile, del quale possedeva tuttora il manoscritto l'Erasmo, consegnatogli da Francesco Calvo. Era quella stessa *oratio abhortiva et spuria*, ch'egli chiamava *studiorum meorum carcinoma* in due lettere al Calvo fin dello scorcio del '20: nella prima delle quali, spaventato dall'annunzio che il Froeben fosse in procinto di stamparla, supplicava l'amico a provvedere perchè ne facesse distruggere il manoscritto (1). Ne aveva pur già scritto all'Amerbach stesso nel settembre del '21; perchè pregasse l'Erasmo, col quale non aveva ancora relazione di lettere, a bruciare la sua copia. E l'Erasmo aveva promesso di farlo (2). Ma, non avendone di poi più udito nulla, sotto il martello del sospetto, ripeteva ora, dopo 10 anni, l'antica preghiera insistentemente e vivamente; acquetandosi sol quando l'amico potè mandargli le assicurazioni più tranquillanti (3).

---

(1) Gudii *et clar vir.*, op. cit., pp. 81-2.

(2) Ms. cit., c. 33 cit. (Mediol., Nonis Sept. MDXXI): « Erasmum tantum « virum litteris meis salutare non audeo, videtur enim mihi vir ille huius- « modi quem potius tacitus venerari debeam quam garrulitate mea offendere. « Illud te per Deum maximum obtestor ut cum eo agas exoresque ut fide « sua recipiat se epistolam illam meam a Calvo sibi traditam daturum « flammis, nec permissurum in alicuius manus exire. Obsecro te hoc me « animi dolore liberes, qui ita me angit, ut hac causa vel amicissimo mihi « Calvo perpetuas inimicitias denuntiaverim. Video de omni nomine meo « actum si in has phratrias incurram. Optarim vel quemlibet potentissimum « regem infensum et perduellem potius haberi.... ». Cfr. la nota 2 a p. 111.

(3) Ms. cit., c. 62 (Biturig., vi Id. Feb. MDXXXI): « Cum viderim « eum [scil. *Erasmum*] tot trichis implicari, eius exemplo fio prudentior « et ne mihi unquam quicquam negotii cum hisce cucullionibus esse possit « cupio flammis ab eo dedi declamationem illam meam a me adolescente « et tum maxime nullius iudicii compositam; invident enim mihi plurimum « quod legali hac nunc mea professione mille scutatos regios habeam, cum « ipsi nullo sint in ordine: quo fit ut erecti in omnem occasionem adstent « si fors ferat ut virulentia sua me quoque adspergant. Sed ego egregie « id cavero. Vides quantum mea intersit eam declamationem perire »; c. 64 (Biturigibus, xii Martii MDXXXI): « age quaeso ut schedas, quod « curaturum te recepisti, excutiat [scil. *Erasmus*], iliamque meam decla- « mationem flammis tradat, ne in eo opere mihi eveniat quod in libello « de ponderibus Hagae ab illo doctore militari Dychio expertus sum. In hoc « enim gravius esset periculum. Armarent se omnes corvi et volucres ut « Alciatum vorarent, et cum maxime hic regnent, cogerer γὴν πρὸ γῆς, « si modo possem, ἐκλινίσαι ».

E veramente quel lavoro non vide la luce, lui vivo. Bensì lo pubblicò, di sopra una copia rinvenutane fra le carte dello Scriverio (ch'era verisimilmente quella posseduta già dall'Erasmo), il Mattei nel 1695. Esso consisteva in una lettera diretta al Mattio, per dissuaderlo dal farsi frate francescano; ed è noto da allora, e fu ristampato più volte col titolo di *Tractatus contra vitam monasticam* (1).

10. Nel '31 l'Alciato apprestavasi a rimutare il testo del libro *De singulari certamine*, e a definire a Milano nelle vacanze, col soccorso della sua biblioteca, i *Parerga*, composti fino a quel tempo ed ordinati in tre libri (2).

E dava opera nelle lezioni al titolo *Si certum petatur* (3).

Si succedevan frattanto le ristampe delle opere precedenti e specialmente dei *Paradoxa*, pur sempre la più fortunata e diffusa (4).

---

(1) Già il Mazzuchelli, *Scrittori*, I, p. 269, ravvisò alludenti a codesto *Tractatus* i passi delle due lettere al Calvo dianzi citate alla nota a p. 121.

(2) Ms. cit., c. 61 (Biturigibus, Nonis Ianuariis MDXXXI): « Si mihi « adesset unde istud aeris alieni (sic enim interpretor) ex sintaxi mea « exsolvere me posse confiderem, agnoscerem protinus bonam fidem, sati« sfaceremque ἀντιδώρῳ [*gli editori Froeben dai quali ha avuto in dono « le opere di S. Agostino*]; sed ut te alias admonui nihil mihi relictum « est, excepto monomachiae libello sane quam tenui, itemque parergon « libris III, quae omnia mecum allaturus proximis vacationibus in Italiam « sum, quod absque bibliotheca mea supremam illis imponere manum non « possim; quo fit ut ante nundinas novembrias, istuc ad vos quicquam « mittendi nullam rationem inire valeam. Adde quod munus hoc adeo xe« niorum qualitatem excedit, ut non ideo minus ingratus futurus sim qui « ἑκατόμβοια ἐννέα βοῶν redimere voluerim »; c. 64 cit. (Biturigibus, XII Martii MDXXXI): « Ego aliquid edendi causa ad Frobennios mittere non « possum priusquam in Italiam accedam, hoc est ante proxima vulcanalia. « Recognoscam ibi in bibliotheca mea parergon libros III pauculaque quae« dam alia, deinde et mittam ».

(3) Ms. cit., c. 66 (Biturigibus, IX Kal. Aug. MDXXXI): « Ego *si certum pet.* absolvi ».

(4) Ms. cit., c. 73 (Biturigibus, VIII Kal. April. MDXXXII): « Accepi « Cratandrum perfecisse editionem operum meorum; fueruntque mihi nuper « transmissa ab amico paradoxa. Laudo diligentiam, characteres, chartam, « omnia. Satisfecit egregie expectationi meae Cratander; quo fit ut Gry« phio iratus sim, qui de eius exemplo confestim et ipse illa edidit, me « inconsulto, quum coniiciebat nullo modo consensurum ».

Dalle lettere del '32 non appare che l'Alciato attendesse a nuovi lavori, oltre alle lezioni sopra il titolo *Soluto matrimonio*, e sopra le sostituzioni (1).

Codeste lettere discorrono bensì di nuovi libri pubblicati a Basilea, che l'Alciato commette all'amico di procacciargli; e di nuove imprese librarie dell'Herwagen, per le quali questi ricorre all'Alciato per opera e per consiglio. Lontano dalla sua biblioteca, l'Alciato è dolente di non poter aderire a codeste istanze. Credeva bensì di potergli mandare da Milano, per l' edizione di Cicerone da lui apprestata, una copia tratta da antico codice di un' orazione incompleta nei testi noti: quella *in Pisonem* (2). Ma s' affidava alla memoria, che

(1) Ms. cit., lett. cit.: Hoc anno totus in secundo digestorum tomo « sum: nunc de vulgari substitutione, superioribus mensibus soluto matri- « monio explicavi. Academia more solito sat frequens, et plurimi adsunt « ex Germania tua ».

(2) Ms. cit., c. 74 (Biturigibus, XII Kal. Maias MDXXXII): « Quod a « me petis ut Hervagio opem in conquirendis auctoribus feram, libentissimo « animo facturus sum. Illud doleo quod desiderio meo facultas non sup- « petat. Si Mediolani essem possem aliquatenus eum adiuvare. Est penes « me appendix librorum IIII Georgi Merulae; ultra priores X historiae libros « iam dum editos. Sunt Tristani Chalci de rebus Federici Aenobarbi lib. V; « habeo et amicum qui Georgi Scanderbechi res in Epiro gestas aliquot « libris comprehensas a Trapezuntio, ut opinor habet. Communicarem « omnia et si contingat hoc anno me in Italiam reverti (quod dubito ne « propter imminentem Biturigibus pestem compellar) non deero quin con- « festim exequar. In Ciceronis editionem mihi otium non est ut locos ali- « quos annotare possim. Unum sed μέγα praestabo: erat apud me oratio in « L. Pisonem integra, quam Valterio Corbetae amico meo commodaveram. « Scripsi ad eum ut ad me mittat; quod non dubito quin statim faciat. « Mittam ad te cum recepero. Est γνήσιος: habui ex bibliotheca mona- « chorum hic in Gallia; exemplo tuo potes cognoscere quanta sit tabella- « riorum negligentia, quo fit ut quandoque serius praestari contingat quae « promittimus. Si Hervagius expectare parumper potest, non deero quin « aliquid ex eius usu destineam. Sed ut dixi, a Mediolano expectanda « haec sunt »; c. 67 (die Ascensionis (1532)): « Quod admonueras me ut « Frobenniis essem in quibusdam historicis inveniendis auxilio, scripsi ad « te perpauxillum me hic posse, plurimum quidem velle: sperare tamen « brevi me Ciceronis orationem in L. Pisonem integram habiturum, quam « extemplo, simul ac a Mediolano delata ad me fuerit, mittam »; c. 75, (Biturigibus, 15 Kal. Iulias 1532): « Hervagium iuvare nulla alia in re « possum quam ut integram Ciceronis orationem in L. Pisonem ei ador-

lo ingannava. La copia era dell' orazione *pro Sestio*, già completa e restituita pur anco di sopra a più manoscritti nelle edizioni che ne correvano (1).

11. Nel novembre del '32 l' Alciato trattò nella scuola *De verborum obligationibus*, come già nel primo anno della sua condotta (2).

Ma l'ammirazione di lui per lo Studio di Bourges ed il suo contento di appartenervi erano sbolliti repentinamente. In una lettera dell' aprile protesta di aver lasciato la patria, pressatovi dalle vicende politiche e dagli scompigli guerreschi, ed annunzia l' invito, o meglio l' intimazione fattagli, di ritornarvi (3).

---

« nem. Extat γνήσιος apud amicum meum ad quem dedi litteras. Scio non « detrectabit quin mittat. Sed ut nosti longa itinera, nuntii tardi, perpauci « quibus tuto quicquam credi possit ».

(1) Ms. cit., c. 60 (Biturig., III Non. novembr. MDXXXII): « De oratione in Pisonem μνημοσικόν ἁμάρτημα fuit. Oratio est pro P. Sestio, « quam nemo est qui ex vulgatae lectione non arbitraretur integram, et « tamen aliquot in ea folia desunt, ut videbis. Mitto enim ad te descrip- « tam ab amanuense meo Bernardo, quem tibi notum Avenione arbitror: « ut parcas mihi si eius imperitiam ubique deprehendes, est enim ut scis « ἄμουσος. Is ad me a Mediolano eam missit, quae in impressis deficiunt « ea *** tibi sublevarem lineis circumduxi et aliquatenus emendavi. Cupe- « rem ut ante eam orationem impressores * praefatiunculam adderent. Oratio « pro Sestio etc. ex antiquo codice cuius nobis exemplum dedit amplis- « simus vir senatoriique ordinis Gabr. Florentius Talentus Mediolanensis. « qui ut plurimum de studiis studiosisque omnibus est bene meritus, ita « libens in publicam utilitatem haec nobis communicavit, unde M. Cice- « ronis oratio mutila prius et corrupta restitui in antiquum nitorem possit. « Vale lector et fausta illi praecare »; c. 76 cit. (Biturig., XV Kal. Maias MDXXXIII): « Ain vero editione Iodoci restitutam pro Sextio orationem? « Me miserum, thesaurus carbones erant. Ego hac in re praestiti bonam « fidem, et qualem Florentius habebat ad te missi. Obsecro te, postquam « iam res deflorata est animum saltem meum boni consulas. Non cessabo « cum in Italia ero, ut aliqua in re utilem me Hervagio praestem, ut si « haec non successit, aliquid inveniam, unde meum illi animum possim « ostendere ».

(2) Ms. cit., c. 60 cit. (Biturig., III Non. Novembr. MDXXXII): « Auspi- « catus sum de verborum obligationibus »: c. 76 (Biturig., XV Kal. Maias MDXXXIII): « In manibus est de verb. obligationibus ».

(3) Ms. cit., c. 76 cit. (Biturig., XV Kal. Maias MDXXXIII): « me turbu- « lentus ille Maiors invitum repugnantemque patria domoque eiecit, ad

La lettera successiva dell'ottobre è da Milano: e l'Alciato vi annunzia di avere abbandonato la Gallia ai Galli, e d'apprestarsi ad insegnar quell'anno a Pavia, ancora sul titolo *De verborum obligationibus*. Il suo commentario a codesto titolo è già condotto a così buon punto, ch' egli confida di terminarlo e di mandarlo a stampare entro il '34 (1).

Senonchè le disparate occupazioni sopraggiunte a distrarlo dai suoi studî geniali lo rendon già nel maggio del detto anno men fermo in questa speranza (2), che poi nel settembre si vede costretto ad abbandonare del tutto (3).

---

« quam recolendam novissime litteris ducis revocatus sum. Nequeo tamen « divinare quid facturus sim ». Intorno al richiamo dell' Alciato a Pavia, cfr. i documenti testè dati fuori dal dr. GIARDINI, *Nuove indagini* cit., pp. 22-24 dell' estratto.

(1) Ms. cit., c. 77 (Mediol., XIII Kal. Novembr. MDXXXIII): « Reliqui « quod facturus scripseram Galliam Gallis ipsis, et in Ticinensi gymnasio « profitendi conditionem accepi tum quod commodius in caelo patrio actu- « rum me sperem, tum quod iussioni ducis nostri adversandum non putavi, « quia supra honorarium quod in Gallia habebam etiam senatoria digni- « tate me ornavit voluitque ut sibi in consilio essem. Proximis itaque « Kal. novembribus, diis faventibus auspicabor in eandem digestorum par- « tem quam apud Bituriges quoque hoc anno tractavi, ita scilicet se of- « fert ex consuetudine italica is tomus. Non dubito autem quin integrum « tractatum de verborum obligationibus absolvam. Ad hunc diem continuo « ductu scripsi in CVII leges: supersunt ad finem XXXV, quas hoc anno « expediam sicque perfectum volumen demum publicabo. Laudo itaque « plurimum consilium tuum, qui non permisseris vetera fragmenta invulgari. « Quanto rectius est supremam manum expectare! quae procul dubio pro- « ximis Kal. Augustis operi accedet ».

(2) Ms. cit., c. 78 cit. (Ticini, III Eidus Maias MDXXXIII): « De com- « mentariis meis in tractatu de verb. oblig. hoc habeto non abhorrere me « ab eorum editione, si modo absoluti essent. Perveni continuo ductu usque « ad l. *si flagitii*, quae numero est CXXIII; supersunt adhuc XX fere; « quas cupio quidem hoc anno absolvere, verum vero facturus sim, affir- « mare pro certo non possum, tot ego occupationibus distringor, ut praeter « animi voluntatem cogar plerasque horas de studiis subtrahere, itaque non « possum tuo huic interpellatori quicquam certi spondere ».

(3) Ms. cit., c. 80 (Ticini, XII Kal. Octobr. MDXXXIIII): « De lucu- « brationibus in ius civile meis, nihil est quod pro certo affirmem, nisi cogi « me hic lectiunculas facere, et callipidis more nihil progredi, ut qui in- « tegrum tractatum de verb. obblig. absoluturum me speraveram, antea « catastrophem desederim, factusque sum plane quod dicitur cantherius in « fossa ».

12. Negli anni che corsero dal '34 al '36, durante i quali l'Alciato appartenne allo Studio di Pavia, l'attività didattica e letteraria di lui appare grandemente affievolita. Invero i tre libri di *Parerga*, dati fuori nel' 36, erano per gran parte opera degli anni precedenti. Nè riuscì egli allora a terminare il trattato *De verborum obligationibus*, l'opera sua precipua di quel periodo.

Verisimilmente eran pure opera degli anni precedenti due lavoretti plautini, a cui dava in quel tempo, per preghiera dell'amico, l'ultima mano: quel *Libellus de plautinorum carminum ratione*, e quel *Lexicon* plautino, che possediamo a stampa nelle *Eruditorum aliquot virorum de comoedia et comicis versibus commentationes* (Basilea, 1568) (1).

Risulta bensì ch' egli seguitò pure in quel tempo ad alternare colle nuove cure inerenti al commessogli ufficio senatorio la ricerca di testi e di libri nuovi. Ricercava allora da Beato Renano la *Formula occidentalis imperii* (2). Dimandava all'Amerbach premurosamente se nelle nuove edizioni di Plinio date fuori dai Froeben e dall'Herwagen, fossero aggiunte o varianti notevoli di lezioni.

Ma frattanto, riaccesa la guerra, lo Studio pavese si faceva deserto. Di seicento scolari, esclama il Nostro nel '36, cento soli vi son rimasti! (3). E nel febbraio si lagna di dover rivoltare su e giù il sasso di Sisifo e di lottare con Bartolo e con Baldo davanti a pochi e disattenti uditori (4).

---

(1) Ms. cit., c. 81 (Ticini, Nonis Mart. 1535): « .... Plautum quem a « me petieras in Frobennii, ut opinor, gratiam paratum habeo: est ut « paucis finiam levidense munus. Cuperem eum maiore aliquo dono mihi « devincere.... Optarem admoneri si in Plinio quem et a Frobennio et ab « Hervagio editum nuper scribis, quicquam novae diligentiae intervenerit ».

(2) Cfr. sopra la nota 1, pp. 116-17.

(3) Ms. cit., c. 82 (Ticini, VIII Eid. April. MDXXXVI): « Ex sexcentis « scholasticis quos hic cum ego tum collegae mei congregaverant vix re- « mansere centum. Dii male faciant stolidissimo omnium Deorum Mavorti. « Spero tamen professionem me non intermissurum, quod obiiciant se Cae- « sariani hostibus ad fines Iusubrum et illic sistant bellum ».

(4) Ms. cit., c. 83 (Ticini, IX Kal. Febr. MDXXXVII): « Si quaeris « quid agam saxum illud Sysyphi sursum deorsum volvo et cum Bartolo « Baldo idque genus caeteris luctor. Habeo nunc in manibus de legatis

13. In codesto tempo appunto, in cui le pubbliche calamità sopraggiungevano colle cure del nuovo ufficio a distoglierlo dal comporre altri lavori, l'ingordigia dei librai diffondeva a Colonia sotto il suo nome un lavoro non suo, il *Judiciarii processus compendium atque adeo iuris utriusque praxis*; e pubblicava a Parigi, di sopra ad appunti imperfetti e manchevoli di un suo uditore, il Commentario che aveva letto a Bourges sul titolo *Si certum petatur*. Dell'attribuzione del *Compendium* il Nostro si lagnava vivacemente coll'Amerbach (1). E, dolendosi parimente seco lui della pubblicazione del Commentario, gli manifestava il suo proposito di ovviare ai danni di essa con la stampa del testo genuino dell'opera (2); che di fatto condusse poco di poi ad effetto. Nella dedicatoria appunto di questa al vescovo bolognese Alessandro Campeggi, egli prese occasione per protestare pubblicamente contro l'attribuzione del *Compendium* (3).

---

« primum. Theatrum mihi non adeo ut solebat frequens est. Peior est bello « metus ipsa belli : plerique recesserunt plus mali nobis metuentes quam « hactenus contigerit : etenim omnis calamitas intra Sabaudos Subalpi- « nosque constitit ».

(1) Ms. cit., c. 84 (Ticini, VI Kal. Maias (1537)) : « Illud velim admo- « neas typographos. ne practicam quamdam excudant quam nescio qui im- « probi mancipes nomine meo ediderunt. Dii illos male perdant, qui inani « spe lucri adducti talem mihi notam inusserunt. Nihil minus unquam co- « gitavi quam similis argumenti quicquam scribere, maxime adeo barbarum « et ineptum. Tuli certe iniquo animo ; sed quid faciam cum istis nebulo- « nibus ? ».

(2) Ms. cit., c. 85 (Bononiae, Kal. Ianuar. vespere ineuntis novi anni 1538) : « Vidi commentarios meos *si cert. pet.* impressos esse Lutetiae. « Non multum dolerem evulgatos absque consensu meo, si correcti essent. « Sed qui dictante me excepit, saepiuscule verba mea male subsequutus est. « Cogito aliquanto castigatius exemplar ad Gryphium mittere atque etiam « locupletius. Quod faciam cum primum mihi certus nuntius offeretur ».

(3) « Superiore anno speculatoris epitomen ab aliquo studioso in usum « suum confectam, addito titulo ceu Alciati practicam, ediderunt. Atqui « eiusmodi librum me compositurum nec somniavi umquam ; possuntque « qui nasum habent, a phrasi ipsa diiudicare, an meus ille sit stylus. Nu- « perrime vero redemptum ab aliquo auditore meo librum, *Si certum pe- « tatur*, invulgarunt, quae res non multum male me haberet, si aliquanto « maiore diligentia fuissent usi, ut emendatior in manus hominum exiret « utque etiam integer. Desunt enim in eorum archetypo non solum aliqui

14. Chiusosi frattanto lo Studio di Pavia, l'Alciato era passato nel novembre del '37 a quello di Bologna, nel quale restò, attraverso a difficoltà già ben note, fino all'estate del '41 (1).

Lesse di nuovo qui nel '38 il commento al titolo *De verborum obligationibus* (2), che allora rimutò e perfezionò e seguitò a rimutare ancora nella successiva lettura che ne fece a Ferrara e a Pavia; così come soleva fare ogni volta gli accadesse di ripetere argomenti già trattati (3).

---

« versus, sed quodam in loco etiam integra folia. Coactus igitur hac nota, « quamvis inter maximas occupationes, librum in manus resumpsi, et quoad « eius fieri potuit correxi, novaque lima meliorem reddidi, quaeque omissa « erant, adieci.... ». Ved. Alciato, *Opera*, Basilea, 1582, I, p. 225.

(1) Cfr. Podestà, *Documenti inediti per servire alla storia del diritto: Andrea Alciato lettore nello Studio di Bologna*, in *Arch. giur.*, III, 347-55; 480-88; IV, 199-208; XI, 84-92: e la mia memoria *Andrea Alciato allo Studio di Bologna*, cit. alla nota 1, p. 101.

(2) Ms. cit., lett. cit.: « Auspicatus sum Kal. Decembribus *de verb.* « *oblig.* sane quam frequenti auditorio ».

(3) Francesco Alciato, nipote ed erede di Andrea, si valse dell'Amerbach per trattare coll'Isingrinio la stampa delle opere postume dello zio: stampa che poi per fatto di quell'editore mancò. Le lettere relative sono nel cit. ms., cc. 108-14. Traggo da una di queste, datata da Pavia, xv Kal. April. MDLIII, (c. 108): in omnibus quae Isingrinius optat, quaeque a « me praestari possint, libenter tua praecipue gratia illi morem geram. « Nam quod petit ut universa litterarum monumenta, quae Alciatus edenda « reliquit simul nunc in publicum proponantur, hoc certe ἀδύνατον est. « Etenim non ita mihi suas Alciatus lucubrationes reliquit, ut ad ty- « pographos confestim mitti possent; sed magnum mihi, quod forte num- « quam putasses, superesse laborem in illis disponendis voluit. Sunt ple- « raque αυτόγραφα, quibus transcribendis longo in primis opus est tempore, « quod etsi diligentia celeritateque scriptorum posset breve fieri, illa tamen « maior accedit difficultas quod adeo obscuris scripta sunt notis, tot lituris « interlita, tot asteriscis signata, ut paucissimi intelligant, ipseque plu- « rimum haesitem quid sequendum, quid reiiciendum, nam septies forte « publicis in gymnasiis easdem leges interpretatus est semperque multa « addidit prioribus suis dictatis, aliqua detraxit, nonnulla immutavit. Sed « haec per satyram omnia, nullo servato ordine, nec suo loco adscripta « sed parvis in cedulis et semifoliis separatis annotata, quae ut saepe con- « tingit, frequenti revolutione turbata facile ad aliena loca volarunt. Igitur « plurimus mihi exsudandus est labor in hisce colligendis apteque collo- « candis, acri item et maturo iudicio utendum est, quas potissimum inter- « pretationes, quoties inter se discrepantes iuvenio quod frequenter occurrit, « sequar. Nam etsi illud mihi decretum sit ultimas deligere, quod poste-

Cade pure nel periodo in cui l'Alciato soggiornò a Bologna la collaborazione da lui data alla edizione delle Pandette dell'Herwagen, singolarmente colla trascrizione dei frammenti greci di Modestino, nel titolo *De excusationibus* (1).

Mediatore fra l'Herwagen ed il Nostro, anche per codesta collaborazione, era stato l'Amerbach stesso; al quale infatti egli spediva nel febbraio del '41 il testo dei detti frammenti (2).

---

« riores hominum cogitationes soleant esse perfectiores, ut vetus illa Grae- « corum paroemia habet δευτέρων ἀμεινόνων, tamen mihi insudandum est « in discernendo quae primae, quae mediae, quae postremae sint ».

È da connettere con codesto brano un altro di una lettera di Bonifacio Amerbach al figlio Basilio studente a Bourges, contenuta nel citato ms., a c. 148, e attinente allo stesso argomento. La lettera è datata del dì dell'Ascensione del 1557: « In editione operum d. Andr. Alciati hic ab Isin « grinii heredibus δευτέρως suscepta in tractatu de verbor. obligationibus « commentaria non alia continebuntur quam quae olim Avenione praelecta « in priore editione excusa visuntur adiectis duobus parergon libris po- « stremis et notis aliquot quas is ad me post primam editionem miserat. « Caeterum etsi postea inter Isingrinium et D. Franciscum Alciatum de « omnibus defuncti lucubrationibus posthumis hic excudendis me auctore « convenisset, eamque ob causam iam commentaria in integrum tractatum « de verb. oblig. uti ea Biturigibus is olim auspicatus et dein in Italiam « reversus Bononiae, Ferrariae et Papiae ad umbelicum deduxerat ad me « missa fuissent, bellum tamen germanicum praeter expectationem ingruens « et subsecuta operum typographorum penuria Isingrinio tum quominus « institutum secundum conventionem persequeretur obstitit; quae mihi « causam praebuit quaeque a D. Francisco accepissem Papiam remittendi ».

(1) *Pandectarum seu digestorum Iustiniani imp. libri quinquaginta non solum ad editionem Gregorii Haloandri diligenter collati sed et Andreae Alciati iureconsultorum nostra aetate decoris consilio iudicioque in quam plurimis locis feliciter recogniti, adiectis eiusdem benificentia Modestini responsis graecis, in titulo de excusationibus tutorum hactenus desideratis nec unquam antea editis*, Basileae, ap. Io. Hervagium, anno MDXLI.

(2) Ms. cit., c. 89 (Bononiae, 11 Febr. 1540): « Hervagio referes graeca « Modestini in titulum de excusationibus penes me esse, itemque novellas « a Iuliano patritio translatas antiquissimo codice, quarum libro II cap. « XLVI parergon mentionem facio. Misissem utraque si nuntius ferre vo- « luisset, sed is negavit se facturum, quod non istuc transeat sed recta « Franfordianas ad nundinas pergat. Si nuntium invenerim alium vel tu « scriperis cui tradi velis faciam quam diligenter quod mandaris, cupio « enim omnia secunda esse Hervagio * homini quantum possim morigerari. « Novellas forte non multi faciet quod iam Lugduni editae semel fuerunt « cum lege Langobarda a Symone Vincentio anno sal. 1512, sed meus

15. È una vecchia questione se l'Alciato si sia procacciata anche la copia di questi, come ogni altro dato o notizia sul testo fiorentino, direttamente, vedendolo egli stesso di persona; o se invece l'abbia tratta, sol mediatamente, dalla copia che Lodovico Bolognini apprestò della collazione fattane dal Poliziano sopra tre volumi dell' edizione vulgata del 1485. Di contro alla esplicita dichiarazione dell'Alciato nella dedicatoria delle sue *Dispunctiones* d' aver letto le *Hetruscorum pandectae*, come che non a suo agio, ma sì *obiter*, *ceu per transennam*; di contro ai ripetuti riferimenti da lui pôrti in quelle di varianti desunte da queste, sta l'affermazione recisa di Antonio Augustino: *Bolognini tamen libris usum scio, ex quibus multa et nescio an Graeca omnia quae in dispunctionibus et praetermissis optime restituit sumpsit* (1): accettata di poi come vera universalmente (2).

È da notare, tuttavia, che l'uso immediato del testo fiorentino non può escludersi che solo in qualcuno dei detti riferimenti (3) e che, perdutasi la copia del Bolognini (cui già il Savigny cercò ripetutamente invano) e mancando così uno dei termini necessari al riscontro, può ben supporsi che nella maggior parte dei luoghi l'Alciato abbia citato il testo direttamente e non si sia valso della copia che in guisa eccezionale e sussidiaria. Più ancora è da riconsiderare il giudizio dato dal Nostro, in una sua lettera all'Amerbach, sopra le pandette dell'Aloandro: *Depraendi pluribus argumentis, florentinas pandectas eum non vidisse, sed Bolognini tantum in Biblio-*

---

« codex manuscriptus est longe emendatior » ; c. 90 (Bononiae, prid. Idib. Febr. 1540) : « Litteris quas ad me misisti respondi per bibliopolam quem- « dam qui ad nundinas Francofordenses ibat, is recepit inde se eas ad te « missurum. Caeterum, quia istuc iter non faciebat et quia mihi erat in- « cognitus, nolui libellum hunc Modestini ei tradere. Nunc alium nactus « mihi cognitum et amicum et qui istuc recta erat venturus, nolui com- « mittere quin Frobennii morem gererem. Mitto igitur ad te qualem habeo. « Si otium fuisset mihi perlegissem et accentus addidissem. Tu ipse hoc « facere poteris ».

(1) Augustino, *Emendation. et opin. lib. IV*, Lugd. 1559, p. 132.

(2) Cfr. Brencmann, *Historia pandect. seu fatum exempl. florentini*, Trajecti ad Rhen. 1722, pp. 74, 90; Savigny, *Storia*, trad. it., II, p. 735.

(3) Cfr. l'esempio addotto da August., *Emend.* ecc, 4, 1, p. 409.

*theca Bononiensi, ad haec contulisse aliquos codices* (1); il quale giudizio rende ben ragionevole la congettura che delle Pandette fiorentine egli avesse conoscenza diretta, così da poter riconoscere le deviazioni e le differenze della predetta copia dal testo di quelle. È da soggiungere d'altro lato che da Bologna, negli anni in cui vi studiò, egli ben potè avere agevole occasione di recarsi a Firenze; così come l'ebbe per recarsi in varie terre di Romagna, e fino a Cesena, ove ricordava di aver veduto nella biblioteca de' Francescani un antico testo d'Ammiano (2). Da Bologna stessa, come ognun sa, e nel tempo in cui vi dimorava, discepolo all'Alciato, si recò a studiare il manoscritto fiorentino, l'Augustino; al quale spetta indubbiamente l'onore di averne iniziata la critica, con largo e sicuro apparato di studî e di ricerche.

Più gravi dubbi desta un'altra dichiarazione, che l'Alciato fa nel proemio al libro I delle stesse *Dispunctiones:* e cioè d'essersi giovato per queste di un certo manoscritto membranaceo delle Pandette venutogli fra mano a Bologna, antichissimo, non glossato e non suddiviso giusta la tripartizione della vulgata, ma sì ripartito in due volumi alla maniera del fiorentino e provveduto di un prospetto analogo all'*index* di questo (3).

Tra i giuristi a lui successivi alcuni hanno negato senz'altro ogni fede a tale notizia, ed hanno messo avanti il sospetto che i mutamenti da lui citati e proposti nelle *Dispunctiones*, in base a quel preteso testo, siano tutti arbi-

---

(1) Cfr. Stintzing, *Gesch. der deutsch. Rechtswiss.*, I, p. 182.

(2) Ms. cit., c. 78 (Ticini, IV Eid. Mai. MDXXXIIII): « Ammianum « Marcellinum legi ego integrum Cesenae in Franciscana bibliotheca, agun- « tur nunc XX plus minus anni. verum cum deinde post aliquot annos « Bononiam ivissem, ibi accepi fuisse subreptum nec amplius ibi inveniri ».

(3) *Dispunct.*, I, *proemium*, *Opera*, Basilea, 1582, IV, col. 165: Cum « propter imminentia Insubribus bella nostrorumque temporum in ea re- « gione calamitates, collibuisset pauxillum secedere Bononiamque forte « advenissem, nescio quo pacto in manus meas incidit venale Digestorum « volumen antiquissimum, membranis scriptum, tam pulchris characteribus « ut pridie eius diei notatum videretur, qua ad me delatum esset. In eo « nulla Accursii interpretatio, nullius paraphrastis glossemata cernebantur: « sola erant in regulas iuris cuiusdam antiqui expositoris scholia, quae

trarî e cervellotici (1). Più di tutti reciso è il Cuiacio, nel muovere accusa al Nostro d'usurpare l'autorità di un antico testo, *qualem nullum viderat unquam* (2). Senonchè in codesta affermazione egli è contradetto dall'Augustino; il quale ricorda appunto quel testo dell'Alciato suo maestro, in tal guisa, da lasciar ben comprendere, col giudizio stesso che ne porge, di averne avuto conoscenza diretta. Il suo giudizio è nel senso ch'esso sia bensì *antiquus satis, sed ab florentinis descriptus* (3). E mentre trova conferma nella corrispondenza che ognuno può rilevare fra le più ragguardevoli emendazioni proposte nelle *Dispunctiones* in base a quello e i luoghi corrispondenti del testo fiorentino, giova a rimuovere dall'Alciato il sospetto di menzogna, e a spiegare il silenzio ch'egli serbò dopo pubblicate le *Dispunctiones* sopra un tal manoscritto; che avrebbe dovuto essere oggetto costante de' suoi studî, se avesse seguitato a parergli, come gli era parso dapprima, d'antichità e d'importanza così singolari e cospicue. L'Alciato stesso dovette avvedersi via via di quel che l'Augustino ne informa; e però tacque di poi di quel suo testo, anche coll'Amerbach, al quale pure non mancava di offrire per l'Herwagen un manoscritto dell'*Epitome Juliani*, che aveva già ricordato ne' *Parerga* (2,46), ed un altro della vulgata delle Novelle, ch'egli dicea più corretto di quello stampato nel 1512 (4).

---

« eruditione et Latinae linguae elegantia cum ipsis iureconsultis certabant: « et quod non minorem codici gratiam comparabat, autorum inscripta « aderat nomenclatura, tam diligens ut numerum librorum titulosque unde « responsa excerpebantur contineret, tum non vulgaribus protritisque tomis « divisa volumina, sed in duas tantum partes, et posterior a Trebelliano « senatusconsulto exordium accipiebat ».

(1) Cfr. Brencmann, *Hist. pand.*, p. 90 e i citati ivi.

(2) Cuiacio, *ad l. 133 de verb. obl.*, *Opera* (ed. Venezia-Modena, 1758), I, col. 1087.

(3) Augustino, *Emend.*, I, 3, p. 29.

(4) Cfr. sopra la nota 2, p. 129.

Si ricordi che in una lettera al Calvo del maggio del '21 l'Alciato muovea rimprovero a Giano Parrasio di citare autori non veduti, e a Pomponio Leto di aver pubblicato col nome di Fenestrella (com'egli credeva a torto, e ignorando ch'erano del Fiocchi) i libri *de magistratibus et sacerdotiis rom.* Cfr. Gudii, *Epist.* cit., pp. 91-2.

16. Le lettere dell'Alciato all'Amerbach, dal '43 al '46, da Ferrara, ove, per la nuova chiusura dello Studio di Pavia, aveva potuto accettare e tenere una condotta, e le ultime dal '47 in poi da Pavia, non discorrono d'altri lavori, all'infuori che dei sette libri di *Parerga* dati fuori nel '44 (1), della stampa del vecchio lavoro *De singulari certamine*, che il Nostro fu costretto a commettere al Grifio colla data del 1529 perchè l'ingordigia di un libraio parigino ne aveva diffuso un testo imperfetto e corrotto (2), e della nuova edizione apprestata dall'Isingrinio di tutte le opere sue pubblicate sino ad allora (3). Coi disagi del continuo peregrinare da luogo a luogo erano sopraggiunti anche gli acciacchi a distrarlo dal lavoro: che già dal momento del suo ritorno in Italia, e per le cure dell'ufficio senatorio conferitogli a Milano, aveva assai rallentato.

Dati ed elementi d'incalcolabile valore dovevano offrire a' suoi studî i testi venuti alla luce dopo il Breviario Alariciano edito nel 1528, dal Sichard, insieme coi gromatici Frontino ed Aggeno Urbico e coll'*Assis distributio* di Meciano: il Teofilo pubblicato dal Viglio nel '33 e l'Hexabiblos d'Harmenopulo stampato a cura del Suallenberg a Parigi nel 1540. Ma quei testi gli giungevano troppo tardi. E

---

(1) La dedicatoria dei nuovi *Parerga* porta la data di Milano, Kalend. Sept. MDXLIII. La stampa è datata dal 1544. Scriveva all'Amerbach da Ferrara. Kal. Dec. MDXLIII, ms. cit. c. 93: « Auxi nuperrime parerga « ad libros X. Quae quia Gryphio eram pollicitus missi per negotiatorem « quemdam Lugdunum, nec hactenus intellexi quid agat ».

(2) Ms. cit., c. 92 (Ferrariae, VII Kal. Iul. MDXLIII): « Nuperrime « Parisiis ex officina Jacobi Kerverii editus est libellus meus de singulari « certamine imperfectus et corruptissimus, adeo ut coactus fuerim Lug- « dunum mittere exemplar meum castigatius. Nolim aliquo modo Isingri- « nium uti exemplo illo Kerverii, sed potius eum libellum non edat, vel « expectet Lugdunensem editionem, quae ut arbitror perfecta est, licet adhuc « nullum exemplar ad me sit delatum ».

(3) Ms. cit., lett. cit.: « Accepi ex his tuis quid Michael Isingrinius « desideret. Itaque mitto ad te ordine quid quo loco sit edendum. Curabis « autem venumdari omnia iuxta praescriptum. Si mihi in praesentia fuisset « ad manum aliquid aliud, misissem libenter. Nunc decimum librum pa- « rergon sum aggressus, reliquos absolvi. Sed iam diu eos promissi Gryphio, « misissemque iam nisi itinera versus Galliam impedita essent militibus « propter bellum ».

dello stesso Breviario non si valse con quella larghezza con cui, dato il cospicuo valore delle fonti contenutevi per la tendenza storica delle sue ricerche, lo avrebbe fatto se gli fosse durata l'antica intensità di lavoro, e l'antico entusiasmo: l'entusiasmo che vibra ancora in una sua lettera all'Amerbach della primavera del '28, scrittagli allorchè questi gli annunciava la stampa degli antichi scrittori di medicina, intrapresa dal Cratandro: *Dolui plerumque sortem meam, quod infelicibus hisce temporibus natus essem, quibus ut omnes nationes affliguntur, ita supra caeteras patria mea ferro flamma media peste ad internetionem redigitur. Unum hoc est solamen, quod eadem tempora et novos in dies auctores et nova studia excitant, ut qui prius aliquid scire videbamur repuerascere incipiamus: aliisque auctoribus, aliis disciplinis instrui necesse habeamus. Quam gavisus sum, quam toto pectore exultavi ubi tot insignes artis medicae auctores non interiisse cognovi!* (1).

Negli ultimi anni di Ferrara e di Pavia l'Alciato prosegue a commetter libri all'amico: i libri di Eustacchio ad Omero (2) (di questi ricordava esistere un buon manoscritto presso i Domenicani di Bologna, del quale invano aveva cercato aver copia (3) ), gli opuscoli di L. Gregorio Giraldi, la *Germaniae exegesis* di Francesco Irenicus, oltre ai *Moralia* di Plutarco, a Stobeo e a Cornuto (4).

Volge tuttora lo sguardo desioso alle officine librarie di Basilea; le quali, per mezzo dell'Amerbach, eran venute arricchendo la sua biblioteca delle più cospicue edizioni d'an-

---

(1) Ms. cit., c. 45 (Aven., VII Kal. Iun. MDXXVIII). Codesto brano è pubblicato già dal BURCKHARDT BIEDERMANN, *Bon. Amerbach*, pp. 211-12.

(2) Ms. cit., c. 93 (Ferr., Kal. Dec. XLIII); c. 96 (Ferr., Id. Febr. 1544); c. 99 (Ferr., non. Maii 1545); c. 101 (Ferr., VIII Kal. Febr. 1546); c. 102 (Mediol., X Kal. Sept. 1546).

(3) Ms. cit., c. 86 (Mediol., XII Kal. Sept. MDXXXVIII): « Egeram « cum Dominicanis Bononiensibus ut Eustachii in Homerum commentario- « rum copiam mihi facerent, quos eram ad Hervagium (ita ut ipse petierat) « transmissurus. Dictitarunt illi se amplius non habere, subreptumque « clam sibi fuisse. Suspicor ipsos de bybliotheca abstulisse, ut nemini « commodent. Haec est eorum politeia ».

(4) Cfr. la nota 2.

tichi scrittori, e delle opere nuove umanistiche, storiche e teologiche.

Plaude, nell' ultima lettera sua all' amico, al disegno dei Froeben di ristampare la *Notitia dignitatum*, colla cooperazione di Beato Renano (1). Ma gli manca la lena per attendervi egli stesso, e per trar partito dai libri nuovi a proprie ricerche.

L' attività scientifica dell' Alciato, iniziatasi così precocemente, e durata fervida ed intensa fino verso il '30, s'era via via affievolita e poi estinta buon tratto innanzi alla sua morte.

*Bologna.* EMILIO COSTA.

(1) Ms. cit., c. 107 (Ticini, v Id. Jun. MDXLIX): « Acceperam ex aliis « litteris tuis velle Frobennium Theodosii libellum de dignitatibus mili- « taribusque officiis sub prelum mittere. Quod opus arbitror studiosis ad- « modum utile futurum, praesertim si Beati Rhenani accedant scholia. « Scimus enim omnes quantum vir ille in eius temporis historia excelluerit. « Ego nihil habeo unde hanc editionem excolere ornareque possim. Emen- « davi paucos locos, in libello eiusdem argumenti a me edito ; verum non « dubito quin haec omnia diligentius et commodius ab ipso Rhenano sint « tractata. Extare hunc eundem libellum Romae graeco sermone descriptum « a nemine intellexi. Si extaret, possent aliqua loca ex eo exemplari emen- « dari: quae in vulgatis videntur corrupta. Agunt XII anni, cum aliquis « auditor meus romanus ex familia Maphaeorum mihi latinum ostendit ali- « quanto copiosiorem, quam erat exemplum meum, nec ab eo tempore « quicquam postea intellexi ».



# Aneddoti e Varietà

## L' " Operarius Tersane " in Pisa.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA MARINA PISANA.

Per decreto del Consiglio Maggiore della Repubblica di Pisa fu iniziata nel 1200 la costruzione di un grande Arsenale, presso la cittadella o fortezza vecchia dei Pisani, lungo le mura. Ben presto l'edificio sorse grandioso con sessanta arcate (1), sotto le quali si costruivano le galee; mentre l'arcata mediana, maggiore delle altre, era riserbata alla custodia di un bastimento di gran mole, ornato di fregi aurei, che, nei giorni di trionfo, con pompa e solennità era messo in acqua col seguito di cento galee (2).

L'amministrazione dell'Arsenale era affidata ad un *Operarius Tersane,* nominato a vita dagli Anziani, con lo stipendio annuo di lire cento di denari pisani, oltre la provvigione del legname *pro ingne suo et sue familie faciendo* e l'usufrutto di un orto e di un giardino attigui all'Arsenale (3). Una volta eletto, l'*Operarius* non poteva rifiutare la carica conferitagli: un solenne giuramento sul libro degli Evangeli e gravi pene pecuniarie glielo impedivano, quantunque un articolo del *Constitutum Usus* esplicitamente ordi-

---

(1) TRONCI, *Memorie istor.*, p. 468. — RONCIONI, *Istorie pis.*, pp. 452-53, in *Arch. Stor. It.*, vol. VI, par. II.

(2) Ved. PUCCINO DA PISA, *Lamento di Pisa* (Ms. della Bibl. Univ. di Pisa, $\frac{\text{S L}}{550}$):

« Chi potrebbe vantandosi mai dire
« Dilecto avuto pari nè magiore
« Di me, quando nel core
« Mera a vedere le quete maree,
« Acompagnata da cento galee
« In una barca tutta ornata d'oro
« Et per suo concestoro
« Donzelle e donzielete in compagnia? ».

(3) R. Archivio di Stato in Pisa, A. 89, c. 206 r.

nasse *ut nullus ad recipiendum aliquod officium.... compellatur invitus nec ei ob hoc gravamen aliquod inferatur* (1). Ma la difficoltà di scegliere una persona adatta ad un ufficio di sì grande importanza e il fatto che l'articolo suindicato non costituiva poi una vera legge, discussa dal Consiglio Maggiore e ratificata dal Senato e dal Consiglio della Credenza, inducevano, io credo, gli Anziani a contravvenire ad una disposizione del diritto consuetudinario riguardo alla nomina dell'*Operarius Tersane.*

Questi doveva attendere alla costruzione e alla custodia delle galee, delle navi e di tutti gli arredi marinareschi, *omnia correda et fornimenta et apparatus galearum Pisani comunis* (2), nonchè agli opportuni restauri dell'Arsenale, per i quali impiegava gl'introiti del Ganghio (3) e delle condanne pecuniarie che lo Stato decretava *ad opus tersane pisani Comunis* (4). Il Breve del Popolo contiene per altro una disposizione, secondo la quale si debbono consegnare ogni bimestre all'Operaio dell'Arsenale mille lire di denari pisani per la costruzione, l'arredo e rispettiva riparazione delle navi (5). Ma in altre provvisioni gli vengono assegnate somme più rilevanti. Infatti nel quinquennio 1340-1344, la somma totale decretata dallo Stato, per la costruzione di nuovi legni e per il restauro dei vecchi, ascende a lire 54556 e soldi dieci di denari pisani, somma davvero ingente per quei tempi (6).

L'Operaio doveva ancora fornire di buone armi, come baliste,

---

(1) R. Archivio cit., A. 86, c. 55 r.

(2) R. Archivio cit., A. 128, cc. 166 t. e 167 r.

(3) R. Archivio cit., A. 148, c. 84 r.: « Camerarii camere pisani comunis, qui fuerunt « in officio Camerariatus pro comuni pisarum hinc ad annos decem proxime venturos, dent « et solvant et dare et solvere possint et debeant singulo anno, sine alia provisione de « huiusmodi facienda, Operario Tersane pisani comunis, qui fuerit in dicto officio durantibus « ipsis decem annis, illas libras centum den. pis. sine cabella et omni alia retentione, quas « ipsi Camerarii perceperint singulo anno in festo assumptionis beate Marie medii Mensis « Augusti a Perfetto Fracasso pisano cive conductore Ganghii, secundum formam carte « locationis inde facte, expendendas singulo anno in reparatione domorum et tectorum, in « quibus fiunt galee et alia ligna dicte tersane tenentur. Quem redditum seu affictum seu « pentionem dicti domini Antiani assignaverunt et deputaverunt et assignatum seu deputatum esse voluerunt ex nunc prout ex tunc pro reparatione et in reparatione predicta « pro honore et utili pisani comunis. Qui operarius de ipsis expensis inde faciendis scripturam facere teneatur et rationem ostendere comuni pisarum vigore presentis provisionis, « contrarietate aliqua non obstante ».

(4) Breve Curiae Maris, rub. 129.

(5) Breve del Popolo, rub. 146.

(6) Questa somma si è ricavata da un esame del Reg. A. 219 dell'Archivio cit.

verrettoni, pavesi, targette, corazze, macchine da guerra d'ogni genere (1) e di vettovaglie le galee in partenza (2); pagare i noli dei piccoli legni che servivano all'imbarco delle milizie sulle galee (3) o al trasporto della cavalleria (4) e il salario alle ciurme (5); costruire e riattare le armi (6) e le tende degli eserciti (7); fornire di armi e di vettovaglie le torri del porto e quelle della costiera e del distretto pisano (8); consegnare una barca con tutti gli arredi necessarî, bandiera vermiglia ed armi, al torrigiano di Bocca d'Arno (9), e prestare alla Chiesa maggiore un gonfalone con antenna e due canapi nel giorno della festa di S. Giovanni (10). A cura dello stesso Operaio venivano restaurati anche i porti di Stagno, sull'Ugione, in val di Serchio (11), sull'Era (12), il ponte di Vico costruito nell'agosto del 1342 (13) e il granaio di Livorno (14). I lavori da ese-

---

(1) R. Archivio cit., *Provvisioni della Terzana*, A. 219, c. 50 r. e cc. 43 r. e t.

(2) R. Archivio cit., A. 102, c. 129 r.; A. 89, c. 127 t.

(3) R. Archivio cit., A. 81, c. 50 r.; A. 88, c. 65 r.

(4) R. Archivio cit., A. 88, c. 65 r.; A. 89, c. 48 t.

(5) R. Archivio cit., A. 91, c. 22 r.

(6) R. Archivio cit., A. 219, c. 43 r. e t.

(7) R. Archivio cit., A. 219, c. 49 t.: « Providerunt domini Anthiani pisani populi « quod Benevenius de Scorno operarius suprascriptus possit et debeat dare, solvere et « expendere et potuerit et debuerit dedisse, solvisse et expendisse in reparatione et reac- « tatione trabaccharum sive tentorium missarum sive missorum in exercitu pisani comunis « contra Lucam et in rebus necessariis ad ipsas trabacchas sive tentoria de quacumque « pecunia pisani comunis ab eo habita vel habenda, occasione dicti sui officii, libras vi- « gintiocto, soldos tres et denarios undecim denariorum pisanorum ».

(8) R. Archivio cit., *Provvisioni degli Anziani*, A. 81, c. 50 r.; *Provv. della Terzana*, A. 219, c. 65 t.

(9) R. Archivio cit., A. 219, c. 30.

(10) R. Archivio cit., A. 219, c. 41 r.: « Providerunt domini Anthiani.... quod Bene- « venius operarius suprascriptus possit et debeat comprestare de bonis et rebus pisani co- « munis in dicta tersana existentibus penes eum operario operae sancti Iohannis Batiste « velam unam, canapos duos et antennam unam pro diebus vigilie et festi decollationis « beati Johannis Batiste de presenti mense Augusti, dummodo dictus operarius ipsas res « dicto Benevenio restituere teneatur et debeat elapsis dictis diebus vigilie et festi sancti « Johannis ».

(11) R. Archivio cit., A. 219, c. 65 t.

(12) R. Archivio cit., A. 219, c. 51 r.

(13) R. Archivio cit., A. 219, c. 60 t. — L'Operaio della Tersana dà i seguenti oggetti all'operaio del ponte *qui noviter fit prope Vicum*: « Burdones viginti et dimidium de « cerro, burdones tres de quercu, petia novem quadrata de lavensa, petia septem anten- « narum isquadrata que fuerunt de lignamine ingegniorum, petia tria abetum, sartiam « novam in molo libbrarum quinquaginta decem, spartinam unam usatam a galea ponderis « lib. CCXL, taglias quatuor que vocatur di due occhi, gordoncellum unum parvum ».

(14) R. Archivio cit., A. 121, c. 8 r.

guirsi venivano di volta in volta determinati da apposita relazione trasmessa dall'Operaio agli Anziani o ai Consoli del mare, i quali si riservavano d'approvarla dopo una personale ispezione sul luogo.

Un'altra attribuzione dell'Operaio era quella di ricercare e consegnare alle autorità giudiziarie i fuggiaschi del Comune (1), od i marinai che non volessero ubbidire agli ordini dei loro superiori, esigendo da questi ultimi le pene pecuniarie inflitte dagli Anziani (2). Infine per il buon andamento di tutta l'amministrazione dell'Arsenale egli teneva presso di sè un inventario, in cui per mano del Notaio si registravano *omnes res et massaritias dicte tersane et correda et fornimenta galearum et lignorum pisani comunis* (3). Dall'incendio che ai tempi di Uguccione della Faggiola distrusse gran parte dell'Archivio pisano, è scampato un solo inventario (4), documento importante per la storia della marina pisana, sul cui frontespizio si legge:

*Adsit principio virgo beata meo*
*Sancti Spiritus adsit nobis gratia semper.*

E più giù: « *Hic est liber proprius provisionum et aliorum ne-* « *gotiorum et factorum Tersane pisani comunis et ser Benevenii de* « *Scorno operarii dicte tersane pro comuni pisarum* »; seguono poi nelle carte successive le provvisioni relative all'Arsenale, scritte da un Notaio, che per tale ufficio riceveva il salario annuo di sei libbre di denari pisani (5).

Di tutta la sua gestione l'Operaio, sebbene eletto a vita, doveva rendere ragione al termine di ogni anno alla presenza di tre

---

(1) R. Archivio cit., A. 219, c. 12 r. e t.

(2) R. Archivio cit., A. 85, c. 36 r.: « Providerunt Anthiani pisani populi quod Cellus « Urselli operarius tersane pisani comunis pro comuni pis. possit et debeat viribus pisani « comunis petere, exigere et recipere ab infrascriptis hominibus, videlicet a quolibet eorum, « libras quactuor den. pis. min. et totidem pro pena et nomine pene, quas quilibet eorum « a comuni et pro comuni pisarum habuit et recepit pro cuiusque eorum soldo et paga « mensis unius, quo esse et stare quilibet eorum debebat ad servitium pisani comunis super « galeonibus pisani comunis nuper armatis pro custodia pisanorum navigantium. Ad quod « servitium super dictis galeonibus non iverunt, set mandatis pisani comunis spreverunt. « Et iura que comune pisarum habet contra quemlibet eorum et eorum fideiussores cas- « santur et ipsos et quemlibet eorum capi et detineri facere ipsosque liberare et relaxare « et omnia facere possit in petendo, exigendo et recipiendo in primis Cione Iacobi de « sancto Cusme, Nardo Cionis de Porticciola, Turabeccho, Iacobo Iohannis. Ceccho Romei, « Benedicto Simonis, Name ser Guidonis, Vannuccio Marci ».

(3) R. Archivio cit., A. 128, c. 166 t. e c. 167 r.; A. 197, cap. CCCXX.

(4) R. Archivio cit., *Codice cartaceo degli anni 1340-1344*, segnato coll'ind. A. 219.

(5) R. Archivio cit., A. 74, c. 82 t. e 83 r.

*modulatores,* i quali, trovando *dolum, fraudem seu culpam,* potevano rimuoverlo dal suo ufficio e condannarlo ad una multa equivalente al doppio del danno trovato (1). Nel caso però che l'Operaio fosse colto da morte improvvisa prima del rendiconto, la responsabilità della sua gestione passava ai figli (2), i quali per altro non avevano alcun diritto sui beni paterni, chè eran tutti devoluti all'Arsenale (3).

*Pisa.* FERRUCCIO RIZZELLI.

---

## I.

### *Elezione dell'Operaio della Tersana.*

[R. Archivio di Stato in Pisa, A. 89, c. 206 r. e t.]

Iohannes condam Guillielmi Amati electus ab Anthianis pisani populi sequentibus in hoc formam Consilii pisani populi celebrati de presenti anno, videlicet septimo Kalendas Septembris, operarius tersane pisani comunis in termino totius temporis sue vite ad salarium librarum centum denariorum pisanorum minutorum per annum solvendarum a comuni pisarum sine cabella.

Et quod habeat ad gaudimentum toto dicto tempore et habere debeat ortum et giardinum dicte tersane et eius usufrutum.

Et habeat et habere debeat de stellis lilingnaminis dicte tersane pro ingne suo et sue familie faciendo.

Et quod dicta tersana pisani comunis succedat et succedere debeat ipsi Vanni in omnibus eius bonis corporalibus et immobilibus hiis exceptis quod solvatur primo et solvi debeat uxori ipsius Vannis de suis omnibus ractionibus que habet in bonis ipsius Vannis et petere potest quacumque ratione. Et si dimidiam dotis dicte sue uxoris dictus Vannes lucraretur per mortem uxoris sue predicte, adhuc dicta medietas et quidquid inde lucraretur, deveniat et sit ad dictam tersanam.

Item quod dictus Vannes possit legare et relinquere pro remedio anime sue hiis quibus teneretur et voluerit secundum quod de sua voluntate processerit usque in libris quingentis denariorum pisanorum.

Et pro singulo anno moduletur a modulatoribus eligendis ab Anthianis

---

(1) R. Archivio cit., A. 38, c. 537 r.; A. 89, c. 206 r.; A. 91, c. 48 t.

(2) R. Archivio cit., A. 85, cc. 61 t. e 62 r.

(3) R. Archivio cit., A. 89, c. 206 r. e t.

pisani populi, coram quibus reddere teneatur omni anno ractione sue gestionis, occasione dicti officii.

Et teneatur ipse venire coram Anthianis et petere quod sui modulatores per ipsos eligantur infra quindecim dies finito anno. Et si inveniretur ipsum Vannem dolum, fraudem seu culpam comisisse in dicto officio quod ex inde in dicto casu possit removeri.

Et eo existente in dicto officio non possit vendere, alienare vel obbligare de dictis bonis, suis suprascriptis exceptis.

Et quod omnia sua bona corporalia et immobilia mictat et mictere debeat in quadam nota, et inde faciat inventarium quod dare debeat et teneatur infrascriptis dominis Anthianis pisani populi, scribenda in quodam libro scribendo a comuni pisarum ad memoriam, salvo et excepto de predictis et quolibet predictorum. Quod dictus Iohannes de fructibus et redditibus omnium suorum bonorum possit et ei liceat alienationem facere et quidquid aliud sibi placuerit et voluerit ut poterat ante presentem electionem. Et in eis comune pisarum nullum ius possit pretendere, itaque post mortem dicti Iohannis fructus et redditus venturi de bonis suis sint et deveniant ad dictam tersanam et ipsis fructibus et proventibus, eo vivente, gaudeant et ad eum deveniant integraliter.

Et quod apud ipsam tersanam continue cum sua familia et massaritiis suis moram contrahat et contraere debeat et teneatur.

Et debeat officium suum operariatus facere et exercere cum notario suo a comuni pisarum concesso et concedendo et non possit recipere ad cameram pisani comunis vel aliunde aliquam pecuniam quatenus sine dicto suo notario suprascripto aliquo modo.

Et teneatur et debeat servare et executioni mandare provisiones Anthianorum pisani populi.

Et quod ex nunc suprascriptis exceptis videlicet post prestationem iuramenti ab eo faciendi de dicto officio, omnia bona sua integraliter tacite et expresse obligata suprascripte tersane.

## II.

*Autorizzazione data dagli Anziani all' Operaio della Tersana di vendere la galea denominata Santa Maria.*

[R. Archivio di Stato in Pisa, A. 219, cc. 47 e segg.].

Benevenius de Scorno operarius predictus vice et nomine pisani comunis possit et debeat vendere, dare et tradere Iohanni ser Buoni de Brachis, Simoni Vannis de Viride et Neruccio Bertuccii, civibus et mercatoribus pi-

sanis, galeam pisani comunis existente in portu liburne vocatam Sancta Maria olim emptam a Iacobo de Angnello in civitate Ianue pro comuni pisarum et vice et nomine pisani comunis cum infrascriptis corredis tantum, videlicet uno coppano, uno arbore, duabus antennis, duabus antennis per respetum uno timone baonense, duobus timonibus latinis, centumquinquaginta remis inter sanos et fractos, una schala nova, duabus astis insigne, quinque aguminibus planis et torticiis duobus, manimissis passorum quadraginta pro quolibet, duobus prodesis, uno petio prodesis, quatuordecim costeriis ab arbore, duobus protanis, duobus admantis, uno carnali, duobus hostis, duobus ursis a puppa, duobus schinchis veteribus, uno anchino, uno poggiastrello, duabus vectis platanorum, duabus vectis fionchorum, duobus protanellis, una poggia, duobus spigonibus, uno cavallecto a remis, duobus bracchiis hostiorum, duobus brachiis carrugii, tribus velis, quatuor rampicollis, centum pariis toracarum carovane, duodecim mezzaruolis ab aqua, centumquinquaginta uno pavensibus, CLIII collaribus, XII balistis, XI lanceis longhis, IV ronciglis, V fanalibus, LXVI lanceis, VII dozzinis dardorum, VI mannariis, X capsis guerrectonum numero MMMMCCC, uno calcese respecti, uno ferro retundo ab albore, uno bulcione ferri, IV lanternis, una lampade de ferro, duobus marchiis, duabus chiavais, IV trivellis, duabus chavicchis ferri, tribus mangis, uno croccho de ferro, sex rascharuolis de ferro, uno schandiglio, IV puleggiis bronzatis, una taglia da massapreite, duabus taglis damanti, IV taglis a protanis, duabus taglis a duabus oculis, duabus taglis ab uno oculo, duobus rompicollectis cum catena, una stateria cum uno romano, una ansigna, uno amanto a stiva, uno capite a repactione, duabus vitis a stiva, XIV sacchis, duabus taglis a stiva cum brunzis metalli et pernis III de ferro, uno argano, XL taulis a stiva, uno trave cum puleggio, IV bronzis, uno ferro a timone et XII crocchiis pro pretio florenorum trecentorum de auro manualiter persolvendorum ab eis vel uno eorum pro se et aliis camerariis camere pisani comunis pro comuni pisarum recipiendorum, carta publica inde interveniente cum hoc pacto et conditione, videlicet quod ipsi promictant non vendere dictam galeam, nec eius correda non vendant, nec vendere debeant hinc ad unum annum proxime venturum dicto Benevenio recipienti et stipulanti pro comuni pisarum sub pena dupli predictorum florenorum trecentorum quinquaginta cum obligatione, stipulactione et aliis opportunis et necessariis ac consuetis apponi in similibus, virtute huius presentis provisionis. Et quod Camerarii predicti possint et debeant dictos florenos trecentos quinquaginta de auro recipere a dictis emptoribus et ipsos ad eorum introitum mictere et scribi facere per alterum notariorum camere predicte pro comuni pisarum.

---

# Bartolomeo Bolis (1) da Padova e la sua fondazione per lo Studio di Siena. (24 luglio 1512).

Il clero senese fu pari alle altre classi della cittadinanza nel promuovere l'incremento del patrio Ateneo, come poneva in evidenza il prof. Ludovico Zdekauer (2) e ricordava con legittimo orgoglio il canonico Vittorio Lusini (3). Ai meriti notevoli che già si erano acquistati i ministri dell'altare, concorrendo alla spesa per l'insegnamento di quattro principali discipline — diritto civile, diritto canonico, notariato e grammatica — uno maggiore ne aggiunse il loro capo, Francesco Mormille, vescovo di Siena dal 1385 al 1407, che sul finire del secolo XIV propose e fece approvare al Comune la fondazione di una *Casa di Misericordia e di Sapienza,* onde venire in aiuto agli studenti poveri del paese. Ma il carattere dell'istituzione fu in breve tempo alterato, giacchè, per attirare in maggior numero a Siena gli studenti forestieri, si trasformò in convitto gratuito, destinato esclusivamente a questi ultimi, quello che originariamente era stato concepito come uno stabilimento di beneficenza per i meno agiati della città e del contado (4).

Un tentativo di ricondurre nella *Sapienza* lo spirito *protezionista,* fu compiuto nei primordî del Cinquecento da un sacerdote forestiero, il canonico Bartolomeo Bolis. Secondo la testimonianza di varî documenti e del contemporaneo Sigismondo Tizio (5), egli

---

(1) Preferisco questa forma, che si legge anche nel testamento del Nostro, citato più avanti, a quelle *Boli*, o *de' Boli, de Bolis*, o *de Bollis*, che si trovano in altri documenti.

(2) *Lo Studio di Siena nel Rinascimento.* Milano, 1894, p. 31.

(3) *Capitolo della Metropolitana di Siena. Note storiche.* Siena, 1893, p. 33.

(4) Zdekauer, op. cit., pp. 31-35.

(5) Ecco il luogo del Tizio relativo al Bolis *(Historiae Senenses,* ms. a Roma, Biblioteca Chigi, G. I. 31-35, G. II. 36-40, tom. VII, f. 158'): « Die novembris secunda « atque vigesima (MDXI). Bartolomeus de Bonis (*sic*), paduanus, qui a iuventute sua Rome « egerat et, divi Petri, apostolorum principis creatus (*canonicus*), solertiam suam in eadem « basilica curiosius nimium ostenderat, fastidio et curis affectus, cum receptui canere et « quiescere decrevisset, anno a superiore die iam exacto, Senam concesserat, campanarum « sonum sentire abhorrebat et, in stuporem mentis conversus, videbatur iam senex. Itaque « et celum et locum idoneum senense dijudicans, gradum sistere vir ille statuit et abita- « tionem delegit. Emit igitur prediolum non longe a Porta Tufea, foris, cum edibus, e

era cittadino di Padova, nel cui territorio aveva possessi e benefizî, ma apparteneva ad una famiglia cremonese (1). Assai per

---

« regione monialium dive Marie Magdalene, quod Andree Picolhominei, equitis, fuerat. « Mox Senensium laetatus blanditiis, Sapientie Domum dotavit in mille aureis, ut ex illis « sive predia sive provenctus aliqui emerentur, cum obbligatione huiusmodi, ut singulo « anno scolastici pauperes sex, patria Senenses, in illa exciperentur. Allectus subinde ut « edem maiorem in sui recordationem aliquo prosequeretur beneficio, dignitatem, pontifice « decernente, decanatus creari curavit, ut ipse huiusmodi officio fungeretur, partemque « sumptus canonici subiere; ipso autem decedente, ad antiquiorem devolvi dignitatem de- « crevit, dictum prediolum decanatui ascripsit atque devovit. Possessionem et stallum in « choro per Ansanum Rimbottum, doctorem et sancti rectorem Desiderii, Bartolomeus « ipse apprehendere eadem die vigesima secunda *(sic; sottintendi* statuit, *o altra espres- « sione analoga)*. Tabernas quoque, quas apotechas opificum vocant, pro canonicis emit « senensibus eorumque auxit provenctum. Hunc hominem multi mirati sunt valde, tamquam « Padue huiusmodi fieri, in patrie honorem atque beneficium, fieri (*sic*) non valerent, vere « stolidum iudicavere, nam et accedentes nepotes contempsit ».

(1) Circostanza che risulta dal testamento del Bolis, in data 7 dicembre 1507 (Roma, Archivio Capitolare Vaticano, Protocollo di Demetrio Guasselli da Lucca, beneficiato, 1495-1508, ff. 359' e segg.). Con questo atto di ultima volontà il canonico rimette all'arbitrio degli esecutori quanto concerne la propria sepoltura; lascia la casa paterna, « po- « sitam in civitate Cremone, in contrada dicta *el prato del vescovo* » al Capitolo del Duomo di Cremona, coll'obbligo di far celebrare ogni anno, in un venerdì di marzo, un uffizio per suffragare i suoi antenati, i suoi genitori e l'anima sua nel luogo detto *Ciavataria*, « ubi parentes maioresque *sui* requiescunt »; lascia « quandam clausuram *suam*, « cum casone, terris, vitibus et arboribus suis, emptam ab illis de Zagnardis per dominum « Paulum de Como, civem patavinum, et Galeazium, filium sororis *sue* Luchine,.... de pe- « cuniis *suis*, positam in agro patavino, in villa que dicitur *aggere grande*, apud plebem « de Sacco, iuxta ecclesiam sancte Marie predicti aggeris grandi, patavine diocesis, fa- « brice sive opere dicte ecclesie », raccomandando sè ed i suoi morti alle preghiere dei fabbricieri; lascia « venerabilibus mulieribus Luchine et Margarite, sororibus *suis* dulcis- « simis, quasdam petias terrarum aratorias, sementativas et prativas, cum vitibus et arbo- « ribus super se ac cum broliis fructuum et piscationibus, cum suis domibus et casis et « casamentis, positas in villa que dicitur *la Ravara*, ....., quas emerunt nomine suo.... « dominus Mauritius, archipresbiter plebis Ulmorum, et Raphainus, nepos *suus*.... (*sic*) a « nobili viro domino Angelo de Picinardis, cive cremonensi », ed altre terre « positas « in agro cremonensi, apud Platynam, per dominum Alexandrum de Ragatiis et Raphainum « Barosum, nepotem *suum*, de pecuniis *suis*.... *suo* nomine emptas a quibusdam civibus », coll'obbligo d'inalienabilità Se le legatarie trasgredissero, sottentrerebbe ad esse nel diritto di proprietà il « monasterium sancte Marie de Gratia, nuper erectum in castelletto « de Ponzonibus nuncupato, dicte cremonensis diocesis, ordinis de Monte Carmelo », ovvero, se quel monastero non se ne curasse, la fabbrica della cattedrale di Cremona, col dovere di far celebrare ogni anno un uffizio per l'anima del benefattore e dei suoi antenati il giorno anniversario della morte di lui. Le medesime disposizioni valgono qualora si estinguesse la discendenza maschile e femminile delle sue sorelle o quel convento. La esecuzione del testamento è commessa a Gian Pietro Sforzosi, dottore e canonico cremonese, ed al già nominato Maurizio Bencordi, arciprete della pieve degli Olmi. « Acta « sunt hec Rome in sacristia venerabilis et religiosi monasterii sancti Honofrii in monte « Ianiculo de urbe, presentibus ibidem.... fratribus dicti monasterii, videlicet fratre Cheru- « bino de Ferraria, priore dicti loci, fratre Eusebio de Ferraria, fratre Petro de Mantua,

tempo venne a Roma, dove sin dal 1481 lo troviamo canonico di S. Pietro (1), ed a Roma trascorse gli anni migliori. L'ambiente cosmopolita della grande capitale e della curia pontificia, alla quale apparteneva come familiare di Giulio II, insignito degli ufficî di protonotario, di abbreviatore e di registratore apostolico (2), non diminuì nel Bolis l'affetto per la famiglia e per la città di origine, giacchè a loro favore dispose di quanto possedeva, mostrandosi animato nel testamento da una calda tenerezza per la memoria dei suoi trapassati. Zelante ed attivo, recò il contributo dell'opera propria al Capitolo Vaticano, ove gli spettava l'onore del decanato, soprintendendo all'amministrazione della sacrestia (3) ed alla fabbrica della chiesa di S. Caterina (4). Ma come facilmente av-

---

« fratre Stephano de Castellacio, fratre Angelo de Bergamo, fratre Zaccharia de Ferraria « et fratre Benedicto de Adversa ». Per i benefizî che il Bolis godeva non solamente nel Padovano, ma anche nel Trevisano e nel Cremonese, ved. una bolla di Giulio II, in data 4 aprile 1509, con cui si ordina ai vescovi di Padova, di Treviso e di Cremona che diano braccio e favore al B., notaro e familiare pontificio, al quale erano state occupate alcune prebende in quelle diocesi (Roma, Archivio segreto della S. Sede, *Regesti lateranensi*, vol. 1236, ff. 9' e segg.).

(1) « Sedente Sixto IV, P. M.,. .. R. D. Bartholomeus de Bollis, de mense maii 1481, « accepit possessionem canonicatus vacantis per obitum Fabiani de Monte Politiano » (Roma, Archivio Capitolare Vaticano, *Descendentiae canonicatuum, beneficiatuum et clericatuum sacrosanctae vaticanae basilicae.... Fideliter accurateque collegit* Iacobus Grimaldi, *olim dictae basilicae archivista et clericus beneficiatus*, f. 116').

(2) La qualità di protonotario è riconosciuta al Bolis anche dal documento che pubblico; un « officium abbreviatorie litterarum apostolicarum » gli fu conferito da Alessandro VI nel 1498 (Ved. nell'Archivio segreto della S. Sede il vol. 341 degli *Indici*, che cita i *Regesti lateranensi* di questo papa, lib. XIV, anno VII, f. 146, oggi perduto. I voll. 344, 346, 347, 348 degli *Indici* menzionati citano altri documenti concernenti il Bolis — di nessun valore — che erano registrati in libri egualmente perduti dei *Regesti lateranensi)*. Quanto all'ultima carica, ved. il testamento, nel quale Bartolomeo s'intitola « canonicus sacrosancte basilice principis apostolorum de urbe, nec non regestri bullarum « apostolicarum magister ».

(3) Il Bolis fu nominato « camerarius sacrista » nel 1500 e nel 1501; nel capitolo del 24 febbraio 1502 « restituit et assignavit librum computorum sue administrationis sacri« stie.... et protestatus fuit non cadere in censuris » (Roma, Archivio Capitolare cit., Prot. di Dem. Guasselli, dal 1499 al 1505, ff. 7', 27'', 58'). La dignità di decano gli è riconosciuta la prima volta il 30 settembre 1495 (Roma, Arch. cit., Protocollo di Dem. Guasselli, dal 1495 al 1508, f. 1'). Per la sua partecipazione alle radunanze capitolari e per le minori incombenze affidategli, ved. (Arch. cit.), oltre i protocolli del Grasselli, quelli di Cristoforo De Sanctis (1461-1484), di Mariano Quarri (1561) e di Pietro Merili (1491-1504).

(4) Ved. lo strumento del 4 aprile 1508, con cui « reverendus dominus Arziminus, « canonicus venerabilis basilice principis apostolorum de urbe, una cum reverendo domino « Bartholomeo de Bollis.... a venerabili Capitulo commissarius deputatus super fabricam « infrascriptam.... convenit cum egregio magistro Iuliano de Sangallo, architecto summi

viene, il suo zelo parve soverchio; di qui probabilmente il fastidio e la stanchezza che, tra il 1510 e il 1511, lo indussero a rinunziare al canonicato e ad abbandonare Roma, dopo circa trent'anni di soggiorno, per trasferirsi a Siena (1). Desideroso di quiete e di silenzio fino ad avere in uggia il suono delle campane, abbattuto da una prostrazione morale che lo invecchiava prima del tempo, comperò dai Piccolomini una casa ed un poderetto fuori Porta Tufi, assegnando quel modesto ritiro campestre come porto ad un'esistenza che forse non era trascorsa senza ambizioni maggiori. Ma l'ambizione onorevole di fare il bene e di rendersi utile non si era spenta in lui, e lo dimostra il documento da me pubblicato, nel quale si leggono le regole proposte dal Bolis ed approvate dalla Signoria il 24 luglio 1512 per la fondazione ed il conferimento di sei alunnati settennali nella Sapienza, riservati a giovani senesi (2). In favore di questa istituzione egli stabiliva una dote di mille ducati, più un sussidio che doveva esser largito a ciascuno degli alunni, arrivato che fosse il giorno della loro laurea.

---

« pontificis, pro transferendo imaginem Virginis Marie in ecclesiam sancte Catherine », di affidarne l'incarico « magistro Perino Bernardi de Florentia, muratori ad faciendam « fabricam sancte Catherine in modo et forma in designo facto per dictum magistrum « Iulianum, et plus et minus quantum dixerit et fecerit ipse magister Iulianus.... Actum « Rome in dicta ecclesia sancte Catherine » (Roma, Arch. cit., Protocollo di Dem. Guasselli, 1495-1508, f. 382'). La chiesa in questione è forse S. Caterina della Ruota nel Rione Regola, dipendenza del Capitolo Vaticano (Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV fino al secolo XIX*. Roma, 1891, p. 412); nulla si sapeva fin'ora di lavori fatti per essa dal Sangallo, che si credeva avere abbandonato Roma per tornare a Firenze nell'autunno 1507 (Cornelius von Fabriczy, *Giuliano da San Gallo*, in *Jahrbuch der Königl. preussischen Kunstsammlungen*, XXIII, Beiheft, p. 10).

(1) Archivio Notarile Provinciale in Siena, Atti di Antonio Campana: strumento del 19 novembre 1511 con cui « reverendus dominus Bartholomeus Bolis, civis patavinus, « principis apostolorum sancti Petri de urbe canonicus, camere apostolice presbiter notarius, « in presenti habitator civitatis Senarum », incarica Federico de'Federici, dottore e sacerdote trevisano, di rimettere al papa la sua rinunzia al canonicato vaticano, con preghiera d'investirne Alvarotto Alvarotti, dottore e sacerdote padovano, riservandosi una pensione di 50 ducati d'oro e purchè questi gli rinunzi alcuni benefizi. Sempre nell'intento di sistemare i proprî affari, il 29 dicembre 1511, il Bolis fa suoi procuratori il Federici, Antonio de Statis, beneficiato di S. Pietro, e l'arcidiacono Matteo « de Pago » « ad com« putandum et computum faciendum cum magnifica domina Lucretia de Cupis circa cap« pellam sancte Lucie, existentem in ecclesia sancti Petri »; a rinunziar quella cappella in favor di chi gli piacerà designare; ad esigere il pagamento di certa indennità « a quodam hospite »; « ad intimandum processum fulminatum super abbatiam sancti Andree de Busco » a Ludovico di Canossa, vescovo di Tricarico, « et pro predictis ad faciendum lites » (Ib.).

(2) R. Archivio di Stato in Siena, *Balìa*, vol. 54, ff. 17' e segg.; una copia di questo documento esiste nell'Archivio Capitolare della medesima città (Lusini, op. cit., p. 46).

Nè qui si fermò l'iniziativa del sacerdote padovano. Un po' per esortazione altrui, un po' forse in memoria della dignità che aveva goduta nel Capitolo di S. Pietro, costituì parte del patrimonio al decanato della cattedrale di Siena, e fu il primo titolare di questo ufficio, ottenuta che n'ebbe dal papa l'erezione canonica (1); quasi contemporaneamente i suoi nuovi colleghi ricevevano da lui donazioni di qualche rilievo (2). Ma sembra destino che le azioni del Bolis fossero male apprezzate. Mentre i suoi nipoti, come è facile comprendere, si lagnavano vedendosi sfuggir di mano, in tutto od in parte, quello che si erano ormai avvezzati a considerare come roba loro, non mancava a Siena chi lo ritenesse un dabben uomo perchè anteponeva la città di elezione al natìo loco. Il povero Bolis, se la voce dei detrattori gli arrivò alle orecchie, avrà riflettuto che l'ingratitudine dei beneficati non deve mai scoraggire il benefattore; certamente era di questo parere la Signoria senese, la quale, nel ringraziare il buon prete di quanto aveva operato, lo esortava a continuare.

*Roma.* PAOLO PICCOLOMINI.

DOCUMENTO.

*Die xxiiii* (iulii MDXII), *priore domino Petro Francisco* (Piccolhomineo),

*Magnifici domini domini Officiales Balie civitatis Senarum, convocati etc.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*audita petitione reverendi in Christo patris, domini Bartolomei de Bolis, sancti Petri de urbe canonici, prothonotarii apostolici et decani cathedralis*

---

(1) La bolla di Giulio II per il decanato del Duomo di Siena, in data 1.° novembre 1511, si conserva nell'Archivio menzionato (LUSINI, op. cit. p. 45); fu registrata ne'*Regg. Latt.*, libro VI dell'anno VIII di questo pontefice (oggi perduto) a f. 136 (Arch. Segr. d. S. Sede, *Indici*, vol. 349). Ved. nell'Arch. Notar. di Siena (Atti citati) gli strumenti del 22 novembre 1511 con cui il Bolis dona al decanato del Duomo di Siena « unam possessionem laboratam, arboratam et vineatam, cum domibus, platea et puteo « aque ...., sitam circa et prope portam Tuphi », con obbligo d'inalienabilità, riservandosene l'usufrutto vita natural durante, ed incarica Ansano di Pasquino, parroco di S. Desiderio, di prender possesso del decanato in suo nome, prestando il giuramento richiesto. Ved. pure (ibidem, medesima data) lo strumento di investitura di questa dignità in persona del Bolis, « datum et actum Senis, in libraria sacristie supradicte ecclesie cathedralis ».

(2) Strumenti del 22 novembre 1511 e del 5 luglio 1512 (ib.). — Il Bolis non visse a lungo nella sua nuova patria; la sua iscrizione sepolcrale nel Duomo di Siena lo dice morto nel 1513 (ved. UGURGIERI-AZZOLINI, *Le Pompe Sanesi*. Pistoia, 1649, II, p. 435).

*ecclesie Senarum, ipsam aprobaverunt, confirmaverunt et validaverunt in omnibus et per omnia, prout et sicut in ea scriptum est, et mandaverunt quod exequatur ad plenum prout in ea, non obstantibus quibuscumque in contrarium quoquo modo disponentibus, etc.; cuius quidem petitionis tenor talis est, videlicet:*

Dinanzi da voi, signori Officiali di Balia;

Con reverentia altre volte fu exposto alle S. V. per parte del reverendo padre m. Bartholomeo Boli, cittadino paduano, canonico di sancto Pietro di Roma et prothonotario apostolico, come, havendo lui electo firmarsi et habitare in questa vostra inclita città di Siena, et sotto le ale delle S. V. volere vivere et morire; et intendendo in dicta città essere uno loco pio et sancto, chiamato la Misericordia et Sapientia, in nella quale, per una arte recognita in decta casa, si ricettano molti scolari d'ogni facultà; mosso da bono et optimo fine et animo, deliberato volere comprare nella vostrà città buttighe o vero pigioni di buttighe per ducati mille d'oro larghi et quelle dare et assignare alla decta casa della Misericordia et Sapientia, le quali buttighe et loro pigioni sieno in perpetuo di decta casa, con li capitoli et conditioni infrascripte, *videlicet:*

*In primis*, che le buttighe comprate come di sopra non si possino per alcuno modo o vero tempo in perpetuo vendare, alienare o vero impignare sotto alcuno quesito colore; et quando tucte o parte di esse si vendessino, *ipso facto* se intendino essere et sieno ricadute et ricadere al Reverendo Capitulo de' canonici di sancto Pietro di Roma;

*Item*, che in decta casa della Misericordia et Sapientia si debino mettere et acceptare sei scolari nati nella vostra città di Siena, li quali sieno legittimi et più costumati et prediti di virtù che trovare si potranno, per anni septe, come si costuma delli altri scolari forestieri, *videlicet* due *in iure canonico*, due *in iure civili* et due in *artibus et medicine* (1); li quali entrino et sieno acceptati in decta casa senza alcuno pagamento, et habino et godino tucti li emolumenti, privilegi et franchigie le quali hanno et godano li predicti scolari forestieri et che entrano in decta casa et suo collegio, et debino stare ad regula et obedientia secondo le çonstitutioni et capitoli del prefato collegio, excepto però che non possino portare arme più che si possino portare li altri cittadini per la città;

*Item*, che la electione di decti sei scolari, di septe anni in septe anni, o vero quando alcuno vi vacasse, *adeo* che sempre ve ne sia sei per questo conto in decta casa, in perpetuo si debi fare in questo modo, cioè che nove de' vostri doctori cittadini sanesi, più antichi nel doctorato, *videlicet* tre *in iure canonico*, tre *in iure civili* et tre *in artibus et medicine* (2), habino

(1) Così il codice.

(2) Idem.

insieme piena auctorità di elegere et nominare decti sei scolari da mettarsi et acceptarsi in decta casa della Misericordia et Sapientia come alloro parrà et piacerà, essendo però tutti coadunati et vincendosi per li due terzi di loro, et sieno admessi in decta casa; havuto però prima dal notario de lo Studio et d'essa casa el giuramento di fare la prefata electione senza alcuna humana passione, ma di persone modeste, et virtuose, et pacifice più che alloro sarà possibile;

*Item*, che questa prima electione delli decti sei scolari da mettersi in decta casa della Misericordia et Sapientia sia libera del prefato m. Bartolomeo Bolis o vero di chi allui parrà, servando *tamen* ogni honestà; le quali cose obtenendo, se le reputarà ad gratia singularissima della V. S., le quali Dio *ad vota* feliciti et exalti.

Havuta la bona voluntà delle V. S., el sopradecto m. Bartolomeo Bolis, per mandare ad effecto la preposta sua, dè in mano dello spectabile Giorgio Vieri, vostro cittadino, ducati mille d'oro in oro larghi, li quali si expendessino in buttighe, come lui haveva preposto; le quali buttighe sonno comprate et nominate in comprita la decta Casa de la Misericordia et Sapientia, come ne è rogato ser Antonio Campana, notario senese. Et decte case et possessioni di decte buttighe con le loro pigioni, le quali buttighe, loro costi et loro rendite di pigioni (1) sonno come qui di sotto apparrà, acciò se intenda tucte le decte cose essere facte senza fraude, ma con bona et vera sincerità.

Una buttigha di arte di tenta di guado, con pozo d'acqua, sechie, tine et caldaie in epsa existente, posta nel Terzo di Camullia et contrada di Fonte branda; confina da due lati la via del Commune, da uno lato l'arte della lana et da l'altro Giovanni di Domenico di Loccio; paga l'anno di pigione lire octanta di denari; compressi da Tommasso di Pietro da Castello, tentore; costò fiorini trecento novanta di lire 4 *pro floreno*;

*Item*, una buttigha di arte di tenta magiore, con pozo d'acque, sechie tre, caldaie et massaritie, excepto uno tino, posta nel Terzo di Camullia et contrada di Fonte branda, salva la rata de' frati di Leccieto (2); *item*, due case contigue alla decta buttiga. Confina dinanzi la via del Commune, da l'altro lato decto compratore; et alle case, dinanzi la via del Commune, da uno lato Loccio, fratello di decto Giovanni, et dall'altro le herede di Antonio Cigalini. Et con una cantina sotto l'horto dell'arte della lana. La quale buttiga et casa pagano l'anno di pigione lire cento sexanta; compressi da Giovanni di Domenico di Loccio; costorno fiorini secento octanta cinque di lire 4 el fiorino; fiorini 685;

(1) Così il codice.

(2) Cioè dell'eremo e convento di Lecceto, ordine degli Agostiniani (Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*. Firenze, 1833-'43, vol. II, p. 665).

*Item*, una rata della sopradecta buttiga; si comprò da' frati di S. Salvatore di Lecceto; paga l'anno lire 24; costò fiorini cento vinti di lire 4 el fiorino;

*Item*, una casa con buttiga sotto a decta casa, posta nel Terzo di Kamullia, in contrada de l'arte de la lana; confina da due lati la via del Comune, da un altro lato la kappella di S. Giovanni in S. Pietro; paga l'anno di pigione lire 36, soldi 18; comprossi da Guidoccio di Giovanni Cozaregli (1); costò fiorini cento octanta;

*Item*, la metà *pro indiviso* d'una buttiga di arte di barbieri, posta in *Campo fori*, in sul canto del chiasso della Lupa; confina dinanzi la piaza, da uno lato la via del Comune et da l'altro lato frate Agnolo de'Campioni; paga l'anno di pigione lire xx; comprossi da Andrea di Betto d'Andrea; costò fiorini cento di lire 4 el fiorino;

*Item*, una buttiga posta nell'arte della lana; confina dinanzi la via del Comune et da l'altro (2); tiene ad pigione Stephano Bandinelli, con uno magazino, o vero scarcatoio, presso a decta buttiga; paga l'anno la buttiga di pigione lire 36 et lo magazino lire 4; comprossi da m.ª Hieronyma, donna fu di Iacomo di Mino Tommasi; constorno in tucto fiorini cento novanta;

*Item*, una buttiga posta nella piaza della Misericordia et Sapientia; confina da due lati li beni de la Sapientia; comprossi da Andrea Menghini, kamerario della Sapientia, in nome de' Savi et Capitulo della Sapientia; constò fiorini cento trentotto di lire 4 el fiorino; paga l'anno di pigione lire 28 (3).

---

(1) L'artista che lavorò pel Duomo di Siena come pittore e come miniatore (Milanesi, *Documenti per la storia dell'arte senese*. Siena, 1854-'56, vol. II, pp. 378, 382, 386; Borghesi e Banchi, *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese*. Siena, 1898, pp. 159, 331).

(2) La lacuna è nel codice.

(3) Ved. nell' Arch. Notar. di Siena gli strumenti di queste compre in data 20 febbraio e 10 marzo 1511 e la dichiarazione del Vieri (15 marzo) di averle fatte, a nome del Bolis, in favore della Sapienza; rogatario Antonio Campana. Colgo l' occasione per comunicare che tra gli atti di lui v' è quello, in data 26 novembre 1513, con cui Margherita del fu Pietro Benassai, vedova di M.º Luzio Bellanti, restituisce ad Elisabetta, vedova di Lorenzo Lante, ed a Galeazzo Lante, suo figlio, mandatarî di Lucrezia Borgia, alcnne gioie ricevute in deposito dalla celebre figlia di Alessandro VI e registrate da Ventura Benassai, vescovo di Massa, fratello di Margherita. Ne trascrivo l'elenco:
« Dicessette diamanti legati de oro in castoni et foglie, posoro *(sic)* once 2 5/8;
« *Item*, perle cinquanta tre grosse, pesoro once otto;
« *Item*, cinque nicchi di cinque balasci;
« *Item*, peçi trenta di fregi, de' quali ve n' è tre rotti;
« *Item*, nove foglie da diamanti et perle;
« *Item*, tre foglie sfornite et due rosette;
« *Item*, once IIIJ 1/2 di rosette smaltate, intere et rotte;
« *Item*, once IIJ 1/2 di gambi di anella d'oro, numero xxij ».

*Hoc facto,* el prefato m. Bartolomeo Bolis supplicò al Magnifico Pandolpho Petrucci si volesse degnare per questa prima volta essere lo electore delli decti sei scolari; il che Sua Magnificentia benignamente acceptò, et messene tre in decta casa. *Deinde,* essendo Sua Magnificentia alli bagni (1), scripse al Magnifico Borghese, suo figliolo, che mettesse et eleggesse li altri tre scolari; et cosi Sua Magnificentia li elesse, et furno admessi per Andrea Menghini, kamerario della Sapientia. Li nomi delli decti sei scolari sonno questi:

M. Stephano di Giovanni,<br>
M. Giovanni Ciotti, ] *in iure canonico;*

M. Eustachio Smiraldi,<br>
M. Giovanni Baptista di Niccolò Antonio, ] *in iure civili;*

M.º Iustiniano di Francesco di Nello,<br>
M.º Matheo Volpini. ] *in artibus et medicine* (2).

*Deinde* el prefato m. Bartolomeo Bolis, per accresciare lo animo alli prefati sei scolari di ascendare al grado del doctorato, ha ordinato questo poco di subsidio, *videlicet* che ad quel tempo che si vorranno doctorare, habino lire cento di denari senesi per ciascuno di loro, netti, senza alcuna defalcatione da le decte case della Misericordia et Sapientia; alla quale, solo ad questo effecto, ha date le due infrascripte buttighe, le quali rendano ogni anno di pigione lire cento di denari senesi, netti et pagati alli decti sei scolari interamente per lo doctorato predecto lire 100 per ciascuno (3), come di sopra si contiene; el residuo sia di decta Sapientia:

Una buttiga posta nell' arte della lana et convento di S. Pellegrino, infra' suoi confini, la quale tiene ad pigione Alexandro di Bandino Saracini; paga l'anno di pigione lire 60 netti;

Una bottiga posta in Calzolaria, sotto la casa di Francesco di Baldo Ptolomei, infra' suoi confini; tiene ad pigione Francesco predecto; paga l'anno di pigione lire 40 (4).

*Postremo,* il decto M. Bartolomeo Bolis, al presente decano della vostra ecclesia cathedrale, supplica alle S. V. che quelle si degnino acconsentire

---

(1) Cioè ai Bagni di S. Filippo in Val d'Orcia, dove Pandolfo Petrucci era andató a cercare un sollievo per la sua malferma salute; ma invano. Tornando a Siena, dovette fermarsi a S. Quirico, ed ivi morì il 21 maggio 1512 (Mondolfo, *Pandolfo Petrucci, signore di Siena.* Siena, 1899, p. 150).

(2) Così il codice.

(3) Idem.

(4) Siena, Arch. Notar., Atti Campana, strumento del 22 novembre 1511, con cui il B. dona alla Sapienza le suddette botteghe. Questo documento e gli altri citt. a dietro sono scritti l'uno di seguito all'altro in tre fogli di carta.

alle obligationi del pagamento predecto da farsi alli decti sei scolari, et a tutte l'altre cose predecte et farne rogato el notaro delle S. V. in forma valida, acciò sia ad memoria eterna delle humanità di quelle; la qual gratia, apresso alle altre dalle S. V. ricevute, se la reputarà inmortale. Et benchè lui sia alle S. V. poco utile, *tamen*, come bono cittadino vostro, facto per le humanità di quelle, sempre vi sarà fidele servitore; alle quali humilmente si raccomanda.

*Ac etiam decreverunt quod eligantur tres de collegio qui visitent prefatum reverendum dominum Bartolomeum, et agant sibi gratias de gestis per eum, et inaniment ad prosequendum.*

*Dominus Bartholomeus Peccius,*

*Dominus Iohannes Palmerius et*

*Dominus Iohannes Antonius Saracenus.*



# Rassegna Bibliografica



FERDINANDO CARLESI, *Origini della città e del Comune di Prato.* — Prato, Alberghetti, 1904.

Dati brevi cenni sulle vicende geologiche e etniche del territorio, e rifiutata l'opinione che il primo nucleo della popolazione di Prato abbia origine dall'antica tribù etrusca degli Stellatini (sec. IV a. C.), l'A. trova le più antiche sicure notizie del territorio pratese un secolo avanti l'êra volgare.

La ridente alta valle del Bisenzio fu sede di ville estive del patriziato di Roma; ma dov'è oggi Prato manca ogni vestigio di colonizzazione romana. Il Guardini nel sec. XVI ed il Baldanzi nel XVIII credettero fosse esistita in quel luogo una colonia sillana, che avrebbe avuto nome Bisanzio; ma la congettura non ha fondamento, e il Bisanzio o Bisenzio, di cui parlano i suddetti scrittori, si identifica con un castello etrusco del lago di Bolsena.

Per via di documenti certi si può parlare di un primo agglomeramento di abitatori nel luogo, ove ora è Prato, soltanto nel sec. IX: allora è ricordato un *Burgum de Cornio,* corte di origine longobarda. Nello stesso piano della bassa valle del Bisenzio, vicino a Cornio, si formò a po' per volta un altro paesello, che prese il nome di Prato. Congiuntisi i due borghi, la denominazione odierna prevalse; e nel sec. XI la troviamo nei documenti. Fu detto da alcuni che i primi abitatori di Prato vennero da Lucca; da altri, compreso Giovanni Villani, che scesero al piano dal Monte Iavello. L'una e l'altra affermazione non sono confortate da sicure prove, e sono da relegarsi fra le leggende.

Prato appartenne alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Pistoia ed alla dipendenza feudale dei conti Alberti. Più tardi fu civilmente sottomessa alla diretta dipendenza dell'impero, che vi esercitò il suo potere per mezzo di un *nuntius imperatoris.* Contrariamente a quanto afferma il Villani, nè su Iavello, nè su Prato i conti Guidi ebbero mai giurisdizione di sorta.

È favolosa la credenza d'una partecipazione dei Pratesi alla prima crociata. Tal credenza nacque da una alterazione della leggenda sulla traslazione in Prato del Cingolo di Maria Vergine.

L'assedio e la distruzione del Castello di Prato nel 1107, da parte della contessa Matilde e dei fiorentini, non possono esser messi in dubbio, sia per la concorde narrazione dei più antichi cronisti toscani, sia per la conferma, che se ne ha, da documenti sincroni. Le obbiezioni fatte dal Baldanzi cadono ad una ad una, dopo i più recenti studî sulla storia della contessa Matilde e delle città toscane. Solo è da modificarsi il racconto dei cronisti in questo senso, che nel fatto d'arme la terra di Prato ha importanza del tutto secondaria. La guerra fu mossa contro gli Alberti, signori di quel borgo; e fu un episodio della rinata lotta delle investiture, dopo la elevazione all'impero di Enrico V.

Gravi controversie ecclesiastiche sorsero nella prima metà del sec. XII fra il vescovo di Pistoia e la prepositura di S. Stefano di Prato, provocate dalle chiese rurali del territorio pratese, che si videro private di gran parte delle decime ecclesiastiche e di altri introiti, in conseguenza dello stabilirsi in Prato di molti loro parrocchiani. Le suddette chiese pretendevano di continuare ad esercitare la giurisdizione religiosa sui loro antichi fedeli, e se ne appellarono al vescovo di Pistoia, che sostenne le loro pretese: il proposto di S. Stefano energicamente negò ai piovani della campagna la facoltà di accampare diritti di giurisdizione ecclesiastica nell'ambito del proprio territorio: d'onde frequenti litigî e reciproche offese. La causa fu portata dinanzi alla curia romana. I pontefici, mentre richiamavano il proposto e gli altri ecclesiastici di Prato alla obbedienza e al rispetto verso il loro presule, il vescovo di Pistoia, sentenziavano iteratamente in favore della tesi sostenuta dalla prepositura di Prato, senza che per questo i piovani rurali si rassegnassero ad accogliere in santa pace le decisioni pontificie, che danneggiavano grandemente i loro interessi economici. La controversia dunque si perpetuò e si inasprì ogni giorno di più. I popoli e i magistrati locali dei due sorgenti comuni presero parte attiva alla lotta religiosa, dalla quale originò la fiera inimicizia fra Prato e Pistoia. A nulla valsero le esortazioni dei papi, rivolte, con l'intento della pacificazione, ai consoli di Pistoia nel 1142 ed a quelli di Prato due anni dopo; perchè il magistrato pistoiese tenne duro nel sostenere le ragioni del vescovado, con la speranza di potere, quando si fosse completamente liberato da ogni potere temporale del vescovo, convertire la dipendenza ecclesiastica di Prato da Pistoia in soggezione politica; e il magistrato ed il Popolo pratese,

scorto il pericolo, adoperarono tutte le loro forze per scongiurarlo, sostenendo virilmente le ragioni del loro proposto contro il vescovado; ed anzi da questa lotta trassero vigore e fiducia per costituirsi in comune autonomo.

Nella seconda metà del sec. XII incominciarono le guerre tra pistoiesi e pratesi; e da questo momento in avanti si troverà sempre Prato unita con i nemici di Pistoia, in ispecie con Firenze e Lucca, nelle varie ed opposte leghe che, per ragioni politiche generali, s'andarono costituendo fra città e signori di Toscana. Nell'istesso tempo furono spediti più brevi pontificî, con cui si concedevano privilegî alla chiesa pratese o si confermavano le antiche sentenze, concernenti la controversia fra le pievi rurali e la prepositura.

Nel 1193 si ha la prima volta menzione di un *potestas pratensis* in un documento, ove è fatta parola del *palatium imperatoris,* la odierna fortezza, ricordata anche in un atto di due anni prima, e falsamente creduta edificio fatto fabbricare di sana pianta da Federico II nel 1233.

La potestaria e il dominio imperiale in Prato hanno fra di loro stretta relazione. Vediamo pertanto in qual tempo e modo fu introdotto in quella terra il diretto governo dell'impero. Nel 1194, in occasione della condanna degli eretici paterini in Prato, si fa parola di un *nuntius dom. imperatoris, qui pro tempore Prati moratus fuerit.* Ma fino oltre al 1164 Prato fu certamente feudo dei conti Alberti. Solo che venti anni più tardi il legame fra i terrazzani ed i conti era forse già sciolto, perchè nel 1184 i pratesi erano in discordia col conte Alberto, ed in lega coi fiorentini, che lo combattevano. Nuova prova ne sia il fatto che d'allora in poi i conti Alberti traggon nome da Semifonte, e non, come in tempo più remoto, da Prato. Intorno a questa età devesi credere sia stato mandato a Prato un nunzio dell'impero, sia che dovesse sostenere l'autorità oramai vacillante degli Alberti, sia, come è più probabile, che il nunzio sostituisse l'autorità politica dei conti sui pratesi.

La seconda ipotesi è convalidata da un importante documento del 1286. In esso è detto che il comune di Prato trovavasi di fronte all'impero in condizione diversa dagli altri comuni della Toscana, perchè era stato comprato come si comprano un cavallo od un campo. L'atto di questa compra da parte dell'imperatore si deve presumibilmente ricondurre appunto al tempo, in cui troviamo un nunzio dell'impero, insediato nel *palatium imperatoris.*

Il palazzo che, come ho detto, è l'odierna fortezza, esisteva già, col nome di Castello, nel sec. XI, costruito senza dubbio dai signori feudali del territorio pratese, dai conti Alberti. Quando i terrazzani,

elettisi proprî consoli, cercarono di sottrarsi politicamente alla soggezione feudale (e la discordia fra essi e i conti del 1184 n'è sicuro indizio), gli Alberti, comprendendo che non avrebbero potuto continuare ad esercitare l'antico diritto di signori feudali senza gravi guerre e dispendî, preferirono di rimettere all'impero quell'autorità, ch'era a loro gravosa e pericolosa; e in conseguenza vendettero all'imperatore il loro castello, ove fu insediato il nunzio, che da quel momento in avanti doveva reggere la terra in nome dell'impero. Con ciò non fu del tutto spenta l'autonomia della città, rimanendo in carica, per l'amministrazione interna i consoli ed i consigli cittadini. Gli Alberti, abbandonando il potere politico e lasciando nelle mani dell'imperatore il loro castello, rimanevano pur sempre possessori delle terre del lor patrimonio nel territorio pratese. È naturale che, dopo l'atto di vendita, l'antico castello feudale, la fortezza, assumesse il nome di *palatium imperatoris;* e così lo troviamo chiamato nel 1192, anno in cui Enrico VI si recò in persona a Prato.

La tradizione di un atto di vendita, male interpretata e svisata, dette origine alla favola del riscatto per denaro, convenuto fra i supposti fondatori di Prato, gli abitanti di Iavello, e i conti Guidi; favola raccolta dal Villani senza alcun fondamento di verità, perchè i Guidi, come s'è detto, non ebbero mai giurisdizione nè in Iavello, nè in Prato. La stessa origine ha un'altra leggenda, che è un'aggiunta alla narrazione del Villani, esumata dal Fiorentini da fonte incerta, e non, com'egli afferma, dal Martiriologio di S. Adone. Gli uomini di Iavello, secondo questa leggenda, sottrattisi alla signoria dei Guidi, avrebbero acquistato un prato; ed avrebber là edificato un castello, cui sarebbe stato imposto appunto il nome di Prato.

Il Carlesi si ferma alla fine del sec. XII, non volendo in questo lavoro oltrepassare il periodo delle origini del Comune. Aggiunge due carte topografiche, l'una del territorio comunale, l'altra del Castello di Prato, fino al secolo suddetto, accompagnate da illustrazioni sui nomi di luogo, sui conventi e chiese, sul cerchio antico e moderno delle mura e sulle porte della città. Seguono, trascritti letteralmente, 18 docc. fra i già citati nel lavoro, dal 4 marzo 1119 al 20 gennaio 1201. Il libro si chiude con un'Appendice, contenente una parte della *Historia di Prato in Toscana, scritta da* M. ALESSANDRO GUARINI nel 1560. Il testo è preceduto da una nota critica sulla vita e sull'opera del Guarini.

Il Carlesi presenta modestamente questo lavoro come saggio di una futura continuazione, che voglio sperare sia presto offerta

agli studiosi, perchè sulle conclusioni di lui possiamo sicuramente fidare, così per la bontà del metodo come per la scrupolosità delle ricerche. Intanto l'esame del periodo delle origini, che l'A. ci presenta, anche considerato in sè, è qualche cosa più che un saggio od una semplice introduzione. Tuttavia non voglio tacere che lo studio delle origini non è ora dal nostro A. completato in ogni sua parte. Manca un esame intrinseco delle magistrature cittadine e forestiere; manca una ricerca sulla condizione sociale della popolazione, che raccoltasi a po' per volta intorno al castello di Prato, si costituì in governo autonomo, pur rimanendo prima sotto il dominio feudale degli Alberti e passando poi alla diretta dipendenza dell'impero; manca qualche accenno ai consigli cittadini, agli statuti, ecc.

L'A. può a sua giustificazione obiettare che i limiti cronologici, che si è proposto di non oltrepassare in questo primo lavoro, non gli permettevano di svolgere i suddetti argomenti, perchè le prove documentali su coteste materie, sempre assai scarse, sono per la storia pratese di età più tarda. Ma io osserverò che quando si tratta dell'esame delle istituzioni non bisogna attenersi a un sistema cronologico rigoroso, perchè lo svolgersi di esse precorre il tempo, in cui si hanno le prime prove scritte: difatto in documenti ed atti di data più recente si ritrovano spesso gli elementi per risalire alle origini dell'ordinamento costituzionale del Comune. Ad ogni modo l'A. non doveva almeno esimersi dall'affrontare alcune questioni, cui è aperto il campo dagli stessi documenti, che egli ha illustrato. Ad es., avrebbe dovuto fare un confronto fra le attribuzioni del magistrato locale e dei nunzî dell'impero, studiando i limiti di competenza delle due autorità. Che se il materiale storico più antico di Prato era su tale argomento deficiente, il Carlesi avrebbe potuto utilmente giovarsi dell'analogia con altri minori comuni della Toscana, quali Poggibonsi, S. Miniato, ec., che, pure essendo soggetti alla diretta dipendenza dell'impero, ebbero un governo locale autonomo.

Un altro problema il nostro A. ha lasciato insoluto. Nel documento di condanna dei paterini di Prato, del 1192 o dell'anno innanzi, è menzionato un *nuntius dom. imperatoris, qui pro tempore Prati moratus est.* Apprendiamo inoltre da un atto del 1193, che in questo anno un *iudex ordinarius* era *Prati potestas,* e in tal qualità autorizzava un atto compiuto *ante palatium imperatoris.* Sorge naturale la domanda: Il nunzio imperiale del 1191 o '92 e il potestà del '93 rappresentano lo stesso ufficio, indicato con parole diverse, ma d'ugual significato; oppure si tratta di due differenti magistrature? Io propendo per la prima opinione; comunque sia, il Carlesi avrebbe

dovuto presentare il dubbio, e cercare di risolverlo nell'uno o nell'altro senso. Ed anche in questo caso non gli sarebbe mancato il sussidio di documenti di altri comuni per un vantaggioso esame comparativo.

Del resto son persuaso che il Carlesi, che ci ha già dato buona prova del suo retto criterio storico, quando nella continuazione al presente studio tratterà specialmente degli organi locali e forestieri del governo pratese e del movimento politico e sociale della cittadinanza, non tralascerà, anche per questi importanti argomenti, di risalire al periodo delle origini del Comune.

*Firenze.* PIETRO SANTINI.

---

F. MARTROYE, *L'occident à l'époque byzantine. Goths et Vandales.* — Paris, Hachette, 1904, di pp. 626 in-8°.

Quell'epoca tanto fortunosa per la patria nostra, quando lo splendore imperiale tramontava in Roma nell'inetta persona di un fanciullo, che, per una curiosa coincidenza portava uniti i due nomi del fondatore di Roma e dell'instauratore dell'impero; e dalle Alpi indifese calavano, ad uno ad uno, i primi popoli barbarici, quasi avessero scelto come campo di lotta l'Italia; quell'epoca, così varia e densa di fatti, ha tentato ancor un altro studioso, il Martroye, il quale in un grosso volume di più che seicento pagine ci presenta completa la storia dell'intero occidente, dalla caduta dell'impero all'età longobarda.

Dopo un breve cenno d'introduzione, nel quale l'A. nota come già verso la metà del sec. V il disordine fosse giunto al colmo, e cominciasse la terribile agonia della città eterna; traendo materia dagli scrittori del tempo e dalle non molte memorie rimaste, il M. narra della vittoria di Odoacre che segnava il principio di una nuova èra. Roma è abbandonata per Ravenna, che diverrà la sede di un nuovo regno, e che, durante il nuovo regno, risentirà del lusso e del fasto di una capitale. Con Odoacre, che volle estendere il suo dominio pure sulla Dalmazia, comincia in Italia la dominazione straniera, per quanto durassero ancora leggi e istituzioni e magistrati romani, i quali non davano ombra al vincitore, che cercava invece di combattere il Senato e la Chiesa, i due istituti che conservavano e difendevano l'idea dell'antica grandezza imperiale. Presto però Odoacre deve cedere dinanzi a Teodorico, l'illustre discendente di una fra le più chiare famiglie ostrogote e che, già nella sua prima giovinezza, aveva mostrato di saper continuare le tradizioni bellicose

della sua gente. Troppo debole per vincerlo, e piuttosto desideroso di trovare in lui un aiuto, l'Impero accetta la proposta sua di combattere in nome dell' impero; nè furono sole parole, ma fatti d'arme gloriosi. Il Martroye tesse brevemente la vita del giovane guerriero: barbaro dapprima, perchè legato alla barbarie del suo popolo, muta, almeno nelle esteriori apparenze, quando egli può mettere in pratica quell'arte di governo, che aveva appreso alla scuola degli imperatori d'Oriente. Dopo varie e sanguinose conquiste entrato solennemente a Ravenna e liberatosi dall'avversario con uno stratagemma, che contrastava con le idee germaniche intorno alla sacra ospitalità, padrone ormai dell'Italia intera, Teodorico comincia l'opera di restaurazione, che però giustamente, più che a lui, si deve attribuire all'abilità degli uomini che lo circondarono. Primo fra tutti è certamente Cassiodoro (del quale l'A. nel secondo capitolo tesse brevemente la vita), il braccio destro di Teodorico, il consigliere intimo, il suo confidente; il quale è pure lo storico principale di questo periodo. Certo fu Cassiodoro l'anima delle mosse diplomatiche del re goto; sia nelle relazioni coll' impero d'Oriente, cui piacque meglio accarezzarlo come amico, che averlo temuto avversario, sia nelle alleanze con i varî popoli, legati con antichi vincoli di sangue al vincitore. Francia, Spagna, le lontane terre d'Africa, si stringono sempre più da vicino all'Italia; non però come un giorno, per timore della Roma imperiale, ma per fare causa comune col re goto e fronteggiare l'Oriente, stretto sempre più da vicino dai barbari, che così spesso dalle sponde del Reno facevano sentire fino a Bisanzio il loro grido di guerra. E alle mire politiche servono mirabilmente i riti nuziali; sembra così per un momento che tutti i capi barbari delle future nazioni europee siano stretti in una nuova *sippe* grandiosa. Così Teodorico cercava assicurare la pace, che la chiesta protezione dai vinti Alamanni sembrò turbare per un momento; ma però con abile mossa il re goto seppe ritrarsi dalla difficile posizione.

Raccogliendo le poche memorie rimasteci, l'A. accenna qui alla guerra contro i Bulgari e alla conquista della Pannonia e della Dalmazia; durante le quali si mantennero sempre inalterate le relazioni coll'Oriente. Ma la saggia politica di pace non poteva tuttavia trattenere Teodorico dalle imprese guerresche. Prima si volse contro i Gepidi, antichi avversarî; poi contro i Bulgari, quindi con Mundo e le truppe greche; imprese guerresche che ebbero sempre esito felice; e alla vittoria volle il re goto far seguire nelle provincie conquistate una saggia amministrazione. Ma di nuovo il cielo si oscurava: scoppiava da una parte la guerra coll' impero, dall' altra i franchi si armavano contro i visigoti. Le vicende di questo periodo,

così denso di fatti, sono narrate minutamente; il racconto, basato sempre sopra gli scrittori dell'epoca, corre spedito. Teodorico interviene nella lotta; dapprima solo diplomaticamente, poi con le armi. Ma l'esercito visigoto è sconfitto prima ch'egli possa venire in suo aiuto, e solo più tardi potrà vendicarlo. L'ultima abile impresa sua è la conquista della Borgogna, fatta senza combattere, ma soltanto con sapiente intervento politico.

Il terzo capitolo, che sarebbe stato molto più interessante se l'A. avesse usato, oltre che degli antichi, altresì i moderni scrittori, è dedicato al governo di Teodorico. Salito al trono, egli si trovò padrone di città senza abitanti, e di territorî ridotti nelle più disastrose condizioni; e certo seguendo i consigli di Cassiodoro, cercò di ristabilire un po' d'ordine, di regolare l'amministrazione, di tendere quasi di nuovo i recisi nervi del grande organismo romano. Da principio però non comprese quanto utile sarebbe stato per lui seguire subito un programma di grande moderazione e cercò di colpire i suoi avversarî, tanto che S. Epifanio, il glorioso vescovo di Pavia, secondo almeno il racconto di Enodio, sentì il dovere d'interporre la sua autorità. Più tardi invece cominciò l'opera di restaurazione; e alla città eterna rivolse il suo pensiero, cercando di far rivivere, anche nelle forme esteriori, usi, costumi, leggi e magistrati del tempo dei Cesari. Le distribuzioni periodiche di grano fatte dal prefetto dell'annona, le rappresentazioni sceniche e gli spettacoli del circo appagavano l'imbelle città, che prossima alla rovina, altro non sapeva che domandare come un tempo giochi e pane. L'entrata trionfale di Teodorico, secondo l'antico cerimoniale, solleticava l'ambizione del popolo, orgoglioso che un re barbaro s'inchinasse dinanzi alla maestà de' suoi monumenti, nei quali riviveva tutta la sua storia, tanto che Teodorico (secondo un racconto che se pure leggendario cela nel fondo una qualche verità) ebbe ad esclamare: Se Roma è così bella, come deve essere incantevole la celeste Gerusalemme!

Per opera di Teodorico risorgono molte fra le antiche magistrature: il *curator statuarum* sopra i pubblici monumenti, più numerosi ormai degli abitanti stessi, e il *curator operum publicorum* cui venne raccomandato di imitare nelle nuove costruzioni lo stile antico. Ordine, aggiunge l'Autore con una punta d'ironia, tanto facile ad essere osservato in un'epoca nella quale erano così rare le nuove costruzioni. Alle opere di fortificazione, alle cloache, agli acquedotti, ai teatri, a tutto, il re cerca rivolgere le sue cure; e non poche son le lettere indirizzate al *comes formarum urbis* e al *tribunus voluptatum*. Per ristabilire l'ordine della giustizia, Teodorico ordina una nuova magistratura giudiziaria, il *comes Gothorum*, alla quale l'A.

dedica soltanto poche righe. Egli cerca pure di ristorare le finanze e insieme di alleggerire i gravi pesi, e nei proclami all'esercito, sembra quasi voglia ricordare ai pigri romani dal pollice troncato, i liberi usi germanici. A Ravenna costruisce sontuose dimore, riorganizza le poste, non cessa di indirizzare lettere ai magistrati esortandoli a reprimere gli abusi, rendendo giustizia a tutti; e numerosi sono gli esempî di liti risolte dal re stesso, per quanto le buone intenzioni sue non abbiano sortito sempre buon effetto. I laudatori del re goto si sforzano infatti a provare che il regno suo fu per l'Italia un'êra nuova e felice: ma troppo bello è quel quadro per essere degno di fede. Per quanto la civiltà romana cercasse d'imporsi, i Goti erano pur sempre dei barbari; e mancava una efficace, generale sorveglianza, quantunque la giustizia regia fosse talvolta molto severa. Ma sono tutt'altro che rari gli esempî di gravissimi abusi.

Questo quadro del governo di Teodorico è però appena abbozzato; sembra quasi che il desiderio di continuare nel racconto degli avvenimenti distolga l'Autore dall'interessante argomento senza ch'egli quasi se ne accorga.

Continuiamo quindi nel nostro sunto brevissimo.

L'Italia era legata ancora all'Impero, non meno che alla Chiesa: ed una lotta fra questi due istituti non poteva non interessare popolo e re, il quale cercò subito di interporsi quale mediatore, benchè inutilmente. Già fino dal 448 l'eresìa di Eutichio aveva gettato il seme della discordia: originata dal fatto che l'Impero non poteva tollerare un'autorità eguale, anzi superiore alla propria. Le discordie fra la sede di Roma e quella di Costantinopoli offrirono il pretesto all'imperatore di combattere il pontefice, prendendo le parti del patriarca; e la lotta durò a lungo, poichè soltanto molto più tardi, mutati uomini e cose, ritornava la pace. Qui comincia il periodo più doloroso della vita di Teodorico. L'opera sua non aveva fusi insieme i due popoli, diversi per origine, per sentimenti e più ancora divisi da lotte religiose. Sotto l'influenza, sembra, di Giustiniano, che voleva così assicurarsi in Occidente l'appoggio morale della Chiesa, questa modificò molto la situazione politica, e forse si ridestarono negli italiani vaghe aspirazioni verso l'Oriente. Ma il colpo più grave fu certo l'editto emanato nel 524 (o, come altri afferma, nel 523) contro gli Ariani, editto che il Martroye crede sia quello che si legge nel codice giustinianeo. L'editto inasprì l'animo di Teodorico, il quale obbligò, come è noto, il papa a recarsi prima a Ravenna e poi a Costantinopoli. Il papa, fatto partire per forza e ricevuto a Costantinopoli coi massimi onori, non riuscì nell'intento: crebbero i sospetti nell'animo del re, sospetti che parvero confermati

da una denunzia fattagli di segreta corrispondenza fra Albino, presidente del senato, e l'imperatore. L'ira del re si rivolse allora contro Albino che, messo in prigione, venne nel 525 ucciso barbaramente, contro Boezio che ne prese le difese, contro Simmaco che perì per mano del carnefice per avere pianto pubblicamente la morte del genero. Il pontefice, reduce dall'Oriente, venne fatto prigione e pochi giorni appresso finì la vita in carcere. I suoi funerali furono un vero trionfo, ma il re goto non comprese il significato di quella dimostrazione; anzi le rappresaglie continuarono più violente, ma la morte (che l'Autore non crede preceduta da atti di ravvedimento, come ammettono altri scrittori) lo colse mentre stava per pubblicare il decreto che doveva proscrivere il culto cattolico in Italia.

Alla decadenza del regno dei Goti dopo la morte di Teodorico è dedicato il quarto capitolo. Brevemente l'A. racconta della reggenza di Amalasunta, in nome del figlio Atalarico, tenuta coll'aiuto di Cassiodoro, la cui influenza divenne ben maggiore che per il passato. Subito egli spedì messi in Oriente per porre quasi sotto la protezione dell'impero il re ancor fanciullo, e continuando la vecchia politica di pace, cercò di rendere forte il trono coll'unione dei goti e dei romani, coll'amicizia dell'Impero e della Chiesa, per quanto con la Chiesa ancora non fossero state del tutto rimosse le cause di lotta. La decadenza, o meglio la rovina della monarchia gotica ebbe origine nelle questioni sorte fra Amalasunta e i capi goti riguardo all'educazione del figlio. Si aggiunga lo scisma religioso e le lotte con Teodato, capo di un partito divenuto ormai potente. Amalasunta, per avere aiuto, trattò segretamente con Giustiniano, ma le pratiche non ebbero alcun definitivo risultato, mentre si rompeva l'alleanza fra i capi delle varie nazioni barbariche, che Teodorico aveva cercato di stringere insieme col vincolo della parentela. Tale divisione fece tramontare in Occidente la potenza barbarica, mentre risorgeva quella dell'impero d'Oriente.

Al pari del regno gotico, rovinò infatti il potente regno dei Vandali. Forte per opera di Genserico, si estendeva nell'Africa settentrionale e nelle coste del mediterraneo; ma dopo la morte del suo fondatore cominciò la decadenza, poichè per quanto egli avesse fissato l'ordine di successione al trono, pure la guerra civile era scoppiata. Anche qui pretesto ne fu la lotta religiosa, che già aveva occupato non poca parte del regno di Genserico; lotta che, secondo le fonti più attendibili, deve essere stata terribile e sanguinosa. Appena una tregua comincia nel 523 con Ilderico, nipote di Genserico, il quale, per parentela e per amicizia, era legato all'Oriente. Base infatti dell'accordo fu il ristabilimento del culto cattolico e la

fine delle lunghe persecuzioni: ma l'accordo non doveva certo piacere agli Ariani, che si strinsero attorno a Gelimero, contro Ilderico. Abile guerriero, ma altrettanto ambizioso ed avido di conquiste, Gelimero cominciò subito a combattere l'avversario che si rivolse a Giustiniano, il quale vide una buona occasione per vincere così ad uno ad uno i vari regni barbarici. Nel 533 sotto il pretesto di sostenere l'alleato, dopo brevi trattative, Belisario con un forte esercito parte per l'Africa e lavorando con prudenza e con astuzia, coll'aiuto dei Romani, sudditi dei Vandali, e del partito di Ilderico, di vittoria in vittoria arriva a Cartagine. Dopo altri fatti d'arme Gelimero fugge durante la battaglia che doveva decidere delle sorti sue, mentre il campo cadeva in mano al nemico. Dura però ancora la lotta, che finì soltanto con la resa di Gelimero, con la quale la conquista dell'Africa fu completa. Belisario venne richiamato allora a Costantinopoli, dove ebbe gli onori del trionfo secondo l'uso antico romano, preceduto dalle spoglie dei vinti e dai vasi d'oro, che Tito avea tolto da Gerusalemme e portati a Roma, che Genserico da Roma aveva portato a Cartagine, e che Giustiniano più tardi doveva rendere a Gerusalemme. Così ritornarono le provincie d'Africa all'Impero e alla Chiesa.

I tre capitoli che seguono (VI-VIII) narrano, sempre sulla falsariga degli scrittori antichi, di quella guerra lunga e sanguinosa, che Giustiniano, sotto il pretesto di vendicare la morte d'Amalasunta, ma in realtà per estendere il suo dominio sopra l'Italia intera, cominciò nel 535, affidando l'impresa a Belisario, il trionfatore dei Vandali. Noi vorremmo qui riassumere la narrazione del Martroye, che diligentemente si sofferma a notare i più minuti particolari, accettando però talvolta senza discussione il racconto dei due maggiori storici di quell'epoca: Cassiodoro e Procopio; ma la via è troppo lunga per poterci soffermare passo passo. Giustiniano per vincere i Goti cercò colpirli da due parti, attaccandoli sul Danubio ed in Sicilia. E mentre Mundo arrivava fino alla Dalmazia, Belisario con circa ottomila uomini s'impadroniva della Sicilia, senza quasi combattere e poneva l'assedio a Napoli, mentre Teodato continuava a trattare coi messi imperiali. Vinta Napoli per mezzo di uno strattagemma, Belisario pensò di volgere l'esercito su Roma. Stanchi i Goti di Teodato, elessero a proprio re Vitige, capitano di grande valore; il quale si ritirò a Ravenna per raccogliere un esercito numeroso, mentre Belisario entrava nella città eterna, che muniva fortemente per sostenere l'assedio dei Goti. Lungo infatti fu l'assedio, varia la fortuna; ma vinse infine Belisario, poichè i Goti dopo un anno dovettero levar l'assedio. Uscì allora da Roma

Belisario inseguendo i nemici fino a Ravenna, che alla sua volta fu stretta d'assedio. Al pari di Roma anche Ravenna sostenne a lungo l'assalto dei nemici, e quando Belisario disperando di espugnare la città stava per trattare la pace; i Goti, stanchi della dominazione di Vitige, offrirono a lui il trono. Finse Belisario di accettare l'offerta, ma entrato dichiarò di occupare la città in nome dell'imperatore. I Goti allora si prepararono alla riscossa, eleggendo Uraia che, rinunciando, indicò Ildebaldo come successore di Vitige. Giustiniano intanto richiamava Belisario, cui non fu concesso l'onore del trionfo, e non già per gelosia della sua gloria, ma, secondo l'A., per non avere seguiti gli ordini dell'imperatore.

Segue quindi il racconto delle gloriose imprese di Totila, che, succeduto ad Erarico, condusse l'esercito dei Goti attraverso l'Italia, mentre i Greci si chiudevano nelle loro fortezze. Da Treviso a Firenze, giù fino a Napoli, che espugnò dopo averla cinta d'assedio, da per tutto Totila cercò di guadagnarsi le comuni simpatie colla clemenza e colla liberalità. Completo in tutti i suoi particolari è il racconto della nuova lotta fra Totila e Belisario, che tutta si accentra intorno a Roma, le cui mura servirono di presidio, non già ai cittadini, ma ai Goti contro i Greci, come già a questi contro quelli. Belisario abbandona l'impresa ed è sostituito dal vecchio ed astuto Narsete, che in una battaglia terribile vinse completamente il nemico. A Totila succede Teia e la sua morte gloriosa segna, com'è noto, la distruzione del regno dei Goti.

Un breve ma interessante capitolo è pure dedicato all'invasione dei Franchi in Italia. Più che vere e proprie invasioni si potrebbero chiamare scorrerìe, ma che riuscirono ben gravi alla patria nostra stremata dalla lunga guerra e dalle male arti dei governanti. Terminate le invasioni franche, sia per il valore di Narsete, ma più ancora per la morte di Teodebaldo, comincia la dominazione dei Greci, che doveva durare ben poco, poichè di là dalle Alpi nuovi barbari si preparavano a varcare le Alpi indifese. Nè fu certo questo un periodo di quiete, poichè scorrerìe, rapine, terremoti, innondazioni, peste e carestìe spopolarono città e campagne un giorno tanto fiorenti.

Giustiniano, padrone ormai dell'intera penisola, cercò riordinare il governo civile; le sue leggi ebbero vigore ancor fra noi, mentre colla Prammatica Sanzione confermava gli atti di Teodorico, Atalarico, Amalasunta e Teodato, non però quelli dei successori. Narsete cercò alla sua volta di riparare agli orrori della lunga guerra, ma l'opera sua fu ostacolata dalle lotte religiose, che risorsero violentissime. Infatti il famoso scisma dei tre capitoli viene a dividere Chiesa ed Impero, e sebbene più tardi sia stata conchiusa fra i due poteri

sommi la pace, pure continuò sempre l'imperatore ad intromettersi nelle elezioni dei papi e nelle lotte religiose. Sparivano intanto tutti i maggiori personaggi di questo doloroso periodo, Cassiodoro e Narsete, e per ultimo Giustiniano dopo di aver iniziata una nuova guerra nella Spagna contro i Visigoti. Vivace è il ritratto che l'A. ci presenta di Giustiniano, una delle figure più complete di questo dramma, o piuttosto di questa parte del dramma doloroso, poichè nuove orde di barbari si spingevano verso il paese che la nordica fantasia dipingeva loro corso da rivi di latte e di miele, nella leggendaria ubertà de' suoi campi fecondi.

Questo un pallido riassunto del lavoro lungo e minuzioso del Martroye, che sarebbe riuscito forse più completo se l'A., oltre che usare delle fonti antiche, avesse usufruito dei numerosi lavori di tanti valorosi storici moderni, dei quali neppure uno è ricordato. È vero che solo ricordare tutte le opere che si riferivano all'argomento sarebbe stata una vera impresa, e che molte volte, come scrisse recentemente un arguto autore, la storia meno vera è quella che si fa coi libri di storia. Ma per il periodo gotico come non usare delle ricerche del Gaudenzi che studiò così esattamente le fonti di quell'epoca; e volendo parlare ad esempio del conte dei goti, magistratura tanto importante, perchè non riportare le interessanti conclusioni dell'accurato lavoro del Tamassia? Forse la tela del lavoro era troppo vasta e non poteva l'A. discutere certi particolari. A parte però queste piccole mende l'opera del Martroye è molto interessante e sarà certo letta con profitto da chiunque voglia conoscere un po' largamente la storia di quel periodo tanto funesto per la nostra patria.

*Ferrara.* M. ROBERTI.

---

Dr. MELCHIORRE ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni.* (Estratto dall'*Archivio Giuridico*). — Modena, 1903; pp. 61 in 8°.

Questi « appunti e ricerche », come il R. gli ha chiamati, rivolgono la nostra attenzione sopra un argomento importante per la storia civile e giuridica dell'alto medio evo, e che non fu mai trattato *ex professo,* quantunque e al tema e alle sue difficoltà accennasse fra noi ripetutamente lo Schupfer. Il tema attraeva, le difficoltà distoglievano dall' accingervisi; prevalse sull'animo del giovane prof. R. l'attrattiva, e gliene va data non poca lode.

L'opuscolo è diviso in quindici giusti paragrafi. I primi quattro riguardano i *communia* quali si presentano alla caduta dell'Impero

Romano e permangono sino allo stanziarsi dei Longobardi, che determina la crisi in questa, come in molte altre delle antiche istituzioni.

Per i « communia » dei Romani, s'attiene il R. alla distinzione del Rudorff; ma per la categoria dei « beni appartenenti *pro in-* « *diviso* a un numero limitato di proprietarii.... *sortes de terra* asse- « gnate in comune a singoli determinati possessori » il R. si stacca dal Rudorff e dalla più antica opinione del Brugi, per accedere a quella dello Schupfer, che ultimamente il Brugi stesso ha accettato. Tali beni cioè non possono confondersi colle comunioni costituite per sola volontà dei consociati, senza intromissione di poteri pubblici, comunioni di cui parla un torturato frammento di Scevola, e che sono evidentemente di diritto privato. Questo, che è esatto in via teorica, praticamente però veniva modificato negli ultimi tempi dell'Impero, quando tutto si dissolveva e anche i consorzî di diritto pubblico perdettero il primitivo loro carattere. La morte dei comunisti, la libera alienazione di certe quote diedero origine ad una evoluzione di rapporti, qualche cosa « che non è nero ancora » cioè giure privato e « il bianco muore » cioè il carattere di diritto pubblico: *terras quasi publicas;* questa incertezza è indicata nel *quasi* di Siculo Flacco, e, praticamente, tali *communia* possono escludersi dal diritto pubblico, al quale rimangono le sole due prime categorie di beni:

1) beni delle città considerate come persone giuridiche;

2) beni spettanti alla massa dei cittadini.

Di questi beni reca parecchi esempi, tolti alle fonti romane il R. e si può aggiungervi quello classico del donativo di Plinio il giovane a Como sua patria (1).

---

(1) « Provvide, per testamento alla costruzione di bagni per la somma « di sest.... aggiunti per arredarli 300.000 sest., più per la loro conserva- « zione 200.000 sest....; parimenti per mantenere cento dei suoi schiavi donò « alla città 1.866.666 sesterzii e le somme che a queste poi si aggiunges- « sero volle destinate a banchetti per la plebe della città; similmente « ancor vivo diede per il mantenimento di fanciulli e fanciulle della plebe « urbana 500.000 sest.; similmente legò alla città una biblioteca e per la « conservazione di essa 100.000 sesterzii ». Questa la versione della iscrizione già collocata sulla cinta delle Terme, da Plinio donate alla città di Como, poi rotta in sei pezzi, quattro dei quali furono murati in una tomba della Chiesa di S. Ambrogio in Milano. Unendo i frammenti, fu la iscrizione ricostruita dal Mommsen. Ved. *Lettere scelte di C. Plinio Secondo*, per cura di V. Piovano ed E. Longhi (Firenze, Le Monnier, 1898), I, p. 17 e, di questa edizione, ved. anche la lettera CLVIIII, p. 226, per il donativo di Giulio Largo « Heracleoatarum et Tianorum civitatibus ».

Coll'invasione dei Longobardi tutti questi beni passarono al fisco regio o ducale. Ma i *communia*, di cui parlano gli scarsi documenti di quel tempo, donde provengono? Ove si riscontrino attentamente quelle scarse testimonianze colle più frequenti del tempo franco si vedrà — dice il R. e ci par giusto — che la voce *communia* è sempre usata, in quel periodo storico, per indicare comunioni di diritto privato e non pubblico; anzi i Tedeschi adattarono a tali comunità private, assestarono per così dire nel quadro di quelle, le loro comunioni famigliari nazionali, cioè le fare.

Già in questo *Archivio* fin dal 1884, quando lo Handloike pubblicò il pregevole suo studio sulle città lombarde, Alberto Del Vecchio dichiarava: « per parte nostra, anzichè far derivare i *commu-* « *nalia* dall'uso germanico di riguardare il suolo d'una *marca* come « comproprietà di tutti gli abitanti di essa, incliniamo piuttosto a « ritenere che l'istituzione, quantunque favorita poi dai Germani, « fosse anteriore ad essi ed esistesse fino dai tempi più antichi » (1). « Ecco quindi — soggiunge il R. — il consorzio famigliare, in cui i « figli tengono unito il patrimonio indiviso; le leggi lo riconoscono, « i documenti ne mostrano la straordinaria frequenza e ricordano « ancora le liti che avvenivano fra i parenti per la divisione di tali « proprietà. Questi stessi vincoli, fuori della breve cerchia della pa- « rentela, potevano unire altresì parecchi uomini « in uno vico ha- « bitantes » e una legge di Liutprando accenna appunto a questi « rapporti d'interessi economici comuni ». Altri documenti parlano di *consortes* e *colliberti* (servi manomessi da uno stesso padrone) la quale ultima associazione venne fra noi studiata dal Salvioli e dal Tamassia, ovvero di persone che si univano per fondar chiese, e ponevano insieme i loro beni in modo da « *omnia facere per comune* « *consilio et nulla inter nos nulloque tempore et divisione* ».

Ma questi son tutti beni di diritto privato, e perciò nulla hanno a che vedere col nuovo movimento d'associazione « che comincia già « a fiorire negli ultimi anni del secolo XI. Vedremo allora spuntare « qua e là i veri *communia* di diritto pubblico goduti da tutti gli « abitanti di una città o di un vico senza ormai più nessuna distin- « zione di nazionalità o di ricchezza; e, accanto a queste formazioni « nuove, continuare a sussistere le comunioni famigliari, i terreni « *pro indiviso*, i *consortes*, i diritti di pascolo concessi ad un numero « limitato di persone da un monastero, da un vescovo o da un ricco « feudatario nei proprii fondi, senza patire alcun notevole cambia- « mento, alcuna evoluzione ».

(1) Di questo *Archivio*, vol. XIII (1884), pp. 63-72.

L'epoca di ricostituzione dei beni comuni nella Italia settentrionale incomincia con i Franchi, tanto è vera quell'affermazione con cui chiudeva Cesare Balbo la sua « *Storia d'Italia sotto ai bar-* « *bari* », Cesare Balbo, dalla morte del quale il mezzo secolo appena s'è compiuto (1), e più avrebbe dovuto essere in Italia ricordato: « Lingua, nomi, genio, costumi, interessi italiani moderni, quasi tutti « incominciare con que' tempi che si chiamano più propriamente « medio evo, da Carlo Magno ». Quindi le grandi donazioni alle chiese, ai vescovi, quindi, nella lotta tra il comune ed il vescovo, molti beni che alle città tornano o dai vescovi concessi o, più spesso, agli stessi tolti colla forza. Così sul principio del secolo XII è comprovato che tutte quasi le borgate e ville, nonchè le città, aveano beni dei quali disponevano.

Questo rapido cenno non ha potuto dare che con approssimazione l'idea di quanto si contiene negli appunti e ricerche del R. Una parte cospicua di questi riguarda i documenti singoli, e nell'esame e nelle induzioni che ne ricava mostra cautela insieme ed acume (2). Molto materiale egli avrebbe trovato nei volumi pubblicati dalla « Società Storica Subalpina », e nel « Bollettino Storico-bibliografico » della medesima, nel quale per cura del Direttore Prof. Gabotto, del Baudi di Vesme e d'altri la genesi del comune nelle terre subalpine è stata oggetto, ed è tuttora, di lunghe indagini. Anzi il Gabotto stesso, nello studio su « *Biella e i vescovi di Vercelli* » pubblicato in questo *Archivio* fin dal 1896, ha sostenuto la derivazione del Comune dalla *vicinia* ecclesiastica (3). È quindi da augurarsi che gli studiosi di storia del diritto tengano conto di siffatti importanti contributi.

Nella esposizione oseremmo raccomandare al R. qualche maggiore accuratezza; è ovvio che colla sconfitta di Desiderio, cioè colla vittoria d'una dinastia franca, non cessa in Italia la vita delle istituzioni straniere; son da lasciare agli scrittori *tedeschissimi* le frasi come la seguente: « questi diritti.... perdevano sempre più il loro « profumo della vergine anima germana », profumo che ricorda le « rugiade del medio evo », da cui voleva salve il Manzoni le terre dei nostri nemici! Liudprando di Cremona, che è della metà del secolo X, poteva esser citato a p. 46 (nota 2), ma con qualche spiega-

---

(1) Morì in Torino il 3 giugno 1853.

(2) Ved. p. e. il famoso documento n.° 481 del Troya (anno 730) esaminato dal R. a pp. 25-27.

(3) Ved. anche nel *Bollettino stor. bibl. subalpino* del 1903 lo studio di CARLO E. PATRUCCO. *L'avvenimento del popolo*, comunicazione fatta al Congresso Storico Internazionale di Roma, pp. 156 e segg.

zione, perchè colà parlasi del periodo carolingio. L'autore della teoria dei « corsi e ricorsi » non è *uno scrittore*, è Giambattista Vico (1).

Le quali osservazioni, s' intende, non tolgono nulla o ben poco alla benemerenza che il R. s'è acquistato colle nuove sue ricerche su d'un periodo che più si studia e più desta desiderio di studî nuovi. Ma il *limae labor et mora*, ai giovani specialmente, non è mai male raccomandato.

*Genova.* GUIDO BIGONI.

---

J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Cypre* (1100-1310). — Paris, Leroux, 1904, pp. XIV-440, in-8°.

Questo volume è l'ultima conclusione dei non pochi studî pubblicati dal Delaville sugli Ordini religioso-cavallereschi, cresciuti a Gerusalemme insieme allo svolgersi delle Crociate, e trae specialmente le sue conclusioni dalla ricca collezione documentaria edita nei grossi volumi del *Cartulario generale dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme*, dei quali si parlò a suo tempo. È questo, tra quelli allora sorti in Oriente, l'Ordine più importante che ebbe vita più lunga e gloriosa, e la cui storia quasi s'identifica con quella dell'Oriente latino in genere, nei secoli del basso Medio Evo. Però la sua prima origine si perde nell'età anteriore alle Crociate.

È degna di nota l'equanimità spassionata, con la quale lo storico francese, esaminando ancora una volta la tanto dibattuta questione della origine dell'Ordine, rende giustizia all'Italia, e propriamente agli Amalfitani, cui la vuole restituita. Raccolte le poche notizie più antiche che si hanno dei rapporti civili e politici della Palestina coll'Europa cristiana, prima e dopo Carlo Magno, fino alla importante donazione fatta nel 993 al S. Sepolcro ed al monastero di S. Maria Latina dal marchese Ugo di Toscana, il D. si ferma un po' di più sulla storia orientale del secolo XI.

Colloca alla metà di detto secolo la concessione, ottenuta dai mercanti Amalfitani, di avere a Gerusalemme una chiesa ed un ospedale, e strappata ai califfi Fatimiti d'Egitto signori della Siria, in cambio del largo movimento commerciale, che in quelle regioni alimentavano da tanti anni. Questa fondazione religiosa, che gli Amalfitani avrebbero affidata ai Benedettini della Cava, come pre-

---

(1) Ved. il IV e V libro dei *Principî di scienza nuova*, dei quali opportunamente ha il Sonzogno stampata quest'anno una nuova edizione, per la sua Biblioteca Classica Economica.

ferisce credere il Guillaume contro il Maurolyco, che poneva avanti quelli di Montecassino, si ricollega a tutte le altre succedute al primitivo ospedale di papa Gregorio Magno, e contiene il germe del futuro Ordine. Questo risulta all'evidenza dal raffronto critico delle fonti, pur discordanti fra loro nei particolari, come è rispecchiato nei passi delle cronache del monaco Amato di Montecassino, di Sicardo di Cremona, dei *Miracula* preposti nei mss. come introduzione agli statuti dell'Ordine, della storia di Guglielmo di Tiro, e dall'*Exordium Hospitalis,* trovato in altri mss., e che il Delaville attribuisce al lombardo Guglielmo di Santo Stefano, commendatore di Cipro il 1302.

Gli Amalfitani furono dunque i precursori ed i fondatori dell'Ordine, anche avanti l'arrivo dei primi Crociati a Gerusalemme, e probabilmente Amalfitano fu Gerardo, il pio contemporaneo e quasi collaboratore di Goffredo di Bouillon nella fondazione del regno cristiano, il primo gran Maestro dell'Ospedale gerosolimitano.

Con Gerardo, vissuto fino al 1120, comincia la serie dei gran Maestri dell'Ordine, e con lui s'inizia la vita giuridicamente riconosciuta del medesimo. A lui successe alla fine dello stesso anno Raimondo du Puy, che indarno il Gamurrini tentò di far appartenere ad una famiglia di Lucca, mentre pare si tratti proprio d'una famiglia francese del Delfinato.

Di qui lo studio del D. procede avanti più speditamente, avendo consacrato un capitolo per rifare la storia di ciascuno dei Grandi Maestri, da Raimondo fino al 1310. Se c'è in esso un difetto, questo consiste nella massima diligenza posta dal D. nell'andar raccattando le piccole notizie, vere o false, riferentisi a ciascuno di essi, e nel procedere troppo sistematico del lavoro, dove la biografia resta pur necessariamente collegata alla storia generale. I moltissimi documenti raccolti nel *Cartulario* gli dan modo di ricostruire e rifare la serie dei capi dell'Ordine, correggendo in molti punti la lista tradizionale, finora generalmente accettata. Si comincia prima dall'accertare la provenienza e la famiglia del nuovo gran maestro, le quali sono quasi sempre ignote o dubbie, finendosi col non poter uscire dall'ambito del territorio e delle famiglie di Francia.

Dati quindi i precedenti ufficiali del nuovo eletto, si narrano i fatti politici e militari, ai quali questi ha partecipato, i progressi fatti dall'Ordine, gli acquisti e le donazioni più importanti, gli ultimi documenti nei quali compare il nome di lui e la data probabile della morte, ed infine il giudizio critico complessivo sull'opera compiuta, che per lo più discorda da quello dato nel solito linguaggio generico e vuoto della lista tradizionale; e così per cia-

scuno de' 24 gran maestri, da Gerardo a Folco de Villaret, dal 1100 al 1310.

Tutto questo lavoro di ricerca e di critica è fatto, com'era da aspettarsi da uno studioso e specialista così competente, come è il D. Ma era necessario proporsi l'esame di una questione, che egli soltanto, con la profonda conoscenza dei materiali storici a ciò accumulati, poteva risolvere. Perchè e come quest'Ordine fondato da Italiani, del quale il primo gran maestro è un Amalfitano, diventa fin dalla prima metà del secolo XII prevalentemente Francese, sebbene le sue magioni fossero sparse per gran parte dell'Europa cattolica, mentre, quasi coetaneo, era pur nato un altr'Ordine del tutto francese, quale fu quello dei Templari? Perchè e come l'Ospedale ha una serie di gran maestri esclusivamente francesi, dopo Gerardo amalfitano, e mentre era pur sorto per opera precipua di italiani, nel resto del secolo XII e nei seguenti, non ebbe o conservò in Italia quella priorità d'importanza civile ed economica, che pur competeva alla nostra penisola per la stessa posizione geografica, e per gl'interessi de' suoi stati nelle cose d'Oriente? Tale questione sfugge completamente all'acume del D., tutto chiuso nell'esame sistematico della vita e dei fatti di ciascun gran maestro. Non trascura di notare gli acquisti ed i privilegi più importanti ottenuti dall'Ospedale in Italia, come è impressionato dall'anomalia inesplicabile delle importantissime donazioni avute in Germania e nelle regioni contermini, prima e dopo il gran maestro Bertrando de Comps (1236-39), mentre colà esplicava la sua azione un altro Ordine, tutto germanico, qual'era quello de' Teutonici. Nè trascura dal far rilevare come, dal tempo di Federico II d'Hohenstaufen a re Roberto d'Angiò, specialmente i porti di Puglia sieno stati la base più diretta di rifornimento degli Spedalieri, o dei Crociati in genere. Ma non si propone neppure la questione della poca o nessuna azione esercitata, dopo la caduta della potenza politica e commerciale di Amalfi, dai rimanenti stati italiani sull'organismo dell'Ordine, sebbene Pisa, Genova e Venezia, prima e dopo la celebre guerra di S. Saba (1255), mentr'era gran maestro Guglielmo de Chateauneuf (1243-58), non lasciavano d'intervenire alle lotte intestine degli staterelli cristiani di Palestina, che ne accelerarono la fine.

Gli è che da Raimondo du Puy (1119-58) e Auger de Balben (1160-62), l'unico gran maestro, dopo Gerardo, del quale, per essere mezzo provenzale e mezzo piemontese, si potrebbe sostenere l'italianità, com'ha fatto il Cais de Pierlas per Ventimiglia, l'Ospedale, per necessità storica, si venne trasformando in un Ordine tutto militare, e perciò allontanando dalle tendenze mercantili, che caratte-

rizzavano la vita dei Comuni italiani sia del sud, che del nord. Di qui la cooperazione dell'Ospedale alle mal riuscite spedizioni del re Amaury I di Gerusalemme contro l'Egitto (1168), le dimissioni del gran maestro Gilbert d'Assailly e l'elezione di Caste de Murols (1170) col breve scisma che ne seguì. Di qui le rivalità troppo spesso degenerate in veri e proprî conflitti con i Templari, dal tempo di Ruggiero des Moulins (1177), mentre col crescere dei gravi dissidî interni nel tisico regno di Gerusalemme, si affrettava la catastrofe del 1187. Non ostante gli aiuti portati da Riccardo Cuor di leone e la presa di Acri, i conflitti coi Templari si ripetevano, sotto Geoffroy de Donjon (1198), mentre la Germania per controbilanciare gl'interessi francesi ed italiani, difesi dai Templari e Spedalieri, otteneva la costituzione autonoma dei cavalieri Teutonici. Alla fine del secolo XII ed al principio del seguente, i grossi prestiti in danaro e gl'importanti acquisti fatti in Oriente ed Occidente mal nascondevano la intrinseca decadenza dell'Ordine, dalla quale potè in certa maniera sollevarlo Garin de Montaigu (1207-27), che fu uno dei più grandi ed energici rettori di esso. Ma sopraggiunsero le vane ostilità alla politica seguita in Oriente da Federico II, sotto Bertrando de Thessy, un altro dubbio italiano-francese, ed i suoi successori; e nuovi dissidî e rilassamento disciplinare, indarno deplorati dallo stesso papa Gregorio IX (bolla 13 marzo 1238), tutt'altro che favorevole a Federico II, fino ad allearsi con la setta degli Assassini contro il principe cristiano di Antiochia. Dalla sconfitta terribile di Gaza (17 ottobre 1244), la vita degli ultimi rimasugli di stati cristiani in Terra Santa divenne sempre più difficile, fino alla cacciata definitiva da Tripoli e Acri (1289-91). Dalla sede in Cipro al conquisto dell'isola di Rodi, l'Ospedale percorse però in maniera brillante gli ultimi passi di questo periodo più antico della sua storia. Nel novero dei testimoni ed intermediarî tra il gran maestro Folco di Villaret e l'ardito avventuriero genovese Vignolo de Vignoli, insieme alleati con atto del 27 maggio 1306 presso Limisso di Cipro per l'impresa di Rodi, trovavasi un Boncenegua (*leggasi invece* Bentevegna) « Fulci de Florentia, mercatore de societate Perruciorum », che erroneamente il D. legge e poi interpetra per *Boccanegra* (a p. 276 documento in nota). Non è altri che il mercante fiorentino Bentivegna di Folco, il quale, senza dubbio, metteva nell'impresa il ricco contributo del capitale di una delle più potenti società dell'alta finanza europea di quei tempi, qual'era la casa mercantile dei Peruzzi di Firenze, che avevano praticato già altre operazioni con l'Ospedale.

Nella seconda parte del volume il D. si occupa più brevemente,

ma con non minore competenza, dell'organismo interiore e delle forme esteriori dell'Ordine. Nel libro II tratta della Costituzione del medesimo, nel III descrive l'Amministrazione centrale. Dalla lista dei Capitoli o assemblee generali anteriori al 1310, che il D. dà a p. 315 sgg., e de' quali pel secolo XII se ne conosce uno solo, del 1181, pel XIII prima metà pure uno, del 1204, per la seconda metà invece 16 dal 1262, ed infine 7 del primo decennio del secolo XIV, è evidente che le notizie dei Capitoli nell'età più antica sono andate in gran parte perdute. Il loro numero doveva almeno essere eguale a quello dei gran maestri nel secolo XII e nella prima metà del XIII, se, come spiega lo stesso D. (a p. 328), il gran maestro era eletto dal Capitolo generale.

Dei sette grandi priorati d'Italia, Messina, Barletta, Capua, Roma, Pisa, Venezia e Lombardia, discorre brevemente nel capitolo IV del libro IV ed ultimo sull'Amministrazione regionale. In fondo al volume trovansi pure le liste cronologiche delle singole categorie di grandi e piccoli dignitarî, dalla serie dei gran maestri dell'Ordine a quella dei castellani e commendatori dei possessi d'Oriente.

*Bari.* FRANCESCO CARABELLESE.

---

DEGLI AZZI-VITELLESCHI dr. G., *Le Relazioni fra la Repubblica di Firenze e l'Umbria nel secolo XIV, secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze.* — Vol. I. Dai Carteggi, Perugia, 1904, pp. XXVIII-327.

Il proposito a cui si inspira il dr. Degli Azzi è di raccogliere e presentare i documenti per la storia dell'Umbria, i quali sono più desiderati per i periodi in cui nell'Umbria scarseggiano, mentre se ne ha copia nell'Archivio di Stato di Firenze. A Perugia una deplorevole lacuna intercede fra gli atti comunali e intercomunali dal 1326 al 1374: nessuna traccia di carteggi in tutto il secolo XIV, e ognuno sa quanto siano utili le lettere per lumeggiare la vita pubblica. Quindi egli comincia a raccogliere il carteggio dei Fiorentini e lo riunisce in un volume che dal 1309 tocca la fine del trecento, per proseguire poi via via con altri volumi sopra altre serie principali dell'Archivio medesimo. Da questo primo volume è facile desumere l'utilità e l'importanza di tutto il lavoro quando sarà condotto a termine, perchè non serve soltanto allo studio dell'Umbria, in sè stessa, ma vale a rappresentarla nel suo movimento esteriore, entro l'ambito della politica generale di cui Firenze è il centro, che

s'irraggia a Siena e a Perugia. Non è solo la cronaca ufficiale e autentica della vita che si svolge giorno per giorno, ma è la preparazione degli avvenimenti, è la cura di trarre dagli avvenimenti l'utile politico, è insomma l'arte diplomatica che si palesa dallo studio del carteggio fiorentino. Qui si vede, a partire dal periodo della calata di Enrico VII in Italia per coronarsi a Roma, lo studio di Firenze per favorire il campione dei Guelfi, Roberto di Napoli, a sostegno della comune libertà e per quali ragioni nell'Umbria non trovarono i Fiorentini l'appoggio che volevano; dove invece, morto Enrico, fu facile ricostruire il fascio dell'unione, da cui tosto vennero buoni effetti a por termine alle gare di Perugia e Città di Castello con Arezzo e i Pietramala; effetti risentiti anche più tardi dopo la cacciata del Duca d'Atene e per la repressione della Gran Compagnia, respinta dall'Umbria e dalla Toscana per opera di Perugia. La quale, se durante l'ascensione dell'Arcivescovo di Milano non si curò di seguire gli eccitamenti di Firenze, allegando difficoltà di natura economica, e se alle scorrerie di fra Moriale prese consiglio dalle sue stesse opportunità, i fatti successivi, ora meglio chiariti dal carteggio che non dalla narrazione del Villani e dalle osservazioni del Sismondi, dovevano darle ragione e renderla accorta del soverchio interesse dell'alleata a sfruttare le consorelle Perugia e Siena, come fu alla venuta di Carlo IV. Dopo di che sorgono le contese fra coteste due alleate per Montepulciano; e Firenze rivela la sua politica abilissima, che giova a disarmarle e le dispone alla sollevazione contro la Chiesa, che portò alla *guerra degli Otto Santi*, dette buon giuoco allo straripamento dei venturieri e acuì lo scisma.

L'azione comune della Toscana e dell'Umbria contro i *barbari*, che non impedì gli scempî di Arezzo, che non allontanò nemmeno la guerra tra Città di Castello e Perugia, che non cementò una compagine fra il centro e i raggi (Siena e Perugia, diffidenti di Firenze), non valse nemmeno a distorre le due città minori dall'orientarsi verso la parte viscontea, più temuta dai Fiorentini di quella pontificia, a favorir la quale si adoperarono presso le popolazioni umbre. Sono ben 926 documenti che additano gli intendimenti politici, eccitando le passioni o reprimendo le tendenze; documenti che valsero ora a muovere ora a fermare le cose pubbliche in un tempo pieno di agitazioni e di lotte, quasi tutto un secolo, salvo una interruzione di anni dal 1367 al 1375: e a chi li studia attentamente, come li ha studiati il Degli Azzi nella sua prefazione densa di fatti e di osservazioni, rivelano quello che allo storico è necessario sapere per le ragioni dei fatti stessi e per le loro conseguenze; rivelano, sia dicendo aperto il pensiero, sia studiosamente occultandolo, come ac-

cade spesso vedere dai carteggi, massime se confrontati alla stregua dei documenti emanati dai corpi consultivi e deliberativi. E appunto questo confronto è stato fatto sui corpi delle consulte e deliberazioni, dove doveva trovare, come ha trovato, « la genesi, la « spiegazione e i motivi » delle cose. È quello che deve fare un archivista colto e di bell'ingegno, a cui è consentito anche di attendere a lavori particolari, nei quali riuscirà tanto più proficuo, quanto meno si risparmi dal presentare documenti in forma integrale o di regesto, perchè servano alla più lata intelligenza di tutto lo spirito dei tempi. E nei lavori sono sempre da preferire quelli che permettono di seguire passo passo lo svolgersi del pensiero politico di un pubblico reggitore, non già scegliendo, ma tenendo dietro ad ogni singolo atto perchè il pensiero si abbia integrale, anche per i minimi particolari.

Agli studiosi cui debbono giovare tali lavori è necessario sopratutto sapere che quella data serie è stata completamente compulsata dalla diligenza di uno scrittore che era anche archivista, di guisa che non sia necessario tornarvi sopra se non per consultazioni peculiarissime.

Il Nostro ha fatto quindi un'opera egregia anche come ufficiale pubblico e si è uniformato col suo lavoro a ciò che deve fare quell'archivista che, quando ha presa una serie in mano, non la lascia più, se prima non l'ha tutta spogliata pagina per pagina, anzi riga per riga, tenendo conto del minimo, come del grande fatto.

Poche osservazioni avrei alle mani su questo lavoro, che apparisce diligentissimo nel regesto, che si vede studiato egregiamente nella prefazione e che è messo a servigio di tutti nel repertorio finale. Non avrei ripubblicato documenti che erano già dati da altri; anzi avrei tenuto una forma più stringata di regesto per essi, quando si poteva rimandare ad altra opera. La prefazione, che in tali libri è difficilissima, mette in evidenza i rapporti di Firenze con Perugia e fa risaltare la importanza di una specie di triplice, costituita fra Firenze, Siena e Perugia, ma lascia nella penombra le altre minori città dell'Umbria, dove non sempre arriva l'irradiazione perugina; e se piace la bella coloritura del quadro, in un lavoro così grave di documenti, sarebbe stato più imparziale collocarsi più oltre che ad un punto unico di veduta, quello di Perugia, per valutare tutto il significato dei documenti fiorentini. Finalmente l'indice, pur fatto benissimo, avrebbe avuto bisogno di serbare più costantemente e più rigorosamente il metodo che vi prevale nella designazione dei nomi. Piccolissime mende che non meriterebbero nemmeno di essere rilevate in un libro che è prova di una operosità forte, di una valentia ar-

chivistica, di una tempra d'ingegno e di una educazione letteraria non che men comuni, straordinarie in un giovane da poco entrato negli Archivi di Stato, ma entratovi con l'amore fervente e perseverante per gli studî storici e archivistici: dai cui resultati cotesti valenti potranno risentire il miglior compenso alle loro nobili fatiche, accurati e pazienti come vogliono sempre essere tali lavori, che devono giovare a fecondare varî campi della erudizione, oltre a servire ad un determinato scopo dello storico.

*Lucca.* L. Fumi.

---

F. Baldasseroni, *La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti.* Estr. dagli *Studî Storici*, Vol. XII. — Pisa, 1903.

Di questo argomento trattò già il Sorbelli nella monografia *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana;* ma il Baldasseroni, trovando in quel lavoro, nella parte che concerne le relazioni fra l'arcivescovo di Milano e Firenze, alcune lacune ed erronee interpretazioni, ha stimato utile di tornare sul soggetto col presente studio, annunziato già in questo *Archivio* (disp.ª 3.ª del 1903, p. 250).

La caduta di Bologna sotto Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, che la comprò nell'ottobre del 1350 dai Pepoli, obbligò la Signoria fiorentina a prepararsi a difesa contro l'ambizioso prelato ghibellino, che mirava a insignorirsi anche della Toscana. Invano Firenze aveva tentato di scongiurare il pericolo dell'acquisto di Bologna per parte dei Visconti, offrendosi mediatrice fra Clemente VI e Iacopo e Giovanni Pepoli, ribelli alla Chiesa; poichè Astorgio di Durafort, conte di Romagna e capitano delle milizie pontificie, si era opposto alle condizioni di pace, proposte dai fiorentini. Un'altra eventualità dava pensiero alla repubblica, che cioè non si ricorresse all'imperatore Carlo IV per abbassare la potenza dell'arcivescovo; perchè la venuta del Boemo avrebbe potuto recare grave scompiglio nelle faccende d'Italia. Onde si affrettò a stringere lega con Perugini e Senesi, invitandoli ad un congresso ad Arezzo; e invitò Clemente a valersi, in sostegno della Parte guelfa minacciata, della confederazione Toscana e di tutti i devoti di Lombardia, evitando così l'intervento straniero. Non è punto vero, come afferma il Sorbelli, che Firenze mutasse ad un tratto politica ed invocasse sin dalla fine del 1350 l'aiuto di Carlo IV, nè che il papa pensasse digià ad un accordo col Visconti: per ora la Signoria e Clemente procedevano concordi per la costituzione d'una vasta alleanza guelfa

contro il Visconti, che, intimorito, vuol persuadere Mastino della Scala a non essergli avverso e accarezza i fiorentini. Le trattative fra il papa e le tre città guelfe, il cui congresso, mutata presto sede, erasi raccolto a Siena, fallirono; ed i comuni, persuasi oramai di non avere dalla loro la Chiesa, continuarono i negoziati per proprio conto, crescendo i pericoli: chè Prato cadeva nelle mani del Visconti, Pistoia e altri luoghi di Toscana erano di dubbia fede e la probabile discesa di Carlo IV poteva ingarbugliare maggiormente le cose. Sembrando anzi questi disposto ad accomodarsi con le città guelfe, da Avignone si richiesero ambasciatori fiorentini, che però non furono inviati.

Intanto la Sambuca, che apriva la via della Toscana, è presa dalle genti del Visconti e gli Ubaldini fanno scorrerie nel contado fiorentino. Un accordo, più fittizio che reale, fu pure segnato fra i Priori e il luogotenente dell'arcivescovo a Bologna; ma subito dopo fu imprigionato Iacopo Pepoli, che tramava, credesi d'intesa coi fiorentini, per ritogliere Bologna al Visconti. Questi palesava ora ai suoi il disegno di insignorirsi di Firenze, non avendo da temere sollecite operazioni dalla lega, il cui congresso s'era disciolto; ed avendo favorevoli i figli di Mastino, morto testè. Raccolse a Milano i suoi seguaci, e là convennero segretamente anche gli antichi nemici di Firenze in Toscana, come gli Ubertini, i Tarlati e i Pazzi, sebbene in pace con la repubblica. Pisa invece rifiutò di mancare alla fede data ai fiorentini. La repubblica non prese subito tali provvedimenti, quali la gravità del momento avrebbe richiesti; ma questa non fu inerzia, sibbene politica prudente. Correndo voce che il papa stesse per accordarsi col Visconti, la cui potenza cresceva ogni giorno, anche la Signoria incominciò a vagheggiare la possibilità di un accordo coll'arcivescovo; e non volle apparire provocatrice, mostrando di credere alla lealtà di lui, che le aveva professata la sua amicizia; sconsigliò pertanto un nuovo convegno dei comuni guelfi a Siena, e cercò anzi di attrarli nell'orbita del suo nuovo divisamento.

La mutata condotta politica del papa fece mancare la concordia nel congresso di Siena, causa principale della fallita conclusione della lega guelfa. I fiorentini allora scrivevano a Clemente che, quando ei fosse venuto a patti con l'arcivescovo, comprendesse nell'accordo anche Firenze e gli altri comuni guelfi di Toscana; ed erroneamente il Sorbelli afferma che in questa lettera si parlasse ancora della formazione della lega e si incitasse il papa ad entrarvi.

D'un tratto, rompendo le incertezze diplomatiche, Giovanni d'Oleggio, luogotenente del Visconti, prendeva l'offensiva contro Firenze, col pretesto ch'essa non avesse osservato la tregua. Indarno

i fiorentini chiedono la sospensione delle ostilità e la stipulazione di un accordo; pure insistono presso il papa, perchè non concluda patti col Visconti prima dell'arrivo ad Avignone degli ambasciatori delle città toscane. L'Oleggio giunge intanto, saccheggiando e devastando, fin sotto le mura di Firenze; ma, per difetto di vettovaglie, ritirasi poi a Calenzano.

In tali frangenti la Signoria trova utile di riprendere la politica, che prima del rompere delle ostilità sembrava disposta ad abbandonare; cioè insistere presso il papa perchè sovvenga di aiuti gli aggrediti guelfi di Toscana; comporre definitivamente la lega dei tre comuni. Gli aiuti pontificî non vennero; ma la lega nel settembre fu firmata; e si pensò, ma non si riuscì, a trovare altri aderenti in Romagna e in Toscana.

Assai più che la sollecitazione dei Fiorentini valsero a determinare la condotta del pontefice il danaro del Visconti, che corruppe i cardinali, e la mediazione in favore di lui, che i fiorentini invano tentarono di scongiurare, del re di Francia. Sicchè la parte guelfa era per essere abbandonata dalla corte di Avignone. Lo compresero i collegati, che pure non lasciarono intentato ogni mezzo per distogliere Clemente dalla pace col Visconti. Deliberarono di mandargli un'ambasceria: e Firenze voleva gli si facesse intendere che, mancando gli aiuti del papa, la lega di necessità avrebbe dovuto ricorrere a Carlo IV. Era una minaccia più che un vero proposito, sapendosi che la venuta di Carlo avrebbe posto in serio imbarazzo la Chiesa. Solo alcuni mesi più tardi il Comune fiorentino, stretto dalla necessità, verrà a patti coll'imperatore, sebbene neanche allora scemassero verso di lui i sospetti e l'avversione della repubblica.

L'Oleggio moveva intanto all'assedio di Scarperia; e i fiorentini rappresentavano ad Avignone il Visconti come odiatore e usurpatore della Chiesa, e cercavano di trarre il maggior profitto dalla lega. Questa però poco fece, causa la lentezza e disparità di pareri degli alleati, il loro ritardo nell'invio degli ambasciatori ad Avignone, e la difficoltà di trovare un capitano, che volesse assumere il comando delle milizie. Firenze, la più operosa fra le tre città, manda il suo vescovo ad Avignone, si scusa della lentezza degli altri due comuni, che pur incita a mandare al più presto i loro ambasciatori, e magnifica presso il papa i suoi successi guerreschi contro il Visconti, le cui milizie si erano dovute ritrarre dall'assedio di Scarperia ed erano tornate a Bologna. Le istruzioni date agli ambasciatori, di alienare la Chiesa dal Visconti e di insistere perchè il papa accedesse alla lega, non potevano avere efficacia, perchè già da un mese l'arcivescovo Giovanni aveva impetrato il per-

dono del papa e forse già ottenuta per dodici anni la giurisdizione di Bologna; il che gli facilitava l'impresa di Toscana. La Signoria sventa allora il pericolo che Arezzo cada in potere del nemico: propone un altro congresso a Siena; ed alla nuova lega accede anche Arezzo. Poscia fa più importanti preparativi militari per proprio conto, non cessando però dal continuare le trattative con la corte avignonese per essere inclusa, cogli altri guelfi di Toscana, nella eventuale pace del papa col Visconti. Coll'imperatore non intavolò subito negoziati, come dice il Sorbelli, ma soltanto più tardi, alla fine del 1351. Volle, per un riguardo agli alleati, che della possibilità di un accordo col nemico si trattasse in segreto; ma essa pur pensò a preparare il terreno presso di loro per l'eventualità di un simile accomodamento. L'arte diplomatica della Signoria non sortì l'effetto desiderato, perchè il papa, se fece parola, nella pace col Visconti, dei comuni toscani e bandì una tregua, non chiamò, come avrebbero voluto i fiorentini, gli ambasciatori dei comuni a prender parte ai negoziati. In realtà il papa teneva a bada i guelfi di Toscana, importandogli soprattutto l'accordo con l'arcivescovo; e i comuni alla lor volta, mentre dichiaravano di voler rimettersi alla volontà di Clemente, trattavano segretamente con Ludovico di Baviera e con Carlo IV. Col primo nulla conchiusero; invece, con un messo dell'imperatore, si trattò in Firenze. Ai patti non mancava che la ratifica del signore, che fu promessa per la prima metà del prossimo giugno.

Conchiuso il 27 aprile l'accordo tra il papa e l'arcivescovo, e bandita la tregua di un anno coi comuni, l'Oleggio la ruppe, facendo invadere il Mugello dai suoi, che furono ributtati. Tornavano intanto da Avignone gli ambasciatori, senza nulla aver conchiuso. Continuano i negoziati con Carlo IV, non senza diffidenza verso di lui; alla tregua non fanno buon viso Perugia e Siena, sebbene non si rifiutino apertamente. Ma la minaccia della venuta dell'imperatore induce il Visconti a cercare un mediatore di pace, che fu Lotto Gambacorti di Pisa; non vi fu, come crede il Sorbelli, incitamento da parte del papa. Altra ragione che mosse l'arcivescovo fu l'aver riconosciuto le forze dei comuni assai maggiori di quel che non credesse. Firenze, favorevole alla pace, ne informò gli alleati; ma il fine non fu per allora raggiunto. Perciò continuarono i negoziati con Carlo, sul cui aiuto non crescevano certo le speranze, perchè egli, nel ratificare il trattato, poneva gravose condizioni e soprattutto rifiutava di venire in Italia a termine fisso, laddove i comuni avevano invece bisogno di presto soccorso. Crescendo le diffidenze, si propose un altro convegno a Siena per discutere i nuovi patti col Boemo, e contemporaneamente la mediazione del Gambacorti. Firenze, pur vagheg-

giando la pace, non ruppe subito le trattative con Carlo, che dovevano anzi servire di spauracchio per il Visconti, allo scopo di risolverlo all'accordo coi comuni guelfi. I reciproci sospetti mandarono a lungo le pratiche di Lotto; infine, essendo, al sopraggiungere dell'inverno, interrotte le ostilità, la via dell'accomodamento si spianò. I negoziati si intavolarono a Sarzana; e mentre si patteggiava veniva a morte Clemente VI.

Il nostro A. non consente col Sorbelli che Clemente abbia avuto il fermo proposito di restaurare, con l'aiuto del Visconti, il dominio della Chiesa, cacciando a forza i Vico, gli Ordelaffi, i Manfredi dalle usurpate terre del patrimonio. Ebbe invece questo intento il suo successore Innocenzo VI, che, rimanendo amico del Visconti, desiderò l'accordo sollecito fra lui e i comuni confederati. Non si fece intermediario di pace, ma la attese con compiacimento, pensando che i comuni avrebbero poi ripresa la tradizionale politica di devozione alla Chiesa e l'avrebbero aiutato a ricostituirne il dominio. I negoziati di Sarzana furono lunghi; e all'ultimo momento Siena se ne ritrasse; quando poi furono segnati, anch'essa si lasciò persuadere da Firenze, e accettò la pace. Il Visconti prometteva di non ingerirsi quindi innanzi delle cose di Toscana, e lo stesso promettevano i comuni per i possessi di lui. Firenze e la Toscana guelfa uscivano con onore e con vantaggio da una guerra, che avrebbe potuto essere la rovina delle loro libertà; ma anche il Visconti ed il papa dovettero compiacersi di essere liberati da una condizione piena di pericoli: principale quello della discesa dell'imperatore.

Con la pace di Sarzana si chiude veramente lo studio che il Baldasseroni ha diligentemente impreso a trattare, dal quale appare manifesta l'importanza che la repubblica fiorentina aveva acquistata nella politica internazionale nella seconda metà del sec. XIV; e rifulge la prudente e fine arte diplomatica dei mercanti che reggevano allora Firenze. Da questo nuovo contributo alla storia di quel tempo anche si conferma il fatto, che il guelfismo e il ghibellinismo avevano oramai perduto del tutto l'antica fisonomia, ed erano nomi vani, coi quali indarno si cercava di fare risuscitare una tradizione già morta; basandosi la politica d'ogni stato più sugli interessi particolari del momento che su quelli generali del paese e delle antiche fazioni.

L'A. chiude la sua monografia con l'esame delle condizioni di Firenze e della Toscana guelfa fino alla morte di Giovanni Visconti, avvenuta nel 1354, e discorre delle nuove apprensioni dei Fiorentini per la sottomissione di Genova all'arcivescovo di Milano, per la probabile venuta di Carlo IV in Italia, per la formazione della Compagnia

di Fra Moriale, e per la restaurazione e rafforzamento del potere temporale del papa, dovuti alla operosità ed energia del cardinale Albornoz. In conseguenza di questi timori due nuovi congressi dei comuni guelfi furono tenuti ad Arezzo ed a Castiglione aretino; nel primo dei quali la confederazione fu confermata nel febbraio del 1354 per tre anni. Il Baldasseroni promette infine di trattare in altro lavoro delle relazioni tra Firenze, la Chiesa e l'Impero dal 1354 al 1378. Tredici documenti inediti, tratti dall'Arch. di Stato di Firenze e dall'Arch. Vaticano, corredano la presente pregevolissima monografia.

*Firenze.* PIETRO SANTINI.

---

ARTURO PALMIERI, *Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese.* — Bologna, Zanichelli, 1903.

In un'altra dotta memoria che trovò accoglienze generali, l'avvocato Arturo Palmieri ebbe a trattare degli antichi comuni rurali e in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese: capitolo esplicativo di esso è questo nuovo lavoro relativo all'origine e allo svolgimento dei vicariati.

Il vicariato, l'origine del quale coincide in gran parte col periodo storico della signoria, non è una istituzione compiutamente staccata e indipendente dall'antica podesteria; è piuttosto una certa evoluzione di quella, determinata dalle nuove condizioni politico-amministrative in cui si trovava l'Appennino. Il podestà della montagna, che ebbe da prima un carattere militare e più tardi in tempi più pacifici uno civile, divenne pressochè inutile dopo l'istituzione del Capitano, il quale si occupava dell'amministrazione civile e specialmente del ramo giudiziario. Se il podestà durò insino al 1352, si dovette più che altro a forza d'inerzia e alla tendenza generale conservatrice; nel 1352 si pensò a toglierlo di mezzo e a lasciarvi semplicemente il giudice e il notaio, al primo dei quali venne dato il nome di *vicario.* A questa trasformazione amministrativa e giudiziaria molto contribuì indubbiamente la nuova signoria viscontea, ma non fu la sola. Negli antichi instituti eransi già maturati quei caratteri che presto o tardi dovevano esplicare nuovi organismi più adatti.

L'azione sviluppata da Giovanni Visconti, sia nella parte cittadina, sia per i rapporti esterni o che implicano l'amministrazione del contado, fu senza dubbio notevolissima, come io stesso ebbi altrove a dimostrare. La riforma fondamentale del Visconti non fu solamente determinata dal desiderio di maggiore giustizia e rettitu-

dine, ma ancora da un troppo spiccato bisogno di economie, secondo il nostro A., sicchè ridotte le circoscrizioni a due sole, se ne ebbe vantaggio l'erario, ne trasse non lieve danno l'amministrazione della giustizia, essendo troppo limitato il numero dei funzionari; ma nonostante le buone osservazioni, io resto dell'opinione (cfr. il mio *Giovanni Visconti*, pp. 237 segg.) che il provvedimento del Visconti fosse il più consono ai nuovi bisogni e sopratutto il più adatto alla trasformazione che egli intendeva compiere e che restò poi per secoli, nelle linee generali.

Fu per ovviare alla rarità dei centri giudiziari, continua il P., che si passò dal governo popolare del 1376 ad una nuova costituzione per la quale vennero richiamate in vigore parecchie circoscrizioni delle antiche podesterie, dando così il fondamento alle divisioni territoriali dell'Appennino bolognese nei secoli posteriori. A questi nuovi vicariati altri più tardi si aggiunsero a mano a mano; così nel 1396 troviamo quelli di Liano, Montecalderaro, Sassonegro, Bruscolo e S. Lorenzo in Collina. Accanto poi ai vicariati si formano altre circoscrizioni territoriali simili apparentemente, ma con funzioni oltre che amministrative anche politiche: i capitanati di Casalfiumanese e di Monzuno; ma questi meritano una trattazione a parte che sin d'ora il P. promette. Qui l'A. dà una breve storia amministrativa dei singoli vicariati cominciando dai più antichi ed importanti come Monzuno, Savignano, Castel S. Pietro ecc., e venendo poi man mano ai più recenti, per terminare con Olgiano, Frassineto, Castelfiumanese, Castel de' Britti. Non possiamo seguire il P. in questa minuta ed erudita esposizione — avente tra l'altro un interesse del tutto locale — per la quale si giovò degli Statuti, degli Atti delle podesterie e dei vicariati, delle costituzioni e provvisioni relative e di qualche altro documento dell'Archivio bolognese.

Passiamo alla costituzione interna del vicariato e alle attribuzioni relative. Il *vicario* ha con sè il notaio, quattro famuli, che diventano più tardi due, e due soldati a cavallo; è cittadino bolognese, giurisperito, maggiore di trent'anni; suo ufficio è di rendere la giustizia. Il *notaio* ha venticinque anni compiuti, è cittadino bolognese, redige in iscritto gli atti, tiene due libri, uno per le cause civili, l'altro per le penali. La *familia* del vicario fu varia di numero nei secoli seguenti, ma era naturale che diminuisse, non tanto per il progressivo affermarsi della quiete pubblica, quanto per l'aumento delle unità giurisdizionali. Ricordiamo per ultimo i *nunzi*, corrispondenti agli odierni uscieri di pretura; erano eletti dagli abitanti delle terre soggette, secondo le proposte dei massari, prestavano cauzione e giuramento, traevano il compenso dalle parti interessate.

La competenza del vicario era più limitata nelle cause penali che nelle civili. In queste egli poteva sentenziare sino al valore di cento soldi e più tardi di dieci lire, all' infuori del caso in cui una delle parti fosse costituita da un nobile di Bologna, perchè allora aveva ristretta la competenza a quaranta soldi. Il P. non vede qui un privilegio del nobile, ma la tendenza democratica ad impedire che i potenti con mezzi illeciti ottenessero contro i deboli il riconoscimento di diritti non esistenti. La sentenza del vicario era appellabile solo per valore superiore ai quaranta soldi. In materia penale la competenza era specialmente limitata ai reati di trasgressione delle norme concernenti la conservazione dei boschi e della proprietà rurale, e non tutti, ma solo quelli che avevano prodotto un danno di venti soldi. I reati erano denunziati dai saltari o dagli interessati. I vicari seguono il procedimento sommario e si recano con la *familia* a rendere giustizia nei mercati, da cui, forse, la trasformazione e il trasferimento dei centri giudiziari.

Al vicario, oltre la giurisdizione contenziosa, spettava anche la volontaria (fare inventarî, nominare tutori ecc.) e la polizia giudiziaria (cacciare ribelli, curare l'igiene e la salute pubblica ecc.); ma queste ultime mansioni durarono poco.

Mentre i vicariati, aumentando di numero, si poterono distribuire secondo un concetto più pratico, il comune si trasformava, accentrando, ingrossandosi, sì da comprendere spesso parecchie ville. A capo di questa aggregazione è il massaro che riscuote le tasse ed ha altri ufficî direttivi; a mano a mano che le sue attribuzioni crescono, vien meno sentita la presenza del vicario, perchè le sue funzioni vengono assorbite dagli ufficiali locali; ond'è che l'ufficio passa presto al mero titolo, e questo scompare anch'esso verso la metà del sec. XVIII. La costituzione del 1° marzo 1804 organizzò in tutto il comune odierno.

Questo il breve riassunto del lavoro del P. che ha nell' appendice importanti documenti, notevoli sopratutto gli estratti dal libro delle tasse e dei vicariati del 1396, e che termina con l'indice dei nomi di luogo ricordati nel volumetto.

Lo studio ben fatto e ben pensato del P. ha indiscutibili pregi e dimostra ancora una volta la sagacia e la dottrina dell'A. A noi pare, tuttavia, che egli sia bensì riuscito perfettamente a darci la costituzione e la relazione del vicariato col potere centrale, ma non del tutto la vita giuridica, l'azione interna; questo lato ci avrebbe interessato altamente e credo che gli atti del vicariato dell'Archivio di Bologna e specialmente quelli dell'Archivio di Bazzano, come altri documenti delle parrocchie e dei comuni opportunamente interro-

gati lo avrebbero grandemente sovvenuto. Nè compiuto mi sembra lo specchio delle modificazioni del Vicariato e della sua trasformazione: il § VI, ad es., e sopratutto il periodo napoleonico, andrebbero sviluppati di più. E così le notizie dei singoli vicariati potevano essere, con non lunghe ricerche, più abbondanti, ma penso che l'A. non abbia voluto inceppare troppo la interessante trattazione generale.

Queste osservazioni non tolgono nulla al bello e utile lavoro del Palmieri il quale, se continuerà per l'avvenire i pregevoli studî che finora ci ha dati, potrà finalmente mostrarci il complesso, vario ed interessante organismo che governò attraverso i secoli una così importante plaga montanara che nessuno meglio di lui conosce.

*Iddiano.* A. SORBELLI.

---

FELICE ALESSIO, *Luserna e l'interdetto di Giacomo Buronzo*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, VIII, VI.

Sono cinque documenti, che l'Alessio pubblica intorno all'interdetto « inflitto ai Lusernesi dall'inquisitore Giacomo di Buronzo », interdetto che durò ben cinque anni, dal 1448 al 1453, e non fu tolto se non per esplicito volere del Papa Niccolò V, il cui breve del 10 luglio l'Alessio qui riproduce togliendolo dal Rorengo e dal Raynald. Il primo di questi documenti è una protesta che fanno 27 cittadini di Luserna a nome loro e dei loro parenti e famiglie, dichiarandosi buoni cattolici, che non solo non ebbero mai nulla di comune coi Valdesi, ma si dichiarano pronti ad adoperarsi perchè la loro eresia sia estirpata dalle valli. Vogliono dunque che l' inquisitore stesso prenda atto della loro protesta, e provvegga perchè essi non abbiano a patire per le colpe altrui subendo i danni e l' onta dell' interdetto. Questo documento è senza data, e dalla trascrizione ora pubblicata appare lacunoso e talvolta errato, ma ha il vantaggio di portare il nome dei sottoscrittori, ovvero « delle principali famiglie, « che nel XV popolavano Luserna », delle quali, « tolto il ramo ca- « detto dei Manfredi di Angrogna, nessuno più esiste ». Il secondo e il terzo documento, portanti la data del 19 e 23 maggio 1453, ripetono la protesta davanti alle autorità di Pinerolo e di Luserna. Dal terzo documento apprendiamo che alcuni dei sottoscrittori della protesta sono consoli della città di Luserna. Il quarto e quinto documento, datati il 17 e 20 luglio 1453, ci apprendono che l'interdetto,

sospeso per qualche tempo, fu di nuovo bandito a causa che alcuni dei lusernesi non stettero ai patti stabiliti dagl' inquisitori e i signori stessi di Luserna agirono mollemente contro gli eretici. I protestanti del maggio ripetono ora che non debbono pesare sul capo di buoni cattolici i mancamenti e le negligenze altrui.

Questi documenti non dicono nè possono dirci nulla intorno agli eretici delle Valli, nè se si allontanassero dalla Chiesa romana più o meno dei loro confratelli di Lione e di Lombardia. Le sole conclusioni, che se ne possono ricavare, sono queste, che riferisco con le parole stesse dell'Alessio: « La maggior parte degli abitanti della « valle di Luserna doveva essere ancora cattolica, perchè sarebbe « stato ridicolo infliggere censure ad eretici, che non riconoscevano « l'autorità della Chiesa cattolica e ci confermano che i Valdesi non « si erano per anco distaccati del tutto dal Cattolicismo, e che i si- « gnori di Luserna cercavano mantenersi amici di tutti, cattolici ed « eretici ». Tutto questo a me sembra ben osservato. A differenza dei *Poveri lombardi*, che sono sulla via di costituire una chiesa a sè e alcune dottrine fondamentali del Cattolicismo, come quella del Purgatorio, negano risolutamente, gli eretici delle Valli non vanno tant' oltre, e non avendo ministri del culto proprî, debbono necessariamente far capo ai cattolici, come lo riconobbero essi stessi nell'assemblea generale tenuta in Angrogna il 1532. Non possono quindi ammettere quello, su cui maggiormente battevano i *Poveri lombardi*, che, cioè, le funzioni religiose compiute da un prete indegno non hanno alcun valore. E così si spiega che essi potevano dirsi e si dicevano cattolici, benchè dall' ortodossia si erano parecchio allontanati. I loro *barba* rappresentavano la predicazione laica, la quale era per loro e un diritto e un dovere, ma per la Chiesa cattolica non può essere consentita senza l'esplicita licenza dei vescovi. Queste prediche dei *barba* erano o in aperta campagna, o anche nell' interno delle loro case: perchè un'altra delle dottrine da loro insegnata era questa: Dio essere da per tutto, e da per tutto, non soltanto nei templi, doversi adorare e invocare. Quale fosse l' argomento solito delle loro prediche è ben facile argomentare: la corruzione del clero, che alla povertà evangelica preferiva le laute prebende, e del ministero suo non disdegnava di far mercato. Così si spiega come tra il clero cattolico e questi mordaci predicatori della povertà sorgessero continui conflitti, e pur troppo non mancarono nè roghi nè violenze.

*Firenze.* FELICE TOCCO.

---

JEAN GUIRAUD, *L'Église et les origines de la Renaissance* (Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique). — Paris, Lecoffre, 1902.

Questo volume prende la *renaissance* in un senso molto largo, facendola rimontare fino ai tempi di Bonifacio VIII. Che Bonifacio sia contemporaneo di un movimento artistico e letterario, il quale metterà capo nella rinascita, è fuori di dubbio. E senza riserva possiamo sottoscrivere a queste belle parole del nostro Autore: « Assu- « rément, le poéte de la Divine Comedie et le peintre des fresques « d'Assise étaient avant tout des hommes du Moyen Age: ils en par- « tageaient les enthusiasmes et les préjugés, les passions politiques « et les aspirations religieuses; la theologie et la scolastique re- « staient leurs principales sources d'inspiration, l'Évangile leur « unique idéal. Cependant il y avait une grande différence en- « tre la Divine Comedie et les poesies latines et provençales que « Dante avait étudiées, entre les compositions de Giotto et les « mosaïques byzantines qui avaient été ses premiers modéles; car « l'un et l'autre avaient renouvelé les sources de l'inspiration poé- « tique et artistique en faisant appel à la nature et à l'antiquité. En « cela ils étaient vraiment les grands précurseurs de la Renaissance » (p. 2). Possiamo anche far nostro questo giudizio che l'A. porta su Bonifacio: « Ce qui lui assigne une place à part dans l'histoire de la « civilisation, c'est que sachant reconnaître la superiorité du mouve- « ment artistique qui se manifestait à Florence, il le prit sous sa « protection, en appelant à Rome le plus illustre de ses initiateurs, « Giotto » (p. 6). Ma che si debba dir lo stesso dei papi Avignonesi è da dubitare. L'Autore stesso lo riconosce talvolta come quando scrive: « les tragiques événements qui aboutirent à l'attentat d'Anagni, « à la mort de Boniface VIII et finalement à la translation du Saint- « Siège à Avignon, semblérent arrêter ce mouvement de Renais- « sance » (p. 21). E non ostante che egli magnifichi le costruzioni ordinate dai papi da Giovanni XXII a Urbano V, pure schiettamente confessa « que la plupart des architectes que la cour d'Avignon em- « ploya, étaient des Francais, héritiers des traditions esthétiques du « Moyen Age, beaucoup moins novateurs que disciples fidèles des « maîtres de l'Ile-de-France et de la Bourgogne » (p. 31). Nè diversamente opina degli scultori, le cui opere — per la maggior parte monumenti funebri — s'ispirano tanto poco agli splendidi esempî di Niccolò Pisano, che di loro si può dire con le stesse parole del nostro: « on n'en saurait signaler une d'une réelle originalité, engageant

« l'art dans des voies nouvelles » (p. 33). E tra i pittori adoperati da Giovanni XXII non troviamo « aucun italien, aucun de ces Flo-« rentins, de ces Siennois et de ces Romains qui, groupés autour de « Giotto, travaillaient au de là des monts à renouveler l'art » (p. 41). È vero che i successori di Giovanni Benedetto XI e Clemente VI si giovarono molto dell'opera di Simone Memmi e di Matteo di Viterbo. Ma nè questi nè quello fondarono una vera scuola. E quando il nostro autore parla di un movimento artistico che sarebbe stato da loro impresso, e tale che se avesse avuto seguito avrebbe fatto di Avignone « l'un des grands centres artistiques de la Renaissance » (p. 47). a me pare che corra troppo. E non potrei neanche seguirlo quando dai favori largiti dai papi al Petrarca e dall'amore che alcuni di essi mostrano per qualche scrittore classico ricava l'esistenza di una corrente umanistica nella Curia d'Avignone.

L'umanismo non entra nella Corte papale se non con Martino V. E le benemerenze, che questo Papa e i successori suoi fino a Niccolò V si acquistarono non nel resistere ma nel favorire il risorgimento dell'arte e del pensiero antico, sono ben rilevate dal nostro autore. Qua e là io farei delle riserve, come quando sulle orme del Pastor così bistratta il Valla da metterlo a paro col Poggio e col Panormita. Eppure il nostro Autore conosce l'opera del Mancini, che avrebbe potuto fornirgli notizie più esatte sulle due edizioni del dialogo *De voluptate*. Ma nè su questo nè su altri particolari mette conto d'insistere, e mi affretto a parlare del concetto informatore di tutto il libro. L'Autore vede tra il cristianesimo e la rinascita un'opposizione insanabile. « Tandis que l'Église prêchait la déchéance « de l'homme, son incurable faiblesse naturelle et la necessité d'un « secours divin, l'humanisme devenu païen proclamait la bonté de « la nature et deifiait l'homme. Tandis que l'Église assignait à la « vie humaine une raison et un but surnaturels, plaçant en Dieu le « terme même de notre destinée, l'humanisme devenu païen limitait « à ce monde et à l'homme lui-même l'ideal de la vie » (p. 296). Il Cristianesimo e la Rinascita sono come due mondi opposti « d'une « part, il y avait l'humanisme qu'une force chaque jour plus irresi-« stible entrainait au paganisme, à l'epicureisme, à la superbe de « l'esprit, au devergondage des meurs.... D'autre part, le Christianisme « avec son idéal de foi et de charité, de mortification spirituelle « et corporelle.... Ces deux mondes avec leurs doctrines si opposées, « leurs conceptions si différentes de la vie, leurs aspirations contradic-« toires, n'étaient par separés pas des murailles et des fossés. Chaque « jour ils se penétraient l'un l'autre » (p. 324). Ma come mai? sono due mondi così opposti e pure si penetrano a vicenda, ed anche

i più austeri dei papi e dei cardinali accolgono il nemico nel loro seno e lo carezzano e non s'accorgono della guerra sorda e senza tregua, che il protetto in tutta la forma ardisce di fare al suo protettore? A spiegare questo strano fatto, l'Autore non dubita di gettare qualche ombra sui Papi da lui medesimo esaltati. Non nega a nessuno di essi una viva e perfino austera religiosità, ma li rappresenta così accecati dall'amore o delle lettere o della gloria o delle arti, da non vedere i pericoli sovrastanti alla chiesa. « Les papes semblaient « ne pas s'apercevoir de cette résurrection du paganisme ou, s'ils la « constataient, ils ne la prenaient pas au sérieux » (p. 308). Martino V se è da lodare quando promuove « la résurrection intellectuelle et « morale et artistique de Rome », e chiama a restaurare le basiliche romane i più celebrati artisti come Gentile da Fabriano, il Pisanello, il Ghiberti, il Masaccio, fu senza dubbio mal consigliato ad elevare il Poggio « à la dignité de secretaire apostolique, qui faisait de lui « une sorte de chef de service de la chancelerie pontificale » (p. 101), il quale ha mal ricompensato i sette papi che lo tennero per cinquant'anni al loro servizio, e non li risparmiò in quella raccolta *de plaisanteries ordurières* che sono le sue facezie, « echantillon au« thentique.... qui se tenaient dans cette société de joisseurs qu'étaient « pour la plupart les secretaires de l'austere Eugène IV » (p. 298). Non più accorto fu Eugenio IV, che « plein de pitié pour la misère « de l'insulteur, il lui fit une pension ». Questo « insulteur de l'Église « et du Christianisme » è Lorenzo Valla, che nel famoso trattato sulla donazione di Costantino, non contento di dimostrarne la falsità, « alla plus loin, il institua le procès de la papautè et de la domi« nation brutale, barbare, tyrannique des prêtres » (p. 160). E l'uno e l'altro Papa furono sorpassati da Niccolò V, il quale, benchè non deviasse nel suo cuore dall'ideale cristiano, pur non dubitava di « faire ses delices » delle satire del Filelfo (p. 313) e si lasciò indurre alla « réedification du Saint-Pierre d'après les idées classiques » distruggendo l'antica e venerata basilica, sotto il pretesto malfondato che cadeva a pezzi, con che non fece se non « une facheuse « concession à l'esprit nouveau de la Renaissance sous l'influence « d'Alberti, cet architect rationaliste.... », a cui ben poco importavano « les souvenirs chrétiens les plus sacrés, s'ils avaient le tort de « prendre corps en un monument condanné par Vitruve » (p. 200).

Le conseguenze di queste ingiustificate tenerezze per la rinascita e per gli umanisti furono oltremodo funeste. « Les humanistes « offraient aux papes les ouvrages où la morale chrétienne et les « ordres religieux étaient attaqués, tantôt surnoisement et tantôt « violemment, et les papes en agréaient l'hommage, récompensant

« même leurs auteurs par des liberalités. Ne nous etonnons donc « pas si la Renaissance païenne fit à la cour pontificale de tels « progrès qu'elle finit par y regner en maîtresse avec Alessandre VI « et Leon X » (p. 309).

Tutta questa ricostruzione, per abile ed accorta che paia, è tutta *ad usum Delphini*. L'odio mal represso, che l'Autore mostra contro il Valla, che nè come uomo nè come scrittore si può mettere accanto al Poggio o al Panormita, è dall'avere attaccato il potere temporale dei papi. Il disprezzo per la Rinascenza, le cui brutture morali sono messe a nudo con tinte ancor più crude che dagli altri storici, non è in fondo se non l'odio contro il libero pensiero e il libero Stato, che secondo l'Autore non sono l'anima della società moderna, ma di una setta o massonica o che altro sia, che ha giurato di svellere dalle sue radici il cristianesimo. Tra il cristianesimo o per meglio dire il cattolicismo infallibilista e il Risorgimento paganeggiante e nemico della tradizione medievale non c'è via di mezzo. Ma se l'opposizione è di questa natura, come mai Papi e cardinali di una religiosità non discutibile subivano il fascino del loro nemico? E non fu, come crede l'Autore, una debolezza o imprevidenza individuale, ma una tradizione non interrotta, che dura quasi due secoli e non si spegne, se non quando dopo la controriforma ogni alito di vita nuova è soffocato. Se l'Autore fosse entrato più a fondo dell'argomento suo avrebbe visto che quest'opposizione, come la stabiliscono i frati più fanatici, non solo non è giustificata storicamente, ma la Chiesa stessa la respinge, condannando come eretici quelli che riponevano l'essenza stessa del cristianesimo nel più rigido ascetismo. No, secondo la corrente più moderata e più ragionevole la Chiesa non è avversa nè all'arte nè alla scienza nè allo Stato. E di questa corrente moderna l'Autore non tien conto, e benchè faccia molti elogi del Cesarini, del Capranica; pure non rileva il loro intimo pensiero, cioè di una riforma della Chiesa che la metta in armonia coi bisogni del tempo suo senza intaccarla nella sua radice. Se questa distinzione avesse fatta tra un cattolicismo intransigente, esclusivo, fratesco e cattolicismo largo, tollerante, non nemico della civiltà antica, ma di essa giusto e imparziale estimatore, il famoso dilemma che l'autore pone in fine del volume non gli sarebbe parso così rigoroso. « Le christianisme allait-il arrêter la marche ascendante du naturalisme « païen.... ou bien le flot montant de la renaissance allait-il pénétrer « au sein même de l'Église? ». Nè Alessandro VI era un umanista, nè il Savonarola un nemico della cultura e della libertà. Il pensiero dei grandi riformatori, come il Cusano, il Cesarini, in un certo senso

anche Silvio Piccolomini (1), il Savonarola, era non di fare naufragare la Chiesa nella corrente pagana, ma di ringiovanirla infondendovi un nuovo spirito, e ben ricordando che il cristianesimo non uscì dalla nativa Palestina nè si diffuse per tutto il mondo incivilito, se non in grazia della fusione con la cultura e col pensiero antico. Gli asceti e gl' intransigenti, anche allora come oggi, non lavoravano per il bene del cattolicismo vero, ma soffocando la riforma dentro la Chiesa, spianavano incautamente la via a quella riforma fuori della Chiesa, che adattandosi ai nuovi bisogni del pensiero e dello Stato riportò tante vittorie, quante sconfitte patì il cattolicismo divenuto ognor più sospettoso e ultramontano.

*Firenze.* F. Tocco.

---

Cesare Faccio, *Giovan Antonio Bazzi (il Sodoma) pittore vercellese del secolo XVI.* — Vercelli, Gallardi e Ugo editori, 1902, pp. 238.

Giovan Antonio di Jacopo Bazzi, nato in Vercelli nel 1477, educato alla pittura da Martino Spanzotti (1490-1496) e poscia nella scuola di Leonardo da Vinci, è famigliare alla Toscana, per la lunga dimora ch'egli fece nella città di Siena e per le molte opere da lui lasciate a testimonio dell'abilità del suo pennello e ad incremento del nostro patrimonio artistico. Egli morì a 72 anni, il 14 febbraio del 1549. Il Vasari, pochi anni appresso, ne scrisse la biografia, che aggiunse, con molte altre, nella ristampa delle sue *Vite* fatta dal Giunti, in Firenze, nel 1568, a quelle già pubblicate dal Torrentino nel 1550. Da qual fonte il Vasari attingesse le notizie pubblicate sul conto del Bazzi, non è ben certo, ma dal tenore della biografia appare evidente il malanimo di lui verso il Bazzi, che ne riuscì egregiamente tartassato e nel costume della vita privata e pubblica, e nell'estimazione del merito artistico. Il tempo e gli studî hanno fatto giustizia dell'ingiuria vasariana, ed il Bazzi ha acquistato a' nostri

---

(1) Di Pio II l'Autore non parla se non per incidente, ma certo gli è poco favorevole. A p. 298 cita con severo biasimo « la correspondance « qui fut échangée sur le mariage et l'union libre entre deux dignitaires « de la curie, fort goûtés du pape à cause de la distinction de leur esprit. « Aeneas Silvius Piccolomini et Pierre de Noceto ». Nella pag. seguente rincara sulla dose « nous avons encore la lettre par la quelle Aeneas Sil- « vius annonça à sa famille la naissance d'un fils illégitime : elle ne té- « moigne pas du moindre repentir ».

giorni quell'onore che finora non gli era stato riconosciuto. I lavori del Bruzza, del Milanesi, del Morelli, del Frizzoni, per non parlare che dei più noti, mirano a questa ricostruzione con eccellenti monografie: ed ora il Colonnello Cesare Faccio raduna i risultati degli studî loro, onde farne uscire integra, e, possibilmente completa, la figura del pittore, vercellese per nascita e senese per elezione.

Il ch. A. modestamente dice del suo lavoro: « Ordinare pertanto, « per quanto è possibile, cronologicamente le scarse notizie della vita « (del Bazzi), parallelamente a quanto è conosciuto intorno all'opera « sua, raccogliendo i documenti che rimangono ad attestare e delle « une e dell'altra, vagliando al lume di quei documenti, e al giu- « dizio di quei documenti, e al giudizio autorevole di critici di in- « discussa competenza, le affermazioni del Vasari, non era cosa fatta « ancora: e questa è l'opera modesta, che io ho tentata ».

Egli divide la sua monografia in cinque capi, ognuno dei quali tratta della vita e delle opere del Bazzi.

Nel cap. I — *Le Origini* — si hanno enumerate le diverse vicende sulla patria e sul cognome del vercellese, ora a buon dritto l'una e l'altro stabiliti, col sussidio di documenti irrefragabili. Nel che ebbero merito grande il Bruzza e il Milanesi. In Vercelli, adunque, il Bazzi ricevè l'educazione artistica da Maestro Martino Spanzotti, alunno della scuola pittorica vercellese, a cui era stato affidato dal padre Jacopo, che esercitava il mestiere del calzolaio (p. 1-32). Uscito il Bazzi con lo Spanzotti (1) da Vercelli, e recatosi a Milano, viene condotto a Siena dagli agenti degli Spannocchi (1501), che gli procurano lavoro e gli sono potenti mecenati (cap. II). Tra le prime opere di maggior rilievo a cui ponesse mano il Bazzi nel senese, sono da annoverarsi gli affreschi del refettorio del monastero di Sant'Anna in Camprena, situato a poche miglia da Pienza. Nel parlare di questi affreschi, il F. si attiene al Della Valle ed al Frizzoni (p. 58 60); ma ora sono da correggere le loro inesattezze col testo dell'allogazione di quell'opera, che è stato pubblicato da pochi mesi (2). Anzi mi credo in dovere di aggiungere qualche cosa sulle relazioni che passarono tra il Bazzi e i monaci di Montoliveto, appunto perchè da esse può venir meglio lumeggiata la carriera artistica del vercellese.

---

(1) Sullo Spanzotti si ha ora una buona monografia di R. H. Hobart Cust, *Il primo Maestro del Sodoma*, in *Arte antica senese*, vol. I, Siena, Lazzeri, 1904, pp. 123-29.

(2) P. Lugano, *Il « Sodoma » e i suoi affreschi a Sant'Anna in Camprena presso Pienza*, in *Bullettino senese di storia patria*, IX. 1902. pp. 239-249.

Che questi monaci siano stati non solo artisti, ma amanti delle belle arti e di chi le professava con onore, non è necessario venga qui provato con molte parole: basta il fatto che i loro monasteri (fatte rare eccezioni per quei luoghi che aveano poca rendita) furono e sono (sebbene i più messi ora ad altri usi ed in altre mani) gioielli d'arte per sè stessi e per l'opere che racchiudono. Or bene, quando il Bazzi era tuttavia a Vercelli, due suoi concittadini s'erano resi monaci di Montoliveto, l'uno in Villanova Sillaro, nel Lodigiano (22 luglio 1490), e l'altro in Baggio, nel Milanese (24 agosto 1497); chiamavasi il primo *frater Eusebius de Vercellis*, e il secondo *frater Bartholomeus de Vercellis*. Da qual famiglia venissero questi due vercellesi, non è detto nei libri dell'Ordine: chè allora non era uso notare il cognome de' monaci. Ma essi furono certamente l'anello di congiunzione tra i monaci di Montoliveto e il Bazzi. Infatti nel 1500, appunto quando fervevano i lavori di costruzione a Sant'Anna in Camprena, frate Eusebio da Vercelli apparteneva alla famiglia monastica di quel luogo. E nel 1503, quando al Bazzi venivan affidati gli affreschi di quel refettorio, era colà di stanza l'altro vercellese, frate Bartolomeo. Anzi costui rimase colà dal maggio del 1503 al maggio del 1505. Nel tempo in cui il Bazzi lavorava a Sant'Anna in Camprena (tra il luglio 1503 e il giugno 1504), era priore di quel monastero quel Filippo « de Vitelliana » (dal maggio 1503 al maggio 1504), che passato priore a Monte Oliveto Maggiore (dal maggio 1504 al maggio 1506), conosciuto il valore del pittore vercellese, operò che a lui venisse affidato il lavoro del chiostro di quest' Archicenobio.

Narra il Vasari che « essendo fatto generale dei monaci di Monte « Oliveto fra Domenico da Lecco, Lombardo, e andandolo il Soddoma « a visitarlo a Monte Oliveto di Chiussuri, luogo principale di quella « religione, lontano da Siena XV miglia; seppe tanto dire e persua- « dere, che gli fu dato a finire le storie della vita di San Benedetto, « delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cor- « tona: la quale opera egli finì per assai piccol prezzo, e per le spese « che ebbe egli ed alcuni garzoni e pestacolori che gli ajutarono ». (*Vite*, ediz. Milanesi, Firenze, 1881, vol. VI, p. 381).

Il F. nel rilevare le inesattezze storiche del racconto vasariano (p. 60 segg.), altre ne commette inavvertitamente, che vanno rettificate.

Frate Domenico Airoldi da Lecco giungeva a Monte Oliveto Maggiore da Baggio, verso il 12 d'aprile del 1505 ed il 13 veniva eletto abate generale per la terza volta (1). Dal 1503 al 1505 era egli

(1) Il Capitolo generale si teneva la terza domenica dopo Pasqua, che nel 1505 cadeva appunto il 13 d'aprile.

priore, prima nel monastero di S. Michele in Bosco di Bologna e poi in quello di Baggio, nel Milanese; per cui non avea potuto accertarsi *de visu*, come afferma il F. (p. 61), della valentia del Bazzi, sugli affreschi di Sant'Anna in Camprena. A lui doveva esser giunta la fama del pittore vercellese per mezzo de' monaci stessi, anzi, per mezzo dei due concittadini del Bazzi, e, principalmente per bocca di quel frate Filippo « de Vitelliana », già ricordato, ch'era priore a Sant'Anna in Camprena, quando vi si dipingeva il refettorio, ed ora si trovava a Monte Oliveto Maggiore, e teneva la prima dignità dopo quella dell'abate generale (1).

Affidata l'opera al Bazzi, resta a dire com'egli la conducesse e rispondesse alla fiducia in lui posta dall'Airoldi e dal « de Vitelliana », tanto più che, a quanto pare, il F. non tenne conto alcuno delle partite pubblicate nel 1898 dai libri di Montoliveto (2), e gli affreschi del chiostro di quell'Archicenobio posson giustamente ritenersi come il capolavoro del pittore vercellese.

Nell'Agosto del 1505, il Bazzi avea già posto mano ad affrescare il chiostro, e la prima volta che è nominato, appare col titolo di « Matozo »: il 24 settembre aveva già terminata la sua *prima* istoria; e questa fu quella « facta ne la faccia verso l'uscio del Refettorio, « cioè la prima dove *sonno le donne che ballano* ». Dopo questa prima, fece « septe altre historie ne la medesima facciata », e così fu interamente affrescata la prima parete del chiostro, verso l'ottobre del 1506. Quindi cominciò alla porta della Foresteria, dove avea smesso di operare il Signorelli, e colla distruzione di Monte Cassino, altre sei istorie nella parete che vi fa angolo retto, l'*Incoronazione della Vergine*, ad un capo scala, l'affresco sulla porta del quartiere del generale, il *Cristo alla colonna* ed il *Cristo che porta la Croce*, nella grossezza del muro, all'entrare nel chiostro, compì « undici historie.... facte nel claustro verso il dormitorio de' vechi ».

---

(1) Argomento della deferenza e della stima che l'Airoldi ebbe sempre per Filippo « de Vitelliana » si ha nel vederli insieme tutte le volte che l'Airoldi venne eletto generale. Così nel 1497, nel 1500, e nel 1505, a fianco dell'abate generale Airoldi si trova sempre Filippo « de Vitelliana », che è per il monastero di Monte Oliveto Maggiore quello che per tutto l'Ordine era l'Airoldi.

(2) *Nuovi documenti per la Storia dell'Arte senese*, raccolti da S. Borghesi e L. Banchi. — Appendice alla raccolta dei documenti pubblicati dal comm. Gaetano Milanesi. Siena, E Torrini, 1898. — L'edizione è dovuta ad A. Lisini, e le partite riguardanti i lavori del Bazzi a Montoliveto sono a pp. 368-381, sotto il n.° 194.

Da ultimo, pose mano alla parete ove ha cominciamento la vita di S. Benedetto, e con il quadro dell'approvazione della Regola di Montoliveto, vi compì dodici storie. Questo l'ordine cronologico tenuto dal Bazzi nel suo lavoro e notato nel libro de' conti dal cellerario: quello che non è notato è l'ordine da lui tenuto nel dipingere le storie di una stessa parete; ma in questo è ragionevole supporre ch'egli tenesse l'ordine stesso della leggenda di S. Benedetto, scritta da S. Gregorio. Sono adunque trentuna le storie dipinte dal Bazzi a Montoliveto, computando in esse, come storie, il *Cristo alla Colonna* e il *Cristo che porta la Croce* (1). Ognuna di queste storie, secondo i patti, fu pagata in ragione di sette ducati, pari a quarantanove lire di moneta senese, eccetto la prima, dove *sonno le donne che ballano,* la quale fu retribuita « d'accordo così » con dieci ducati, pari a settanta lire. Ebbe in tutto il Bazzi, a pagamento dell'opera sua, dugento venti ducati d'oro in oro, pari a 1540 lire senesi: il saldo del conto fu fatto il 22 agosto del 1508, e la quietanza « de « mano del sopradetto M.° Giovanni Antonio » fu posta nella cassa del R. P. Abate. Ciò non vuol dire che il Bazzi, dall'agosto del 1505 all'agosto del 1508, dimorasse costantemente a Montoliveto Maggiore, il che sarebbe stato per lui un sacrifizio troppo grande; ma che il chiostro non era ultimato prima dell'agosto del 1508. Abbiamo anzi notizia di alcune gite fatte a Siena e di una a S. Gemignano, nell'ottobre del 1507, dove dipinse la cappella delle carceri.

Il Bazzi era coadiuvato, nell'opera di Montoliveto, da due garzoni, che teneva a salario, per nome *Melchion* o *Marchionne* e *Vincenti* o *Vincentio* (2). I colori talvolta comprava o faceva comprare a Foligno (5 aprile 1506), dallo speziale dei monaci e da Giorgio Vieri (3 settembre 1506, ecc.), in Siena (come giallolino, verdeterra,

---

(1) Ordinariamente gli scrittori d'arte, compreso il Milanesi e il F. (p. 65), ritengono che le opere del Bazzi a Montoliveto Maggiore siano *trentadue;* ma oltrechè nelle spese ne appariscono solamente *trentuna,* essi ascrivono al pittore vercellese l'affresco semicircolare nella parte superiore, con figure al vero, rappresentante la *Deposizione di Gesù morto* (il F. dice: *il Salvatore con la Croce,* al capo della Scala dov'è la *Incoronazione della Madonna);* la quale opera non è certamente del Bazzi, e sembra piuttosto mostrare la maniera di Bartolommeo Neroni, detto il *Riccio,* che fece lassù altri lavori.

(2) Il 28 agosto 1507, furon consegnati al Bazzi dieci soldi « per dare « ad quello da Verzelli che andava ad Roma ». Oltre i due garzoni suddetti, aveva dunque con sè il Bazzi anche un vercellese: chi era costui? — Non se n'ha altra notizia.

gomma draganti, ecc.): lo smalto faceva venire da Agobio (11 ottobre 1507). Fece fare due compre d'oro, a' 22 gennaio 1506 (300 folie) e nel luglio 1508. Il 29 settembre 1506 faceva « comprare pignatti » sul mercato di Chiusure, e nel novembre dello stesso anno faceva venire dei « tondi » da Siena.

Prima di affrescare, il Bazzi usava preparare i suoi disegni su carta. Così, il 12 novembre 1505 fece comprare a Siena « uno quin« terno di carta reale et una oncia di senàpo »; il 2 marzo 1507, fece nuovamente comprare « uno quinterno di carta reale » per mezzo del priore di S. Benedetto di Siena, ed il 30 maggio dello stesso anno, gli fu consegnato un altro « quinterno di charta reale *per fare il disegno de* « *la istoria de la porta* » (1). A queste notizie risponde un'altra partita del 6 febbraio 1507, in cui è detto di una spesa per « comprare gal« line quando acconciava (*il pittore*) *le reti* de lo chiostro » (2).

Il pittore vercellese portò seco a Montoliveto qualche membro della sua prediletta famiglia, e senza parlare del cavallo che teneva a spese de' monaci pel « fieno solo », è ricordato qualche volta anche il « panico per gli ucelli ». Forse il cavallo suo nol serviva a dovere, ed egli partì da Montoliveto, dopo aver comprato (6 marzo 1508) dall'abate « uno cavallo domandato el Draghetto, di pelle baio « oschuro », per ducati venti d'oro in oro larghi, pari a lire 140. Di più: il 5 di maggio del 1506, « hebbe una cappa, uno giubone di vel« luto, uno burrico di velluto negro. *Item*, uno paio di calze di pa« vonazzo chiaro, una birreta negra, un cappello con la benda di « seta, uno feltro da cavalcare, cioè uno gabbano, uno paio di scarpe « di velluto, una spada, due camise lavorate, quali erano di fra Gio« vanni Ambrogio nostro frate » (3); il che gli fu computato 245 lire.

---

(1) L' « istoria de la porta », nominata in questa partita, non può esser se non quella ov' è dipinto S. Benedetto che ottiene farina in abbondanza e ne ristora i monaci: la porta fu chiusa verso la metà del sec. XIX con due lapidi, tolte da altro luogo.

(2) Per il metodo tenuto dal Bazzi in questi lavori, è da notarsi altresì la spesa di due ducati d'oro (8 aprile 1506), « per tanta tela, cioè br. 20 di « Milano »: tela che fu comprata nella capitale lombarda dall' abate generale.

(3) Questo frate Giovanni Ambrogio, nobile milanese, della famiglia Carcano, era già novizio nell' aprile 1505, e nell' aprile seguente avea già professato: onde a' 5 di maggio 1506 si poteron cedere i di lui abiti al Bazzi. È inesatto quindi il dire del Vasari, che costui andò lassù a farsi monaco, quando il Bazzi già vi dipingeva il chiostro. — Il Carcano fu abate generale dell' Ordine dal maggio 1554 al maggio 1556, e morì nel 1560 a S. Cristoforo di Lodi.

Inoltre, il 16 d'aprile 1507, ebbe da frate Ambrosio da Cremona « uno giubone di damasco negro, uno pugnale ed un paio di cartel- « lini d'argento », che gli furon computati ventuna lira.

Gli acquisti di tali e simili cose potranno sembrare indizio d'ingegno stravagante nel Bazzi, ma in realtà non sono che argomento dell'indole sua gioviale, amante di belle cose e di tutto ciò che potesse essergli di qualche aiuto nell'esercizio della sua arte. Con alcune vesti, infatti, di fra Giovanni Ambrogio ritrasse sè stesso, in modo così autentico, da non poter desiderare di più e meglio (1). Delle *pazzie* che, secondo il Vasari, il Bazzi *fece* a Monte Oliveto Maggiore, non s'ha argomento serio e prova convincente: chè anzi, dal racconto fatto sui documenti appare evidente ch'egli non operò, certo, in quel chiostro le sue storie, tirandole *via di pratica, senza diligenza,* lavorando *a capricci* e facendo ballare il pennello *secondo il suono dei denari,* ma che le condusse con istudio, preparandosi i disegni, che poi dipingeva sul muro con tale arte da non sapersi dire s'egli più valesse nel disegno o nell'abilità di ritrarre la natura viva e reale. Basta visitare quelle opere, per restarne altamente meravigliati. E se troviamo che i monaci lo chiamarono *Mattaccio* (*el Depentore ditto* Matazo); ciò avvenne una sola volta, e fu quand'egli, a' 10 d'agosto 1505 operava la prima istoria dove *sonno le donne che ballano* (2). Nella quale istoria (che è l'unica pagata tre ducati più delle altre, d'accordo con l'abate), sembra che il Bazzi dipingesse realmente il ballo colle femmine ignude; la qual cosa non essendo piaciuta, egli rifacesse, e non solo *rivestisse,* le figure muliebri (3).

---

(1) Nell'istoria, dove il Bazzi pose il proprio ritratto, alcuni, e fra questi anche il Magni *(Storia dell'Arte Italiana dalle origini al secolo XX,* vol. II, p. 609), vollero vedere nell'interlocutrice la moglie stessa di lui; ma senza fondamento, perchè egli non tolse donna prima del 1510, e questa fu Beatrice di Luca de' Galli, ed il contratto della dote fu stipulato appunto a'28 d'ottobre di tale anno. Gli affreschi, invece, di quella parete del chiostro furono eseguiti probabilmente sul finire del 1507 o sul principiare del 1508. — Il F. (p. 73, nota) crede tale figura, non di donna, ma di avvenente giovanotto; ma la verità è forse questa, che noi siamo dinanzi ad un tipo prediletto dal Bazzi e da lui ripetutamente effigiato, or sotto un sesso, or sotto un altro.

(2) *Nuovi Documenti,* cit., p. 374.

(3) Anche il F. (pp. 68-9) dimostra di non credere all'affermazione del Vasari, che, cioè, il Bazzi *rivestisse* le femmine ignude di questa istoria, a lavoro ultimato, « per non veder gittata a terra l'opera sua, e che ba- « stassero quelle poche gonnelle improvvisate, perchè il dipinto *disonesto*

Ad ornamento delle istorie di quel chiostro, fece il Bazzi la serie degli abati generali dell'Ordine di Montoliveto, dipingendo in altrettanti tondi i ritratti de' monaci viventi allora in quell'Archicenobio. Ma poichè tale opera rimaneva sotto le istorie, fu la prima ad esser danneggiata; onde l'abate generale Antonio de' Bentivoglio (1538-1540) pensò di levarla via, pel decoro stesso dell'opera maggiore (1).

E qui, dopo aver detto delle opere che il Bazzi fece a Montoliveto, nel senese, fa di mestieri che indaghiamo quando e come egli lavorasse a Montoliveto, presso Firenze, fuori di porta San Frediano. Il pittore vercellese, da Roma, dov'avea dipinto i freschi della Farnesina per Agostino Chigi nel 1514, si portò a Piombino, dove operò per quel signore, Jacopo V d'Appiano, alcuni quadri ed altre cose in tela. Nel giugno del 1515, il Bazzi pensò di venire a correr il palio a Firenze: ottenne pertanto dal duca di Piombino una commendatizia per Lorenzo de' Medici, in data del 18 giugno (2), e partì. Giunto a Siena, l'Opera di quel Duomo, a' 22 di giugno, gli commise i modelli per due statue di apostoli da colarsi nel bronzo e gli affidò l'insegnamento gratuito del disegno a quattro fanciulli

---

« *e brutto affatto*, diventasse, senza più, anche per l'aspro censore, un'*opera* « *delle migliori che vi siano* ». Egli poi nota giustamente come « Giovan « Antonio avesse costume, nel tradurre in opera i suoi concepimenti, di « disegnare le sue figure nude per dar loro quella giustezza di movenze, « che è propria delle membra umane quali Dio le ha fatte, affinchè vestendole poi di panni, questi adattandosi alle movenze ideate, potessero as- « sumere aspetto di vestire realmente quelle membra in quella determinata « movenza, per comprendere come egli potesse aver disegnate nude sulla « parete le donne del suo quadro, e qualche frate ignorante, o lui stesso « per la sua vaghezza di ridere, abbia potuto credere o far credere che « esse dovessero nude rimanere, e che ne sia nato un po' di terror pudi- « bondo via pe' corridoi e gli anditi della Badia ». — Come realmente andasse la faccenda di questa istoria, è narrato e discusso criticamente dal P. Luigi M. Perego, nella sua *Guida Illustrata di Monte Oliveto Maggiore* (corredata di 60 tavole fototipiche), Siena, 1903, pp. 111 segg.

(1) Era costui amantissimo delle belle arti, e nel travagliatissimo suo governo dell'Ordine, trovò modo di far dipingere l'aula detta ora *Definitorio grande*. Così, infatti, si legge nella Cronaca (vol. I, p. 95): « Antonius « Bentivolius.... Concilium superius, quod alibi nobis Curiam libuit appel- « lare, *insigni pictura condecoravit*, maius profecto moliturus opus, si « non illum tot casibus raptum adversa fortuna iactasset ».

(2) Archivio di Stato di Firenze. *Carteggio Mediceo priv.*, filza n.° 114, c. 191. La lettera è pubblicata ne'*Nuovi Documenti*, cit., p. 408.

della bottega dell'Opera (1). Cionondimeno, il Bazzi partì per Firenze, e il ventiquattro vi correva il palio di San Giovanni.

Il Vasari legò intorno alla presenza del Bazzi in Firenze, per il palio de' 24 di giugno 1515 (ch'egli dice erroneamente *di S. Barnaba*), l'episodio, che divulgò per tutta la città il brutto soprannome di *Sodoma*, e le pitture fatte a Montoliveto, fuori di porta San Frediano.

Il Milanesi, non ostante le commissioni affidate al Bazzi dall'Opera del Duomo di Siena, ritenne che egli in questa sua venuta a Firenze, vi dimorasse tanto da condurre a termine il lavoro pei monaci di Montoliveto. Ma ora il F. crede impossibile (p. 115) « che « durante questo brevissimo soggiorno in Firenze, finito col pericolo di « vedersi lapidato, Giovan Antonio possa esservisi occupato di cose del- « l'arte, mentre era richiamato a Siena dai nuovi incarichi affidatigli ». Riporta quindi l'esecuzione di quei dipinti all'anno 1527 (p. 155).

Ma probabilmente la cosa non può esser affermata con assoluta certezza. L'indole stessa delle commissioni avute in Siena non sembra tale da fermare con qualche allettamento il Bazzi, di natura instabile e svagato. Gli apostoli poi, per la cattedrale di Siena, allogati prima a Francesco di Giorgio Martini († 1502), quindi (11 ottobre 1505) a Giacomo Cozzarelli († 1515) e da lui lasciati incompiuti, doveano esser condotti *secundum designum unius, fabricati per Franciscum Georgii* (2): il che, se tornava ad onore del gusto senese e di Francesco di Giorgio, non poteva riuscire troppo accetto ad un artista, com'era il Bazzi. Nulla, infatti, sappiamo di quest'opera e della sua esecuzione. Della scuola di disegno per quattro fanciulli della Bottega dell'Opera del Duomo, da farsi *gratuitamente*, confessa lo stesso F. che non si ha notizia più sicura (p. 116), aggiungendo « che una costante applicazione ad impartire altrui un rego- « lare insegnamento, non pare cosa consona troppo a quella sua natura « instabile e svagata », della quale fa prova l'irrequietezza che lo spingeva a precipitare l'esecuzione dell'opere sue, anche lungamente accarezzate nella preparazione. Qual meraviglia, dunque, che il Bazzi, venuto a Firenze per correr il palio di San Giovanni, anche dopo aver ricevuto le commissioni senesi, senza darsi troppo pensiero del lavoro che colà l'aspettava, qui ne accettasse e ne eseguisse un altro, a lui più caro e gradito?

---

(1) Vasari, *Vite*, ediz. Milanesi, vol. VI, p. 405.

(2) Così vogliono i Signori di Balìa nell'allogazione fatta al Cozzarelli, ed il loro volere è giustificato dall'unità dell'opera. Cfr. F. Donati, *Francesco di Giorgio in Siena*, in *Bull. sen. di storia patria*, IX (1902), p. 182, n. 2.

Ma v'ha di più. Il Vasari afferma che questo nuovo lavoro venne affidato al Bazzi, capitato a Firenze per il palio del 1515, da « un « monaco *dei Brandolini,* abate del monastero di Monte Oliveto, che è « fuori della porta S. Friano ». Qui non v'è ragione seria per contraddire all'asserto vasariano. L'amicizia che legava l'Aretino ai monaci olivetani, e principalmente al P. D. Miniato Pitti, che soleva visitare in questo stesso monastero, dà all'affermazione di lui un valore indiscutibile. Chi era questo *Brandolini?* Non era altri che il *frater Isidorus olim Francisci de* BRANDOLINIS *de Florentia* (1). Costui si professò monaco olivetano, il 20 marzo del 1490, nel monastero di S. Miniato al Monte: fu, più volte, abate di Montoliveto, fuori di porta S. Frediano, e precisamente dal maggio 1515 al maggio 1517 e dal maggio 1520 al maggio 1522 (2). Or bene: essendo certo che il Bazzi dal 1518 al 1524 restò fuori di Toscana, siamo costretti a porre l'esecuzione del suo lavoro a Montoliveto tra il giugno del 1515 e il maggio del 1517. Che se non vuolsi fermare il Bazzi a Firenze, intorno al giugno del 1515, si dovrà ammettere ch'egli vi ritornasse un'altra volta prima del maggio 1517.

Dipinse, adunque, il vercellese, a fresco, nella facciata del refettorio di questo monastero una *Cena,* la quale, secondo il Vasari, non parve raggiungere l'aspettazione dei monaci, e segnatamente del Brandolini. Questi erasi formato un alto concetto del valore artistico del pennello del Bazzi, sugli affreschi del chiostro di Monte Oliveto Maggiore (1), e ne voleva una riprova nel Monte Oliveto fiorentino. A giudicare di questa *Cena,* scoperta, or son pochi anni, dall'abate Alfonso Focacci, ponendola a confronto con le

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. *Convento 168,* vol. 40 (doc. 31 maggio 1505).

(2) Del monaco Brandolini († 1540) estraggo dalle *Familiarum Tabulae* le seguenti notizie. Egli dimorò a San Miniato al Monte (1490-92; 1500-04; 1506; 1510-12; 1528-34), a Montoliveto di Firenze (1492; 1494; 1504-06; 1509: 1515-17; 1520-22; 1535-40), a Montoliveto di San Gemignano (1493; 1526-28), a San Benedetto di Pistoia (1495; 1514), a Monte Oliveto Maggiore (1496-98), dove fu ordinato sacerdote, a San Bartolomeo delle Sacca presso Prato (1498-1500; 1512-14; 1518; 1534), a Santa Caterina di Fabriano (1507-09), a S. Pietro di Bovara presso Trevi (1517), a Sant'Angelo Magno d'Ascoli (1519), a S. Benedetto Novello di Padova (1522-24), a S. Chiara di Barletta (1524), e a S. M. di Farneta nel Cortonese (1540). — Appena ordinato sacerdote, ebbe la carica di cellerario per 6 anni (1498-1504), e poi fino alla morte fu *priore* od *abate* dei singoli monasteri ricordati.

(1) Il Brandolini ebbe agio di far questo ogni volta che si recava a Monteoliveto maggiore per il Capitolo generale, al quale intervenne nell'aprile del 1509, nel maggio del 1511, nell'aprile del 1513 e nel maggio del 1514.

dipinture dell'Archicenobio senese, noi la troviamo in realtà non corrispondere alla finezza del pennello del Bazzi, forse perchè è questa la prima volta ch'egli rappresentasse tale soggetto. Le figure meglio conservate, o meno danneggiate, sono quattro: S. Pietro, Gesù, S. Giovanni e Giuda. L'unica faccia, che più rivela il pennello del Bazzi, è appunto quella di Giuda, nella quale egli ritrasse sè stesso, con incipiente barba, capigliatura sciolta sulle spalle, sguardo torvo e feroce. La pittura ha in prospettiva una ringhiera di legno, nè bella, nè artistica. Era, dunque, naturale che a quei monaci, cui era noto il valore del pittore, tale opera non piacesse gran fatto ed ei ne venisse biasimato. Forse l'episodio, a cui diede occasione il palio di San Giovanni, agì sì potentemente sulla fantasia del Bazzi, da non permettergli di condurre a buon fine e con sua lode il nuovo lavoro.

Avendo egli vinto il palio, e dovendo i fanciulli gridare, come si costumava, il nome e cognome del vincitore, ebbe coraggio di far gridare: *Sodoma, Sodoma*: il che udendo certi vecchi dabbene, ne furono talmente scandolezzati, che levatosi rumore, poco mancò ne fosse lapidato. Il qual fatto, divulgato per tutta Toscana, fu occasione al dilagare di questo nome a carico del Bazzi, e forse origine alla leggenda, ricamata con soverchio diletto dal Vasari, dei pessimi costumi di lui. Il F., dopo aver parlato dell'attività artistica del vercellese, ne' capitoli III e IV, consacra un intero capitolo, il V (p. 194-208), a giustificarlo dei *costumi e del nomignolo*. È un capitolo che rispecchia tutta la pietà patria dello scrittore verso il celebre artista, ch'egli stesso ci presenta riassunto in poche parole. « Non il nomignolo dai costumi — dice il F., — sì i tristi costumi « di cui lo si volle macchiato ebbero causa unica e sola il nomignolo, « il quale oramai sfrondato da qualsivoglia sospetto di una colpe- « vole significazione, deve splendere d'ora in appresso glorioso e « puro in tutto il fulgore di cui ha saputo circondarlo l'uomo, che « gravato sotto il suo peso, malgrado dovesse combattere contro pa- « tenti e spiegatamente malevoli avversioni, seppe mantenerlo per « conto suo degno di quella nomea di *eccellente uomo,* di cui lo onorò « l'Armenini, dopo di aver sentito dire di lui da quei senesi i quali « lo avevano conosciuto vivo; degno del favore di Leone X, degli « onori che a lui rendeva Carlo V; meritevole della benevolenza di- « mostratagli per tutto il corso della sua vita d'artista dai Monaci « Olivetani; della stima di cui gli davano testimonianze Raffaello, « gli Spannocchi, i Chigi, i Medici, i Rettori, i Bardi, gli Appiano, « i Gonzaga, gli Estensi, i Petrucci, e quel remoto Francesco Tiz- « zoni, che aveva assistito al suo battesimo d'artista » (p. 206).

Lodevole, senza dubbio, è l'intento del F.; la questione però non sembra ancora totalmente chiarita, e forse può esser bene non pre-

cipitare la sentenza, sebbene in questo stesso senso abbia intrapreso larghi studî il sig. R. H. Hobart Cust, e li condurrà, speriamo, a buon fine. A me, che ho toccato delle relazioni dei Monaci Olivetani col Bazzi, resterebbe a dire, per completare la ricerca, di quelle ch'essi ebbero col Vasari; chè l'Aretino, non meno che il Vercellese, ebbe gran dimestichezza con questi monaci artisti e mecenati degli artisti. Dalle chiarite relazioni letterarie di costoro col Vasari, non solo la biografia del Bazzi, ma altre molte verrebbero poste sotto la luce del loro giusto valore storico. È noto, infatti, che il Vasari stesso diè l'opera sua a trascrivere ed *a correggere* a D. Gian Matteo Faetani, monaco olivetano di Rimini (1); ma chi sa dire qual lavoro fece costui sull'opera vasariana? È questo un argomento che riuscirebbe di somma utilità per la storia delle belle arti: basti, per ora, l'averlo accennato.

Del resto, l'opera del F. risente forse troppo, qua e colà, del così detto *peccato d'origine,* giustificato in un Vercellese che scrive d'un Vercellese, sommo artista; nè è totalmente scevra di qualche inesattezza topografica, come sarebbe il mettere Asciano *in Val di Chiana* (p. 187), o simili: il che non dimostra altro se non che certi lavori richiedono una conoscenza *de visu* dei luoghi, non comune (2). Le annotazioni od aggiunte, che noi abbiam creduto di farvi, posson provare una volta di più che certe opere sintetiche sono spesso premature, e che quanto sembran facili i lavori preparatorî di analisi e d'erudizione, altrettanto sono difficili gli studî di sintesi scientifica, biografica ed artistica.

*Firenze.* P. Lugano.

---

(1) Vasari, *Vite*, ediz. Milanesi, vol. VII, p. 684.

(2) Perchè le piccole inesattezze del F. non abbiano ad entrare nella letteratura artistica del Bazzi, noto ancora che il ch. A., volendo correggere il Milanesi (Vasari, *Vite*, p. 384, n. 1) nella designazione delle storie del chiostro di Monte Oliveto Maggiore (pp. 63-64), non commise errori meno gravi di lui: il che nasce certo dalla difficoltà di esprimere in poche parole le diverse scene di ogni storia. Al quale inconveniente, se non riparò del tutto, rimediò in parte, la *Guida artistica* di quell'Archicenobio, mandata alle stampe, nel 1903, dal P. Luigi M. Perego. — Nella chiesa di Trequanda si ha realmente un *Ascensione*, e non già un *Assunzione* (p. 186), come crede il F. dietro l'autorità del Frizzoni: basta notare Gesù trionfante, nudo, col perizoma, portante la bandiera, in alto, e la Vergine in mezzo agli Apostoli, in basso. — La pala d'altare del Bazzi è nella collegiata di Sinalunga, e non in quella d'Asciano (p. 187), dov'è un'affresco, semicircolare nel lato superiore, con figure di proporzioni quasi al vero, di *maniera* soltanto del Bazzi.

AUGUSTO TORMENE, *Il bailaggio a Costantinopoli di Girolamo Lippomano e la sua tragica fine.* (Lavoro che ottenne il premio Abramo e Moisè Lattes, orientalisti filologi di Venezia, di Fondazione Elia Lattes). — Venezia, Stab. tipo-lit. Visentini Federico, 1904; in-8°, di pp. 206.

Nato a Venezia il 13 aprile del 1538, Girolamo Lippomano di ventinove anni andò ambasciatore all'arciduca Carlo d'Austria, e pare avesse già sostenuto e con lode cariche minori. Eletto il 14 aprile del 1570 ambasciatore ordinario presso Emanuele Filiberto, Duca di Savoia, quando lasciò Torino, nel luglio del 1573, Francesco Molini, suo successore, scriveva al Senato di Venezia: « credo poter con « verità affermare che non possi partir nessun ambassatore, non so- « lamente di questa, ma d'alcuna altra Corte, nè più stimato da tutti, « e spezialmente dalli Principi, di questo clarissimo; il quale col « molto valore et prudentia sua et con la molta honorevolezza si è « dimostrato degnissimo rappresentante di quel Serenissimo Domi- « nio ». Poco dopo il suo ritorno in patria, fu mandato a Parigi a rallegrarsi con Enrico di Valois, fratello di Carlo IX Re di Francia per la sua elezione al trono di Polonia, con l'obbligo di fermarsi poi presso di lui a Varsavia come ambasciatore ordinario della Repubblica, che soprattutto doveva tenere informata delle intelligenze del nuovo Re con il Turco. Ne uscì con onore. Nel '75 fu Savio di Terraferma; e venne poi inviato a Napoli a rallegrarsi con Don Giovanni d'Austria per il suo ritorno in Italia. Il 21 luglio del '76 venne eletto ambasciatore alla Corte di Francia; carica che sostenne fino al novembre del 1579. Ebbe in regalo dal Re Enrico III una catena, un anello e una spada; doni che il Senato di Venezia lasciò al Lippomano per avere « con molto splendore et dignità della Repubblica « compitamente satisfatto a tutti li debiti ufficii et commissioni da- « teli ». Nell'ottobre del 1580, insieme con Vincenzo Tron, fu mandato a Madrid per rallegrarsi col Re Cattolico, che alla corona di Spagna aveva unita quella di Portogallo. Il 23 decembre del 1581 andò ambasciatore presso la Corte di Germania, e vi rimase fino al novembre del 1584. Ritornato a Venezia, nell' 85 come uno de' Savi del Consiglio pigliò parte all'elezione a Doge di Pasquale Cicogna. Il 14 novembre di quel medesimo anno ebbe l'ambasciata di Spagna. Il Senato, nel partecipargli la nomina, gli diceva: « L'esperienza « della tua prudenza e valore, essendo stato ambasciatore si può dir « a tutte le Corti, ne rende certi che parimente da questa legazione « tua al Catholico, nella quale sogliono trattarsi del continuo negoci

« di grandissimo momento, riporterai la stessa laude ». La riportò infatti, e venne « accarezzato straordinariamente » da quel Re. L'11 novembre del 1589 ebbe « la più difficile delle legazioni, che richie- « deva grande prudenza e maturità di senno, destrezza e conoscenza « piena delle ipocrisie e maneggi diplomatici », l'ambasceria al Sultano di Costantinopoli. Come nota l'Autore, « essere eletto Bailo » (era questo il titolo che si dava all'ambasciatore) « voleva dire toc- « care quell'apice di grandezza nella via delle legazioni a cui un « patrizio veneto potesse aspirare : era, direi quasi, l'alloro degli « oratori. Presso nessun' altra Corte doveva star più circospetto e « destro un ambasciatore che a Costantinopoli, di cui nessuno potè « mai conoscere la politica, appunto perchè non ve n'era alcuna, o « meglio, perchè ve n'erano tante quanti i Pascià e i favoriti del « Serraglio; e per Venezia, non meno che per tutta l'Europa, il Turco, « odiato e aborrito, era l'indice di tante operazioni politiche, era « lo spettro formidabile e pauroso che bisognava incensar sempre « per tenerlo lontano ». Il Bailo veniva eletto con quadruplo scrutinio dal Maggior Consiglio, e la scelta cadeva sempre sopra « uo- « mini di carattere, esperti e di alta intelligenza, capaci di sapersi « imporre colla loro dignità ed autorità, essendo per loro natura « sempre sospette le relazioni col Turco, anche in mezzo alle maggiori « proteste di amicizia e di pace ». La Repubblica era poi larga nel regalare stoffe d'oro, di velluto, di seta, di damasco, argenti lavorati e danaro al Sultano, al Visir e agli altri personaggi più ragguardevoli della Porta. Il Bailo aveva d'ordinario 180 ducati al mese di stipendio, non compreso « l'assestamento e viaggio, che ascendeva a « ducati 1200 e anche più, secondo i casi ». Di più, aveva i proventi del « cottimo », che era del quattro per cento sulle mercanzie caricate sui bastimenti veneti quando entravano nel porto di Costantinopoli, e dell'uno e un quarto per cento quando ne uscivano. Al Lippomano, infatti, furono assegnati « ducati 18 d'oro al mese, « di lire 7 l'uno »; una « sovvenzione di ducati 900 d'oro per sue « spese; et per comprar cavalli et coperte forcieri ducati 300 »; più « cecchini 300 per la pensione del Zanthe e spese occorrenti per conto « della Signoria in quel Bailaggio ». Dipendevano da lui il Vice-Bailo o Vicario, il Segretario, il *Cogitor* o Coadiutore, il Dragomanno grande e quello piccolo. Matteo Zane, che fu anch'esso Bailo, affermava che questa carica « ha una bellissima giurisdizione, poichè « giudica li nostri sudditi in civile e in criminale, così i fedeli, « come gl'infedeli; in civile concorrono tutte l'altre ragioni, anco « i Francesi, eccetto pochissimi, che vanno all' Ambasciatore di « Francia; ed a questa autorità non apportano i Turchi pur un mi-

« nimo pregiudizio, perchè se alcuno va innanzi a loro circa cose che « appartengano al Bailo, lo rimettono subito a lui; e siccome il primo, « cioè il civile, è concesso ai Baili per privilegio, così il criminale « è ammesso per missive e senza alcuna condizione ». Il Bailo, come mette in evidenza l'Autore, veniva ad essere il più temuto e il più stimato fra' rappresentanti de' Principi alla Porta Ottomana, sia per la sua dignità, sia per la sua autorità; e, « per vie possibili a lui « solo, egli poteva essere anche il meglio informato di tutti i ma- « neggi di Costantinopoli. Era infatti il Bailo che dirigeva la posta. « Due volte al mese partivano ordinari portalettere da Pera, e per « via di terra giungevano fino a Cattaro, dove una fregata apposita « attendeva i plichi e i sacchetti dei dispacci e li trasmetteva a « Venezia.... Uniti ai dispacci del Bailo erano pure spediti i dispacci « degli altri ambasciatori residenti alla Porta, o di persone private: « da Venezia poi venivano indirizzati alle loro destinazioni. Di que- « sta opportunità di dirigere la trasmissione dei dispacci, spessis- « simo servivasi il Bailo per aprire e legger le lettere, specialmente « degli ebrei sospetti, o di altre persone che giudicavansi spie, e poi « sigillarle di nuovo; e se erano in cifra oscura, spedirle aperte a « Venezia perchè i Capi dei X facessero secondo la loro prudenza ».

L' Impero Ottomano si stendeva allora da' confini dell' Ungheria alla città di Tauri (Tabriz) e da' confini della Tartaria al di là della Tana fino ai termini del regno d' Aden. Sul trono de' Sultani sedeva Amurat III.

Il Lippomano s' imbarcò per la Turchia la sera del 26 aprile; da Zara inviò il suo primo dispaccio alla Repubblica; il 2 maggio giunse a Ragusi, dove si provvide de' cento cavalli che gli bisognavano per il viaggio, che fu lungo e faticosissimo.

Ricevuto a Costantinopoli con gli onori consueti, andò a far visita al Visir Sinan, « di animo altiero, imprudente e tenuto gene- « ralmente per furioso e matto »; al Bassà Ferat, « vecchio rozzo ed « ignorante, irresoluto e collerico, ma abbastanza ben disposto verso « la Repubblica »; all' altro Bassà Mehemet, « uomo di molta pru- « denza e favorevole » ai Veneziani; ed al terzo Bassà Hassan.

Era quest' ultimo « di nation venetiana ». Fatto schiavo, entrò nelle grazie di Uluzzalì, « dal quale fu portato tanto innanzi che « dopo la sua morte ha meritato d' essergli successore nel generalato « del mare ». Il Moro, predecessore del Lippomano, lo dice « pronto « di spirito », ma che « trova facilmente nuove invenzioni per ag- « gravar la Cristianità, della quale si mostra acerrimo persecutore ». Al pari del Visir, il Lippomano, a nome della Signoria, lo regalò « in vesti o altro » per il valore di mille zecchini.

Undici mesi soltanto durò il bailaggio del Lippomano. Benchè in que' pochi mesi non si siano svolti fatti grandi e importanti, pure i suoi dispacci al Senato « sono ricchi delle più minute notizie ». Lorenzo Bernardo, che fu poi successore del Lippomano, così riassume la condotta che doveva tenere il bailo di Venezia presso una Corte « barbara, prepotente, avversa per religione alla cristianità, « senza fede e senza giustizia », come quella di Costantinopoli: « 1.° Non dar causa di mala satisfatione a quel Gran Signore; 2.° Negotiare a quella Porta con dignità, senza esser troppo facile a « donare, il che potrebbe ai loro occhi esser segno di debolezza e « timidezza; 3.° Mantenere la Republica dinanzi a quel Governo in « grande reputatione di forze, di denari e di buona intelligenza con « li Principi cristiani e massime con Spagna ».

L' A., tenendo per guida i dispacci del Lippomano, prende a esaminare se la sua condotta fu fedele a questo sistema politico, e la trova pienamente fedele; esamina le risposte del Senato ai dispacci del bailo, e constata essere « in pienissimo accordo colle idee « di lui »; come trova in pieno accordo con lui anche le deliberazioni del Senato stesso « in seguito a domande e proposte dei vari « ambasciatori esteri residenti a Venezia ». In conclusione, l'ambasceria del Lippomano a Costantinopoli apparisce da' documenti « commendevole sotto ogni riguardo, e per l'accuratezza nel ricer- « care e riferire le più minute notizie, e per la sua prudenza nel « trattare a una Corte sì disleale e corrotta, e per la sua pienissima « conformità alla mente e agli interessi della Repubblica ». Eppure ecco che a un tratto s'addensa sul capo dell'infelice bailo una tremenda tempesta, foriera d'ignominia e di morte.

Il 19 aprile del 1591, raccoltosi a Venezia il Consiglio de' Dieci, gli Inquisitori riferirono d'aver prove non dubbie che il Lippomano operava con pericolo e pregiudizio della Repubblica e « dava avisi « a ministri de altri Principi, havendo et tenendo con essi intelli- « genza », facendo anche « altre operationi contro la forma delle « leggi ». Per comando della Signoria, Lorenzo Bernardo in tutta fretta si recò a Costantinopoli; lo fece prigioniero e sopra una galera della Repubblica lo spedì a Venezia. Giunto che fu alla vista della città, « sendo sotto la puppa della galea, dove era lasciato « dormire rispetto al caldo » (così il racconto ufficiale), « sotto co- « lore di voler orinare, andato al portello della scaletta e gettata la « veste che teniva sopra collo, prima che alcuno se ne potesse av- « vedere, si precipitò in mare », e annegò.

Don Francisco de Vera y Aragon, ambasciatore del Re di Spagna a Venezia, invece scrive: « io non penso che sia giudizio te-

« merario credere, come lo credono tutti gli uomini di giudizio, che « si tratti di morte violenta, e che prima lo strozzarono, o lo avvelenarono ». Poi torna a scrivere: « la gente spassionata e di giu« dizio, pur convenendo nell'opinione comune che quella mattina « morì nel mare, tiene per certo che fu gettato a posta e trasportato « per questo alla galera dal carcere di S. Marco, essendosi preso da « quei del Consiglio dei Dieci questo spediente per togliergli la vita « con apparenza che si fosse gettato, o caduto nel mare, e che si è « fatta questa esecuzione per non irritar il Turco, che veramente « gli voleva bene ». L'A. ritiene invece che il Lippomano, preso dalla disperazione, si suicidasse.

In che realmente consistè la colpa del Lippomano? La Spagna teneva a Costantinopoli una spia, e il bailo, col mezzo del Priore, suo fratello, faceva di nascosto la trasmissione de' dispacci di quella spia al Re Filippo II. « Nè giova il considerare » (come avverte l'A.) « che alla fin fine le stesse notizie e copia delle stesse carte « segrete del gabinetto turco, che la spia mandava al Re di Spagna, « il Lippomano alla sua volta le mandava pure alla sua Repubblica; « no, a un rappresentante della Signoria non era lecita questa se« greta corrispondenza (sia pure indiretta) con altri Principi; e meno « che meno col Re di Spagna, la cui politica impenetrabile e infida « costava agli Inquisitori ed ai Dieci tante trepidazioni e tanta ocu« latezza ». Di questa colpevole imprudenza, che gli costò la vita, fu causa la cieca affezione che il Lippomano portava al Re di Spagna, di cui aveva goduto la stima e il favore durante la sua ambasciata a Madrid.

*Torino.* GIOVANNI SFORZA.

---

CARLO PUINI, *Il Tibet (geografia. storia, religione, costumi) secondo la relazione del viaggio del P. I. Desiderî (1715-1721)*, di pp. LXIV-402. (Estr. dalle *Memorie della Soc. Geogr. Italiana*). — Vol. X, Roma 1904.

Al padre Ippolito Desiderî « spetta indubitabilmente, tanto ri« spetto al tempo in cui visse, quanto pel suo proprio assoluto valore, « un posto eminente nella storia delle cose orientali. Egli fu il primo, « e resta forse anche oggi il solo, che abbia percorso e visitato la più « grande estensione di una delle men note regioni della terra; ed è il « primo che seppe interpretare con singolare acume il carattere intimo « di una religione, che conta nel mondo il maggior numero di prose« liti. D'un tale uomo e dell'opera sua si sapeva pochissimo. Uno

« scritto, da lui tradotto in francese e pubblicato nelle *Lettres Édi-*
« *fiantes*, fu quasi il solo documento che testimoniasse de' suoi meriti.
« Povera testimonianza, che lo faceva annoverare tra' mediocri esplo-
« ratori dell'Oriente, non ostante l'importanza del viaggio e della
« regione visitata ».

Il prof. Carlo Puini ha il merito di avere ritrovato, fin dal 1875, un'ampia *Relazione* del viaggio del Desiderî e di avere pensato a pubblicarla con le note ed illustrazioni di cui abbisognava. Allora però mancò il consenso del cav. Rossi Cossignoli, possessore del manoscritto. Alla sua morte, questo passò alla Biblioteca Nazionale di Firenze e potè quindi essere a libera disposizione degli studiosi. Il prof. Puini ne riprese l'esame, specialmente per quelle parti che si riferivano alla storia del Buddismo e della chiesa Lamaica, e pubblicò anzi alcune delle sue ricerche nella *Rivista Italiana di Sociologia*, nella *Rivista Geografica Italiana*, e negli *Studî di Filologia Indoiranica*. Intanto, la Società Geografica Italiana, conosciuta l'importanza dell'opera del Desiderî, aveva fin dal 1896 affidato al compianto prof. Giovanni Marinelli l'incarico di pubblicarne il manoscritto, ciò che non ebbe altrimenti luogo, per la malattia e la morte di lui. Nel 1901 la stessa Società si rivolse, per il medesimo scopo, al prof. Puini. A lui parve però conveniente rinunciare alla edizione integrale del manoscritto del padre Desiderî e limitarsi alla stampa della parte — che del resto è la maggiore — riguardante il Tibet, concedendo anche un largo posto alle note ed illustrazioni del testo. In tal modo ne è risultata un'opera, la quale, non solo pone in nuova luce le benemerenze del gesuita pistoiese, ma porta un non indifferente contributo alla conoscenza del Tibet, dei tibetani e del lamismo.

Per apprezzare convenientemente il libro si deve por mente a parecchie circostanze. Anzitutto al valore delle osservazioni del Desiderî. Egli dimorò nel Tibet sei anni, dal 1715 al 1721, e durante quel tempo ebbe modo di acquistare singolare perizia nella lingua di quel paese, di conoscerne intimamente i costumi, la religione, il governo, l'ordinamento ecclesiastico. Le notizie da lui raccolte sono preziose anche oggi, nella scarsezza in cui ci troviamo di conoscenze sicure su quella regione e su quel popolo. Conseguenza questa, come è noto, specialmente del lungo isolamento del Tibet, favorito dalle barriere naturali e, negli ultimi decennî, gelosamente mantenuto dalla volontà degli uomini. La recente spedizione armata dell'Inghilterra ha violentemente mutato tale condizione di cose. Essa, senza dubbio, segnerà il principio di un nuovo periodo, non solo nella storia del Tibet, ma anche in quello della sua conoscenza

scientifica. Ma lo studio di un popolo non s'improvvisa, e noi dovremo probabilmente attendere parecchi anni prima di avere su di esso ragguagli altrettanto sicuri e precisi come quelli fornitici dal Desiderî. D' altra parte, come accennai, il Puini non si accontentò di curare l' edizione del manoscritto, ma vi aggiunse una serie di note e capitoli, il cui valore risulta evidente da un esame, anche fuggevole, del libro.

Dopo la prefazione ed una breve avvertenza sulla trascrizione tibetana, si legge una lunga introduzione (pp. XV-LXIV) contenente complete *Notizie concernenti la storia delle cognizioni geografiche del Tibet fino al principio del secolo XIX*. Alcune pagine sono naturalmente dedicate al Desiderî.

La relazione di questo fornì poi soltanto una parte, sia pur la maggiore, del materiale impiegato per la costruzione del resto del libro. L'ordine del manoscritto non fu mantenuto, ma le varie parti furono metodicamente ordinate e completate e legate fra di loro con i paragrafi e capitoli aggiunti dal Puini. A questo si deve dunque tutta l'intelaiatura dell'opera e la struttura organica da essa acquistata. Per evitare possibili confusioni, furono però usati caratteri tipografici di corpo diverso, a seconda che si tratta del testo del Desiderî o delle aggiunte. Senza tener conto dell' introduzione, il libro è diviso in quattro parti.

La prima concerne le notizie geografiche e, dopo una narrazione sommaria del viaggio, comprende appunto la descrizione delle diverse regioni del Tibet, di Lassa, delle strade che vi conducono, di alcuni prodotti del suolo.

La seconda parte riguarda usi e costumi e governo civile. È assai più notevole della prima, perchè il Desiderî ebbe modo di conoscere e descrivere diffusamente, ed il Puini d'illustrare, alcune delle costumanze più singolari di quelle popolazioni, quali la poliandria e la necrofagia.

La terza e la quarta parte poi, relative al Buddismo tibetano ed alla chiesa lamaica, sono altrettanto importanti, poichè nessuno forse come il gesuita pistoiese ebbe agio di addentrarsi così profondamente nei segreti di quella religione e pochi certamente meglio del suo commentatore e nostro Autore potevano completarne lo studio.

Durante la dimora del padre Desiderî, ebbero luogo nel Tibet avvenimenti politici assai notevoli. Essi sono narrati in alcune pagine della relazione, le quali, nel volume, sono stampate come appendice, insieme con alcune sue lettere. Quando il gesuita giunse al Tibet, questo era sotto la sovranità di Cinghis-Khan, il quale

però, con la deposizione del gran lama, provocò, da parte dei monaci seguaci di quest'ultimo, la chiamata di un principe tartaro, il quale invase lo Stato, saccheggiò Lassa, uccise il re e empì il paese di stragi, che durarono dal 1717 al 1720, cioè finchè l'imperatore della Cina non rimise in assetto il paese sottoponendolo al proprio governo. Gli avvenimenti narrati dal Desiderî, e riferentesi ad un momento tanto importante della storia moderna del Tibet, erano poco o male noti. Perciò, anche da questo punto di vista, il suo manoscritto meritava di essere pubblicato.

Rammento ancora qui in fine, come il volume del prof. Puini sia corredato di indici delle parole tibetane (tanto secondo l'ortografia del Desíderî, quanto secondo la trascrizione letterale tibetana) e di quelle sanscrite usate nel volume.

*Firenze.* OLINTO MARINELLI.

---

P. ILARIO RINIERI, *Corrispondenza inedita dei Cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1815)*, ec. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1903.

Dr. DOMENICO SPADONI, *Sètte, Cospirazioni e Cospiratori nello Stato pontificio all'indomani della restaurazione.* — Torino, Roux e Viarengo, 1904.

Il Rev. Rinieri è un instancabile lavoratore, che ha avuto l'invidiabile fortuna di poter porre le mani — abili mani — su un'infinità di documenti quasi tutti di grande importanza. Quelli che egli pubblica adesso sono come la preparazione alla storia del Congresso di Vienna, che il dotto A. pubblicherà fra breve (1) e che apporterà certo nuova e chiara luce sulle numerose questioni che in quel consesso furono risolte purtroppo a danno dei popoli. Non pochi sono gli argomenti sui quali dà notizie e giudizi il Consalvi, rappresentante della Santa Sede al Congresso, nella sua corrispondenza col cardinal Pacca, che reggeva allora provvisoriamente la Segreteria di Stato: si può dir anzi che tutte le grandi questioni che si dibatterono in quel celebre Congresso vi sono accennate, come quelle la cui soluzione interessava per riflesso anche l'Italia; ma la parte più

(1) Nella *Civiltà cattolica* (Num. del 3 settembre 1904) si è cominciato a pubblicare dal RINIERI stesso un lavoro intitolato: *Il congresso di Vienna e gli storici del risorgimento italiano,* lavoro che, nella forma e nella sostanza, ha carattere tutt'altro che spassionato. Un volume a parte avrà per titolo: *Il Congresso di Vienna e la S. Sede.*

importante e più diffusamente trattata è naturalmente quella che riguarda il nostro paese. Così è della vertenza intorno al ducato di Parma e Piacenza, che la Francia voleva restituito a Maria Luisa ex-regina di Etruria, e l'Austria e la Russia volevano assegnato all'altra Maria Luisa moglie di Napoleone; così della questione dei compensi da darsi al Principe Eugenio; così delle relazioni tra i patriotti italiani e Napoleone all'Elba, e specialmente delle trattative con l'Austria e con le altre Potenze circa le Legazioni. Importantissime sono pure le notizie su Gioacchino Murat, la cui sorte era stata secretamente decisa a Vienna poco prima della fuga di Napoleone dall'Elba. Gli avvenimenti di Francia cambiarono, migliorandola, la posizione del Re di Napoli, ma egli non seppe, com'è noto, approfittare delle circostanze; nè è certo del resto se, in ogni caso, avrebbe potuto mantenersi sul trono in mezzo a tanti e così potenti nemici, non ultimo il Papa, il quale non volle mai riconoscerlo come Re di Napoli. Le idee, infatti, che Gioacchino Murat rappresentava nella Penisola erano troppo pericolose per la Chiesa. Bisogna « sven« tare, scriveva il Consalvi, la macchina infernale dell'indipendenza « dallo stretto di Scilla fino alle Alpi ». E coloro che macchinavano questo *infernale* disegno non erano pochi, anzi il Consalvi li reputava più numerosi e più forti che in realtà non fossero. Nelle sue lettere non sono scarsi gli accenni a quelle idee d'indipendenza, di costituzione, di unità nazionale che erano più o meno diffuse in tutta la Penisola e specialmente negli Stati della Chiesa. Come opporsi a questo nuovo torrente impetuoso? Certo non si poteva ammettere l'unità della Penisola, e neppure si poteva pensare a cacciar l'Austria, con la quale dovevasi anzi andare d'accordo per comprimere i novatori; ma qualche cosa potevasi concedere in fatto di amministrazione interna. « Bisogna persuadersi, scriveva il Consalvi « il 12 giugno 1815, che in quelli paesi, comprese anche le Marche, « benchè siano perdute da 8 anni e non da 20 come le Legazioni, il « modo di pensare è cambiato affatto. Le abitudini, gli usi, le idee, « tutto è cambiato in quei luoghi. I giovani quasi non hanno idea « del Governo del Papa, o se l'hanno, l'hanno corrottissima, o pes« sima. Si vergognano persino d'essere sudditi dei Preti.... Non dico « che i vecchi, e parte della plebe pensi così, ma non è questa quella « parte della nazione, che presto o tardi finisce per dar la legge.... « Io ne concludo dunque, che se si ha intenzione di rimettere, com« prese le Marche, le cose come erano prima, è un pretendere l'im« possibile, e non le conserveremo.... 6 mesi. Se quando Noè uscì « dall'Arca, dopo il diluvio, avesse preteso di far tutto quello che « aveva fatto prima di entrarvi, avrebbe preteso un assurdo, tro-

« vando il mondo *tutt'affatto cambiato* dal diluvio. Eppure egli non « aveva contro di sè che il cambiamento fisico.... ma noi avremo « contro di noi anche il cambiamento morale, che è assai più signi- « ficante. La maggior parte di quelli, coi quali avremo da fare, *non « pensano come noi, e sono di cuore contrarj a noi....* ». E conchiudeva: « Quando il torrente è di tanta forza, che è impossibile resi- « stergli, è meglio di procurare di *regolarlo e dirigerlo* che lasciarsi « *trasportare* da lui ». Era ciò possibile? Le Potenze alleate avevano dichiarato al Consalvi, come una delle condizioni per la restituzione delle Legazioni, che queste province dovevano avere un' amministrazione particolare, cioè un governo *costituzionale* — come si esprime il Consalvi — « essendo d' interesse generale che tutta Italia fosse « quieta e non rimpiangesse il governo dei Francesi ». Strana posizione quella del Consalvi! Egli era avverso al partito dei retrivi trionfante alla corte di Roma, ma d' altra parte doveva far osservare al Metternich che « la natura del governo pontificio sembrava « essere purtroppo in opposizione con un sistema di governo costi- « tuzionale » e che quanto all' impiego dei secolari nel governo, se pur si poteva e doveva in una certa misura far ragione alle idee ed ai tempi cambiati, d'altra parte doveva anche tenersi conto che « il Governo Pontificio per sua natura ha in alcune parti più so- « stanziali alcune forme, che non potrebbero cambiarsi, senza quasi « rovesciare il governo stesso ». Era la condanna del governo teocratico, la confessione della sua incapacità di adattarsi alle condizioni mutate dei tempi! Ma sull' animo del Metternich dovè fare impressione più che altro il pensiero che quell'amministrazione costituzionale non solo avrebbe dovuto essere estesa alle altre province dello Stato pontificio, ma si sarebbe reclamata anche dagli altri Stati della Penisola « con danno delle autorità sovrane ». Così vennero mantenute le condizioni dell'amnistia generale e della validità degli acquisti dei beni nazionali; ma quanto alla nuova forma di governo bastò la promessa del Consalvi che il Papa qualche cosa avrebbe fatto « ad oggetto di tener quieti e soddisfatti, almeno in « parte, i cittadini ». Questo qualche cosa doveva prender forma nel *Motuproprio* del 1816, il quale escludeva i laici dalle cariche e dalle funzioni governative in un paese sul quale era passato così potente il soffio delle idee nuove! Del resto questo *Motuproprio*, che s' ispirava al sistema accentratore della rivoluzione, accresceva l' ingerenza del clero nel governo provinciale e municipale moltiplicando in tal modo le cause di malcontento. E meno male se i rappresentanti del governo centrale fossero stati uomini di vedute larghe come il Consalvi, giacchè i buoni governanti rendono talvolta meno

dure le istituzioni cattive o manchevoli; ma invece la febbre della reazione aveva invaso gli animi di tutti. Il Card. Pacca, che pure era uomo di valore, scriveva in una sua Notificazione, a proposito di beneficenza: « Anche li nomi, anche le voci tornino all'antico « sistema. Abbia il popolo le sue *limosine* »! È stato giustamente osservato che, mentre nella Lombardia, nella Toscana, nel Napoletano con la caduta del regime francese restavano gli effetti delle antiche riforme paesane, nei territori della Chiesa invece la restaurazione significava il ritorno al Medio Evo, coi feudi, fidecommessi, manomorte, privilegi, inquisizione, gesuiti e via discorrendo. Vennero rievocati persino il bastone e la frusta, mentre si comminavano cinque anni di galera per una bestemmia! Il tutto poi con un superbo disprezzo per l'opera politica, amministrativa e sociale della rivoluzione, e con quello spirito di vendetta che caratterizza la piccolezza di mente e di cuore di chi nulla riesce a imparare dalle sventure. Eppure in quei tempi Pio VII accoglieva in Roma la famiglia Bonaparte, e scriveva alle Potenze europee implorando pietà per quell'uomo che lo aveva fatto assalire nel suo palazzo del Quirinale e lo aveva quindi tenuto per cinque anni in dura prigionia! Ma il partito dei retrivi prendeva fatalmente il sopravvento; sicchè non fa meraviglia se Monaldo Leopardi, non sospetto certo di liberalismo, si dolesse amaramente di Mons. Tiberj, il quale, per citare un esempio caratteristico, alle sue rimostranze riguardo al disordine dei registri parrocchiali, aveva risposto che lo Stato pontificio aveva esistito molti anni senza bisogno di tener nota esatta dei matrimoni, delle nascite e delle morti! Questa cattiva amministrazione, scriveva lo stesso Leopardi, « addolora tutti i buoni e « l'opinione tanto già favorevole al nostro Governo e l'entusiasmo « con cui n'era atteso il ritorno, sono distrutti.... ». Se così scriveva il Leopardi che cosa dovevano dire i patriotti? Gli antichi principi, ritornando sui loro troni dopo la caduta di Napoleone, non pensavano che, se essi potevano risuscitare le antiche leggi e supporre di aver dormito durante quei vent'anni fortunosi, i popoli non potevano dimenticarsi di essere stati desti ed aver vissuto. Parve veramente che quei Sovrani si fossero svegliati allora da un lungo sogno, tanto poco si erano accorti del profondo mutamento avvenuto negli animi dei loro sudditi i quali non potevano non rimpiangere il regime francese, non tanto per quello che aveva lor dato, quanto per quello che aveva lor fatto sperare: rimpianti e aspirazioni che diventavano sempre più forti quanto maggiore era lo sforzo che ora facevasi per comprimerli e quanto più amara era la delusione per le cadute speranze. E inoltre il nuovo stato di cose aveva

troncato la carriera brillante degli uffiziali, aveva gettato nell'abbandono uomini sino allora tenuti in grande considerazione in Italia e fuori, aveva urtato un' infinità d'interessi creati dal nuovo ordine di cose. Così doveva avvenire ed avvenne che l'opposizione ai nuovi governi incominciò subito; e, siccome ogni libertà di giudizio era impedita, si ricorse alle società segrete e alle congiure.

Di questo movimento rivoluzionario nelle Marche si occupa appunto il dott. Spadoni nel suo lavoro, che è l' introduzione al racconto, che sarà fatto in un secondo volume, della congiura maceratese del 1817, in base agli atti del processo compilatosi a Macerata nel 1817-1818 e continuato a Roma, racconto che riuscirà certo interessantissimo e per l' importanza di questa congiura, che fu la prima in ordine di tempo, e per il mistero nel quale è stata avvolta sino ad ora (1).

Il dott. Spadoni non ha potuto valersi della corrispondenza Consalvi-Pacca, venuta alla luce quando egli correggeva le bozze di stampa del suo lavoro, che presenta quindi, nei primi due capitoli riguardanti l' occupazione napoletana delle Marche e la restaurazione pontificia, parecchie inesattezze, corrette per altro in parte in una nota di ben cinque pagine, che l'A. ha creduto di aggiungere dopo la pubblicazione del Rev. Rinieri. Non ci fermeremo quindi a far notare quanto sembra a noi poco preciso in questa parte del lavoro: neppure vogliamo insistere troppo sul fatto che l'A. parla assai a lungo della campagna del 1815 senza citare nessuno dei lavori recenti su quel disgraziato tentativo, e che altrove viene addotta l' autorità del Botta o del Colletta per confermare fatti notissimi o di proposito narrati in apposite monografie. Così non sappiamo dove l'A. abbia trovato la notizia di un' offerta fatta al Murat di cambiare il possesso del regno di Napoli con quello delle Isole Ionie, che, è noto, vennero invano proposte per il Principe Eugenio. Ma questi sono piccoli nèi che nulla tolgono all' importanza e al valore del lavoro. Il terzo capitolo tratta delle società segrete, incominciando dalla Massoneria durante la dominazione francese, e passando poi alle altre che vennero in fiore subito dopo la restaurazione, prima fra queste, in ordine di tempo e d' importanza, la Carboneria. Dai documenti che l'A. pubblica risulta che essa era diffusissima tra gli uffiziali dell' esercito napoletano, sin dal 1814, e che questi isti-

---

(1) Il dr. Spadoni stesso si era già occupato di questo argomento in un precedente lavoro: *La Cospirazione di Macerata nel 1817*. Macerata, Mancini, 1895.

tuirono parecchie *Vendite* anche nelle Marche. Ma se i Carbonari marchigiani videro con simpatia il tentativo del Murat nel 1815, che doveva liberarli dal governo dei preti, quelli napoletani si mostrarono assai freddi o contrari del tutto, aspirando principalmente ad un governo costituzionale. Gioacchino Murat, vinto a Tolentino, troppo tardi ricorse all'espediente di concedere una costituzione per mantenersi sul trono: ormai il suo esercito era in piena dissoluzione, le province insorgevano e fra gli insorti non erano soltanto gli antichi borbonici, ma ben anche molti Carbonari che da Ferdinando IV speravano la costituzione siciliana del 1812. La delusione fu terribilmente amara! Nelle Marche, mentre i reazionarî trionfavano, continuava con accresciuto vigore il lavorio delle società segrete. Ben presto tra gli impiegati, tra i magistrati, tra i funzionari di polizia, tra i soldati formicolarono i Carbonari, che dalle Marche si diffondevano sicuramente nella Romagna e negli Stati austriaci. Altra società che l'A. studia è quella dei *Guelfi* che, affermatasi nel Bolognese nel 1816, penetrò tosto nelle Marche. Pare che i Guelfi — i quali nell'autunno del 1817 si unirono in Bologna coi Carbonari fondando una nuova società detta *Unione latina* — avessero per scopo precipuo la guerra allo straniero. Sulla loro origine, come su quella dei Carbonari, non si hanno notizie sicure; ma non è da credere che Lord W. Bentinck (l'A. scrive Benthing) fondasse od organizzasse questa nè qualsiasi altra società segreta, sebbene sia noto che egli favoriva tutte le aspirazioni d'indipendenza.... dalla Francia. Naturalmente quando si trattò d'indipendenza dall'Austria, la cosa cambiò aspetto! Se non che le società si erano formate, o meglio si erano staccate dalla Massoneria, divenuta e conservatasi sino all'ultimo troppo ligia a Napoleone, e continuarono per la loro strada, a congiurare cioè per l'indipendenza e per la libertà, e a sperare troppo tenacemente di conseguire l'una e l'altra con l'aiuto diretto o indiretto degli stranieri. Nello stesso tempo dei Guelfi diffondevasi nelle Marche, nel 1817, un'altra società, quella dei *Fratelli seguaci dei protettori repubblicani.* Carbonari, Guelfi, Fratelli seguaci s'intrecciavano pertanto nelle Marche, negli anni 1816-1817, confondendo tra loro nomi, segni, simboli e cerimonie, ma uniti tutti in quel sentimento che li aveva creati, come già i *Raggi* nel 1798-1799 e i *Centri* nel 1814, e che altro non era se non l'aspirazione ad una indipendenza e ad una libertà politica quali aveva loro lasciato intravedere il regime francese. Contro di loro stavano i Sanfedisti, alla cui esistenza come società organizzata l'A. non presta troppa fede, e ci pare a ragione. Come nel 1799 i Sanfedisti avevano combattuto la Massoneria partigiana dei Francesi, così

ora ne combattévano le derivazioni. Ma una profonda trasformazione era avvenuta in quei pochi anni. Allora i patriotti si consideravano cittadini di una grande patria ideale senza confini nazionali e non si curavano dell'indipendenza di cui furono campioni, purtroppo, i Sanfedisti e pochissimi altri che, nella fierezza del loro animo, intesero reagire contro le prepotenze francesi (1): ora invece si era compreso che indipendenza e costituzione dovevano essere una cosa sola nelle loro aspirazioni. Non era più dunque il cosmopolitismo ideale della Massoneria: era qualche cosa di più concreto e più positivo, la libertà cioè all'interno e la guerra all'Austria. E già nelle adunanze dei Carbonari s'incominciava a mormorare il nome di Carlo Alberto come quello del Duce futuro. Errori e colpe non mancarono neppure allora e per lunghi anni di poi, chè la coscienza politica nazionale era sorta bensì, ma non ancora era matura, nè ancora gli italiani — Carbonari o no — si erano resi degni di essere un popolo solo, libero e indipendente. Con quanta tristezza noi leggiamo i due documenti che, nel lavoro del dott. Spadoni, seguono gli statuti, i regolamenti, le istruzioni della Carboneria e dei Guelfi! Sono la confessione Pellegrini e la denunzia dell'impunitario Sarti, arrestati entrambi nel 1817. Purtroppo anche allora come in seguito molti, o per debolezza o per inesperienza o per viltà, confessarono tutto ciò che sapevano, e fra questi vi furono anche dei capi i quali, accettata l'impunità, svelarono cose e persone, senza pensare se non avevano essi stessi sedotto coloro di cui ora denunziavano i nomi, senza tener conto di amicizie, di aderenze, di parentele: pochi soltanto resistettero impavidi e seppero virilmente tacere. Siamo al principio della lunga odissea! Ma la congiura del 1817 sarà diffusamente narrata dal dott. Spadoni in un altro volume che attendiamo quindi con vivo desiderio.

*Torino.* FRANCESCO LEMMI.

(1) Fra questi è celebre il gen. cisalpino Lahoz, morto il 10 ottobre 1799 combattendo contro i Francesi ad Ancona. Ved. nella *Civiltà cattolica* (Fascicoli 5 aprile, 7 maggio, 4 giugno, 2 luglio, 16 luglio 1904) *Il generale Lahoz. Il primo propugnatore della indipendenza italiana.* Gli articoli non hanno nome di autore, ma supponiamo siano opera del Rev. Rinieri. In ogni modo si tratta di uno studio molto prolisso, nel quale non sempre si riscontra quella serenità di giudizio che è la dote principale di uno storico.



# Necrologia

## HERMANN HÜFFER.

La notizia della morte del prof. Hüffer non è giunta inattesa a chi conosceva come le condizioni di salute dell'illustre uomo fossero purtroppo sensibilmente peggiorate in questi ultimi tempi; ma non per questo ha meno addolorato quanti coltivano quegli studî nei quali egli fu maestro geniale e profondo. Perchè Hermann Hüffer, professore di diritto nella facoltà giuridica di Bonn, era conosciuto fuori della Germania principalmente come storico dell'età della rivoluzione francese e dell'impero, e come tale egli apparteneva non solo alla Germania, ma anche all'Austria, all'Olanda, alla Francia e sopratutto all'Italia, la cui storia conosceva meravigliosamente. La sua perdita è quindi un lutto che passa i confini della città di Bonn, ove egli si è spento il 15 marzo 1905.

Era nato in Münster il 24 marzo 1830, e si era laureato in giurisprudenza nel 1853 a Breslau, dopo aver fatto un viaggio d'istruzione in Francia e in Italia. Terminati i suoi studî a Parigi e a Berlino, nel 1855 fu abilitato all'insegnamento del diritto ecclesiastico e pubblico nell'Università di Bonn, dove nel 1860 ebbe la cattedra di straordinario e nel 1873, ritiratosi dalla vita politica alla quale aveva preso parte dal 1865 al 1870, quella di professore ordinario. Nel 1884 fu nominato consigliere intimo di giustizia, e nell'anno scolastico 1890-1891 fu

rettore dell'Università di Bonn. Era membro dell'Istituto di Francia, delle Accademie di Vienna e di Monaco, e della Società storica svizzera. La sua attività, veramente meravigliosa se si considera che una grave malattia d'occhi, che poi lo afflisse sino alla tomba, lo aveva costretto in gioventù ad abbandonare gli studî letterarî e a darsi a quelli di legge, fu rivolta dapprima quasi completamente ad illustrare, nella letteratura e nel diritto, quei paesi renani che furono la sua patria di adozione. I suoi lavori su *Heine* (1877), su *Marianna von Wilmer* (1878), su *Lewin Schücking* (1886), su *Annetta von Droste* (1887 e 1890), per tacere d'altri, sono pur oggi assai pregiati in Germania, dove l'Hüffer tiene un posto importante fra gli studiosi di storia letteraria tedesca.

Nel campo degli studî giuridici più vasta e più poderosa è la sua produzione scientifica, rivolta in special modo allo studio dei vescovadi renani: basti ricordare il lavoro intitolato: *Beiträge zur Geschichte der Quellen der Kirchenrechts und des römischen Rechts im Mittelalter* (1862), e l'altro: *Forschungen auf dem Gebiete des französischen und des rheinischen Kirchenrechts nebst geschichtlichen Nachrichten über das Bistum Aachen und das Domkapitel zu Köln* (1863), lavori che sono veri modelli di metodo e furono molto ammirati, non solo per la novità delle conclusioni esposte con rara modestia, ma anche per l'uso intelligente delle fonti, per l'assennatezza della critica, per la logica rigorosa del ragionamento, per la precisione dell'esposizione. Tutte le sue ricerche dovevano contribuire a render chiaro il processo di formazione della Provincia renana; ma come poteva ottenersi ciò senza rivolgere le proprie osservazioni alle leggi e alle istituzioni di quei paesi, specialmente francesi, che avevano esercitato tanta influenza sulla terra renana? Questo egli avvertiva nell'introduzione alle sue *Forschungen*, e così il campo delle sue ricerche si al-

largava ed egli passava naturalmente, quasi senza avvedersene, dagli studî giuridici a quelli puramente storici, che erano stati la sua prima passione. Egli viveva in un tempo in cui non ancora era spento l'eco della scossa potente che lo Stato e la società avevano provato sotto la rivoluzione e il primo impero; nella Westfalia e nei paesi renani erano ancora visibili i segni della rivoluzione francese ed erano vivi tuttavia gli uomini che nel suo vortice erano stati trascinati. Ricercare nella storia dell'invasione e della dominazione forestiera le origini del nuovo Stato: questo fu lo scopo che egli si prefisse e che si allargò quindi ad una grande storia dell'Europa durante la rivoluzione e l'impero napoleonico; opera alla quale egli ha dedicato molti anni di lavoro indefesso ma che la vita non gli è bastata a finire. Un primo volume apparve nel 1868: *Diplomatische Verhandlungen aus der Zeit der französischen Revolution. Oesterreich und Preussen gegenüber der französischen Revolution bis zum Abschluss des Friedens von Campoformio.* Questo lavoro condotto, come tutti gli altri, su documenti originali degli archivi di Vienna e di Berlino, assumeva grande importanza per il momento nel quale appariva, per le notizie e i giudizi su quelle ragioni di disaccordo che avevano ormai trovato una soluzione violenta, nell'estate del 1866, sui campi sanguinosi di battaglia. L'Hüffer studiava con raro buon senso, con grande finezza, eleganza ed acume, la condotta dei due maggiori stati tedeschi di fronte alla giovine repubblica, mettendone in luce le responsabità, le cupidigie e le ambizioni. L'anno dopo, avendo il Sybel pubblicato intanto un lavoro nel quale le opinioni dell'Hüffer venivano combattute, questi rispose con un nuovo volume: *Die Politik der deutschen Mächte in Revolutionskriege bis zum Abschluss des Friedens von Campo Formio.* Soltanto nel 1878-1879 apparvero due nuovi volumi: *Der Rastatter Kongress und die zweite Koalition,* coi quali l'Hüffer

prese veramente uno dei primi posti fra gli storici della rivoluzione francese in Europa, e fece nascere in tutti il desiderio che egli potesse sollecitamente condurre a termine il disegno intrapreso. Ma egli era un lavoratore oltremodo coscienzioso; voleva approfondire ogni fatto anche nei più minuti particolari, conoscere tutte le pubblicazioni, anche le più insignificanti, sugli argomenti che doveva trattare, rovistare scrupolosamente archivi e biblioteche, trattare anzitutto in opuscoli o in articoli di giornali le questioni controverse prima di raccogliere in una narrazione semplice e concisa i risultati dei suoi lunghi studî. Così soltanto venticinque anni dopo, nel 1904, sono apparsi due nuovi volumi di continuazione. Egli avrebbe voluto pubblicare anzitutto una vasta raccolta di fonti, alla quale si proponeva di far seguire in volumi a parte la narrazione e la critica degli avvenimenti. Nel 1900-1901 apparvero infatti tre volumi di *Quellen zur Geschichte des Zeitalters der französischen Revolution*, riguardanti la guerra del 1799 e la battaglia di Marengo: pubblicazione assolutamente indispensabile per chi voglia conoscere bene la storia di quei due anni fortunosi. Altri volumi dovevano seguire; ma il raccoglitore, ormai già vecchio e non troppo bene in salute, temeva forte che egli sarebbe morto prima che la raccolta fosse finita. La sua età lo consigliava ormai a non differire più oltre il racconto degli avvenimenti che da venticinque anni studiava; e così nel 1904-1905 altri due volumi sono apparsi: *Der Krieg des Jahres 1799 und die zweite Koalition*. Era alla vigilia della morte; la malattia si era fatta sempre più dolorosa, ma egli, con meravigliosa forza di volontà, lavorava intorno ad un nuovo volume sulla battaglia di Marengo e sulla pace di Luneville. « Quest'opera », egli stesso ebbe a scrivere, « è stata per circa quarant'anni, certo con grandi « intervalli, la compagnia, quasi dovrei dire il fato della « mia vita ». E tuttavia continuava la corrispondenza

coi numerosi amici e ammiratori di ogni parte d'Europa. Quando le nostre lettere non ebbero più risposta, noi aspettammo con dolore la triste notizia che non tardò infatti ad arrivare.

Hermann Hüffer era un amico e un ammiratore del nostro paese. In occasione del Congresso storico, tenuto in Roma nel 1903, e nel quale doveva leggere una comunicazione sulla battaglia di Marengo, sperava di poter rivedere ancora una volta l'Italia; ma la malferma salute lo costrinse a rinunziarvi. Egli conosceva profondamente la nostra storia dalla rivoluzione francese in poi, anche in quella parte che è meno nota agli stranieri e che riguarda lo spirito pubblico dei giorni in cui si formò la coscienza nazionale degli Italiani. Pei fatti di Napoli nel 1799 era poi un'autorità indiscussa; e ciò sin dal 1884, quando pubblicò sulla repubblica napoletana un eccellente lavoro, nel quale la questione delle responsabilità dei principali attori del sanguinoso dramma veniva posta per la prima volta nei suoi giusti termini. Su questo stesso argomento egli ritornò, dopo la pubblicazione, avvenuta in Italia ed in Inghilterra, di nuovi e importanti documenti, nel 1904 con un articolo pubblicato in francese nella *Revue Historique* e poi riprodotto sostanzialmente nel primo volume del lavoro sulla guerra del 1799. Egli amava trattare le questioni più controverse, dove si richiede acume di critica, e in ciò lo studioso del diritto appariva facilmente ed egregiamente. Nella questione dell'assassinio dei plenipotenziari francesi a Rastadt, come in quella della violata capitolazione napoletana, nei suoi giudizi sulla condotta dei governi, dei popoli, degli individui procedeva sempre con una calma e con una sicurezza meravigliosa. La storia era per lui veramente un affare di coscienza; onde nei suoi giudizi, frutto di lunghe meditazioni, si studiava di essere scrupolosamente imparziale come il giudice nei tribunali. Non è forse la storia il grande tribunale dei governi e dei popoli?

Il suo stile era semplice, piano, elegante, la lingua pura come quella degli scrittori tedeschi del secolo XVIII, dei quali era appassionato lettore. A giudizio dei competenti la sua prosa è fra le migliori di questi tempi. Nato in Westfalia, aveva dei Renani il senso squisito della bellezza e dell'arte; onde i suoi libri rispecchiano la chiarezza degli scrittori francesi, ed hanno il pregio di farsi leggere con piacere, cosa che non accade purtroppo di molti altri anche nostri, che dei tedeschi imitano l'ingombro pesante di note, di citazioni, di erudizione.

Come uomo l'Hüffer era un amico impareggiabile. Nel 1904 volle rendere un ultimo tributo della sua antica e sincera amicizia alla memoria di Alfredo Reumont, che aveva conosciuto a Firenze nel 1852 e col quale era vissuto per dieci anni a Bonn dal 1868 al 1878. Scrisse così sulla vita e sulle opere dell'amico una monografia che apparsa pel 25° anniversario della fondazione della Società storica del Basso Reno, fondata dal Reumont stesso e presieduta poi dall'Hüffer sino al 1904, è stata di recente segnalata ai lettori del nostro *Archivio* da Pasquale Villari.

La morte del prof. Hüffer è purtroppo un danno irreparabile per gli studî storici. Egli non era un filosofo della storia, e l'opera sua non ha aperto certo nuovi orizzonti alla scienza. Fu un ricercatore coscienzioso, un critico assennato, un espositore efficace, un lavoratore instancabile. I suoi numerosi scritti gli assicurano quindi fra gli studiosi tutti una memoria imperitura.

*Torino.* FRANCESCO LEMMI.



# NOTIZIE

## Archivi e Biblioteche.

— Il R. Archivio di Stato in Lucca si è recentemente arricchito per nuovi aumenti molto cospicui, quali il deposito delle carte Guinigi e i doni di quelle Sardini e Mansi.

La suppellettile liberalmente conferita dai conti Guinigi ha, più che un interesse domestico, una vera e propria importanza storica di carattere pubblico e politico, poichè in essa si comprendono tutti i documenti oggi rimasti dei trent'anni di dominazione assoluta esercitata sulla città natale da Paolo Guinigi, che nel 1400 coll'aiuto del ben noto cronista Sercambi, allora Gonfalonier di Giustizia, se n'era fatto signore. Resta così in gran parte completata la lacuna che per quell'importante periodo si deplorava nelle serie dell'Archivio di Stato, e se ne accresce notevolmente la raccolta del Diplomatico con ben 453 pergamene, che muovono dal sec. X e comprendono 51 bolle e brevi pontificî, 5 diplomi regi, un atto del marchese Ugo di Toscana del 983 e un placito della duchessa Beatrice e di Matilde del 1002. Oltre 260 tra codici, registri e filze contengono, per un periodo che corre dal 916 a tutto il sec. XVIII, gli atti amministrativi, la gestione economica, i titoli di proprietà, gl'inserti processuali, i carteggi di questa potentissima famiglia, nonchè d'altre diverse che con essa ebber rapporti di parentela o d'affari, come quella di Castruccio degli Antelminelli, la cui ultima nepote fu sposata dal tiranno Paolo Guinigi. Nè è da tacere l'alta importanza che molti di questi documenti hanno per la storia dell'industrie e de' traffici, essendo stati i Guinigi tra i più cospicui e ricchi mercanti dell'epoca, con banchi floridissimi in Francia, in Inghilterra e nel Brabante. Nella serie de' manoscritti meritano peculiare considerazione gli Statuti originali di Lucca, mancanti alle serie d'Archivio e la seconda parte della Cronaca del Sercambi, di cui l'Archivio stesso possedeva sinora solo la prima.

L'Archivio de' marchesi Sardini può distinguersi in due grandi serie: l'una delle scritture pubbliche, che comprende 75 pergamene

dal sec. XII al XVIII e una copiosissima raccolta di lettere ufficiali, specialmente del periodo della tirannide del Guinigi; l'altra delle scritture private, che contiene oltre 150 importantissimi manoscritti di letteratura generale, di storia lucchese, di filosofia, d'erudizione, ec.

Assai cospicuo è pure il dono delle carte Mansi, in cui notevolissima è la raccolta de' documenti politici appartenuti al marchese Ascanio che, in tempi difficilissimi e per oltre quarant' anni, dal 1800 cioè sino alla morte, coprì in patria le cariche più eccelse, sia sotto il regime della Baciocchi che sotto quel de' Borboni: documenti che, di carattere e di spettanza pubblici, erano rimasti sinora in possesso della famiglia, che generosamente li ha ora rimessi nella naturale lor sede dell'Archivio di Stato. A questi si aggiungono alcune poche, ma assai pregevoli, carte d'indole privata e domestica, e una serie di miscellanee.

Di tutte le tre cospicue raccolte, che rappresentano un considerevolissimo aumento del già ricco e ben ordinato Archivio lucchese, il benemerito direttore di esso, comm. Luigi Fumi, dopo averne con ogni sollecitudine procurata la consegna allo Stato, ne ha redatto un diligente inventario, edito negli *Archivî della Storia d'Italia* del MAZZATINTI (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904); e della liberalità delle illustri famiglie patrizie lucchesi curò si facesse perpetuo ricordo con altrettante belle iscrizioni latine da lui dettate ed apposte nella sala nobile dello storico istituto. G. D. A.

---

— Recentemente l'Archivio di Stato di Lucca, per le cure del suo Direttore Fumi, veniva arricchito di un nuovo archivio privato. Il conte Bartolommeo Cenami depositava tutto l'archivio di famiglia, una famiglia le cui origini risalgono al più alto medioevo. Oltre a pergamene e atti varî, il deposito contiene tutte le scritture della legazione lucchese in Spagna retta da Lorenzo Cenami dal 1662 al 1674, un diario inedito del sec. XVI, registri di pubbliche amministrazioni lucchesi, carteggi officiali e privati, cose letterarie e politiche. Molti di questi atti vengono a riempire lacune che si lamentavano nelle serie dell'Archivio di Stato.

S. M. la Regina madre, passando, il 13 febbraio, per Lucca, visitava quel R. Archivio, trattenendosi per circa un'ora ad osservare le sale della Mostra ed interessandosi con rara intelligenza di tutto. Espresse più volte la sua alta soddisfazione al Direttore comm. Fumi, rallegrandosi con lui e con tutto il personale. A memoria della augusta visita il Direttore stesso scriveva la seguente epigrafe che è stata apposta in una sala del piano nobile:

Margarita Regina P. F. Aug. | Italorum decus et solamen | lustratis Gallorum finibus | in reditu suo felicissimo | pridie idus februarias An. MCMC | Lucam invisit | ingentique populi laetitia | postridie iter per urbem aggressa | tabularium publicum honestavit | in rebus historicis exquirendis | Se quam maxime expertissimam | adstantibus omnibus | proferens.

## Storia generale e studî sussidiarî.

— *Istituto Storico Prussiano in Roma.* — Inizia una nuova serie di pubblicazioni: la *Bibliothek des Kgl. Preussischen historischen Instituts in Rom,* la quale accoglierà quegli studî che per le loro proporzioni male si adatterebbero al ristretto spazio delle *Quellen und Forschungen* e che non trovano posto nelle grandi edizioni dell'Istituto. Abbraccerà tutti i campi della storia medioevale e moderna. Il vol. primo contiene: A. Haseloff, *Die Kaiserinnengräber in Andria. Ein Beitrag zur apulischen Kunstgeschichte unter Friedrich II.* Il secondo vol. conterrà: *Forschungen zum Luthers römischen Prozess,* di P. Kalkoff; il terzo: *Forschungen über die apostolische Pönitentiarie, ihre Statuten und ihre Geschäftspraxis vom 13 bis 15 Jahrhundert,* di E. Göller.

— P. Kehr, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta justitiars Friedrichs II* (nelle *Quellen und Forschungen* ec. dell'Istituto Storico Prussiano in Roma, VIII, pp. 1, sgg. Loescher, 1905). — Un felice ritrovamento ha fatto il prof. Kehr, nella biblioteca del Capitolo di S. Pietro in Roma, di un codice miscellaneo (n. 44 *G*), già stato utilizzato dal Baronio e dal Raynaldi, il quale contiene nella I[a] parte *Joannis de Spoleto dialogus de tollendo schismate ad Jacobum de Altoritis episcopum Faesulanum* (sembra sconosciuto, e si riferisce allo scisma del 1378) e nella IV[a] parte una veramente preziosa raccolta di lettere ed atti riguardanti il regno di Sicilia. Si trovano, tra gli altri documenti, lettere di Innocenzo III, di Onorio III, una molto importante lettera dell'imperatrice Costanza al papa Celestino III (1195 ottobre 3), lettere di Tommaso di Gaeta, giustiziere di Federico II; i documenti di Guglielmo I e di Adriano IV sul concordato del giugno 1156, il privilegio di Innocenzo II per Roggero II (1139 luglio 27), tre documenti di Federico II (del febbraio 1212) per la Chiesa Romana; non mancano il *Constitutum Constantini* e il privilegio di Lodovico il Pio per la Chiesa Romana (817).

Di questi documenti, in numero di 39 e non disposti per ordine cronologico, il K. fa una succosa disamina per fissare la data e metterne in evidenza l'importanza. Poi passa a studiare la composizione

della raccolta (il ms. citato ci offre soltanto una copia, però con correzioni, che possono essere il risultato di una collazione coll'originale), che egli attribuisce a Tommaso di Gaeta. E il genere dei documenti spiega lo scopo della raccolta. Infatti alcuni formano un gruppo speciale, quasi un abbozzo o parte di un *Codex constitutionum regni Siciliae,* diremo un manuale che doveva servire al compilatore per le sue relazioni diplomatiche colla S. Sede. Gli altri documenti, che sono dell'epoca di Federico II, rivelano nell'autore della raccolta un intento pratico e politico; o sono dello stesso Tommaso di Gaeta, o a lui diretti; di altri egli dovette essere il trasmissore. Questo personaggio ebbe importanti missioni diplomatiche. Cominciò la sua carriera come notaio di Tancredi (1191-1193) e poi fu agente diplomatico dell'imperatrice Costanza e di Federico II. Il K. con pochi tratti ci mostra questa carriera quasi anno per anno e ci fa conoscere il personaggio nella sua famiglia. In appendice pubblica venti documenti e degli altri dà il regesto.

— Dall'Archivio domestico dei Lante della Rovere P. Egidi ha tratta e pubblicata nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* (vol. XXVI) una carta di rappresaglia concessa nel 1310 da Luigi di Savoia, senatore di Roma, a Boncambio, « Iohannis Matzocchi » procuratore di Matteo Orsini, vescovo d'Imola, contro gli uomini di Rignano, che ne avean depredati i familiari. Il documento, interessante anche perchè è uno dei pochissimi superstiti tra quelli emanati dal Sabaudo durante il suo ufficio senatorio, dà modo di fare buone ed acute osservazioni sull'istituto delle rappresaglie all'E., il quale ci sembra bensì non colga nel vero quando suppone che la licenza di rappresaglia si estendesse anche al di là della giurisdizione dell'autorità concedente. Chè sarebbe caso stranissimo nella dottrina e nelle legislazioni statutarie, e concessione illogica anche perchè fuori del territorio del concedente il concessionario non avrebbe avuto modo di far valere il suo diritto senza provocare le rimostranze e le opposizioni dell'autorità dominante nel luogo. Nè, se quest'ipotesi avesse avuto probabilità di verificarsi, sarebbe stata trascurata da Bartolo, nè avrebbero mancato di segnalarne esempi quelli che scrissero sull'argomento, quali il Del Vecchio e il Casanova nel loro magistrale trattato. — Dalla pubblicazione poi del diploma l'E. trae occasione per darci interessanti notizie su alcuni degli Orsini, notizie che possono riuscir assai utili all'istoria genealogica di quella illustre famiglia. G. D. A.

— Gustavo Chiesa, *Regesto dell'Archivio comunale della città di Rovereto,* fasc. primo (1280-450); (XLI pubblicazione fatta per cura del Museo Civico di Rovereto). - Rovereto, tip. Roveretana, 1904. — Sono

registrati in questo primo fascicolo 168 documenti, così classificati: Parte prima: *Dominio dei feudatari: documenti dal 1280 al 1416;* Parte seconda: *Dominazione Veneta, primo periodo, 1416-1450.* In appendice: *a) Serie dei giurisdicenti roveretani all'epoca del dominio feudale; b) Serie dei dogi veneti ai quali furono soggette e Rovereto e Valle Lagarina dal 1411 al 1450; c) Serie dei provveditori e podestà veneti che governarono Rovereto dal 1417 al 1450.* L'A. ha compiuto un lavoro utile agli studiosi, e la Direzione del Museo fece assai bene ad accogliere questo *Regesto* fra le sue pregiate pubblicazioni.

— È uscito alla luce il primo volume della *Storia politica del Cantone Ticino. Origine ed indole de' partiti - 1798-1841* (Locarno, tip. Artistica, 1904; in-8.° di pp. 324) del Respini Tartini. Vi è premessa una descrizione geografica ed un breve cenno delle vicende del Cantone ne' tempi antichi e medioevali. Non è senza interesse il racconto delle lotte tra il partito conservatore e il partito liberale.

G. S.

— Di *Riccardo Cobden*, che fu un grande apostolo del libero scambio, commemorandolo nel primo centenario della sua nascita, parla dottamente Riccardo Dalla Volta negli *Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili* (Serie V, vol. I, disp. 2ª; Firenze, Ricci, 1904), ricordando le grandi accoglienze ch' ebbe dai più eletti ingegni toscani qui in Firenze l'illustre economista inglese nel 1847. E, riassunta rapidamente tutta l'opera scientifica e pratica di lui, conclude affermando che il Cobden « fu il vero rap-« presentante della sana democrazia; propagandista, riformatore, ne-« goziatore, uomo parlamentare, che in ogni suo atto e sempre ebbe « di mira il bene della sua patria e dell' umanità intera »; e che, per aver precorso i tempi con idee giudicate inattuabili, fors'anche utopistiche, fu ritenuto dagli avversari come un semplice idealista, mentre fu l'uomo più pratico che avesse mai l' Inghilterra.

---

— Da una recensione sull' opera del Beauchet *sulla storia della proprietà fondiaria in Isvezia*, Nino Tamassia prende occasione per fare preziose osservazioni sull' argomento speciale di cui si occupa in questo articolo (estratto dalla *Rivista Italiana di Sociologia*, anno VIII, fasc. 4, 1904), ed eziandio sulla importanza del metodo comparativo, che ha una doppia efficacia: o la comparazione conduce all' identificazione di un unico istituto, ovvero, se ciò non avviene, non è senza interesse il seguire lo svolgimento parallelo di un fenomeno giuridico in diversi ambienti sociali. E molti ammaestramenti, opportunamente nota il T., son da trarre per lo studio

delle istituzioni giuridiche nostre dai raffronti con quelle nordiche, e specialmente scandinave, massime dopochè « il progresso mera- « viglioso della filologia germanica rivelò l'unità linguistica germa- « nica, entro la quale venivano comprese le nazioni nordiche, che « di giorno in giorno apparivano più strettamente legate a quel « vecchio gruppo germanico orientale, onde uscirono le genti de' Goti « e de' Vandali ». G. D. A.

— D'indole prevalentemente giuridica, ma con ampi e frequenti riferimenti storici, è il bello studio dell'avv. E. U. Pasini, *La difesa del povero nella storia, nelle legislazioni moderne e nelle riforme desiderabili per l'Italia* (Perugia, Guerra, 1904): oltre un centinaio di pagine infatti sono consacrate allo studio ed all'esame di questo istituto giudiziario nel diritto greco e romano, in quello barbarico e canonico e segnatamente in quello de' Comuni medievali italiani. L'ampia trattazione che si riferisce alla ricca legislazione statutaria sull'argomento è sussidiata dall'allegazioni delle fonti, e costituisce un bel capitolo di storia giuridica, condotto con larga conoscenza de' testi, con acume di critica e con sicura erudizione. Interessanti in particolar modo sono le disposizioni dello Statuto di Parma consigliate nel 1233 da un frate predicatore, Gerardo Boccabadati, le quali, con esempio affatto nuovo sino allora, miravano ad organizzare come un servizio pubblico vero e proprio la difesa del povero.

G. D. A.

---

— Nicolaus Terzaghi, *Index codicum latinorum classicorum, qui Senis in bybliotheca publica adservantur* (Estratto dagli *Studi italiani di Filologia classica,* vol. XI). Firenze, Seeber, 1903. — Idem, *De codicibus latinis philologicis, qui Senis in bibliotheca publica adservantur* (Estratto dal *Bullettino Senese di Storia Patria,* Anno X, fasc. III, 1903). Siena, 1904. — I due cataloghi, l'uno a stampa, l'altro manoscritto ed opera di Innocenzo Ilari, esistenti nella biblioteca pubblica di Siena, hanno ben scarso valore, perchè attribuiscono ad autori latini gli scritti di qualche monaco della rinascenza, errano nel fissare le date, mancano di indici delle persone e delle materie. È invece compilato con molta diligenza il supplemento fatto dal dr. Fortunato Donati; ma contiene soltanto i codici pervenuti alla biblioteca dopo la morte dell'Ilari. È perciò di vera utilità la accuratissima descrizione che il Terzaghi ci dà nel primo opuscolo dei 75 codici latini classici, posseduti dalla biblioteca senese; ed egualmente utili sono gli indici, che corredano il lavoro e che si riferiscono agli autori ed alle opere, agli scrittori dei codici, alle date sicure di alcuni di essi ed alla provenienza dei mss. catalogati.

Il secondo opuscolo è una preparazione all'apparato critico dei codici descritti. Quanto alle provenienze, è noto che alcuni manoscritti appartennero all'Università, altri ai conventi soppressi, altri si debbono alla munificenza dei privati donatori. Sono specialmente importanti gli undici codici provenienti dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Cinque di questi furono donati al convento da Ludovico da Teramo, avvocato apostolico e dottore *utriusque juris*.

Fratello di Ludovico fu frate Pietro da Teramo, al secolo Matteo Vannoli Filippetti, che fu nel monastero di Monteuliveto due volte, dal 1441 al '43 e dal 1444 al '46, e che il Terzaghi dimostra avere scritto in tutto o in parte parecchi codici classici della biblioteca del convento. Della scrittura del Vannoli l'A. ci dà un facsimile in fototipia. Descrive quindi minutamente i codici miniati, e per i singoli mss. fa menzione di tutto ciò che è degno d'essere illustrato. Dà infine notizia di due codici, che non ha registrati nel catalogo, perchè non hanno scritti di autori romani classici; contengono interpretazioni in Valerio Massimo e in Cicerone, commentarî *in Cornifici Rhet. ad Herennium,* ed estratti latini dalle Istorie di Diodoro Siculo. P. S.

## Storia Regionale.

Toscana. — Sulla complicata materia della *Legislazione Statutaria Senese dal 1262 al 1310* pubblica un eccellente studio analitico U. G. Mondolfo (*Studi Senesi*, vol. XXI, n. 4-5), esaminandone e spiegandone — in base anche alle dotte osservazioni sull'argomento dello Zdekauer — la successione cronologica, lo sviluppo e le ragioni delle frequenti modificazioni e innovazioni. E dopo avere compiuta quest'accurata esposizione schematica, che è necessaria preparazione d'altre più importanti ricerche, e dopo osservato come il periodo più rigoglioso nella storia di Siena sia quello che va dagl'inizî del sec. XII al principio del XIII, conclude opportunamente notando che « la rapidità con la quale si compie il mutamento delle norme giuridiche è indizio di sviluppo rapido, di vita esuberante: è l'irrequietezza di un organismo che cresce e si rafforza, e ha bisogno di mutar via via le regole che debbono disciplinarne l'attività ». G. D. A.

— Una geniale ed interessante pubblicazione è quella data in luce dal bibliotecario della Comunale di Pescia Carlo Stiavelli col titolo *La storia di Pescia nella vita privata dal sec. XIV al XVIII* (Firenze, Lumachi, 1903). Senz'alcun pretenzioso ingombro di facile erudizione, senza pedanteria di sorta, l'A. ha tratteggiato una serie di gustosi quadretti, di aneddoti, di notizie, desunti con fedeltà e

accuratezza da autentici documenti, intesi a far conoscere i costumi, le caratteristiche, le idee, la civiltà degli uomini della sua terra natale dal secolo di Dante alla Rivoluzione francese. All'attraentissimo soggetto, svolto con oculata sobrietà, con garbo e vivacità di stile, accrescono pregio numerosi e riuscitissimi disegni in penna del pittore G. B. Ciampi e varie belle riproduzioni di quadri, di monumenti, di vedute e paesaggi in zincotipia. G. D. A.

— Col lodevole proposito di completare la serie de' sinodi vescovili lucchesi, così utili per la storia della disciplina ecclesiastica i RR. Sigg. O. Parenti, P. Guidi e F. Simonetti pubblicano (Lucca, Baroni, 1905) un *Sinodo inedito celebrato nel 1448 dal vescovo Stefano Trenta,* sfuggito anche alle accurate indagini del Dinelli, che raccolse e diè in luce tutti gli altri documenti congeneri. L'edizione, rigorosamente critica, è condotta sul testo d'un codicetto cartaceo, indubbiamente di carattere ufficiale ed autentico, tratto dall'Archivio della Cancelleria Arcivescovile. G. D. A.

— Negli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lucca* (Lucca, Giusti, 1905) il nostro socio Luigi Fumi, continuando a trattare, in una serie di monografie illustrate con documenti, degli *Usi e costumi lucchesi,* si occupa delle *superstizioni, pregiudizi e malìe in Lucca* ne' secc. XVI-XVIII.

L'abbondantissima messe di curiose, interessanti e spesso anche assai piccanti notizie ch' egli fornisce è raccolta dai processi delle serie di Cause Delegate, che si conservano presso quell'Archivio di Stato e che costituiscono una preziosa e rara eccezione di fronte agli altri Archivi d'Italia, essendochè la cognizione delle accuse di stregoneria e malefizio era in tutti gli altri luoghi devoluta e riservata agli appositi tribunali ecclesiastici, i cui Archivi furono generalmente dalla gelosa perfidia de' tenutarî o sottratti o dispersi: a Lucca invece, dove non si tollerò mai da quella Repubblica l'onta del sacro tribunale dell'Inquisizione, furono que' processi demandati a' giudici ordinarî, onde con tutti gli altri del fôro criminale ce ne rimangono oggi i pregevoli incarti. Dopo premessi con molto garbo e con sobria erudizione i precedenti storici sull'argomento, il F. espone opportunamente classificati i varî casi, le svariatissime forme di questa sorta d'aberrazioni, intercalandovi spesso argute e profonde osservazioni che dànno all'attraentissima monografia l'importanza e il valore d'un capitolo assai ragguardevole di psicologia retrospettiva, e contribuiscono egregiamente alla conoscenza e allo studio della regione e del periodo storico cui si riferiscono. Assai commendevole è poi la cura che il F. ha posto per evitare abilmente, senza pregiudicar il brio e l'interesse della sua narrazione, quel

tanto d'osceno e di sconcio che l'indole della materia, di per sè delicatissima, avrebbe potuto indurvi assai facilmente. Completano e fiancheggiano la dotta trattazione numerosi e sin qui inediti documenti, che vanno dal 1571 al 1734.

Piemonte. — Il 15 maggio del 1278 papa Niccolò III, nell'atto di eleggere Giovanni da Vercelli Patriarca di Gerusalemme, così lo dipinge: « litteralis scientia, vita laudabilis, conversatio placida, morum « honestas, profunditas consilii, discretionis maturitas et probata re« ligio ». Nato a Mosso Santa Maria nel Biellese, giovinetto, lascia il paese nativo e va a Parigi a studiare; divien professore in quell'Università di diritto canonico e civile; il 1229 passa a insegnare nello Studio di Vercelli; poi a Bologna veste l'abito de' PP. Predicatori, torna a Vercelli e vi fonda un convento. Nel 1251 è eletto, insieme con Pietro da Verona, a riconciliare le città dell'alta Italia, che avevano parteggiato per Federigo II; papa Innocenzo III lo manda commissario apostolico e inquisitore a Venezia; poi vien fatto visitatore dell'Ungheria, priore del convento di Bologna, e nel 1257 provinciale della Lombardia. È notevole questo: i priori de' conventi domenicani ripugnano non solo ai rigori, ma al carico dell'inquisizione, e non potendo scansarsene, l'usano con la maggiore moderazione possibile. Caldeggiatore e capo di tutto il movimento per la crociata in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia, nelle Marche e nella Romagna, Giovanni da Vercelli, nel capitolo generale radunato a Parigi nel 1264, è eletto maestro generale dell'Ordine de' Predicatori. Consigliere di cardinali e di vescovi, amico di principi e re, confidente di pontefici, questo fraticello, « aspectu pulcher « valde et gratiosus », col suo bastoncello e zoppicante, corre da un capo all'altro d'Europa, favorisce gli studî, ha per consigliere San Tommaso. Mente larga, sia nel governo, sia nell'azione, lascia un'orma di sè. Il P. Giuseppe Pio Mothon ne scrisse la biografia in lingua francese, con largo corredo di documenti. Il canonico Luigi China (*Vita del Beato Giovanni da Vercelli,* Vercelli 1903; in 8° di pp. VIII-590) l'ha tradotta in italiano, unendovi di suo la storia del culto prestato nella Chiesa da tempo immemorabile a questa singolare figura del sec. XIII, che ha per divisa: grandezza e semplicità.

G. S.

— Il 19 decembre del 1904 veniva inaugurata a Rivarola Canavese una lapide in onore del generale Luigi Palma di Cesnola, direttore del Metropolitan Museum di New-York; e il conte Gioacchino Toesca di Castellazzo ne lesse la *Commemorazione* (Torino, tip. Cassone, 1905; in-8.° di pp. 34, con ritratto). Nato il 28 luglio del 1832, il Palma de'conti di Cesnola, appena uscito dall'Accademia

Militare di Torino, fece la campagna del '48-'49, guadagnando sul campo di battaglia le spalline d'uffiziale. Dopo la disfatta di Novara lasciò l'esercito sardo e corse in America in cerca di fortuna. Scoppiata agli Stati Uniti la guerra di secessione, aprì una scuola privata di tattica militare, poi prese servizio attivo col grado di maggiore nella cavalleria di New-York. Dette prova di tale bravura, che fu promosso colonnello ed ebbe il comando di sette reggimenti di cavalleria, alla testa de'quali combattè con singolare valore contro l'esercito separatista. Ferito e fatto prigioniero nel giugno del '69, non riebbe la libertà che conclusa la pace. Il presidente Abramo Lincoln, in premio de' servizi prestati, lo promosse generale e lo nominò console generale degli Stati Uniti a Cipro. Si diede a fare scavi archeologici, scoprendo le antiche città di Amatunta, Colgoi, Cizio, Lapeto, Neo Pafo e Paleo Pafo e disseppellendo pregevolissimi oggetti di arte fenicia, assira, egizia, greca e romana, che illustrò con l'opera intitolata: *Cyprus, its Cities, Tombs and Temples,* che ha per corredo un atlante composto di cinque grossi volumi in foglio. Offerse, ma indarno, all'Italia, la sua collezione, ricca di oltre quarantamila pezzi: la comprò il Metropolitan Museum per centoquattordicimila dollari in oro, e in pari tempo conferì al Palma di Cesnola la carica di patrono e di direttore generale di quell' insigne istituto; carica che conservò fino alla morte, dalla quale fu colto il 20 novembre del 1904. G. S.

LUNIGIANA. — *Sesto centenario dalla dimora di Dante in Lunigiana.* Ricorre nell'ottobre del 1906, e se n'è fatta promotrice e caldeggiatrice la Società Sarzanese di letture scientifiche e letterarie *Pro cultura*, mettendo alle stampe il *Discorso pronunziato dall' avv.* LUIGI DELLE PERE *all'adunanza dell'8 gennaio 1905 a sostegno della proposta* (Sarzana, tip. di Enrico Costa e compagno, 1905; in 8° di pp. 28), ed eleggendo un comitato « per provvedere ai mezzi più idonei a « tradurre in atto » il geniale e nobilissimo pensiero. Come è ben noto, il castello di Brina in Lunigiana, che Enrico vescovo di Luni rivendicò alla propria Chiesa e sul quale vantavano de' diritti i Marchesi Malaspina, fu il seme d'una lunga discordia tra quella potente famiglia ed il Vescovato di Luni; discordia che venne abilmente terminata dall'Alighieri durante il suo soggiorno in Lunigiana. Franceschino Malaspina Marchese di Mulazzo lo scelse a procuratore nell'interesse suo e de' congiunti, e l'atto fu rogato a Sarzana *ante missam* il 6 ottobre del 1306 *in platea Calcandulae.* Il giorno stesso Dante si recò nel vicino Castelnuovo di Magra, dove allora si trovava il Vescovo di Luni, che era in quel tempo Antonio di Camilla, genovese; e la pace, per opera sua, fu conclusa, sull'ora di

terza, *in camera episcopalis palatii de Castronovo.* In occasione di questo centenario il Comune di Sarzana ha un dovere da compiere: quello di ridare alla piazza il suo vecchio nome di *piazza della Calcandola,* che per una improvvida deliberazione le fu tolto nel 1878. È un nome consacrato da Dante e che segna per Sarzana una pagina gloriosa. G. S.

Lombardia. – Rilevando con diligente critica gli errori e le ommissioni in cui caddero l'Odorici e gli altri eruditi e storici di Brescia, M. Roberti e L. Tovini dànno ampia e precisa notizia della *Parte inedita del più antico codice statutario bresciano* (Milano, Cogliati, 1905), premettendo una esatta descrizione di questo e dell' altro codice incompleto, ch'è pure del sec. XIII. Molteplici e notevoli osservazioni di storia locale politica e giuridica pongono in rilievo l'importanza di queste norme legislative rimaste sin qui sconosciute; e chiude l'interessante lavoro un'appendice che contiene l'indicazione dei capitoli già pubblicati in altre opere e la collazione della parte inedita con lo statuto del 1313. Ed è da far voti che presto una nuova edizione dei pregevolissimi statuti di Brescia comprenda e porti a cognizione degli studiosi questa cospicua e sin qui trascurata suppellettile di storia giuridica. G. D. A.

— Nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (ser. II. vol. 38, 1905) Alessandro Lattes tratta de *Gli statuti del Bacino Luganese nella Storia del Diritto Italiano,* rilevando la affinità e la dipendenza di quelle compilazioni legislative da quelle lombarde, specialmente di Milano e di Como: e ciò sia per gl'intimi rapporti che tra le due regioni lombarda e luganese corsero prima della conquista svizzera, sia per le condizioni di sudditanza in cui per molto tempo rimasero molti luoghi di questa, soggetti a Comuni o Signori italiani. Un'accurata analisi e un sottile studio comparativo mostrano l'influenza della legislazione nostra su quella del territorio luganese, influenza spesso sì efficace da determinare persino un'identità letterale rilevantissima, e dànno luogo a nuove e interessanti osservazioni di storia giuridica, tra cui meritano particolar cenno quelle sull'istituto del *fridt,* o pace, di carattere schiettamente germanico. G. D. A.

Veneto. — Giovanni Dolcetti, *Cenni storici sulla Scuola dei Tira e Battioro ora Gabinetto Artistico A. Carrer. San Stae. Venezia.* — Venezia. Stab. Grafico Callegari e Salvagno, MCMV; pp. 59 in 16° con fig. — Sulla sinistra del Canal Grande a Venezia, non molto lungi dall'antico Fondaco dei Turchi (oggi Museo Civico Carrer), è quella chiesa di Sant'Eustachio che i Veneziani chiamano di San Stae

e il prospetto della quale pecca di barocco più che l'interno. Ora nel 1709 l'*Arte dei Tira e Battioro* stabilì d'erigere in terreno vuoto e attiguo a quello dove sorgeva la chiesa di S. Stae una fabbrica semplice, per quanto il gusto del tempo consentiva, che fosse propria sede, non volendo o potendo più oltre, per questioni insorte, profittare della chiesa di San Lio, dove fino allora aveano tenute le loro riunioni.

Da molti documenti del tempo il Dolcetti ha ricavata la narrazione delle vicende per le quali passò la *Scuola* e la fabbrica dal 1710 sino all'incameramento napoleonico, che tenne dietro alla pace di Presburgo. Deplora l'A. di non aver potuto terminare le ricerche dei fabbricati del Demanio per il periodo napoleonico « perchè « l'Archivio Demaniale, causa le pericolose condizioni statiche del « locale dove si trovava, venne trasportato in uno spazio ristretto « e fu accatastato alla rinfusa, non tenendo conto del mirabile or- « dine primitivo, con danno evidente degli studiosi ».

L'antica *Scuola*, divenuta, nella seconda metà del secolo, perfino deposito di carbone, fu acquistata nel 1876 dal Sig. Antonio Carrer che la ridusse a leggiadro gabinetto di arte antica. Le figure che adornano il volumetto rappresentano la *Scuola* stessa: esterno e interno, varie operazioni dei Tira e Battioro ed anche due oggetti d'arte preziosi della collezione Carrer, i quali veramente colle cose precedenti non hanno intima connessione.

Fra gl'interessanti documenti studiati dall'A. ricordiamo *la parte* 24 luglio 1796, nella quale i Tira e Battioro, *non attrovandosi dinaro in cassa,* si tassano *per testatico... tutti gli individui di ducati 200.*

G. B.

Emilia. — Arc. Gaetano Tononi, *Memorie e notizie di Storia patria*, estratte dal *Piacentino istruito* (Piacenza, 1904; in-16.° di pp. 44). Nella prima di queste quattro monografie si sforza di stabilire l'anno della morte di S. Savino, Vescovo di Piacenza, e vuole sia avvenuta nel 396; nella seconda indaga l'origine del vecchio cimitero di Piacenza e del suo oratorio; nella terza pubblica un documento sconosciuto riguardante il celebre quadro di Raffaello rappresentante la Madonna detta di S. Sisto, che ora abbellisce la Galleria di Dresda; nella quarta e ultima tratta del Museo Civico di Piacenza.

G. S.

Marche. — Non di loro propria iniziativa, ma chiamativi officialmente dalla Reggenza, gli Ebrei vennero da Rimini, da Ancona e da Recanati ad esercitare il loro mestiere di banchieri nella Repubblica di San Marino, dove le funzioni loro ebbero quasi il carattere di istituzione pubblica, non soltanto — come altrove — tollerata, ma per

necessità economica sollecitata e favorita. E dei rapporti degli Ebrei colla piccola Repubblica s'occupa in un interessante articolo edito nella *Revue des Études Juives* (1904) la signorina AMY A. BERNARDY, alle cui diligenti ricerche dobbiamo la conoscenza di molti documenti inediti sulla materia, tratti dai registri governativi di S. Marino, e che vanno dall'anno 1369 a tutto il sec. XVII. G. D. A.

UMBRIA. — È uscito testè in elegante veste tipografica (Città di Castello, Stab. Lapi, 1905) il primo fascicolo doppio dell'*Archivio Storico del Risorgimento Umbro*, di cui già fu data notizia in questo periodico.

Il primo numero di questa Rivista trimestrale contiene tra le memorie e documenti: alcune lettere del Conte Carlo Ferri governatore di Perugia (1831-'33), illustrate da G. CASTELLANI; indicazioni ed estratti di documenti interessanti l'Umbria dal 1823 al '60, desunti dagli atti ufficiali del R. Archivio di Stato in Roma a cura del comm. LUIGI FUMI; contributo alla storia del 1859, per cura di G. MAZZATINTI: narrazione documentata dell'opera dell'Associazione liberale costituitasi a Gubbio sotto gli auspicî di Angelo Fabbri, che fu poi colonnello garibaldino; programma (comunemente detto *piemontese*) dell'Associazione « Indipendenza e Unità della Patria »: è di singolare importanza per le relazioni coi Comitati di Roma, delle Marche e d'altrove.

Tra le *Cronache*, una del periodo napoleonico relativa particolarmente alla regione ternana. E di Terni vien data per cura di LUIGI LANZI la silloge delle epigrafi patriottiche. Della costituzione del Museo del Risorgimento in Foligno dà conto G. MAZZATINTI, e di quello che si prepara in Perugia parla ANGELO FANI.

Qual valore abbiano gli Archivi privati del grande archeologo, erudito e patriota Ariodante Fabretti e di Giovacchino Pepoli, che fu Commissario nell'Umbria nel 1860, espongono GIUSTINIANO DEGLI AZZI e il conte ERCOLE GADDI, nipote del diplomatico illustre.

La *Miscellanea* contiene interessanti notizie e curiosità di storia politica; gli *Annunzi bibliografici* dànno conto delle pubblicazioni storiche dell'Umbria dal 1900 in poi

Il fascicolo è di 160 pagine in 8° grande; l'abbonamento annuo é di Lire Sei.

SICILIA. — Sotto la modesta designazione di *Appunti*, A. FINOCCHIARO-SARTORIO pubblica (Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1904) pregevoli studi sul *Diritto marittimo di Messina*, occupandosi di preferenza dell'istituto del Consolato del Mare. Detto brevemente della legislazione precedente al periodo da lui studiato, parla del numero dei Consoli del Mare, che fu normalmente di sei, delle condizioni che regola-

vano la loro scelta, dei divieti di rinunzia e dei motivi di decadenza dall'ufficio, della durata di questo, del loro giuramento e degli obblighi che ad essi erano imposti, della loro competenza e delle norme procedurali che disciplinavano i dibattiti portati dinanzi la loro curia. Tratta infine delle forme e de' vari gradi della giurisdizione d'appello contro i loro giudicati, dandoci in complesso un ragguaglio assai diligente e preciso della costituzione, del funzionamento e delle vicende di questa importantissima magistratura.

SARDEGNA. — Il risveglio degli studi storici verificatosi in questi ultimi anni in Italia ha determinato da per tutto il sorgere di sodalizi e di associazioni di eruditi e cultori di patrie memorie, i quali, col lavoro collettivo, colla riunione delle energie intellettuali ed economiche, ed in parte anche colla cooperazione e coi sussidi delle Autorità governative e locali, hanno impresso un vigoroso impulso e sviluppo agli studi della storia. Mentre però tutte le regioni ed anzi quasi tutte le provincie hanno ormai una propria Deputazione di storia patria od almeno una società storica, la Sardegna, l'isola generosa e bella, che fu tanto sin qui trascurata e negletta, non aveva avuto ancora nulla di tutto ciò. Nè alle discipline storiche e segnatamente alle archeologiche e diplomatiche mancavan colà materiali d'alto rilievo: poichè è a tutti noto quali ricchezze di preziosa suppellettile documentaria racchiudano gli archivi dell'isola, e come abbiano spesso saputo richiamare l'attenzione e l'interesse degli eruditi e dei dotti, dando luogo anche a polemiche appassionate e vivaci.

Ci è grato ora d'apprendere che, a colmar codesta lacuna, si è provveduto testè con la costituzione di una *Società Storica Sarda*, la quale ha trovato subito in ogni parte dell'isola numerosissime e cospicue adesioni. La bella e nobile iniziativa è dovuta al valoroso ed infaticabile prof. Arrigo Solmi, della R. Università di Cagliari, e all'egregio dr. A. Capra, benemerito bibliotecario di quella Università; e intorno a loro si raccoglieranno tutti i più eletti ingegni della Sardegna per illustrare adeguatamente le memorie storiche di quella nobilissima terra. L'attività del nuovo sodalizio si esplicherà infatti colla pubblicazione di un *Archivio Storico Sardo*, che ci si annuncia imminente e di cui daremo ragguaglio ai lettori, mentre intanto facciamo augurî al nuovo confratello di prospera e rigogliosa esistenza, di che sono più che promessa, sicura garanzia la dottrina, l'energia e la competenza dei promotori.

— Il can. dr. SEBASTIANO PINTUS ha messo alla luce il primo volume della sua *Sardinia sacra* (Iglesias, Canelles, 1904; in-8.° di pp. IX-41). Abbraccia la « Provincia ecclesiastica di Cagliari » e per conseguenza tratta delle diocesi di Cagliari, Iglesias già Solcis,

Ogliastra già Suelli e Galtelly-Nuoro. I *Regesta Pontificum* dello Jaffé gli avrebbero potuto somministrare un materiale prezioso intorno a parecchi arcivescovi e vescovi sardi; ma esso ignora l'esistenza di quell'opera, e questo prova la cattiva preparazione con la quale si è accinto all'impresa, per verità, sproporzionata alle sue forze.

G. S.

— Fondandosi sulla notizia data da Costantino Porfirogenito dell'esistenza in Sardegna di un arconte circa alla metà del sec. X, il Bonazzi aveva creduto poter concludere che la Sardegna rimanesse fino al mille più o meno soggetta a Bisanzio, e che poscia, quando intorno al 751 l'Impero dovè ritirare le sue truppe dall'isola venendo meno perciò il duca, fosse lasciata la somma dei poteri civili e militari agli arconti, onde deriverebbe quindi l'origine dei giudici sardi. E anche il Besta parve accettare simili conclusioni circa la continuità della signoria bizantina fino al sec. IX e l'origine del potere dei giudici dalla magistratura del duca o dell'arconte.

Contro siffatte opinioni, basandosi su una critica rigorosa delle scarse fonti storiche che al riguardo rimangono e su un esauriente studio delle condizioni storiche dell'isola nel periodo controverso, oppone le sue *Osservazioni storiche sull'origine dei giudicati sardi* (in *Bullettino bibliografico sardo*, vol. III, 1903) Arrigo Solmi, riconoscendo, d'accordo col Dove, nel governo dei giudici lo spontaneo sviluppo dell'antica magistratura bizantina, dopo che la Sardegna si trovò sciolta da ogni effettiva soggezione dall'impero d'Oriente.

— Contro la tradizionale opinione che la Sardegna, mantenendosi immune dalle influenze delle dominazioni germaniche, serbasse vivi il culto e l'uso del diritto romano, Arrigo Solmi, trattando *del periodo della Legislazione pisana* nell'isola (estr. dal *Bull. dell'Istituto Stor. Ital.*, n. 25; Roma, Forzani, 1904), dimostra che la conoscenza e l'uso del diritto romano vi penetrarono cogli elementi tutti della civiltà comunale italiana, e per opera e per effetto di essi. Pisa che, affermandosi più fortemente d'ogni altra potenza marittima e commerciale in Sardegna, concorse efficacemente a farvi sorgere e sviluppare le autonomie comunali, era naturale riuscisse a determinarvi colla sua influenza anche un rinnovamento legislativo, più in armonia colla civiltà nuova e colle nuove forme sociali e politiche che per opera sua, specialmente, vi si venivano introducendo ed attuando. Nei documenti pisani, infatti, esaminati dal S., si ha certa notizia dell'esistenza di uno statuto cagliaritano del sec. XIII, che — a giudicare dalle poche traccie che ne rimangono — dovett'essere di ispirazione sicuramente pisana: induzione egregiamente convalidata dai raffronti colle disposizioni degli statuti di Pisa e del *Breve portus*

di Cagliari. Dai documenti poi, di cui il S. si serve per la dimostrazione del suo assunto, si ha modo di poter precisare, anche meglio di quel che sin qui non sia stato fatto, il senso giuridico dell' espressione « Carta de logu », che ricorre così frequentemente nelle carte di Sardegna; « a differenza, cioè, del breve o degli sta- « tuti cittadini, che contengono le norme relative alla vita sociale « di un gruppo urbano, la *Carta de logu* rappresenta la legge relativa « alla vita urbana e rurale di tutto il territorio, specialmenle nelle « materie attinenti al governo delle ville e derivanti dalla consuetu- « dine locale ». G. D. A.

— Un' accurata e sapiente indagine paleografica ha posto il valente storico del diritto Enrico Besta in grado di fare una vera e propria scoperta – egli la chiama modestamente una osservazione – storica d' alta importanza, decifrando alcune addizioni al manoscritto latino dello statuto di Sassari, rimaste sin qui inaccessibili ad ogni interpretazione. In quelle, non certo accidentali, abrasioni egli ha rintracciato *alcune leggi e ordinanze di Ugone IV d'Arborea*, che gli Aragonesi lasciarono in vigore, pur volendo obliato il nome di chi le promulgò. E di tale scoperta si giova non solo la cronologia per riportare al 1374 – anzichè al 1377 o '78, come fu creduto sin qui – la data del ricupero di Sassari da parte degli Arborensi, ma eziandio la storia, per una più chiara intuizione del carattere, del pensiero e dell' opera di quel principe che fu, come il padre, accanito e formidabile avversario dei prepotenti stranieri invasori della sua patria, gli Aragonesi. L' interessante opuscolo (Sassari, Satta, 1904), è dall' A. dedicato come ricordo a Sassari colta e ospitale.

G. D. A.

## Storia artistica e letteraria.

— Un giovane studioso della storia dell'arte, il dr. Emilio Schaeffer, che, qualche anno fa, pubblicò un libro su *La donna nella pittura veneziana*, ora ha preso a soggetto dei suoi studî *Il ritratto nella scuola fiorentina (Das florentiner Bildniss*, Monaco di Baviera, 1904, in-8.° gr. di 235 pag., con numerose riproduzioni in eliotipia). Egli tratta il suo tema non solo dal lato artistico, ma anche da quello della storia della cultura. Divide il suo libro, scritto con molto garbo e ricco di osservazioni geniali, che tradiscono una intima conoscenza nonchè dell' arte ma anche della letteratura, in cinque capitoli. Il primo, intitolato *Il ritratto negli affreschi*, esordisce con Giotto e il suo ritratto di Dante e compagni nella cappella del Bargello, il primo in ordine di tempo nell' arte fiorentina, e conduce il lettore in seguito per le opere dei grandi frescanti del Quattrocento fino ad

Andrea del Sarto, caratterizzando lo stile dei ritratti di cui fregiarono riccamente i loro affreschi. Nel secondo capitolo l'Autore parla del 'Ritratto nelle tavole d'altare', di donne giovani, del resto poco numerose, cioè principalmente *dei ritratti di donatori ed anche di quelli* dove esse, per mezzo dell'aggiunta dei relativi attributi, vengono effigiate sotto specie di sante o martiri. Il terzo capitolo ha per soggetto *Il ritratto profano*. Anche qui Giotto è il grande iniziatore, col ritratto di Bonifazio VIII nel Laterano; ma l'evoluzione e la fioritura di questo ramo della pittura spetta proprio al Quattrocento, principiando dagli « Uomini famosi » e i Condottieri del Castagno e dell'Uccello fino alle giovani sensibili del Botticelli e dei suoi seguaci, ed ai vecchi di Piero di Cosimo e Dom. Ghirlandajo, tanto influenzati dall' arte fiamminga. Il seguente capitolo è consacrato all'apogeo del ritratto fiorentino attinto da Leonardo nella « Mona Lisa », esempio inarrivabile nelle produzioni di Andrea del Sarto, Rid. Ghirlandajo, Franciabigio e Pontormo. Nell'ultimo capitolo l'Autore caratterizza « Il ritratto cortegianesco » del Cinquecento nelle opere dei due principali suoi creatori, del Pontormo e del Bronzino, rappresentanti dell'invasione del genio spagnuolo, favorito dalla granduchessa Eleonora e da tutta la corte medicea. « In null'altro luogo — così chiude l'Autore il suo libro — prima « che a Firenze l'uomo fu compreso come unità fisica e spirituale, « in null'altro luogo — da Giotto al Bronzino, da Dante al Machia- « velli — incontriamo tanti tipi di grandioso concetto, che — subentrando l'uno all'altro in ordine logico — ci offrano in raffigurazione « pittorica la storia degli ideali di una nazione ».

— Anche del ch. nostro collaboratore Cornelio de Fabriczy abbiamo da registrare due nuovi contributi alla storia dell'arte toscana, ambedue pubblicati nell'Appendice dell'*Annuario dei Musei prussiani* per l'anno 1904. Il primo studio (di pp. 77 in-4.° gr.) si occupa di Michelozzo, dandone l'Autore — come già anteriormente fece per Giuliano da Sangallo e Giuliano da Majano — il Prospetto cronologico della vita e delle opere, corredato di annotazioni e testimonianze storiche, tratte dalle fonti letterarie e dai documenti, nonchè arricchito di ventiquattro documenti stampati *per extensum*, la maggior parte resi ora di pubblica ragione. Per loro mezzo il Fabriczy arriva a completare e a rettificare in non pochi punti la biografia del grande artista, quale finora si conosceva scritta dal Vasari ed annotata dal Milanesi. Prova, p. e., erronea l'asserzione (Vasari II, 438 nota 2) che Michelozzo abbia mai seduto nel Collegio dei Dodici Buonomini; e l'altra ch'egli abbia fornito il progetto per la riedificazione del Palazzo dei rettori a Ragusa (*Archivio storico del-*

*l'arte*, VI, 205 segg.). — Nel secondo suo studio il Fabriczy introduce nella storia dell'arte un maestro finora del tutto sconosciuto, il « carpentario architetto e intagliatore Vincenzo da Cortona ». Documenti scoperti dall'Autore negli Archivî di Napoli e Firenze rivelano ch'egli nel 1493 era ai servizî del re Ferdinando occupato nel fornire modelli per le fortezze del regno, che poi nel 1502 ebbe dal Signorelli il donativo di una bottega situata nell'odierno Palazzo pretorio a Cortona e che nel 1517 eseguì per la Fraternita del Gesù, nell'omonima chiesa di Cortona, i seggi per il loro oratorio, opera unica documentata del maestro, e che esiste ancora nella sottochiesa del Gesù.

— Il dr. Giorgio Gronau, che già da varî anni cerca indefessamente ne' nostri Archivî e nelle nostre biblioteche tutti i documenti che servono a schiarire la vita e le opere del Tiziano, e che ha già pubblicato un primo saggio su questo grande artista, ha preso a studiare sotto questo aspetto le carte dei Duchi di Urbino, che si conservano nel nostro Archivio di Stato. Egli osservò giustamente che tali carte furono fin qui prese in esame soltanto per la storia politica e civile, sicchè molto offrono ancora da raccogliere d'inesplorato per la storia dell'Arte. Infatti coll'aiuto di tali scritture egli non solo ha potuto completare le notizie dateci dal Vasari e dall'Aretino sulle relazioni del Tiziano coi Della Rovere, ma ha fatto pure un quadro più completo e più chiaro dell'attività spiegata nel campo dell'Arte da questi Principi sì famosi per l'imprese guerresche. Ha preso poi occasione da questi suoi studî per dare, in principio della sua memoria, brevi cenni sulla varia fortuna subita dalle medesime carte di Urbino e sulla dispersione cui andarono soggette. Questa memoria, che raccomandiamo caldamente a tutti i cultori della storia artistica, è stampata nel vol. XXV del *Jahrbuch der K. preussischen Kunstsammlungen*, 1904. A. G.

— Ubaldo Mazzini, *Un invetriato robbiano tornato alla Spezia*. Spezia, Zappa, 1904, in-8° di pp. 10, con 5 tav. — Rappresenta, nella parte superiore, la Vergine dinanzi all'Eterno, che la incorona; nella parte inferiore si veggono in adorazione S. Giovanni Battista, S. Antonio, S. Bernardino da Siena e S. Francesco d'Assisi; nello sfondo, S. Maria Maddalena e un'altra santa. L'insieme della composizione fa attribuire questo lavoro, piuttosto che a Luca, al suo nepote Andrea della Robbia. Fu senza dubbio modellato per il Convento di S. Francesco della Spezia poco dopo la sua fondazione; i Santi dell'Ordine, che vi figurano, ne sono una prova. Predato da' Francesi nel 1813, tornò alla Spezia nel 1817; soppresso che fu il Convento nel 1863, venne trasportato a Genova in quell'Accademia di Belle Arti; nel 1903 fece ritorno alla Spezia per la seconda volta (e spe-

riamo sia l'ultima) e fu allogato nella chiesa abbaziale di S. Maria Assunta. G. S.

— Da un recente opuscolo di G. B. De Toní sulla biologia in Leonardo da Vinci, SEBASTIANO NICASTRO trae occasione ad alcune interessanti note sull'argomento, che, raccolte sotto il titolo *Attraverso il Rinascimento* (Siracusa, Tip. del « Tamburo », 1905), costituiscono una graziosa pubblicazione nuziale dedicata al prof. S. A. Barbi. Accenniamo i titoli dei singoli paragrafi in cui si dividono: La biologia in L. da Vinci; Michelangiolo e Leonardo; un grande fattore di civiltà del Rinascimento; un aspetto del genio.

G. D. A.

— G. A. VENTURI, *Dante e Forese Donati*, Roma, Unione Cooperativa Editrice, 1904. (Estratto dalla *Rivista d'Italia*, marzo 1904). — L'A. sostiene che Dante e Forese furono veramente nemici quando si scambiarono i sonetti della *Tenzone*, la quale non deve essere quindi considerata come uno scherzo sguaiato e triviale. Essa appartiene, secondo l'A., alla prima giovinezza di Dante, non indica la rottura di una brutta lega fra lui e Forese, ma precede una buona, onesta, intima amicizia, della quale è sicura testimonianza l'episodio del canto XXIII della seconda cantica della Divina Commedia.

F. L.

— Nel fascicolo 21 (giugno 1904) del *Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise* è notevole una tesi di laurea in lettere del sig. GIOVANNI BALME che ha per soggetto *I poemi valdesi*. Le popolazioni valdesi hanno tramandato ai posteri otto poemi religiosi: *La Nobla Leyçon, Lo Novel Sermon, Lo Despreczi del Mont, L'Oracion, Lo Payre Eternal, L'Avangeli de li quatre Semencz, Lo Novel Confort* e *La Barca*. Due sono i poemi di cui l'A. fa soggetto di studio: *Lo Novel Sermon* e *La Barca*. G. S.

— GAETANO GASPERONI, *La Storia e le Lettere nella seconda metà del secolo XVIII* ecc. Iesi, Tip. edit. coop., 1904. — Si parla di Gio. Cristofano Amaduzzi (1742-1792), di cui l'A. pubblica parecchie lettere scambiate con Isidoro Bianchi, Melchiorre Cesarotti, Carlo Denina, Pietro Metastasio, Ippolito Pindemonte, Girolamo Tiraboschi, Vincenzo Monti, Corilla Olimpica, lettere nelle quali si parla degli avvenimenti politici e letterarî del tempo. L'A. dà pure una nota dei manoscritti dell'Amaduzzi conservati nella biblioteca comunale di Savignano di Romagna. La prima parte del lavoro, nella quale l'A. tenta di descrivere il movimento letterario del tempo, ci sembra però molto superficiale e incompleta. F. L.

**G. P. Vieusseux responsabile.**

# DELLA VENUTA E DEL SOGGIORNO DI S. AMBROGIO
## IN FIRENZE

In Vienna di Francia, per opera e forse per mano di Arbogaste, conte dei domestici, il 15 maggio 392, nella fresca età di venti anni, veniva ucciso a tradimento Valentiniano II imperatore. Un retore, addetto alla corte del defunto, per nome Eugenio, che era fra i congiurati, fu da Arbogaste posto sul trono. Quantunque cristiano, dopo qualche resistenza, per le preghiere di Flaviano, prefetto del palazzo, cui si era aggiunto Arbogaste, concesse quanto era stato sempre negato da Valentiniano, il ripristinamento cioè dell'ara della vittoria in senato ed il culto pagano.

Scrisse della sua esaltazione Eugenio a Teodosio imperatore di Costantinopoli ed ad Ambrogio vescovo di Milano, da lui conosciuto alla corte imperiale. Ma Ambrogio (1) non rispose e Teodosio con un forte esercito mosse contro di lui. Eugenio allora, per qualche impresa guerresca indugiatosi alquanto nelle Gallie, si accinse a calare in Italia per occupare Milano.

Ambrogio (2), per non incontrarsi col sacrilego usurpatore, si recava a Bologna (3), ove era stato invitato

---

(1) S. Ambrosii, *Opera Omnia.* Mediolani 1875. *Epist.* LVI, n. 11. *In primordiis imperii tui scribenti non rescripsi.*

(2) Ambr., *Epist.* XLI, 2. *Eius vitabam presentiam, qui se sacrilegio miscuisset.*

(3) Paulini, *Vita S. Ambrosii*, VIII, 27. *Derelicta civitate Mediolanensi, ad quam ille festinate veniebat ad Bononiensem civitatem*

al ritrovamento solenne delle reliquie dei SS. Vitale ed Agricola. Era vescovo di quella città Eusebio, che con Ambrogio, nel 381, erasi trovato al concilio di Aquileia ed insieme con esso, fra i sepolcri degli Ebrei, come di quel tempo era uso seppellire i Cristiani, trovarono le reliquie dei ricordati santi, che nel 303 avean sofferto il martirio. Errano pertanto quasi tutti gli scrittori della vita di Ambrogio e la leggenda del Breviario Romano al 4 novembre, sacro a quei martiri, attribuendo al solo Ambrogio tale ritrovamento. Apparisce manifestamente l'errore dall'invito fatto ad Ambrogio d'intervenire alla solennità e dalle parole di lui (1): *sepulti erant in Iudaeorum solo, inter ipsorum sepulcra .....illic igitur martyris exuvias exquirebamus, tamquam rosam inter spinas,* e Paolino (2), biografo di Ambrogio e suo diacono, scrive: *non erat cognitum populo christiano,* il luogo del sepolcro, *nisi se sancti martyres sacerdoti ipsius ecclesiae revelassent.* È dunque certo che la invenzione di questi martiri fu opera di Eusebio, cui assisteva il pastore della chiesa Milanese, ed al vescovo di Bologna, anche senza il soccorso di una rivelazione speciale, non poteano mancare memorie di essi, perchè nei novant'anni trascorsi, da che avean sofferto il martirio, nè gli atti sinceri di quello, nè per lo meno la tradizione potevano esser venuti meno.

Anche il ritrovamento delle reliquie dei SS. martiri Gervasio e Protasio attribuisce Paolino (3) ad una rivelazione, alla quale, a parer mio, contradicono le parole stesse di Ambrogio (4) *nunc senes repetunt audisse se*

---

*migravit.... declinans magis aspectum sacrilegi viri, non formidans imperantis iniuriam.* — AMBR., *Exhort. Virginit.,* I, 1. *Ego ad Bononiense invitatus convivium, ubi sancti martyris celebrata traslatio est.*

(1) AMBR., *Exhort. Virginit.,* I, 7.

(2) PAULINI, *Vit. Ambr.,* VIII, 29.

(3) PAULINI, loc. cit., V, 14.

(4) AMBR., *Epist,* XXII, 1, 12.

*aliquando horum martyrum nomina, titulumque legisse* e le altre, che al pensiero di ricercarne le spoglie *ardor subiit cuiusdam presagi,* le quali escludono una rivelazione particolare.

A questo proposito fa di mestieri avvertire, che quantunque la vita che Paolino scrisse di Ambrogio debba ritenersi, per chi voglia parlare di quel vescovo illustre, la prima fonte storica, dopo gli scritti di lui, non può seguirsi alla cieca e senza cercare al lume della critica di sceverare dalle favole della leggenda la storia vera. Non si creda perciò quanto suppone il Plitt (1), che questa vita, nella forma in cui la possediamo, ripeta la sua origine dal secolo VIII, perchè se vi troviamo narrazioni di fatti non veri od almeno non confortati da autentici documenti, quantunque dica Paolino (2) *vera esse quae scripsimus nec putet me quisquam studio amoris aliquid, quod fide careat posuisse,* io credo doversi ciò attribuire a coloro che lo informarono di quei fatti dei quali non fu testimone oculare ed ai tempi, soverchiamente inclinati al soprannaturale.

Ambrogio e Paolino non rammentano ove le reliquie dei SS. Vitale ed Agricola fossero dopo il loro ritrovamento deposte. I Bollandisti (3), osservando che i primi cristiani non sempre deponevano le reliquie dei martiri in qualche oratorio sopra i loro sepolcri, ma talora in qualche altra chiesa, non credono, che a queste, trovate nel cimitero degli Ebrei, fosse per reverenza in tal luogo costruito un oratorio. Ma a me la tradizione, che vuole la chiesa di S. Vitale in Bologna eretta sopra il loro sepolcro, e la

---

(1) PLITT, in *Real Encyclopaedie f. prot. Theologie u. Kirche.* Lipsia 1877 e segg.

(2) PAULINI, *Vit. Ambr.,* I, 2.

(3) ACTA SANCT. NOV. II, pars prior, p. 238. *Inventio corporum sanctorum Vitalis et Agricolae.*

legge imperiale (1), rinnovellata nel 386, che vietava la traslazione delle reliquie e permetteva la costruzione di sacri edifizi sopra i sepolcri dei martiri, fanno credere che quelle di SS. Vitale ed Agricola non fossero altrove deposte. E mi conferma in questo pensiero il sapere dal dottissimo Benedetto XIV (2), che la S. Giuliana bolognese, che con S. Petronio, nel principiare del secolo V, tante chiese fondò e restaurò, una pure ne fondasse, sacra ai detti santi, nel luogo ove erano stati martirizzati.

Al solo Ambrogio cominciò ad attribuirsi la traslazione delle reliquie dei SS. Vitale ed Agricola circa il secolo undecimo, al qual tempo appartiene un'apocrifa leggenda (3), che, sotto il nome di lui, narra le geste dei ricordati santi. Questa apocrifa scrittura ed una lettera del pari apocrifa, che è la terza fra quelle nelle opere del santo vescovo Milanese, vanno sotto il nome di *Epi-*

---

(1) Le traslazioni delle reliquie dei santi ebbero principio nel secolo VIII, per salvarle per quanto fosse possibile dal furore dei Longobardi. Vi si opponevano per l' innanzi le leggi dello Stato e fra queste è notabile quella del codice Teodosiano, lib. IX, tit. XVII, che dice: *Imppp. Gratianus, Valentinianus et Theodosius AAA. Cynegio P.P. Humatum corpus nemo ad alterum locum transferat; nemo Martyrem distrahat, nemo mercatur. Habeant vero in potestate, si quolibet in loco Sanctorum est aliquis conditus, pro eius veneratione, quod Martyrium vocandum sit, addant, quod voluerint fabricarum. Dat. IV kal. Mart. Costantinop. Honorio N.B.P. et Evodio Coss.* (26 febbraio 386). Secondo i commenti del Gotofredo la parola *martyrium nil aliud est quam Ecclesia sive Basilica excitata ad sepulcrum sancti alicuius, vel martyris probati, cuius etiam conditorium, quod notum pro altari erat.* Questa legge ebbe per oggetto d' impedire il mercimonio delle reliquie, non sempre autentiche, che si faceva anche dai monaci, del che fa cenno S. Agostino, nel suo *De Opere Monachorum*, scrivendo al cap. XXVIII, n. 36: *alii membra martyrum si tamen martyrum venditant.* S. Augustini, *Opera*, Venetiis 1751, vol. VI.

(2) Benedetto XIV, *Annotazioni sopra gli Atti di alcuni santi, dei quali si celebra l'ufizio in Bologna,* vol. II, par. III.

(3) Biblioteca Med. Laur., Plut. XX. 1. CVIII, p. 276.

*stolae ex Ambrosianarum numero segregatae* (1), sono le fonti della favola, secondo la quale Ambrogio per virtù di speciale rivelazione avrebbe compiuto la solenne invenzione delle reliquie dei detti martiri in Bologna. Ma questa leggenda ed in gran parte l'epistola citata, altro non sono che un mostruoso accozzo di alcuni brani, malamente copiati e frammisti ad innumerevoli favole, di quell'operetta di Ambrogio, che va sotto il titolo di *Exhortatio Virginitatis*, che, come potremo chiaramente mostrare a suo luogo, altro non è che il discorso dal medesimo recitato nella consacrazione della basilica di S. Lorenzo. È noto che simili alterazioni erano nel primo medio evo comuni, ed a queste forse allude Gregorio Magno (2) quando nella terza omelia dei vangeli, che in parte si legge nel breviario, nella festa di sette fratelli martiri, scrive: *septem quippe filios, sicut in gestis eius emendatioribus legitur* (3). In una leggenda poi di S. Reparata del secolo XI, pubblicata negli annali Camaldolensi (4), apertamente si parla di tali alterazioni, leggendosi sul principiar di quella, che Lamberto, priore del monastero Classense, avea ordinato allo scrittore della medesima, che tenendo innanzi un libretto del martirio di quella santa, *urbanius scribere et produtiori stylo augeri*. Si scusa lo scrittore con dire, che non crede alterare la storia, se, son sue parole, *brevem sensum pluribus verbis extendero.... Veruntamen si vim discretionis solerter attendimus, factum hoc sine ullo vitio ab ecclesiasticis viris frequenter invenimus.... Hoc igitur exemplo commonitus et in tua, qua precipis, oratione confisus*

---

(1) Ambr., *Opera*, vol. VI, p. 544.

(2) Gregorii Magni, *Homilia III, in Evang. sup. Matheum*, cap. XII.

(3) Die x Iulii.

(4) Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldulenses*, tom. II, App. XIV.

*aggrediar.... non mentiendi animo sed.... quia id dici potuisse coniicitur ad honorem virginis et suae festivitatis.* Quello però che il buon monaco dice aver fatto prudentemente, altri non pochi fecero calpestando la storica verità, come chi ha attribuito ad Ambrogio le favole, che ingannano ancora nelle lezioni del Breviario.

Breve fu il soggiorno di Ambrogio in Bologna (1), perchè, compiuta la solenne cerimonia alla quale era stato invitato, se ne andava a Faenza, ove lo raggiunse la preghiera dei Fiorentini di recarsi fra loro. Accettò di buon grado il Santo l'invito e, tralasciando di andare ove era indirizzato, giunse a Firenze nei primi mesi del 393, come dicono il Borghini (2), il Muratori (3) ed i Padri della Congregazione di S. Mauro (4). Errano adunque il Baronio (5) e modernamente l'Allard (6), i quali lo dicono venuto nel 392, perchè Ambrogio si partì di Milano, quando Eugenio imperatore si appressava, il che accadde solo nei primi del 393. Infatti Ambrogio (7) scriveva: *Venit Paschae dies, in toto orbe baptismi sacramenta celebrantur, velantur sacrae virgines* ec. e la pasqua, che qui si ricorda, non può essere che quella del 393, perchè per la pasqua del 392, l'eccidio di Valentiniano II non era ancora avvenuto.

---

(1) Paulini, *Vit. Ambr.*, VIII, 27: *ad Bononiensem civitatem emigravit, inde Faventiam usque perrexit. Ubi cum aliquantis degeret diebus, invitatus a Florentinis ad Tusciam usque descendit.* — Ambr., *Exhort. Virginit.*, I, 1. *Non huc dirigebam iter, sed quia petitus a vobis sum.*

(2) Borghini, *Discorsi,* Milano 1808-9, vol IV, p. 197.

(3) Muratori, *Annali d'Italia,* Venezia 1830-36, vol. XV, p. 110.

(4) S. Ambrosii, *Opera, studio et labore Monachorum congr. S. Mauri,* Lut. Parisiorum 1686-90, vol. II, pp. 275-76.

(5) Baronii, *Annales Ecclesiastici cum critica Antonii Pagi,* Lucae 1738-59, vol. VI, p. 112.

(6) Allard, *La persécution de Dioclétien,* I, p. 413.

(7) Ambr., *Exhort. Virginit.,* VII, 42.

In Firenze Ambrogio abitò, secondo quello che scrive Paolino (1) diacono e biografo di lui, *in domo clarissimi quondam viri Decentis et quod est amplius christiani*. Questo titolo di *chiarissimo* (2), dato a Decente, ci mostra che esercitava od almeno avea esercitato i principali uffici nel governo della cosa pubblica, perchè solo a questi competeva tal nome. Della famiglia di lui nè Ambrogio nè altri fanno parola, solo Paolino narra aver egli avuto dalla moglie Pansofia un figlio detto Pansofio, che, prima liberato dal demonio, poi risorto da morte per virtù di Ambrogio, avea meritato che questi per lui scrivesse un libretto, che non è giunto fino a noi, *ut quod per aetatis infantiam scire non poterat, legendo cognosceret* (3).

Dalle parole citate di Paolino *et quod est amplius christiani*, vorrebbe il Manni (4) concludere, *che fosse di quel tempo ed in questo paese cosa rara l'esser cristiano*. A me sembra che questo non possa asserirsi, perchè, sebbene allora non fosse estinto del tutto il paganesimo in Firenze, la fede cristiana avea trionfato e fioriva. Se infatti ciò non fosse stato, nè la Giuliana avrebbe potuto erigere il tempio, nè il popolo fiorentino avrebbe invitato Ambrogio a consacrarlo, con quella solennità della quale fa cenno il biografo Paolino (5).

---

(1) PAULINI, *Vit. Ambr.*, VIII, 28.

(2) DE VIT, *Onomasticon. Decens vir quidem clarissimus (hoc est decurio vel senator) in civitate Florentinorum.* — DU CANGE, *Glossarium Med. et Inf. Latinitatis*, 1884. *Clarissimi Dignitas.... Senatorum potissimum erat, ut aliunde constat.* Ved. MOMMSEN, *Neues Archiv*, 14, 509.

(3) PAULINI, *Vit. Ambr.*, VIII, 28.

(4) MANNI, *Principî della Relig. Crist. in Firenze*, lib. I, cap. XI.

(5) PAULINI, *Vit. Ambr.*, VIII, 29. *Quae* [reliquiae martyrum Vitalis et Agricolae] *cum deponerentur sub altari, quod est in eadem basilica constitutum, magna illic totius plebis sanctae letitia atque exultatio fuit, poena demonum confitentium martyrum merita.*

La prima predicazione del vangelo in Firenze molto probabilmente avvenne per opera di coloro, che fino dai primi tempi della chiesa furono mandati ad annunziare la fede cristiana in Italia e fuori. Il Villani (1) dice *aver trovato per più antiche cronache, che al tempo di Nerone imperatore nella nostra città di Firenze e nella contrada, prima fu recata da Roma la vera fede di Cristo, per Frontino e Paolino, discepoli di S. Pietro, ma ciò fu tacitamente per paura de' vicari e proposti degli imperatori, che erano idolatri e perseguitavano i cristiani*. Se può ritenersi non improbabile questa antica predicazione del cristianesimo, non è affatto vero che S. Pietro abbia a ciò inviato Frontino e Paolino, come vuole il Villani, nè tampoco S. Romolo, come vogliono altri. Questo Frontino, del quale non resta traccia in autentici documenti presso noi, si crede esser quello, che dicono vescovo di Perigueux in Francia, però non prima del secolo IV (2). Così pure appartenne al quarto secolo Paolino vescovo di Lucca, come evidentemente dimostrano i monumenti venuti modernamente alla luce (3). Di S. Romolo, dopo quanto è stato scritto dal Foggini (4) e dal Lami (5), e come apparisce dall'iscrizione, che tuttora in parte si legge nella cattedrale Fiesolana, sebbene mal ridotta dal tempo e dagli uomini, non può negarsi esser egli vissuto sul cadere del secolo IV o al principiare del V. Nè va forse lungi dal vero chi creda esser egli quel Romolo, al quale si leggono indirizzate due lettere da Ambrogio (6). Aggiungi che, secondo la leg-

---

(1) Villani, *Cronache*, I, lviii.

(2) Narbey, *Supplement aux Bollandistes pour les vies de saints de l'époque Merovingienne*, Paris 1899. Tom. I, 103-6.

(3) Guidi, *Osservazioni storico-critiche intorno a un' antica iscrizione relativa a S. Paolino vescovo di Lucca*, I, Lucca 1902.

(4) Foggini, *La vera storia di S. Romolo.* Roma e Lucca 1792.

(5) Lami, *Novelle letterarie*, 1742, 1745, 1751, 1753.

(6) Ambr., *Epist.*, lxvi e lxviii.

leggenda, prima che a Fiesole sarebbe stato vescovo a Brescia ed a Bergamo, luoghi soggetti alla giurisdizione di Milano. Il Lami (1) s'inganna scrivendo, che fino dal secondo e terzo secolo avessero i Fiorentini abbracciato la fede cristiana, perchè se le prime ricordanze del cristianesimo le abbiamo nei martiri fiorentini (2), la generale e pubblica propagazione di quello non avvenne prima del secolo IV. Lo stesso Villani (3) afferma, che di quel tempo si sparse per Toscana e per tutta Italia e poi per tutto il mondo la vera fede e credenza in Gesù Cristo. Le iscrizioni a' dì nostri trovate nei lavori del centro di Firenze (4) e le altre già scoperte nel 1736 a S. Felicita (5), ove si ragunava la prima comunità di cristiani, appartenendo al cadere del secolo IV e principiare del V, confermano la nostra asserzione. Ottato vescovo di Mileve (6), nel suo *De Schismate Donatistarum*, ricorda fra i vescovi, che nel 313 sederono nel concilio Romano con Malchiade papa: *Felix a Florentia Tuscorum*. Non può dubitarsi della testimonianza di Ottato, ma però fa grandissima maraviglia che di questo vescovo non sia rimasta memoria alcuna, se pure di lui non intenda parlare il Villani (7), ove scrive: *Nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la verace fede ed abbattere il paganesimo al tempo di....... che*

---

(1) Lami, *De Erud. Apost.*, p. 646, n. 184.

(2) Acta Sanct. Oct. die xxv. Brocchi, *Vite dei santi e beati fiorentini,* vol. I.

(3) Villani, *Croniche,* I, lx.

(4) Milani L. A., *Museo topografico dell'Etruria,* Firenze-Roma 1898. — *Monumenti antichi de' Lincei,* vol. V, VI.

(5) Gori, *Inscriptionum antiquarum,* pars I, p. 220, III, p. 349.

(6) S. Optati Afri Milevitani Episcopi, *De schismate Donatistarum libri septem,* Antuerpiae 1702, lib. I, cap. XIII, p. 23.

(7) Villani, *Cronache,* I, lx.

*ne fu vescovo in Firenze, fatto per papa Silvestro* (1). Tal mancanza però a chi ponga mente alle fortunose vicende di quei tempi ed alle tante memorie perdute per lo imperversare dei barbari, non dovrebbe apparire cosa strana e forse a queste stesse ragioni è da attribuire, se dopo S. Felice nessun altro vescovo, se anche vi sia stato, si ricordi fino a S. Zanobi. Io credo però che la serie dei vescovi fiorentini, nella quale si lamentano pur troppo non piccole interruzioni, abbia avuto il suo principio con S. Zanobi. Un antico codice intitolato *Rubricae Ecclesiasticae* (2), che avremo occasione di citare più volte, parlando delle cerimonie, con le quali la chiesa fiorentina celebrava la festa di S. Zanobi, che chiama *Padre nostro,* dice cantarsi in tal giorno il responsorio dell'ufficio degli Apostoli *Iam non dicam etc.*, *quia ipse* (Zenobius) *est noster apostolus.* Dal che mi sembra potersi concludere esser egli stato il primo vescovo, che abbia governato la chiesa fiorentina. Di fatti meno pochissime fra le principali, nessuna città ebbe fino al cadere del IV secolo il suo vescovo e se Firenze lo avesse avuto, gli antichi martirologi e calendari o per lo meno le leggende l'avrebbero ricordato.

---

(1) Felice, ricordato da Ottato da Mileve nel 313, non potè essere. stato creato vescovo da papa Silvestro, che governò la chiesa dal 314 al 335. Ciò nondimeno a questo pontefice si attribuiscono avvenimenti compiuti dagli antecessori e da successori di lui.

(2) Questo codice, in cui sono descritte le feste ed il rito col quale si celebravano sul cadere del sec. XII o principiare del XIII, si trova nella Biblioteca Riccardiana segnato già 3138 ed oggi 3005. In esso si legge: *In festo S. Zenobii episcopi et confessoris patris nostri, cuius sacratissimum corpus in nostra Deo gratias requiescit Ecclesia....* e poi *facimus processionem de ecclesia Sancti Ioannis in ecclesiam sancte Reparate, in qua cantatur* ℟ *Iam non dicam, quia ipse est noster apostolus.* Il responsorio *Iam non dicam* appartiene infatti all' ufficio, che suol recitarsi nelle feste degli apostoli.

Di un Teodoro, antecessore immediato di S. Zanobi, parla l'Ughelli (1), dicendo trovarsi di lui una immagine in Duomo fra i santi patroni. Tale immagine, che il Moreni (2) accuratamente ricercò, nessuno vide mai, se forse non vuole intendersi per una di quelle figure, che adornano le finestre della nostra metropolitana, alle quali però manca qualsiasi valore storico, per esser opera del secolo XV. Anche il proposto Gori (3) parlando di S. Felicita dice: *vel cum eidem sanctae ecclesiae* (florentinae) *praesset S. Theodorus, quo sedente in Florentina cathedra peribent monumenta eum consecrasse basilicam et baptisterium S. Joannis, ut in eius historia, Deo dante, ostendam*. Ma questa storia non venne mai alla luce e i ricordati monumenti, che certamente non potevano essere che apocrifi, rimasero ignoti. Manca affatto pertanto qualunque monumento, che ci confermi l'esistenza di questo Teodoro, perchè nè Paolino diacono, nè Ambrogio, nè Lorenzo di Amalfi nella *Vita di S. Zanobi* (4), nè il Villani nelle sue *Cronache* ne fanno parola. È dunque vero quanto scrive il Lami (5) nel suo *Odeporico*, che di lui *non si ha altra notizia, di quella che danno gli atti apocrifi e le storie suppositizie di questo santo* (Zanobi), *onde vi è gran ragione di credere, che non si sappia niente del nome di questo vescovo*. Di fatti la più antica memoria di questo Teodoro si trova nella leggenda di S. Zanobi, che va sotto il nome di S. Simpliciano, in un codice del secolo XIII, nella Me-

---

(1) Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis 1738, tom. III, p. 10.

(2) Cianfogni, *Memorie istoriche dell'ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo*, p. 16, n. 1.

(3) Gori, *Inscriptionum antiquarum*, pars III, p. 311.

(4) Laurentii Amalphitani, *Archiep. Vita S. Zenobi*, Firenze 1843, pp. 34-41.

(5) Lami Io., *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon*, p. 528.

diceo Laurenziana (1), pubblicata dal Lami (2) nel citato *Odoperico*, ove scrive di essa: *nulla di peggio si può leggere, si per lo stile barbaro, come per gli assurdi e difetti storici, che vi si incontrano. Quindi è intollerabile la sfacciataggine del falsario, che si soscrive Simpliciano vescovo e successore di S. Ambrogio e non si vergogna di dire di essersi trovato in Firenze e di essere stato testimone di alcune cose, che scrive.* Che questa leggenda poi sia falsa non può mettersi in dubbio, poichè è certo che il vero S. Simpliciano (3) morì prima di S. Zanobi ed altro non scrisse, che alcune lettere a S. Agostino, oggi perdute. Chi ne sia stato l'autore è ignoto, ma non può esser più antica del principiare del secolo XIII. Ciò nondimeno questa leggenda ha potuto introdurre nella storia della chiesa fiorentina una moltitudine di imposture, molte delle quali si ripetono ancora.

Non fu dunque mai vescovo di Firenze questo Teodoro, e Zanobi non lo era ancora, quando nel 393 Ambrogio venne fra noi. Lo asserisce Lorenzo arcivescovo di Amalfi, scrivendo: *licet tunc temporis necdum esset* (Zenobius) *Pontificali stigmate decoratus* e se o Zanobi od altri fosse stato vescovo di Firenze, Paolino diacono non lo avrebbe passato sotto silenzio, nè avrebbero i Fiorentini invitato Ambrogio a consacrare S. Lorenzo e molto meno questi, nel discorso tenuto in quella solennissima circostanza, avrebbe mancato di ricordarlo. *Non è punto verosimile*, dice il celebre Borghini (4), *che S. Ambrogio, persona così discreta ed umana e tanto verso i colleghi vescovi amorevole e rispettoso in sì lungo*

---

(1) Bibl. Laur., Pluteo XXVII. 1, n. XIV, p. 138.

(2) LAMI, loc. cit., pp. 548 segg.

(3) S. Simpliciano, successore di S. Ambrogio nel vescovado di Milano, morì nel 400 e perciò molto prima di S. Zanobi.

(4) BORGHINI, *Discorsi*, IV, 209.

*ragionamento, ove tante occasioni si offersero di farlo, non avesse detto una parola, lasciamo stare di sì gran santo e per la sua virtù di tanto rispetto degno, ma pure vescovo e proprio pastore di questa chiesa, ove esercitava quell'atto.* Ci rendono assolutamente certi di questa nostra opinione le parole di Paolino (1), più volte citato, quando ricordando Zanobi, dopo la morte di Ambrogio, scrive: *Intra Tusciam etiam in civitate Florentina, ubi nunc vir Sanctus Zenobius episcopus est,* giacchè la parola *nunc* non la possiamo riferire che al fatto (2), che narra in quel luogo, avvenuto secondo gli storici più accurati nel 405, od al tempo, in cui scriveva il biografo, cioè, secondo l'opinione del Tillemont (3), fra il 412 e il 422 e non mai alla venuta di S. Ambrogio in Firenze. Se dunque è certo, che quando Ambrogio venne in Firenze, era questa città priva del suo pastore, è assurdo lo scrivere, come pure modernamente è stato fatto, esser venuto Ambrogio per visitare S. Zanobi, mentre le parole di Paolino (4), *invitatus a Florentinis ad Tusciam usque descendit* e quelle di Ambrogio (5) stesso: *Non huc vero dirigebam iter sed quia petitus a vobis sum, debui mecum deferre, quae aliis parabantur,* ci mostrano evidentemente, essere Ambrogio qua venuto, perchè invitato dai Fiorentini a consacrare S. Lorenzo.

Questa chiesa, forse la prima eretta in Firenze, dopo la pace concessa da Costantino, credo non andar lungi dal vero, dicendola ancora la prima cattedrale fiorentina.

---

(1) Borghini, *Discorsi,* VI, 209; Paulini, *Vit. Ambr.,* X, 50.

(2) Il fatto del quale parla Paolino è la sconfitta di Radagasio presso Firenze.

(3) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique,* X, 81.

(4) Paulini, *Vit. Ambr.,* VIII, 27.

(5) Ambr., *Exhort. Virginit.,* I, 1.

Di essa in alcune bolle papali si legge: *quae fuit caput ecclesiae florentinae* (1) e la Signoria di Firenze, quando, con provvisione del 12 febbraio 1394 (2), ordinava che vi si andasse ad offerta, diceva: *Considerato quod dicta Ecclesia est collegiata et in illa per solemnes Clericos divina offitia calebrantur tam assidue quam devote, prout in quacunque alia in qua solemnius celebrantur, additoque quod antiquitus penes ipsam Ecclesiam civitatis Florentiae residebat Antistes, diciturque ibidem beatus Zenobius, dicte Ecclesie episcopus, migraret ad dominum, et sic tam ob reverentiam beati Laurentii, quam ob caussas antedictas, volentes infrascripta oblatione dictam Ecclesiam honorari ec.* Ciò nonostante è stato scritto, che una chiesa sacra a S. Salvadore fosse la prima cattedrale in Firenze. Lo negano il Borghini (3) il Del Migliore (4), il Richa (5) e tanti altri eruditi e di essa non trovasi menzione nelle antiche carte, che pure rammentano i canonici di S. Giovanni e di S. Reparata. Non si creda esser quella che oggi è cappella dell'arcivescovado, perchè sebbene antichissima è di molti secoli posteriore a S. Zanobi. Ma poichè la prima ricordanza di questo S. Salvadore, la troviamo nella falsa leggenda di S. Zanobi, attribuita a S. Simpliciano (6), se un valentissimo storico dell' arte (7), nel parlare di S. Giovanni, non avesse voluto far credere, esser la chiesa di S. Salvadore, quella che fu poi S. Giovanni, non sa-

(1) Bolle papali di Clemente III del 1091, di Onorio III del 1225 e di Giovanni XXI del 1296.

(2) Arch. di Stato di Firenze, Reg. delle Provvisioni, ad annum.

(3) Borghini, *Discorsi,* IV, 165.

(4) Del Migliore, *Firenze illustrata,* p. 2.

(5) Richa, *Notizie istoriche delle chiese di Firenze,* vol. VI, pp. 2 seg.

(6) Lami Io., *Charitonis et Hippophili Hoedeporicon,* pp. 348 segg.

(7) A. Nardini Despotti Mospignotti, *Il duomo di S. Giovanni,* Firenze 1902.

rebbe stato necessario di farne parola. I suoi argomenti però non hanno valore alcuno. Per dimostrare essere stato il nostro bel S. Giovanni costruito fra il IV e il V secolo, ripete quanto gratuitamente e senza prova alcuna è stato detto da altri (1) prima di lui, che come S. Giovanni in Laterano, anche il nostro, avesse nei suoi principî portato il titolo di S. Salvatore. Se l'erudito Nardini avesse considerato gli scavi eseguiti avanti S. Giovanni nel 1897, non sarebbe caduto in simile errore, perchè, come narra il chiarissimo prof. L. A. Milani (2), si vide allora il nostro S. Giovanni essere stato costruito sopra la parte posteriore di una casa romana, nel secolo V *diventata ricovero di poveri, un insieme di stamberghe della più umile specie.* Non è dunque possibile, che il nostro S. Giovanni sia stato costruito prima della fine del secolo V e forse anche più tardi, quando il culto del Precursore (3) cominciò ad esercitarsi fra noi. A conforto della sua opinione, cita il Nardini le due leggende di S. Zanobi, quella cioè del falso S. Simpliciano e l'altra di Lorenzo d'Amalfi: ma la prima non merita fede, come ho già dimostrato, e la seconda, senza nemmeno ricordare S. Salvadore, parla esplicitamente di S. Reparata col dire: *corpus autem sacratissimum* (S. Zenobii) *ipso die, quo defunctus est, octavo scilicet kalendas Iunii, reconditum est in arca*

(1) Minerbetti, *Relazione delle S. Reliquie della Metropolitana di Firenze*, con le osservazioni di Francesco Cionacci, Bologna 1685, p. 42.

(2) L. A. Milani, *Museo Topografico dell'Etruria*, Firenze-Roma 1898, p. 118.

(3) A. F. Gori, nelle *Memorie per la storia del Battistero fiorentino*, Ms. nella Marucelliana (A. 190), p. 79, vuole, che la devozione a S. Giovanni cominciasse fra noi a tempo dei Longobardi. — Il Moroni, *Dizion. d'Erud. Eccl.*, vol. XXX, dice il culto di S. Giovanni già cominciato ai tempi di S. Agostino e che il concilio di Agda nel 506 pose la festa del Precursore fra le principali.

*marmorea et positum est in Ecclesia S. Laurentii iuxta altare. Quod cum fuisset aliquod annorum cuniculis elapsis, ob infestationem quorumdam gentium translatum est in S. Reparatae basilicam ec.* (1). Da queste parole apparisce quanto malamente si dica esser la traslazione di S. Zanobi da S. Lorenzo a S. Reparata avvenuta nel secolo V, poichè è certo essere stata celebrata nel secolo IX, mentre era vescovo S. Andrea, quando per l'infuriare dei barbari, anche altrove avvennero non poche traslazioni, che non sarebbero state possibili prima, per la legge imperiale del 386. Di questa traslazione si fa memoria il 26 gennaio, ma poichè questo giorno viene assegnato a quell'avvenimento dalla leggenda del falso Simpliciano non merita fede. Non lo dice Lorenzo d'Amalfi nel raccontare la traslazione, e nelle già citate *Rubricae Ecclesiasticae* (2) si trova solo accennata tal commemorazione nel margine, con carattere di mano più recente di quella che ha scritto il detto codice e posteriore all'apocrifa leggenda tante volte ricordata. Del resto se S. Zanobi fu primieramente trasferito in S. Giovanni, quando da questa chiesa fu portato in S. Reparata? Poichè è rimasta certa memoria di tutte le traslazioni (3), che anche da un luogo all'altro in S. Maria del Fiore sono state celebrate, non è credibile essersi di questa sola perduto il ricordo. Da un antico Sacramentario della chiesa fiorentina della Biblioteca Barberiniana, oggi nella

---

(1) Laurentii Amalphitani, *Archiep. Vita S. Zenobii,* Firenze 1843, p. 39.

(2) Biblioteca Riccardiana, cod. 3138.

(3) Ove si vede in Duomo l'antica sepoltura dei canonici furono dal vescovo Francesco da Cingoli trovate le reliquie di S. Zanobi il 16 gennaio 1330 *ab Inc.* Da quel luogo l'arcivescovo Lodovico Scarampi le trasferì nella cappella a lui sacra il 26 aprile 1439 nel tempo del concilio di Firenze e nel 3 settembre 1685 l'arcivescovo Iacopo Antonio Morigia le collocò nel cassone di bronzo sotto l'altare della cappella stessa.

Vaticana, crede trarre il Nardini (1) argomento a suo favore. Legge in quello, che presso la porta di S. Giovanni si diceva un' orazione a S. Zanobi, nella quale erano le parole: *qui in presenti requiescit Ecclesia.* E poichè oggi a tali parole si veggono sostituite le altre *qui in loco isto et in hac die mortuum puerum suscitavit,* vuole la mutazione avvenuta dopo che S. Zanobi da S. Giovanni fu, secondo lui, trasferito in S. Reparata. Brevi parole mostreranno l' inganno nel quale è caduto. L'orazione *Propitiare ec.*, della quale parla, è quella che si diceva nell'antico uffizio di S. Zanobi, che nei messali di S. Reparata (2) avea le parole: *qui in hac requiescit Ecclesia* ed in quelli di altre chiese: *qui in florentina requiescit ecclesia* (3). Le parole *qui in loco isto et hac die mortuum puerum suscitavit,* anche oggi si cantano nella processione che in Duomo si fa in memoria di quella, che un dì andava nel secondo giorno di Pasqua a S. Pier Maggiore, fermandosi nel ritorno a cantare tal orazione in Borgo degli Albizi ove è l'iscrizione (4), che ricorda il prodigio di S. Zanobi. Se per-

---

(1) A. NARDINI DESPOTTI MOSPIGNOTTI, *Il Duomo di S. Giovanni*, Firenze 1902, p. 78. n. 1.

(2) Leggesi così nel codice Edili CVII della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, che certamente è appartenuto alla nostra Metropolitana.

(3) Ved. nella Biblioteca Riccardiana il codice 244, che come vi è scritto è appartenuto alla cappella della villa Medicea del Trebbio posta in Mugello.

(4) Dinanzi all' iscrizione in Borgo degli Albizzi al palazzo segnato numero 18, ove recavasi processionando il clero del Duomo, era nel mezzo della via un marmo sul quale s' inginocchiavano i vescovi fiorentini, nel loro primo ingresso alla sede, nel venirsene al Duomo dal monastero di S. Pier maggiore. Questo marmo appariva, anche ai giorni nostri, finchè per servire all' esigenze di quello fu posto obliquamente, seguendo le disposizioni della via. Or son pochi mesi scarpellato, come tutte le altre pietre, con le quali è lastricata la via, non si conosce che malamente e così anche un' altra memoria della Firenze antica viene a sparire.

tanto tal orazione era quella della Messa di S. Zanobi, cade l'argomento del compianto Nardini. Ma vi è ancora di più; il Sacramentario Barberiniano non dice precisamente che la ricordata orazione si cantasse sulla porta di S. Giovanni, ma che quivi, cantatosi il vangelo di S. Giovanni, il cantore intuonava il *Te Deum* alla fine del quale, dopo il versetto *Ora pro nobis S. Zanobi*, intuonava il Sacerdote il ricordato *Oremus*. Io credo, perchè così portano le consuetudini liturgiche, che intuonato il *Te Deum* nel partirsi di S. Giovanni si andasse cantando fino all'altare di S. Reparata e quivi il Sacerdote recitasse la ricordata orazione; come ancora suol farsi quando col canto del *Te Deum* ritornano le processioni. Con un altro documento crede il Nardini (1) rendere indubitabile la sua opinione; ecco le sue parole; *Ad attestare la verità di quel fatto* (che S. Salvadore fosse la cattedrale fiorentina) *vi è poi anche un documento la cui autorità è inappellabile; intendo dire un codice del secolo XIII, che si conserva nell'archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore col titolo :* Mores et consuetudines Canonice florentine, *nel quale si legge quanto appresso:* Pro festo sancti Salvatoris, pulsamus tribus vicibus IIII campanas, quia olim fuit caput istius ecclesie. *Questo argomento torno a ripetere è addirittura decisivo*. E lo sarebbe stato davvero, se il citato codice non fosse stato corrotto dalla falsità della leggenda. Edito già dal Moreni (2) sotto il titolo: *Mores et consuetudines Ecclesiae Florentinae* è posteriore al 1228, perchè ricorda S. Francesco ed anteriore al 1232, perchè tace di S. Antonio da Padova, ed è copia di altro più antico, oggi

(1) A. Nardini Despotti Mospignotti, *Il Duomo di S. Giovanni*, p. 69.

(2) *Mores et Consuetudines Ecclesiae Florentinae Codex MS. ex Archivio Aedilium S. Mariae Floriodae* a Dominico Moreni *erutus editus et illustratus.* Florentiae Mdccxciv.

nella Biblioteca Riccardiana (1), scritto fra il 1192 ed il 1228, perchè rammenta S. Tommaso di Cantorbery e non S. Francesco. In questo si legge: *Festivitas sancti Salvatoris, sicut supra diximus inventione sancte Crucis et eius exaltatione* ed in margine di mano più recente: *Festivitas haec, tempore b. Zenobi fuit caput ecclesiae florentinae et ideo solepniter officium celebramus ipsum.* Cade così tutto il valore del documento chiamato inoppugnabile e decisivo, perchè le parole sulle quali si fonda non riferiscono una tradizione della chiesa fiorentina, ma un' opinione sorta quasi dopo dieci secoli dalle favole della leggenda, già tante volte citata, scritta come apparisce dal codice, nel quale si legge, nel principiar del secolo XIII e coeva però a quello, che ha tratto in errore l'erudito e compianto Nardini.

Dimostrato così evidentemente, non esser mai in Firenze esistita una cattedrale sotto il titolo di S. Salvadore, si può concludere che la chiesa di S. Lorenzo fosse la prima cattedrale fiorentina. Fondatrice di questa basilica fu una pia donna per nome Giuliana (2), che, madre di tre fanciulle, ricorse all' intercessione del martire Lorenzo (3), per ottenere prole maschile. Consolata, imponeva al figlio il nome del martire, a lui dedicando una chiesa e sè e la famiglia consacrando al servizio degli altari. Ambrogio fa di ciò sicura testimonianza, facendo dire alla Giuliana (4): *Serviebam viro et laborabam ut placerem. Misertus est Dominus et fecit altaris ministrum, continuoque et mihi et vobis raptus est* ed

---

(1) Biblioteca Riccardiana, cod. 3138.

(2) Ambr., *Exhort. Virginit.*, II. *Ea igitur sancta est Iuliana, quae hoc domino templum paravit et obtulit.*

(3) Ambr., loc. cit., III. *Filius es votorum magis quam dolorum meorum. Considera cui te muneri pater tibi nomine designaverit, qui vocavit Laurentium.... Ille te impetravit.*

(4) Ambr., loc. cit., IV, 24.

altrove (1): *Pater vobis fuit dives gratia non pecunia, opulentus ministerio non patrimonio.* Dalle quali parole si fa manifesto, che il marito, separatosi dalla Giuliana per darsi al servizio degli altari, poco dopo moriva ed ella pure, secondo l'uso del tempo, si consacrava alla chiesa. *Egregia sane foemina,* dice Ambrogio di lei (2), *quae sibi nihil reliquit, totum quod habuit Deo obtulit, cuius vita institutio disciplinae est et quaedam formula castitatis, bono proposito et meliori magisterio. Exemplum enim viduitatis et virginitatis magisterium est.* Nè tal consacrazione indugiò ad età avanzata, leggendosi di lei (3): *videtis, filii, longeram matrem doloribus et adhuc immaturam viduitatis stipendiis,* dalle quali parole si apprende non aver ella per anco sessanta anni (4), non potendo pria di quell'età, secondo l'insegnamento di S. Paolo, vivere della chiesa le vedove consacrate al Signore.

Con la madre pur si consacrarono i figli, leggendosi (5): *Considerate filii, quod votis debeatis parentum. Aperuimus ad Deum os nostrum, votum est voluntas parentum: nos oravimus vos solvite.* Scrive Ambrogio (6) che la Giuliana *invenit in Ecclesia... filium sacrum lectionum oracula personantem.* Era infatti uso prima del V secolo, come abbiamo nella costituzione di Siricio (7)

---

(1) Ambr., loc. cit., III, 13.

(2) Ambr., loc. cit., VIII, 54.

(3) Ambr., loc. cit., IV, 25.

(4) Ambr., *De Viduis,* II, 9. *Quae eligi debeat, ipsius doctoris* (S. Pauli, *Ep. ad Timot.,* I, 5) *sermone describitur. Non minus sexaginta annorum, quae fuerit cuius viri uxor. Non quae senectus viduam faciat, sed quae viduitatis merita stipendia sunt senectutis.*

(5) Ambr., *Exhort. Virginit.,* VIII, 51.

(6) Ambr., loc. cit., VIII, 55.

(7) Epistolae Rom. Pont., *et quae ad eos scriptae sunt a Clemente I ad Innocentium III, studio et labore Petri Constant,* Parisiis 1721. — Siricii, *Papae,* Ep. I, cap. IX. « .... *Quicumque itaque*

papa del 2 febbraio 385, che chi voleva dedicarsi al servizio degli altari lo facesse fino dall'infanzia nell'ufficio di lettore per rimanere in quello, come dispose poi Zozimo (1) papa, in una sua lettera del 21 febbraio 418, fino al vigesimo anno di età. Di questi lettori fanciulli fanno parola Vittore Vitense (2), una lapide affricana, che ricorda un lettore di cinque anni, ed altri monumenti (3). Era infatti il lettorato, come tirocinio del clero, del che fanno testimonianza l'epitaffio di Siricio papa, il carme di Liberio, Paolino di Nola nel parlare di S. Felice e l'iscrizione di S. Romolo del quarto secolo, la quale ci dà la storia vera del santo, distruggendo la falsità della leggenda. Rinviando chi fosse vago di maggiori notizie in proposito, a quanto ne ha scritto nel suo Bollettino l'eruditissimo Giovambattista De Rossi (4), è necessario osservare, che il Borghini (5) s'inganna quando dalle parole di Ambrogio, che chiama ricco di grazia e di ministero e non di danaro e di patrimonio il marito della Giuliana e prive di pingue

---

*se Ecclesiae vovit obsequiis a sua infantia, ante pubertatis annos baptizari et lectorum debet ministerio sociari. Data tertio.... Id. Februarii Arcadio et Bantone consulibus* (2 febbr. 385).

(1) Epist. Rom. Pont., loc. cit. — Zosimi, *Papae*, Ep. IX, cap. III. .... *si ab infantia Ecclesiasticis ministeriis nomen dederit inter lectores usque ad vigesimum annum continuata observatione perduret.... Dat. VIIII kal. Martias DD. NN. Honorio XII et Theodosio VIII augustis consulibus* (21 febbr. 418).

(2) *Tunc etiam Eugenio pastore iam in exilio constituto et universus clerus ecclesiae Carthaginis caede, inediaque, maceratus, fere quingenti vel amplius. Inter quos quamplurimi erant lectores infantuli: gaudentes in Domino procul exilio crudeli traduntur.* Victoris Vitensis, *Hist. Persecutionis Wandalicae,* III, IX, in *M.G., SS. Auct. Antiquis.,* III pars prior, p. 49.

(3) *C. I. L.*, VIII, 453, cfr. p. 926 e XI, 1709.

(4) De Rossi, *Bollettino di Archeologia Cristiana,* anno II, fascic. I-II, p. 8.

(5) Borghini, *Discorsi,* IV, 188.

dote le figlie di lei, vuol inferirne che la povertà della Giuliana non le avrebbe permesso di costruire la basilica di S. Lorenzo, ma solo di consacrare al culto cristiano una basilica pagana. Le esplicite parole di Ambrogio *Ea igitur sancta est Juliana, quae hoc templum domino paravit et obtulit, quod hodie dedicamus*, a mio parere escludono assolutamente simile ipotesi, della quale nessuno fra gli scrittori delle cose nostre fa menzione. Piuttosto, senza poterlo asserire per mancanza di argomenti che ce lo addimostrino, non sarei alieno dal credere, che alla Giuliana si unissero altri, fra quei primi fedeli, per l'edificazione di quella chiesa.

Pretendono alcuni fra gli scrittori Bolognesi (1), che la Giuliana, fondatrice di S. Lorenzo, sia quella stessa, che essi venerano come santa il 7 febbraio. Il Borghini (2), il Cianfogni (3) e tanti altri la dicono fiorentina e Benedetto XIV (4) chiaramente mostra due essere queste Giuliane, una la fiorentina che non fu mai detta santa e di mediocre fortuna, altra la bolognese, venerata sugli altari e, come testimoniano le molte chiese da lei restaurate o fondate, ricchissima. Inoltre la fiorentina, sebbene non avesse ancora sessant'anni nel 393, quando fu consacrato S. Lorenzo, non può esser quella che tanto oprò con S. Petronio in Bologna, per cagione dell'età, non essendo stato prima del 432 vescovo di Bologna S. Petronio (5). Aggiungi che al dire del Bombaci, quattro furono le figlie della Giuliana bolognese ed un figlio monaco nella badia di S. Stefano di quella città,

(1) Bombaci, *Memorie storiche degli uomini illustri per santità in Bologna*, pp. 24 e segg.

(2) Borghini, *Discorsi*, IV, 188.

(3) Cianfogni, *Memorie storiche dell'Ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo*, p. 8.

(4) Benedetto XIV, *Annotazioni sopra gli Atti di alcuni santi de' quali si celebra l'ufizio in Roma*, vol. II, par. III.

(5) Benedetto XIV, loc. cit.

mentre tre (1) sole furono le figlie della fiorentina ed il figlio giovanissimo, probabilmente fanciullo, lettore nella chiesa dalla madre fondata.

Nella metà del secolo XVIII, rimondandosi in San Lorenzo alcune antiche sepolture, venne alla luce un frammento di un marmo, nel quale si leggeva: A † Ω - HIC REQVI....ISCIT I PACE — ....CILLA DEI IV....QUE VIX.... Agli eruditi (2) di quel tempo parve che il ritrovato frammento d'iscrizione dovesse riferirsi alla Giuliana fondatrice della basilica di S. Lorenzo e la loro supposizione, benchè non confortata da irrefragabili argomenti, a me sembra non doversi rigettare. Le parole *Ancilla Dei* ci fanno sapere, essersi questa Giuliana consacrata al Signore e tale consacrazione è cosa nota che si faceva non solo dalle fanciulle, ma pure dalle matrone nella loro vedovanza. Il Ducange (3), recando numerosissimi esempi, dice: *Ancillae Dei, Monachae devotae, uti Monachi servi Dei appellati sunt*. Questa iscrizione, pubblicata dagli eruditi che hanno scritto di cose nostre ed ultimamente nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (4), era stata donata, allorchè venne alla luce, al senatore Filippo Buonarroti, che la ripose nel suo Museo ove tuttora si trova (5).

---

(1) AMBR., *Exhort. Virginit.*, III, 13. *Succinsit (Iuliana) mentis viscera et circumfusam se videns numero filiarum trium et unius filii quo solent terreri ceterae, hoc fortior facta, tali filios colloquio convenit.*

(2) GORI, *Inscript. Lat.*, pars III. Flor. 1727, p. 349.

(3) DU CANGE, *Gloss. Med. et Inf. Latinit.*

(4) *C. I. L.*, XI, pars prior, n. 1725, p. 321.

(5) Pretende il dr. Lorenzo Cantini che la Giuliana fondatrice di S. Lorenzo discenda dalla famiglia *Giunia* romana, ma a me gli argomenti che reca non sembrano meritare indubitata fede. Ved. CANTINI L., *Della fondazione del vescovado fiorentino*, Firenze, 1801, p. 10. CANTINI L., *Storia della famiglia Sassi della Tosa*, in *Saggi istorici di antichità toscane*, Firenze, 1798, vol. IX, pp. 196

Giusta le prescrizioni dei sacri riti, Ambrogio, consacrando la chiesa di S. Lorenzo, depose nell'altare le reliquie dei SS. Vitale ed Agricola, come egli stesso ha lasciato scritto. Non vi ripose però i corpi di questi santi, come malamente pretendono alcuni, riposando essi in Bologna, ma solamente alcune reliquie, che il santo dichiara con le parole (1): *Detuli ergo vobis, quae meis legi manibus, idest crucis trophea.... nos legimus martyris clavos et multos quidem ut plura fuerint vulnera quam membra.... colligimus sanguinem triumphalem et crucis lignum.* Non è poi assolutamente vero, che Ambrogio ponesse in S. Lorenzo i corpi di S. Marco papa, di S. Concordia e di S. Amato abate, a lui donati da papa Damaso, perchè nel cimitero di Balbina nella via Ardeatina, ove S. Marco (2) era stato deposto nel 336, fu ritrovato nel cadere del secolo XI, sotto il pontificato di Gregorio VII (3). Parimente sappiamo, che quando Paolo I, dopo le devastazioni dei monumenti suburbani, per opera dei Longobardi, nel 756 trasferì molte reliquie di martiri alla chiesa di S. Silvestro *in capite,* da lui fondata, vi erano fra le altre quelle di S. Concordia, come attestano ancora sincroni documenti (4). Di S. Amato non parlo, essendo morto, come abbiamo dal Mabillon (5), nel 627, dugentotrentaquattro anni, cioè, dopo la venuta di S. Ambrogio in Firenze. Quando poi queste favole cominciassero a diffondersi io non so, ma sicuramente credo esser ciò avvenuto ne' più remoti tempi. Di San

---

e segg. CANTINI L., *L'Etruria Santa,* 1823, to. III, p. 23. TRAMONTANI LUIGI, *Lettera al dr. Cantini sopra la storia della famiglia Sassi.* S. l. 1798, p. 18.

(1) AMBR., *Exhort. Virginit.,* II, 9.

(2) DUCHESNE, *Liber Pontificalis,* vol. I, p. 203, n. 4.

(3) ACTA SANCT. OCT. III, p. 892, n. 40.

(4) DE ROSSI, *Bollettino di Archeologia Cristiana,* Quarta serie, Anno I, p. 37.

(5) MABILLON, *Acta sanct. O. S. B.,* vol. II, 12 settembre 627.

Marco parla infatti il falso Simpliciano, di lui e degli altri, come di cosa nota *ab antico*, parlano alcuni scrittori del secolo XV (1).

Il discorso detto nel consacrare S. Lorenzo da Ambrogio, leggesi, debitamente ampliato, nelle opere di lui, sotto il titolo *Exhortatio Virginitatis*. Fu infatti costume di Ambrogio di ampliare i discorsi (2) da lui pronunziati e con essi comporre molti di quei trattati, che si ammirano negli scritti suoi. In quel discorso, dopo aver fatto cenno dell'invito dei Fiorentini, date le debite lodi alla Giuliana, riferisce le parole, con le quali essa, dopo aver veduto il marito separarsi da lei per servire agli altari, esorta il figlio giovanetto e le tre figlie fanciulle a consacrarsi al Signore. Alle esortazioni da lui poste in bocca alla madre fa seguire Ambrogio le sue in lode della verginità, chiudendo il discorso col pregare il Signore ad esaudire i voti, che gli saranno porti in quel tempio per tutti i secoli, benedicendo specialmente le anime elette della Giuliana e dei figli, quivi a lui consacrati.

Che i Fiorentini chiamassero S. Ambrogio a consacrare S. Lorenzo, perchè nelle sue peregrinazioni erasi avvicinato alla loro città e molto meno che egli fosse venuto a celebrare tal funzione, perchè invitato da San Zanobi e per delegazione altrui, non è assolutamente cosa degna di fede. Il P. Eustachio da S. Ubaldo (3), tro-

---

(1) Sermo FRANCISCI CASTILIONENSIS, *Presbiteri florentini, de Vita b. Marci papae et de laudibus ecclesiae S. Laurentii*. Ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze, Classe XXXVIII, n. 142, p. 76.

(2) Come il discorso detto nel consacrar S. Lorenzo addivenne quello che va sotto il titolo *Exhortatio Virginitatis*, quello detto in morte del fratello Satiro e l'altro nel settimo giorno della sepoltura di lui sono i trattati *De Excessu Satyri* e *De fide resurrectionis*. Nel dare il velo alla vergine Ambrosia disse quello *De institutione Virginis* e così furono discorsi già recitati il trattato *De Viduis* e l'altro *De Virginitate*.

(3) P. EUSTACHIUS A S. UBALDO, *De Metropoli Mediolanensi*. Mediolani 1699, sectio II, cap. VI, n. 176, p. 140.

vando sottoscritti al sinodo di Pavia, presieduto da Arisperto vescovo di Milano nell'876, Giovanni vescovo di Arezzo ed Andrea di Firenze (1), mostra credere, che la giurisdizione metropolitica di Milano si estendesse anche in Toscana. Il Villa (2) ed il Da Castiglione (3) lo negano e forse non senza ragione. Ciò non di meno non può negarsi, che fra le chiese della Lombardia e la fiorentina corressero relazioni di fraterna amicizia, delle quali fa testimonianza un calendario della chiesa di Brescia (4) del sec. XII o XIII, nel quale, con S. Zanobi, troviamo ricordati altri santi, che si venerano fra noi. È cosa certa però che il vescovo di Milano era, dopo quello di Roma, il primo vescovo d'Italia, perchè Milano era sede dell'Imperatore e del Prefetto d'Italia (5), cui questa, eccetto Roma con cento miglia attorno, obbediva, con parte dell'Illiria e dell'Affrica. Ciò non ostante, sebbene la immediata giurisdizione della sede Milanese si esercitasse solo sopra il territorio retto dal vicario d'Italia (6), che non comprendeva la Toscana, il vescovo di Milano godeva una autorità, che oltrepassava sovente anche i confini d'Italia.

Sulpizio Severo (7), dopo aver narrato che l'eretico Priscilliano con alcuni suoi compagni era stato respinto da papa Damaso e da Ambrogio, scrive: *Vertere*, son

(1) MANSI, *Conciliorum Ampl. Collectio*. Florent. et Ven. 1759-85, XVII, 311.

(2) VILLA, *Fasti della Metropolitana di Milano*. Milano 1830.

(3) DA CASTIGLIONE, *Del jus metropolitico della chiesa di Milano*. Milano 1771.

(4) Calendario di Brescia dei sec. XII-XIII, di proprietà del Collegio della Querce presso Firenze.

(5) DURUY, *Histoire du Moyen Age*, Paris, 1877, c. I, p. 4.

(6) Dipendevano dal vicario d'Italia la Venezia e l'Istria, l'Emilia, la Flaminia ed il Piceno annonario, la Liguria, le Alpi Cozie, la Rezia prima e la Rezia seconda.

(7) SULPICII SEVERI, *Historiae Sacrae*, lib. II, cap. 48.

sue parole, *consilia et quia duobus episcopis, quorum ea tempestate, summa auctoritas erat, non illuserant, largiendo et ambiendo ab Imperatore cupita extorquerent.* A questa testimonianza può aggiungersi quella del concilio di Torino del 397 o 398 (1) che delibera non doversi ricevere alla comunione alcuni eretici pentiti, se non *justa literas venerabilis memoriae Ambrosii episcopi vel Romanae ecclesiae sacerdotis.* Nè si dica ciò essere avvenuto per la stima grande, che personalmente Ambrogio godeva, leggendosi negli Atti del Concilio Toletano I (2): *Constituimus autem priusquam illis per Papam vel per sanctum Simplicianum Mediolanensem episcopum communio redditur, non episcopos, non presbyteros, non diaconos ab illis ordinandos.* Parimenti nei Canoni della chiesa Affricana (3) si legge: *De Donatistis placuit ut consulamus fratres et consacerdotes nostros Syricium et Simplicianum de solis infantibus, qui baptizantur penes eosdem,* e nel Concilio di Cartagine (4) del 401 fu ordinato d'inviare *unum e nostro numero consacerdotem.... venerabili sancto fratri Anastasio sedis apostolicae episcopo, quam etiam sancto fratri Venerio sacerdoti Mediolamensis ecclesiae.* Questa preminenza della chiesa Milanese durò lungamente e fu pure riconosciuta ed approvata dai Romani Pontefici. Infatti nel primo Concilio Lateranense (5), quantunque Gualtiero arcivescovo di Ravenna si opponesse, Olrico arcivescovo di Milano *ad dexteram Apostolici Callisti nullo mediante sedit.* Stimo pertanto non andar lungi dal vero credendo che l'autorità, che godeva Ambrogio in Italia e fuori, spingesse i Fiorentini a chiamarlo e lui

---

(1) Mansi, *Conciliorum Ampl. Collectio*, III, col. 862.
(2) Mansi, loc. cit., col. 1007.
(3) Mansi, loc. cit., col. 738.
(4) Mansi, loc. cit., col. 752.
(5) Mansi, loc. cit., XXI, col. 289.

a rimanere presso di loro per tutto il tempo della sua assenza da Milano. Rimanendo per sì lungo tempo in Firenze, non è possibile che egli venisse solo per consacrar S. Lorenzo, ma io credo di non errare pensando che nel suo soggiorno egli vi esercitasse la giurisdizione episcopale. Il Ripamonti (1), dopo aver fatto parola della consacrazione di S. Lorenzo, scrive: *non destit Ambrosius bene mereri de tota florentina civitate, quod Zenobio episcopo ad formandam illic Ecclesiam, mirificum sese auctorem praebuerit, dederitque viros e sua disciplina, quorum opere et labore ac velut haereditariis institutis, Clerus hic stet in hunc diem.* Da queste parole apparisce non dover Firenze ad Ambrogio la sola consacrazione della chiesa, ma il clero ancora per governarla e la costituzione di essa, alla qual cosa più che alla sacra si deve se la basilica di S. Lorenzo fu detta Ambrosiana e se il biografo di lui potè scrivere *basilicam constituit* ed anche *basilica ambrosiana.... ab ipso constituta est.* Fra i santi venerati dalla chiesa fiorentina, fino dai remotisssimi tempi, è quell'Eugenio, chiamato diacono di S. Zanobi. Di lui la leggenda (2) dice, che nato in Firenze venne educato in Milano, sotto la disciplina di Ambrogio, al quale sarebbe stato carissimo, tanto da proporlo per lettera ad esempio di vita cristiana, alla sorella Marcellina. Rimandato a Firenze per le preghiere di S. Zanobi, esercitò il suo ufficio col santo, e giovanissimo venne a morire. Sebbene questa lettera a Marcellina, secondo il Lami (3), non vi sia stata mai e la leggenda apparisca una favola, la narrazione di essa a mio parere conferma essersi Ambrogio adoperato per costituire la chiesa fiorentina. Ed il nome di lui scritto

(1) IOSEPHI RIPAMONTI *Historiarum*, Deca I, lib. IV, Mediolani 1617, p. 316.

(2) Bibl. Med. Laur., Pluteo XXVII. 1. n. XIV, p. 138.

(3) LAMI IO., *Charitonis et Hippophili Hodoeporicon*, p. 569, n. (a).

nella colonna della Croce al Trebbio, lo conferma con le parole *Sanctus Ambrosius cum Sancto Zenobio, propter grande mysterium hanc crucem locaverunt ec.* È dunque una favola quanto è stato scritto di battaglie quivi combattute per la fede, perchè monumento di fatti accaduti nel secolo XIII, non può essere stato eretto da Ambrogio circa dieci secoli prima. Questa colonna (1) con altre, alcune delle quali rimangono ancora, sorgevano ove ai tempi del paganesimo furono le are compitali, per santificare col segno della redenzione i luoghi già contaminati dell'idolatria. A questo alludono le parole *propter grande mysterium* e poichè tali colonne, che segnano il trionfo della fede cristiana, furono erette quando appunto quella cominciò a dominare, il ricordarvisi Ambrogio è per me prova novella, che allo stabile ordinamento della chiesa fiorentina deve certamente unirsi il nome di lui.

Di Firenze scrisse Ambrogio (2) una nobilissima lettera all'imperatore Eugenio, nella quale, dopo aver detto che la causa della sua partita da Milano era stato il timore del Signore, lo rimproverava delle concessioni fatte agli idolatri, ricordandogli che, quantunque imperatore, era soggetto a Dio e che per il sacrilegio non poteano i suoi voti essere accolti dai sacerdoti. Che alle lettere inviategli nei primordi del suo impero, non avea dato risposta, perchè prevedeva, che i desiderî dei pagani sarebbero stati esauditi e che aveagli scritto sol quando i doveri del suo ministero glie lo aveano consigliato.

Non fu questa sola, secondo coloro che hanno parlato delle opere di Ambrogio, la lettera scritta a Firenze,

(1) Oltre la colonna della Croce al Trebbio, abbiamo quelle di S. Giovanni e di S. Felicita e se ne trovano ricordate una ove è ora la piazza di S. Firenze, un' altra dalla quale prese nome la porta alla Croce ed un' altra ancora presso Ricorboli.

(2) AMBROS., *Epist.*, LVII.

ma altre (1) ancora ne scrisse, fra le quali piacemi ricordare quella a Sabino (2) vescovo, nella quale si esaltano le virtù di Paolino, che fu vescovo di Nola. Nato questi presso Bordeaux, di nobile e ricchissima famiglia Romana, ebbe nome Meropio Ponzio Paolino e fu poeta ed oratore valente, come attestano le opere, che tuttora rimangono di lui. Conseguì la dignità di senatore e di console ed altri pubblici uffici, ai quali tutti renunziò, quando da Delfino, vescovo di Bordeaux, fu battezzato. Andato con la moglie Teresa nelle Spagne, nel Natale del 393, per violenza di popolo fu in Barcellona ordinato sacerdote da Lampio vescovo di quella città. Allora, lo dirò con le parole di Ambrogio (3): *ipse pauper ex divite factus, tamquam deoneratus gravi sarcina, domui, patriae, cognationi quoque valedicat, quo impensius Deo serviat. Elegisse autem secretum affirmatur Nolanae urbis, ubi tumultum fugitans aevum exigat.*

Fu pertanto per allontanarsi dallo strepito del mondo, che Paolino scelse per suo ritiro Nola, ove egli possedeva ed ove abitando per qualche tempo avea appreso a venerare S. Felice. Erano tre lustri da che erasene allontanato, quando nel gennaio del 394, o poco dopo, si mosse dalla Spagna per ritornare in Italia (4). Chiamato da Ambrogio alla fede cristiana, in Milano come egli stesso scrive (5): *ad fidem innutritus sum et nunc in sacerdotii ordine confoveor,* volle Paolino incontrarsi con lui, protestandosi di voler esser sempre e dovunque del clero di Ambrogio. Questo incontro di Ambrogio con Paolino avvenne certamente in Firenze e non come taluno ha

---

(1) Ambros., *Epist.*, LIX-LX.

(2) Ambros., *Epist.*, LVIII.

(3) Ambros., loc. cit., n. 1.

(4) Pontii Meropii Paulini, *Opera.* Veronae 1736. Poema XII. *De S. Felice Natal.*, I, vv. 11-17.

(5) P. M. Paulini, *Epist.*, III, 4.

scritto in Milano. Il primo carme di Paolino in lode di S. Felice è scritto in Spagna nel 394, prima di partire per l'Italia ed il secondo l'anno seguente, nel quale parla del suo arrivo a Nola. Non può esser pertanto possibile, che l'incontro di Paolino con Ambrogio avvenisse a Milano e non a Firenze, perchè nei pochi mesi che passano dal ritorno di Ambrogio a Milano al gennaio 395, non è possibile che Paolino e la sua pia donna Teresa potessero fermarsi a visitar S. Ambrogio, rimanere per qualche tempo in Roma e giungere a Nola per dettare il secondo carme (1) per la festa di S. Felice, nel 14 gennaio.

Che Ambrogio dimorasse in Firenze finchè rimase lungi da Milano, dagli scritti di lui non apparisce, ma ne possiamo esser certi per le parole del biografo del Santo (2): *profectus itaque sacerdos de Tusciae partibus, Mediolanum revertitur, iam inde egresso Eugenio contra Theodosium*. A questo si aggiunga che Paolino non avrebbe taciuto il luogo od i luoghi, ove, oltre Bologna, Faenza, Firenze, Ambrogio si fosse recato prima di tornare a Milano.

Avvenne questo verso il principiar dell'agosto del 394 (3), appena si seppe che Eugenio imperatore era partito da quella città, prevedendo Ambrogio e sperando che Teodosio, che venivagli incontro, lo avrebbe sconfitto. Venuti infatti a battaglia presso Aquileia, nei giorni 5 e 6 settembre di quell'anno, non solo l'esercito di Eugenio fu disfatto, ma egli pure, all'insaputa e contro la volontà del vincitore, trucidato.

Una sol volta Ambrogio venne in Firenze, perchè di altre venute nessuno parla, all'infuori delle apocrife

---

(1) P. M. PAULINI, Poema XIII. *De D. Felice Natal.*, II, 4-12.
(2) PAULINI, *Vit. Ambr.*, VIII, 31.
(3) AMBROS., *Epist.*, LXI, 2.

leggende, che non meritano fede. Paolino diacono (1) narra che, avendo alle preghiere dei Fiorentini promesso di tornare spesso fra loro, più volte fu visto pregare nella basilica Ambrosiana e durante l'assedio di Radagasio, nella casa ove avea dimorato in Firenze, predire la sconfitta dei Goti per il sopraggiungere di Stilicone. Ma poichè di tali apparizioni sulla fede altrui parla Paolino, che sappiamo così proclive alle maravigliose narrazioni ed alle leggende, non le possiamo assolutamente ritenere per vere. Delle apparizioni infatti di S. Lorenzo, narrate sulla parola di S. Zanobi, nessuno fa menzione fra gli scrittori coevi e la sola testimonianza di Paolino non è da tanto da farci persuasi della loro verità. È poi assolutamente una favola l'apparizione di Ambrogio nella casa di Decente, perchè mentre tutti concordi gli scrittori contemporanei chiamano prodigiosa la vittoria di Stilicone, nessuno ricorda S. Ambrogio. Scrive infatti S. Agostino (2): *victus est Radagaisus, adiuvante Domino miro modo;* ed altrove (3): *nutu summae maiestatis oppressus est.* Paolino di Nola (4), parlando di questa vittoria, dice:

*Hic Petrus, hic Paulus, proceres sic martyres omnes*
*Quos simul innumeros, magnae tenet ambitus Urbis*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Sollicitas simul impenso duxere precatu excubias....*

---

(1) Paulini, *Vit. Ambr.*, X, 50: .... *quia promiserat petentibus illis eos saepius visitaturum.... frequenter ad altare quod est in basilica ambrosiana.... visum orare ipso sancto viro sacerdote Zenobio referente didicimus. In eadem domo in qua declinans Eugenium mansit tempore quo Radagaisus supradictam civitatem obsidebat, cum jam de se penitus desperassent viri civitatis ipsius, per visum cuidam apparuit et promisit alio die salutem illis affuturam.*

(2) S. Augustini, *De Verbis Domini*, sermo 105, in *Luc.*, II.

(3) S. Augustini, *De Civit. Dei*, lib. V, cap. 23.

(4) P. M. Paulini, Poema XXI. *De S. Felice Natal.*, XIII, vv. 29, 30, 33, 34.

Orosio (1), pure contemporaneo, afferma: *Conterritum divinitus Radagaisum in Faesulanos montes cogit.* Ma tralasciando di riferire, per amore di brevità, altri scrittori, come è egli mai possibile che avessero, particolarmente poi Agostino e Paolino di Nola, così affettuosamente amici reverenti del grande vescovo Ambrogio, se ciò fosse stato, mancato di dare a lui il dovuto onōre. Nè si dica averlo essi ignorato, non potendosi credere che i contemporanei non sapessero, se fosse stato vero, quanto riferisce la leggenda, contro la quale sta la tradizione fiorentina. Attribuiscono infatti la vittoria di Stilicone, alcuni fra gli scrittori nostri (2) a S. Zanobi ed altri Santi fiorentini ed i più alla Santa vergine e martire Reparata, in onore della quale sarebbe stata eretta in Firenze la chiesa, oggi di S. Maria del Fiore, credendo che nel dì della festa di lei i Goti fossero stati sconfitti. Ma questa è certamente una favola, perchè nè la chiesa di S. Reparata (3) fu costruita prima del secolo IX, nè la disfatta e la morte di Radagasio avvennero, come vuole la leggenda, il dì 8 di ottobre. Leggiamo infatti nel IX volume dei *Monumenta Ger-*

---

(1) PAULI OROSII, *Adversus Paganos historiarum libri septem.* Lugduni Batavorum 1738, vol. VII, cap. XXXVII.

(2) MATTEO VILLANI, parlando nelle sue *Storie* di questa vittoria al lib. III, cap. 81, scrive: « Credesi.... che Dio facesse questo per « gli preghi di mess. san Zenobio e de' suoi santi Cappellani (i SS. Eu- « genio e Crescenzio) », e poscia soggiunge: « questo avvenne il dì « della festa della vergine, madonna Santa Reparata, per la cui « riverenzia l' ordinò e fece nuova chiesa cattedrale alla nostra città « intitolata al suo nome ». Questa leggenda sopra la nostra cattedrale è giunta fino a noi.

(3) La famosa carta di Specioso vescovo del 724, che si conserva nell'archivio del capitolo fiorentino, rammenta S. Reparata; ma finchè non mi verrà dato trovarla ricordata in altre carte del sec. VIII la crederò sempre del sec. IX e forse appena ne fu compiuta l' edificazione avvenne la traslazione di S. Zanobi.

*maniae, Auctores antiquissimi* (1): *Radagasius in Tuscia multis Gothorum militibus caesis ducente exercitu Stilichone, superatus et captus est apud Florentinam urbem, ante portas decimo kalendas septembris.* Che se fino al presente, nessuno degli scrittori che hanno toccato di questa battaglia ha fatto cenno della vera data della vittoria di Stilicone, osserva l'eruditissimo Davidsohn (2), ciò è avvenuto perchè si ignorava quanto è stato pubblicato nei *Monumenta Germaniae* al luogo citato. Del resto anche la svariata moltitudine dei celesti intercessori, ai quali sarebbe dovuta la grazia della straordinaria vittoria, se mostra esser questa avvenuta prodigiosamente ed inaspettata, ci mostra pur chiaramente, che la leggenda di Ambrogio è una delle pietose favole accolte dalla bontà di Paolino.

Vuole il Passavanti (3), che Ambrogio, recandosi da Milano a Roma, prendesse stanza al castello di Malmantile (4), donde per certi discorsi dell'oste si partì improvvisamente, prevedendo la rovina, che poco dopo avvenne, dell'albergo stesso. Apparirà certamente una favola questo racconto sol che si pensi, quanto sia pieno di devote novelle l'elegante e pietoso *Specchio della vera penitenza* del buon frate di S. Maria Novella.

---

(1) Monumenta Germaniae. *Auctores Antiquissimi,* IX. *Additamenta ad Prosperum Havniensa,* p. 299.

(2) Davidsohn, *Gesch. v. Florenz,* I, 38 e *Forsch.,* I, 18.

(3) Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza,* Distinz. III, cap. IV.

(4) In una cappella eretta presso Malmantile ove, secondo la leggenda, si sarebbe fermato S. Ambrogio, una iscrizione dettata dal prete dr. Francesco Poggini ricorda il preteso avvenimento con queste parole: *D. Ambrosius Archiep. Mediol. vidit hunc locum et fugit nimia hospitis felicitate perterritus, quem cum diversorio, familia, opibus mox dehiscens tellus absorbuit. Vincentius ceterique Antinorii fratres, Americi senat. ff. perenne rei monumentum, in hoc fundo suo praesagii, ut tradunt, ruinaeque loco p. c. a. s. CIC.IC.CCXXXII.*

Il culto e la venerazione di Firenze per S. Ambrogio è certamente antichissimo, ma è leggenda che non merita di essere nemmeno confutata, che la chiesa a lui sacra in Firenze sorgesse per opera di S. Zanobi (1), pochi anni dopo la morte del santo. Fino al secolo XI non si trova memoria di essa ed io la credo dovuta alla dominazione Longobarda, che tante traccie di sè ha lasciato nella storia delle origini della nostra città. Col territorio spettante alla chiesa di S. Ambrogio, confina l' altro della chiesa di S. Gervasio e questa chiesa per esser consacrata a santi singolarmente venerati nella chiesa Milanese, mi fa credere, essere in qualche modo appartenuta anche essa alla chiesa di Milano. Abbiamo infatti un diploma di Algisio vescovo di quella città del 1183 (2), col quale conferma al monastero di S. Ambrogio le concessioni e privilegi dai suoi sucessori elargiti. Nè faccia ciò maraviglia, perchè autentici documenti ci fanno sapere, che anche altre chiese e monasteri della Lombardia (3) ebbero giurisdizione e possessi nella città e nel territorio fiorentino.

*Firenze.* G. B. RISTORI.

(1) La più antica memoria certa della chiesa di S. Ambrogio è una pergamena dell'archivio del Capitolo fiorentino del 3 luglio 1001, che ricorda *quartam partem curtis domnicatus in loco dicto Petraplana ad ecclesiam S. Ambroxii.*

(2) Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, prov. S. Ambrogio. Appendice. Febbraio 1183.

(3) Il monastero di Nonantola e la badia di S. Pier ciel d'oro di Pavia ebbero giurisdizione e proprietà non poche presso di noi, come apparisce dalla storia di quei monasteri.



# Il "LIBER CENSUUM" DEL COMUNE DI PISTOIA



## I.

Si conserva nell'*Archivio Comunale* pistoiese, nello scaffale delle *Provvisioni*, al num. 2. È un codice membranaceo, in *folio* (0.470 × 0.350), di carte numerate 550. La numerazione è in cifre romane del sec. XIV per le prime 537 carte, in cifre arabiche del sec. XV per le rimanenti 538–50 (1).

(1) Ai corrispondenti numeri romani del sec. XIV, o scoloriti, o abrasi, o anche interamente perduti per causa di lacerazioni o ritagli nei margini delle carte, sono stati sostituiti numeri romani del sec. XVI nella carta 31, del sec. XIX nelle carte 57, 168, 401; e numeri arabici del sec. XV nelle carte 454 e 455, del sec. XVI nelle carte 268, 270, 271, 349, del sec. XVII nelle carte 25, 26, 27, del sec. XVIII nelle carte 41 e 42, del sec. XIX nelle carte 168, 254, 255, 291, 292, 349bis, 395bis. Di mano del sec. XIX, e forse dell'archivista dr. Alessandro Fiorineschi (Alessandro Fiorineschi negli anni 1850-62 compilò gl'inventarî delle stanze IV-VIII dell'Archivio Comunale di Pistoia, in continuazione dell'inventario che, delle stanze I-III, aveva compilato, nel 1821, l'archivista Benedetto Ricci. Di questi inventarî si valse il prof. Alfredo Chiti nel dar conto dell'*Archivio Comunale di Pistoia*, nel vol. III degli *Archivî della Storia d'Italia)*, è la numerazione arabica di quelle che ora sono le prime 19 carte del codice. Ingannato probabilmente dallo scolorimento dell'inchiostro, il Fiorineschi non s'accorse che la prima carta portava già il numero romano XVIII, la seconda XVIIII, ec., o forse ebbe dapprima l'intenzione di numerare *ex novo* tutto il codice, ma poi, dopo aver indicato coi numeri 1-19 le carte XVIII-XXXVI, accortosi dell'errore o pentitosi, cessò. La nuova ed erronea numerazione del Fiorineschi è stata poi seguìta, per le citazioni, dagli studiosi posteriori.

Sono scomparse dal codice, senza lasciar traccia di sè, le carte 1-17. Mancano perchè recise le carte 50, 54-6, 93-6, 104, 140-4, 166, 223, 224, 238, 253, 289, 290, 311, 312, 314, 348, 364, 365, 478-81, 493, 507, 532, 534, 535, 551; le quali sembra che fossero bianche. Sono doppie le carte 228, 326, 328, 349; e due pergamene strette e lunghe furono interfogliate una fra le

Le carte del codice costituiscono in tutto 73 quaderni, dei quali soltanto i primi 54 portano il numero d'ordine in cifre romane; gli altri non sono numerati. Va notato che nei quaderni 1–34 i numeri appartengono al sec. XIV e sono scritti sul *recto* della prima (nel margine superiore) e sul *verso* dell' ultima carta (nel margine inferiore) di ciascun quaderno (1), mentre nei quaderni 35–54 la numerazione è del sec. XV e non si trova che sul *recto* della prima carta (nel margine superiore) di ciascun quaderno. I quaderni 1–23 sono poi indicati progressivamente, oltre che da un numero romano, anche da una lettera dell' alfabeto (« Quaternus primus A », « Quaternus secundus B », « Quaternus decimus K », « Quaternus XI L », « Quaternus XXII Y », « Quaternus XXIII Z ») (2).

Al quaderno 54, l'ultimo numerato, seguono tre altri quaderni (3), e poi tra la carta 465, con cui finisce il quaderno 57, e la c. 466, con cui comincia il 58, furono, nel sec. XV, interpolate undici nuove carte (è un quaderno di sei fogli mutilo dell' ultima carta), che sul finire del sec. XVI o sul cominciare

---

carte 319 e 320, l'altra fra le carte 395 e 396. Sono fuori di posto per uno sbaglio di cucitura nei quaderni la carta 359, che trovasi fra la 245 e la 246, e la carta 527, che trovasi fra la 533 e la 536. Sono completamente bianche le carte 169, 220, 226, 313, 315, 349bis, 388, 389, 423, 524, 525, 527, 539. Sono bianche soltanto nel *recto* le carte 78, 80, 136, 164, 175, 214, 228, 236, 241, 266, 346, 361, 410, 411, 533; bianche solo nel *verso* le carte 53, 77, 79, 99, 103, 112, 120, 135, 138, 149, 167, 170, 174, 176, 222, 225, 230, 234, 235, 237, 239, 260, 263, 267, 278, 303, 310, 349, 363, 393, 415, 417, 439, 445, 477, 505, 506, 523, 537, 550.

(1) Noto che sull'ultima carta del quaderno 34 (c. 303), anzichè ripetersi l'indicazione « Quaternus XXIIII », come doveva farsi regolarmente, fu scritto per errore « Quaternus XXIII ».

(2) Constavano originariamente di otto carte ciascuno i quaderni 1-23 (cc. 18-200), 25-8 (cc. 211-41), 32 (cc. 274-81), 36-9 (cc. 316-45), 41-5 (cc. 350-89), 47 (cc. 394-401), 53 e 54 (cc. 424-39): di quattro carte ciascuno i quaderni 40 (cc. 346-9), 46 (cc. 390-3), 48 (cc. 402-5), 50 (cc. 412-5); di sei carte i quaderni 49 (cc. 406-11), 52 (cc. 418-22); di dieci carte i quaderni 24 (cc. 201-10), 30, 31 (cc. 254-73), 34 (cc. 294-303); di dodici carte i quaderni 29 (cc. 242-52), 33 (cc. 282-93), 35 (cc. 304-15); di due sole carte il quaderno 51 (cc. 416-7). Sono però mutili i quaderni 1, 5, 10, 11, 16, 19, 26, 28, 29, 33, 35, 42.

(3) Di essi il 55 ha sei carte (cc. 440-5), il 56 otto (cc. 446-53) e il 57 dodici (cc. 454-65).

del XVII furono indicate progressivamente coi numeri arabici 466–76; turbando in tal modo la già esistente numerazione del codice. Daremo a questo quaderno aggiunto il numero d'ordine 57 bis. Le carte seguenti formano sedici quaderni, ai quali, per comodità di citazione, daremo i numeri 58–73 (1).

## II.

La scrittura del *Liber Censuum* ci porta, quasi senza interruzione, dai primi decennî del sec. XIII alla metà del sec. XIV; e le mani che hanno preso parte alla compilazione del codice sono parecchie decine.

È noto che il *Caleffo Vecchio*, il più antico dei cinque cartolari senesi, cominciò a formarsi « per opera di Barto« lommeo di Renaldino de' Maconi potestà di Siena nel 1203; « il quale vi fece copiare da varî notari le carte pubbliche, « che anteriormente stavano senza nessuna cura sparse in Bic« cherna; e lo chiamò *Instrumentarium* » (2).

Avvenne lo stesso anche a Pistoia? — No. — Ma i documenti che al Comune premeva di conservare, sino dai primi del Dugento si cominciò a farli trascrivere per mano di notaro, di volta in volta che se ne sentiva il bisogno, in quaderni distinti (3), quasi altrettanti registrelli, con un certo

---

(1) Avevano, in origine, il quaderno 58 otto carte (cc. 466-73), il 59 otto (cc. 474-81), il 60 due (cc. 482-3), il 61 due (cc. 484-5), il 62 otto (cc. 486-93), il 63 otto (cc. 494-501), il 64 quattro (cc. 502-5), il 65 due (cc. 506-7), il 66 dieci (cc. 508-17), il 67 otto (cc. 518-25), il 68 due (cc. 526-7), il 69 otto (cc. 528-35), il 70 due (cc. 536-7), il 71 due (cc. 538-9), il 72 otto (cc. 540-7), il 73 quattro (cc. 548-51). Sono però attualmente mutili i quaderni 59, 62, 65, 69, 73.

(2) C. Paoli, *Dei cinque Caleffi del R. Archivio di Stato in Siena*, in *Arch. Stor. It.*, Serie III, to. IV (1866), p. 47.

(3) Ecco perchè nel *Liber Censuum*, accanto alla numerazione progressiva delle carte del codice, in cifre romane del sec. XIV, abbiamo anche, talora, la numerazione progressiva quaderno per quaderno, in cifre romane del sec. XIII. Così nel quaderno 3 (cc. 33-40), le carte 33-7 portano i numeri I-V, nel 4 (cc. 41-8), le carte 41-4 i numeri I-IV, nel 5 (cc. 49-56), la c. 49 il numero I, nel 6 (cc. 57-64), le carte 57-61 i numeri I-V, nel 7 (cc. 65-72), le carte 65-71 i numeri I-VII, nell'8 (cc. 73-80), le carte 73-5 i numeri I-III.

riguardo alla progressione cronologica e alla conformità delle materie. Tale è l'origine dei quaderni 1–5, 9, 12–15, 18, 19, 23, 26, 27, 34 del *Liber Censuum*; dei quali soltanto il 1° ed il 9° appartengono interamente ai primi decennî del Dugento; tutti gli altri, cominciati allora, furono terminati verso la metà, od anche sul finire del secolo (1).

Si era già al 1274, che Pistoia non aveva ancora un cartolario del Comune, giacchè, il 2 ottobre di quell'anno, *dominus Iacobus Bonfillioli*, nel Consiglio Generale, « consuluit « quod ad conservationem privilegiorum, instrumentorum et « iurium, que comune Pistorii habet, et ne pereant, quod po- « natur in statuto populi Pistorii:

« Quod de omnibus et singulis privilegiis, instrumentis « seu cartis, que sunt in campanile comunis Pistorii registratis, « vel alibi, ubicumque sunt, fiat et fieri debeat unus liber sive « registrum, qui et quod contineat et in quo scribantur omnia « et singula privilegia, cartas et instrumenta, que comune « Pistorii habet. Et ipsis scriptis in dicto libro, dicta privi- « legia, instrumenta et carte originales, inmissa in uno sacco « vel duobus, reponantur et conserventur in sacristia beati « Iacobi. Et dictus liber seu registrum conservetur et teneatur « per camarlingos comunis Pistorii in campanile ecclesie sancti « Zenonis, ut de eo habeatur et haberi possit copia, cum expe- « dierit. Quem librum et quod registrum capitaneus et an-

---

(1) È Da notarsi che i quaderni 2, 3 e 4 ci hanno serbato notizia delle somme pagate dal Comune per l'esemplatura di alcuni dei documenti che in quei quaderni si contengono:

Quaderno II: « Gratia VIII sol. et Con(fortus) IIJ sol. ».
(c. 32², nel margine inferiore).

» III: « Kri(stofanus) VI sol., Squar(ciaparte) II sol. ».
(c. 33, nel margine inferiore).

» IV: « Ug(uicio) VIII sol., Iac(obinus) V sol., Nic(holaus) II sol., Mich(ael) II sol. ».
(c. 48, nel margine inferiore).

Tutte le persone ricordate sono notari della prima metà del sec. XIII. Di essi *Gratia* ha copiato le carte 25-30, *Confortus* le carte 30²-32², *Kristofanus* le carte 33-5², *Squarciaparte* la carta 36 *(recto* e *verso)*, *Uguicio* le carte 45-7², *Iacobinus* le carte 41-3, *Nicholaus* la c. 44, *Michael* la c. 44².

« ziani primi anzianatus teneantur facere fieri per unum vel « duos notarios bonos et legales et scriptores optimos, infra « duos menses ad introitum sui regiminis dicti capitanei. Et « dictum capitulum sit precisum quoad hoc, quod de eo non « possit absolvi per consilium, nec alio modo, quin executioni « mandetur » (1).

La proposta del Bonfiglioli passò; ma.... rimase nello Statuto del popolo lettera morta.

Perchè si provvedesse sul serio occorreva qualche gran fatto politico che, mettendo a soqquadro la città intera e minacciandone i diritti e scalzandone il dominio e la potenza, facesse toccare con mano la necessità di un cartolario che di tutti i diritti e di tutte le ragioni del Comune serbasse in perpetuo testimonianza degna di fede.

Il gran fatto venne, e fu l'intervento fiorentino (2).

Mentre infatti i Pistoiesi, *discordevoli* sempre, si accapigliavano fra loro, agitando e sconvolgendo tutta la città e il suo distretto, Firenze, ormai preponderante, spiava con occhio cupido gli avvenimenti di Pistoia, e quando le parve buon giuoco, intervenne a mano armata e, col pretesto del ristabilimento dell'ordine (vecchio pretesto di tutti gli usurpatori politici), potè ingerirsi direttamente nelle cose interne della sua fiera vicina.

La prima scintilla del grande incendio, che rese così tristamente famosa al mondo la città nostra, fu nel 1286 il truce episodio di Dore di messer Guglielmo de' Cancellieri. Gl'interessi e le ire familiari trovarono esca e nutrimento negl'interessi e nelle ire politiche; onde la potente famiglia de' Cancellieri non solo, ma anche tutta la città e tutto il contado si divisero tosto in due opposte fazioni, che si dissero de' Bianchi e de' Neri; e ne seguirono (come dice l anonimo autore delle

(1) *Breve et Ordinamenta Populi Pistorii anni MCCLXXXIIIJ*, ed. LUDOVICO ZDEKAUER (Milano. Hoepli, 1891). lib. II. rubr. 93 (pp. 95 seg.). Le poche varianti che il passo da me riportato presenta sono dovute ad un accurato riscontro del cod. 3 delle Provvisioni (stanza VIII) dell' Archivio Comunale di Pistoia (ved. cod. cit., c. 49[2]).

(2) Ved., per ciò che segue, Q. SÀNTOLI, *L'intervento fiorentino in Pistoia nel 1295* (Pistoia, G. Flori e C. 1905), pp. 5 seg.

*Istorie Pistolesi*) « uccisioni d' uomini, arsioni di case, di « castella e di ville ».

Si giunse a tal punto, che nell' ottobre del 1291, messer Chello di messer Sinibaldo de' Cancellieri, essendo stato ferito nella mano da un donzello con una spada, per ribellione alla famiglia del potestà, « lo romore si levò grande per la città, « e cominciarono a trarre gli amici, e quivi si combatteo for- « temente con la famiglia, ed al fine vi trasse Vanni Fucci, e 'l « Fiata con loro compagni, e percossono addosso alla famiglia, « e miserli in isconfitta, e rimisorli dentro al palagio, ed uc- « cisono uno de' cavalieri compagni del Podestà de' migliori, « ch' avesse in sua famiglia, e quando l' ebbero morto, si parti- « rono, e lo stormo rimase e ciascuno tornò al suo albergo. E 'l « Podestà fece sotterrare colui, ch' era morto, e poscia egli « veggendo non poter fare l' ufizio suo per la grandezza di « quelli, che l'aveano morto, e vitoperato, puose la bacchetta « della Podestería in terra, e rifiutò la signoría » (1). In séguito a nuovi tumulti, nell' ottobre 1293 Firenze mandò a Pistoia un primo numero di fanti a ristabilire la pace (2).

Ma l'anno seguente fu ancora più agitato. Si ebbe infatti, nel giugno, una violenta sommossa da parte dei Neri, i quali corsero le strade cittadine gridando: — All'armi, all' armi! Fuori i Bianchi! Morte ai Bianchi! Si distruggano le case dei Bianchi! (3).

Invano i Fiorentini, invitati, mandarono nell' agosto centotrentanove fanti ad impedire il ripetersi delle discordie (4). La città era in tale stato che, « se non si prendea riparo, era « per essere del tutto disfatta e distrutta; e per quella ca- « gione si levarono buoni e grandi cittadini di popolo, e rau- « naronsi insieme più volte per voler ponere rimedio, acciocchè « la città ed i cittadini non corressono in istruzione del tutto: « e costoro si facieano chiamare i Posati, e la maggior parte

---

(1) *Istorie Pistolesi* (Firenze, Giunti, 1578), p. 8. — Q. Sàntoli, *L'intervento fior.*, p. 8, n. 1.

(2) I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. I, parte I, p. 197.

(3) L. Zdekauer, *Studî Pistoiesi* (Siena, Torrini, 1890), pp. 67 seg.

(4) I. Del Lungo, op. cit., loc. cit.

« di loro pendeano più alla parte Bianca ch'alla Nera; e « questa adunanza faceano per dare la signoria al comune e « popolo di Firenze » (1).

Il 7 dicembre 1295 i consigli del popolo e del Comune di Pistoia già avevano concesso a Firenze ed a Lucca piena balía di riformare la città fino al 10 gennaio 1296 (2). I Fiorentini, abilmente, tennero in disparte Lucca, e, scaduta la prima balía, ottennero dai Pistoiesi, il 29 aprile 1296, di riformare, essi soli, città e distretto per cinque anni ancora (3).

Trovatisi in tal modo sotto la diretta ingerenza del Comune di Firenze, ben si capisce perchè i Pistoiesi si preoccupassero davvero, più che non avevano fatto sino allora, della conservazione di tutte quelle carte, istrumenti e privilegi che ricordavano ed attestavano i lor diritti passati e presenti.

Moltissime sono infatti, nei primi 34 quaderni del *Liber Censuum*, le copie (per lo più di mano del notaro *Iohannes filius Armaleonis*) che portano la data 22 giugno 1297, al tempo del potestà Gherardo de' Tornaquinci (4). E siccome esse sono le più recenti che in quei quaderni si abbiano, così è supponibile che, mettendo insieme i varî quaderni di copie che si erano andati formando durante il sec. XIII, si sia composto, nel 1297, un vero e proprio cartolario.

Certo, tre anni dopo, un cartolario del Comune già esisteva, poichè nell'inventario di consegna che nel dicembre 1300 gli Operai di S. Iacopo, scadendo dall' ufficio, presentarono ai loro successori, si trova ricordato, tra gli altri libri,

« Unum registrum comunis Pistorii in tabulis, in quo di- « verse scripture et instrumenta et iura comunis Pistorii scripta « sunt » (5).

---

(1) *Istorie Pistolesi*, ediz. cit., p. 9.

(2) Ved. la provvisione fiorentina del 7 dicembre 1295, in Q. Sàntoli, *L' intervento fior.*, pp. 15-19.

(3) Ludovico Zdekauer, *Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI* (Milano, Hoepli, 1888), pp. lvi-lviiii.

(4) Messer Gherardo de' Tornaquinci di Firenze fu potestà di Pistoia nel primo semestre del 1297. Ved. Q. Sàntoli, *I consoli e i potestà di Pistoia sino al 1297* (Pistoia, G. Flori e C., 1904), p. 21.

(5) *Opera di S. Iacopo*, cod. 373, c. 55 (nell'*Arch. Com. Pist.*).

Qual'è la parte dell'attuale *Liber Censuum* che corrisponde al cartolario del 1297?

Noi abbiamo parlato sinora dei quaderni 1-34 soltanto (= cc. 18-303 del codice). Appartengono, è vero, al sec. XIII, nè contengono copie posteriori al settembre 1297, anche i quaderni 35-45 (= cc. 304-389 del codice), poichè se nel quaderno 42 abbiamo una copia del 1310 (c. 359²) e altre copie del 1332 (cc. 361²-363), ciò dipende dal fatto che esso non era stato scritto tutto, e perciò si riempirono, nel sec. XIV, le ultime sue carte rimaste bianche; ma non c'è indizio alcuno che i quaderni 1-45 abbiano formato mai un tutto a sè.

Se fossero anteriori al 1297 tutti i quaderni numerati (1-54), si potrebbe supporre che di 54 quaderni (sino alla c. 439) si componesse il cartolario del sec. XIII; ma i quaderni 45-54 appartengono alla prima metà del sec. XIV.

Bisogna dunque ridurre il cartolario del 1297 in più angusti confini e limitarlo a quei quaderni 1-34, che, come abbiamo visto, presentano nella numerazione un indizio assai chiaro d'aver costituito un tempo qualche cosa che stesse a sè, e cioè non una parte, ma un tutto.

I quaderni 35-45 non entrarono, nel giugno 1297, a far parte del cartolario del Comune, perchè di essi i primi sette (35-41) contenevano recenti acquisti di case e terreni per l'erigendo palazzo degli Anziani (l'attuale palazzo comunale) e per altre costruzioni da farsi in Pistoia, e rimasero nella cancelleria del Comune, perchè si riferivano ad affari in corso e non a fatti già compiuti (1). E degli ultimi quattro (42-5), tre non erano ancora stati scritti (le copie contenute nei quaderni 42-4 appartengono infatti la maggior parte al settembre 1297), e l'altro (quaderno 45), scritto interamente sino

(1) Di essi i quaderni 36-7 formarono fin dall'origine un registro distinto, tutto di mano del not. *Franciscus q. Tancredi*, intitolato: « Quaternus emptionum factarum de infrascriptis domibus, turribus, hedificiis « et casamentis, pro comuni et populo Pistorii, tempore potestarie honorabilis et sapientis viri domini Giani de la Bella de Florentia potestatis « Pistorii et domini Vecchii de Mannariis de Cremona laudabilis capitanei « populi Pistorii, per Ioppum Grathie sindicum pro dicto comuni et populo « ad infrascripta constitutum et ordinatum, sub anno Domini a Nativitate « millesimo CCLXXXXIIIJ°, indictione septima ». (*Liber Censuum*, c. 316).

dal 1287, rimase certo nella cancelleria del Comune, come i sette già ricordati.

Resta una questione.

Stando a quanto prescrivevano gli ordinamenti del popolo e gli statuti del Potestà (1), il cartolario del Comune doveva esser tenuto e conservato dai camarlinghi. — Perchè dunque nell'anno 1300 lo troviamo affidato alla custodia degli Operai di S. Iacopo?

Ma la risposta è facile: — Sul cadere del sec. XIII, Pistoia si trovava atrocemente dilaniata dalle discordie interne e in balìa dei Fiorentini. Quella stessa ragione di supremo interesse pubblico, per cui si era provveduto alla compilazione del cartolario, doveva consigliare i Pistoiesi a non esporre alle sopraffazioni di parte, e, peggio ancora, alle insidie di stranieri interessati, quello che era il *Libro dei diritti* del loro Comune. Ecco perchè il cartolario del 1297, anzichè ai camarlinghi, come le leggi prescrivevano, fu affidato agli Operai di S. Iacopo, come prudenza consigliava.

Nei primi decennî del sec. XIV si continuò a far copiare per mano di notaro tutti quei documenti che al Comune premeva di conservare; e così si moltiplicarono, nella cancelleria comunale, i quaderni di copie.

Questi quaderni si pensò poi di aggiungere al cartolario del 1297; e si ebbe in tal modo un nuovo e maggior cartolario, che corrisponde probabilmente a quella parte del *Liber Censuum* le cui carte sono numerate con cifre romane.

Il vecchio codice del 1297 dovette, in tale occasione, essere novamente sciolto e rilegato; « giacchè (ripeto le parole di Cesare Paoli a proposito del codice fiorentino contenente il *Libro di Montaperti*) non so immaginarmi come si potesse « fare facilmente la distinzione e numerazione dei quaderni, « se questi non fossero sciolti; nè vedo come si potesse stimare « opportuno il farla, se il codice era già compatto, quando « poteva bastare senz'altro la numerazione delle carte » (2).

Ai 34 quaderni (numerati allora), che componevano il car-

---

(1) *Breve et Ordin. Pop. Pist.*, lib. II, rub. 93 (p. 95); *Statutum Pot. Com. Pist.*, lib. I, rub. 35 (p. 29).

(2) C. Paoli, *Il libro di Montaperti* (Firenze, 1889), p. XLVII.

tolario del sec. XIII (cc. 17-303 del *Liber Censuum*), se ne aggiunsero altri 36 (che non vennero numerati), formando così un grosso codice di oltre 500 carte, e precisamente coi due quaderni premessi al *Quaternus primus A*, per iscrivervi poi l'indice generale del cartolario, di carte 537; che vennero subito numerate.

A quale anno dobbiamo assegnare la formazione di questo nuovo cartolario?

Nell'inventario dell'Opera di S. Iacopo del dicembre 1337 si ricorda

« Unum registrum comunis, in tabulis, in quo sunt iura « comunis et populi Pistorii » (1).

È la medesima indicazione che abbiamo visto nell'inventario del dicembre 1300 (2). Probabilmente, dal 1300 al 1337 il codice non aveva ancora subìto nessuna modificazione.

Mancano gl'inventarî degli anni 1338-46; ma nel dicembre 1347 troviamo

« Unum registrum mangnum, in quo sunt iura comunis « Pistorii, in tabulis pictis ad schacchos » (3).

Il cartolario del Comune non è più, dunque, il medesimo, ma si è ingrossato, ed è diventato *unum registrum mangnum*, coperto non già con semplici tavolette, come l'antico, ma con tavolette dipinte a scacchi, ossia con l'arme del Comune, che era in quel tempo uno scudo senza corona pieno di scacchi bianchi e rossi alternati.

Da quanto abbiamo detto si può arguire che il nuovo cartolario sia stato messo insieme fra gli anni 1337 e 1347; ma ogni precisa determinazione sarebbe forse impossibile, se un altro cartolario del Comune, il *Nicchio Rosso*, non ci venisse in aiuto.

È questo un codice membranaceo, in *folio* (0.460 × 0.330), che si conserva nell'*Archivio Comunale* di Pistoia, tra i codici dell'Opera di S. Iácopo, dove occupa il num. 30. Si com-

(1) *Opera di S. Iacopo*, cod. 373, c. 43[2].

(2) E che si trova in un altro inventario del dicembre 1328, come apparisce a c. 23 del cod. cit. nella nota precedente.

(3) *Opera di S. Iacopo*, cod. 372, c. 2. — La medesima indicazione troviamo nell'inventario del 1369 (a carte 136 del cod. cit.).

pone di carte numerate 129. La numerazione è in cifre romane del sec. XIV per le carte 1–122, ossia per tutti i primi 15 quaderni; del sec. XVIII per le carte 123–129, ossia per il 16° ed ultimo quaderno (1).

Le mani che hanno preso parte alla scrittura del cartolario, sino alla carta 120 inclusive, sono cinque soltanto, ed appartengono ai notari *Guccius condam Iuliani*, *Iacobus ser Iohannis Bertini de Pistorio*, *Perfettus condam Pauli Goccii de Bottingoris*, *Bartholomeus filius ser Schiatte Pisani de Pistorio*, e *Pietrus filius ser Bartholomei de Armaleonibus de Pistorio* (2).

Le ultime 9 carte del codice contengono 12 copie autentiche, di cui alcune fatte nel 1346, alcune altre posteriormente, ma tutte nella seconda metà del sec. XIV, e 4 copie semplici, delle quali due del sec. XIV, una del XV ed una del XVIII. Quest' ultima si trova a c. 129, ed è la sola delle ultime 16 copie che derivi dal *Liber Censuum*. Dal quale invece sono tratti, nessuno eccettuato, tutti i documenti copiati nelle prime 120 carte del *Nicchio Rosso* (3). Lo affermano spesso, nelle loro sottoscrizioni, i notari che hanno trascritto le copie: « vidi et legi in quibusdam quaternis cartarum « pecudinarum seu foleis pecudinis existentibus in registro co-

(1) I quaderni si compongono tutti di 8 carte ciascuno, ad eccezione del 13°, che ne ha 10. È mutilo, e perciò di 7 carte, il quad. 16, la cui ultima carta apparisce recisa dal codice. Sono interamente bianche le carte 24, 84-88: sono bianche soltanto nel *verso* le carte 64, 120, 128 e 129.

(2) Di essi, *Guccius* scrisse i quaderni 1 e 13 (cc. 1-8, 97-106), senza però autenticare colla propria sottoscrizione e col proprio segno (se ne togli due autenticazioni, rimaste esse pure incompiute, alle carte 103² e 105²) le copie fedelmente trascritte: *Iacobus* scrisse i quaderni 2 e 4-7 (cc. 9-16, 25-56), autenticando sempre le copie trascritte, come fecero anche i notari *Perfettus*, che scrisse i quaderni 3, 9, 12 e 14 (cc. 17-23, 65-72, 89-96, 107-114), e *Pietrus*, che scrisse in parte il quaderno 15 (cc. 115-120). Il not. *Bartholomeus* autenticò le copie da lui trascritte nel quaderno 8 (cc. 57-64), ma non quelle dei quaderni 10 e 11 (cc. 73-83), che pure appariscono di sua mano.

(3) La ragione per cui gli Operai di S. Iacopo fecero trarre dal *Liber Censuum* così gran numero di copie, da formare addirittura un altro cartolario, va ricercata negl' interessi molteplici che legavano l' Opera (ricchissima e potente) al Comune.

« munis Pistorii; quod registrum est penes operarios Opere « beati Iacobi apostoli Maioris Ecclesie civitatis Pistorii, in « sacrestia dicte Opere » (c. 11). — « vidi et legi in quibusdam « foleis pecudinis existentibus in registro comunis Pistorii in « sacrestia beati Iacopi apostoli Maioris Ecclesie civitatis Pi- « storii » (c. 11²). — « vidi et legi in quodam registro comunis « Pistorii existente apud sacrestiam et operarios beati Iacopi « apostoli Pistorii » (c. 13²). — « vidi et legi in quodam qua- « terno cartarum pecudinarum existente in registro comunis « Pistorii; quod registrum est in sacrestia beati Iacobi apostoli, « penes operarios dicte Opere » (c. 28²).

Anche il *Liber Censuum* ci serba notizia dei quaderni di esso che furono trascritti nel *Nicchio Rosso*. Si tratta di semplici annotazioni marginali fatte, di volta in volta che copiavano, dagli stessi notari esemplatori:

« Exemplatus (intendi " Quaternus ") per ser Ghuccium Iuliani » (1), « Ex. per ser Iacobum » (2), « Ex. per ser Perfettum » (3), « Ex. per ser Bartholomeum ser Schiatte » (4), « Ex. per ser Perozum » (5).

In « ser Perozus » dobbiamo ravvisare il not. « Pietrus « f. ser Bartholomei de Armaleonibus de Pistorio » ricordato sopra; gli altri notari sono facilmente riconoscibili.

Ma il sapere che il *Nicchio Rosso* deriva quasi interamente dal *Liber Censuum* poco o nulla ci gioverebbe, se non potessimo assegnare alle copie del cartolario derivato una data precisa. Fortunatamente, i notari copiatori hanno quasi sempre, nelle sottoscrizioni apposte ai documenti trascritti, indicato con esattezza la data della copia; onde possiamo esser certi che il *Nicchio Rosso* (sino alla c. 120 inclusive) fu scritto interamente fra il novembre e il dicembre dell' anno 1344.

Il *terminus ad quem* per la formazione del *Liber Censuum* si sposta dunque dal 1347 al 1344. E siccome le copie più

---

(1) *Liber Censuum*, cc. 358, 382.
(2) Idem, cc. 446, 466, 494, 508, 518.
(3) Idem, cc. 394, 440, 454, 482, 486, 502, 526.
(4) Idem, cc. 402, 406, 418, 424, 432.
(5) Idem, cc. 528, 536.

recenti (1) si riferiscono al 1342, così possiamo spostare anche il *terminus a quo* e portarlo dal 1337 al 1342. Osservando poi che nel *Nicchio Rosso*, quando si cita il *Liber Censuum*, si usa sempre un' espressione indeterminata (« in quodam quaterno », « in quibusdam quaternis », « in quibusdam foleis », ec.), io suppongo che il codice non fosse ancora numerato e neanche, probabilmente, legato; poichè, in tal caso, sarebbe stata assai difficile la distinzione dei quaderni.

Ma legatura e numerazione non si fecero molto aspettare, perchè alla carta 406 troviamo (in calce) una nota di mano di *ser Bartholomeus ser Schiatte*, che dice:

« Require a foleis 418, et ibi invenies petizionem otentam « in consilio populi Florentie pro restitutione comitatus Pi« storii, quo vighore suprascriptus sindicus Pistorii intravit « in tenutam ».

E a carte 422, di mano del medesimo notaro, leggiamo:

« Require a foleis 406, et ibi invenies sindicum comunis « Pistorii intrasse in tenutam et possessionem totius nostri co« mitatus vigore suprascripte reformationis, et ista eadem « capitula sunt in publico libro (intendi il *Liber Censuum*) « a foleis 394 traschritta et exemplata manu ser Giovan[n]is « Donati notarii ».

Le citazioni corrispondono.

È dunque legittimo supporre che, sul finire del 1344, o subito dopo, i quaderni di copie che si erano andati formando siano stati aggiunti al vecchio cartolario del 1297 e insieme con esso rilegati in un nuovo codice compatto. Naturalmente,

---

(1) Posteriori al 1342 abbiamo invero, senza contare il quad. 57 bis (che non appartiene al *Liber Censuum)*, tre copie ancora: una del 1346 (a c. 533²), una del 1369 (a cc. 490²-491¹), e una del 1510 (a c. 492); ma evidentemente sono tutte copie trascritte, quando il codice era già stato composto e legato, in alcune delle carte rimaste bianche; come sul *verso* della carta 422, rimasto esso pure bianco, era stato scritto in volgare un ricordo della Verruca (castello pistoiese posto sopra Massa e Cozzile) del 21 dicembre 1303, che fu pubblicato nel 1847 da Pietro Fanfani, nei *Diporti filologici*, e più accuratamente poi dall'avv. Peleo Bacci nell'opuscolo intitolato *Un frammento volgare di cronaca pistoiese del XIV secolo sulla resa del castel della Verruca al Comune di Lucca nel MCCCIII.* Pistoia, Tip. Niccolai, 1896.

prima di procedere alla legatura di questo nuovo codice, il cartolario del sec. XIII dovette essere novamente sciolto. I quaderni che lo componevano ebbero allora i numeri 1-34. Al quaderno 1 si premisero alcuni fogli destinati al repertorio del codice (1). Dopo che questo fu rilegato, si provvide subito alla numerazione delle carte, che risultarono 537. Ecco in uno specchietto le varie parti del codice nel 1344:

1. Per gl' indici . . . . . . . . . . . cc. 1-16;
2. Cartolario del 1297 . . . . . . . . » 17-303;
3. Parte aggiunta nel 1344 . . . . . . » 304-537.

Per tutto il sec. XIV il *Liber Censuum* rimase presso gli Operai di S. Iacopo, dove lo abbiamo visto nel 1347 e nel 1369 (2), e dove si trovava ancora dopo il 1382, poichè, in un'aggiunta a un inventario di quell' anno, a proposito del censo che la pieve di Vaiano doveva pagare al Comune di Pistoia, si ricorda il *Liber Censuum* come esistente nella sacrestia di S. Iacopo:

« Require in registro sacrestie S. Iacobi apostoli de Pi-« storio, a foleis 466 » (3).

Curioso a notarsi, che nel medesimo inventario, a proposito del censo che dovea pagare annualmente il prete della chiesa di S. Silvestro di Larciano, si confonda il *Liber Censuum* col *Nicchio Rosso*. Dopo aver detto infatti che il diritto del Comune su quella chiesa « patet in registro existente « in sacrestia S. Iacobi.... vide in dicto registro in dicta sa-« crestia a foleis XXXIII et a foleis XXXV », si aggiunge (le parole sono di altra mano, ma press' a poco del medesimo tempo): « Item require in suprascripto registro existente in « dicta sacrestia a foleis 454. Item require in dicta sacrestia « a foleis 466 » (4).

Parrebbe che le quattro citazioni si riferissero ad un

(1) Nei *Caleffi* di Siena, dove la numerazione è soltanto a carte, i fogli destinati agl' indici non sono numerati. (Ved. C. Paoli, *I cinque Caleffi*, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, to. IV, pp. 51, 61, 71). — Nel *Liber Censuum* non contano come quaderni, ma contano come carte.

(2) Ved. addietro a p. 12, n. 3.

(3) L'inventario di cui qui si parla trovasi nel quad. 57 bis del *Liber Censuum*, a c. 474.

(4) Ved. in *Liber Censuum* il quad. 57 bis, c. 474.

unico codice, mentre le prime due si riferiscono al *Nicchio Rosso*, e le due ultime al *Liber Censuum*.

Mancandoci il sussidio degl' inventarî, non possiamo dire fino a quando il *Liber Censuum* rimase presso gli Operai di S. Iacopo; certo nel sec. XVII si trovava già nell'Archivio del Comune, mentre il *Nicchio Rosso* non vi potè entrare che sul finire del sec. XVIII, insieme con gli altri codici dell' Opera, quando questa fu soppressa.

Nella seconda metà del Quattrocento, il *Liber Censuum*, forse perchè ridotto in malo stato, fu novamente scomposto e rilegato. In tale occasione (io suppongo), il legatore, vedendo che i primi 34 quaderni erano progressivamente numerati, volle continuare, ma poi, accortosi che la già esistente numerazione delle carte rendeva inutile quella dei quaderni, col quaderno 54 cessò. In fine del codice aggiunse poi un nuovo foglio contenente « Balia V annorum data Comuni Florentie », in copia autentica dell' 11 maggio 1296, e due quaderni di copie della prima metà del Trecento riferentisi ad alcune comunità del distretto. Quello che appare strano è ch' egli abbia interpolato fra la c. 465 e la c. 466 un quaderno affatto estraneo al cartolario, e contenente, in copia autografa, un inventario del 1382 e alcuni atti del 1415.

Le carte aggiunte in fine del codice furono subito numerate in cifre romane, ed ebbero i numeri 538-50; il quaderno interpolato ($57^{bis}$), come disperso nel cartolario, non ebbe alcuna numerazione; e soltanto verso la fine del Cinquecento, o nei primi decennî del Seicento, se ne indicarono le 11 carte coi numeri arabici 466-76, senza por mente che si turbava in tal modo la regolare progressione della numerazione già esistente (1).

Nell' intervallo corso fra il 1344 e la legatura fatta nella seconda metà del Quattrocento, le carte 1-16, destinate al repertorio del codice, ma probabilmente rimaste bianche, erano andate perdute. Perciò, quando, nel sec. XVI, si volle fare

---

(1) A confermarci che nel sec. XVI il quad. $57^{bis}$ già era entrato a far parte del *Liber Censuum*, ecco un'aggiunta fatta nei primi decennî del Cinquecento (a c. $474^2$ del detto quad. $57^{bis}$): « ut patet *supra* a c. 359 ». E la citazione si riferisce al *Liber Censuum*.

una specie d'indice delle cose principali coi relativi richiami alle carte del codice, si dovette ricorrere, come vedremo, alla parte interna dell'asse che serviva di copertina.

Di mano del sec. XVI appariscono anche i numeri arabici che si leggono a metà del margine destro, chiusi da un semicerchio, sul *recto* della prima carta di molti quaderni del cartolario (1).

A che servivano? — Probabilmente erano numeri di richiamo scritti da qualche cancelliere del Comune per facilitare la ricerca di quei documenti che potevano avere, nel sec. XVI, un interesse amministrativo.

Il *Liber Censuum* è giunto a noi coperto ancora colle sue forti assi quattrocentesche, ma fu recentemente (circa 20 anni fa) rafforzato, per consiglio di quel benemerito cultore delle cose pistoiesi che è Lodovico Zdekauer.

## III.

I documenti contenuti nel *Liber Censuum* sommano a circa 900, e sono quasi tutti accuratamente scritti in copia autentica od autografa; le copie semplici sono 31 soltanto (1). Una specie di indice frammentario, coi relativi richiami alle carte, fu scritto nel sec. XVI sul legno di copertina del codice, dalla parte interna dell'asse anteriore; ed è il seguente:

« Compera di Montemurlo . . . . a c. 171.
« Compera di Larciano et curia. . » » 70, 70².
« » » » . . » » 244, 247, 454.
« Diferentie di confini tra quelli di Montevettolini et Serravalle et altri luoghi . . . . . . . . » » 91.

---

(1) I numeri marginali vanno da 1 a 28 e si susseguono nel codice in ordine affatto arbitrario: n. 1 a c. 294, 2 a c. 390, 3 a c. 268, 4 a c. 358, 5 a c. 266, 6 a c. 494, 7 a c. 526, 8 a c. 540, 9 a c. 440, 10 a c. 548, 11 a c. 406, 12 a c. 418, 13 a c. 305, 15 a c. 382, 16 a c. 201, 17 a c. 446, 18 a c. 242, 19 a c. 454, 20 a c. 466, 21 a c. 508, 22 a c. 274, 23 a c. 482, 24 a c. 502, 25 a c. 518, 26 a c. 506, 27 a 484, 28 a c. 538. Non ho potuto ritrovare il num. 14, forse perchè la carta su cui era stato scritto è oggi ritagliata nel margine, o anche interamente recisa dal codice.

(2) Di esse, una si trova alla c. 136², 21 dalla c. 177 alla c. 184, 8 dalla c. 424 alla c. 437², e una alla c. 489.

« Diferentia del castel di Batoni tra 'l comune di Pistoia et il vescovo di Pistoia . . . . . . . a c. CXIII.

« Patti fatti tra e' Bolognesi di confini co' Pistoresi . . . . . . » » 131.

« Che e' Luchesi non paghino alcuna ghabella in Pistoia, e' Pistoresi similmente in quello di Lucha. » » CLXXXVI (1).

« Tenuta della Castellina di Valdarno . . . . . . . . . . . » » 406.

« Spedale di Sancto Donnino di Cerbaia, aspetta la eleptione al comune di Pistoia . . . . . » » 142 (2).

« Beni comperati di Valdibisenzo dal conte Alberto di Mangona . . » » 266, 440, 502, 509, 526.

« Compera di Castel del Piano et di Mangone . . . . . . . . . » » 276, 509.

« Uno lodo depto per lo vescovo di Lucha tra 'l comune di Pistoia et il vescovo di Bologna . . . . . » » 285.

« Ficti che sono tenuti rendere li uomini di Serravalle al comune di Pistoia. . . . . . . . . . . . » » 285.

« Ragioni di Val di Bisenzo ottenute per sententia . . . . . . . . » » 358.

« El comune di Thizana ogni anno è tenuto a rendere di ficto al comune di Pistoia l. 3 per case loro allogate ivi . . . . . . . » » 359, 360, 73.

« Lodo tra 'l comune di Pistoia el veschovato, comune di Lamporechio, Orbignano et altri . . . » » 375.

« Diferentie di Treppio . . . . . . » » 382.

« Differentie tra il comune di Lanciuola et quello di Pontito . . » » 390.

(1) L'indicazione è sbagliata: deve dire CLXXXV.

(2) La c. 142 è presentemente perduta.

(1) L'indicazione è sbagliata: correggi 392².

(2) L'indicazione è sbagliata: correggi 486².

« Pace tra e' pisani, luchesi et pistoresi . . . . . . . . . . . a c. 537.
« Lo spedalieri di Sancto Iacopo et di Sancto Lorenẓo pagha per censo ogni anno di mese di luglio et di g(i)ugno . . . (1) ».

Sul legno della parte interna della copertina posteriore si legge inoltre:

« (Confini) di Serravalle et Monte Catini et di Casore del Monte.
« Et della Castellina, Molazani (et Monte)catini.
« Et di Serravalle et Mont(ecatini) ».

Ma questo brevissimo indice, sprovvisto affatto d' indicazioni cronologiche, non è sufficiente a dare al lettore un' idea chiara del contenuto e dell' importanza del cartolario. È perciò utile ch' io raggruppi i documenti sotto alcuni capi principali.

I conti Alberti. — Del 3 giugno 1204 è la tregua fra i consoli di Firenze e di Lucca da una parte, di Pistoia e il conte Guido Borgognone dall'altra (Ed. Zaccaria, *Anecd. med. aevi collectio*, p. 129); del 4 luglio successivo il giuramento del conte Guido Borgognone, di mantenere il suo castello di Capraia a onore e difesa del Comune di Pistoia (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 130); del 1213 è il lodo di Iacopo potestà di Pistoia nella controversia fra il Comune pistoiese e il conte Alberto di Mangona; del 1221 la promessa che il Comune di Pistoia fece agli uomini della villa di Carmignanello di Valdibisenzio, di restituire i danni fatti loro dal conte Alberto; del 1240 le compre che i Pistoiesi fecero in Valdibisenzio dal conte Alberto figlio del precedente (Ed. Q. Sàntoli, in *Bull. Stor. Pist.*, V, 145 e seg.); del 1241 la nota dei censi che il Comune ricavava dalle terre acquistate dai conti Alberti; del 1272 alcuni documenti riferentisi alla contesa fra i conti Alberti e il Comune di Pistoia per ragione di confini fra le rispettive terre; del 1294 la determinazione dei confini fra le terre suddette (Ed. Q. Sàntoli, in *Bull. Stor. Pist.*, V, 158) e l' approvazione dei detti confini da parte dei figli del fu

(1) Il resto, per lo scolorimento dell' inchiostro, non è più leggibile.

conte Guglielmo di Mangona (ivi, p. 159), nonchè la rinunzia che il conte Alberto del fu Napoleone di Mangona fece ai Pistoiesi de'suoi diritti sopra le terre della curia di Luvicciana, di Valdibisenzio, di Treppio, Fossato, Torri e Monticelli (ivi, pp. 160 e seg.); del 1319 la presa di possesso di torri e fortezze in Monte Castiglione e Treppio, che il Comune comprò dai conti Alberti; del 1336 altre compre in Luvicciana, che il Comune fece dai medesimi conti.

I conti Guidi. — Dell' agosto 1207 è l'arbitrato che Gualfreduccio del fu Pipino e Ranuccino giudice pronunziarono nella controversia fra il Comune di Pistoia da una parte e il conte Guido dall' altra, a proposito di Montemurlo e del Montale; del 1219 la nomina di un procuratore per l'acquisto di Montemurlo, e poi l'acquisto fatto, dal conte Guido Guerra, per quattordici mila lire; del 1226 la compra del castello di Larciano che i Pistoiesi fecero dai conti Guido, Tegrimo, Marcoaldo e Aghinolfo, figli del fu conte Guido, per sei mila lire.

Il Vescovado. — Molti sono i documenti che si riferiscono alle contese fra Vescovado e Comune per causa della giurisdizione su alcune terre del contado. Del novembre 1214 è la rinunzia che il vescovo Soffredo fece al Comune di Pistoia, de' suoi diritti su Lamporecchio, Orbignano, Quarrata, Montemagno, Batoni e altre terre (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 351); del 1221 un *libellus* presentato dal vescovo Soffredo al cancelliere imperiale in Fucecchio; del medesimo anno, e riferentisi alla medesima questione, alcuni atti testimoniali, e la consegna che il notaro Rinforzato, nunzio di Everardo di Lutra, fece al Comune di Pistoia, delle terre di Satornana, Batoni, Momigno, Fagno, Vignano, Vinacciano, Orbignano, Quarrata e Montemagno — che il cancelliere imperiale Corrado aveva aggiudicato al Vescovo. La contesa si protrasse, è vero, per alcuni anni ancora; ma finalmente il Vescovado dovette cedere, o per lo meno limitare le sue pretese sopra i comuni di Lamporecchio e d' Orbignano; fino a che il lodo del 1279 (Ed. Q. Sàntoli, in *Bull. Stor. Pist.*, V, 149 e seg.) pose per sempre termine alla secolare controversia.

Le Comunità del distretto. — Del 1177 è la concessione che Ciottolo, signore di Bargi, fece di questo castello d'oltre Appennino ai consoli di Pistoia (Ed. Fioravanti, *Mem. ist.*

*pist.*, Docc., p. 32); del 1204 il giuramento di Bonaccorso signore di Stagno, di conservare questo montano castello al Comune di Pistoia; del 1205 il giuramento d'alcuni uomini di Stagno per la difesa di Pistoia (Ed. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, tom. II, parte II, p. 273); del 1206 l'edificazione del castello del Montale e il giuramento che i castellani di esso dovevano prestare al Comune di Pistoia; del 1211 il giuramento fatto dagli uomini di Granaione (l'attuale *Granaglione*) ai Pistoiesi; del 1214 la compra di case a Tizzana; del 1216 alcuni acquisti per torri e fortificazioni in Valdibisenzio: del 1219 il giuramento dei Carmignanesi di stare ai comandamenti di Pistoia (Ed. ZDEKAUER, *Stat. Pot. Com. Pist.*, p. XVII), e quello simile degli uomini di Artimino; del 1223 il giuramento del castellano di Tizzana; del 1224 la concordia fra i Comuni di Carmignano e di Artimino; del 1225 la compra di torri e case in Carmignano; del 1240 l'edificazione di Monte Castiglione (Ed. ZACCARIA, *Anecd.*, p. 67, sotto la data errata 1248); del 1242 la concordia fra Pistoia e Carmignano; del 1263 la compra di case a Larciano (sono tre documenti, nei quali Lodovico Zdekauer trovò il più antico ricordo del *capitano del popolo);* del 1268-76 parecchi grossi acquisti di terre e case a Camaiore e Carmignano; del 1270 altri acquisti a Carmignanello di Valdibisenzio; del 1283 la compra di un mulino sull'Ombrone; del 1287 i grossi acquisti fatti sulla Montagna, specialmente a Treppio, dai figli di Niccolò di Moscacchia; del 1310 l'elezione dei capitani della ròcca e castello della Sambuca; del 1311 la consegna di detta ròcca e castello ai nuovi capitani eletti dal Comune di Pistoia; del 1314 la ripresa di possesso fatta dai Pistoiesi, delle comunità di Carmignano, Castellina di Valdarno, Artimino, Castra, Vitorino, Baccareto, Buriano, Quarrata, Montemagno, Vignole, Lamporecchio, Orbignano, Agliana, Tizzana, Montale, Piuvica; del 1315 la ripresa di possesso di Catugnano, Migliana, Castiglione Merlini di Valdibisenzio, Luvicciana e Santo Mato; del 1317-18 molti atti relativi alle comunità di Quarrata, Tizzana, Carmignano e Baccareto; del 1332-35 alcuni acquisti di case e terre a Crespore; del 1334 alcuni atti di locazione di terre a Migliana, Catugnano, Castiglione Merlini, ed Usella; del 1335 un atto contenente le ragioni del Comune in Lar-

ciano e San Donnino; del 1339 la presa di possesso di alcune terre di Valdibisenzio.

Bologna. — Del 1212 è il giuramento degli uomini della Sambuca di far guerra ai Bolognesi (Ed. Savioli, *Ann. Bol.*, tom. II, parte II, p. 325); del medesimo anno le trattative d'accordo fra Pistoia e Bologna (Ed. Savioli, *Ann. Bol.*, tom. II, parte II, p. 333 e seg; Zaccaria, *Anecd.*, pp. 132 e 369); del 1213 altri patti fra i medesimi; del 1214 il lodo a proposito di Bargi; del 1215 la promessa dei consoli di Pistoia da una parte e del vescovo di Bologna dall'altra, di stare al lodo di Guido vescovo di Lucca; del medesimo anno, il lodo di Guido vescovo a proposito di Bargi, Sambuca ed altre terre della Montagna (Ed. Savioli, *Ann. Bol.*, tom. II, parte II, p. 359); pure del medesimo anno la promessa che i Bolognesi fecero di non molestare ai Pistoiesi le terre di Moscacchia, Badi, Treppio, Fossato, Torri e Monticelli; del 1219 la sentenza di Ugo vescovo d'Ostia, legato pontificio, nella controversia fra Pistoiesi e Bolognesi (Ed. Savioli, *Ann. Bol.*, tom. II, parte II, p. 410), ed altri atti riferentisi alla medesima controversia (Ed. Savioli, *Ann. Bol.*, tom. II, parte II, p. 415 e seg.; Zaccaria, *Anecd.*, pp. 75 e 369); del 1220 il compromesso fra i Pistoiesi e il pievano di Succida per i danni recatigli nella guerra contro Bologna (1); del 1233 la liberazione dal bando che il potestà di Bologna accordò ad alcuni uomini di Stagno, a richiesta dei Pistoiesi.

Firenze e Prato. — Del 1204 sono alcuni documenti riferentisi alla guerra tra Pistoiesi e Fiorentini (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 129 e seg.; Savioli, *Ann. Bol.*, tom. II, parte II, pp. 260 e 289); del 1221 il precetto del potestà di Pistoia di non dar ricetto ai Fiorentini, se prima non uscissero dal bando dell'imperatore Federico II; del 1228 la promessa reciproca fra Pistoiesi e Fiorentini, di non farsi rappresaglie; del 1237 il lodo del potestà di Firenze, chiamato dai Pistoiesi arbitro nelle loro interne discordie (Ed. Zdekauer, *Stat. Pot. Com.*

(1) Questo documento fu pubblicato in regesto, insieme con altri anteriori (tratti essi pure dal *Liber Censuum)*, dal prof. A. S. Barbi, nel bell'opuscolo *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia per il dominio della Montagna*. Firenze, Carnesecchi, 1899.

*Pist.*, p. XXII e seg.); del 1268 la petizione del Comune di Pistoia a quello di Firenze, di rimovere le novità fatte dai Frescobaldi in Camaiore, e il conseguente precetto dei Fiorentini ai Frescobaldi; del 1270 la compra che i Pistoiesi fecero di tutte le terre e altri possessi dei Frescobaldi nel distretto di Pistoia; del medesimo anno uno statuto fiorentino, per il quale nessun cittadino e distrettuale di Firenze poteva comprare immobili nel pistoiese senza licenza del Comune di Pistoia (Ed. ZACCARIA, *Anecd.*, p. 333); del 1276 la pace tra Fiorentini, Pisani, Lucchesi, Pistoiesi, Pratesi, Sangimignanesi e altri popoli; del 1280 il rifiuto di Neri de' Giandonati fiorentino, eletto capitano con quattro cavalieri e dodici fanti, per andare a Pistoia (Ed. ZDEKAUER, *Breve et Ord. Pop. Pist.*, p. XXXVII e seg.); del 1296 la balìa di cinque anni concessa ai Fiorentini di riformare la città di Pistoia (Ed. ZDEKAUER, *Stat. Pot.*, p. LVI, che lo trasse dai *Capitoli* dell'Archivio di Stato di Firenze); del 1315 la restituzione di fortilizî fatta dai Fiorentini ai Pistoiesi; del 1316-17 alcune lettere del Comune di Firenze al Comune di Pistoia; del 1316 gli atti relativi a un grosso furto di denari e di verghe d'oro fatto alla Compagnia fiorentina de' Peruzzi, a Serravalle; del 1319 una lettera del Comune di Firenze per le fortificazioni di Carmignano; del 1329 la pace con Firenze e con Prato; del 1334 la vertenza tra Palla Strozzi fiorentino e il Comune di Quarrata per causa di un debito; del 1335 e del 1342 la determinazione de' confini fra il distretto fiorentino e il pistoiese, dalla parte di Montemurlo, sui poggi; del 1340 la sistemazione de' confini tra Pistoia e Prato, nel piano.

LUCCA E PISA. — Del 1179 è la pace fra i consoli di Pistoia da una parte e quelli di Montecatini dall'altra, dai quali ultimi si concede che sia riedificato il distrutto castello di Marliana (Ed. ZACCARIA, *Anecd.* p. 126); del 1204 la controversia dei Pistoiesi col vescovo di Lucca; del 1223 il giuramento di Pietro Venti potestà di Lucca, per trattare della restituzione dei prigionieri lucchesi tenuti a Pisa e Pistoia; del medesimo anno, la pace fra Pistoiesi e Montecatinesi; del 1224 numerosi documenti riferentisi alla guerra di Pisa e alla restituzione dei prigionieri lucchesi; dello stesso anno la pace fra i Pistoiesi e i Pisani da una parte, i Lucchesi dal-

l' altra; del 1228 il lodo pronunziato da Andrea Iacobi potestà di Firenze, nelle contese fra Pistoia e Lucca; del 1276 il compromesso che i Pisani fecero col papa Innocenzo V in occasione delle loro vertenze con Lucca, Firenze, Pistoia, Prato, Sangimignano ed altre terre; del medesimo anno, la pace fra questi Comuni; del 1283 e del 1360 la sistemazione dei confini tra Serravalle nel distretto pistoiese e Montevettolini in quel di Lucca; del 1295, tra Lanciole nel pistoiese e Pontito nel lucchese; del 1317 alcune lettere del Comune di Pisa al Comune di Pistoia; del 1332 la sistemazione de' confini fra Marliana e Serravalle da una parte, Montecatini dall'altra; dello stesso anno una lettera del Comune di Montecatini riferentesi ai detti confini; del 1342 la determinazione dei confini tra Casore del Monte, Serravalle e la Castellina, nel distretto pistoiese, con le terre del distretto di Lucca.

L' Impero. — Del 1209 è un diploma di Ottone IV, con cui questo imperatore conferma ai Pistoiesi i privilegî e le giurisdizioni concesse loro da Federico Barbarossa e da Enrico VI (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 204; Fioravanti, *Mem. ist. pist.*, p. 203); del 1220 una lettera di Federico II con la quale l' imperatore fa suo nunzio in Toscana Everardo di Lutra (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 29); del medesimo anno e del medesimo imperatore, un diploma in favore della città di Pistoia (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 243); del 1228 due lettere dello stesso riferentisi, una alle prede ed arsioni fatte dai Pistoiesi nel Valdarno inferiore (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 79), l' altra ai danni recati dai medesimi ai castelli della Valle Ariana (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 373): del 1231 un'altra lettera di Federico II, con cui annunzia di aver fatto concordia col papa; del 1281 una lettera di Rodolfo re dei Romani, che istituisce vicarî dell'impero in Toscana (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 32); del 1282 la revoca di Ridolfo, vicario imperiale, di tutti i precetti e processi fatti contro la città di Pistoia, con la promessa di non costringere i Pistoiesi a prestar giuramento di fedeltà, se prima non lo presteranno i Fiorentini (Ed. Zaccaria, *Anecd.*, p. 74; Fioravanti, *Mem. ist. pist.*, Docc., p. 46).

Gli Angioini. — Del 1267 è una lettera di Carlo I d'Angiò ai Pistoiesi; del medesimo anno il giuramento di fedeltà prestato dal Comune di Pistoia nelle mani di Roberto della Vena,

vicario dell'Angioino (Ed. ZACCARIA, p. 73, sotto la erronea data *4 marzo*, invece che *4 maggio*); del 1268 una lettera di Carlo ai Pistoiesi perchè mandino a lui quattro cittadini per concertarsi sulla elezione da farsi del potestà e del capitano del popolo (Ed. ZACCARIA, *Anecd.*, p. 261; FIORAVANTI, *Mem. ist. pist.*, Docc., p. 42); del 1269-70 alcune altre lettere di Carlo per gli stipendî dei militi della taglia; del 1270 un privilegio del medesimo alla città di Pistoia di eleggere i proprî rettori (Ed. ZACCARIA, *Anecd.*, p. 249; FIORAVANTI, *Mem. ist. pist.*, Docc., p. 43); del medesimo anno alcuni atti riferentisi agli stipendî dei militi della taglia; del 1271 la nomina di un procuratore fatta da Carlo per il saldo del debito ch'egli aveva col Comune di Pistoia; del 1272 alcuni pagamenti fatti al tesoriere del re Carlo; del 1273 una quietanza del detto tesoriere; del 1274 la richiesta fatta dal vicario e dal tesoriere dell'Angioino che si pagassero i militi della taglia; del 1275 una lettera di Carlo per istituire suoi vicarî in Toscana Bertoldo *de Curtoloco* e Rainaldo *de Ponzellis* (Ed. ZACCARIA, *Anecd.*, p. 31); del 1277 la richiesta di denari per gli stipendî dei militi, fatta dal re Carlo; del 1315 una lettera di Roberto d'Angiò, per esortare i Pistoiesi a mantenerglisi fedeli.

IL PAPATO. — Del 1221 sono due lettere del pontefice Onorio III, con cui egli rivendica alla chiesa le terre di Fossato, Treppio, Torri e Monticelli; del 1267 una lettera di Clemente IV per liberare i Pistoiesi dall' interdetto e dalle scomuniche (Ed. Q. SÀNTOLI, in *Bull. Stor. Pist.*, VI, 1904, p. 106 e seg.); del 1346 la concessione fatta da Clemente VI al Comune di Pistoia, di fabbricar monete.

DOCUMENTI DIVERSI. — Molti sono gli atti d'elezione e le quietanze di saldo rilasciate dai potestà. Ricordo, ad esempio, quella d' Ingheramo da Macreta (1221), di Malatesta da Rimini (1233), di Cece de' Gherardini di Firenze (1259), di Guglielmo di Cornazano da Parma (1263), di Cialdo Cancellieri pistoiese (1267), di Pagano di Terzago milanese (1268), di Alberto Caccianemici da Bologna (1270), di Baldassarre de' Mariani cremonese (1272), di Niccolò *de Baccialeriis* di Bologna (1273), di Aveno della Torre di Milano (1274), di Tommaso de' Roberti di Reggio (1275), di Iacopo de' Prendiparti bolognese (1276), di Campanese de' Ciacci (1277), di Alberigo

Piccioli bolognese (1277), di Offreduccio d'Alviano (1281), di Matteo Maggi di Brescia (1282), di Alberto degli Asinelli bolognese (1282), di Matteo da Corrigia (1287), di Carsendonio de' Luvigini di Reggio (1288), di Cante del fu Petruccio de'Gabbrielli (1290), e d'altri ancora (1). I quali documenti, e quelli che si riferiscono ai capitani del popolo, ci offrono interessanti notizie; che aggiunte a quelle forniteci dalle note pubblicazioni di Lodovico Zdekauer, specialmente dal *Breve et Ordinamenta Populi* del 1284, valgono a darci un'idea assai compiuta della costituzione del Comune pistoiese nel Dugento. Moltissimi poi sono gli acquisti di casamenti e di terreno fatti dal Comune entro la città di Pistoia per costruire strade, piazze o edifizî di utilità pubblica. Ricordo, fra gli altri, i numerosi atti di compra-vendita fatti nel 1283 per la costruzione, io suppongo, dell'antico palazzo potestarile, sotto il potestà Venetico Caccianemici da Bologna, il *ruffiano* eternato da Dante ne' suoi versi; e nel 1294, sotto il potestà Giano della Bella, per la costruzione di quel magnifico *palazzo degli Anziani*, ora *palazzo comunale*, che dal nome del generoso fiorentino che lo promosse anche oggi si chiama *palazzo di Giano*. Altri documenti ci dànno notizie della organizzazione dei militi e dei mercanti, della topografia di Pistoia dal sec. XIII a tutto il XIV, od illustrano altre svariate questioni. Ma di essi non possiamo discorrere qui partitamente. Basti l'averli accennati.

Il *Liber Censuum* non è certo un cartolario ignorato: lo conobbero nel Seicento l'Arferuoli ed il Salvi; lo investigarono nel Settecento lo Zaccaria, il Savioli, il Fioravanti, e nell'Ottocento lo Zdekauer ed altri; ma l'importanza del codice non potrà essere valutata come merita sino a che di esso non sarà fatto il regesto (2).

*Pistoia.* QUINTO SÀNTOLI.

(1) Su i potestà pistoiesi del sec. XIII ved. Q. SÀNTOLI, *I consoli e i potestà di Pistoia*, cit.

(2) A questo lavoro faticoso mi sono accinto io stesso, da quasi un anno. L'opera sarà pubblicata dalla *Società pistoiese di storia patria*. La prima dispensa, di circa 200 pagine, uscirà dentro il prossimo mese di ottobre.



# LA QUESTIONE DEL CAVALCA



Una critica leggera si è provata più volte a scalzare la reputazione letteraria di Fra Domenico Cavalca, una delle figure più cospicue tra gli scrittori minori del nostro trecento; e così si son visti tentativi di assegnare prima a un Agostiniano di Cascia dell'Umbria e poi a uno di Salerno la preziosa eredità delle sue opere, divenute quasi simbolo della grazia dell'antico eloquio toscano. Perfino sulla vita, piena di santo zelo, che fa così bella compagnia all'attività di scrittore del Domenicano, ha steso un velo il dubbio (non però quello sano e proficuo); e il nome del Cavalca è parso correre il pericolo di divenire un nome vano senza soggetto.

La prima procella scoppiò a mezzo il settecento, quando l'agostiniano P. Giacinto Dellà Torre, sotto lo pseudonimo di Giambattista Moriondo, pubblicando in Torino nel 1779 l'*Ordine della vita cristiana del* B. SIMONE DA CASCIA, in un *Discorso sopra la vita e le opere* di questo Beato sostenne che gran parte di quegli scritti che si eran divulgati col nome del Cavalca appartenevano a Simone Fidati agostiniano, vissuto nella prima metà del sec. XIV. Al P. Della Torre rispose, fieramente, il Domenicano G. B. Audiffredi, sotto lo pseudonimo di Giulio Cesare Bottone da Monte Toraggio, con un *Saggio di osservazioni sopra il discorso premesso all'Ordine della Vita cristiana del B. Simone da Cascia stampato in Torino nell'anno 1779* ecc., con la data di Cosmopoli, 1780. L'Audiffredi confutò punto per punto il sostenitore del Fidati; e parve che con questa risposta la questione fosse finita. Qualche allusione indiretta fecero il Tiraboschi, il Manni ed altri; ma il nome del Cavalca si può dire che nel secolo XIX trionfò incontrastato. Letterati come il Giordani levarono a cielo le belle qualità della lingua e

dello stile del grande scrittore trecentista; nelle scuole si apprese a venerarlo; le storie letterarie gli assegnarono un posto cospicuo e non accolsero nessuna allusione alla questione sollevata nel secolo precedente (1). Quand'ecco un deputato al parlamento italiano, Lorenzo Franceschini, prima nel *Bollettino storico bibliografico subalpino* del 1896, poi con un libretto uscito nel 1897 e più tardi con un'altra pubblicazione (2), riprese l'antica opinione del P. Della Torre. Intanto un certo sig. Adolfo Morini, ripubblicando l'*Ordine della vita Cristiana*, nella prefazione si faceva anch'esso a sostenere i diritti di Fra Simone e più diffusamente ne trattava in un opuscolo (3). Finalmente un Agostiniano, il P. Niccola Mattioli, si univa a questi due nel combattere la paternità del Cavalca; ma poi, con un brusco movimento, si rivolgeva anche contro al Fidati e proponeva un altro nome, quello di Fra Giovanni da Salerno, amico e discepolo del Beato di Cascia (4). E a questo punto sono le cose: la disputa si è riaccesa, e invece di due nomi se ne hanno tre.

---

(1) Tra queste « di necessità qui si registra » il mio *Trecento* della collezione Vallardi, perchè nella *Rassegna bibliogr. della letter. ital.* (VIII, 11) mi fu rimproverato di non avere fatto menzione della controversia « rinnovata, fra gli eruditi, circa l'autenticità delle opere attribuite » al Cavalca. Il mio lavoro fu finito di stampare, compresa l'appendice, proprio in quell'anno 1897, in cui venivan fuori i libretti del Morini e del Franceschini, in modo che n'ebbi notizia, quand'era troppo tardi. È vero che il Franceschini aveva già espressa la sua opinione in una lettera, pubblicata nel *Bollettino storico bibliografico subalpino* del 1896 (poi riprodotta nel volume citato); ma a me questa lettera non capitò sott'occhio, nè so se a molti di quelli a cui poteva importare accadesse di vederla.

(2) *Fra Simone da Cascia e il Cavalca*, Parte 1.ª, Roma, 1897 e *Tradizionalisti e concordisti in una questione letteraria del secolo XIV*. Roma, 1902.

(3) *Le opere di Fra Simone da Cascia attribuite al Cavalca* (Parte 1.ª) Perugia, 1899. La parte 2.ª, che io sappia, non è uscita, forse perchè l'autore è stato persuaso ad abbandonare l'impresa dalle giuste censure che ebbe per la 1.ª, di cui si può fare a meno di tener conto (ved. *Rass. bibl. della lett. ital.*, VII, 250 e *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVI, 244).

(4) *Fra Giovanni da Salerno dell'ordine romitano di S. Agostino del sec. XIV e le sue opere volgari inedite* pubblicate dal P. Nicola Mattioli agost., *con uno studio comparativo di altre attribuite al P. Cavalca*. Roma, 1901.

Gli scritti del P. Della Torre e del P. Audiffredi, come gli altri più recenti, hanno a comune un difetto: che ci si sente più o meno l'Agostiniano o il Domenicano geloso delle tradizioni del proprio ordine o il figlio di un'antica terra che vuole mettere in maggior luce le glorie paesane.

Quanto al merito, è senza dubbio superiore agli altri quattro l'Audiffredi per dottrina e per acume: il Morini, il Franceschini e il Mattioli han dimostrato di non possedere quel metodo che oggi si richiede nelle ricerche di storia letteraria. Colla molteplicità degli errori, delle divagazioni e delle ipotesi hanno ottenuto soltanto d'arruffare sempre più la matassa; ma non hanno trovato quella recisa opposizione che meritavano, perchè, quando intorno a un argomento si accumula un gran numero di osservazioni, la loro mole stessa trattiene spesso i critici dal dare un giudizio franco e sicuro. Perciò mi son proposto di ridurre ai suoi veri termini la questione, e intanto, se non mi sono ingannato, m'è parso d'averla risoluta; o meglio, mi è resultato che la questione veramente non aveva ragion d'essere.

***

Vi sono dunque alcune opere ascetiche che comunemente si dicono di Domenico Cavalca, perchè a lui le attribuiscono manoscritti e stampe e un'antica cronaca del convento di Santa Caterina di Pisa, al quale il detto Domenicano appartenne. Quelli che gli contrastano la paternità di tali opere si servono specialmente di tre mezzi: togliere autorità alle testimonianze dei manoscritti e delle stampe, toglierla alla cronaca di Santa Caterina, contrapporre l'autorità delle cronache dell'ordine agostiniano. Esaminerò partitamente questi tre punti e seguirò più che altro l'esposizione del P. Mattioli, il quale, quantunque solo voglia sostituire al Cavalca Fra Giovanni da Salerno, nella parte negativa della questione va sostanzialmente d'accordo col Morini e col Franceschini, e presenta il doppio vantaggio d'essere stato l'ultimo a discorrere dell'argomento e d'averne discorso meno peggio degli altri due.

Delle stampe si può fare a meno di parlare, trattandosi

di opere del sec. XIV, conservate in molti manoscritti: ai quali soltanto converrà restringere l'attenzione, tanto più che sono principalmente i copisti presi di mira. Questi sono accusati d'ignoranza (1), sospettati di mala fede (2) e nella migliore delle ipotesi son gente sconosciuta, che non merita d'essere ascoltata, specialmente se contradicono a persone note, che in questo caso sarebbero i cronisti dell'ordine agostiniano.

Che tra gli amanuensi del secolo XIV, e non di quello soltanto, ve ne fossero degl'ignoranti, è cosa risaputa; che a causa di questa ignoranza molti codici siano scorretti, perchè chi copiava senza capire talvolta pretendeva correggere o anche per semplice distrazione scriveva male, e da questi errori poi ne nascevano altri, è egualmente noto. Ma non si comprende come per ignoranza uno che aveva dinanzi a sè un codice anonimo attribuisse l'opera che copiava al Cavalca. Con l'ignoranza non si spiega nemmeno la sostituzione di un nome a un altro, tanto più che non si può dire che tra i nomi dei tre frati vi sia somiglianza alcuna di suoni. Se vi fosse stata incertezza e confusione nelle menti dei copisti, probabilmente si avrebbe qualche caso di contaminazione: ma Domenico Cavalca è sempre Domenico Cavalca nei codici conosciuti, ed è sempre ricordato come pisano e frate predicatore. Dunque sarà stata mala fede? Il Mattioli dubita che gli amanuensi « ponendosi a trascrivere dei codici « anonimi, nè sapendo chi ne fosse l'autore, vi *affibbiassero* il « nome di un Cavalca, non foss'altro perchè, essendo detto « della Toscana, cioè di Pisa, poteva dare alla loro merce « maggior pregio e valore » (3). Anche la critica ha la sua onestà, e prima di fare certe supposizioni, bisogna avere qualche indizio sicuro. Ma nessuno ha per ora provato che le opere di un Toscano si pagassero più di quelle di un non Toscano. È vero che qualche volta è bisognato ricorrere in questioni letterarie a supporre la mala fede e la sete di guadagno; ma trattandosi di spiegare errori certi e di contradizioni evidenti. Qui invece si procederebbe all'inversa; cioè

---

(1) Mattioli, op. cit., pp. 204 e 222.
(2) Mattioli, op. cit., p. 204.
(3) Mattioli, op. cit., loc. cit.

si ricorrerebbe all'argomento della mala fede, perchè fa comodo per persuadere al lettore che l'errore c'è. E quanto all'ultima osservazione che i copisti sono ignoti, va bene che nelle contingenze della vita pratica le persone conosciute meritano più fede delle sconosciute; ma nella ricerca storica si procede diversamente. Il copista d'un'opera non ha interesse a farsi conoscere, perchè non mette nulla di suo, fuorchè la modesta fatica materiale; e questa sua condizione di umile trasmettitore del pensiero altrui lo rende agli occhi nostri più prezioso, perchè meno sospetto. I copisti, quando erravano nelle attribuzioni, erravano per lo più per un inganno della memoria, specialmente per i brevi componimenti, come le poesie, talora traditi dalle somiglianze del contenuto o delle prime parole, e ad essere ingannati dalla memoria sono sottoposti anche i dotti o semidotti. I quali invece furono quelli che in queste attribuzioni si lasciarono guidare da un sentimento o da un giudizio loro proprio: talchè si devono ad essi per lo più certe confusioni che hanno intorbidato la nostra storia letteraria.

***

Varie sono le ragioni per cui il Mattioli crede che non abbia importanza la cronaca di Santa Caterina. Prima di tutto egli è stato portato a diffidare di essa, vedendo che i PP. Quetif ed Echard, autori d'una vasta opera sugli *Scriptores ordinis Praedicatorum*, pongono la morte del Cavalca al 1493, mentre la cronaca pisana la pone al 1342, con l'enorme differenza di più d'un secolo e mezzo. « Per giustificare il cro-« nista.... non è lecito a noi di condannare o correggere sino « a nuova luce » il P. Echard, che è il compilatore della parte riguardante il Cavalca, e che ci avverte che le notizie date da lui sono « le più appurate » (1). Così sentenzia il Mattioli. Ora questo è veramente un tagliarsi la testa; perchè un erudito del settecento, per quanto autorevole, non può fare testimonianza per autori del trecento o del quattrocento e

(1) Mattioli, op. cit., p. 229.

imporci silenzio. Se prevalesse questo criterio, sarebbe impossibile ogni indagine o ricostruzione storica. D'altra parte si sa che la compilazione dei due Domenicani non è un modello di critica ed abbonda di errori anche gravi (in parte inevitabili per la vastità dell'opera), come, per esempio, per citare un caso che ha attinenza colla cronaca di Santa Caterina, quando del notissimo Fra Giordano da Pisa fanno due persone diverse. Da questo lato dunque l'antica cronaca non viene infirmata affatto.

La parte della cronaca che contiene le notizie sul Cavalca fu scritta da Fra Domenico da Peccioli. Al Mattioli sembra che questo Fra Domenico sia vissuto troppo tardi per avere conosciuto il Cavalca ed essere creduto ben informato; e s'indugia sulla data della sua morte, che vorrebbe dal 1408 protrarre al 1420 (1). È inutile discutere sulla morte, quando si hanno altre indicazioni più utili per vedere se si può avvicinare o no il cronista al Cavalca. Infatti il Fineschi, nelle *Memorie di illustri pisani*, IV, 191, afferma che Fra Domenico da Peccioli « vestì l'abito nell'età di circa tredici anni »; e ciò sarebbe avvenuto « verso l'anno 1347 ». Non dice di dove ha tratto queste notizie; ma la data del 1347 non dev'esser molto lontana dal vero; se mai, dovremo riportare la vestizione un po' più addietro, perchè troviamo Fra Domenico sottopriore nel 1356 (2), e dobbiamo pur pensare al tempo necessario per il noviziato e per gli studj. Quando egli entrò nel convento, non ci trovò forse il venerando Cavalca, morto nel 1342; ma vi avrà bene trovato fresco il ricordo di lui nella memoria dei compagni superstiti e avrà conosciuto subito i suoi scritti (3). Così *a priori* non abbiamo nessun motivo per non prestar fede al buon frate di Peccioli.

(1) Mattioli, op. cit., p. 226.

(2) Si veda C. C. Bottone, op. cit., p. 83 e *Archivio Stor. Ital.*, to. VI, parte 2.ª, pp. 590 e 591.

(3) Essendo la biografia del Cavalca una delle più ricche di notizie, si potrebbe anche supporre che il cronista lo avesse conosciuto e che pensasse anche a lui, quando scriveva queste parole del prologo: « *Stylo* « *latiori* notabiles ergo fratres, quos ego visu conspexi, nominabo cum « laudibus dignis ».

Ma il P. Mattioli osservò che la parte della cronaca riguardante il Cavalca ha due piccole aggiunte di mani diverse, una in principio marginale e una in fine, cosicchè tra testo e note avendosi tre mani, queste « fanno sì che il documento « non appaia del tutto genuino » (1). Se qualche frate, rileggendo le memorie del P. Domenico da Peccioli, credè di fare qualche giunta, questo semplicissimo fatto non rende meno genuino il documento, perchè non si tratta nè di correzioni, nè di alterazioni, e quel che c'era prima resta com'era. In quei ritratti di frati non si cercava, nè era opportuna, una minuta ed esatta esposizione di ciò che essi avessero fatto; erano semplici cenni che si potevano quasi dire necrologie. Facile quindi il trovar da aggiungervi altre notizie.

Ma ecco che il Mattioli crede d'aver colto in fallo il cronista. Questi, secondo lui, « attribuisce al Cavalca l'ori« ginalità del trattato della *Pazienza*, mentre lo scrittore me« desimo dichiara nel prologo di avere raccolto e recato in vol« gare i detti dei Santi » (2). E qui la confusione del Mattioli è doppia. Forse egli s'è lasciato ingannare da queste parole: «.... la sentenza delle parole e detti di quest'opera « non è mia.... L'ordinare le parole e volgarizzare in alcun « modo è mio ». Ma poco prima l'autore aveva fatto quest'altra dichiarazione: «.... raccolgo da diversi libri e reco « ad ordine di certi capitoli di diverse scritture e' detti di « santi sopra la predetta materia e recogli in volgare ecc. ». Onde intendendo con la dovuta discrezione le parole prima riportate, si ha questo senso: che il Cavalca riconosceva che la sostanza del libro non era sua, perchè egli non aveva fatto altro che *compilare*, traducendo liberamente e coordinando i passi così presi in prestito. Questo è, del resto, il metodo tenuto da lui anche dove non fa tali dichiarazioni, e non da lui soltanto. Che ci si aspetterebbe da uno scrittore antico come il cronista? Che mettesse tra le traduzioni il *Trattato della pazienza?* No, perchè a rigore traduzione vera esso non è. Distinzioni sottili non se ne potevan fare, ed era più che na-

---

(1) Op. cit., p. 228.
(2) Op. cit., loc. cit.

turale che il biografo mettesse tra le opere originali questo libretto. Ma in ogni modo il Mattioli non ha visto che anche se la *Pazienza* fosse stata considerata come una traduzione, l'autore della cronaca sarebbe sempre al sicuro dai suoi colpi, perchè s' è espresso così: « Non otiosus multos libros ad vul- « gare reduxit, multa opera in vulgare composuit... quae aduc « cum magna devotione leguntur, ut est libellus de patien- « tia ecc. ». Si può intendere infatti che lo scrittore abbia voluto dire che tanto le opere originali, quanto le traduzioni del Cavalca si leggevano ancora ai suoi tempi, e ne citi, a mo' d' esempio *(ut est)*, alcune col loro titolo preciso, senza pensare a una categoria piuttosto che a un'altra.

Il P. Mattioli, ch' è andato a Pisa a fare le sue ricerche, ha visto nel manoscritto della cronaca, nella biografia del Cavalca, una sigla che non ha saputo decifrare, e allora, con metodo nuovo, ha trovato in ciò un altro argomento per concludere che la cronaca è oscura e inesatta. Il Fineschi e il Bonaini, senza tanto scandalizzarsi, avevano già sciolto la sigla in *Misericordia*; e alla loro esperienza credo che ce ne possiamo stare, benchè il P. Mattioli, con rara disinvoltura, non si curi affatto di questa interpetrazione e ne proponga un'altra, che, anche senza vedere il manoscritto, apparisce poco probabile (1).

Finalmente il Mattioli ha cercato nell'Archivio di Stato di Pisa la conferma di una notizia data da una di quelle postille, a cui abbiamo accennato, cioè che il Cavalca fondasse il monastero di Santa Marta, e non ha trovato nulla: anche questo resultato negativo, per lui, è un argomento contro la autorità della cronaca (2). Cosicchè questa postilla prima ha servito a far dubitare il Mattioli, perchè è di mano diversa da quella del testo; poi non venendo confermata da documenti la notizia che contiene, se ne trae la conseguenza, non so con che logica, che il testo a cui essa postilla è attaccata è falso o sospetto. Ma anche senza di ciò, per vedere la vacuità di certe osservazioni, basterebbe riflettere quante notizie sareb-

(1) Op. cit., p. 228. La sigla è interpetrata dal Mattioli *S. Marta*. Ma di S. Marta parla la postilla aggiunta in fine.

(2) Op. cit., p. 265.

bero messe da parte, se dovessimo rifiutare tutte quelle che non ci vengono comprovate vere da documenti d'archivio!

Se non che prima del Mattioli ci fu chi interrogò gli archivi con più fortuna di lui. La cronaca ci dice che il Cavalca ebbe cura delle Monache della Misericordia, e una carta del 26 agosto 1330 (st. pis.) trovata dal Bonaini contiene la concessione fatta a fra Domenico, « accedens ad monasterium « dominarum de Misericordia de Pisis », della facoltà di assolverle anche dalla scomunica (1). La cronaca ci dice che il Cavalca procurò che le predette monache cambiassero sede, e siamo informati da una carta dell'Archivio diplomatico di Firenze che esse ottennero nel 1334 il permesso di lasciare il loro vecchio monastero (2). E non è finalmente inutile ricordare che con un atto della curia arcivescovile del 13 giugno 1300 il Cavalca era incaricato di rendere più severa la clausura delle Monache di S. Anna al Renaio (3), perchè anche questo prova sempre più la stima in cui era tenuto e il suo zelo per il bene spirituale e materiale dei monasteri femminili.

Così al lume di queste testimonianze, che, non si sa perchè, il Mattioli ha trascurate del tutto, la cronaca di Santa Caterina apparisce non solo sincera, ma anche immune da quella esagerazione, a cui la devozione degli ammiratori e l'amore del proprio ordine potevan condurre lo scrittore, trasformandolo in un panegirista (4).

***

Ma il grande argomento che specialmente ha importanza agli occhi degli avversari della paternità del Cavalca è tutta la schiera dei cronisti dell'ordine agostiniano, i quali attribuiscono a Simone Fidati alcune delle opere controverse. Il più antico di essi è Ambrogio da Cori, morto in Roma nel 1485.

(1) *Archivio Stor. Ital.*, to. VI, parte 2.ª, p. 513.

(2) *Archivio* cit., p. 514.

(3) *Archivio* cit., loc. cit.

(4) Giova notare che il prof. A. Galletti nel suo eccellente studio su *Fra Giordano da Pisa (Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXI e XXXIII) mostra di aver fede nella Cronaca di S. Caterina, e non ha occasione di rilevare in essa alcun errore.

Nella sua breve notizia sul beato Simone (1) si assegnano a lui quattro delle opere principali conosciute col nome del frate pisano: lo *Specchio di Croce*, il *Trattato della pazienza*, la *Disciplina degli spirituali* e l'*Esposizione del simbolo*, di cui le prime tre sono appunto di quelle citate anche da Domenico da Peccioli come le più diffuse del Cavalca. Prima di tutto si può osservare che Ambrogio da Cori, non doveva essere molto informato sul conto del Fidati, perchè, oltre l'indicazione degli scritti, non riferisce nessuna notizia precisa della sua vita e si contenta di un elogio generico. In secondo luogo, se al Mattioli pareva vissuto troppo tardi Fra Domenico da Peccioli, che pure era entrato nello stesso convento del Cavalca tre o quattro anni dopo la sua morte, che si deve dire di questo Ambrogio che visse più tardi che mai, più di mezzo secolo dopo? E che importanza può avere una cronaca, in cui, secondo che ha dimostrato il P. Audiffredi, l'autore « non già per mala fede... ma per semplicità » (2) ha commesso non pochi errori e fatte non poche confusioni?

È accaduto spesso che alcune scritture trovate adespote in un codice dopo una che avesse il nome dell'autore, siano state attribuite a quest'autore, per il solo fatto di tale vicinanza. E per citare un esempio specialmente adattato al caso nostro, fu questa una delle ragioni per cui Marc'Antonio Parenti, abbattutosi in un manoscritto della *Vita Cristiana* di Fra Simone, a cui seguivano la *Disciplina degli spirituali* e il *Trattato delle trenta stoltizie*, si sentì indotto ad attribuire le due ultime operette allo stesso Fra Simone (3). Potrebbe darsi che anche al primo cronista agostiniano fosse accaduto alcun che di simile: nè ci sarebbe da fargliene gran torto.

Quanto agli altri che narrarono i fatti dell'ordine degli Eremitani, hanno anche meno valore del Coriolano, perchè in questo genere di compilazioni i più tardi copiano dai più antichi, e perchè, come ha fatto vedere l'Audiffredi (4), non

---

(1) Si può leggere nel volume citato del Mattioli su *Fra Giovanni da Salerno*, a pp. 171 e 172 in nota.

(2) C. C. Bottone, op. cit., p. 33.

(3) *Memorie di religione, morale e letteratura*, XIV, 491.

(4) Op. cit., da p. 28 a p. 39.

sono scrittori esemplari per esattezza. Ciò nonostante, colla sua solita disinvoltura, il Mattioli, non tenendo conto delle critiche del dotto settecentista, celebra l'accuratezza dei suoi cronisti ed arriva anche al punto di dire che essi non sono « stati smentiti da alcun bibliografo » (1).

Dopo che il Mattioli s'è tanto affaticato per abbattere le ragioni che ha in suo favore il Cavalca ed ha mostrato tanta fiducia nelle cronache agostiniane, si crederebbe che, come naturale conclusione della sua argomentazione, proclamasse autore delle opere controverse il beato Simone da Cascia. Invece la scena muta a un tratto: fra due litiganti il terzo gode, e chi gode è Fra Giovanni da Salerno, agostiniano anch'esso, anzi discepolo del Fidati e suo primo biografo, anch'esso compilatore d'opere ascetiche. Il Mattioli ha notato come nella vita che Fra Giovanni scrisse del suo maestro, si fa cenno solo di quelle poche opere che certamente appartengono al Fidati; e da ciò, come dall'osservare le differenze di metodo, di lingua e di stile che corrono tra gli scritti controversi e la *Vita cristiana* certamente dovuta al frate di Cascia, ha inaspettatamente tratta la conseguenza che nemmeno lui può avere composto quei trattati di cui si disputa. E in questo si può andar d'accordo, o almeno è vero che il silenzio di Fra Giovanni e le differenze di stile e di lingua, se non sono argomenti decisivi, hanno molta importanza. Ma da questo a dire che il Salernitano deva occupare nella storia letteraria il posto del Cavalca è un bel salto. La conseguenza logica di questa osservazione sarebbe che quanto con essa si ricava a carico del Fidati andasse a favore del Cavalca. Invece si sostiene che Fra Giovanni apprese la materia dei suoi scritti nelle conversazioni continue col suo maestro e poi dette ad esse una forma. Le ragioni che il Mattioli adduce per rendere accettabile questa idea, che non ha per sè nessun dato di fatto, sono tutte campate in aria, e sarebbe facile sì, ma troppo lungo e stucchevole il mostrare che non hanno nessuna importanza. Però, per non sembrare troppo sbrigativo, mi fermerò un poco sopra un argomento che può agli occhi

(1) *Fra Giovanni da Salerno*, p. 185.

di alcuno avere aspetto di una certa gravità. Il Mattioli ha riunito i prologhi delle opere controverse e quelli delle opere certe di Fra Giovanni (1) e ha richiamato l'attenzione del lettore sul fatto che in tutti si riscontra un medesimo sentimento e talvolta concordano anche le frasi. Ora questi prologhi erano nella letteratura religiosa del Medio Evo una cosa più comune che non credesse il Mattioli, e la materia simile portava una certa uniformità necessariamente. Ma per far vedere con un esempio la fallacia dell'argomento del Mattioli, porrò a riscontro il prologo che Gentile da Foligno prepose al suo volgarizzamento della *Scala del Paradiso* con passi analoghi dei prologhi delle opere controverse. La somiglianza del contenuto e talvolta la corrispondenza anche delle parole farebbero credere che si avesse che fare con un unico scrittore (2).

**Prologo del volgarizzamento della "Scala" di S. Giovanni Climaco (3).**

Io frate, che abbo preso a traslatare questo libro di latino in volgare, confidandomi dell'aiutorio divino, per sadisfare alle petizioni de' servi di Cristo, gli quali non intendono lo parlare litterato, in prima dichiareremo lo mio intendimento a voi leggenti; e dico che in questa opera non intendo *seguitare al tutto l'ordine delle parole* del libro scritte in gramatica, però che in questo modo non si dichiarirebbe bene, perciò che ci è grande differenza dal parlare volgare al parlare per

**Prologo del volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio (4).**

.... avevami pensato, acciocchè in nel cospetto di Dio non fossi al tutto appresentato inutile, per utilità almeno d'alquanti idioti, e non savi di scienza, recare in volgare il Dialogo di S. Gregorio, lo quale in fra le altre opere divote singolarmente è utile. Ma volendo incominciare, trovai il suo latino in tal modo dettato per grammatica, che non mi pare di poter *seguitare al tutto l'ordine della lettera;* perciocchè tal cosa par ben detta per grammatica, che ridotta in volgare secondo l'ordine

(1) Op. cit., da p. 279 a p. 312.

(2) Di un altro argomento recato dal Mattioli in favore di Fra Giovanni ho avuto occasione di discorrere nella *Rass. bibl. della lett. ital.* di quest'anno in un articolo intitolato: *Per il Trattato delle trenta stoltizie. Appunti.*

(3) *La Scala del Paradiso di S. Giovanni Climaco,* testo di lingua corretto su antichi codici mss. per Antonio Ceruti, Bologna, 1874, p. 22.

(4) *Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio* (Ed. Bottari), p. 1.

gramatica; ma intendo di porre le sentenzie delle parti e delli paragrifi del libro, quanto Iddio mi farà intendere, quanto *più chiaro potrò....*

.... però vi priego che mi perdoniate, s'io non dichiaro perfettamente le sentenzie e le veritadi di questo libro. Non è difetto del libro e del Santo che scrisse, ma è il difetto dello ignorante traslatore.

Prendete del povero quello che potete, e per carità vi piaccia *pregare Iddio per me.*

delle parole pare niente e meno utile....

e così io volendo recare in volgare, pongo in volgare *più chiaro* e più ordinato *ch' io posso,* non seguitando al tutto le parole, ma interamente ponendo la sentenza....

Offeriscano dunque i savi e' grandi letterati della ricchezza della loro scienza grandi cose e facciano libri sottili, che io per la povertà della virtù e della scienza mia, non so, nè posso offerire, se non cose grosse e molto comuni.

**Prologo del Trattato della Pazienza** (1).

.... La sentenzia delle parole e i detti di quest'opera non è mia; ma di santi; e però ciascuno la lodi e traggane frutto. L'ordinare le parole e volgarizzare in alcun modo è mio; e però questo ciascuno biasimi come vuole: a tal patto che *preghino Dio per me.*

***

Dunque, riassumendo, lo stato delle cose è questo: che dei due competitori del Cavalca uno, Fra Giovanni, non ha nessun argomento in suo favore; l'altro, Fra Simone, ha il debole appoggio di tarde cronache agostiniane, che meritano poca fede. Lo stesso Mattioli, che scaglia contro il Cavalca tutte queste cronache, quando si viene alla conclusione, le abbandona. Finchè si tratta di negare al Cavalca la paternità delle opere controverse, n' esalta l'importanza; ma poi a un tratto grida: No, il Fidati non è l'autore di tali opere, perchè il suo primo biografo non glie le assegna, perchè uno

(1) *Medicina del cuore ovvero Trattato della pazienza* (Ed. Bottari), p. 2.

come il Fidati non poteva scrivere a quel modo! E dei manoscritti neppur uno si conosce che abbia col suo nome qualcuno degli scritti in questione. Come mai gli Agostiniani, che di certo ebbero anch' essi biblioteche e avranno avuto a loro disposizione anche dei copisti, non furono buoni a tramandarci nemmeno uno di questi trattati col nome del Fidati in un solo codice? E il Cavalca resta al suo posto con la cronaca antica e veridica di Domenico da Peccioli e una lunga serie di manoscritti che fanno testimonianza per lui.

Tener dietro a tutti gli errori e a tutte le inesattezze, a tutte le osservazioni ingenue e a tutte le ipotesi strane del Franceschini e del Mattioli sarebbe stucchevole e anche inutile, perchè in parte son rifritture di cose già dette dal P. Della Torre, su cui si è esercitata la critica precisa e tagliente dell'Audiffredi (1), e perchè in ogni modo, scalzati i fondamenti, l'edificio deve cadere da sè. Ma poichè un lettore mi potrebbe osservare che l'esplorazione dei manoscritti non è compiuta, e può venir fuori quando che sia il nome del Fidati, per far vedere come non mi turba il dubbio, aggiungerò osservazioni d'altro genere.

Il P. Audiffredi dimostrò che tra il Fidati e l'autore delle opere controverse c'è differenza, non soltanto nel metodo di trattare gli argomenti, come ammette anche il Mattioli, ma pure nelle idee, nelle dottrine, eccettuate, s'intende, le verità fondamentali del Cristianesimo (2). E se certi pseudocritici vogliono sempre ricominciar da capo le questioni, ciò non vuol dire che il fatto non abbia la sua importanza.

Nel *Trattato della Pazienza* si ricordano dall'autore come cosa propria i volgarizzamenti delle *Vite dei Santi Padri* e del *Dialogo di S. Gregorio* e lo *Specchio di Croce* (3); ed

---

(1) Si legga, ad esempio, prima ciò che osserva il Mattioli a p. 287 e 288 del suo libro su *Giovanni da Salerno* e poi l'opuscolo dell'Audiffredi a p. 63, e parrà che il settecentista abbia scritto dopo dell'Agostiniano poco fa defunto.

(2) Bottone, op. cit., da p. 4 a p. 10, da p. 39 a p. 52, e pp. 60 e 61.

(3) Libro II, cap. 7: « Delle pene di Cristo più diffusamente trattai « nello *Specchio della Croce* ec. ». (Ed. Silvestri, p. 102). E cap. 20: « Or infiniti quasi sono gli esempli sopra questa materia in *Vita Patrum* « e in altri libri.... Ma ora qui non gli pongo, perchè gli ho volgarizzati « nel suo luogo, cioè in *Vita Patrum* e anche nel *Dialogo* ». (Ed. cit., p. 174). E cap. 23: « Gli predetti e molti altri modi usa l'inimico contra noi; ma

esso trattato è poi, alla sua volta, rammentato nello *Specchio dei Peccati* (1), nel *Pungilingua* (2), nei *Frutti della lingua* (3) e nell'*Esposizione del Simbolo* (4). La quale *Esposizione*, che forse fu l'ultima opera del Domenicano, ci richiama anch'essa ai due sunnominati volgarizzamenti di *Vita Patrum* e di *S. Gregorio* (5), e ci dà, in più, le citazioni delle *Trenta Stoltizie* e della *Disciplina degli Spirituali* (6). Fi-

---

« basti d'aver posti qui pur questi massimamente, perchè in *Vita Patrum*, « il quale anche ho volgarizzato, se ne pongono molti ec. ». (Ed. cit., p. 201).

(1) Cap. 5 : « Or di questa materia mi passo, per non esser qui troppo « prolisso, e perocchè ne feci uno singulare trattato lo quale chiamai *Libro* « *della Pazienza*, e *Medicina del cuore* ». (Ed. Del Furia, p. 39).

(2) Cap. 3 : « Or di questa materia assai avremmo che dire ; ma perchè « ne parlai nel libro della *Pazienza* più pienamente, per ora altro qui « non dico ». (Ed. Bottari, p. 32).

(3) Cap. 22 : « Ma dire di questi suoi ingegni ed inganni per singolo « non mi estendo, perchè sarebbe troppo prolissa materia, e perchè molto « pienamente ne trattai nel trattato e libro, che io feci della *Pazienza* ». (Ed. Bottari, p. 176).

(4) Lib. II, cap. 15 : « Or qui io averei copiosa e ampia materia a « parlare dell'utilità delle tentazioni ; ma perchè sarebbe troppo prolissa « cosa, passomene, massimamente perchè ne parlai copiosamente all'ultimo « del libro della *Pazienza* e in quel libro, che feci delle stoltizie, le « quali si commettono nelle battaglie spirituali ec. ». (Ed. Bottari, p. 145).

(5) Lib. I, cap. 29 : « A provar le predette cose.... molti esempi si tro- « vano nella *Vita de' Santi Padri* e nel *Dialogo di S. Gregorio*, li quali; « perchè nelli suoi luoghi recai in volgare ora qui non li pongo, per non « esser troppo prolisso ». (Ed. Bottari, p. 275).

Lib. I, cap. 37 : « Ma chi vuole ne può trovare molti esempi nel « quarto libro del *Dialogo di S. Gregorio*, lo quale anche io recai a co- « mune volgare per utilità delli semplici ». (Ed. cit., p. 370).

Lib. I, cap. 39 : « .... la *Vita de' Santi Padri*, dove son molti di questi « tali esempi, abbiamo recata in volgare, sicchè molti quivi li ponno leg- « gere ». (Ed. cit., p. 387).

Lib. II, cap. 10 : « .... molti esempi si trovano nella *Vita de' Santi* « *Padri* e in molti altri libri.... li quali qui non pongo, perchè volgariz- « zai il detto libro e recailo a palese ». (Ed. cit., p. 89).

(6) Lib. II, cap. 6 : « .... contra questi vizi parlai copiosamente in « quel libro, che feci contra li spirituali difettuosi, lo quale chiamasi « *Disciplina delli spirituali* ». (Ed. cit., p. 53).

Lib. I, cap. 48 : « .... chi di questa materia vuol più largamente trovare, « legga nelli instituti delli Santi Padri nel trattato dell'Accidia e in quella « opera, ch'io feci contra li falsi spirituali... ». (Ed. cit., p. 461). Si veda sopra la nota 4.

nalmente il *Pungilingua* e i *Frutti della lingua* con reciproci riferimenti ci attestano la stretta parentela che li unisce (1). Sono dunque nove opere che si fanno riconoscere come lavoro d'un solo autore e che formano come una salda compagine dove colla forza del ragionamento e con quella degli esempî, con franchezza e con dolcezza insieme, si cerca di ricondurre gli uomini all'amore di Cristo e del prossimo. Ora, è un fatto eloquente di per sè che fra le tante citazioni che legano l'un libro all'altro non ne occorre nessuna della *Vita Cristiana* e del *De Gestis Salvatoris*, che sono due opere certamente uscite dalla mano di Fra Simone; e viceversa in queste due non si ricorda mai nessuna delle altre nove (2).

---

(1) *Pungilingua*, XXX: « Ma perchè in alcun modo di sopra è ripreso « lo non riprendere e lo non predicare, non mi estendo qui più in altro a « dirne, massimamente perchè intendo tosto di fare un altro trattato « *De' frutti della buona lingua...* ». (Ed. Bottari, p. 294).

*Frutti*, XXXII: « E questo poco basti aver detto qui contro la scu- « sazione del peccato: massimamente perchè nel precedente libro, cioè « delli peccati della lingua, feci capitolo proprio, e singolare della con- « fessione ed escusazione del peccato... ». (Ed. Bottari, p. 295).

(2) Mentre rivedo le bozze, mi capita sott'occhio un breve scritto del dr. Carmine Di Pierro, intitolato *Di alcuni trattati ascetici*, che fa parte del volume di *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV* dirette da Guido Mazzoni (Firenze, 1905). Vi si parla anche del Cavalca (pp. 211-218) e si fa qualche osservazione utile contro i sostenitori del Fidati, quantunque la questione sia appena sfiorata. È importante un particolare che a me era sfuggito, cioè che l'ed. di Milano, 1842, dell'*Esposizione del Simbolo*, condotta su un codice di Padova, reca un prologo, in una parte del quale l'Autore dichiara d'essere domenicano. Nell'ed. Bottari, di cui io m'era servito, il passo suona così: « Ed a ciò m'induce non solamente la carità di Dio, per la qual son lieto « ch'egli sia amato e conosciuto, e non solamente la carità del prossimo, « per la quale procuro ch'egli Dio cognosca ed ami; ma principalmente ho « paura per considerazione del mio stato e della mia vocazione: temo che « se io ciò non faccio o rendo alcun frutto o aiuto, sia da Dio come servo « inutile cacciato e reprovato ». Dopo *vocazione*, il testo padovano ha queste parole: « Chè conciossiachè io sia frate predicatore, lo quale ordine « massimamente e principalmente fu ordinato da Santo Domenico per « estirpare li errori, a predicare la verità della fede, temo che ec. ». Si tratterà d'un'aggiunta, ovvero il testo seguito dal Bottari era stato mutilato? Qualunque sia la soluzione del piccolo problema, il resultato finale delle mie osservazioni resta lo stesso.

Della *Vita Cristiana* di Fra Simone si sono conservati non pochi manoscritti che non solo portano il nome dell'autore, ma anche le circostanze in cui fu composta, e lo stesso si dica di quelli, minori di numero, del *De Gestis Salvatoris* del medesimo scrittore (1). Ora, perchè quei disgraziati copisti che il Franceschini e il Mattioli hanno denunziato come ignoranti e quasi accordati in congiura contro il Fidati, sarebbero stati sempre bene informati, coscienziosi e onesti a proposito della *Vita Cristiana* e del *De Gestis Salvatoris*, e invece avrebbero scoperto la loro malvagità e la loro ignoranza per l'appunto per quelle nove opere, che sono tante sorelle abbracciate fra di loro? Che sapienza del caso!

***

Per me dunque non esiste una questione del Cavalca; ma con questo non voglio dire che la vita e le opere del buon Domenicano non abbiano bisogno di nuove ricerche e non siano un bell'argomento di studio. Si continui l'esplorazione, già incominciata, dei manoscritti; si cerchi di aumentare e di accreditare sempre più le notizie della vita, frugando negli Archivi, se non foss'altro dietro la scorta del Bonaini. Dopo di ciò si cercherà di risolvere le questioni che rimangono: quali opere siano originali del Cavalca e quali da lui tradotte (2); se alcune attribuitegli per congettura possano esser sue. E da un esame accurato di tutto l'insieme della sua attività si ricavi un giudizio, che sia l'espressione vera dell'importanza del Cavalca nella storia letteraria.

*Firenze.* GUGLIELMO VOLPI.

---

(1) Quanto alla *Vita cristiana* si veda il cit. vol. del MATTIOLI, *Il Beato Simone Fidati da Cascia*, p. 112; ma molto ho veduto da me. Quanto al *De gestis Salvatoris* si veda l'op. cit., p. 245, e la prefazione del MATTIOLI agli *Evangeli del beato Simone da Cascia esposti in volgare*.

(2) In questa parte troverebbe luogo la questione trattata dal ricordato L. FRANCESCHINI (*Questione letteraria intorno a due trecentisti*, nella *Rassegna Nazionale* del 1.° febbraio 1901), cioè se possa il Cavalca aver tradotto qualche opera latina del Fidati, come sospettarono Domenico Maria Manni ed altri eruditi.



# ALCUNE NOTE SULLA VICINIA

## COME ELEMENTO COSTITUTIVO DEL COMUNE



Di massimo interesse per lo studio delle origini comunali è l'esame delle organizzazioni ad esso precedenti, specie della *vicinia* che è una delle più importanti. E qui intendo appunto esporre alcune mie ricerche su questo argomento, frutto dello studio di alcuni statuti piemontesi.



Già in Roma esisteva una organizzazione consuetudinaria rurale che, col suo svolgersi, fu substrato alla riforma di Augusto. Questi, come dice Svetonio, « spatium urbis in regiones « vicosque divisit, instituitque ut illas annui magistratus sor- « tito tuerentur hos e plebe cuiusque viciniae electi ». Tali magistrati, eletti nella *vicinia* stessa, erano incaricati, come si rileva da Dione, delle solennità compitalizie, cioè in onore dei lari nelle cappelle (*compitum*) erette in ogni vico, dei giuochi ed anche della sorveglianza sugli incendi (1). In queste

---

(1) Ved. Georg Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, p. 151; inoltre Rom., C.I.L. VI, 1324, 2221, anche 335: *Römische Mittheilungen*, IV, 262; Pompeij, C.I.L. IV, 60; notevole è l'iscrizione contenuta nel C.I.L. VI, 759: ved. pure Orelli, *Inscr.*, n.i 3116, 5400; questi sono gli unici monumenti epigrafici, a quanto mi consta, in cui sia nominata la *vicinia*. Un concetto esatto della riforma di Augusto ci è fornito dal Mommsen, in *Röm. Staatsrecht*, II, 1035, col dire: « Vom politischem Standpunkt aus wurde den Bezirken « gar keine und ihrer Unterabtheilungen, den Strassen, nur in sacraler « Beziehung eine gewisse Action eingeräumt oder vielmehr gelassen; denn die « im J. 747 d. St. getroffene Einrichtung, dass in jedem Strassenbezirk (vicus)

*vicinie* si ha traccia di una consuetudine per cui si usava deferire la risoluzione delle controversie ad un giudizio arbitrale (1). Scopo di questo giudizio era di evitare profondi turbamenti nella piccola cerchia del vicinato, come è largamente dimostrato da tutti gli scrittori latini e dal mantenersi del compromesso attraverso tutte le epoche sino alle odierne, col medesimo intento di evitare un turbamento tra persone vincolate dagli stessi interessi.

I barbari pure avevano una organizzazione simile a quella della *vicinia*. Una completa esposizione ne fece lo Schupfer nel noto suo studio sull'*Allodio*, da cui si rileva che i vicini formavano una comunità, come dice Rotari (346): « fabula « quae inter vicinûs est » (2). Rotari aveva poi deferito al giudizio arbitrale della *vicinia* ed alle consuetudini locali il rifacimento del danno dato ai campi (3). E qui sembra che, allorquando i barbari raccolsero le loro consuetudini e questa giurisprudenza rurale venne quindi raccolta nella casistica delle leggi nazionali, si sia imitata la legislazione ed il giudizio arbitrale dei *vici* imperiali; e così si determinò che, all'infuori delle cause di capitale importanza, quelle minori potessero essere definite avanti al tribunale del centenario e

---

« vier in demselben wohnhafte den Freigelassenen oder gleichstehenden « Freigebornen angehörige, jährlich, wir wissen nicht wie, gewählte Vorsteher « (magistri) nebst vier assistenten (ministri) gewisse religiose Handlungen « und Festichkeiten, insbesondere die Compitalienspiele, ausrichten sollten, « ist nur in der Allgemeinheit und Gleichformigkeit der Anordnung eine « Neuerung ».

(1) Ved. Andrich, *Intorno alle origini del Comune*, in *Riv. It. di sociologia*, VIII, p. 637; Brugi, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani*, Padova, 1877, p. 221.

(2) F. Schupfer, *Allodio*, in *Digesto italiano*, II ii, pp. 445 e seg. Ved. inoltre: Porro, *C. D. L.*, p. 67, a. 793; Morbio, *Munic. italiani*, p. 306, a. 1017; *M. h. p. Ch.*, I, p. 477: Giulini, *Memorie*, I, p. 332; Roth., 146, 300, 346; Liut., p. 134; *Lex Baiuw.*, XII; *Lex Alam. Hlot.*, XXXI, 2; *Lex Sal.*, XLVII, 4; *Lex Burg.*, XLIX, 1-3; *Lex Sax.*, art. 797; *Lex Burg.*, I, 71; cap. III, p. 19, V, p. 355. Ved. Andrich, *La "fabula"*, in *Studî giuridici* offerti a F. Schupfer. Inoltre P. C. Planta, *Das alte Raetien*, Berlin, 1872, pp. 196, 197, 316.

(3) Ved. Andrich, *Intorno alle origini del Comune*, in *Riv. di sociologia*, VIII, 1904: Andrich, *Gli statuti del bellunese dei danni dati e le wizae*, in *Arch. St. It.*, Ser. V, to. XXXIV.

non a quello del conte. Il giudizio pacificatore venne così riguardato come il solo possibile e non come quello di cui si potesse, volendo, servirsi. Un tal legame d'indole processuale tra la *vicinia* romana e la barbarica è assai notevole, e, dal punto di vista giuridico, di maggior valore del concetto espresso da Dario Bertolini (1), che si accontenta di spiegare il passaggio dalla *vicinia* romana a quella barbarica dicendo semplicemente: « Quando poi l'idolatria cedette il campo al cri-
« stianesimo, le cappelle dei lari divennero le chiesuole della
« *vicinia*, la quale provvide alla loro manutenzione, al culto
« ed alle feste che si addicevano alla nuova fede, continuando
« ad avere cura delle strade, degli edifici e di quanto serviva
« al comune vantaggio ». L'elemento del giudizio arbitrale, così bene messo in luce dall'Andrich, è di assai maggior importanza, perchè ci dà modo di vedere questo organismo sotto il punto di vista delle quistioni sorte da rapporti di proprietà, rapporti che più di ogni altro vincolano società così poco evolute (2). Del resto, molto probabilmente, il Bertolini si è ispirato al noto lavoro del Mazzi sulle *vicinie* di Bergamo (3), il quale dimostra il pretto carattere ecclesiastico delle *vicinie* bergamasche, ma che ha il torto, così comune e così dannoso

---

(1) Ved. Dario Bertolini, *Statuti di Concordia*, in *Arch. St. It.*, Ser. V, to. I, p. 159 e *Statuti di Portogruaro*, art. 30.

(2) Qui sorge la questione se il terreno nell'epoca precomunale fosse comune, cui accennerò solo di sfuggita, uscendo essa dal tema che mi sono proposto: di fare cioè solo alcune note a dati punti dell'organizzazione vicinale. E dirò che in speciali ricerche da me fatte tra i documenti biellesi, non ebbi mai a trovarne traccia prima di un Comune ben sviluppato; così anche solo con questo modo empirico se ne può dedurre la non esistenza, cosa di cui per varie ragioni, che qui non è il luogo di esporre, ero già certo. E con piacere, leggendo un recente opuscolo del Volpe (*Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani*, Pisa, Nistri, 1904, p. 14), trovai confermata tale mia opinione, e qui, dal momento che lo cito. non mi rimane che associarmi completamente al suo dire: « quando avrò dimostrato che.... proprietà comune
« non esiste, se non come sporadica apparizione prima del comune stesso
« e che la storia della formazione di questo è anche storia della formazione
« di quella, io avrò senz'altro dato gli ultimi colpi alla vecchia dottrina del
« comune economico, basato sulla pretesa comproprietà delle proprietà delle
« terre pascue e boschive ».

(3) Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo, 1884.

di voler generalizzare, dicendo (p. 3): « la *vicinia* medievale « nei suoi tratti più originarii non si presenta che come isti- « tuzione ecclesiastica, come germe di quelle parrocchie cit- « tadine che ebbero vita dopo il mille ». E aggiunge di non credere alla derivazione della *vicinia* dal *vico* romano, derivazione che verrebbe resa molto probabile anche solo dalla teoria suaccennata del Bertolini, spiegando il fatto con un semplice mutamento di religione. L'argomento più importante addotto dal Mazzi per spiegare il carattere religioso della *vicinia* è la considerazione che tutte le *vicinie* sono intitolate ad una parrocchia; ora se noi notiamo che le *vicinie* di Portogruaro (dette: « ab Ecclesia superius, ab Ecclesia inferius, « ab illa ripa, in burgo novo, in qualibet circharum ». *Cod. dipl. della città di Portogruaro*, pp. 24, 25); di Concordia (dette forse: Frattuzza, S. Giusto, Bandoquerele, Pontecasai. Bertolini, op. cit., p. 159); di Biella (dette Piano e Piazzo) non portano nomi di santi o di chiese, e che in Val Camonica le vie non si intitolano alle cappelle, ma alle singole famiglie o ad un luogo (1), e molti altri casi potrei addurre, allora dobbiamo limitare l'asserzione del Mazzi alla sola Bergamo e dire che spesso e non sempre le *vicinie* hanno un carattere religioso. D'altronde è vano negare la persistenza dell'elemento romano nella sua più ampia espressione, dal momento che nella *vicinia* medievale ritroviamo, oltre agli obblighi religiosi derivati certo dagli obblighi compitalizî, quello di curare le vie (2) ed anche quello di sorvegliare gli incendi, che già esisteva all'epoca romana e che è del resto naturale in ogni comunità (3).

---

(1) Raffaglio, *Monitore dei Tribunali*, 1904, pp. 654 e segg.

(2) Mazzi, op. cit., pp. 115 e segg. Ad es. *Vercelli*, *Statuti*, 1241, lib. I, fol. 15, dice: « .... quod potestas teneatur infra duos menses ab introitu « sui regiminis compellere consules cuiuslibet vicinantie facere aptare vias « in sua vicinia de terra glarea et calcestro: ita quod quilibet vicinus in « facie domus in qua habitauerit aptare teneatur eo modo quod possit per « vias commode commeare et itinerare ».

(3) Ved. ad es., *Biella*, *Statuti*, sec. XIV, § 81: « Item quod vicini « et mulieres illius contrade in qua esset incendium portare aquam ad « extinguandum *(sic)* ignem et vassa concedere teneantur. Sub banno so- « lidorum V, papiensium ».

Noi crediamo invece col Raffaglio (1) che in genere le *vicinie* siano « consorzii di famiglie originarie del luogo che « in tempo antichissimo si riunirono a scopo di comune aiuto, « di mutua assistenza e difesa ». E l'Andrich dimostrò che così era anche nel bellunese (2), dove « il comune rurale « è composto di un certo numero di famiglie, che si materia- « lizzano, come in tutti i comuni, ciascuno nella propria casa, « la quale deve perciò essere gelosamente difesa e custodita, « e, se distrutta, rifatta anche coll'aiuto del comune ». Attorno ad ogni casa vi è un tratto di terreno (*clausura*) che è unito alla casa: di questo terreno era vietata l'alienazione o, se permessa, erano concessi molti modi di riscatto. Senza dare tutte le citazioni, che sarebbero infinite perchè questo è fatto comune a tutti gli statuti, ci limitiamo a pochi esempî per le *vicinie* da noi citate. In Val Camonica lo statuto della *vicinia* di Azzone (13 gennaio 1466) dice: « ....item quod aliquis vi- « cinorum existentium suprascripta contrata de Zono non possit « aliquo colore iuris vendere, nec alienare, nec in eorum locum « ponere aliam aliquam personam.... ». Lo statuto del 4 marzo 1528 dice: « ....fundi et proprietates ipsarum viciniarum non « posse vendi, alienari, obligari, nec pro anima iudicari sed « tantummodo redditus et proventus ipsarum proprietatum « possent vendi cum sint divisi.... » (3). Questo è pure stabilito negli statuti vicinali veronesi, editi dal Cipolla (4); in quelli di Bergamo (5); in quelli di Biella (6).

***

La Lex Salica (7) dice che se uno voleva stabilirsi in un villaggio, bisognava che i vicini ne deliberassero e fossero

---

(1) Raffaglio, op. cit.

(2) Andrich, *Intorno alle origini del Comune*, in *Riv. di sociologia*, VIII, 1904.

(3) Ved. in Andrich, op. cit., varî casi di riscatto.

(4) Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, in *Archivio veneto*, XXXIII-XXXVIII.

(5) Mazzi, op. cit., pp. 78 e segg. *Statuti*, 1248, p. 9, § 22: 1331, p. 9, § 20 ec.

(6) *Statuti*, 1245, pp. 67, 239, 241, 244.

(7) XLV, 1-2.

d'accordo, norma generale nella *vicinia* comunale e che prova come dal lato dell'ammissione alla *vicinia* vigessero le norme barbariche. L'estraneo o forense doveva risiedere nella *vicinia* per un certo tempo; poi era ammesso al giuramento di *vicinia* cui erano pure obbligati tutti i figli di vicini all'età di 18 anni. Il diritto di vicinanza era personale, non cedibile, competeva al solo maschio maggiore di 18 anni; per equità le vedove senza figli maschi continuavano a godere il diritto di vicinanza purchè rimanessero « caste et honeste ad honor « di suo marito » (1); così pure le donne nubili che restassero senza parenti membri della *vicinia* decadevano passando a Dio o a marito. Chi si allontanava per un certo tempo o cambiava di residenza ne perdeva il diritto: i parroci, senza essere originarî, facevano parte della *vicinia*, fatto questo che ancora una volta dimostra la preesistenza di un elemento romano (2). A Bergamo (3) la *vicinia* era garante per la cattura dei banditi e vi era l' obbligo di denunciare entro otto giorni « omnes violentias, occupationes, invasiones, molesta- « tiones, et turbationes manifestas et notorias factas et que « amodo fient in vicinantiis » (4).

In sostanza gli ammessi al vicinatico promettevano di essere buoni e fedeli cittadini e vicini della città, di procurarne col consiglio e con l'opera ogni possibile vantaggio, di soddisfare « singulas angarias et factiones, coltas et impositiones » (5), di essere affezionati ai proprî vicini e solleciti del loro bene

---

(1) *Statuto della vicinia di Schilpario*, c. 9, pp. 10, 11.

(2) Ved. Raffaglio, op. cit.

(3) Mazzi, op. cit., p. 69.

(4) *Statuti*, 1331, p. 9, § 36.

(5) Così ad es. gli Statuti di Cividale del 1309 dicono: « .... ordinatum « fuit per consilium et firmatum, quod si quis resignauerit uicinitatem, prius « soluat et soluere compellatur quodcumque eum contingit usque ad illum « diem de angariis et debitis Comunis, et infra XV dies recedat a terra « et districtu cum familia sua, nec ulterius reuertatur vel recipiatur in « uicinum, nec permittatur permanere in ciuitate et districtu nisi prius « fuerit miles, XXV libras veronensium paruorum persoluat. Si uero fuerit « vicinus nouus, nichilominus compellatur ad faciendum angarias Commu- « nis, usque ad complementum decem annorum, nec recipiatur nisi cum « idonea securitate ».

e d'adoperarsi ad impedire nel territorio della *vicinia* ogni possibile reato, e ad arrestare nel caso i malfattori (1).

Una delle più notevoli espressioni del sentimento di mutua guarentigia, che era così forte nella *vicinia*, è l'obbligo di fare la guardia. La *guayta* è uno degli obblighi fondamentali del comunista: ad es., a Udine si dichiara espressamente come tale (2), così pure in Bergamo (3). Che questo obbligo spettasse ad ogni *vicinia* è detto chiaramente, ad es., dagli statuti di Vercelli (4): « Custodes noctis eligantur de illa vicinia « quam debebunt custodire, et sint cives Vercellarum oriundi « et habeant valens librarum XXV vel pluris, et de tanto solvant fodrum, et non compellatur aliquis invitus esse custos « noctis ». A Bergamo (a. 1296) coloro che avevano tale obbligo erano estratti a sorte dai consoli della *vicinia* senza salario alcuno e, con questa differenza tra servizio fatto con salario e quello fatto senza, si ha un obbligo per tutto il vicinato nel caso di *guayta* con salario ed invece un obbligo personale a tutti i vicini nei casi in cui per la estensione della *guayta* in tempo di guerra o simili non poteva essere dato salario. D'altronde nei tempi più antichi la *guayta* era un obbligo generale da cui non si poteva venire liberati che in casi speciali. Così a Vercelli (5) i consoli delle Società dei Beati Eusebio e Stefano, cui fu straordinariamente affidata gran parte del governo, sono dichiarati liberi dalla *guayta* « et quod non cogent ipsos consules vel aliquem eorum de « nocte facere guaytam vel scaraguaytam.... »; a Biella sono esenti i custodi della roggia del comune (6); a Udine (7) ne vanno esenti solo le case disabitate.

---

(1) Dario Bertolini, op. e p. cit.

(2) *Statuti*, c. 33.

(3) Mazzi, op. cit., pp. 80 e seg. Ved. in Zdekauer, *Guayta e custodia*, in *Bullettino senese di storia patria*, anno IX, fasc. III, una completa trattazione e molte citazioni su questo argomento.

(4) *Statuti*, 1241, c. 63. Mandelli, *Il Comune di Vercelli nel m. e.*, II, 161.

(5) Adriani, *Statuti di Vercelli*, p. 360. Mandelli, op. cit., II, p. 149.

(6) *Statuti*, 1245, p. 327.

(7) *Statuti*, 1346, p. 69.

Esaminati ora e rettificati i varî concetti che abbiamo della *vicinia*, passiamo ad esporre alcuni fatti rivelatici dai documenti biellesi, cui sopra accennai.

***

Anzitutto premetto che le conclusioni a cui più oltre verrò sono applicabili solo al caso speciale del luogo cui tali documenti si riferiscono e che esse non vanno assolutamente estese ad altri casi, eccetto che altri documenti lo permettano: con questa riserva dunque vanno utilizzati gli elementi che qui fornirò.

Un documento già noto e discusso è quello del 1090 (1) in cui un certo Ottone Riso di Biella e Benedetta sua moglie vendono una cascina « omnibus vicinis de bugella ». Il Gabotto (2) da questo solo documento ne deduce che la *vicinia* è la prima forma del comune nei centri rurali e dice che « vicini di un luogo erano quanti possedevano in esso beni « allodiali, ma non solo beni avuti primitivamente, al tempo « della conquista germanica, bensì anche beni acquistati dai « signori del luogo, come nel caso appunto di Magnano (cui « si riferisce il Gabotto), dove la *vicinia*, sorgendo in una col « riscatto della proprietà da detti signori, è precisamente la « prima forma di vita comunale ». Anzitutto è certo che una tale definizione di *vicinia* è assolutamente incompleta: poi notiamo che essa non viene limitata al solo luogo di Magnano, ma estesa implicitamente a tutti i luoghi del Piemonte, in cui vi è una *vicinia* ed esplicitamente a Biella (3).

Lasciamo stare il valore di tale asserzione applicata a tutto il Piemonte ed esaminiamola per il caso di Biella. A

---

(1) *Chart.*, I, 689.

(2) Gabotto, *Biella ed i Vescovi di Vercelli*, pp. 66 e segg.

(3) Ved. su questo argomento i lavori del Gabotto, *L'Abbazzia di Pinerolo. Il Comune di Cuneo nel XIII secolo e le origini comunali in Piemonte. Un millennio di storia eporediese. Le origini signorili del Comune.* Ved. a proposito delle teorie gabottiane, G. Volpe, in *Arch. St. It.*, Serie V, to. XXXIII, pp. 370 segg.; e la risposta del Gabotto nella stessa *Rivista*, dispensa 1.ª del 1905.

Biella non vi è traccia di signori, checchè ne dica il Gabotto, e quindi la sua definizione in questo caso non regge, o almeno va soggetta a modificazioni. Dal documento di Ottone Riso noi possiamo solo dedurre che i biellesi avevano la capacità di alienare i beni loro e che vi era già una comune amministrazione. Altro non è lecito conchiudere con un solo documento di quell' epoca, unico nei nostri Archivî. Ad ogni modo questa è la prima traccia di *vicinia* che io sappia esistere tra le carte biellesi (1).

I documenti biellesi in cui si parla di *vicinia* sono, oltre che gli statuti del 1245, atti di credenza e sono tutti posteriori al 1300; ma offrono ugualmente modo di ricavarne alcuni risultati.

Aggiungiamo inoltre gli statuti del Comune di Andorno del 1474, che sono molto ricchi di notizie sull'argomento.

In base a questi documenti cerchiamo ora di determinare alcuni rapporti tra la *vicinia* e la credenza del Comune.

È noto che la *vicinia*, giunta ad un certo grado di sviluppo, ha un proprio *consilium* o credenza. Così ad es. in Bergamo (2) le *vicinie* devono eleggere i proprî consoli e credenzieri: lo statuto del 1248, 12, § 5, dice: « quod fiat ellectio ad sortem per « omnes de.... vicinantiis si adesse voluerint maiores decem- « octo annis de Consulibus et Credendariis.... vicinantie ». A Biella pure la *vicinia* possiede un *consilium*, come ci è attestato dagli statuti del comune del 1245 (art. 249), i quali dicono che chi fa una confederazione segreta « extraatur de credencia « et uicinancia », e (art. 250) che i « rebelles et inobedientes » al comune « extraatur (*sic*) de conscilio et credencia ». Dunque a Biella già nel decimo terzo secolo la *vicinia* ha un *consilium* distinto dalla credenza del Comune: più oltre cercheremo di rintracciare i nessi tra questi due organismi. Intanto diciamo che il dubbio, che sorge ad es. per Bergamo, che la credenza vicinale sia una semplice imitazione di quella comunale già in fiore, non è probabilmente vero per Biella

---

(1) A Bergamo la *vicinia* esiste già nel 952 (Mazzi, op. cit., p. 6); a Milano già nel secolo X (Giulini, *Mem. stor.*, II, 362).

(2) Mazzi, op. cit., p. 32.

dove, come più oltre dimostrerò, la credenza è vera derivazione dal *consilium* vicinale.

Poche volte troviamo nei nostri documenti le parole *consilium* o *consiliarii*: a mia nozione in Biella si trovano nominati i *consiliarii* in alcuni prestiti, come componenti la credenza, e poi in un bando del Comune del 9 luglio 1380 in cui la credenza è così formata: « consules, consiliarij de platio, « consiliarij de plano, credenciarij de platio, credenciarij de « plano, consules magistraliarum, vicini de platio, vicini de « plano » (1). Soffermiamoci alquanto ad esaminare questo ultimo documento. Notiamo anzitutto la rigorosità dell' ordinamento gerarchico dei varî gruppi componenti la credenza, ordine che si mantiene sempre nel testo del documento nel nominarne le varie parti.

Colpisce poi la divisione dei *consiliarii* e dei *credentiarii* in due gruppi corrispondenti alle due *vicinie* che esistevano in Biella: piazzo e piano. Già sappiamo che la *vicinia* ha un *consilium*, quindi è logico sentirci indotti a credere che i *consiliarii* siano stati eletti dai vicini. Però questo non sarebbe per nulla una dimostrazione sicura, se altri argomenti non ce ne rendessero più certi.

Nello statuto antico di Biella (1245, art. 17) troviamo detto: « ....quod omnes nuncij domini episcopi qui preerunt ad iusti- « ciam reddendam debeant jurare in presencia consulum et « conscilij comunis bugelle »; questo articolo che è senza dubbio tra i più antichi dello statuto ed anteriore alla redazione del 1245 ci fa vedere chiaramente che quello che poi si disse credenza, prima fu detto *conscilium*; che sia il *consilium* della *vicinia* non ci è lecito dire. Ma un altro documento, benchè posteriore, ci fa credere molto probabile questa origine. È un breve statuto del 2 aprile 1380, con cui si statuisce che i consoli ed i credenzieri non possono obbligare i beni del Comune oltre a 25 lire papiensi senza permesso della credenza (2). In esso si parla di « certi alij vicini non cre- « dentiarij » di cui si hanno i nomi e che sono divisi in « vi-

---

(1) Pietro Sella, *Statuta Bugelle*, Biella, 1904, p. 11, IX.

(2) Pietro Sella, op. cit., p. 11, VIII.

« cini de placio » e « vicini de plano » secondo le due *vicinie* di Biella. Questo fatto di « vicini non credentiarij » divisi secondo le due *vicinie*, unito a quello suddetto di credenzieri divisi anch' essi secondo le due *vicinie*, rende quasi certo che questi credenzieri fossero quei « vicini credentiarij » che fa supporre la frase di « vicini non credentiarij ».



Esaminiamo ora lo statuto di Andorno (1474), paese vicino a Biella, che ci darà modo di togliere ogni dubbio. Premettiamo che non si tratta dello statuto di una *vicinia* più o meno sviluppata, ma di quello di un piccolo Comune perfettamente formato già nel 1290 e che quindi la sua credenza non può essere la solita assemblea vicinale, come si deduce chiaramente dai molti documenti che ci restano anteriori allo statuto di questo Comune.

Il Comune di Andorno è formato di 4 cantoni. Il Du Cange dice che *cantonus* è « urbis regio », ma siccome noi possediamo i nomi dei 4 cantoni Andorno (1), così possiamo dire che il cantone corrispondeva alla *vicinia*. Questo è reso certo dall' essere gli abitanti del cantone detti vicini, e dalla impossibilità materiale del poter supporre che le *vicinie* fossero una suddivisione del cantone.

Ciò premesso, passiamo all'esame degli articoli che ci interessano (2). L' art. 10 (3) ci fa noto che ogni cantone nominava venti *ex vicinis* e che tutti questi vicini così eletti rimovevano sedici membri della credenza e rieleggevano i credenzieri mancanti. Dunque qui troviamo che i vicini sur-

---

(1) Erano: Cazurna, Saglanum, Teneglanum e Andurnum.

(2) Questo statuto è inedito; ma verrà da me quanto prima pubblicato.

(3) Art. 10. « Item quod viginti ex vicinis cuiuslibet cantoni suprascri- « ptorum conuocatis viginti pro quolibet cantono ultra numerum creden- « dariorum possint et debeant in quolibet cantono quatuor de credencia « remoueri et in eorum locum alios quatuor pro singulo cantono si eis vi- « debit subrogare qui sic subrogandi ut prefertur debeant et teneantur iu- « rare modo quo supra. Ita quod predicti remouentes teneantur iurare « inprimis in manibus clauarj et consulum, quod dictos quatuor sic re- « mouendos non remouebunt ex jra uel odio seu aliqua injusta causa ».

rogano, senza altro influsso, una parte della credenza. L'art. 1 ci dà altre notizie di gran valore (1). Dice che « insequendo « mores et consuetudines antiquissimas dicti loci » la vicinanza e i capi casa, vocati venti e più tra i credenzieri ed ufficiali per cantone, eleggevano il chiavaro e quattro consoli uno per cantone « ad fabas albas ». Da questo si rileva che ogni *vicinia* era costituita di una credenza e di ufficiali proprî, ma che eleggeva i consoli del Comune di Andorno, fatto questo pure molto notevole, perchè mai, a quanto io sappia, i consoli del Comune sono eletti da una rappresentanza della *vicinia*, ma bensì solo dalla credenza del Comune. Siccome questo, come dice lo stesso articolo, è un uso antichissimo, ne segue che probabilmente i quattro cantoni formanti la comunità di Andorno dovettero prima avere un *consilium* o credenza puramente di carattere vicinale, e che poi unitisi, come non lo sappiamo, formarono un Comune che sugli altri presenta la differenza di essere un frutto esclusivo dell'elemento vicinale. Aggiungiamo poi che l'art. 18 (2) prova senza alcun dubbio che i vicini eleggevano i credenzieri, perchè ogni terzo anno, il giorno di S. Martino, gli ufficiali del Comune dovevano convocare venti vicini per cantone per eleggere « pro breuibus siue fabis » i nuovi credenzieri in luogo dei vecchi, che appunto ogni tre anni scadevano in massa. Sorge subito l'obbiezione che questi vicini non abbiano formato la credenza del Comune, ma che, fusisi i diversi cantoni, essi

---

(1) Art. 1. « Et primo quod insequendo mores et consuetudines anti- « quissimas dicti loci andurni videlicet cazurne saglani et teneglani et tres « consules aliorum cantonorum in quibus cantonis clauarius suam non ha- « bebit uiciniam ad breuia danda siue fabas albas more solito et hoc per « vicinanciam et capita domorum comunitatis andurnj et vallis vocatis « viginti et ultra credendarios et officiales pro singulo cantono ad electionem « videlicet clauarj in suo cantono et aliorum consulum cuiuslibet in suo « cantono ».

(2) Art. 18. « Item quod in festo sancti martinj tercii annj facta col- « lectione officialium ipsi officiales sic collecti debeant conuocare seu con- « uocarj facere viginti pro quolibet cantono pro breuibus siue fabis capiendis « ad faciendum ellectionem credendariorum. Alijs uero annis sequentibus « possint tantum modo quatuor de credencia remouere et subrogare ut « predictum est ».

siano in qualsiasi modo venuti ad avere tali diritti d'elezione; ma allora il fatto di questa elezione plenaria della credenza da parte della *vicinia* renderebbe ogni altra spiegazione molto difficile, se non addirittura impossibile. Per cui non credo di andare errato dicendo che nel caso di Andorno, e forse in alcuni altri, la *vicinia*, o meglio il *consilium* della *vicinia*, formò la credenza del comune.

***

Con ciò mi pare di avere messo in luce un fatto che in certi casi, specie nei paesi dove le *vicinie* fiorirono, può assumere grande importanza e divenire uno degli elementi più notevoli del sorgere del Comune. Con ciò, come già più sopra dissi, non intendo affatto di spiegare, nemmeno nel caso di un comune così rudimentale come quello di Andorno, l'origine del Comune, e meno ancora di formulare una teoria qualsiasi che in problemi così generali non reggerebbe e sarebbe campo a sterili discussioni, ma solo di mettere in luce un elemento, nel caso suddetto molto visibile, augurandomi che possa essere non inutile a chi si occupa di siffatte questioni.

*Roma.* PIETRO SELLA.



# IL CONTE UMBERTO BIANCAMANO

## FU CONTESTABILE DEL REGNO DI BORGOGNA?



Mi ha dato occasione a questa breve nota uno studio del prof. F. Labruzzi comparso recentemente in questo stesso *Archivio* (1). Il Labruzzi ritiene, col Carutti, con Mons. Duc e con altri, che Umberto Biancamano sia stato contestabile del regno di Borgogna; il suo studio ebbe appunto per iscopo di combattere l'opinione contraria sostenuta da Georges de Manteyer nell'opera: *Les origines de la Maison de Savoie en Bourgogne* (2).

Unica fonte della questione è una carta, data da Aosta in giorno di venerdì, nell'anno XLI di Rodolfo III re di Borgogna e correndo l'indizione XII, pubblicata prima dal Cibrario (3), poi dal Carutti (4), da Mons. Duc (5) e dal Labruzzi stesso. Mentre il Carutti segue l'edizione del Cibrario, il Labruzzi riproduce quella del Duc, fatta con cura e precisione, e corredata di una bella riproduzione in fototipia dell'origi-

(1) F. Labruzzi. *Se il conte Umberto Biancamano fu contestabile del regno di Borgogna*, nell'*Archivio Storico Italiano*, XXXV, a. 1905, pp. 3-15.

(2) Pubblicata nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XIX, a. 1899, cfr. pp. 385-387.

(3) *Hist. patr. Monumenta*, Chart. I, col. 498, n. CCLXXXVII.

(4) D. Carutti, *Il conte Umberto I e il re Ardoino, ricerche e documenti*, Roma, 1888, p. 192, n. XXIII; cfr. D. Carutti, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII*, Torino, 1889, p. 32, n. XC, *reg.*, nella *Biblioteca storica italiana*, V, ed. dalla R. Deput. di storia patria.

(5) Joseph-Auguste Duc, *Cartulaire de l'évêché d'Aoste (XIII[e] siècle)*, nella *Miscellanea di storia italiana*, ed. dalla R. Deput. di storia patria, Torino, 1884, XXIII, p. 338.

nale, già presso l' Archivio della collegiata di S. Orso ed ora posseduto dallo stesso Duc, vescovo di Aosta (1). A me non fu dato di vedere l'originale; ma per le osservazioni che verrò esponendo potè bastare l'esame del *fac-simile* ricordato.

Non può esservi dubbio alcuno che si tratti propriamente di documento originale. Infatti è una carta della cancelleria di Aosta, scritta dal *presbiter Eyricus* a vece del cancelliere Bovone (2); dello stesso ufficiale conosco altre due carte, delle quali una originale (3), e questa confrontata colla nostra risulta scritta dalla stessa mano che è certamente quella di *Eyricus*. Tutte le carte di questa cancelleria da me esaminate, e sono parecchie centinaia, furono scritte dai singoli ufficiali o scrittori di cui figura il nome nell'*escatocollo*.

Alla nostra carta gli editori assegnarono l'anno 1032, l'ultimo anno di regno di Rodolfo III di Borgogna; ma i dati cronologici che in essa si leggono non concordano; è errato l'anno XLI di regno, chè Rodolfo morì il 6 settembre 1032 dopo 39 anni di regno, e all'anno 1032 non risponde la XII$^{a}$, ma la XV$^{a}$ indizione (4). Il De Manteyer osserva (5) che in quest'atto, che riguarda il Comitato di Aosta, non figura il vescovo di Aosta, e siccome è noto che all'arcivescovo di Lione Burcardo, morto forse il 22 giugno 1031 (6), successe il nipote

---

(1) Op. cit., pp. 188 e 338.

(2) Nelle citate edizioni leggesi erroneamente Bavone. Questo cancelliere figura in quattro carte della cancelleria di Aosta, dal 1032 febbraio 17, al 1040.

(3) Si conserva presso l'Archivio Capitolare di Aosta, e contiene la donazione di una vigna nel luogo *Auciano* fatta da Guntardo ai canonici di S. Giovanni; cfr. p. 337, nota 6. L'altra carta venne pubblicata dal priore A. Gal, negli *Hist. patr. Mon.*, Chart. I, 497, n. CCLXXXVI.

(4) Il prof. C. Patrucco ricorda questa carta nel suo studio *Aosta dalle invasioni barbariche alla signoria sabauda*, edito nella *Miscellanea Valdostana*, p. LXXV, nota 2 (*Biblioteca della Società storica subalpina*, XVII, Pinerolo, 1903), ed osserva: « Anche in questa carta fu « letta al solito indicione XII invece di indicione XV ». È proprio errore di computo dello scrittore Eyricus.

(5) Op. cit., p. 384, nota 2.

(6) Quanto sia incerta la data della morte dell'arcivescovo di Lione vedasi nello stesso De Manteyer, op. cit., pp. 472-475.

pure di nome Burcardo vescovo di Aosta, è probabile che quest'ultimo abbia abbandonato la sua sede appena avuta la notizia della morte dell'arcivescovo. Non poteva quindi il vescovo d'Aosta essere presente all'atto, e questo dovrebbe datarsi tra la morte dell'arcivescovo di Lione e la morte di Rodolfo (giugno 1031–settembre 1032). L'osservazione è forse più acuta che propria.

Non vedo perchè il documento dovesse contenere la firma del vescovo, facendo Aosta, come prova la carta — e in questo sta forse il suo pregio massimo —, parte del comitato di cui Umberto era signore; nel documento non vi è parola del vescovato. Ci troveremo su miglior terreno esaminando la datazione delle altre carte dello stesso scrittore *Eyricus*. Una di queste, quella originale, presenta dati più incerti ancora, poichè registra soltanto il giorno, che è sabato, e l'indizione, la terza; ma l'altra carta ha comune colla nostra l'anno XLI del regno di Rodolfo III e l'indizione XII, di più nota non soltanto il giorno della settimana ma anche quello del mese *(XIII kal. marcii.... in die iovis)*.

Le osservazioni fatte per datare la carta in questione valgono pure per quest'ultima, e giustamente il priore A. Gal, nell'edizione che egli curò negli *Hist. patr. Monumenta* (1), le assegnò l'anno 1032. A sostegno di questa data abbiamo un elemento sicuro, la corrispondenza del giorno della settimana (giovedì) col giorno del mese (17 febbraio); il 17 febbraio del 1032 era propriamente un giovedì. Quest'argomento viene a dare maggiore sicurezza alla data 1032 da assegnarsi alla nostra carta; se poi volessimo tentare di restringerla questa data — considerando che la carta, come rilevai, è dello stesso scrittore, è datata cogli stessi anni di regno e colla medesima indizione, ha inoltre tra i testi uno stesso personaggio, del quale parleremo tosto, — potremmo avvicinare a quella del 17 febbraio la sua compilazione, supporre anche la nostra scritta nel mese di febbraio, in un venerdì del febbraio (se fosse il terzo venerdì 18, si avrebbe il giorno dopo l'altra carta).

---

(1) Cfr. p. 333, nota 3.

Il documento in questione è un atto di permuta tra il conte Umberto e il monastero di S. Benigno in Aosta (1). Il conte Umberto, per mano di Bavone avvocato del vice-comitato, dona al monastero di S. Benigno un campo situato nella città nel luogo detto Inprovia confinante da una parte colla terra di S. Giovanni e da tre parti colla via pubblica. A sua volta il monastero di S. Benigno, per mano del suo avvocato Bovone, dà in cambio (2) al conte un campo nel luogo detto Inescinacio (3), i cui confini sono: « de una parte Costabilis, « de alia parte Albini, de tercia parte Subsigio (4) et de quarta « parte Johanni ». La terra che dona il conte, come si dice espressamente, appartiene al di lui comitato e al beneficio

---

(1) La formula è *Quod bonum pacis* etc., non *Quoniam bonum pacis* etc.; vedasi il facsimile.

(2) Il Labruzzi (op. cit., pp. 4-5) rileva giustamente l' errore del De Manteyer che intese la carta non come un atto di permuta, ma come una duplice donazione fatta al monastero di S. Benigno.

(3) Per la storia di questo monastero e per l' illustrazione di questi luoghi è preziosa una carta, probabilmente del maggio 1050 (pubblicata da S. Pivano nel suo studio *Le carte delle case del Grande e del Piccolo S. Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano*, nella citata *Miscellanea Valdostana*, p. 81, n. 1), contenente un atto di permuta tra il monastero di S. Benigno di Fruttuaria e Aldeprando: « In « primis donat domnus Suppo abbas laudante sua congregatione de terra « sancti Benigni Fructuariense monasterii a parte Aldeprandi ad suum « proprium alodum ecclesia una cum hedificio et iuxta ecclesiam funda- « mentum 1 cum mansione et cellario desuper et cum capellas que ad su- « prascriptam ecclesiam pertinent, et sunt fines: de una parte murus civitas, « de alia via publica, de III terra sancti Iacobi, de quarta Natale presbiter. « Et prope hoc quod supra nominavimus iacet unus campellus qui termi- « natur de una parte via, de tribus partibus Iohannes. Et sunt sita ista « omnia intus civitate Augusta in loco ubi dicitur Inpruvia, et vocatur illa « ecclesia Sanctus Benignus ....... et in loco ubi dicitur Ininsinatio « campum 1 qui abet fines: I terra sancti Iohannis, de II Aldevoldus, de « tercia Amdreas, de IIII Subsidium, et abet sogas VI. Et donat Aldeprandus « a parte domni Supponi » etc.

(4) Secondo il facsimile pare debba leggersi *Subsigio* e non *Subfigio*; il vocabolo è alquanto corroso. Nella carta sopra ricordata (alla nota 3), abbiamo *Subsidium*. Potrebbe essere il *Suficius* della carta, pure della cancelleria di Aosta, del marzo 1053, in *Hist. patr. Mon.*, Chart. I, 574, n. CCCXXXVII. Bisognerebbe esaminare nuovamente l'originale: è tanto facile scambiare *fi* per *si* e viceversa.

Costabile, « et de (vel a) beneficio Costabile ». Tutta la questione verte su questa frase.

« ....à lire l'acte d'Aoste passé en 1032 », dice il De Manteyer, « il ressort que l'expression *de beneficio Costabile* ne concerne « pas le fief du connétable, mais bien le fief d'un homme nommé « *Costabilis* dépendant du comte Humbert. Cela résulte d'une « manière évidente de l'indication des confins du second « champ donné par l'avoué Bovon: *habet finis de una parte* « *Costabilis* » (1). Il Labruzzi invece: « a leggere senza preoc- « cupazioni quelle parole *de suo comitato et de beneficio co-* « *stabile*, l'idea che si tratti del beneficio del contestabile è « quella appunto che subito si presenta alla mente; è appunto « l'interpretazione più facile, più spontanea, più naturale » (2). E fa una serie di considerazioni erudite, che lo portano a rigettare l'interpretazione data al testo dal De Manteyer e a ritenere, cogli altri storici, come provata la carica di contestabile del regno di Borgogna in Umberto Biancamano. Tra le ragioni a sostegno della sua tesi adduce questa: « La per- « muta dei due campi è fatta in tale tenore (*eo tenore*) che « i rettori di S. Benigno abbiano sul campo Inprovia (che è « quello *de suo comitato et de beneficio costabile*) *potestate* « *tenendi atque possidendi usque in eternum*. Il fatto che il « monastero di S. Benigno acquistava non solo il dominio ma « anche il possesso del campo avuto in permuta, mostra chia- « ramente che questo campo non era infeudato ad un uomo « chiamato Costabile, poichè, se ciò fosse stato, questi avrebbe « continuato a goderne il possesso, che invece nell'atto è con- « ceduto al monastero, oppure avrebbe dovuto intervenire nel- « l'atto stesso come cessionario dei diritti feudali che egli « aveva sull'oggetto della donazione » (3). Il valore di tale considerazione mi portò a esaminare il testo, non delle edizioni, ma dell'originale.

E basta dare un'occhiata al *fac-simile* che accompagna l'edizione di Mons. Duc per trovare risposta alla giusta domanda che si era fatta il prof. Labruzzi, risposta però con-

---

(1) Op. cit., p. 387.
(2) Op. cit., p. 7.
(3) Op. cit., p. 8.

traria alla tesi da lui sostenuta, perchè si legge nell'*escatocollo*, dopo la sottoscrizione dell'avvocato del vice conte, anche il nome, anche la sottoscrizione di Costabile.

Occorre notare, che la pergamena, come risulta dal *facsimile*, ha fori, macchie e corrosioni; la lettura presenta quindi qualche difficoltà, specialmente negli ultimi righi.

L'*escatocollo* secondo l'edizione di Mons. Duc è del seguente tenore:

*Signum Bavo [qui est avocatus de vice] comitatu, qui conmutacio istam fecit per iussione domni Uberti comiti et manu sua firmavit Costantinus. [Isti sunt] estimatores* (1) *Manno et Costantinus et laudatores.*

*Ego Eyricus presbiter a vice Bavoni cancellarii in die veneris scripsi, regnante Rodulfo rege annos XLI, indicione XII feliciter.*

Secondo la mia lettura (sul *fac-simile* citato) va così corretto e ricostruito:

*Signum Bavo advocatus* (2) *de vice comitatu, qui conmutacio istam fecit per iussione domni Uberti comiti et manu sua firmavit. Costabil[e]* (3) *f[ir]mavit* (4). *Isti sunt estimatores Manno et Costantinus et laudatores.*

*Ego Eyricus presbiter a vice Bovoni cancellarii in die veneris subscripsi* (5), *regnante Rodulfo rege annos XLI, indicione XII, feliciter* (6).

---

(1) Nell'edizione del Cibrario e quindi anche in quella del Carutti, (cfr. p. 332), leggesi invece: « .... Costantinus missus aut estimatores ».

(2) Mons. Duc sostituì: *qui est avocatus*, e forse si lasciò trarre in inganno dalla corrosione, che fa confondere la prima *a* di *advocatus* con un'asta innalzantesi della parola del rigo inferiore, cosicchè pare davvero di leggere una *q*.

(3) È l'asta della *b* che, data la corrosione, pare sia l'asta abbassantesi di una lettera del rigo superiore (ved. nota 2): si lesse *q* invece di *a* nel rigo superiore e *n* invece di *b* nella parola sottoposta nel rigo inferiore. Così si spiega l'errata lettura *Costantinus*.

(4) Leggo nel facsimile $f[ir]\overline{m}$ = *firmavit*.

(5) Si scorge traccia di due grandi *s* con segno di abbreviatura che li interseca; la stessa abbreviatura si ha nell'altra carta originale di questo scrittore.

(6) In calce, a destra, proprio all'estremità, tra macchia della pergamena, mi pare di scorgere alcuni tratti o ghirigori, che probabilmente

Nessun dubbio adunque: la carta parla di un personaggio di nome Costabile e non di una carica. Il *Costabile* del nostro documento dev' essere il medesimo che figura tra i testimoni della citata carta del 17 febbraio 1032 scritta dallo stesso ufficiale della cancelleria *Eyricus presbiter*, ed è fors' anche il *Constabilis* di un' altra carta di questa cancelleria del marzo 1053 (1).

*Firenze.* LUIGI SCHIAPARELLI.

---

sono di un *signum speciale*, che si trova nelle carte più antiche della cancelleria di Aosta. Questo *signum* trovasi, ad es., nell' altra ricordata carta originale dello scrittore *Eyricus*.

Poichè non mi fu dato di vedere l' originale, nulla posso dire della notizia dorsale, che ritengo però non debba mancare. Tutti gli originali delle carte di questa cancelleria da me esaminate hanno notizia dorsale, redatta sempre in forma oggettiva.

Le altre due carte di questo scrittore hanno tale notizia, che venne anche trascritta, e pubblicata, nella carta pervenutaci in copia. Nell'altra carta, quella originale, (cfr. p. 333, nota 3), è del seguente tenore: « Donacio quam facit Guntardus in canonicis sancti Iohanni vinea una in « Auciano pro remedium anime sue. et si ullus homo est qui istam terram « voluisset conmutare aut tollere, revertat a prossimis Guntardi. Signum « Anselmus, Pandulfus, Leutefredus, Vuibertus, Varnencus . fidem Anselmus « et Pandulfus . et est pena de aurum coctum libras C. Escumburga lau- « davit, Gysburga laudavit ». Questa può aversi come schema o tipo della notizia dorsale nelle carte del primo periodo della cancelleria di Aosta. Anche la nostra carta, molto probabilmente, avrà tale notizia redatta secondo questo formulario (conmutacio quam facit ec....) e col nome di Costabile (leggesi anche nella notizia della carta del 1032 febbraio 17, pervenutaci in copia).

(1) *Hist. patr. Monumenta*, Chart. I, col. 574, n. CCCXXXVII. Questo nome è abbastanza comune nel medioevo. Il DE MANTEYER osservò che nelle carte di Cluny vi si trovano esempî dal IX al XI secolo (op. cit., p. 387). Io ricorderò che un *Constabile notarius* si sottoscrive in un placito di Ugo e Lotario del 30 maggio 935 (AFFÒ, *Storia di Parma*, I, p. 340, n. LXII), un *Constabilis iudex* in altro placito di Ugo e Lotario del maggio 944 (L. SCHIAPARELLI, *Diplomi inediti dei secoli IX e X*, nel *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, n. 21, p. 165).

# Aneddoti e Varietà

## Carlo V a Peschiera (1530).

Pressato dalle medesime ragioni politiche per le quali aveva già dovuto rinunziare a farsi incoronare imperatore in Roma (1), Carlo V il 25 di marzo 1530, congedatosi da papa Clemente VII, con le sue truppe avviavasi verso la Germania, dove lo chiamavano le agitazioni religiose e le minaccie dei Turchi.

Passò da Modena e Correggio quasi senza arrestarsi; si trattenne invece circa un mese, fino al 20 di aprile, a Mantova, ospite del novello duca Federico Gonzaga; quindi per la via di Goito entrò nel territorio Veneto, a Peschiera, donde, per Ala, Roverbella, Trento, Bolzano e Bressanone, avrebbe poi raggiunto il fratello Ferdinando presso il Brennero. Lungo il viaggio in Italia ebbe grandi accoglienze e solenne accompagnamento da parte dei principi e gentiluomini: a Modena dall' Estense, a Correggio da Veronica Gambara, a Mantova dal Gonzaga (2). Nè volle esser da meno la Repubblica Veneta, per quanto breve fosse il tragitto dell' Imperatore nei suoi dominii. Furono quindi incaricati Priamo da Leze, capitano di Padova, Paolo Nani, Zuan Dolfin, provveditori generali, e Marco Antonio Barbarigo, capitano di Vicenza, di recarsi, insieme con l'oratore Nicolò Tiepolo, ad incontrare l'Imperatore di fargli onorevoli accoglienze a Peschiera e di accom-

---

(1) De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, vol. II, p. 644. Ad indurre l'Imperatore a sollecitare la sua partenza da Bologna concorse però anche il fatto che « già « da qualche giorno non solo gli Spagnuoli, ma i Tedeschi, i Borgognoni ed altri suoi « soldati non italiani venivano notte tempo uccisi per le strade della città senza sapersi « quali ne fossero gli uccisori ». Giordani Gaetano, *Della venuta e dimora in Bologna del S. P. Clemente VII per la coronazione di Carlo V.* — Bologna, 1842, p. 177.

(2) De Leva, op. cit.

pagnarlo fino al confine, mentre dalla Signoria si provvedeva a mandare i doni da offrire a S. M. Cesarea (1).

La *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia,* scritta assai probabilmente da un Luigi Gonzaga di Borgoforte, tra il 1530 e 1540, come argutamente fu assodato dal prof. G. Romano che la pubblicò traendola da un cod. della Biblioteca Universitaria di Pavia (2), racconta che quando Carlo V, partito da Goito, giunse al confine veneto, si fermò per mettere egli stesso tutte le sue genti in ordinanza a questo modo: « Prima ha fatto cavalcare « avanti ducento homini d' armi colle lanze in su la coscia et « quattrocento arcieri benissimo all' ordine et bene armati quali « erano per l'antiguardia et poi alla banda destra vi erano tutte « le fanterie lanzechinecchi, tutte medesimamente benissimo ad « ordine et ben armati con le sue picche di frasino et archibugi « che potevano essere qualche quattro milia fanti tutti colle ban- « diere alte spiegate et con loro cinque buoni pezzi di artiglieria « et dalla banda sinistra c' era tutte le fanterie spagnuole, quasi « tutti archibusieri colle bandiere spiegate et con cinque pezzi di « artiglieria con loro, tutti colle sue monizioni dreto et poi in « mezzo vi era Sua M. nel mezzo della sua guardia et forsi du- « cento gentilhuomini tutti armati et questi erano la battaglia et « di dreto per retroguarda vi era forse trecento homini d'armi et « secento arcieri, tutti bene armati et bene a cavallo colle sue « lanze et le celate in testa et tutte le bagaglie si erano avviate « inanti. Et con questa ordinanza Sua M. Cesarea se ne andò « verso Peschiera.... ».

Quivi, continua la cronaca, gli vennero incontro insieme a forse cento gentiluomini veneziani, i provveditori di Brescia e Verona, i quali, con in mano le chiavi della fortezza, fecero a nome di Venezia il presente di parecchie carra di cibarie, spezierie e torcie e di molte altre cose.

Ma assai più ampie notizie su tale ricevimento e sui doni presentati dai Provveditori ci serbò Marin Sanudo nei suoi *Diarî* (3), riportando egli, oltre la nota dei doni secondo le lettere

(1) *Diarii* di Marino Sanudo, tom. LIII. Venezia, 1899, pp. 111, 123, 130, 133.

(2) G. Romano, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (1529-1530).* Milano, Hoepli, 1892.

(3) *Diarii* cit., p. 154.

dei Provveditori generali, anche due lettere di ser Priamo da Leze al cognato ser Lodovico Barbarigo, nella prima delle quali narrava « el zonzer lì [a Cavalcaselle, donde la lettera era datata] de la Cesarea Maestà », e nella seconda, scritta in Cerino il giorno appresso, 21 aprile, descriveva « el partir de l'imperator da Peschiera per andar a Trento » (1). Il capitano di Padova ricordava i provvedimenti presi a Peschiera per l'alloggio di S. M., la partenza di lui e dei suoi compagni « cum tutti li nostri staffieri vestiti a la livrea nostra » per il confine mantovano, l'incontro e le parole scambiate con l'Imperatore, di cui però non intendeva la lingua; descrisse l'abbigliamento di Carlo, che aveva « un vestito di « panno d'oro et arzento tirado et cussì una coperta al cavalo « simile et haveva in mano una bacheta greza, al lato una spada « et dageta et maza ferrada e l'arzone bellissimo », la presentazione dei doni e finalmente l'accompagnamento dell'Imperatore « in la terra con sonar campane, tirar schioppi », fino alla casa del Provveditore, dove era preparato l'alloggio del quale l'Imperatore si mostrò assai contento.

Ma a lui sfuggirono pure alcune altre circostanze, di cui troviamo ricordo in una lettera scritta al bresciano Branchino Paratico dal figlio Fiorino, il quale, recatosi a Peschiera con parecchi gentiluomini bresciani, aveva potuto assistere all'arrivo ed al pranzo dell'Imperatore. Racconta egli che Carlo V giunse a Peschiera preceduto da oltre mille muli carichi di denaro e di oggetti di valore per una somma di circa otto milioni; venivano poi gli uomini d'arme che a suo giudizio dovevano essere cinquemila, appresso la fanteria di settemila tra alemanni e spagnuoli sotto il comando di Antonio De Leva, l'artiglieria e cento trombetti, che suonavano in modo che non s'udiva altro. Carlo V era su un bianco cavallo, tutto armato; portava un saione a guardi d'oro e d'argento, in testa un cappello di raso nero all'uso spagnuolo; aveva cinta la spada ed alla destra teneva una bacchetta d'avorio. Smontato alla casa preparatagli dai provveditori veneti e mutatosi d'abito, s'assise a tavola, ed il Paratico potè per una fortunata combinazione entrare nella sala ed assistere alla mensa imperiale che descrisse nei suoi minuti particolari. Il pasto di un

(1) *Diarii* cit., pp. 159-60.

Imperatore meritava bene difatti che fosse ricordato con tanta scrupolosa esattezza da chi aveva avuto la fortuna di assistervi!

Ma il Paratico ci lasciò pure un ritratto di Carlo V, che descriveva così: « di comune statura, non troppo grande, dell'età di « 28 anni circa; dalla barba rossetta e lunga quasi tre dita; la « faccia lunga e bianca; gli occhi neri e belli; il naso un po' elevato « nel mezzo ed il labbro inferiore un po' grossetto; insomma *speciosus* « *inter filios homo* ». E non passò nemmeno sotto silenzio i doni che per incarico ed in nome della Signoria furono presentati all'Imperatore dai legati veneziani.

Ora, la lettera di cui abbiamo dato un riassunto, non ci offre per vero circostanze nè interamente nuove nè in modo speciale importanti; anzi talune di esse, quelle in ispecie circa il numero dei fanti e dei cavalli che seguivano Carlo nel ritorno in Germania e la quantità dei generi offerti all'Imperatore, non concordano completamente con quanto in proposito si legge nella *Cronaca* e nel Sanudo; altre però, come la descrizione del pranzo, ci giungono nuove o sono confermate dalle due fonti su citate. E del resto le discordanze medesime non sono tali da togliere valore alle affermazioni del Paratico, la lettera del quale può dunque considerarsi come un utile complemento delle notizie che già possedevamo.

Come abbiamo già notato, il Paratico scriveva quanto aveva visto al padre Branchino, il quale abitava a Capriolo. Egli, secondo il Peroni (1) ed il Gussago (2), fu uomo di acuto ingegno, di affabili maniere e godè di somma riputazione presso i concittadini; lasciò una *miscellanea storica* contenente il ricordo di fatti attinenti alla storia d'Europa e particolarmente riferibili a Carlo V, intercalati con avvenimenti d'indole locale e spettanti a Brescia per un periodo di tempo che dal 1474 si spinge fino al 1541. E nella *miscellanea*, che si conserva ancora inedita nella Queriniana, inserì parecchie lettere del figlio Fiorino, tra le quali trovasi appunto quella di cui ci occupiamo.

---

(1) Peroni, *Biblioteca Bresciana. Lettere Paratico.*

(2) Gussago, *Biblioteca Bresciana,* vol. II. Manoscritto, 126, c. 25, in *Biblioteca Queriniana.* È però evidente che l'uno copia dall'altro, ed è poi strano che mentre si afferma che il Paratico morì nel 1540, si nota che la *miscellanea* termina col luglio 1541! Del resto ci proponiamo di proseguire nelle indagini già cominciate su questo diarista bresciano e di pubblicare integralmente il diario stesso.

La sua importanza fu già riconosciuta dall'Odorici, il quale ne trascrisse una buona parte nel volume IX, pag. 189, delle sue *Storie Bresciane*. Ma la trascrisse male, non rispettando nè la lezione nè l'ortografia, riassumendola e traducendola dal volgare in italiano in modo da toglierle quel colorito speciale che ne determina il carattere ed il valore; e di più ommise certi particolari della mensa, che sono forse la parte più gustosa della lettera. Laonde anche per questo motivo ci pare opportuno di pubblicare la lettera del Paratico nella sua completa integrità.

*Roma.* AGOSTINO ZANELLI.

---

DOCUMENTO.

1530.

[Cod. Quer., C. I, 8, cartaceo, legato in cartone: misura 32 X 22 di carte non numerate 158, di cui 15 bianche. Il doc. è a carte 82-83].

Spectabilis Domine Pater, salutem etc.

Molti et molti zentilhomini signori et plebeij de Italia sono movesti de le loro habitationi et andatti per vedere la M.tà de lo Imperatore et Cattolico et tamen non viderunt ea que ego vidi et perchè so' certo che molto voluntera intenderecti de Sua M.tà quello ho visto ve ne fazo per queste mie litere particulare aviso.

Mercorì adì 20 de aprile me ritrovay a Pischera de Veronese per vedere la M.tà delo Imperatore inseme cum molti citadini de Bressa più de 50. Or il prelibato Imperatore Carlo de Austria se partite dal territorio mantuano et venne alozar a Pischera, in la quale terra intrete dala parte de sera; primo venne avanti Sua M.tà, muli mille et ducento, tuti cargi de denari et robe de grande valimento; fo extimato portaseno otto millioni de oro (1), poy a quelli vigneno standardi dese [dieci] de biancho colore cum la Virgine et Christo in brazo, in quali stendardi hera la compagnia de homini d'armi molti cum cavalli, in tuto cinque milia (2), tuti homini et

---

(1) La lettera di Ser Priamo da Leze si limita a dire che lungo la strada incontrarono « molte bagaglie et cariagi » (p. 154). Anche la *Cronaca* dice solamente che « tutte le bagaglie si erano avviate inanti ».

(2) Secondo il Leze, gli uomini a cavallo non erano più di 2000; la *Cronaca* ne calcola anche di meno!

cavalli de grandissimo valore. Da poy venne Sua M.tà et da poy quella lì venne dreto circa cavalli più de mille et seguitando veneva la fantaria cum il suo Capit[ano] signor Antonio de Levia a numero fanti sette milia (1) vel circa, alamanni et alchuni spagnoli, tuti homini ben disposti et apti a guerra cum boche dese [dieci] de artelaria grossa cum li sui carri de monitione; avanti a Sua Maestà trombeti più che cento, sonando, che altro non se senteva et udeva. Sua M.tà a cavallo super uno cavallo biancho, armata tuta Sua M.tà da capo fin ali pedi de arme bianche tute; sopra le arme haveva uno sayone fato a guardi de oro et argento, et cossì el cavallo coperto a questa foza, cum uno capello in testa coperto de raso negro a la foza spagnola, cum la spada cinta et una virguleta in mane de avolio, longa uno brazo, quale portava in la mano destra (2). Subito fo dismontato intrete in una sala a Sua M.tà preparata, ad hori 17 del ditto zorno, apresso al fiume Mintio chiamato et se spoliò da tutti li armi salvo la spada et se pose indosso una ruba *(sic)*, cioè vesta de raso negro cum una bereta de veluto negro ala foza pur nostra italiana. Aparechiato subito lì fo el manzar per S. M.tà, cioè el disnar. Ritrovandome io in questo vedere et stando apresso de la porta de la sala de fora, venne el suo sacerdote de Sua M.tà; per il mezo suo fo introduto in sala ala presentia de S. M. la quale subito se posse a sedere et manzar; li fo portato primo de quatro sorte de rosto, prima un pastilio de carne de capreto, una altra sorte de carne pur arosto de salvatiche, una altra sorte de capretto del quarto de dreto et poi una lonza de vitello tuta integra in piati d'oro et d'argento. De la prima imbandisone Sua M.tà ne piliò doy boconi, de la secunda ne tolse uno, de la terza doy et de la quarta uno, quale cum la sua mane tolse il cortello et la taliete de una lonza ut supra; poy tolse doy parti de tartara et cum una nigoleta pane pur doy parti; post ista omnia Sua M.tà bevete circa onzi quatro de vino biancho et non più in uno bichere de cristallo. Notavi che li sui imbandisione li hera portati in uno piato d'oro et li se faceva credenza a Sua M.tà et li credenzeri et servitori stavano avanti Sua M.tà inzenochiati; tanto che quella comenzava a manzar el servitore de S. M. che serviva ala mensa hera armato a tute arme salvo le mane et la testa. Sua M.tà sola sedeva; poi atorno a quella sala lì hera principi, duchi, signori marchesi et conti et uno cardinale et a numero cento (?) et più tuti in pede cum le berete in mane, et io sempre stete in piede avanti a S. M. cum la bereta in mane apresso a la mensa de S. M.

---

(1) Anche qui il Paratico discorda dalla *Cronaca*, secondo la quale le fanterie potevano essere circa 24 mila uomini.

(2) Il Leze scriveva che « Sua Maestà era tutta armata et sopra le arme havea uno « vestito di panno d'oro et arzento tirado, et cussì una coperta al cavalo simile et havea « in mano una bacheta greza, al lato una spada et dageta et maza ferrada e l'arzone « bellissimo ».

Sua M.tà he è de comune statura, non tropo grando, de età de anni 28 vel circa; ha la barba rosetta, longeta per diti trey, li capilli mozi, la sua faza longa, biancha cum doy ochij negri belli el naso un pocho elevato in al mezo, el labro de sotto cossi impocho grosseto, le mane longe, belissime speciosus inter filios homo; in mezo el petto ha attachato uno zoiello che rende splendore.

(1) Item la prelibata M.tà manza pocho ut dixi, ma in freza.

Notavi che al intrar in Pischera li andono in contra li oratori veneti et cum molti cavalli a recevere Sua M.tà et coperseno Sua M.tà de uno baldachino ornato de molte zoie.

Preterea vi aviso come la Ill.ma Signoria de Venecia fece granda provisone et apparato per questo allogiamento dela M.tà Cesarea et suo esercito.

La prefata Ill.ma Sig.ia mandò a donar a Sua M.tà cassoni cento venticinque de orzo per li cavalli che possevano ascendere ala suma de somi otto cento de grano, cioè de orzo et de pane per la gente d'àrmi, carra sedese de vernaza, carra dese de malvasia; item carra quatro de formagio, carra quatro de capreti; carra quatro de vitelli; carra doij de caponi et polastri, ego vidi omnia infrascripta oculis meis et qui vidit testimonium perhibuit veritatis (2). Tuti quelli citadini et gentilhomini bressani a questo tempo herano andati per vedere la gente d'armi fora di Pischera ultra il fiumo Mintio et fonno tardi a ritornar et non fono aperti (sic !) in sala dove hera Sua M. et non fo homo de loro ne de altri chi potesse vedere S. M. quel zorno, salvo io che fo conduto dentro ut dixi, perchè subito have disinato Sua M. fece oratione in pede, stando cum la bereta in mane insema cum il suo sacerdote, el qual sacerdote benedisse S. M.tà, et his omnibus actis Sua M.tà andete in una altra camara lì contigua cum la spada sempre cinta, ac clausa est ianua et omnes principes discesserunt ab aula et andono a disnar in una altra sala dove hera aparechiato per loro; et havete inteso il tuto.

Brixie, die 21 aprilis 1530.

florinus de Paratico filius.

[*A tergo* del foglio: nella 4a pagina] — Spectabi et generoso viro domino Branchino de Paratico genitori suo honoratissimo.

Caprioli.

---

(1) Questa riga è stata scritta dopo, come si desume dal diverso spazio interlineare.

(2) Questa nota discorda per vero parecchio dalla distinta dei doni che fu riportata dal Sanudo (p. 153). Osservisi però che anche il Leze si corresse nella seconda lettera, il che può spiegare pure l'errore del Paratico, il quale non vide forse tutto ciò che era stato preparato e calcolato in modo diverso.

## Messer Francesco Campana e suoi.

Le due lettere, che pubblico, concernenti M. Francesco Campana e suoi, mi porgono occasione di accrescere, e rettificare talora, quel che ne scrissi in un articolo pubblicato in questo Periodico (1). Molti furono i documenti che mi soccorsero per mettere insieme quel tenue lavoro; ma altri, che per mero caso mi son capitati posteriormente, mi hanno fornito qualche notizia di più, non inutile al tema, e quel che val meglio chiarito di alcune inesattezze, per l' ignoranza di essi forse inevitabili, ma sicuramente non evitate. E sebbene queste vertano intorno a fatti di secondaria importanza, anzi di poco conto, e non intacchino la verità della figura del segretario di Cosimo I, pure mi è sembrato debito preciso di correggerle, una volta che mi si presentava il modo di poterlo fare come conviene.

La lettera prima è del Duca Cosimo in data del 1° settembre 1546 diretta al Cardinale di Burgos a Roma (2). In essa si trova la più esplicita confermazione, e come dire il suggello di quanto mi ingegnai di provare nell'articolo surricordato, che cioè il Campana non perdè, sua vita durante, la grazia ducale, secondo che scrisse il Segni (3), copiato poi da altri, ma la conservò fino alla morte. Difatti la spontanea testimonianza di affetto e di estimazione, che Cosimo rende in questa lettera al valente e fedel servitore, è al di sopra di ogni desiderio e di qualsivoglia osservazione in contrario. E tanto ha più prezzo, in quanto appalesa in qual gran

(1) Ved. *Archivio Storico Italiano*, Serie V, tom. XXXIII, anno 1899, *Francesco Campana* ec., pp. 289 e segg.

(2) Cardinale di Burgos (Vecchia Castiglia) dal 1539 al 1550 fu fra Giovanni Alvarez di Toledo domenicano zio della Duchessa Eleonora. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Ratisbonæ, 1864, p. 17. — Il PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *Hist. diplom. de Conclaves*, Paris, 1864, to. II, pp. 23 e segg., sbaglia scrivendo che era Bernardino Mendoza. Gli sarebbe stato facile correggersi se avesse fatto attenzione al dispaccio di Cosimo I, che riporta poco dopo (ivi, p. 56), così concepito: « Burgos est exclu (dal « papato) definitivement parcequ'éspagnol, parcequ'il appartient à une grande famille, « parceque son neveu, le Duc d'Albe, est puissant auprès de l'empereur et que son frère « est vice-roi à Naples et que j'ai sa nièce pour femme ». Era stato promosso al cardina- « lato da Paolo III. Ved. PANVINIO, continuazione al PLATINA, *Hist. della Vita de' sommi Pontefici*, Venezia, 1622. *Vita di Paolo III*.

(3) *Arch. Stor.* cit., p. 306.

conto lo teneva, quando appunto stava per perderlo, e senza che nessuna ragione speciale lo costringesse, anzi neppur lo consigliasse a manifestare tali suoi sentimenti nell'atto di volgersi ad un Cardinale, che, quantunque parente della Duchessa, era nondimeno creatura e diletta di Papa Paolo, infensissimo al Campana, e a lui scrivente, per ottenere una grazia da quel non amico Pontefice (1). Mentre son degne di attenzione le frasi insistenti colle quali Cosimo si studia di stimolare il Cardinale ad impetrargli, mercè la potente autorità sua, la graziosa concessione desiderata, posta mente all'effetto dato a questa, poi che ne fu gratificato, si scorge evidente l'attaccamento e la gratitudine, che mantenne pel perduto Segretario. La concessione da domandare era la vacanza di alcuni dei molti benefizî ecclesiastici di cui godeva M. Francesco, ovverosia il rilascio a lui richiedente di disporne a beneplacito, vuoi perchè la collazione di essi spettasse al Pontefice, vuoi perchè fosse ragionevole dubitare, che questi se la riservasse nell'intento di farne il piacer suo, secondo il solito.

Essendo il Burgos riuscito nella mediazione, il Duca conferì due sicuramente dei benefizî vacati a Niccolò, fratello di M. Francesco, suo agente in Bologna; ed un altro continuò ad esser goduto, come vacato non fosse, dal fratello Camillo, a cui M. Francesco, anni assai innanzi, lo aveva risegnato (2).

Un' altra notizia ci fornisce la lettera in parola, ed è quella del giorno, si può dir preciso, della morte del Campana; della quale era noto l'anno, ma non il mese e il giorno. Delle ricerche da me fatte sul proposito, il resultato ottenuto era stato unicamente di potere stabilire con certezza, che il 18 giugno 1546 era vivo, e il 14 del successivo settembre non era più (3). I termini, a dir giusto, erano un pó lati; e se per notizie vaghe e non tassative potei accennare essere mia convinzione, che la morte accadesse nei primi del settembre (4), non per questo ne potei stabilire la data esattamente. Dalla lettera del Duca è accertato che il 1.º del detto mese M. Francesco era agli estremi.

La lettera seconda, che è di M.ª Caterina, madre del Cam-

---

(1) *Arch. Stor.* cit., Docum. I e II, pp. 480 e segg.

(2) *Arch. Stor.* cit., p. 303 e Docum. VII, p. 488.

(3) *Arch. Stor.* cit., p. 316, nota 59.

(4) *Arch. Stor.* cit., p. 316.

pana, ci porta a conoscere, che questi lasciò un figlio, della cui esistenza, dell'età, del nome, e della madre, per quanta diligenza abbia fatta, non raccolsi notizia nessuna. Ciò nonostante la menzione, che detta lettera ne fa, non ammette dubbio di sorta.

La notizia è curiosa, e inaspettata; ma nessuna sorpresa sarebbe giustificata pel fatto, che M. Francesco « ecclesiastico » aveva un figliuolo. La gente era avvezza a casi somiglianti (1): ne avevano, a quella stagione segnatamente, anco ecclesiastici costituiti in alta dignità, e talvolta in numero; e non che si studiassero di nasconderli, li mantenevano in evidenza, quasi fossero una decorazione del loro grado. E meno potrebbe recar meraviglia, che M.ª Caterina raccomandasse con tutta franchezza a Cosimo quest'illegittimo nipote in un con gli altri legittimi, e coi proprî figli, e anzi lo ricordasse per primo, come colui che più le stava a cuore. Non era il Duca uomo da scandalizzarsi di leggerezze così usuali; e d'altro canto la cosa non poteva essergli ignota, divulgata, come è probabile fosse, nello Stato intiero, per effetto della estesa notorietà del suo Segretario. Non è però fuor del possibile, che questo figlio fosse stato legittimato dal Duca stesso per Rescritto, essendo questo un rimedio, a cui ricorrevano sovente gli uomini di Chiesa aventi prole, a fine di rendere più agevole l'ottenimento delle dispense necessarie per arricchirla con ufizî e benefizî ecclesiastici, dei quali la nota di bastardi proibiva di essere investiti per disposto del Diritto Canonico (2). È supponibile altresì, che M. Francesco fosse addivenuto padre innanzi di iniziarsi agli Ordini sacri, se forse vi si iniziò mai; e in tal ipotesi

---

(1) Era così comune il fatto, ed estesi pure erano gli sconci che ne derivavano, specie in materia beneficiaria, che il Concilio di Trento ebbe finalmente ad occuparsene; il che fece nella ultima sessione tenuta il 3 e 4 dicembre 1563. *De Reform.*, cap. XIV e XV.

(2) Il Rescritto del Principe legittimava soltanto agli effetti civili e politici, non a quelli ecclesiastici, pei quali era mestieri ottenere la pontificia dispensa, che raramente, quello ottenuto, si negava dalla Curia Romana per deferenza al Sovrano, che lo aveva emanato. Il Papa solo legittimava e dispensava ad un medesimo tratto, o in modo tacito od espresso, a tutti gli effetti, ma più di rado. L'autorità di lui secondo i curiali era suprema e illimitata nell'universo, sì che nessuna legge *divina* od *umana* fosse, si sottraeva al suo arbitrio. Il Card. Alessandro Farnese, mirando fisso fin dalla gioventù a preparare tutte le facilità per far grandeggiare la famiglia, ottenne, che Giulio II legittimasse il suo Pierluigi con Bolla (Affò, *Vita di Pier Luigi Farnese*, Milano 1821, p. 11, n. 4) e questo è un esempio di legittimazione espressa; mentre Leone X, col solo creare Arcivescovo Giulio suo cugino, lo legittimò e dispensò insieme, tacitamente.

il possedere un figliuolo anco illegittimo era, nell'opinione di tutti, cosa più che indifferente.

Ho messo in forse se il Campana fu prima o poi sacerdote, stantechè non ho raccolti dati certi per negare, o per affermare nettamente. Sarebbe invero un argomento lieve, e inapprezzabile per dir che era prete, pensando ai tempi in che visse, quello che si volesse desumere dall'aver goduto benefizî parrocchiali, perocchè la consuetudine abusiva permetteva ne possedessero anco più d'uno, contro l'indole del benefizio stesso residenziale; in guisa che l'opposto non era regola, ma eccezione. Cosiffatti beneficiati solevano denominarsi, negli atti curiali, e nello stesso linguaggio volgare, « clerici e cherici », ma in realtà non erano che laici, « in habitu et tonsura », quando volevan tenersi osservanti delle prescrizioni della Curia Romana; ma facendo a meno dell'uno e dell'altra, quante volte piaceva loro altrimenti; ciò che accadeva spessissimo (1).

Ai 25 gennaio del 1524 Francesco Campana, più che trentenne, aveva ricevuto il possesso della Cappella di S. Michele nella Pieve della Terra di Colle a presentazione degli Staccini patroni, dal lato materno a lui congiunti; e nell'atto notarile relativo ha la qualificazione di « cherico » (2). Anni, come ho notato, aveva assai sopra del necessario pel presbiterato; ma prete non era. Si capisce però facilmente, che, stando a que' giorni tutto ingolfato in affari secolareschi sotto il magistero poco chiesastico del Cardinale Giulio de' Medici, non si sentisse disposto nè adatto a servire all'altare. Il Proposto Lastri, tessendo, piuttosto a orecchio, l'elogio del Campana, scrive esser credibile che, avendo questi incominciato il corso della sua fortuna in Roma, « ben presto si « ponesse in abito ecclesiastico; ma fino al 1537 non fu a lui « conferito il canonicato nella metropolitana fiorentina » (3), ciò che vorrebbe dire all'età di oltre 40 anni. Senza entrare in ricerche e disquisizioni circa il conferimento ricevuto del canoni-

(1) Testimone di questa verità è il *Decr. De Reform.*, emanato dal Conc. di Trento (sess. XIV del 25 novembre 1551, cap. VI) circa l'abito de' cherici benefiziati, nel quale è detto « tanta autem hodie aliquorum inolevit temeritas religionisque contemptus, ut pro- « priam dignitatem et honorem clericalem parvipendentes, vestes etiam deferant publice « laicales ».

(2) Prot. di Lodovico di Piero, 1524-27, c. 57.

(3) *Raccolta di Elogii di illustri toscani*. Lucca 1770, tom. III, pp. 223 e segg.

cato, con tutta probabilità asserito a caso, come a caso asserirono alcuni, che avesse ottenuta prima una prebenda canonicale, e poi il priorato in S. Lorenzo (1), a me basta qui di rilevare, che quel buon Proposto non conobbe documenti fidefacienti con sicurtà del sacerdozio di M. Francesco; non potendo peraltro ignorare, che la nomina ad un canonicato non è testimonio privilegiato, e a que' giorni tanto meno, che l'investito ha raggiunto il grado sacerdotale (2), alla guisa stessa, che le Diaconìe cardinalizie non furono, nè son sempre coperte da ecclesiastici costituiti nell'Ordine del Diaconato (3). La circostanza poi dell'aver cominciato la sua fortuna in Roma, ammesso che ciò sia detto con storica precisione, avrebbe peso, se il favore di cui, morto Lorenzo de' Medici, godè amplissimo il Campana presso Giulio da cardinale e poi da pontefice, avesse avuto un fondamento su meriti di chiesa, posto che Giulio fosse personaggio da valutar qualità di tal genere, o M. Francesco ne avesse possedute.

Ritornando al figliuolo di costui ripeterò, che la certezza risultante dalla lettera di M.ª Caterina, e le nessune notizie incontrate, che lo risguardino in modo aperto, muovono ad arguire che non sopravvisse a lungo al padre suo. Eloquente, a mio giudizio, è l'argomento, che presta il testamento di essa M.ª Caterina dettato ai 28 novembre 1562 (4), sendochè in questo non è menzione

---

(1) *Arch. Stor.* cit., p. 292.

(2) Che M. Francesco nel 1539 non fosse prete, e poco si sentisse inclinato a voler essere, trapela dalla iscrizione stessa apposta alla casa, oggi parrocchiale di Montughi, della qual Parrocchia aveva il possesso, da lui edificata, come villa, e luogo di ritrovi, non già come dotazione della Chiesa. Eccone il tenore: « Franciscus Campanus antiqua « loci | religione amoenitate atque opportu | nitate invitatus ad suum amicorum | succes- « sorumque usum | qui cum musis commercium habuerint | a fundamentis aedificavit « MDXXXIX ». Le parole *religione loci* sono una mera rimembranza classica: quandomai, ogni parvenza sacra od ecclesiastica, vien tolta da quelle specificanti l'uso, e la qualità delle persone, a cui destinava quel fabbricato.

(3) I cardinali di famiglie regnanti, o i promossi per nepotismo, o altri motivi secolareschi, furon per lo più titolari di Diaconie, anco per aver libero il deporle, e tornare al laicato, come avvenne talvolta. Un Breve pontificio accordava loro di assumere il titolo diaconale senza averne l'Ordine corrispondente, altresì quando per l'età avrebber potuto riceverlo. Di qui la dizione di Diacono per Brevetto. E perchè senza essere in *sacris* non avrebber potuto render voto in un Conclave, si premunivano di un altro Breve di privilegio *ad hoc*. Ved. *La costituzione e cerimoniale sopra l'elezione del Papa*, emanata ai 27 gennaio 1625 da Gregorio XV, in vigore tuttavia.

(4) *Arch. Stor.* cit., p. 321. — Prot. di Francesco di Marchese Pasci, 1559-63, c. 226.

di lui, mentre onora di legati la figlia, la nuora, tutte le nipoti femmine, un nipote *ex filia,* e istituisce eredi universali Cosimo e Francesco, i soli figli maschi dell'altro figlio Camillo. Questo silenzio non è spiegabile se non presumendo, che, in quell'anno almeno, il figlio di M. Francesco non fosse più al mondo.

Due brani di lettere di Niccolò Campana parrebbe spargessero qualche lume su tal punto, e in ipotesi testificassero, che la raccomandazione di M.ª Caterina avesse sortito l'effetto sperato. Scrivendo egli infatti da Bologna, in ordine all'Agenzia ducale, al Maggiordomo di Cosimo, Pierfrancesco Riccio, ai 25 novembre 1546, chiude la sua missiva, come appresso: « Mi piace sommamente, « che Giovanbattista pigli buona creanza, benchè essendo allevato « da chi egli è, non può pigliarla, se non buona, et questo per la « cortesia et amorevolezza della sorella di V. S. Rd.ª » (1).

Ripensando, che queste parole furono scritte circa tre mesi dopo la morte di M. Francesco, e che nessuno dei Campana dimorava in Firenze, se il detto Giovanbatista era il figlio di lui, ciò che s'ignora, verrebbe quasi spontanea la conclusione, che Cosimo l'avesse tolto a proteggere, e fidato al già suo maestro, acciocchè da lui e dalla sorella fosse educato. Resterebbe nonpertanto a chiarire, perchè viventi l'ava e gli zii, ed avendoli in grazia e dipendenza, avesse preferito per educarlo persone estranee, anzichè qualcuno di così stretti congiunti, e segnatamente l'ava, i cui diritti naturali almeno, meritavano una tal qual'osservanza.

L'altro brano di lettera posto in calce di una parimente di affari, del 29 novembre successivo da Bologna al Segretario intimo del Duca mess. Lorenzo Pagni è qual lo trascrivo: « Et non avendo « altro, che dirle, se non che le raccomando Giovanbatista, et la « prego mi facci avisato come la sarà del male suo, quale molto « mi dispiace, et resto con gran sospetto, che lo vedo tanto de- « biluzo, che fa dubitar di poca vita » (2).

Si verificò cotal dubbio? Nelle molte lettere di Niccolò da me scorse non mi son imbattuto in altra menzione di questo giovane, che pur tanto mostra gli stesse a cuore. Il silenzio però a nulla conclude; e val ugualmente a far credere che morisse indi a poco, come l'opposto.

(1) Arch. Medic., Carteggio universale, Reg. 379, c. 209.
(2) Ibid., c. 235.

Nella famiglia Campana convivevano a que' giorni un Giovanbatista ed una sorella di lui, Lucrezia, rimasti in potestà dell'ava, perchè pupilli di Giovanni Squarti e di M.ª Laura Campana (1), la quale, vedova di costui, era ai 13 gennaio 1534 passata in seconde nozze con Pierantonio Nerucci (2) da S. Gimignano di nobile casata, e dottore in ambe le leggi. Dilettissimi furono questi due nipoti agli zii e all'ava stessa, i quali, accoltili in casa, e mantenutili di tutto punto, come figli proprî (3), maritaron Lucrezia ai 25 giugno 1539 a Niccolò di Mario Beltramini di cospicua famiglia colligiana, ed egli stesso più tardi resosi personalmente illustre (4), e a Giovanbatista procurarono il modo di insignirsi del dottorato in ambedue le leggi nello Studio di Bologna (5).

Questo premesso, si affaccia naturalissima la domanda, se le parole di Niccolò surriferite possano applicarsi a quello, o ad un omonimo, finora sconosciuto.

A cosiffatta domanda non è dato rispondere direttamente, e molto meno in modo assoluto. Ignorando la lettera di M.ª Caterina che ora pubblico, era ovvio a me, e dirò a chiunque altro, supporre che le lettere di Niccolò alludessero allo Squarti, non essendo noto nel parentado dei Campana altro Giovanbatista fuori di lui. E quantunque qualche circostanza, fra le varie, se esaminata al minuto, e alla stregua, prima del possibile che del probabile, lasciasse un po' d'incertezza su tal proposito, pure in difetto d'indizi per poterla riportare ad altri, pareva logico di spiegarla colla mancanza di documenti, che la chiarissero, piuttostochè attribuirla al soggetto con cui si connetteva. Ridotta però la difficoltà alla scelta fra due nomi, ovverosia fra due individui, le cui condizioni d'essere si presentano identiche, o quasi tali, la tesi è mutata, e

---

(1) Prot. di Lodovico di Piero, 1534-36, c. 169. Istrum. dei 31 marzo 1535.

(2) Prot. di Lodovico di Piero, 1534-36, c. 135. Nell'Articolo più volte ricordato è detto che M.ª Laura era vedova di Antonio Nerucci, senza aggiungere in seconde nozze, per la ragione che non mi era noto il primo suo matrimonio con Giovanni Squarti.

(3) Questo si rileva, per quel che concerne Giovanbatista, dal Testamento di M.ª Caterina rammentato di sopra. Giova osservare che se in esso non si parla di Lucrezia sorella del prenominato, è perchè fin dal 1539 era morta, poche settimane dopo esser andata a marito.

(4) *Elogio* cit., ibid.

(5) Risulta da un atto di Procura di 5 marzo 1561, rog. Giovanni Bardi (Prot. 1561, c. 14), rilasciato da Raffaello Cervoni « esimio utriusque iuris doctori Johanni Battistae, « olim Joannis de Squartis ». *Arch. Stor.* cit., Docum. VI.

le circostanze tutte a cui ho alluso, assumono nel confronto un valore che isolate non possedevano.

È patente che il Giovambatista confidato al Riccio premeva cordialmente, e come press' a poco un figlio, a mess. Niccolò, e che, dallo insieme delle frasi da costui impiegate nella lettera, siamo quasi tratti per forza a persuadersi, quello essere appena un adolescente, che prendeva buona piega, ed era in tal lodevole avviamento guidato e sostenuto dalle amorevoli cure di una donna. Lo Squarti era di certo amato dallo zio, ma nel 1541 parrebbe fosse stato più inoltrato in età, e non sul limitare dell'adolescenza siccome l'altro. Nel 1534 era andata a nuove nozze la madre sua, e quattro anni dopo si era sposata la sorella Lucrezia. Concediamo fosse questa maggiore a lui, e maritata giovanissima, abbiamo due date però, che rendon non certa, ma verisimile assai la credenza, che nel 1546 avesse oltrepassàti gli anni, nei quali può un giovane sottostare all'educazione di una donna, e che quanto alla sua condizione di salute non potesse con proprietà esser qualificato col vocabolo di *debiluzo*. Vi è anco di più; ed è che nel 1549 ai 28 ottobre assistè alla stipulazione di un atto notarile, in cui virtù, per incarico ed in nome dello zio Camillo, pagò con i denari di costui un residuo di dote dovuto ad Alessandro di Giovanbatista Tomasi, marito di M.ª Ginevera figlia « R.di: Domini Nicholai Campani « fratris ipsius Domini Camilli » (1). Il qual fatto sembrerebbe attestare, che era in quell'anno pienamente *sui iuris* (2).

Si può inoltre aggiungere che, morto nel 1550 Niccolò, la

(1) Nell'*Arch. Stor.* cit., p. 302, scrissi che Niccolò non ebbe moglie: e la mia asserzione aveva per fondamento la nissuna notizia sul proposito. E persistendo in questa convinzione mi suffraga il fatto, che nel 1533 era beneficiato, e nel 1546 altresì, e per conseguenza celibe o vedovo. Se la figlia non era nata innanzi l'anno 1533, e se la moglie non era morta nella prima infanzia di M.ª Ginevera, convien concludere, che questa era illegittima. Correggo qui una inesattezza, che si legge nel detto Articolo, cagionata dal non conoscere l'istrumento accennato nel testo; ed è questa, che, visto l'ugual trattamento fatto da M.ª Caterina colle sue disposizioni testamentarie alla figlia Laura e insieme a questa Ginevera, senza determinazione del grado di parentela, la ritenni figlia e non nipote, e moglie in prime nozze di Giov. Squarti, ignorando che Laura avesse avuto due mariti, come avvertii.

(2) Non si può nascondere, che se la cosa apparisce dover essere come è detto, non è però escluso assolutamente l'opposto; si tratta invero di un pagamento pel quale la quietanza si rilasciava al debitore, che non era già lo Squarti; il quale, anzichè mandatario in termini, era un incaricato fiduciario dello zio per versare il denaro. In siffatta ipotesi non si vede necessaria l'età di anni 25.

madre di questo M.ª Caterina, raccomandando il figlio superstite e i nipoti al Duca, lo pregava di chiamare al suo servizio uno dei due suoi « parenti et come figli et indirizzati et ajutati da M. Fran- « cesco l'uno in filosofia et l'altro in legge *di buona età* di co- « stumi et di presenza » (1). Le quali parole, così al primo leggerle, si presterebbero a fornir una conferma, che lo Squarti nel 1546 non era qual occorrerebbe, per immaginarlo l'alunno del Riccio e della costui sorella, cioè un giovanetto appena adolescente, o non ancora.

Ciò nondimeno, quantunque gli addotti argomenti non sien di tal sorta, da provare in maniera indiscutibile e assoluta che lo Squarti non potè essere, il Giovambatista nominato da Niccolò, siccome nè questi nè l'altro son fuori di contestazione, mi parrebbe temerario sentenziare qual de'due fosse, con reciproca esclusione.

In conseguenza di che si riconforta non poco la congettura espressa in principio, che l'ignoto Giovanbatista, indubbiamente appartenente ai Campana, potesse essere il figlio di M. Francesco, sceso in breve nella tomba a raggiungere il padre suo.

*Firenze.* FRANCESCO DINI.

---

DOCUMENTI.

I.

[Arch. Mediceo, filza 8, Minute c. 1].

*Al cardinale di Burgos.*

A dì 1 7mbre 1546.

Mess. Francesco Campana mio servitore sta male e da tutti i medici e tenuto risolutamente che la vita sua non arriverà a tutto domani però desidererei che poi ch' io perdo un così vechio honorato et fedel servitore che seco

---

(1) *Arch. Stor.* cit., Docum. VI. — I due, a cui alludono le parole di M.ª Caterina, erano Alessandro Tomasi marito di Ginevera, del quale non accade di qui occuparsi, e l'altro, Giovanbatista Squarti. L' espressione « di buona età » può per avventura significar più di quel che fosse il caso; e non ripugnerebbe a sospettare, che fosse lì inserita per confortar la commendatizia, schivando di usarne una più determinata e precisa, che non accomodava. Lo stesso è da ripetere quanto all' indirizzo e all'aiuto rice vuto da M. Francesco, considerata l' importanza che avrebbe il conoscere la differenza del tempo, se cioè Giovanbatista lo ricevè quando attendeva agli studî, dirò, universitarî, ossia superiori, o durante i preparatorii e predisponenti a quelli.

insieme non si perdessino alcuni suoi benefiti de quali ne mando la nota (1) alla S. V. R. acciocchè per amor mio vogli impetrar da S. S.tà questa vacantia la quale ancorchè sia di poco valore da me però sarà stimata di assai et ne saro a V. S. R ma tanto obbligato quanto di cosa ch' io potessi aver da lei in questi tempi, sicchè quanto posso la prego perchè ci metta tutta l' autorità sua et voglia di ottenere da S. S.tà a ogni modo questa vacantia la quale tengo per certo che non li debbi esser negata perchè quasi ipso jure se li perviene essendo V. S. R.ma anco essa per la conventione che e infra noi patrona dei servitori suoi.

## II.

[Arch. cit. Carteggio universale, filza 378, c. 499].

Ill.mo et Eccel.mo Signore. — L' inopinata morte della B. M. di Mess. Francesco mio figliuolo m' ha di sorte afflicta ch' ho differito fino a oggi a far con questa quello che dovevo fare il primo giorno di condolermi con V. Ecc.ia et racc.li quello sventurato suo figliuolo et gli altri miei figli. Et certo che io ho giusta causa di restare quel poco tempo che debbo vivere in continuo dolore et amaritudine dappoichè negli ultimi anni della vita mia mi trovo a piangere chi secondo l' ordine della natura doveva più presto aversi a dolere della mia morte che privata di un tal figlio dal quale dipendeva il sostegno et ben essere della casa mia. Et tanto più mi doglio che sendo lui come è giudicio universale di quelle qualità che era et tale che gli altri suoi pari sogliono in perpetuo rilevare i casi loro come quello che pensava haver tempo a poterlo fare ha più presto lasciati i fratelli poveri et con poche substantie ne ha avuto tempo a poter pur disporre cosa alcuna di quelle entrate che haveva havute da V. E.tia et dalla sua Ill.ma casa a benefizio de suoi tal che se gli altri in simili casi dopo il danno sogliono havere qualche refrigerio io meschina a un tratto ho perduto ogni cosa ne mi resta altro conforto o refrigerio che ricorrere alla benignita di V. Ecc.tia et così la prego per quella fedel servitu di mio figliuolo et per l' affectione la quale so che V. E.tia gli portava quanto a altro suo servitore che vogli avere per racc.i questi altri miei figli et nipoti. Et anchor ch' io mi prometta et renda certa che da lei medesima sia per farlo come fino a qui si vede che ha fatto nondimeno a mia satisfactione et conforto ho voluto scriverle

(1) Questa Nota manca nel Reg. delle Minute. Per voler conoscere alcuni altri benefizii ecclesiastici di cui Mess. Francesco godeva oltre i ricordati in questo scritto, veggasi l'Art. cit. sopra, p. 318, n. 61.

la presente et maxime che qui si trova uno (1) il quale era poco amico di mio figliuolo atteso che in cambio de benefitii da lui ricevuti l' aveva pagato di ingratitudine che ora successa la morte lo predica per persona che l' abbi tenuta mentre che viveva fuori della servitù di V. Ecc.tia che minaccia adesso entrandovi come spera di nuocere in quello potrà ai miei figliuoli ma io confido in V. Ecc.tia sapendo bene che quella come prudentissima habbi notitia di tutti questi humori ne mi occorrendo altro a quella humilmente mi raccd.o che Dio felice la preservi

Di Colle a di 26 di settembre 1546.

Di V. Ill.ma Sig.ria humil serva et afflicta
Caterina Campani

---

## A proposito del Palagio della Lana.

In occasione della recente inaugurazione del Palazzo della Lana in Firenze, è stato ripetuto che le industrie e il commercio della Lana occupavano nel 1306 trecento botteghe e producevano all' interno e all' estero centomila pezze di drappi.

Nessuno pensa a contestare queste cifre date dai più autorevoli cronisti del tempo, ma bisogna riconoscere che essi non ci forniscono al proposito dati sufficienti.

Infatti bisognerebbe intanto sapere quante braccia in *lunghezza* importava una pezza di drappo e quale era la *larghezza* del tessuto.

Io ho cercato invano la soluzione di questo problema, tenue bensì, ma che ha pure la sua importanza.

Il dotto sig. Davidsohn, il quale, com' è noto, lavora da lungo tempo intorno ad una *Storia di Firenze,* mi ha detto che il carico di un mulo da soma in cammino era di tre pezze di drappo; è già una buona indicazione; ma un mulo aveva il medesimo carico sì per andare da Firenze a Bologna, attraverso la montagna, come per percorrere in pianura la strada da Firenze a Pisa?

Il restauro del Palazzo della Lana, fatto a spese della Società Dantesca, la quale n' era divenuta proprietaria, e ne aveva affi-

---

(1) Quest'*uno* era Bernardo Giusti da Colle, allontanato, e fors'anco tenuto perpetuamente lontano da Cosimo, con poco onesto procedere, da M. Francesco, al quale perciò come alla intiera famiglia Campana fu sempre avversissimo. *Arch. Stor.* cit., p. 308. Varchi, *Stor. Fior.*, Firenze, 1888, vol. III, pp. 205-206. *Miscell. Stor. della Valdelsa*, anno VIII, p. 38.

dato i lavori all'architetto Lisini, fu condotto con grandissimo talento, ed è stato generalmente molto lodato. Tuttavia, come non mancano mai le critiche, si è fatto osservare che, mentre nell'antico palagio non c'era un tabernacolo, nel restauro si è fatto entrare il tabernacolo della Tromba, che un tempo si trovava in una stradicciuola vicina. Ciò è assolutamente esatto ed è inoltre conforme ad antiche leggi della Repubblica, leggi che non furono mai abrogate dai governi che si sono succeduti di poi.

Ogni oggetto d'arte, che serva di abbellimento o di ricordo, posto contro un immobile sulla pubblica via è colpito da servitù. Il proprietario, chiunque egli sia — Stato, Comune, ente morale, corporazioni, congregazioni, e privati — non può rimuoverlo dal luogo.

Se l'immobile viene demolito, l'oggetto dovrà essere collocato sull'immobile nuovo; se tale costruzione non ha luogo, l'oggetto sarà messo in una chiesa della parrocchia, o sopra un immobile vicino.

È precisamente ciò che ha fatto ora la Società Dantesca: con l'iniziativa presa, essa ha dotato di un monumento pieno d'interesse la Città che ne contiene già tanti d'insigni e magnifici.

*Firenze.* E. GERSPACH.



# Rassegna Bibliografica

PIETRO MANFRIN (Senatore), *La dominazione romana nella Gran Brettagna.* — Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice. Vol. I, 1904.

Questo libro, da non molto tempo reso di pubblica ragione, ha una importanza speciale, perchè contrasta molti degli asserti dei germanofili, i quali da tutto lo scorso secolo con profondi e minutissimi studî mirano all'esaltamento della famiglia germanica.

L'Autore dichiara che già grandi sono le benemerenze e le virtualità del popolo germanico senza aggiudicargli dei meriti che non gli competono.

Tre sono i punti principali di questo notevole lavoro: il primo concerne studî ed analisi intorno la razza britannica; il secondo, la civiltà acquistata dai Bretoni-Romani; il terzo, la rivendicazione della romanità.

I. Nelle scuole di storia antica si riscontrano principalmente due indirizzi: il primo vorrebbe che tutti i popoli settentrionali ed occidentali fossero Celti; il secondo inclina a credere che appartengano tutti alla famiglia germanica.

Come bene dimostra l'A., sì l'uno che l'altro indirizzo peccano d'inesattezza. Già molti anni addietro, vi fu il dotto Borghesi, il quale con accurata analisi, quantunque non ne abbia mai fatto una scuola, dimostrò l'esistenza separata e divisa di tre razze, cioè la Celtica, la Britannica e la Scandinava. Il P. De Vit, riprendendo i dettami qua e là sparsi del Borghesi, scrisse delle dotte monografie dimostrando implicitamente la sicura ed indubbia divisione delle tre razze.

Il Manfrin, sulle tracce di questi dotti e benemeriti studiosi, afferma, alla sua volta, erronea dottrina quella di coloro che, per gloriola etnica o per altri motivi, vedono tutto in Celtico od in Germanico.

Le fonti su tale proposito sono parecchie, che dolgomi di non potere qui tutte enumerare. Citerò una delle principali, quella di Pro-

copio, segretario di Belisario (*De Bello Gothico,* IV, 20), il quale racconta di un' isola Britia che taluni interpretarono per l'Islanda, altri per il Chersoneso Cimbrico ed altri la videro in diverse località, mentre l'Autore citato intendeva chiaramente indicare la Britannia, visitata dalle armi romane per la prima volta con Giulio Cesare. Questo stesso invincibile generale nei suoi *Commentarî* fa chiaramente conoscere che i popoli della Belgica non erano Celti, ma per lingua e costumi da questi differivano e col procedere del tempo si affermò un popolo Britannico di razza Scandinava sul continente semigermanico, come del resto ne fanno fede le epigrafi, le monete, le medaglie, i fasti citati in grandissima copia dal Borghesi, dal De Vit ed aumentati dal Manfrin.

Furono questi Britoni continentali, come lo dimostra una sana analisi, che andarono ad abitare l'Armorica, l'attuale Bretagna, e non i fuggiaschi dell'isola cacciati dai Sassoni occuparono quel paese. Cosa del resto che il buon senso dimostra e rende quasi inutili le numerose citazioni dell'A., poichè dei fuggiaschi paurosi dei Sassoni non potevano per via mutarsi in leoni e conquistare un paese popolato e forte come era l'Armorica.

II. Taluni autori di grande valore, fra i quali il Mommsen, rifiutano alla Britannia e la copia degli edifici pubblici e le scienze e le arti in quell'isola; ed altri, come il Merivale, sostengono che i Romani erano accampati nella Britannia come i Turchi in Europa.

Notevole è l'argomento riportato dal Merivale per dimostrarlo. Visitando egli i colossali lavori del *Vallum Hadriani,* i cui resti sono sì imponenti che viene tuttavia chiamato il Inghilterra il *Muro del Diavolo,* scrisse: se i Romani avevano bisogno di tante e sì imponenti fortificazioni, significa che tenevano il paese con la violenza.

Il Manfrin a questo autore risponde, e da ciò si giudichi della finezza delle sue osservazioni: più grandi e più estese furono nella Britannia le fortificazioni dei Romani, maggiori e più lunghi sono stati i periodi di pace e di concordia fra Romani e Bretoni. Per primo; se i Romani, come è indubitato, occupavano la regione di confine dove fu costruito il Vallo di Adriano, vuol dire che lasciavano libero il paese di soldati, il quale si reggeva autonomicamente, come lo indicano gli autori; ma la ragione seconda è la principale. Anche i ragazzi che frequentano le prime scuole di latinità, sanno e conoscono che il legionario non doveva mai essere disoccupato; in guerra adoperava la spada e lo scudo; in pace, il piccone e la vanga. Ora è evidente che maggiori sono in un paese i lavori di pace, maggiori, più lunghi e duraturi devono essere stati i periodi

di pace in quello stesso paese. Laonde più ampî si riscontrano i lavori di zappa e vanga nel Vallo di Adriano, vuol dire che ampî e lunghi furono i corrispondenti periodi di tranquillità.

Rispetto alla negazione fatta da molti scrittori intorno alla civiltà della Britannia Romana troviamo nello scorrere i testi greco-latini che i dinieghi non hanno ragione di essere poichè qua e là s' incontrano irrefutabili esempi come nella Britannia Romana esistessero tutte le arti, tutte le scienze, tutto lo scibile infine che era proprio di quel tempo.

Non è possibile infatti negare la civiltà romano-britanna nell' isola se, cominciando dall' anno 62 della nostra êra, cioè appena occupata la Britannia, eravi in *Camalodunum* un grandioso tempio di Apollo, nel quale inutilmente si rifugiarono gli assaliti romani. Questo tempio, come apprendiamo da Aulo Gellio (XIII, 12), fu subito con maggiore ampiezza ricostruito, tanto che nella sua cinta si celebravano i giuochi romani *Aedituentes.* Amministravano quel tempio numerosi sacerdoti dedicati specialmente alla cultura della poesia.

Si ha notizia di altri templi in Bretagna, fra i quali quello di *Jupiter Hannon* ad *Eburacum;* quello della Vittoria ad *Isca Silurum*, del quale ragiona Vitruvio (IX, 7), e lo dice di uno stile abbastanza puro, avente del greco e del latino, mirabile opera di architetti Britanni. Eravi pure un grandioso tempio a Londra, come se ne vede l' effigie in una delle molte medaglie del tempo di Carosio.

Le maggiori città avevano pure grandi fôri all' uso di Roma. Così Pomponio Mela (*De situ orbis*, V, 2) loda l'edificio denominato *Ampsagas*, un grande porticato circolare simile al *Gondilis* di *Tusculum*, costruito dall'architetto Gondilius, e perciò si deduce che *Ampsagas* o *Ampsacus* sia il nome dell'architetto britanno che lo ideò.

Notevole fu il fôro di Eburacum menzionato da Vegezio (*Hist. mil.* II, 7); così pure quello di *Aquae Solis*, pari ai più suntuosi esistenti nelle Gallie. Da Aurelio Vittore (*Ep.* XXXIX) si conosce che Costanzo Cloro dimorante in Britannia costruì nell' isola copia di pubblici edifizî, e specialmente sontuoso quello di Londinium. Lo stesso autore (*De Caes.* X, 9) chiama Eteuracum città ricca di pubblici edifizi. Anche Tacito nella *Vita di Agricola* afferma che suo suocero costruì molti pubblici edifici durante il suo governo nell' isola.

Da Aulo Gellio (*Noct. Att.* IV, 2), abbiamo notizia di un grandioso palazzo imperiale a Londra, che si chiamava il *Palazzo*, al pari di quello degl' Imperatori a Roma. Da Zozimo (I, 9) sappiamo

che Settimio Severo nella sua lunga dimora nell'isola ornò la Britannia di sontuosi edifizi pubblici: « *quumque multas urbes* admodum « aedificiis ornasset.... ». VITRUVIO (VI, 4) ricorda le suntuose costruzioni britanno-romane *Aquae Solis* (Bath.) disegnate da architetti britanni. Lo stesso autore ricorda nella *Vita di Giuliano* i grandi magazzini di *Rutupiae*, donde si inviavano a Roma i grani, poichè negli ultimi tempi di Roma i grani della Britannia sostituivano quelli della Sicilia e dell'Egitto, che assumevano la denominazione di *Annonae Sacrae* (*Orellius* 1810, *Henzen* 5320).

Le industrie fiorivano e dai contesti rilevasi che i Cesari e gli Imperatori dimoranti in Britannia supplivano con industrie locali ai bisogni dell'esercito e al lusso delle suntuose Corti.

Medesimamente eravi copia di Anfiteatri, ed una Via Appia ricordata da VITRUVIO (IX, 7); il MANFRIN con diligente studio raccolse dagl'itinerarî, dai geografi antichi e dagl'indizî sparsi nei classici le nozioni di una fitta rete stradale componendone una carta geografica posta in fronte al volume, che risultò assai più copiosa di quella dell'HENZEN, esistente nel *Corpus Inscriptionum latinarum* del MOMMSEN. Detta rete stradale è si copiosa e così logicamente diretta che basterebbe da sola ad affermare la civiltà raggiunta nei quattro secoli circa della dominazione romana nella Britannia.

III. Il terzo punto, che costituisce l'obbiettivo principale dell'Autore, è la rivendicazione dell'opera civile compiuta dai Romani in tutto il mondo.

La grande diversità fra l'opera dei Romani e quella di altri conquistatori, cosa non osservata dai germanofili, fu che Roma, dopo la conquista, assimilò i vinti a sè stessa, li rese pari a lei, talvolta anzi ne subì la tirannia, come irrefragabilmente prova la lunga serie degl'Imperatori Romani dei quali la grande maggioranza si compone di stranieri.

Nè questo è pensiero nuovo dettato da moderne ambizioni etniche, ma si può dire che è antico quanto Roma e ne abbiamo una prova nel seguente discorso di Claudio che si trova negli *Annali di Tacito* (XI, 24).

Questo discorso, è probabile che Claudio non l'abbia fatto, ma poichè è certo che erano i sentimenti di Claudio e riportati da Tacito, abbiamo una prova e controprova che anche in un periodo successivo si mantenevano gli stessi sentimenti:

« Clauso, il primo dei miei antenati, era Sabino e in uno stesso « giorno divenne cittadino e patrizio. Questo domestico esempio mi

« insegna di imitarlo, portando in Senato i più illustri provinciali: « e già non ignoro che Alba ci diede i Giuli, Camerio i Caruncani, « Tuscolo i Porci; e, senza ingolfarci in troppo vecchie cose, è no« torio che l'Etruria, la Lucania e l'Italia intera ci diedero dei « Senatori; e infine, non contenti di adottare dei cittadini isolati, « prolungammo l'Italia alle Alpi per associare gli abitanti di quella « regione alla denominazione romana. Così ottenemmo pace e gloria; « egualmente quando per riparare ai vuoti prodotti dall'avere i no« stri soldati sparsi in tutto il mondo, incorporammo nelle legioni « i migliori fra i provinciali. Ci doliamo forse di aver preso dalla « Spagna i Balbo, e alla Gallia Narbonese tante non meno illustri « persone? La loro posterità esiste ancora, nè essi sono a noi infe« riori in amore di patria. Perchè Sparta ed Atene caddero nono« stante la gloria delle loro armi? Per avere sempre escluso i vinti, « mentrechè il nostro fondatore Romolo, molto più savio, vide la « maggior parte de' suoi vicini, il mattino nemici, la sera suoi con« cittadini. Degli stranieri regnarono su noi; dei figli di liberti fu« rono nostri magistrati; questa non fu cosa nuova, ma consuetu« dine fino dai primi secoli.... Roma ebbe dapprima i soli patrizi per « magistrati, poi li prese dal popolo, quindi dai Latini, dopo, indi« stintamente dai popoli d'Italia ». E noi soggiungiamo: e poi, da tutti i popoli del mondo.

Tutti i popoli diedero il loro contingente nei magistrati, negli uomini di lettere e in ogni altro ramo dell'umana civiltà. Gli inni dei diversi popoli a Roma nel tempo di cui si ragiona, sono entusiasti infiniti, che andarono fino alla deificazione per l'opera compiuta dalla Roma antica.

I giureconsulti affermano questo fatto, come lo prova ULPIANO (*De stat. hom.*). Il compimento del concetto che Cesare copiò da Romolo, fu compiuto da Caracalla quando emanò la nota sua costituzione, per la quale tutti gli abitanti dell'impero furono dichiarati cittadini romani.

Roma ci ha vinti ed avvinti, scrive un poeta, ma oggi vediamo che erano legami per fare dei fratelli.

Grazie a Roma, esclama CLAUDIANO (*Stil.* III), noi troviamo dappertutto la patria.

Ed infine terminerò col verso di Rutilio Numaziano, che costituisce l'epigrafe del libro del Manfrin:

« *Urbem fecisti quod prius orbis erat* ».

*Roma.* ANTONIO MARTINI.

---

*Annali dell' Islâm.* Compilati da LEONE CAETANI principe di Teano. Vol. I. *Introduzione*; dall'anno 1 al 6 H. — Milano, U. Hoepli, 1905.

Gli studî islamitici, che fino a un secolo addietro erano poco coltivati in Europa ed erano rivolti solo alla vita di Maometto e all'esposizione della vera dottrina, scritte con scopo polemico (cfr., p. e., J. H. HOTTINGER, *Historia Orientalis,* Zurigo 1651; MARACCI, *Vita di Maometto,* Padova 1698; H. RELAND, *De Religione Mohammedica libri duo,* Utrecht 1704 ec.), in questi ultimi anni, grazie ai lavori del Weil, del Caussin de Perceval, dello Sprenger, del Dozy, del Nöldeke, del De Goeje, del Wellhausen, del Goldziher e di altri valenti orientalisti, hanno preso un grandissimo e trionfale sviluppo. Il problema delle origini della religione musulmana, i casi e la figura morale di Maometto, la storia della diffusione dell' Islâm, la cultura letteraria e scientifica degli Arabi, le vicende dei loro Stati, sono studiati a fondo sulla guida di documenti che in parte sono stati pubblicati. Certamente, molto resta ancora a fare, ma il tempo in cui Maometto, « ad cuius profecto mentionem » - diceva l'Hottinger - « inhorrescere nobis debet », era considerato come un volgare impostore, e la sua dottrina come un ammasso informe ed empio di prescrizioni religiose, e in cui tutte le notizie che si avevano sullo svolgimento storico degli Stati fondati dagli Arabi si riducevano a quelle dateci da' cronisti occidentali, è passato; e gli studî islamitici hanno preso il loro vero carattere ed occupano ora uno dei posti più eminenti nel campo della cultura storica moderna. Ma, appunto per questo fatto, si sentiva vivo bisogno di avere un'opera che, riunendo i risultati delle ricerche finora compiute, mostrasse quello che è stato già fatto e quello che resta ancora da fare e rendesse accessibile a tutti gli studiosi la *materia prima,* direi quasi, della storia islamitica. Perocchè se, da un lato, da qualche tempo in qua le opere più importanti degli scrittori arabi sono state pubblicate, dall' altro le edizioni di esse sono rare e costose e non si trovano se non in qualche grande biblioteca. Esse, inoltre, sono state fatte, per lo più, senza un concetto direttivo e razionale e rarissimamente sono state accompagnate da una traduzione in una lingua europea moderna. Si aggiunga, infine, che una grande quantità di materiale storico giace ancora inedito nelle biblioteche d'Europa e d'Asia. Solo pochi orientalisti possono, superando infinite difficoltà e facendo spreco di molto tempo, usufruire dei documenti originali, i quali, se fossero alla portata di tutti gli studiosi, molta e nuova luce porterebbero alla storia dell'Oriente e della civiltà.

Ottima e lodevolissima idea è stata, pertanto, quella del Caetani, di iniziare la pubblicazione degli *Annali dell'Islâm.* Questa opera monumentale, della quale recentemente è apparso, a titolo di saggio, il primo volume, secondo il pensiero stesso dell'Autore, non è un'opera storica nel vero senso della parola, ma una fedele ed esatta traduzione di estratti di cronisti, storici, scrittori arabi, e come un repertorio bibliografico delle ricerche e dei risultati ottenuti dagli studiosi nel campo della storia politica e culturale islamitica. Ciò non vuol dire che il Caetani si sia limitato all'ufficio di semplice traduttore e di ordinatore di cronache (il che del resto, dato il numero sterminato delle fonti disperse in mille biblioteche e per molti inaccessibili, non sarebbe un piccolo titolo); egli di tanto in tanto, quasi stanco dal lungo cammino, si ferma, abbracciando con sguardo acuto e sicuro la via percorsa, ricercando il nesso logico degli avvenimenti narrati e vagliati, notandone il valore. E in queste sintesi egli mostra una profondità di pensiero, un'acutezza critica, una rettitudine di giudizio veramente singolari, che lo mettono nel novero degli storici più geniali. Di queste sue qualità dà prova cospicua là dove esamina il valore dell'*isnād*, cioè della trasmissione, enumerata per ordine di tempo, « di tutte le persone, « le quali hanno trasmesso oralmente una tradizione, cominciando « dal Profeta stesso o da un suo contemporaneo, così detto *Compagno*, « fino a colui il quale ha messo in iscritto il testo tradizionistico e « dal quale noi direttamente l'abbiamo ricevuto » (*Introd.* §§ 9-28, pp. 28 segg.); là dove, accennato al primo sorgere nel pensiero di Maometto dell'idea della sua missione profetica, con mano magistrale, fissa le varie fasi dell'evoluzione della dottrina islamitica, determinata in massima parte da'suoi contatti con gli Ebrei e dalle circostanze, prima in Makkah (*Introd.* §§ 189-200, pp. 192 segg., e §§ 348-359, pp. 324 segg.), e quindi in Madînah (§§ 60-82, pp. 637 segg.). Mi sia lecito, a tale proposito, di rilevare che il Caetani in questo suo esame ha esagerato molto la portata della lotta impegnata da Maometto contro gli Ebrei in Madînah, attribuendo quasi esclusivamente alle esigenze di essa l'evoluzione dottrinale e politica dell'Islâm in quel periodo e non tenendo conto delle disposizioni d'animo di Maometto e dei suoi compagni emigrati rispetto ai Quraish e del loro imperioso desiderio di ritornare in Makkah. Per me (come ho notato in una mia recente pubblicazione (1)) è questo uno

---

(1) Cfr. *L'Imperatore Eraclio, saggio di storia bizantina,* Firenze, 1905, pp. 250 segg.

degli elementi più importanti, se non addirittura il più importante, che determinarono l'evoluzione dello spirito di Maometto, e vorrei che il Caetani, nel volume successivo, riesaminasse bene la questione. Altri piccoli appunti d'indole generale si potrebbero fare all'Autore, come p. e. questo: che egli considera come un fenomeno quasi spontaneo e subitaneo l'apparizione dell' Islâm e la sua diffusione (*Introd.* § 1, p. 178), ciò che non è possibile ammettere; o quest' altro: che egli ritiene che i Greci e i Persiani abbiano fatta poca resistenza agli Arabi e che, mentre « i Greci per secoli avevano versato il loro sangue migliore [contro i Persiani] senza ottenere mai « vantaggi sensibili », ad un tratto un popolo barbaro e fin' allora sconosciuto, uscito improvvisamente da deserti inaccessibili, verso la metà del secolo VII, « abbatteva quell' impero [il persiano] in « battaglie campali sanguinosissime e, in meno di un decennio, lo can- « cellava per sempre dalla faccia del mondo », ciò che non è esatto. L'impero persiano dopo le vittorie dell'imperatore Eraclio (622-628) era virtualmente distrutto: gli Arabi non fecero altro se non cogliere i frutti delle vittorie dei Bizantini. È vero poi che i Musulmani fecero rapidi progressi nell'impero romano-orientale, ma da ciò non può concludersi che questo fosse in stato di completa decadenza, come comunemente si ripete. Il fatto che gli Arabi conquistarono in pochi lustri le provincie bizantine, che professavano il monofisismo ed avevano delle tendenze separatiste, mentre i loro sforzi si arrestarono per sempre dinanzi alla catena del Tauro, al di qua della quale abitavano popolazioni ortodosse, strettamente legate per ragioni d'ordine politico ed economico con Bisanzio, ci dice abbastanza chiaramente, io credo, come le cause delle vittorie dei Musulmani si debbano ricercare non solo nelle qualità belliche degli invasori, ma anche, e forse più, nelle condizioni religiose e politiche degli abitanti delle provincie conquistate e nelle loro relazioni con la corte di Bizanzio. Queste considerazioni, ed altre che si potrebbero fare di simil genere, non menomano il valore e l'importanza grandissimi del volume del Caetani, i quali sono dati e dal ricco materiale, raccolto, tradotto, vagliato, criticato; e dall'ordinata distribuzione di esso; e dalla grande utilità che viene a recare a tutti gli studiosi, siano questi orientalisti o semplici cultori di storia. L'ordine è strettamente cronologico. Il primo volume contiene una *Introduzione* (pp. 1-341), e gli annali dall'anno 1 al 6 dell'egira (= luglio 622-maggio 628 d. C.). Nell'*Introduzione* l'A. esamina il valore della tradizione relativa agli antenati di Maometto (con numerose tavole genealogiche), al culto antico della Ka'bah, alla nascita e ai primi anni del Profeta, fino alla sua emigrazione in Madînah (higra). Da

questo avvenimento cominciano gli annali dell' Islâm propriamente detti. Il Caetani riferisce anno per anno tutte le notizie storiche attinenti all' Islâm, distribuendole in paragrafi, notandone le fonti e facendole seguire, quando ciò sia necessario, da un esame critico che è sempre diligente e acuto. Alla fine di ogni anno egli dà un elenco dei più cospicui musulmani morti, con preziose notizie sulla loro vita e sulla loro attività.

L'opera intiera si comporrà di 9 volumi e abbraccerà la storia dei popoli islamitici (eslusi i Turchi) fino al 1517, quando l'osmano Selim III abbattè nella battaglia di Kahira la potenza dei sovrani Mammalucchi d'Egitto e assunse il titolo di Califfo. A questi 9 volumi faranno seguito altri 3, contenenti un indice generale alfabetico di tutti i nomi di persone, di luoghi, di fatti e di cose contenuti nei volumi precedenti e una nota bibliografica (cfr. il disegno generale di tutta l'opera, nella *Introd.* §§ 4-6). Il lavoro che ha dovuto affrontare il Caetani per il compimento di questa sua intrapresa deve essere stato enorme, ove si pensi alle difficoltà, pressochè insuperabili, che s'incontrano nel riunire tanto materiale; ma più grandi saranno e l'impulso che egli verrà a dare agli studî di storia orientale e la riconoscenza di tutti gli studiosi, che in tal modo vedono facilitate enormemente le loro ricerche. È da augurare, quindi, che l'opera sia portata felicemente a fine per l'incremento degli studî e il decoro dell'attività e dell'operosità dell'ingegno italiano; delle quali l'opera del Caetani è uno dei monumenti più genuini e notevoli.

*Firenze.* A. PERNICE.

---

P. MOLMENTI, *La Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica*, 4.ª ediz. interamente rifatta. — Bergamo, Istituto Arti Grafiche, 1905, pag. 464, con tav. e incisioni.

L'opera del Molmenti, che comparve più volte in lingua italiana, e che si presentò anche ai forestieri in veste straniera, ritorna adesso al pubblico italiano, splendidamente adorna di bellissime tavole, nelle quali i monumenti dell'antica arte veneziana sono riprodotti con perspicace eleganza. Il Molmenti pubblica per ora la prima parte dell'opera rifusa e rifatta, giungendo cioè sino al Rinascimento. Si può credere che la seconda parte, dedicata al periodo più fiorente dell'arte veneziana, non sarà meno adornata, nè meno notevole che questa non sia.

Negli ultimi anni il Molmenti si era venuto preparando al presente lavoro, con articoli di riviste, ed anche con speciali monografie. Insieme con G. Ludwig (del quale deploriamo la perdita recentissima) pubblicò infatti (Florence, 1903) un lodato lavoro dal titolo *Vittore Carpaccio et la Confrérie de Sainte Ursule à Venise* (1).

Il Molmenti è ingegno brillante, e di natura sintetica. Non dobbiamo quindi chiedere neanche al presente suo libro quello che egli non intendeva di darci, cioè una discussione analitica, che si svolge fra le distrette di una severa indagine critica. Egli si propose di delinearci, a lunghi tratti, le manifestazioni della vita privata veneziana, senza tuttavia invadere il campo destinato in proprio alla storia. Ricca è la messe delle notizie raccolte, larga la cognizione bibliografica, più ampia ancora la pratica dei monumenti.

Il cenno sulle origini della città, che costituisce la prefazione, non pretende ad essere un capitolo di storia politica; giustamente il M. (p. 27) attribuisce grande importanza, per tale rispetto, alle genti che, venendo da Padova, cercavano asilo nelle lagune. Da molti anni mi sono anch'io proposto di svolgere con qualche ampiezza questo argomento, ma il tempo mi fece sempre difetto. Io penso che il legame originario degli abitanti della laguna con Padova non sia un fatto inutile alla spiegazione delle età più remote della repubblica di S. Marco, e che esso sia da cercarsi nella dipendenza giurisdizionale della laguna da Padova.

Dubito invece che sia esagerata precisione quella per cui (p. 85) si ascrive all'a. 461 l'erezione della chiesa e del monastero di Torcello.

Il I capitolo introduce il lettore nell'argomento parlandogli dell'aspetto della città, quale risulta dal *Chronicon Altinate.* Io mi sono chiesto più volte che cosa sia questo *Chronicon.* Nelle mie vecchie ricerche sulla più antica epoca Veneziana ne usufruii largamente, distinguendovi (per quanto potei) i nuclei originarî, ma senza affermare cosa alcuna intorno al tempo in cui il *Chronicon* abbia assunto la sua forma attuale. Quanto più lo considero, tanto più esitante mi trovo a farlo rimontare molto addietro quest'epoca; cosicchè mentre vi riconosco volentieri larghe traccie di fonti genuine, non saprei d'altra parte oppormi recisamente a chi pretendesse che solo nel sec. XIII il *Chronicon* fosse pervenuto alle sue condizioni attuali. Questa ipotesi potrà sembrare ardita. Vuolsi peraltro

(1) L. Testi se ne occupò diffusamente in questo stesso *Archivio*, 1904, XXXIII, 96.

temperar le conseguenze, riflettendo all'antichità dei materiali usufruitivi.

Fra le tavole che adornano questo I capitolo, bellissima è la pianta di Venezia, che già si attribuiva al Durero, e che qui viene invece fondatamente aggiudicata a Iacopo de'Barbari.

Delle case e dei templi parla il capo II, e mostra come le case fossero prima in legno, e come assai prestamente la città mutasse del tutto il suo povero aspetto primitivo. Per chi si interessa a ciò, avverto, che il M. ricorda fornaci già in attività nel sec. XIV.

Meno mi interessarono i capi III e IV sul governo e sulle leggi, che, a dir vero, più che alla vita dei Veneziani si riferiscono alla storia politica della città. A pag. 98 allegandosi i *Regesta* del Jaffé, se ne cita la vecchia edizione del 1851, in luogo della recente curata dai compianti Löwenfeld ed Ewald. Il governo e le leggi si attengono alla vita pubblica più che alla privata, e dopo gli studi recenti, che forse l'Aut. non usufruì in maniera completa, probabilmente era meglio lasciare qui da parte siffatti argomenti, ardui quanti altri mai.

Pieno di movimento è il cap. V. sul commercio e la navigazione. A pag. 131 la citazione di Anastasio Bibliotecario potrebbe essere modificata, ma poco conta. Ciò che interessa è l'insieme del racconto, che comprende anche i mercati, la compera e la vendita degli schiavi, le varietà delle navi, le carte nautiche, i viaggi dei missionari. Non so se sia in tutto e per tutto esatta l'asserzione (p. 153) con cui si attribuiscono senza restrizioni a merito della cartografia veneziana le carte illustranti i *Secreta Fidelium Crucis* di Sanudo Torsello.

Nel cap. VI si parla della finanza, dell'economia pubblica, della monetazione, e nel VII si discorre delle grandi famiglie, del popolo, delle consorterie delle arti. Contro i dubbi recentemente sollevatisi da più parti rispetto alla pretesa origine romana delle confraternite artigiane, il M. oppone la testimonianza del *Chr. Altinate.* Sulla questione dell'origine delle confraternite delle Arti in relazione agli istituti consimili dell'età romana, ritornò testè lo Hartmann, la cui opinione non è difforme da quella del M. Dal punto di vista dal quale considerò il *Chron. Altin.*, la sua testimonianza a tale riguardo dovrebbe forse sottoporsi a nuovo esame. Non manca un cenno sugli Ebrei.

Più direttamente rientra nell'argomento della vita privata il cap. VIII, che si occupa di esercizi guerreschi, di giuochi, di feste. I bersagli erano già in uso al cadere del sec. XIII. Per conoscere la forma delle armi, come anche quella delle navi, giovano i quadri

del Carpaccio, ricchi di molti particolari; ma è anche vero che questo pittore non può far testimonianza sicura per l'età più antica. Numerose erano le feste, sia religiose, sia civili, nelle quali trovava sfogo la brama del divertimento, immedesimata colla natura stessa del popolo veneziano. La Compagnia della Calza diede una impronta di particolare eleganza e gaiezza alla città festosa, specialmente in alcune circostanze solenni, quali furono l'elezione di Francesco Foscari a doge (1423) e le nozze di Jacopo suo figlio (1441).

Si legge con profitto e piacere il cap. IX sulle vesti. La riproduzione degli antichi mosaici (sec. XII) che decorano le pareti della basilica di S. Marco forniscono documenti molteplici e sicuri. Il Molmenti ne rafferma anche l'influenza orientale, che poi venne cessando. A metà del sec. XIV si introdussero nuove fogge di vestiario, importate dal continente. La lotta d'influenza fra l'Oriente e l'Occidente merita speciale riflessione, perchè essa ha importanza anche politica, e perchè di lì dipende la posizione assunta da Venezia rispetto alle nuove relazioni internazionali, stabilitesi nel secondo periodo del medioevo fra gli Stati europei. Il lusso cresceva, e nel sec. XV vennero le leggi suntuarie, scopo delle quali era sopra tutto quello di mettere argine agli enormi aggravi delle spese. Il M., scendendo coi tempi, ricorre anche a ricavare i suoi esempi dagli *Habiti* del Vecellio.

Anche sui costumi (argomento del cap. X) (1) si avverte l'influsso orientale, secondo il M. Non porrei tuttavia tra le prove di ciò (p. 274) l'uso del battesimo per immersione, giacchè questa forma di battesimo fu comune anche in Occidente sino al sec. XIII incirca. Perdura ancora nel rito Ambrosiano. Molte e belle cose dice il M. sugli usi nuziali, sulle arcelle della sposa, sul morgengab, ec. La famiglia, egli avverte, non era intesa secondo i concetti fantastici delle poesie cavalleresche, ma in modo serio e grave. Tuttavia nei costumi la rilassatezza si andava diffondendo: se ne trovano traccie nel sec. XIII. Le donne veneziane sono accusate di vita men corretta nel sec. XIV, e peggio avviene nel sec. XV.

Il cap. XI parla delle arti industriali, fra le quali l'A. include sia la musiva, sia l'arte vetraria, e l'una e l'altra egli attribuisce all'influsso orientale. Crede che meno sentisse l'azione del pensiero orientale l'arte del vasaio, nella quale sospetta, sino dal sec. XV, l'influenza toscana. L'Oriente ravvivò l'arte del colore, come appa-

---

(1) Siccome l'A. si rivolge ad un pubblico largo, così mi viene il dubbio che forse qualche particolare, un tantino troppo realistico, avrebbe potuto tralasciarsi, senza soverchio danno dell'insieme. È cosa d'impressione.

risce nelle stoffe. Accenna agli smalti bizantini. La pala d'oro di S. Marco fu eseguita a Costantinopoli nel 976, fu ampliata da orefice greco nel 1105, e poi ancora da artefici veneziani negli anni 1209 e 1345; è tutta ridondante di pietre preziose e lucente di smalti bizantini. Ma nel sec. XV gli orafi veneziani sentono ormai l'influsso dell'arte occidentale; ed è cosa interessante che sia l'arte tedesca, meglio che l'italiana, quella che in Venezia trova maggiore ospitalità. Il gusto tedesco e quello francese moderarono, nell'arte dell'intaglio in legno, quanto c'era di esuberante nell'ingegno veneziano, che si era svolto sotto l'alito delle tradizioni orientali. Ma con Baldassarre degli Embriachi, che si recò a lavorare in Venezia, tra la fine del sec. XV e il principio del XVI, anche l'influsso prettamente italiano si fece sentire su questo campo.

Veniamo al cap. XII, riguardante le arti belle, prima tra le quali viene considerata l'architettura, nata e cresciuta sotto il dominio del pensiero bizantino (1). Ma nella basilica di S. Marco il M. vede la fusione dell'arte bizantina colla lombarda; e accanto all'influsso lombardo (p. 347), crede di avvertire anche l'arabo (p. 348). Nel sec. XII un lombardo, maestro Niccolò Barattieri, diede compimento alla torre di S. Marco (p. 347). L'arco acuto penetrò in Venezia, ma vi assunse forme speciali sotto l'azione del pensiero orientale (p. 352), e l'arte ogivale, assunto colorito locale, domina nel Palazzo ducale (anno 1340). Dopo la metà del sec. XV l'arte ogivale fu vinta in Venezia dall'arte classica. Fino al sec. XII la scultura fu bizantina, ma allora sentì leggermente l'influenza veronese, ancorchè mantenesse integro nella sua sostanza il carattere proprio. Dal bizantinismo si emancipa al cadere del sec. XIV, per il subentrare dell'arte gotica, che si presenta sotto veste toscana. E l'influsso toscano si accentua nel sec. XV. Di artisti toscani è la tomba del doge Tommaso Mocenigo, morto nel 1423. Viene poi l'arte di Donatello, che da Padova irraggia intorno a sè una forte influenza rinnovatrice. Con maggior lentezza e con maggior pena si svolge la pittura, che nei suoi esordî è parimente bizantina; e a

(1) Occasionalmente (p. 343) il M. dice che, allo scoppio dell'eresia iconoclastica, i Veneziani pensarono per un momento di eleggersi un proprio imperatore, e rimanda a Paolo Diac., VI, 49 (ed. dei *Mon. Germ.*, p. 181). Per verità, Paolo rappresenta la cosa un po' diversamente: « Omnis « quoque Ravennae exercitus vel Venetiarum talibus iussis uno animo resti- « terunt, et nisi eos pontifex prohibuisset, imperatorem super se constituere « sunt adgressi ». Non si tratta dunque dei Veneziani soltanto, ma anche dei popoli dell'esarcato: gli uni e gli altri, sudditi dell'Impero greco, bramano di scuotere il giogo.

questa scuola permane fedele fino al sec. XV avanzato, quando Venezia non può più resistere ormai all'influenza dell'arte nuova, sopratutto cedendo all'arte di Guariento da Padova, di Gentile da Fabriano, del Pisanello da Verona. Nella miniatura crede di ravvisare l'influsso bolognese.

Si viene così alla cultura, tema del cap. XIII. Per la parte più antica parmi che il M. non sia abbastanza padrone del suo argomento, dove discorre del patriarca Paolino e del Capitolare Olonnense. Ma la materia si moltiplica, e si muove più compiutamente nei tempi posteriori, dove vediamo passarci sott'occhio Giovanni Quirini, l'amico di Dante, e i poeti elencati nella Leandriade. Nota l'influenza toscana, poichè assai presto i poeti del *dolce stil nuovo* furono conosciuti e apprezzati sulla laguna. A pag. 418 riproduce la medaglia di Matteo de' Pasti, che raffigura Guarino Veronese; ed è cosa curiosa il notare com'essa ce lo metta sott'occhio molto differente dal ritratto che da un codice della collezione Phillips-Fenwick fu testè pubblicato dal ch. Omont (1). Il Guarini insegnò a Venezia fra il 1414 e il 1418, ed allora era ancora abbastanza nuovo l'umanismo colà. Ma sull'umanismo a Venezia le migliori notizie dobbiamo ora cercare in un bel discorso di Vittorio Cian. Il capitolo XIII, di cui parliamo, termina con un cenno abbastanza diffuso, sulla introduzione della tipografia, e specialmente della xilografia, che a Venezia produsse opere meravigliose, per numero e per eccellenza. Anche qui le illustrazioni grafiche chiariscono il dettato, e ne accrescono il pregio.

L'opera poi si chiude con una raccolta di documenti, fra' quali tengono il miglior posto parecchi inventari in latino e in francese, dei sec. XIV e XV. Interessanti sono parecchi antichissimi documenti, e alcune gustose cosette in dialetto.

Quasi una dozzina di tavole fuori testo, fra cui alcune bellissime a colori, e innumerevoli incisioni intercalate nel testo mettono sotto l'occhio del lettore lo svolgimento dell'arte, le manifestazioni della vita, le glorie della coltura, le particolarità dei costumi. Questo giova per lo studioso, e riesce anche dilettevole ed istruttivo a chi, senza far professione speciale di critica storica, ricorre a questo libro per allargare la cerchia delle sue cognizioni. Nè va dimenticato che il libro è stampato nitidamente e con somma correzione.

Attendiamo con desiderio la prosecuzione e il compimento dell'opera.

*Torino.* CARLO CIPOLLA.

---

(1) *Portrait de Guarino de Vérone*, in *Bull. de la Société nationale des antiquaires de France*, 1904 (estr., Paris, 1905, n. 3).

R. Caggese, *Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana). Studî e ricerche.* — Firenze, Seeber, 1905.

## I.

Questo lavoro, condotto con lunghe, pazienti ricerche negli archivi, specialmente di Prato e Firenze, merita certo gran lode, massime se si pensa che fu scritto quando l'Autore non aveva ancora compiuto i suoi studî universitarî. Dei caratteri, delle passioni umane e dell'azione dell'individuo nella storia, il Caggese sembra interessarsi assai poco. La sua attenzione è rivolta sopra tutto all'elemento economico e giuridico di essa. È in sostanza una dissertazione erudita su Prato e sopra altri Comuni, fondata su documenti originali. E quello che è il suo pregio principale, è pur qualche volta sorgente di difetti. L'Autore si lascia, direi quasi, un po' troppo dominare dai suoi documenti; dove essi abbondano si ferma a lungo, dove scarseggiano va assai rapido. Sembra avere una gran diffidenza dei cronisti, e qualche volta, piuttosto che ricorrere ad essi, quando i documenti mancano, preferisce le sue ipotesi, fondate sull'induzione e sull'analogia. E così, quando trova documenti estranei alla storia del Comune che dovrebbe essere il soggetto principale del suo libro, ci dà notizie che per un lavoro su Prato son troppe, per un lavoro sui Comuni italiani in genere sarebbero troppo poche. Ne segue una mancanza d'unità organica, che spesso lascia molta incertezza nell'animo del lettore, il quale si trova continuamente trasportato da un Comune all'altro, e deve leggere e rileggere per sapere di qual Comune si parli. Ma noi prendiamo il lavoro quale esso è: una serie di osservazioni documentate sulla storia di Prato e di altri Comuni. Ci fermeremo prima sopra alcune di quelle che risguardano Prato, per venire poi ad altre che si riferiscono invece ad un periodo assai importante della storia di Firenze.

## II.

Le origini del Comune di Prato sono oscure. Era un castello dei Conti Alberti, possessori di vasti territorî in Toscana. Nel 1140 e 1144 vi troviamo i Consoli, sebbene dominassero ancora i Conti Alberti, senza che possiam dire come funzionassero insieme l'auto-

rità degli uni e quella degli altri (p. 18). Solo nel 1187 gli Alberti abbandonarono il titolo di Conti di Prato. Nel 1195 vi troviamo ancora un Visconte imperiale, sebbene già da lungo tempo vi fossero i Consoli, e sin dal 1154 Prato si fosse schierata con Firenze contro gli Alberti, e verso la fine del secolo XII fosse già entrata *per caput* nella Lega Guelfa (pp. 21-23).

Il Comune conservò lungamente un carattere feudale. In tutto il secolo XIII vi troviamo un *Palatium Imperatoris*, e nel 1281 l'autorità dell'Impero è sempre dai Pratesi manifestamente riconosciuta. Guido da Suzzara diceva che Prato era stata comprata dall'Imperatore « come si compra un campo o un cavallo ». Il che si poteva dire perchè gli Alberti vendettero all'Impero il loro feudo (p. 26). Nel 1292 il Comune di Prato, con una notevole provvisione, votata a grandissima maggioranza, « espropriando l'Impero », così scrive il dr. Caggese, devolve all'erario le rendite dell'Impero stesso, prima da questo riscosse per mezzo dei suoi speciali esattori (p. 24). Certo è in ogni modo che alla morte di Enrico VI il Comune di Prato si può dire in tutte le sue parti già costituito. Non vi troviamo più « nessuna diretta influenza di magistrati imperiali nelle cose del « Comune » (pp. 26-27).

Nel 1190 esso aveva già subito una prima trasformazione. Continuavano a governare i Consoli, ma cominciamo già a vedere il Podestà, che per venti anni circa apparisce e sparisce, alternandosi con essi, fino al 1220, quando prese la sua forma definitiva (p. 31), come era seguito a Firenze nel 1207, dopo le medesime vicende. E qui l'A. si ferma a fare una osservazione, che poi ripete più volte nel corso del suo lavoro. Nei piccoli Comuni, egli dice, l'organizzazione delle classi sociali procede più rapida che nei grossi, nei quali « è sempre una forte impalcatura magnatizia, intorno a « cui si dispongono gli elementi omogenei... Nei Comuni minori questa « resistenza, che potremo chiamare secolare, di un governo aristocra- « tico di fronte al popolo, o non c'è mai stata o è stata certamente di « poca importanza » (pp. 30-31). Io non voglio qui mettere in discussione questa teoria generale da applicarsi a tutti i piccoli Comuni. Mi limito solo ad esprimere un dubbio. I piccoli Comuni hanno forme infinitamente diverse. Vi sono i Comuni rurali e vi sono i Comuni urbani, nei quali ultimi s'organizzarono l'industria ed il commercio. E se in questi il popolo si trovò spesso di fronte ad una aristocrazia più debole, aveva anch'esso minor forza che nei grossi Comuni. Vi erano inoltre piccoli Comuni annessi a castelli baronali che potevano facilmente dar valido aiuto all'elemento feudale, avversando il popolo. Trovare, in tanta varietà, leggi generali e caratteri

indistintamente comuni a tutti, non è certamente facile. In ogni modo sarebbe stato, mi pare, opportuno far qualche distinzione.

La istituzione del Podestà, secondo il dr. Caggese, « fece sfug-« gire il potere di mano ai vecchi monopolizzatori.... Quelli che erano « i Consoli del Comune diventano ora i Consoli dei Militi e dei Mer-« canti, che entrano in tutte le deliberazioni » (p. 34). Ma dobbiamo notare che i Consoli del Comune, quelli dei Militi e quelli dei Mercanti, come al dr. Caggese non è certamente ignoto, sono tre cose assolutamente diverse e da non potersi fra loro confondere. Una simile osservazione egli fa più tardi a p. 44, là dove è detto che il popolo grasso è un partito « direttamente discendente dal grande partito « feudale magnatizio, stretto nella società cavalleresca *(societas militum)* ». Il popolo grasso non vien giù dai nobili; ma vien su dal popolo, è formato dagl'industriali, dai commercianti, è il partito delle Arti Maggiori. È ben vero che, continuando il periodo, l'A. sembra, nella seconda parte di esso, correggere ciò che ha detto nella prima. Infatti egli scrive che quel partito « era costituito da gente pratica, « tenace, abilissima, che era venuta su, come rampollo, ai piedi del-« l'albero gigante, dal seno stesso del patriziato commerciale, e si « era dedicata alle industrie ed al piccolo commercio ». Ma, lasciando da parte la forma spesso poco sobria, anche qui bisognava dire al grande, non al piccolo commercio, che era proprio invece delle Arti minori. Questa incertezza e questa mutabilità di linguaggio non giovano alla chiarezza e precisione.

Alla istituzione del Podestà, osserva il dr. Caggese, si connette una riforma giudiziaria, che era cominciata già sotto il Consolato. Dapprima infatti sono i Consoli stessi che « *amministrano giustizia....* « Un fatto decisivo, che assicura al Comune il diritto di ammini-« strare giustizia, è la istituzione dei *Consules justitiae....* Da prima « il *Consul justitiae* è un delegato del Collegio dei Consoli, che so-« vraintende a tutta la complicata amministrazione giudiziaria, ma « che prende ancor parte alle deliberazioni di carattere politico ed « economico dei suoi colleghi. Poi, a poco a poco, si stacca sempre « più dal corpo consolare, e *diventa un alto funzionario dello Stato,* « che lascia ai giudici delle Curie la cognizione delle cause. Tal-« volta, come qualche documento ci autorizza a credere, si ebbero più « Consoli di giustizia, e in questo caso si può pensare alla costitu-« zione di *un vero e proprio collegio di giudici,* almeno nelle cause « più importanti » (pp. 35-36). Nei piccoli Comuni non si arrivò mai alla costituzione di un funzionario speciale, perchè l'amministrazione della giustizia, si può credere, restò sempre affidata al Collegio dei Consoli. A Prato infatti, come nei piccoli Comuni in genere, manca

il Console di giustizia, « e il *potere giudiziario non si libera se non* « *molto tardi dal potere esecutivo* » (p. 40). Ho messo in corsivo alcune parole italiane, per richiamare più particolarmente su di esse l'attenzione del lettore.

Prima di tutto, non si può dire che i Consoli *amministravano la giustizia*. Nè sarebbe stato possibile, perchè nel maggior numero dei casi essi non avevano nessuna conoscenza delle leggi civili o penali. Il giudizio era condotto, la sentenza era redatta dal giudice ordinario *pro Comune*, coi suoi *provisores* o provveditori. I Consoli presiedevano i tribunali, come li aveva presieduti la Contessa Matilde. E come questi tribunali avevano più volte giudicato anche in assenza di lei, così fecero più tardi in mancanza dei Consoli. Tutto ciò risulta chiarissimo dai documenti. Io qui non parlo dei Comuni rurali, dove tutto ha una forma più rudimentale. Al potere politico spettava la proclamazione e l'esecuzione della sentenza. Più tardi l'ufficio di presiedere il tribunale, specialmente nei grossi Comuni, pel gran numero degli affari, venne affidato ad uno o più Consoli detti di giustizia, per uno o più mesi alternativamente, qualche volta anche per tutto l'anno. Ma neppure allora questi Consoli formarono mai un *Collegio di giudici*. Qualche volta (giacchè il procedimento non fu lo stesso per tutto) il Console di Giustizia si staccò addirittura dal Collegio dei Consoli; ma non si può dir che solo allora divenne *un alto funzionario dello Stato*, perchè funzionario dello Stato il Console fu sin dalla sua prima origine. E neppure ci sembra esatto il dire che a Prato, per essere, come nei piccoli Comuni, mancato il Console di Giustizia, il *potere giudiziario si liberò più tardi dal potere esecutivo*. Se anche in Prato, come giustamente ha affermato il Caggese, ai Consoli successe il Podestà, questo magistrato, che s'occupò anch'esso della giustizia, era pure capo del Comune, concludeva i trattati, comandava l'esercito, esercitava il potere esecutivo, e nello stesso tempo s'occupava della giustizia. Una vera divisione dei poteri, del resto, nei Comuni italiani non la troviamo mai.

L'A. si occupa a lungo delle classi sociali e della parte che esse ebbero nel Governo. E dopo aver detto che a Prato, nel 1184, la piccola aristocrazia s'impossessò del Governo, ci dice che padroni del Comune furono la piccola aristocrazia e la piccola borghesia, « e *però* accanto ai Consoli del Comune troviamo sempre i Consoli « dei Militi e dei Mercanti » (p. 47). Se prima governò la piccola aristocrazia, e poi essa governò insieme con la piccola borghesia, sarebbe stato necessario dire una parola almeno sul tempo, sul modo in cui avvenne un tal mutamento; e sarebbe stato opportuno anche

il dire dove è che *troviamo sempre* i Consoli del Comune insieme con quelli dei Militi. Se, per esempio, li trovassimo insieme nei Consigli, questo non proverebbe che erano insieme anche nel Governo.

L'A. dice: non sappiamo come a Prato si pervenne nel sec. XIII alla costituzione delle associazioni popolari. Esse dovevano però essere già formate nel 1240 (p. 58), perchè in quell'anno comparisce il Capitano del Popolo, « il quale, si noti bene, appunto perchè stra-« niero agl'interessi cittadini, rappresenta una magistratura come « quella del Podestà, un ufficiale di un Comune — il popolo — den-« tro il vecchio Comune » (p. 58). A dire il vero, ci pare che sarebbe stato assai più semplice e più chiaro il dire che fu creato il Capitano del Popolo, che, come a Firenze ed altrove, era forestiero e stava alla testa del popolo di fronte al Podestà.

A Prato, così continua il nostro A., come a Firenze, le Arti partecipavano al Consiglio generale, ed erano unite in federazione, come indica chiaramente la formula *Rectores Artium*. « Era *natu-« ralmente* esclusa dalla federazione economica e politica l'Arte dei « Mercanti » (p. 60). Ma noi domandiamo: perchè mai la frase *Rectores Artium*, i Rettori delle Arti, le quali potevano benissimo essere separate, indica necessariamente l'esistenza d'una confederazione, e perchè mai da questa confederazione era *naturalmente* esclusa l'Arte dei Mercanti? E i dubbi non scemano, ma crescono quando si legge: « Si aggiunga del resto che solo più tardi ricorre in qualche docu-« mento la frase molto esplicita *Rectores Artium populi*, e che otto « anni dopo, nel 1254, una deliberazione del Consiglio generale ci au-« torizza a ritenere che la federazione artigiana comprendeva tutte « le Arti del popolo. Ognuno vede l'importanza di questi pochi, ma « decisivi dati di fatto » (p. 61). Ma qui sorge invece la domanda: se la federazione contiene tutte le Arti del popolo, come mai ne è naturalmente esclusa quella dei Mercanti, e quella anche dei giudici e notai, come aggiunge l'Autore? Il vero è che riesce affatto impossibile dare una giusta idea dell'Ordinamento delle Arti, senza prima distinguere con precisione le Maggiori dalle Minori, esponendo il modo in cui queste formarono la loro federazione, della quale le Maggiori naturalmente non facevano parte; il diverso carattere che esse ebbero, il diverso procedimento che seguirono nella loro storica evoluzione. Per Firenze questo studio fu fatto dal prof. Santini. Sarebbe opportuno farlo anche per Prato, se si vuol render chiaro davvero il posto che le Arti ebbero nella società, e la parte che presero al governo del Comune. Nè diremo altro intorno a queste diligenti ricerche su Prato, che l'A. conduce fino ai tempi di Carlo di Valois, quando la storia del piccolo Comune finisce con la sua

sottomissione a Firenze. Non ci saremmo così a lungo fermati a far tante minute osservazioni, se la stima che abbiamo dell'A. ed il merito reale del suo libro non ci facessero desiderare e sperare di vederne presto una seconda edizione, in alcune parti emendata.

## III.

Ed ora vogliamo fermarci più a lungo sopra una questione, secondo noi, molto importante di storia fiorentina, trattata in queste *Ricerche*. Essa fu sollevata la prima volta dal prof. Salvemini, che al suo solito fece sull'argomento osservazioni acute ed originali nel suo bel libro *Magnati e Popolani in Firenze*. Il dr. Caggese se ne rimette qui interamente (p. 104) a ciò che ha detto il Salvemini, e « quel poco che si potrebbe aggiungere, egli dice, apparirà dalle « osservazioni che sottoporremo al lettore ». Avendo io su di ciò manifestato una opinione affatto diversa, credo opportuno di riprendere in esame la questione. Anzi, se debbo confessarlo, fu questo lo scopo principale del presente scritto.

Quando Carlo d'Angiò venne in Italia, e fu dal Papa nominato Vicario imperiale in Toscana, i Ghibellini furono cacciati da Firenze, e vi ritornarono i Guelfi, che mutarono la forma del governo. La nuova costituzione fu minutamente descritta dal Villani, che la dichiarò democratica, popolare. E la medesima opinione manifestarono tutti i cronisti, tutti gli storici. Il Salvemini però sostenne che questo fu un errore del Villani, che, secondo lui, portò al 1266-67 la riforma del 1282: tutti gli altri cronisti e storici, egli disse, ciecamente lo seguirono. Riconosceva la mancanza, in questo periodo, di documenti fiorentini, coi quali poter sicuramente combattere i cronisti. Pure, sebbene il Villani fosse quasi contemporaneo, ed appartenesse al partito guelfo, di cui doveva certo conoscere il carattere e le intenzioni meglio di noi; sebbene altri molti, anche assai autorevoli, ripetessero unanimi che i Guelfi fecero una riforma popolare, il Salvemini sostenne che s'ingannarono tutti. I Guelfi, che allora trionfarono e ricostituirono i Capitani di Parte (egli notava non senza ragione) erano aristocratici, come potevano fare una riforma popolare? Carlo d'Angiò, a cui i Fiorentini affidarono per dieci anni il governo della Città, era un principe feudale, che di continuo nominò cavalieri in Firenze. Nella nuova riforma che si fece noi non troviamo più il Capitano del Popolo, che è appunto il rappresentante della democrazia. In sua vece troviamo il Capitano della Massa di Parte guelfa, ed è un errore il credere, come si fa

quasi da tutti, che esso fosse l'antico magistrato popolare con un nome diverso. Se dunque, così concludeva, non abbiamo i documenti, possiamo per induzione, per analogia affermare, che il Villani ha errato, e con lui tutti coloro che lo seguirono. E tutto ciò, sebbene egli stesso avesse osservato che, nel medesimo tempo e sotto lo stesso Carlo d'Angiò, a Pistoia, dove i documenti non mancano, ma abbondano, si trova il Capitano del popolo con una costituzione guelfa affatto popolare.

Ed il dr. Caggese aggiunge, confermando le asserzioni del Salvemini: errano coloro che confondono il Capitano del Popolo con quello della Massa di Parte guelfa, il quale del resto « si trova *per la prima volta* ricordato in documenti ufficiali fiorentini solo il 19 gennaio 1280 (*Consulte,* I, 3-5). Uno studio accurato di quanto avvenne negli altri Comuni avrebbe fatto meglio capire il carattere della riforma fiorentina. Si sarebbe visto che il Capitano del Popolo lo troviamo a quel tempo solo in quei Comuni, come Pistoia e Siena, dove il popolo potè rimanere organizzato anche in mezzo alla lotta fra Guelfi e Ghibellini, senza essere coinvolto nella rovina d'una delle due fazioni belligeranti. Negli altri Comuni fu, come a Firenze, soppresso » (pp. 104-5). E ripete che mancano quasi affatto i documenti pubblici e privati. Bisogna perciò ricorrere all' induzione, all' analogia.

Prendiamo in esame alcune di queste affermazioni. — Il Capitano del Popolo si trova solo a Pistoia ed a Siena, dove il popolo non fu coinvolto nella rovina di una delle due fazioni belligeranti. — Lasciamo da parte che qui sarebbe stato innanzi tutto da provare, che negli altri Comuni, massime a Firenze, dove il popolo fra poco avrà piena vittoria su tutti e su tutto, esso era stato allora « coinvolto nella rovina » dei Ghibellini. Stiamo invece ai fatti, a quelli sopra tutto che si possono accertare coi documenti. E ricordiamoci che in un tempo nel quale la suprema autorità del Governo era nelle mani di Carlo d'Angiò, è sopra tutto nei Diplomi angioini che bisogna fare le ricerche. Il giorno 8 dicembre 1273 Carlo d'Angiò scriveva da Firenze: *Viris providis Stephano de Rusticiano Potestati Pisarum et Gulielmo Bono* CAPITANEO POPULI *et Ancianis et Consiliis Civitatis predicte* (1). Dunque a Pisa nel 1273 c'era il Capitano del Popolo. E quattro anni prima, il 17 luglio 1269, era stato dallo stesso Carlo diretta un'altra lettera: *Potestati, Capitaneo, Anzianis, Consiliis et Comuni*

(1) *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò,* pubblicato a Napoli (1863, 1869, 1902), dal DEL GIUDICE, vol. III, doc. XIII dell'Appendice, p. 275.

*Pisani* (1). Moltissime lettere dirette ad altri Comuni dicono lo stesso. Una del 20 maggio 1269, da Lucera: *Universis Vicariis, Potestatibus, Capitaneis, Consiliariis et ceteris officialibus per Tusciam* (2); un'altra del 17 luglio 1269, da Lucera: *Universis Capitaneis, Vicariis, Potestatibus, Consiliariis et Comitatibus Florencie, Luce, Pistorii, Arecii, Volaterre, Prati*, ecc. (3); una del 2 maggio 1272: *Universis et singulis Potestatibus, Capitaneis, Anzianis et Consiliis Comitatum Florencie, Prati, Pistorii, Luce, Pisarum, Volaterre, Masse* etc. (4). Si potrebbe qui, sofisticando, dire che la semplice parola *Capitaneis* non basta ad accertare che si tratta del Capitano del Popolo. Ma intanto per Pisa si adopera indistintamente la parola *Capitano* e *Capitano del Popolo.* E *Capitano* si dice quando si scrive ad altre città che, come Pistoia, avevano, anche secondo il Caggese, il Capitano del Popolo. E la stessa parola si adopera scrivendo a Firenze, che aveva il Capitano della Massa di Parte Guelfa.

Veniamo intanto all'altra affermazione, che cioè il Capitano della Massa di Parte Guelfa si trova nei documenti ufficiali ricordato, la prima volta, solo nel 1280, ed è affatto diverso dal Capitano del Popolo. — Carlo Strozzi ci ha lasciato, fra i suoi preziosissimi spogli, nell'Archivio fiorentino, un elenco dei Capitani del Popolo, quale aveva potuto cavarlo dai documenti. L'elenco comincia naturalmente dal 1250, quando quel magistrato fu istituito, e va di anno in anno fino al 1259. Nel 1260, quando, colla battaglia di Montaperti, trionfarono i Ghibellini, furono cacciati i Guelfi e mutò il Governo, abbiamo nell'elenco una interruzione, e nel 1262 troviamo un *Potestas et Capitaneus Masse Ghibellinorum*, nella quale magistratura, come si vede, affatto eccezionale, furono uniti due uffici assai diversi. Dal 1262 l'elenco salta al 1266, l'anno cioè della morte di Manfredi, del trionfo di Carlo e della cacciata dei Ghibellini da Firenze, e troviamo ricordato allora un *D. Rolandus Manente de Urbevetere, Capitaneus Populi, 1266.* Nell'anno seguente, quando tornano trionfanti gli esuli Guelfi, viene eletto il loro capo *D. Comes Guidoguerra Thuscie Palatinus, Capitaneus Masse Partis Guelforum Civitatis Florentie, pro tempore viginti unius mensium, 1267 et 1268.* Fu anche

---

(1) *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, pubblicato a Napoli (1863, 1869, 1902), dal Del Giudice, vol. III, doc. LVI dell'Appendice, p. 103.

(2) Ivi, doc. XXVII, pp. 65-66.

(3) Ivi, doc. LVI, p. 103.

(4) Ivi, doc. III, in Appendice, p. 267.

questa una elezione eccezionale, tanto per la maggiore durata dell'ufficio (ventun mesi invece di un anno) quanto anche per un salario di 200 lire mensili, promesso, come ci dicono i documenti (1), con garanzia di alcuni nobili, dalla Parte Guelfa e dal Comune. Nè c'è da meravigliarsene, trattandosi d'un periodo di trasformazione e rivoluzione. È bene in ogni modo qui ricordarsi che il Capitano del Popolo, al pari del Podestà, doveva esser nobile. Dopo ciò l'elenco dello Strozzi ha una lacuna che va fino al 1276, quando troviamo *D. Johannes de Guazzonibus* CAPITANEUS POPULI *et Partis Guelforum*. Questa espressione *Capitaneus Populi et Partis Guelforum* ci sembra che venga a confermar chiaramente l'affermazione dei cronisti e degli storici, che cioè in Firenze il Capitano del Popolo assunse il titolo di Capitano della Massa di Parte Guelfa. E lo Strozzi quest'ultimo titolo ci dà, d'ora in poi, fino al 1279. In questo anno, come sappiamo, la signoria di Carlo era cessata, e si trovava in Firenze il Cardinale Latino, mandato dal Papa a fare la pace fra i due partiti. E i cronisti ci dicono che il Capitano del Popolo, il quale aveva assunto il titolo di Capitano della Massa di Parte Guelfa, assunse invece quello di Conservatore della pace. Il documento assai ben noto col nome di *Pace del Cardinale Latino*, il cui originale si trova nell'Archivio fiorentino, e fu recentemente pubblicato nella sua integrità dal Salvemini, dopo aver detto che furono accomunati gli uffici tra i Guelfi ed i Ghibellini, aggiunge: *quod Capitaneus qui nunc est et alii qui mittendi sunt per dominum Papam* (il Papa doveva, secondo ciò che s'era stipulato, mandare egli, per due anni, il Podestà ed il Capitano) *nullius Partis Capitanei debent appellari; sed comuni vocabulo Capitanei florentini et Conservatoris pacis de cetero nominentur* (2). E l'elenco dello Strozzi, al 1° marzo 1279 (1280), ci dà: *D. Johannes de S.to Eustachio Romanorum Proconsul, Capitaneus Populi, Conservator Pacis civitatis Florentie,* titolo che, dopo alcuni anni, come pur dicono i cronisti, e l'elenco fedelmente

---

(1) Arch. fior., Capitoli, reg. XXIX, cc. 199t. e segg. Il salario, per lo stesso ufficio, promesso dalla Camera del Comune ad un altro alto personaggio, « Corrado de Palazo », che era stato anche regio Vicario, fu di lire 1025 per sei mesi, come leggiamo in due documenti angioini dell'8 e 15 dicembre 1276, che ricorderemo più basso. Secondo questi documenti Corrado, che pare non accettasse l'ufficio, avrebbe, colle 1025 lire, dovuto pagare i giudici e le genti che menava seco, e il viaggio d'andata e ritorno per tutti.

(2) In SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, p. 326.

conferma, venne mutato di nuovo. Nel 1283 abbiamo infatti *D. Rolandinus de Canossa Capitaneus Populi et Conservator Pacis et Defensor Artium et artificum, 1283.*

Qui ci si potrebbe chiedere: per qual mai ragione l'elenco ha la lacuna, da noi già notata, che va dal 1268 al 1276? Si può supporre che lo Strozzi non abbia ritrovato i documenti. Ma c'è anche un'altra assai più probabile ipotesi. I Fiorentini avevano dato per dieci anni la Signoria a Carlo d'Angiò, il quale, o direttamente o per mezzo di un proprio vicario, assumeva l'ufficio di Podestà, e governava Firenze, nella quale teneva anche suoi soldati. Nelle altre città di Toscana, direttamente o indirettamente, nominava Podestà e Capitani del Popolo. Che a Firenze il Capitano del Popolo o della Massa di Parte Guelfa perdesse importanza, mutasse alquanto il suo carattere, e più volte ancora non venisse nominato, è cosa assai probabile, che bisogna anzi ammettere, specialmente quando Carlo stesso coi suoi soldati era presente. Ma allora, si può giustamente chiedere: come è mai ammissibile che quel Governo, fondato da aristocratici guelfi, in mano dell'aristocratico e dispotico Carlo d'Angiò, potesse essere popolare? È questo un punto che merita di essere ben ponderato, perchè è qui che hanno origine i dubbi e le obbiezioni acute del Salvemini. Nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini nessuno dei due partiti poteva da solo sperare d'impadronirsi della Città. Bisognava quindi cercare aiuto da altri. I Ghibellini che in passato lo avevano avuto dall'Impero, lo cercavano ora nelle Arti Minori e nella plebe. I Guelfi invece s'allearono col popolo grasso, che era la forza vera della Città, ed aveva, col grande commercio e la grande industria, accumulato enormi ricchezze. Questo era il partito che in realtà dominava, che accettò l'alleanza dei nobili guelfi, e si formò così la Massa della Parte Guelfa, che doveva abbattere i Ghibellini; che più tardi attrasse a sè anche le Arti Minori, e finì coll'essere per lungo tempo il vero padrone di Firenze, distruggendo poi affatto i nobili. I Guelfi, molti dei quali, nel loro recente esilio in Francia, s'erano, come è ben noto, dati al commercio, essendosi ora uniti al popolo grasso, col quale finirono col confondersi, ne aiutarono validamente il trionfo; ed è perciò che i cronisti li chiamarono partito popolare, e ripeterono continuamente: chi disse Guelfi, disse popolo. Quando fu deliberata la nuova costituzione, il popolo grasso, pur facendo molte concessioni a Carlo d'Angiò, che tenne l'alta sovranità, riuscì a farla formare tutta a suo proprio vantaggio; ed infatti esso ebbe allora un periodo di straordinaria prosperità. I mercanti e banchieri fiorentini fecero della impresa di Carlo d'Angiò a Napoli una grande speculazione commerciale. Essi anticiparono a lui ed al Papa enormi somme di danaro. E questo

fu anche il momento in cui divennero i banchieri del Papa, levando gli affari della Curia di mano ai banchieri senesi, che fino allora li avevano tenuti. Carlo concesse loro grandi privilegi commerciali in Francia e nell'Italia meridionale. Il sig. G. Yver, che si occupa di questa questione nella sua recente opera *Le Commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle* (Paris, A. Fontemoing, 1903), ha in essa un capitolo intitolato: la conquista fiorentina del Mezzogiorno. E dei soldati di Carlo i Fiorentini si valsero per estendere il lòro dominio sulle terre vicine, il che egli faceva volentieri, perchè ciò gli dava modo di chieder sempre nuovo danaro. Carlo sapeva bene di non poter mai essere il sovrano di Firenze, gl'importava perciò poco che vi governassero i nobili o i popolani. Gli bastava che comandassero quelli che potevano dargli più danaro, e questi erano certo i popolani grassi, che così divennero davvero i suoi amici e furono padroni della Città.

Nei *Capitoli* che sono nell'Archivio fiorentino (Reg. 29, a c. 199[t]) si trova un documento che comincia: *Octavus quaternus reformationum Consiliorum Masse Partis Guelforum etc. factarum tempore Capitanerie d. Guidonis de Corigia dicte Masse.... MCC septuagesimo octavo, indictione septima, in quo sunt plures propositiones et reformationes Consiliorum Comunis Florentie generalium et specialium. — Die Mercurii viij intr. Febr. Consilia generale et Credentie Masse Partis Guelforum facta fuerunt domo etc.* Questo documento, come si vede, conferma che allora v'erano a Firenze quattro Consigli: lo Speciale ed il Generale del Comune o sia del Podestà, e lo Speciale o di Credenza ed il Generale del Capitano della Massa di Parte Guelfa, precisamente come dice il Villani (VII, 16). E di tali Consigli parla anche il documento angioino più sopra ricordato in nota, del 15 dicembre 1276 (1), che con altri molti assai importanti, sarà pubblicato dal prof. Terlizzi, per conto della Deputazione toscana di storia patria. A lui, che vivamente ringrazio, ne debbo la notizia. In esso si legge che *D. Johannes de Pescarolo,* Capitano della Massa di Parte Guelfa, i Dodici deputati sul Buono Stato, il Consiglio generale e della Credenza di detta Massa eleggono loro Sindaco e Procuratore *Leonem Podii de Florentia,* perchè presenti a *Corrado de Palatio,* allora Vicario regio in Toscana, la lettera, in data 8 dicembre, con cui gli veniva offerto l'ufficio di Capitano della Massa di Parte Guelfa. La lettera, sigillata col sigillo della Parte, ed inserita nel documento stesso, dice che il Capitano Giovanni de Pesca-

---

(1) Arch. fior., provenienza S. Croce.

rolo, i Dodici sul Buono Stato, il Consiglio Generale e di Credenza della detta Massa, *ad sonum campane voceque preconia convocato,* lo eleggono CAPITANEUM NOSTRUM ET DICTE MASSE *pro futuris sex mensibus.* Se accetta, dovrà venire nel marzo del futuro anno con un milite, tre giudici periti in legge, tre buoni notai, i quali debbono essere tutti di Lombardia, oltre Reno, e dovranno tutti esercitare il loro ufficio secondo gli Statuti fiorentini. Condurrà seco tre cavalli, uno dei quali almeno *debet esse de armis.* Al suo arrivo in Firenze dovrà essere presentato al pubblico Parlamento, innanzi al quale dovrà giurare l'osservanza degli Statuti. Per la sicurezza della sua persona saranno scelti sei berrovieri, pagati dal Comune. Finito l'ufficio, egli dovrà essere sottoposto al sindacato, a norma degli Statuti. Il Vicario non pare che accettasse l'offerta, come era del resto da prevedersi. Ma il documento giova a farci capire quale era la natura dell'ufficio di Capitano della Massa di Parte Guelfa, che a lui si voleva affidare, e la somiglianza che esso aveva col Capitano del popolo, anch'esso ufficiale forestiero e nobile, che doveva venire con giudici e notai.

Ma a dimostrare sempre più come i documenti avvalorino le affermazioni del Villani, vogliamo qui citarne anche un altro che ci par notevole, ed è del 1278 (Archivio Fiorentino, Diplomatico, Commenda *Covi*). I frati d'Ognissanti fanno proporre *in Consilio Generali et Credentie Maxe Partis Guelforum de Florentia* alcuni importanti lavori edilizî, nei quali la loro Casa aveva speciale interesse. Ed, ottenutane l'approvazione in detto Consiglio, *fuerunt omnia et singula supradicta proposita et narrata coram nobili viro Tediscio de Sancto Vitali Regis Vicarium* (sic) *in regimine Florentie et in Consilio generali trecentorum et speciali nonaginte et Capitudinum septem maiorum Artium Civitatis et Duodecim Bonorum virorum super bono statu et custodia Civitatis constitutorum in Palatio Comunis Florentie, etc.* Un documento, che a questo fa seguito (Capitoli, Reg. XXIX, c. 356), e contiene, colla data del 29 ottobre 1278, l'accordo dei frati col Comune, dice: *Congregatis generali et* [speciali] *Masse Partis Guelforum Florentie Consiliis,* ed approvate che furono le proposte, esse, d'accordo coi Dodici Buoni Uomini, vennero portate *in Consiliis Domini Vicarii et Comunis et in quibuscumque Consiliis fuit opportunum.* Abbiamo dunque anche qui i Dodici Buoni Uomini ed i quattro Consigli indicati dal Villani; e troviamo inoltre seguita fedelmente la procedura da lui indicata. Si andò cioè prima dinanzi ai Consigli del Capitano, poi a quelli del Podestà o del Comune. Non è menzionato il Consiglio dei Cento che, come giustamente aveva notato il Salvemini, allora non s'adunò quasi mai; ma c'è però la frase « e gli altri Consigli che si riterranno opportuni », la

quale potrebbe supplire, almeno in parte, a quello che manca. E così pure notiamo che non si parla dell' intervento delle Capitudini delle Arti nei Consigli del Capitano, mentre sono ricordati in quelli del Podestà. Se però intervenivano in questi, molto più dovevano intervenire in quelli. In ogni modo, da quanto abbiam detto finora chiaro risulta, a noi sembra, che il Villani non merita d'essere trattato con la diffidenza che alcuni mostrano ora d'avere per lui.

Non sappiamo se ci è riuscito di persuadere il dr. Caggese in questa questione, che del resto è per lui secondaria. Egli non era anzi obbligato a trattarla in questo suo libro, al quale, torniamo a dirlo, facciamo l'augurio d'una nuova edizione da lui riveduta e corretta.

*Firenze.* PASQUALE VILLARI.

---

E. LASINIO, *Un antico inventario della Badia di S. Salvadore a Settimo.* — Firenze, Tip. Galileiana, 1904.

Quando Pietro Leopoldo ordinò il trasferimento dai monasteri della Toscana nell'Archivio di Stato di Firenze delle pergamene e di altri scritti di importanza storica, non tutto il materiale, raccolto nel corso di più secoli nei nostri conventi, potè essere riunito. Molte carte si erano già disperse in antico per incuria dei conservatori, o erano state distrutte o corrose dal tempo, perchè tenute disordinatamente o in luoghi umidi e disadatti. Altre erano state asportate per interessi privati; altre infine furono sottratte allo Stato dagli stessi monaci, nel momento che dovevano essere consegnate al nostro Archivio. Perciò chi ritrovi antichi regesti o inventarî degli istrumenti esistenti già nell'uno o nell'altro convento, fa cosa utilissima agli studî se ne divulga la notizia e ne fa conoscere il contenuto, arricchendo così il materiale di studio con la pubblicazione delle copie, regesti o sunti di documenti, dei quali mancano oggi gli originali, o non si ritrovano per errate indicazioni cronologiche degli spogli. Dobbiamo pertanto esser grati al giovane prof. Ernesto Lasinio, figlio dell'insigne orientalista dell'Istituto Superiore di Firenze, che descrive accuratamente e riproduce nella parte che più interessa un simile inventario, notevole anche per l'antichità del tempo in cui fu compilato. Trattasi di un Catalogo dei documenti già conservati nell'Archivio della Badia di S. Salvatore a Settimo, fatto circa il 1295, probabilmente per opera dell'Abate Grazia. Esiste nell'Archivio di Stato fiorentino nel fondo di Cestello, in un ms. miscellaneo, segnato C. XVIII, N. 302-303. È legato nella prima parte del codice, che porta il numero 302, e si compone di otto quaderni.

Nove delle 50 carte dell'inventario sono tagliate. Rappresenta un primo ordinamento dell'Archivio del convento. I docc. sono divisi in capitoli, con criterio topografico; ed in fine d'ogni capitolo esistevano originariamente delle carte bianche, che dovevano essere riempite a mano a mano che il materiale dell'Archivio cresceva; e che infatti furono in parte riempite da altre due mani, l'una della fine del sec. XIII, l'altra del XIV avanzato. L'ultimo amanuense riordinò forse l'Archivio e segnò una nuova numerazione degli istrumenti in cifre arabe; laddove la primitiva, dei documenti più antichi, era in cifre romane.

I capitoli, contrassegnati con lettere maiuscole dall'*A* all'*H*, sono otto; ai quali va aggiunto un altro capitolo, ove sono registrati gli istrumenti di Cafaggiolo da una mano posteriore anche all'ultima delle tre sopra ricordate.

Il primo capitolo descrive i privilegî imperiali e pontifici, concessi al monastero. Pochi sono già noti: dei 67 registrati, solo undici sono stati pubblicati integralmente. Il secondo contiene il regesto di 137 istrumenti dei possessi ed altri averi del monastero. V'ha anche un elenco dei beni immobili della Badia, esistenti nei dintorni del convento, e a Tilliano, a S. Martino la Palma, a Corte Nova, a Firenze o lì presso, oltre i molini maggiori, di proprietà della Badia. Mancano nella nota i beni di Cafaggiolo e dell'Appennino; ma probabilmente erano segnati in tre carte, che la numerazione ci fa conoscere essere state asportate dal manoscritto.

Diciotto istrumenti di Tilliano e di Corticelle sono registrati nel terzo capitolo; seguono nel quarto, in numero di 67, i docc sui possessi di terre, poste presso i mulini del monastero; nel quinto gli istrumenti dei possessi di S. Martino la Palma; nei due seguenti 13 docc. di Corte Nova e 31 di Firenze e dintorni. Il capitolo, che ha gli atti di Cafaggiolo, e che è scritto, come ho detto, da una quarta mano, occupa l'ottavo posto. Il nono capitolo registra i docc. dei possessi della Badia nelle Alpi di Vallebona, di Monte Carelli, di Fonte Manzina e dello Stale, complessivamente in numero di 38. Gli ultimi istrumenti di ciascun capitolo sono inventariati senza data di tempo.

Alla minuta descrizione del ms. il L. fa seguire l'inventario, tenendosi a questo criterio. Dei privilegi e istrumenti, che esistono anche oggi in originale o in copia fra le pergamene dell'Archivio diplomatico di Firenze, della provenienza di Cestello, e che facilmente con la guida dei dati cronologici si identificano, dà in una prima serie la semplice nota, con le date e le segnature dell'odierna collocazione. Distribuisce poi in una seconda serie, trascrivendone

letteralmente il regesto, gli atti o perduti, o dispersi o che non si possono identificare con gli originali per errore o per mancanza dei dati cronologici. Infine riproduce in Appendice la nota dei possessi del monastero sulla fine del sec. XIII e sul principio del seguente, in terre seminate, vigne, orti, selve, rive fluviali, prati, ec., come è minutamente descritta nell'inventario.

*Firenze.* P. SANTINI.

---

PANSA GIOVANNI, *Gli Ebrei in Aquila nel secolo XV. L'opera dei Frati Minori ed il Monte di Pietà istituito da S. Giacomo della Marca.* (Estr. dal *Bollettino della Soc. di Storia patria negli Abruzzi,* Ser. II, Anno XVI, punt. 9).

L'A. ha trovato, uniti ad altro codice, i « Capituli dello monte « della pietate composti dallo p. f. Jacobo della Marcha » (forse vergati dalla mano stessa del Santo) e li ha posti in relazione con le notizie riferentisi ad un'importante predicazione tenuta in Aquila, nell'anno 1466 circa, dal detto frate dei M. O. Forse l'A. è un po' troppo corrivo ad attribuire, senza alcuna riserva, a detti capitoli come data di composizione l'anno 1466, e sopratutto ad accogliere, senza esitanza, l'opinione di altri storici aquilani che affermarono essere stato effettivamente eretto in quell'epoca da S. Giacomo il Monte di Pietà. Poichè è invece molto probabile che in Aquila, come in parecchie altre città, la fondazione del Monte Pio nel 1466 rimanesse allo stato di progetto non concreto; e se l'A. avesse trattato un poco più ampiamente che non abbia fatto l'opera del Beato Bernardino da Feltre in Aquila, avrebbe forse potuto arrivare, specialmente per quanto si riferisce alla effettiva fondazione dell'ente, a conclusioni differenti.

Sempre a proposito di date, l'A. ha voluto in una nota fornirci notizie nuove ed importanti su ciò che riguarda l'anno della fondazione del primo Monte di Pietà in Italia, e non possiamo disinteressarci dall'argomento tuttora controverso. Egli sostiene che nell'assegnare la priorità della fondazione ad una determinata città si deve prima tener presenti due fatti, cioè: 1.° che nell'anno 1458 fu fondato in Ascoli un M. di P. dal B. Marco da Monte S. Maria in Gallo; 2.° che nel 1462 deve essere stato pure istituito un M. di P. in Brescia, per opera di fra Giacomo della Marca e di fra Michele da Milano. Quanto alla prima opinione (già dall'A. manifestata in altra pubblicazione), a noi sembra tuttora di non poterci scostare da quello

che ne pensò l'Holzapfel (il cui recente lavoro l'A. ignora), il quale la dichiarò priva di qualsiasi documento giustificativo. Quanto alla seconda ipotesi, noi facciamo osservare all'A. come egli si trovi in assoluto contrasto con ciò che ne pensa lo stesso scrittore da cui egli trasse la notizia (1). Questi infatti non solo dichiara che il M. di P. di Brescia fu fondato ad istanza di fra Bernardino da Feltre, dietro provvisioni del 7 e 28 agosto 1489, ma anche riconosce come primo M. di P. quello istituito a Perugia.

Sulla natura del credito fatto dai M. di P. e sull'opera dei frati Minori, l'A. ha delle idee generali che a molti potranno suscitare dei dubbi: tanto più che egli accetta senz'altro, come fossero opinioni indiscutibili e scientificamente assodate, ipotesi acute e dotte, ma ardite, dello Zdekauer sopra « i difetti d'origine » dei M. di P. In special modo egli si intrattiene sulla misura dell'interesse esatto dai Monti e sulle controversie che sorsero a proposito di esso: quantunque, con modestia lodevole, confessi più tardi su questo argomento la propria incompetenza.

Per quel che si riferisce agli Ebrei, l'A. ci dà alcune notizie importanti sulla loro venuta in Aquila, sui loro banchi, sui loro privilegi ed immunità. Riferisce anche un'accurata bibliografia. Ma tali notizie non sono troppo collegate (come sarebbe nostro desiderio) con la storia del prestito a pegno in generale e anzitutto con l'origine del M. di P. locale.

Questi semplici rilievi non tolgono però pregio alla dotta monografia: e noi possiamo veramente esser grati all'Autore per averci fatto conoscere degli statuti assai importanti per il tempo a cui si riferiscono, e che anche nel contenuto si differenziano assai da quelli precedentemente pubblicati in altre città. L'Autore rileva infatti come in questi statuti manchi un tono autorevole per forma di comando o per abbondanza di pene e di scomuniche: e come anzi in essi si riscontri un linguaggio dolce, dimesso e caritativo che dà una efficacia nuova alle varie disposizioni. E questo anche per noi come per l'A. è: « una prova della bonarietà di chi li scrisse e dell'in« flusso benigno che esercitavano sugli animi delle moltitudini ».

*Firenze.* MARINO CIARDINI.

---

(1) A. ZANELLI, *Predicatori a Brescia nel Quattrocento*, in *Archivio Storico Lombardo*, Serie III (1901), fasc. 29, p. 90.

ROBERTO MARCUCCI, *Francesco Maria I della Rovere.* — Parte I, (1490-1527). — Senigallia, Puccini e Massa, 1903 (pp. IX-201).

Volevamo attendere, per parlar di questo lavoro, che ne uscisse la seconda parte: ma poichè varie cure hanno sin qui impedito all'A. di lavorarvi attorno assiduamente, così parliamo ora solo di questa prima parte, la quale va dalla nascita di Franc. Maria sino al famoso sacco di Roma, in cui egli ebbe parte così grave.

Intorno a Franc. Maria c'erano già altre biografie: quella antica del Leoni, e quelle più recenti del Dennistoun e dell'Ugolini. Ma, come è facile intendere, il materiale d'archivio modernamente raccolto e riordinato offre modo di una più sicura e compiuta ricostruzione storica. Il Marcucci ha aggiunto alle notizie tratte dal fondo vaticano-urbinate (di cui si era valso il Dennistoun) altri particolari tratti dalle carte d'Urbino e dalle missive e responsive degli Otto di Pratica raccolte nell'archivio di Firenze: ma specialmente egli ha seguito come traccia e guida continua quella compilazione di valore veramente eccezionale che sono gli *Annali* del Sanudo.

Francesco Maria della Rovere occupa un posto singolare fra i signori del suo tempo. La vita e l'opera sua non si svolgono entro i limiti stretti della piccola signoria soggetta al suo dominio. L'importanza sua è non di tiranno ma di generale, il quale partecipa a tutto quel succedersi di guerre che infestano l'Italia nella prima metà del sec. XVI. Pertanto la storia di lui non è la storia di una signoria; ma vi passa, come in iscorcio, tutta la storia italiana di quel tempo, con tutto l'aggrovigliato intreccio di alleanze e di controalleanze, di scaltrezze, di tradimenti, di cupidigie, di infamie: nemici di ieri che divengono alleati, per combattere altri alleati che pur ieri erano nemici fra loro.

Francesco Maria nacque nel 1490 da Giovanni della Rovere prefetto di Roma e signore di Senigallia, e da Giovanna figlia di Federigo di Montefeltro. Passò i primi anni alla corte paterna in Senigallia; e nel 1501, mortogli il padre, andò con la madre in Urbino, e compiè la sua educazione in quella corte, in cui letterati, artisti e gentildonne, raccolti intorno all'intellettuale duchessa, costituivano quella società che il Castiglione raffigura nel suo *Cortegiano*. Adottato da Guidobaldo, Franc. Maria gli succedeva nel 1508 dopo aver sposato *per procura* nel 1505 Eleonora Gonzaga, fanciulla di 11 anni. Nel 1517 Leone X, che già gli aveva tolto la carica (cui egli era pervenuto giovanissimo) di capitano generale dell'esercito pontificio, gli tolse anche la signoria per darla a suo nipote Loren-

zino. Ma già in questa guerra Franc. Maria si creava fama di valente generale; così che quattro anni appresso, dopo aver inutilmente fatti tentativi di accordo con Leone X e sollecitato anche l'intervento dell'imperatore per riavere il suo stato, nel 1521 egli entrava al servizio di Francia per dirigerne le forze nella guerra formidabile contro gli Spagnuoli.

Il malgoverno dei Medici ad Urbino disponeva l'animo dei sudditi a desiderare il ritorno dei Della Rovere. Alla morte di Leone X, mentre il partito francese riprendeva vigore in Italia, Franc. Maria ed altri principi spodestati convennero a Verona per avvisare il modo di riprendere i loro stati. E di fatti con una riconquista rapidissima, in cui Franc. Maria dette nuova prova della sua valentia di generale, egli tornò nel possesso del suo stato e rimise il Varano a Camerino e i Baglioni a Perugia: non riuscì per altro a rimettere il Petrucci nella signoria di Siena. Dopo vicende varie, nel 1523 Franc. Maria, prescelto fra sette concorrenti, entrava come governatore delle fanterie al servizio di Venezia, la quale, staccatasi da Francesco I, aveva in quello stesso anno fatto lega con gli Spagnuoli contro di lui. E in qualità di governatore partecipava alla campagna di Lombardia degli anni 1523-24, esercitando un'azione moderatrice delle audacie del Lannoy e acquistando fama di « prudente, pratico di la guerra, di poche parole e risoluto »; insomma di *degno capitanio*, come lo chiamava il provveditore Pietro da ca' Pesaro nella sua relazione orale al Senato veneto; cosicchè al suo ritorno a Venezia ebbe un grandissimo trionfo e fu eletto capitano generale.

Mentre egli stava a Pesaro a riposarsi della guerra, la repubblica veneta, avendo visto la fortuna arridere temporaneamente ai Francesi, avea stretto segreto patto di alleanza con questi, pur rimanendo in apparenza alleata degli Spagnuoli e costretta così a una politica di infingimenti, cui dovette partecipare anche Francesco Maria. E dopo la famosa battaglia di Pavia che alle armi francesi recava colpo così grave, lo stesso Franc. Maria consigliava alla signoria veneta una lega col papa, Firenze e Ferrara per liberare l'Italia dagli Spagnuoli. Ma il tentativo era frustrato dall'imprudenza del Morone; nè la lega di Cognac, fattasi poco appresso, adduceva ad esito più fortunato.

A Venezia mancavano denari: sicchè le richieste di soldati, fatte più volte da Franc. Maria, non poterono esser soddisfatte con quella prontezza che avrebbe potuto dar speranza di vittoria, profittando del malcontento che l'oppressione degli Spagnuoli suscitava in Lombardia e specialmente a Milano. Vero è che all'insuccesso

dell'impresa potè contribuire la prudenza veramente eccessiva, anzi la paura, di Franc. Maria, il quale avvicinatosi a Milano, dopo aver preso Lodi agli imperiali, perdette la calma, vide pericoli esagerati e, non ostante i consigli contrari e lo stupore di quelli che gli stavano attorno, volle ritirarsi immediatamente per evitare un disastro. Questo fatto, come recò dolorosa sorpresa a Venezia, così nocque anche, allora e più tardi, alla fama di Franc. Maria, il quale fu ritenuto responsabile degli eventi non lieti che seguirono di lì a poco; mentre, se è vero che le condizioni rendevano pressochè inevitabili tali eventi, la loro conseguenza fu più grave per non essersi voluto seguire i suggerimenti di Franc. Maria; quando questi fu libero e potè operare a modo suo riportò successo nell'impresa di Cremona: e fu l'ultimo successo degli alleati.

Si andavano in quel tempo raccogliendo le orde dei lanzichenecchi che nel 1527 calavano in Italia sotto il comando del Frundsberg. I particolari di questa invasione sono troppo noti, perchè ci sia bisogno pur di accennarli. Anche ora potè attribuirsi alla eccessiva prudenza di Franc. Maria il danno e la vergogna che ebbe a patire l'Italia; ma il fatto è che gli nocque pure in questo caso la mancanza di libertà, per cui, sdegnato, giunse in un certo momento ad abbandonare il comando; gli nocque l'irresolutezza del Senato veneto, giustamente timoroso di un tradimento del pontefice, ed ora risoluto ad occuparsi della difesa solo dello Stato veneto, ora disposto a mandare le milizie sue sino a Piacenza, per la difesa degli Stati pontifici, contro il parere di Franc. Maria. Il quale per giunta cadde malato e dovè abbandonare il comando attivo proprio mentre i lanzichenecchi si spingevano sino a Bologna e si preparavano a passare l'Appennino per muovere contro Roma. E anche quando più tardi egli potè muoversi, le astuzie, degli imperiali, che mantenevano trattative di pace e continuavano ad avanzarsi, resero meno vigorosa l'azione; e fu danno grave l'aver perduto tempo intorno a Firenze, a cui pareva dovessero dirigersi gli imperiali. E se si pensa alle strettezze in cui vennero poi a trovarsi gli eserciti per mancanza di denaro e di viveri, all'impossibilità di soccorrere il Papa dopo l'accerchiamento di Castel S. Angelo, la ritirata che lasciò Roma in piena balìa delle orde teutoniche potrà giudicarsi ancor essa atto di eccessiva prudenza; ma non potrà accusarsi di viltà nè biasimarsi senza attenuanti.

*
* *

Col sacco di Roma termina questa prima parte della narrazione del Marcucci, narrazione tratta con diligenza dalle fonti più sicure

e condotta con ottimo metodo; in cui l'opera militare del Della Rovere è messa opportunamente in relazione coi fatti che si svolsero allora in Italia e con le condizioni in cui questa si trovava. Della corte di Urbino, dell'ordinamento interno del ducato che Francesco Maria resse, l'A. non parla in questa prima parte; e non senza ragione, perchè con la vita di Franc. Maria raramente si intrecciano gli avvenimenti interni del suo ducato, da cui egli visse quasi sempre lontano. E ad una appendice l'A. rimanda lo studio dell'azione militare di Franc. Maria in relazione con le teorie che egli espose e che i suoi famigliari raccomandarono alla scrittura. Se non che alla fine di questa prima parte si rendeva opportuno un giudizio sulla condotta di lui, specialmente nella ritirata da Milano e in quella da Roma: tanto più che nei giudizi intorno al valore di Franc. Maria è una singolare contraddizione. La tradizione storica, sulla traccia del Guicciardini, condanna quella sua prudenza paurosa e lo fa quasi responsabile del sacco di Roma; mentre noi sappiamo che nel 1532 a Carlo V Franc. Maria era indicato, con Antonio de Leva e col duca di Ferrara, come uno dei migliori capitani d'Italia e da Carlo V era tenuto in particolare considerazione, tanto che si tentò di sottrarlo al soldo di Venezia e farlo passare a quello dell'imperatore.

E perciò dopo la narrazione dei fatti che condussero al sacco di Roma, il Marcucci in un capitolo conclusivo, pieno di acume critico e notevole per larghezza di concezione, ne esamina le cause politiche e militari per dimostrare che « non ad un uomo può farsi risalire la causa e la responsabilità d'un avvenimento così triste e così grande ». Più profonde erano le cause. Quel succedersi e intrecciarsi di leghe e controleghe e la diffidenza che nasceva da quel sentir sè stesso e sospettare gli alleati sempre pronti al tradimento, non potevano non produrre incertezza e paralisi nell'azione, anche per quell'egoismo, per cui ciascuno si sentiva tratto a distinguere profondamente il vantaggio proprio dal vantaggio comune, sapendo di poter aiutare e rafforzare nell'alleato di oggi il nemico di domani. La formazione delle soldatesche, assai peggiore che nel periodo anteriore dei capitani di ventura, era una delle cause più gravi del male: gente raccolta tra i disoccupati e gli inetti a lavori metodici e produttivi, in cerca di un guadagno, costituivano un esercito molto malfido, massime in un tempo in cui le ristrettezze finanziarie degli Stati facean spesso tardare la distribuzione delle paghe. Nè migliori erano in generale i capitani, mossi anch'essi da cupidigia e pronti anch'essi quasi sempre al tradimento, privi pertanto di ogni idealità e assai spesso anche di una larga visione della via che conveniva

seguire. In mezzo a costoro pensa il Marcucci che si elevi alquanto la figura di Franc. Maria, se non idealmente elevata, pura almeno di volgari disonestà. E si eleva anche per la sua perizia nella tattica, che, se meritò i biasimi del Guicciardini e di molti altri, era tuttavia ispirata da una sicura e diretta conoscenza delle milizie di quel tempo, di cui egli comprese i gravi difetti; ciò che gli permise di assurgere, insieme col Machiavelli, all'idea di una milizia non raccogliticcia ma omogenea e disciplinata.

La seconda parte del lavoro del Marcucci e l'appendice critica sull'opera e sulle teorie militari di Franc. Maria potranno darci modo di giudicare se veramente Franc. Maria ha quel merito che l'A. gli attribuisce. Ma è certo che l'analisi critica fatta dall'A. basta a toglier fondamento al giudizio tradizionale e a darci una spiegazione più razionale di un evento, anzi di una serie di eventi, la cui responsabilità non può essere attribuita a una sola persona. Forse tuttavia il Marcucci vide più severo che non sia questo giudizio tradizionale sulla responsabilità di Franc. Maria; e fu forse tratto d'altra parte a diminuire alquanto la colpa del protagonista del suo lavoro. Ma su questo, ripeto, potrà darci maggior luce il resto del lavoro: il quale auguriamo sinceramente abbia a riuscire così pieno di pregi come è questa prima parte.

*Siena.* U. G. MONDOLFO.

---

*L'Italie au XVI^e siècle. Lorenzaccio (Lorenzino de' Medici) - 1514-1548* - par PIERRE GAUTHIEZ. — Paris, Albert Fontemoing éditeur, 1904. In 8°, di pp. 477.

Quando il compianto prof. Luigi Alberto Ferrai pubblicava il suo buon lavoro *Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del Cinquecento* (Milano, 1891), usciva modestamente in queste parole, sul principio dell'opera sua (p. 3): « Un più geniale critico, " naturaliste des esprits " come direbbe il Sainte Beuve, potrà dopo di « noi esaminare e compiere il soggetto, illustrando le ultime e do« lorose pagine della libertà fiorentina ». Ed ecco, che dopo tredici anni il presagio sembra avverarsi, se non proprio con l'illustrazione delle ultime pagine della libertà fiorentina, almeno con uno studio pieno dell'uomo che volle farsene credere il vindice. E tale studio è veramente opera d'un critico geniale « naturaliste des esprits »: giacchè il signor Pierre Gauthiez mostra qui felicemente congiunte le doti che sembrano meglio appropriate a far comprendere e trattare l'arduo soggetto. Critico insieme ed artista, egli ha pazienza

instancabile e cura operosa per ricercare, acume invidiabile per ravvicinare e contrappesare testimonianze, documenti, notizie di fatti, ed un giustissimo concetto del metodo e dell'ufficio dello storico, che egli esprime in queste auree parole: « Et surtout pour ne pas « tomber dans cette abjection littéraire qui est le roman historique « ou l'histoire romanesque, résignons-nous à n'user, en les contrô- « lant, que des oeuvres contemporaines, et à ne citer, en les passant « à l'éprouvette de la réflexion scientifique et de la méthode morale, « que les documents authentiques » (p. 236); mentre d'altra parte sente fortemente, e sa efficacemente ritrarlo, il fascino delle bellezze della natura e dell'arte, s'appassiona pel suo argomento e s'esalta o si sdegna, e sa narrare o descrivere con vivezza di colorito, con una forma immaginosa ed arguta, che, dove la passione non giunga a levargli la mano, riesce attraente e suggestiva. Se non che a me pare che in questo lavoro, a quando a quando, il critico si lasci come sopraffare dall'artista, e che la passione del soggetto, se proprio non fa allora abbandonare o dimenticare il buon metodo, trascini nondimeno l'Autore a affermazioni e a giudizî, che a me e ad altri possono parere sostanzialmente non giusti, e che credo persino all'Autore stesso, ov'egli li ripensi ad animo pacato, dovranno sembrare, se non altro, nella forma, eccessivi.

Vero è che forse l'argomento stesso aspettava oramai piuttosto l'opera dell'artista che quella del critico. Se Lorenzino de'Medici sullo scorcio del secolo XVIII e nella prima metà del XIX aveva tentato i poeti a esercitare intorno a lui l'immaginazione, parve invece, nella seconda metà del secolo scorso, ai critici specialmente italiani buon soggetto di studio e psicologico e storico; e più d'ogni altro il Ferrai, ricercando e le stampe e i documenti manoscritti per biblioteche ed archivi, raccolse gran copia di materiali, che all'uno ed all'altro potessero servire di buon fondamento. Non si trovava dunque il G. innanzi a un terreno vergine, non poteva, come in questo *Archivio* notava l'egregio Gherardi parlando del libro di lui su Giovanni delle Bande Nere, rivelar fatti nuovi, o sfatar vecchie leggende. Qui, il lavoro di ricerca era, se non compiuto, almeno fatto in massima parte dal Ferrai, che del molto materiale raccolto aveva pur costruito un edifizio assai solido. Il molto e diligente studio del G. può averne rinfiancata con materiale novamente trovato qualche parte più debole, qualche altra può averne modificata con migliore uso del vecchio materiale, oppure con qualche differenza, non sempre indiscutibile, dei criterî con cui giovarsene; ma certo nel complesso e in molte parti ha dovuto rispettare l'edifizio già costruito. Invece, per la forma esteriore, per la vaghezza

di certi particolari, per l'opportunità della loro collocazione, e così per l'attrattiva che l'opera può esercitar sul lettore, non v'ha quasi confronto possibile fra questo lavoro e quel del Ferrai, spoglio pur troppo d'ogni pregio stilistico, e spesso grave a leggersi o per troppo affastellata erudizione, o per certo disordine dell' esporre, o per troppa trascuratezza della bontà della lingua.

L'opera del G., naturalmente, è scritta per i Francesi, anzi per i Francesi colti; e il titolo stesso lo dice. *Lorenzaccio*, forma di peggiorativo appena accennata dal Varchi e dagli storici posteriori quasi al tutto disusata, non è stata scelta dall'A. in esecrazione del suo protagonista, al quale egli è in fine molto meno severo del Ferrai e del Borgognoni; ma soltanto perchè così piacque ad Alfred de Musset d'intitolare il suo noto dramma. « Depuis ce jour, Loren- « zino de'Medici n'est plus que Lorenzaccio. Moi-même j'ai dû inscrire « ce nom sur ma première page; j'aurais dérouté les Français en « mettant le nom historique » (p. 390-1): paura forse eccessiva: lasciamo stare il volgo, che probabilmente poco saprà d'un dramma che, si può dire, non fu mai rappresentato sulla scena; ma la gente colta in Francia, credo, tanto avrebbe conosciuto Lorenzino quanto Lorenzaccio. A ogni modo, l'Autore è di ciò miglior giudice; nè la cosa ha alcuna importanza.

Il libro è diviso in tre parti: la prima comprende, dal 1414 al 1434, i primi venti anni della vita di Lorenzino, cioè, secondo fra Giuliano degli Ughi (*Cron.* lib. III, in *Arch. st. it.*, App. VII, p. 186), al quale il G. sembra conformarsi (p. 51), quelli anteriori al suo pervertimento. Se non che questo dovè cominciare assai prima che non paresse al buon frate, che certo aveva come perduto di vista Lorenzino fin da quando questi aveva cessato di abitare stabilmente Cafaggiolo; e però meglio potremo dire, gli anni che corsero dalla nascita di L. alla sua fuga da Roma ed al suo ingresso nella Corte del duca Alessandro. La seconda comprende i rimanenti quattordici anni della vita di lui (1534-1548); la terza ragiona della fama e della fortuna di L. e delle sue opere dopo che egli fu morto, fino a tutto il secolo XIX.

Nella prima particolarmente si può dir che il G. segua nelle linee generali il disegno del Ferrai, studiando, come già lui, l'ambiente nel quale si formò l'animo del giovinetto, non trascurando le probabili disposizioni ataviche, nè gli studî primi, e i metodi di G. Fr. Zeffi, notando anche qualche particolare dal Ferrai non considerato (c. I, p. 34; cfr. Ferrai, c. I, pp. 20 sgg.), e cercando i primi germi della gelosia invidiosa che cominciò a rodere l'animo di Lorenzino, sia nel pomposo ingresso d'Alessandro e Caterina in Firenze

nel giugno del 1525 (p. 37), sia soprattutto nello sciagurato viaggio a Venezia dopo la morte di Giovanni delle Bande Nere, dove il vario contegno dei patrizî veneziani verso i cugini fuggiaschi doveva umiliare e ferire profondamente quello di loro che si sentiva maggiore e d'anni e d'ingegno (c. III, p. 56; cfr. Ferrai, c. I, pp. 29 sgg.). In quel breve soggiorno rileva il G. (questo l'Ughi non sapeva) anche il principio della corruzione di Lorenzino, che doveva compiersi poi col suo passaggio alla Corte di Clemente VII, dopo il sacco di Roma. A me questo passaggio, così rovinosamente decisivo nella vita del giovine figliuolo di Pier Francesco dei Medici, sembra, per verità, meglio studiato e lumeggiato nelle sue cause dal Ferrai (op. cit., pp. 65-74), il quale ha pure una buona pagina sulla riluttanza a consentirvi di Maria Soderini e sulle urgenti necessità che vi fecero rassegnare quella povera madre (p. 77); ma in genere, in questi tre primi capitoli dell' opera del G., che corrispondono ai due primi e a poca parte del terzo di quella del Ferrai, senza differenze sostanziali, il francese riesce molto superiore e per l'intelletto artistico che si rivela in più particolari (v. p. es. a p. 26 la bella descrizione del *tagliere* istoriato di Cafaggiolo, o a p. 33 Lorenzo fanciullo in mezzo al ridente paesaggio di Fiesole, o a pp. 49-51 la figura pensosa di giovine di Gio. Ant. Boltraffio che s'ammira nella galleria degli Uffizi e nella quale il G. rivede attitudini e sentimenti di Lorenzino fra gli orrori solitari del suo Mugello), e forse maggiormente per la sobria e sapiente scelta delle notizie che egli pone innanzi ai lettori. Ebbi già altrove occasione di dire che cosa scusi il Ferrai di quel suo sfoggio di notizie erudite, fra le quali a momenti la figura di Lorenzino si smarrisce quasi del tutto; ma il G. si propone soltanto di esser biografo e non dimentica questo suo fine: dappertutto, nel libro suo, la figura di Lorenzino campeggia vivissima.

E così avviene anche nel c. IV, col quale si comincia a entrare in argomenti di maggiore importanza: la vita dei nobili fiorentini in Roma, dopo l'effimera risurrezione e la gloriosa ma dolorosa caduta della libertà di Firenze; il precipitare della corruzione di Lorenzino; l'inasprimento della sua rabbia gelosa contro il cugino Cosimo nel secondo viaggio a Bologna; la spinosa causa contro di quello per la successione di Pierfrancesco il vecchio; le più amare delusioni, con gli errori che ne conseguitano e che cominciano ad alienare da Lorenzino l'animo del papa; infine la grossa e strana pazzia della mutilazione delle figure marmoree che adornavano l'arco di Costantino (a quella delle figure delle Muse nel sarcofago di S. Paolo il G. - p. 80 - non crede), onde la necessaria fuga di Lorenzino

da Roma; tutti questi fatti rilevantissimi, non solo a formare e a far conoscere il carattere di lui, ma anche a determinare il corso della sua vita avvenire, ci son posti qui innanzi agli occhi in una prosa viva e colorita, senza che li adombri in certo modo una troppo copiosa o minuta descrizione della società cortigiana di Roma, o delle vicende politiche di quel tempo (cfr. Ferrai, pp. 78 sgg., 92 sgg. ecc.). Vero è tuttavia che anche qui, come sulla fine del cap precedente, pare almeno a me che l'A. abusi alquanto dell'abilità descrittiva e dell'acume malizioso in certi argomenti, di cui non si può legger senza disgusto, e intorno ai quali mi par preferibile il riserbo e l'accenno fugace del Borgognoni (*St. d. lett. stor.*, p. 10); nè mi par bene cercare attenuanti a fatti vituperevoli, che in fine non si possono neppure affermare come sicuri. Ma, lasciando di ciò, qui dove si cominciano a ragionar fatti importanti, ma in parte oscuri, almeno nelle loro cause, e si deve procedere per ragionevoli congetture, è naturale che il modo di vedere possa esser vario e le opinioni divergenti, e così che il G. si allontani da chi l'ha preceduto. A me par ch'egli s'apponga, p. es., quando nel rivaleggiare con Cosimo per la mano di Giulia Varano vede soltanto un tratto dell'odio dispettoso di Lorenzino (p. 74), anzichè, come il Ferrai (op. cit., p. 95), una prova d'ambizione « al governo di uno Stato, all'ossequio di « un popolo, alle splendidezze di una Corte ». Invece, mi parrebbe più giusto attribuire la cresciuta e crescente corruzione di Lorenzino alla compagnia di Filippo Strozzi e di Giovanni Bandini (Ferrai, op. cit., p. 85 sgg.), di cui per verità anche il G. non disconosce la trista influenza (p. 67), che principalmente all'educazione classica e alla lettura di Plutarco, di Platone, di Virgilio, come fa il G. (p. 71); e ciò quantunque, p. es., l'idea del Borgognoni (op. cit., p. 9) che poi nella mutilazione delle antiche statue Lorenzino intendesse in certo modo di « rifare Alcibiade » mi paia più attraente delle varie ipotesi messe innanzi dal G., e specialmente di quella che egli si movesse a questo « par amour de l'art » e per un « instinct de la beauté.... « bien supérieur à celui de ses contemporains », che non gli facesse tollerar su antiche figure delle teste brutte (p. 77); non che di quella, per il G. anche « plus probable », con la quale cercò di scusarlo presso Clemente il card. Ippolito. Vero è tuttavia che il G. infine conchiude, che l'unica spiegazione dello stranissimo fatto si avrà « si l'on admet que déjà tout perverti par les rancoeurs, tout usé « par l'ambition et les dénis de justice, les caprices subis ou re- « froidis, les outrages, les débauches, L.no était ce que la récente « psychologie appellerait un mattoïde » (p. 79). E mi pare assai giusto, come son giuste le considerazioni che l'A. aggiunge su questi

mattoidi per certi rispetti più infesti e dannosi dei pazzi veri. Ma forse, come egli stesso dice più innanzi ad altro proposito, « c'est « reculer le problème, non le résoudre entièrement » (p. 237): l'incertezza rimane; tanto che in altra parte del libro questo fatto è considerato senz'altro come un furto (*un vol*, p. 233); il che ci ricondurrebbe alla causale escogitata, per quei tempi benignamente, dal cardinale Ippolito.

Certo, pur dopo tanti studî, Lorenzino rimane ancora enigmatico; pur dopo la luce, onde cerca illustrarlo il G. nella seconda parte del suo libro, che è di gran lunga la più importante di tutte, come quella che comprende il tempo dell'attività letteraria di Lorenzino e del delitto che gli procurò maggior fama e della sua vita d'esule insidiato e spensierato, fino alla sua misera fine.

È divisa in sei capitoli, il primo dei quali ci presenta Lorenzino alla Corte d'Alessandro fino al matrimonio di questo con Margherita d'Austria e alla rappresentazione dell'*Aridosia*. Il secondo è formato dalla traduzione completa dell'*Aridosia* stessa: è la traduzione quasi sincrona di Pietro Giunti (Pierre Larivey), ma col complemento del prologo e di alcune scene omesse dal vecchio traduttore, e ottimamente rese dal G. nel francese del Cinquecento, com'egli ha usato di fare anche per i documenti epistolari che gli accada via via di citare e, nella terza parte, per alcune delle poche e miserelle poesie liriche di Lorenzino. Per questi complementi della Commedia si è valso di un ms. riccardiano (duplicato? cfr. p. 468) appartenuto già a un Jacopo Gianfigliazzi e che presenta qualche differenza dalle stampe vulgate; più che altro, aggiunte di qualche piacevolezza assai grossolana o di qualche triviale oscenità, che non saprei se da attribuire a Lorenzino o al copista (1). Forse potrà questa

(1) Pel G. il ms. è « peut-être original » (p. 367); pel Ferrai, che voleva pubblicarlo, « se non è autografo è dei più antichi » (op. cit., p. 341, nota 1): i dubbi sull'originalità o l'autografia in chi ha avuto sott'occhio lettere autografe di L., legittimano il sospetto che si tratti di un apografo, che potrebbe anche esser posteriore all'edizione di Venezia 1548, la prima o forse la sola fatta vivente l'autore e, pare, per cura di lui. Anche il porre la scena a Lucca mi darebbe qualche sospetto, parendomi più naturale che L. ponesse prima l'azione a Firenze, com'è nelle stampe vulgate. Ma non è quistione che io possa risolvere, massime senz'avere agio di tenere a riscontro nè i mss., nè le più antiche edizioni. L'ipotesi del Ferrai (loc. cit.), che L. ritoccasse la commedia « con un fine tendenzioso, « introducendovi certe vaghe allusioni che poi egli tolse deliberatamente »

parere a qualcuno una parte nel libro sproporzionata o superflua: ma si pensi che il libro è scritto per i Francesi, e che il G. ha molto ben saputo giovarsi dell' opportunità che gli dava un Autore poco fecondo, per porre innanzi agli occhi dei lettori tutta l'opera di lui: come qui dell' *Aridosia,* così più innanzi (c. V, p. 305-23) egli fa dell'*Apologia,* solo usando nella traduzione il francese moderno. Così almeno l'opera letteraria di Lorenzino può esser, meglio che per nessun giudizio, giustamente apprezzata; tanto più che anche la traduzione dell'*Apologia*, grazie al fino gusto e al senso artistico del G., non che alla buona scelta del testo, mi sembra ottimamente riuscita (1). Il terzo capitolo contiene uno studio accuratissimo di quella che potrebbe chiamarsi preparazione interiore ed esteriore del misfatto di Lorenzino; il quarto la descrizione dell'assassinio del duca, la fuga di Lorenzino, i suoi tentativi presso i fuorusciti fino all'andata a Costantinopoli; il quinto la dimora in Francia e la composizione dell' *Apologia;* il sesto ed ultimo la dimora a Venezia, le insidie degli agenti ducali, la nuova tragedia del 26 febbraio 1548.

Non istarò a ripetere il già detto, rilevando anche in questa parte la relativa sobrietà delle notizie generali di storia cortigiana o politica e la larghezza spesso efficace, talora forse anche soverchia, usata dove l'A. possa sfoggiar l'arte sua nel narrare o nel descrivere, come p. es. nel racconto dell' uccisione del duca e delle circostanze che la precederono e accompagnarono (2). Nè mi porrò ad

---

sembra a me arrischiata e poco probabile, e a ogni modo nelle giunte del Cod. Ricc. tradotto dal Gauthiez non si riscontrerebbe davvero quella natura *tendenziosa.*

(1) Il testo prescelto è quello dato dal Lisio (nelle *Orazioni scelte del sec. XVI,* Firenze, Sansoni, 1897), del quale in un punto il G. s' attenta anche, e per quanto a me sembra felicemente, a rettificare un' interpretazione (p. 306; cfr. Lisio, p. 161, nota 9). Invece egli capovolge il senso, dove traduce le parole di Lorenzino: « Questi che la discorrono per « questo verso almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in « conto alcuno; ma e' non conoscono già etc. » così: « Ceux qui tiennent « ces discours-là *ne savent pas tout au moins* que l' on ne pouvait aucu- « nement se fier au peuple; *mais ils ne savent pas non plus que* etc. » (p. 318). Forse anche più innanzi, le parole « je ne pus jamais considérer » non rendono esattissimamente quelle del testo: « e' non mi venne mai « in considerazione ». Ma sarebbe una minuzia inconcludente. Salvo il breve luogo citato, tutta l' orazione mi pare intesa e resa benissimo.

(2) Il G. ha tenuto innanzi per questo, com' era naturale, tutte le fonti possibili: ma, se non erro, ha seguito principalmente la narrazione di un

analizzare il tutto punto per punto, nè mi fermerò su certi accenni che mi sembrano troppo maliziosi (1), nè entrerò a discutere alcune teoriche dell'A. intorno al regicidio, che veramente a me paiono e in sè non buone, e pericolose per le conseguenze che se ne potrebbero trarre (pp. 278-325). Piuttosto rileverò come in argomento così trito, così lungamente e variamente trattato da molti, il G. abbia saputo esser nuovo e modernissimo: lo studio psicopatologico che egli fa nel cap. III, giovandosi d'osservazioni e d'indagini di psichiatri e fisiologi d'ogni nazione, dal Laschi e dal Regìs al Maudsley, al Mantegazza, al Mosso, riscontrando in Lorenzino e negli atti suoi i caratteri da quelli studiati nei regicidî, o seguendo l'evoluzione della passione dell'odio, è nuovo e diligente e tale da fare impressione. Ma debbo pur confessare, come ho poco sopra accennato, che non mi sembra che getti luce sufficiente sui motivi che spinsero Lorenzino all'assassinio. Che la natura e l'educazione, o meglio la vita condotta nell'adolescenza, con quei fomenti all'invidia a poco a poco sviluppata in odio mortale, ve lo disponessero, mi sembra indiscutibile; ma quanto al fatto decisivo, alla causa che determinò Lorenzino all'azione, non mi pare che l'abbia innanzi alla mente ben chiaro nemmeno lo stesso G., al quale si potrebbe per questo rispetto rimproverar l'incertezza, di che il prof. Ferruccio

---

fuoruscito fiorentino, che ne scriveva da Roma a mess. Paolo del Tosso, il 15 di marzo 1537. Ora, pur dato che si possa stare alla fede dello Ziletti per l'autenticità di tutte le *lettere di principi*, non potrà quella rappresentarci piuttosto che il vero le dicerie che correvano fra gli usciti di Roma, e in cui la fantasia poteva pur avere la parte sua? Tanto più che lo scrittore (che, secondo me, non è nè, come altri suppose, il Giannotti, nè un frate, come par che lo Ziletti credesse, scambiando per nome di condizione una allora consueta espressione d'affetto della chiusa delle lettere) non dice di sapere i fatti direttamente da Lorenzino e Scoronconcolo, come il Varchi (*Stor. fior.*, lib. XV, in principio), ma da chi diceva d'averli da Lorenzino saputi (*Lett. di princ.*, III, p. 163).

(1) Per es. quello a Maria Salviati, che non sospettò nulla pel rumore udito in camera di Lorenzino, che vi aveva prima ben saputi avvezzare i vicini: « Et puis, entend-on le bruit d'un assassinat, quand on sait que « votre fils en devient duc? » (p. 247). È vero che già il Segni (*Stor. fior.*, VIII, p. 496, ed. Livorno, 1830), diceva Maria « non altrimenti desiderosa « di quell'impero, che già fosse stata Agrippina di quello di Roma »: e forse era già un giudizio eccessivo; ma il G. mi sembra qui andare anche troppo più in là, e, com'egli dice altrove, « refaire l'histoire après coup » (p. 277).

Martini rimproverava per il giudizio intorno a Lorenzino il Borgognoni. Lasciamo pure da parte la quistione della sincerità della tesi sostenuta nell'*Apologia:* il G. mette le mani avanti, dicendo: « Pour « l'histoire banale, qui juge en gros, la question serait de savoir « ceci: Lorenzino pensait-il à faire sa patrie libre? S'il le pensait, « qu'il soit absous. Mais nous.... n'avons ni à juger, ni à punir, mais « à comprendre » (p. 278). E sia; quantunque a quella sincerità il G. mostri di non credere, quando fa sua l'insinuazione contenuta in un Cd. magl., citato anche dal Ferrai (op. cit., p. 290, n. 3), scrivendo: « Lorenzino savait user ici (alla Corte di Francesco I) de ce charme « et de cette adresse, qui lui faisaient, quand il voulait, empaumer « les gens. Et quand on lui parlait de son haut fait: " J'ai, disait-il, « tué ce duc parce qu'il voulait que je fisse pour lui le ruffian avec « mes propres soeurs ". À Venise, où le grief n'aurait pas semblé « sérieux (*sic:* e perchè?), il dira: " Je l'ai tué pour délivrer ma pa- « trie ". Mais cette raison ne se dit pas devant un roi et un dau- « phin » (p. 296). Sia dunque; ma pur volendo non giudicare, ma soltanto *capire*, volendo farci un concetto chiaro e dell'uomo e del fatto suo (e immaginando che l'una cosa potesse umanamente separarsi dall'altra), che idea dovremo formarci, secondo il libro del G.? Abbiam già detto che l'esame dei fatti v'è condotto con somma diligenza, la vita di Lorenzino studiata, per quanto era possibile, passo per passo; or, che se ne ricava a questo proposito?

Rilevato molto accuratamente e giustamente l'avveduto contegno di Cosimo dei Medici a Napoli nel 1535, dove lo consigliava il Guicciardini, e l'influenza che potè avere nella decisione della lite fra lui e il cugino, e accennato quindi il lodo di Lelio Torelli, che condannava Lorenzino a una per lui intollerabile povertà, e col rovello del vedere esaltato e arricchito l'esecrato cugino, il G. soggiunge: « L. se voyait, du coup, ruiné par ce cousin qu'il exécrait. « De ce jour le duc Alexandre est condamné à mort » (p. 117). E questo si chiamerebbe parlare ben chiaro; e non solo si conformerebbe all'opinione espressa anche da chi aveva riconosciuto « troppo « difficile, per non dire impossibile, sapere con accertata proporzione « quale fosse il più forte motivo della sua azione » (1); ma soprat-

---

(1) Borgognoni, op. cit., p. 99. Ma *Tornandoci sopra,* ivi, p. 132: « Se Alessandro avesse aggiustato con soddisfazione di Lorenzo, che a più « riprese ne l' aveva richiesto, la lite famosa che questi aveva con Cosimo « di Giov. de' Medici, è molto probabile ch' e' non avrebbe finito la vita » trafitto dalla spada di Lorenzo e dal coltello di Scorringongolo ».

tutto troverebbe una conferma nella lega fatta col *plebeo* Scoronconcolo, che Lorenzino, secondo attesta l'Ughi, « per due anni.... « tenne appresso di sè, dandogli le spese et altri doni » (loc. cit., p. 188): *due anni*, tanti quanti, presso a poco, ne corsero tra la decisione del Torelli e l'assassinio del duca; e nel fatto anche il G., fedele alla sua fonte, ci dice a questo proposito (p. 246): « Il l'avait préparé dès longtemps ». Nè può negarsi che, dato quel carattere e quella lenta ma continua preparazione, che aveva fomentato e cresciuto tanto odio, si *capirebbe* anche assai. Se non che il G., pur adoperando (e vedemmo perchè) quel tal suffisso di peggiorativo, nutre in fondo in fondo, proprio come anche Alfred de Musset, una certa simpatia pel suo protagonista (1): forse per impulso di sentimento artistico resta come affascinato, o almeno attratto verso il giovine misterioso, del quale « le talent touchait au génie » (p. 122), e non saprebbe probabilmente indursi a attribuire definitivamente all'atto di lui un movente così bassamente volgare. D'altra parte gli suona dolce all'orecchio il « racconto innocente » (p. 274) della regina di Navarra, e forse l'ammalia, come il ricordo d'una storia anticamente gustata e tenacemente impressa nell'animo, che però la bramerebbe vera e come tale la vagheggia. Che importa, se l'« innocente racconto » sia parso un'accorta invenzione che non si sarebbe creduta altrove, ma che poteva commuovere la gentile signora, mostrando l'omicida trascinato al delitto dall'ingiuria sanguinosa recata al suo amore fraterno? All'azione Lorenzino si determina solo per l'*affronto supremo*, che Alessandro aggiunge alle ingiurie antiche e recenti invendicate: la richiesta che egli si faccia strumento del disonore, non, come fu detto, della zia Caterina Ginori, ma della propria sorella Laudomina Salviati (p. 244). Se non che, al modo come la cosa è esposta, non sembra proprio il duca Alessandro il vero colpevole di questo affronto supremo; giacchè ap-

(1) La quale talvolta giunge a fargli dimenticare l'usata diligenza, sia pure in casi di non gran rilievo. Nel descrivere l'entrata di Carlo V in Firenze (28 aprile 1536), dopo aver detto dei 60 giovani nobili in livrea eletti a reggergli il baldacchino, soggiunge: « Lorenzino fut-il parmi les « 60 élus de la livrée? S'il n'est pas riche, il est noble. Cosme, lui qui est « noble et riche, porte certainement le dais ». E dimentica la notizia data nel diario magl. cit. dal Ferrai (op. cit., p. 236, nota 2): « e perchè con « il duca Alessandro andò Lorenzino de' Medici, non vi andò il signor « Cosimo. Per il che l'imperatore domandò dov'era il figliuolo del signor « Giovanni.... et mandò subito per lui » ec.

punto nel momento più opportuno al regicidio, « quand Charles Quint « est en Espagne, l'Italie dégarnie d'armées, le Piémont plein de Fran- « çais, les proscrits aux portes, Alex. Vitelli à Città di Castello, « dans Arezzo, loin de Florence enfin, que ses soldats contiennent « seuls » (p. 244), Alessandro forse desidera, o chiede, e « peut-être « Lorenzino commence-t-il par promettre la Ginori. Mais il trouva « l'occasion d'offrir un appât plus tentant, plus vraisemblable » (p. 245).... Laudomina! « D'offrir! ». Ma allora, sia la Ginori o la Salviati, è Lorenzino che suggerisce e che offre l'opera sua. Non è più il racconto di Margherita di Navarra, ma è quello del Varchi, o, se vogliamo, del Segni. Non riceve Lorenzino l'affronto supremo, che sarebbe veramente tale, in un uomo di cuore, da far perdere il lume degli occhi e non lasciar meditare l'uccisione, ma farla compiere immediatamente, improvvisamente, senza nemmeno il più lontano pensiero della propria salvezza: Lorenzino tende un tranello, e tale che possa poi magari servirgli di pretesto a giustificarsi.

A ogni modo, pur con tanti e così potenti motivi, ve n'è, un po' più remoto, un altro potentissimo: « la grande influence est celle « de l'antiquité, des classiques » (p. 223). Tacito, « qui raconte dans « une brève histoire le meurtre, par le fer, de quatre princes », Svetonio, che dice Giulio Cesare *iure caesum*, Plutarco, che Lorenzino e tutti allora leggevano, anzi se ne rimpinzavano *(tous regorgent)*, sono il vero veleno, la vera peste, che s'infiltrò nelle vene di lui, come nei giacobini dell'età del terrore. Poveri classici! per quanto quest'idea del G. abbia incontrato l'approvazione autorevolissima d'un mio amato e venerato maestro (1), pure a me paiono, come del pervertimento di Lorenzino, così specialmente del suo misfatto, molto meno colpevoli, che non creda il G. Certo un'efficacia generica e non buona su tutta la società del Rinascimento lo spirito pagano di quelle opere dovè indubbiamente esercitarla; e tutta la vita e i costumi, non che tutta l'opera letteraria del tempo se ne risentì; ma era oramai una causa remota al tempo di Lorenzino. Forse Cola Montano (2) aveva potuto servirsene a eccitare i congiu-

---

(1) A. D'Ancona, *Lor. de'Medici e un suo nuovo biografo*, nel *Giornale d'Italia* del 24 dicembre 1904, a. IV, n. 359.

(2) Il G. lo chiama « Colas de Mantoue »; ma veramente egli era Niccolò Capponi, nato a Gaggia, o Gaggio della Montagna (onde il nome Montanus) presso Bologna. Cfr. Giov. Lorenzi, *Cola Montano*, Milano 1875; o anche la buona recensione di P. Rotondi, in *Arch. stor. it.*, ser. III, vol. XXII, pp. 291 segg.

rati di Milano contro Galeazzo Sforza, come poi, ma vanamente, i Lucchesi contro Lorenzo il Magnifico; ma Lorenzino ebbe ben altri incentivi che le sue solitarie letture, delle quali piuttosto si giovò ad attingerne esempi, che in quell'età imbevuta di classicismo potessero servirgli a giustificazione dell'opera sua. Specialmente Plutarco, che per il G. sarebbe il maggior colpevole, parla degli uccisori dei tiranni, compreso lo stesso Timoleone, in modo da non dover certamente incitare o invogliare alcuno a emularli; poteva, se mai, solleticare chi fosse agitato da desiderio di fama, non da brama di lode. Invece, io credo che il G. attenui troppo l'efficacia della lettura delle opere del Machiavelli (ivi): non tanto per la spinta che Lorenzino possa averne avuta all'uccisione del duca, ma soprattutto per il modo tenuto nel prepararla: certi punti della sua *Apologia* mi sembrano dimostrare evidente la meditazione fatta sul libro III dei *Discorsi;* e se egli escogitò « une forme que Machiavel n'a point prévue » (p. 223), ciò fu appunto l'effetto della considerazione dei pericoli e delle difficoltà delle altre forme usate, così accuratamente studiati e messi in vista dal Segretario fiorentino.

Meglio d'accordo col G. mi par di potere andare nel giudicare il contegno di Lorenzino nei primi tempi dopo l'uccisione del duca. Qualunque fine l'avesse mosso, certo egli vide subito qual'era, secondo le idee del tempo, la via non solo di giustificarsi, ma di farsene un merito, anzi una gloria; e al conseguimento del fine, nel quale vedeva la salute della sua fama, e ch'egli voleva far credere d'aver voluto e bramato, s'ingegnò di adoprarsi più e meglio che potè. Trovò lodi, esaltazioni, conforti, parole, parole: null'altro; intanto che a Firenze pianamente e tacitamente, ma con gran celerità ed accortezza, si operava pel rialzamento e il consolidamento del principato. Forse il G. esagera alquanto l'importanza dell'andata di Lorenzino a Costantinopoli; ma nel resto egli dice ottimamente: « Dans tout « ceci.... le seul homme d'action fut ce rêveur de Lorenzino, ce mo- « mentané, ce songe-creux » (p. 264). Nè ripeterò quel che ebbi già a dire altrove; ma certo alla causa della libertà, o piuttosto del governo repubblicano di Firenze, nocque allora soprattutto l'avara e ambiziosa titubanza di Filippo Strozzi, troppo a torto, secondo me, rimasto nella storia col nome d'ultimo dei Fiorentini.

Nulla starò a dire sui cap. V e VI di questa parte, che ragionano con l'usata sobrietà e diligenza della dimora di Lorenzino in Francia e a Venezia e della sua fine, con qualche rettificazione d'affermazioni un po'arrischiate del Ferrai, ma anche con alcuni giudizî eccessivi, sui quali avrò a ritornare; e verrò alla parte terza, che contiene in un solo capitolo argomenti assai disparati: dal rac-

conto piuttosto minuto della fuga dei sicarî dopo avere assassinato Lorenzino e Alessandro Soderini, e del modo come dimostrò loro la sua gratitudine Cosimo I, alle vicende della famiglia di Lorenzino e alla varia fortuna di lui e delle sue opere così nei giudizî dei contemporanei come dei posteri, e così infine nelle molte opere letterarie, che tra lo scorcio del secolo XVIII e la prima metà del XIX trassero o ispirazione o argomento dall'uccisione del duca Alessandro. Diligente quella prima parte, fatta (come anche l'ultima del capitolo precedente) non solo sulla nota relazione del capitano Bibboni, ma principalmente su documenti inediti dell'archivio mediceo; importante, nel resto, specialmente quanto riguarda l'*Aridosia* e l'influenza che quella ed altre commedie italiane del Cinquecento ebbero sul teatro comico francese, e particolarmente sullo stesso Molière; copiosa e accurata infine anche l'ultima parte; se non che in essa giunge, per così dire, all'estremo un fatto che si riscontra anche in altre parti del libro e che non può non destare in noi un sentimento doloroso.

Non il solo signor Gauthiez, per verità, ma anche altri dei nostri fratelli neolatini d'Oltralpe, e in altri tempi più che ora, degnandosi di fare le cose nostre oggetto della loro attenzione o del loro studio, assumono un tono altezzoso e sprezzante, da far ripensare al re Carlo VIII cavalcante con la lancia sulla coscia per le città d'Italia conquistate col gesso: e mostrando aver occhi di lince a scorgere il male, poco discernono il bene, o ne parlano con linguaggio o di commiserazione o di scherno; non forse per mal animo, ma per un gran concetto della propria nazionale superiorità. Nè è certamente mal animo nel G., che ha parole di giusta lode per certi nostri viventi illustri, non meno che per Alessandro Manzoni, o per l'eroe italiano di Thionville e di Metz, Piero Strozzi, e ci si protesta franco amico (1), pur lagnandosi dell'acrimonia di cui dan prova *certe scuole italiane*, ch'egli non dice quali siano, ma per le quali si fa prestare da Dante espressioni di profondo disprezzo, in quanto rimproverano ai transalpini « la plus légère parole qui ne soit point un éloge » (p. 293; cfr. p. 453). Io non so di scuole, e non appartengo a nessuna, solitario forse anche troppo; nè alla mia patria ed ai miei compaesani pretendo o desidero elogi immeritati o adulazioni da chicchessia; ma che siano guardati con equanimità e

---

(1) Pag. 293. Sul *franco* nessun dubbio; anzi veramente neppur sull'*amico;* ma talora vien fatto di ripensar mestamente a quel povero Pataud di A. V. Arnault ed al « bon ami qui m'égratigne ».

con giustizia. Non ignoriamo che nel Cinquecento in Italia fu molta corruzione morale, insieme con profondo decadimento civile e politico; nè i nostri autori lo tacciono. Ma perchè quella corruzione deve darsi per cosa tutta nostra e che da noi soli venga diffusa in Europa? Perchè gl'Italiani (e fosser pure Caterina de'Medici e i *rats voraces* che passarono le Alpi con lei) devono o dovevano essere per i Francesi « les plus étrangers des étrangers » (p. 276)? Perchè, volendo indicare Genova, si deve usare la più o meno garbata perifrasi « la cité des grands pirates » (p. 240), dimenticando che era pur la città di Enrico Marchese e Benedetto Zaccaria creatori o ordinatori, sotto Filippo il Bello, della marina di Francia (1); di Ranieri Grimaldi, che conseguiva per il medesimo re la prima gran vittoria navale francese a Zierickzee (2); di Ambrogio Boccanegra, che riportava sui nemici della Francia la maggior vittoria navale della guerra dei cent'anni, e dava il primo esempio di umanità e di mitezza nella vittoria? (3), dimenticando che in quel secolo XVI, in quel tempo del quale l'Autore ragiona, si pirateggiava molto nel Mediterraneo, e massimamente pur troppo sulle coste d'Italia, ma da buoni amici della Francia, che si chiamavano Cacciadiavoli, Kaireddin, Dragut, e che questi ultimi ebbero talora a bordo con sè il capitano Saint Blancard o il barone Paulin de la Garde, come più tardi Piali ci avrebbe avuto e questo stesso barone e il capitano Dupérat (4)? Oh! ma anche i Genovesi a quando a quando pirateggiarono: certo; ma sarebbe forse giusto che noi indicassimo con una simile perifrasi la Francia, pensando a quanti dei suoi figli pirateggiarono, da « Eustache le moigne » (5) fino ai grandi corsari del secolo XVII e del XVIII, che ottennero altissimi gradi e comandi nella marina francese, come già era stato viceammiraglio di Luigi XI un grande *archipyrata*, che non era genovese (6)?

---

(1) Cfr. De la Roncière, *Hist. de la marine française*, I, pp. 235 segg. e 360 segg. Paris, 1899.

(2) Ibid., pp. 368 segg. Nè sarebbe da dimenticare la bella e coraggiosa lealtà di un altro Ranieri Grimaldi, pel quale ved. ibid., II, pp. 21-23.

(3) Ibid., II, pp. 15 segg. (Paris, 1900). Cfr. C. F. Duro, *La marina de Castilla* ec. Madrid, 1894, pp. 130-34.

(4) Ved., p. es., Manfroni, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, 1897, pp. 359, 400 e passim; e soprattutto l'importante studio del medesimo autore *L'empia alleanza*, nella *Riv. marittima*, luglio-novembre 1896.

(5) De la Roncière, I, pp. 300 segg.

(6) Guillaume de Casenove. Ibid., II, pp. 333 segg.

Perchè vedere nella paziente ipocrisia di Lorenzino un simbolo della razza italiana, e rilevarla come proprietà del sangue mediceo in Carlo IX ed Enrico III (p. 235), come se non ne avesse già mostrata altrettanta e forse anche più feroce un altro loro antenato, Luigi XI? Perchè un tristo pensiero del Leopardi sulla dolcezza del sentimento della vendetta e un'espressione d'un personaggio di una commedia del Cinquecento debbono divenire caratteristiche anche quelle della razza italiana (p. 325), che pur è la razza onde uscirono Giovanni Gualberto e Francesco d'Assisi; e ciò deve essere affermato da un autore del paese delle faide, del paese di Brunechilde e Fredegonda, di Guido di Montfort, di Giovanni senza paura, di Carlo VII e di Tannegui du Chatel?

Similmente, è verissimo che nel secolo XVI la nostra poesia lirica intisichì nelle false smancerie del petrarchismo, e che letteratucoli italiani ciarlatani e pitocchi cercarono allora avviamento alla Corte e nelle terre di Francia: lo sappiamo; e il G. può ben asserirlo con parole d'autorevoli critici nostri; tant'è vero che noi non siam poi così assetati di lode, nè crediamo i nostri autori *intangibili* (p. 293), e che non è sol dei Francesi « ce stupide vice qui « n'est nouveau ni curable chez nous » (p. 304), di deprimere chi sia del nostro paese. Ma si vorrebbe non generalizzare eccessivamente, uscendo così anche dai confini del vero. « Au seizième siècle le poète est rare en Italie » (p. 236)! Anche rinunziando ben volentieri a chiamar coi nostri vecchi quell'età l'età d'oro delle nostre lettere, ci parrà ben dura a buttar giù quell'espressione attribuita ad un tempo, che è pur quello dell'Ariosto e del Tasso, di Michelangelo e di Annibal Caro; sì, anche di Annibal Caro, il quale pel G. è semplicemente « le commandeur » (p. 286), ma la cui traduzione dell'*Eneide* è pur sempre una delle maraviglie di quel secolo. E al mio buono e valentissimo Guido Mazzoni amareggerà alquanto la bella lode d'esser giudicato «le plus habile des maîtres » (p. 273), il vedersi citato e chiamato a far quell'ufficio di Minosse che egli voleva allontanato da sè, quando dalla generale condanna delle rime del secolo XVI (« ramas de rimailles qui ont déshonoré ce siècle littéraire en Italie », p. 286) escludeva e il Tansillo, e il Rota, e Galeazzo di Tarsia e il Costanzo, e il Guidiccioni, ed il Casa (1), e il Molza, e la Colonna,

(1) Con mons. Gio. Della Casa il G. non ha buon sangue: le sue rime o sono oscene, o d'una vacuità *(ineptie)* da fare arrossire: se fu amico di Lorenzino, fu perchè, legato ai Farnesi, era nemico di Carlo V, e perchè a lui lo ravvicinavano i costumi *abominevoli*. Non sarà chi non senta la

e la Gambara, e la Stampa, e soprattutto Michelangelo, e poi Barbara Torelli, e Luigi Alamanni, che « diceva anch'egli cose e non parole » (1). E all'illustre Isidoro Del Lungo qui giustamente e ripetutamente lodato saprà male, credo, sentire il suo lodatore chiamar gli umanisti fiorentini, fra i quali è espressamente nominato il Poliziano, « si médiocres par le génie » (p. 14), o sentirgli bistrattare come « niais » e « sot » (p. 51) quel Benedetto Varchi, che, pochi giorni or sono, egli diceva « dell'età sua letteratissima uno dei dit- « tatori, e (lode anche maggiore) in corte ducale medicea scrittore « di libera istoria » (2). Ma forse anche più spiacerà al mio caro Francesco Flamini di veder citate espressamente le sue parole in biasimo dei letterati italiani rifugiati alla Corte di Francesco I, smozzicate delle linee che riguardano Luigi Alamanni (3), e date poi

---

esagerazione grande di queste parole; ma il preconcetto ha tratto il G. ad uno strano errore, strano in lui così diligente: « du reste tout lecteur « de Machiavel sait que ce nom de Della Casa le prédestinait » (p. 324). Ai lettori del Machiavelli queste parole parrebbero un indecifrabile enigma, se la citazione della lettera a Fr. Vettori del 4 febbraio 1513 non li facesse accorti, che il G. ha preso per un antenato di mons. Della Casa, Filippo Casavecchia. Forse meno inopportuno sarebbe stato ricordare che i Della Casa erano una famiglia repubblicana e di popolo grasso, e d'antica data nemica dei Medici, tanto che Antonio di Ghezzo Della Casa era stato confinato nel 1434, insieme con mess. Rinaldo degli Albizzi. Ma un tiro forse peggiore ha giocato all'A. il preconcetto del voler veder tutto male, in un altro punto, dove gli ha fatto confondere Bernardetto dei Medici, intemerato cittadino, collega di Neri Capponi nella vittoria d'Anghiari (1441), che spese quasi tutta la sua vita in ambascerie e commissioni per la sua repubblica e beneficava anche gli avversarî politici della sua casa, con un ignoto Bernardo de' Medici, forse dello scorcio del secolo XVIII, rammentato soltanto perchè affittava senza scrupolo le sue case a donne di mala vita e a ribaldi. Ivi (p. 250), non solo l'A. ha dimenticato il suo buon metodo critico, citando quasi come parimente autorevoli documenti autentici come le lettere d'Alessandra Macinghi Strozzi e un recente libro, che direi di genere giornalistico, e che non accenna per nulla le fonti onde attinge le notizie che dà; ma non s'è nemmeno accorto che, mentre il « canto di Bernardetto de' Medici » è ancora indicato da una lapidina di marmo fra via Cavour e via Guelfa, quelle tali case erano invece nel Ghetto, presso Mercato vecchio!

(1) G. Mazzoni, *La lirica del Cinquecento*, in *La vita italiana nel Cinquecento*, pp. 434 segg. e 449 segg.

(2) Nel *Giornale d'Italia* dell'8 agosto 1905, a. V, n. 219.

(3) « Se togli l'Alamanni, in cui le doti dell'animo andavan del pari « con quelle della mente, nè la divozione del cortigiano impediva l'amor

come un « jugement sur les intangibles auteurs du seizième siècle « italien » (p. 593); come se tutti gli autori nostri d'allora si riducessero a quei Moncetti, quei Quinziani, quei Delminio, quei Simeoni, quei Martelli, quei Belmesseri, che la maggior parte degli Italiani o non udì mai nominare, o disprezza come ciarlatani o falsarî! E ce n'è per tutti: qualche staffilata tocca anche al Vasari, e ben forte! (p. 19, 122, 123); neanche il Machiavelli non può salvarsi: se non altro, gli si rinfaccia la prolissità e « le copieux ennui qu'il « dégage dans ses oeuvres graves » (p. 105), e par compreso anche lui fra i « tant d'auteurs florentins.... atteints et convaincus de manie « écrivante » (ivi). Oh! ricordi miei d'altri tempi, quando giovinetto leggevo per la prima volta intere le *storie fiorentine,* e la lettura, massime in quel maraviglioso secondo libro, m'esaltava, nè mi riusciva staccarmi da quelle pagine, come avviene talvolta a chi legga un bel romanzo o un buon dramma! Ma ciascuno ha i suoi gusti. A ogni modo tuttavia non crederei col G. che la lettura delle opere del M. dovesse riuscir noiosa a Lorenzino dei Medici.

Ma, come ho avuto a dire, il disprezzo delle cose e delle lettere nostre giunge in questo libro all'estremo nella terza parte, quando fra gli autori che hanno poetato di Lorenzino l'Autore incontra, primo di tutti, l'Alfieri. Certo egli avrebbbe buon giuoco contro di lui, s'egli considerasse soltanto quell'infelicissima *Etruria vendicata:* la minuta esposizione di quell'arruffato viluppo di vieti artifizî retorici, di visioni e tirate, di personaggi storici e di male immaginati fantocci, di fatti e discorsi nè storicamente nè umanamente veri, ne sarebbe la più efficace condanna. Nè certo sarà chi non consenta coll'Autore che il *Lorenzaccio* d'Alfred de Musset, pur con le sue eccessive libertà, massime nel rifar la storia a suo modo, è senza dubbio la migliore fra le opere poetiche (tale può ben dirsi ancorchè scritta in prosa) che in Francia o in Italia si siano finora ispirate da Lorenzino dei Medici. Ancora: duole forte anche a noi

---

« sincero per l'arte » *(St. di stor. lett.,* p. 336, Livorno, 1895). Ma l'Alamanni è come la bestia nera del G., il quale non solo lo stima « un poètereau » (p. 87), ma del duca Alessandro che delle sue opere vietava la vendita, dice: « il donnait aussi, sans le savoir, une preuve de goût lit- « téraire, en bannissant les méchants vers » (p. 98); e discutendo poi sull'autenticità di certi versi, negata dall'Hauvette (sul quale si riversa grave il disprezzo per l'Alam. del quale ha voluto occuparsi, p. 272), e citato il parere di G. Mazzoni, soggiunge beffardamente: « Si j'osais pourtant « ajouter un mot, je dirais que la meilleure preuve d'authenticité, ce serait « que ces vers ne valent à peu près rien » (p. 273).

Italiani che Vittorio Alfieri scrivesse il *Misogallo;* e tutti, spero e credo, siam pronti a unire la voce nostra a quella di Alessandro Manzoni, che deplorava l'aspirazione a fondare il patriottismo sull'odio. Ma il G. non se ne sta a questo: l'uomo insieme e il poeta, e lirico e tragico, sono parimente vilipesi da lui con un linguaggio virulento, con una brutta sequela di espressioni ingiuriose, che a me, come anche al D'Ancona (art. cit.), ripugna trascrivere. Egli va pure, con arte consueta, a razzolare fra le chiacchiere di Mario Pieri, per dare autorità alle sue parole con un invidioso giudizio del Monti, e torna a citare uno scritto di Guido Mazzoni, non badando però, che si chiude con queste parole che riecheggiano nel cuore e nella coscienza d'ogni italiano che ripensi a tutta l'opera tragica dell'Astigiano: « opera grande, perchè fu opera d'una grande coscienza » (1).

Spero che non debbano riuscire ingrate queste franche parole all'Autore dell'opera che abbiamo esaminata, e nella quale serenamente abbiamo rilevato e molto volentieri lodato pregi non piccoli, ma dove sarebbe stato infingimento vigliacco tacere o dissimulare l'animo nostro su quel che non ci pareva di potere approvare. Pur troppo il Cinquecento fu una trista età, e particolarmente in Italia; e il molto male vero che vi imperversò massime nella vita e nella politica, può ben disgustare e irritare anche un critico serio, e farlo eccedere, o fargli vedere o supporre anche di peggio; e così parmi che sia avvenuto al G. Ma una cosa mi riconforta: un altro lavoro di questa serie egli annunzia, che tratterà di Bernardino Luini. Speriamo che nel correre il ridente campo dell'arte, di cui egli sente così fortemente e così acutamente discerne le attraenti bellezze, nel trattare del « pittore delicatissimo e molto vago », dalle cui mani uscirono le soavi Madonne di Brera, del diletto discepolo di Leonardo, che « fu persona cortese e amorevole molto delle cose sue » e che fece « con l'ornamento della cortesia.... non meno ri-« splendere l'opera e i costumi della vita, che con l'essere eccellente « quelle dell'arte » (2), possa egli e voglia presentare ai dotti della sua nazione un migliore aspetto della vita italiana del secolo XVI.

*Livorno.* FRANCESCO CARLO PELLEGRINI.

---

(1) *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri.* In *Vita italiana nel Settecento*, p. 207.

(2) VASARI, *Vita di Lorenzetto e Boccaccino*, in *Opere*, IV, p. 585, Firenze, Sansoni, 1880.

JOSEF ŠUSTA, *Die Römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV.* — Vol. I, Wien, Alfred Hölder, 1904, pp. XCII-370.

Chi voglia scrivere la storia del Concilio di Trento, disse il Ranke e molti ripeterono poi, deve rifarsi da capo. La fonte principale alla quale attingere sono i diarî e gli atti originali conservatici in oltre cento e cinquanta volumi nell'Archivio Vaticano, dinanzi le cui porte chiuse sentì la necessità di arrestarsi nella sua *Storia dei Concilî* mons. HEFELE; il quale, essendo giunto alla soglia del Tridentino e avendo trovato insufficienti per numero e per esattezza di documenti le collezioni del Martène et Durand, del Raynaldus, del Le Plat e di altri, credette impossibile avventurarsi in quel pelago. Oggi quelle porte sono aperte, e una società di dotti tedeschi sta raccogliendo, illustrando e pubblicando i diarî, gli atti e la corrispondenza epistolare riferentisi al Concilio. I due volumi venuti finora in luce, cioè il primo dei *Diarî*, per cura di S. MERKLE nel 1901, e il primo degli *Atti*, saggiamente preparato da mons. EHSES nel 1904, danno ampio affidamento che l'ardua pubblicazione sarà condotta felicemente in porto, con non poco vantaggio degli studî e degli studiosi. A questi precedettero e tennero dietro altri lavori affini, meno vasti, ma pur sempre interessanti. Il Döllinger, il Druffel-Brandi, il Theiner, il Sickel, l'Albèri, il Canestrini, il Gachard, il Tommasèo, i raccoglitori dei *Venetianische Depeschen* e altri sono nomi ben noti agli studiosi della storia del secolo XVI. Notissimi poi e meritamente lodati sono i numerosi volumi di *Nuntiaturberichte* messi in luce per cura degli istituti storici d'Austria e di Prussia insieme consociati. Pubblicazioni analoghe sono gli *Acten* di G. WIRZ per la Svizzera, e la raccolta delle nunziature di Francia, alla quale stanno attendendo l'abate Fraikin e altri per la *Société des Archives Religieuses de la France*, presieduta dal sig. Imbart de la Tour.

E sul metodo dei *Nuntiaturberichte* è condotto questo primo volume del ŠUSTA, riguardante il periodo più fecondo e al tempo stesso più burrascoso del Concilio di Trento. Consta di centosette documenti divisi in due serie. La prima - di *Acten* (p. 1-166; doc. 1-60) - va dal 22 marzo 1561 al 19 gennaio 1562 e contiene le scambiate corrispondenze dei cardinali legati Ercole Gonzaga di Mantova, Giacomo Puteo, Girolamo Seripando, Stanislao Osio, Lodovico Simoneta (1),

(1) Fra gli scrittori, il MERKLE: *Diariorum pars I*; il SOL: *Il card. Lodovico Simonetta Datario di Pio IV e Legato al Concilio di Trento*,

di cui scrisse ultimamente Eugenio Sol, del papa Pio IV e, a nome di lui, di San Carlo Borromeo cardinale nepote, sì diverso dai cardinali nepoti Caraffa e Farnese, e alle cui dipendenze stavano Tolomeo Galli da Como, direttore della cancelleria, i segretarî subordinati Gio. Carga, Trifone Benci, Giulio Poggiani, Antonio Silvianî, Gio. Batta Amalteo, e i clienti Prospero di Santa Croce, Alessandro Crivelli, Carlo Visconti, Paolo Odescalchi e altri.

Ma, per valutare al giusto merito la maggiore o minore indipendenza e libertà del Concilio, conviene tener conto delle iniziative private e delle proposte altrui; per spiegare la condotta dei padri, fa d'uopo conoscere l'atteggiamento dei principi; e per ben comprendere quell'atteggiamento, bisogna studiarne le condizioni particolari e le relazioni che corsero tra loro, il Concilio e il papa. Ciò intese perfettamente il Šusta. Ed ecco che nella seconda serie — *Beilagen* (pp. 169-338: doc. I-XLVII) — e nelle note, che numerose e sobrie tengono dietro a ciascun documento, si trovano opportunamente raccolte e accennate le relazioni dei nunzî e degli ambasciatori, le proposte e le risposte di Roma e di Trento e altri documenti non pochi su quel periodo preparatorio.

Vi troviamo ricordati Giovanni Campeggi, vescovo di Bologna, Ottavio Reverta di Terracina, A. Crivelli di Cariati, l'agente Giulio Costantini e Filippo Gheri, uomo di fiducia del cardinale Morone, per la Spagna; Sebastiano Gualtieri, vescovo di Viterbo, il cardinale Ippolito d'Este, detto il Ferrara, Prospero di Santa Croce e Lorenzo Lenzi, vescovo di Fermo, per la Francia; Zaccaria Delfino, del quale si occupò già lo Stainherz, *Nuntiaturberichte*, II, 1, 3, per la Germania; Gio. Antonio Volpi, per la Svizzera; Alfonso II, Duca di Ferrara; Carlo IX, re di Francia; il Comendone; Cipriano Saracinello; Brocardo Persico; Antonio Agostino, vescovo di Lerida ecc. Di questi e di altri personaggi ricordati nel libro l'Autore parla a lungo nella introduzione.

E dalla introduzione e dalle note e dall'indicazione delle fonti fatta seguire a ciascun documento si può facilmente conoscere la

---

in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. 26 (a. 1903), pp. 27-227; il Šusta e altri scrivono *Simonetta;* Mons. Ehses, *Actorum pars I,* scrive *Simonetta*, a p. 610, parlando del card. Lodovico; *Simonetta (Simoneta)*, a p. 614; *Simoneta*, a p. 5, l. 32; a p. 7, l. 9; a p. 71, l. 6: a p. 75[5]; a p. 134, l. 10[2]; a p. 177, l. 6; a p. 452, l. 18; a p. 453[2], parlando del card. Giacomo, milanese. Ma la grafia delle firme originali del card. Lodovico, in *Archivio Vaticano, Concilio di Trento, vol. 60 e 61,* porta *Simoneta.*

diligenza dell'Autore nell'apparato critico e bibliografico e nella estensione delle ricerche. Vi si trovano assai spesso citati gli archivi e le biblioteche di Roma, di Milano, di Napoli, di Firenze, di Modena, di Mantova e di Vienna; per ciascuna lettera è indicato non solo l'originale, ma assai spesso anche la minuta o le copie.

Perduti in gran parte o miseramente mutilati nel fuoco i miei appunti sulla Storia del Concilio, non vorrei qui affermare cosa inesatta; ma, se la memoria non mi falla, parmi d'aver visto parecchie copie di lettere del e al cardinale Borromeo alla Biblioteca Universitaria di Bologna, p. es. cod. 792, busta I e II; e cod. 904, in quattro volumi. Anche nel manoscritto C. 73 della Biblioteca Marucelliana di Firenze, oltre alcuni accenni, dei quali daremo un sunto, si trovano tre lettere interessanti su questo periodo del Concilio di Trento: lettere che, per la loro importanza, crediamo opportuno di pubblicare in *Appendice*.

Nell'assegnare le date il Šusta si attiene a un metodo proposto dal SICKEL (in *Römische Berichte*, III, 140), e nota, non solo il giorno di spedizione, ma possibilmente anche quello in cui le lettere furono ricevute; riuscendo così a correggere non poche inesattezze che si trovano nelle collezioni antecedenti, non escluso il Le Plat, e dando la chiave per giudicare dell'origine e delle conseguenze di ciascuna notizia.

Aggiungono pregio al volume l'esattezza della trascrizione e la nitidezza dell'edizione. Qualche leggera divergenza con gli originali, sfuggita qua e là, non è facile definire se provenga da errore di trascrizione o, più probabilmente, di stampa. P. es., a p. 47, l. 9, si legge: *appresso di Ces. M.tà*, e l'originale ha: *appresso di sua Ces. M.tà*; a p. 122, l. 32, *aprir lo* = *aprirlo*; l. 36, *nociemento* = *nocumento*; a p. 129, l. 22, *inditione* = *indicione*; l. 25, *dei libri* = *de libri*; a p. 142, l. 33, *esser* = *esse*; *S. ria* = *S.*; l. 34, *fosse* = *forse*; a pp. 144-145, le quattro righe, che sono dopo la data *2 Gennaro*, non rispondono per nulla alla Postscritta dell'originale in Concilio, vol. 60, fol. 118; P. S. che io non trovo riprodotta nel Šusta, il quale, a p. 152, l. 5, annota: *Conc. 150 II., fol. 9 Allg. Reg., daselbst die im Orig. fehlende Nachschrift.*

*Roma.* LUIGI CARCERERI.

---

## APPENDICE.

Alla segnatura C. 73 della Biblioteca Marucelliana di Firenze corrisponde un volume di lettere, in gran parte originali, indiriz-

zate da diverse persone al cardinale Morone e cadenti tra gli anni 1555-1607. Vi si riscontrano alcuni accenni al Concilio di Trento.

In una di Piacenza, 11 settembre 1561 (fol. 100), il cardinale di Trani, « perchè nella città et diocesi qui di Piacenza spesso m'oc-« corrono alcune cose, le quali haverieno bisogno d'essere ridotte, « et corrette conforme alli decreti del sacro Concilio di Trento, et « con tutto questo non mancano gl'impedimenti, et difficultà », prega il Morone a prestargli favore in alcune cose delle quali sarà avvisato; e ciò non per suo vantaggio particolare, ma per difesa della giustizia e della verità, « la quale invero qualche volta è invillup-« pata, et travagliata, da cotesti nostri Copisti della Corte, che fanno « professione sopra ogni altra cosa d'ingannar N.ro S.re et li suoi « ministri, per poter poi travagliar noi altri ».

In un'altra di Trento, 16 novembre 1562 (fol. 203), l'Arcivescovo di Praga interessa il Morone a ottenergli dal papa un secondo anno di proroga al permesso di tenere la prepositura dell'Ospitale di Praga, *habita ratione meorum laborum ac sumptuum, quos in hoc sacrosancto concilio sustineo.* Parla degli inconvenienti del far la resignazione ora che si trovava lontano, e conclude: *peracto vero hoc sacrosancto Concilio, etiam non expectato fine anni, resignabo eam ultro alicui probo viro.*

In altre due lettere si parla dell'esecuzione dei decreti del Concilio. Nella prima, del 26 gennaio 1573 (fol. 155), Mons. Francesco Sarmiento manifesta al Morone il desiderio di deporre il decanato di Astorga per uniformarsi ai decreti del Concilio, che impongono la residenza; — nella seconda, del 17 aprile 1573 (fol. 32), Cristiano Scotto, vescovo di Cavaillon, detto dei disordini degli Ugonotti in Carpentras e delle premure del card. di Armagnac verso i vescovi e il Rettore, informa il Morone: « Et tutti concordemente, « et uniti havemo fatte molte buone deliberationi in servitio del Si-« gnore Dio, della Fede Cattolica, et di questo Contado, et fra « le altre che tutto il paese hano accettato, et promesso di osser-« vare il sacrosanto Concilio Tridentino, che a noi altri è stata di « molta consolatione ».

Ma ben più interessanti sono le tre lettere che qui pubblichiamo. La prima parla della venuta degli ambasciatori del Re Cattolico e dell'Imperatore, delle intenzioni del Re di Francia e dell'apertura del Concilio; e si ricollega ai documenti pubblicati dal Šusta e specialmente al documento 57, pp. 155-157: il cardinale Borromeo ai Legati del Concilio, Roma 7 gennaio 1562. Cf. pure *Monumenti di varia letteratura* tratti dai manoscritti di Mons. L. Beccadelli, vol. II, p. 313, n. 35: il Borromeo ai Legati, 29 dic. 1561; e p. 314,

n. 36: Mons. Beccadelli ai Legati, 19 gennaio 1562; e BALUZIO, *Miscellanea edita dal Mansi*, t. IV, Lucca 1762, p. 208-210: Muzio Callino, arcivescovo di Zara, al cardinale Luigi Cornaro Camerlengo, 5, 8, 12, 19 gennaio 1562.

La parte più importante della seconda è quella che riassume le premure dei padri nel preparare le materie e la sentenza del teologo portoghese Francesco Forero, domenicano, sugli articoli della Messa, proposti il 19 luglio; e va posta in relazione con *Monumenti di varia letteratura*, II, p. 356, n. 52: Mons. Beccadelli al Morone, Trento 27 luglio 1562; BALUZIO, IV, p. 245: Muzio Callino al Cornaro, Trento 27 luglio 1562; MARTÈNE ET DURAND, *Veterum Scriptorum et Monumentorum*, t. VIII, p. 1281. Questa lettera vide il PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, l. XVIII, cap. I, n. 1-4; dove ribatte la narrazione del SOAVE, l. VI, n. 44.

La terza porta nuova luce sul modo col quale fu ricevuto in congregazione il Cardinale di Lottaringia; ed è gran peccato che la lettera sia mutila, probabilmente di un foglio. Ad ogni modo la parte mancante potrà per ora essere integrata con BALUZIO, IV, 272: Muzio Callino al Cornaro, 23 nov. 1562; con MARTÈNE, VIII, 1294-1295; e con LABBÉ, *Conciliorum omnium*, t. 14, pp. 1181-1182. Questa lettera vide il PALLAVICINO, l. XIX, cap. III, n. 1-7; la cui narrazione è certo più compiuta di quella del SOAVE, l. VII, n. 32.

## I.

### *Il vescovo di Gallarate al card. Morone.*

Trento, 8 gennaio 1562 (orig.).

[Bibl. Marucelliana, mss. C. 73, n. 90].

Ill.mo et R.mo Mons.re sig.re et Padrone mio oss.mo

Mons.re Ill.mo di Mantova ha havuto aviso, che all'apertura del concilio si trovarà quà l'Ill.mo sig.re Marchese di Peschara a nome del Re Catholico; et la M.tà dell'imperatore scrive a Mons.re Ill.mo Madruccio, che faccia mettere in ordine le stanze per gl'ambasciatori suoi, che vuole siano quà alli 25 di questo; a tale che pur potria essere, che alli 28 s'aprisse come s'è andato dicendo; il che Dio conceda che sia; et lo conduca al buon fine; del quale s'ha bisogno. S'è detto, che la reina di Franza et il Re hanno fatto sapere chiaramente a Mons.re di Vanduomo, che non intendono per modo alcuno di romper guerra per suo particulare interesse al Re Catholico, ma vogliono conservare et mantenere l'amicitia et parentado hanno con S. M.tà et stare in pace; sarria buonissima nuova; per la quale

si potria sperare grand'aiuto et assetto alle cose della relligione; staremo preghando et sperando che Dio non ci abbandoni; Mons.re d'Assisi è venuto et siamo 97 et tutti siamo sani; et con questo fine a V. S. Ill.ma et R.ma humilmente bascio le mani; così fa Mons.re Arcivescovo et tutti li nostri et Dio sig.re nostro la custodisca. — Di Trento questo dì 8 gennaio nel 1562.

Di V. S. Ill.ma et R.ma humilissimo Servitore
il vescovo di Gallarate.

Mons.re Palleotto bascia la mano a V. S. Ill.ma con l'amorevolezza sua solita, ch'essendosi trovato quà in quest'hora m'ha pregato a fare per lui quest' ufficio.

[*A tergo*]: All' ill.mo et R.mo Mons.re il Car.le Morone.
Roma.

## II.

### *Il vescovo di Modone al Morone.*

Trento, 27 luglio 1562.

[Bibl. Marucelliana, mss. C. 73, n. 102.

Ill.mo et R.mo S.r et padrone oss.mo

Da giovedì in qua non habbiamo cosa alcuna segnalata di nuovo; ma si vede solamente una gran diligenza di questi Ill.mi Legati di spedire le cose proposte nella sessione; poichè non solo nei giorni communi, ma anche nelle feste si fanno le congregationi. Venerdì ragionando sopra questi articoli un padre portugalese ha data occasione di dire al Concilio: perchè parlando sopra il primo articolo, se la messa fosse veramente sacrificio (1), et discorrendo sopra quei due luoghi assai communi, l'uno di Malachia, l'altro di Melchisedech, addotto et da David et da S.to Paolo, gli interpretò molto altramente di quello che ordinariamente si sogliono interpretare. Et se bene raccoglieva de detti luochi la verità del sacrificio della messa, nondimeno partendosi dalla commune intelligenza, fu inteso da molti che non havesse quei luochi per certi alla pruova di questo sacrificio.

Ragionando poi sopra il terzo articolo se in quelle parole, *facite hoc in meam commemorationem*, N. S.re havesse commandato questo sacrificio (2), liberamente disse, che dalle circonstanze di quella lettera non v'era alcuna certezza. Ma essendo commune intelligenza de dottori an-

---

(1) An missa sit sola commemoratio sacrificii in cruce peracti, non autem verum sacrificium. Martène, VIII, 1279.

(2) An illis verbis, *Hoc facite in meam commemorationem*, ordinavit Christus, ut apostoli offerrent corpus et sanguinem suum in missa. Martène, ibidem.

tichi, si dovea credere che questo fosse il senso dello vangelo, et per questo esshortò la sinodo a fare un decreto, per lo quale s' approbasse questa intelligenza come articolo di fede. Fu inteso da molti che havesse detto, che questo commandamento dell' offerire non s' havesse dalle scritture, ma solamente per traditione; le quali però non erano certe.

Questa opinione suscitò un gran romore; il quale non è anchora in tutto addormentato.

Sabbato che fu il giorno di S.$^{to}$ Giacomo predicò il dottore Salmarone tanto liberamente, quanto m' habbia sentito altro mai: nondimeno non offese alcuno. talmente che mi pare di potere conieturare che queste offese nascano dall' aprensione che s' hanno delle persone.

Le nuove che s' intendono di Francia sono degne di lagrime, piaccia a N. S.$^{re}$ dio di convertirle in contenti et in gloria della sua santa Chiesa.

Ho ricevuto quelle di V. S. Ill.$^{ma}$ piene di significatione d' amore, per risposta delle quali mi pare che mi stia meglio il riverirla col tacere, che ringratiarla con parole. Spero che N. S. dio che le ha dato così gran colmo di charità, Le darà anchora il premio corrispondente. Nè occorrendomi dirle altro humilmente le bascio le mani. — In Trento il dì XXVII di Luglio LXII.

Di V. S. Ill.$^{ma}$ et Rev.$^{ma}$ Humiliss.$^{o}$ et aff.$^{mo}$ ser.$^{re}$

Il vescovo di Modona.

[*A tergo*]: All' Ill.$^{mo}$ et R.$^{mo}$ Sig.$^{re}$ et padrone sempre oss.$^{mo}$ Mons. il Car.$^{le}$ Morone.

Roma.

## III.

*Il vescovo di Modone al Morone.*

Trento, 23 novembre 1562 (orig.).

[Bibl. Marucelliana, mss. C. 73, n. 135-136].

Ill.$^{mo}$ et R.$^{mo}$ S.$^{r}$ et padrone oss.$^{mo}$

Da giovedì in qua siamo stati nelli medesimi essercitii, et puoco altro di nuovo è accaduto. Hanno ricevute questi Ill.$^{mi}$ Legati lettere dall'Accademia di Lovanio, nelle quali ricercano alcune informationi, ma non sono cose di molta importanza. Domenica Mons.$^{re}$ Ill.$^{mo}$ Seripando mentre si predicava fu a visitare il Car.$^{le}$ Lorena: et credo io più per officio che per negotio, havendo determinato di far così spesse volte o per dimesticare quel S.$^{re}$ o per intendere più facilmente gli intrinsichi.

Hoggi poi s' è havuto quello, che molti giorni sono s' era aspettato: è venuto il Car.$^{le}$ di Lorena in congregatione nella quale sono poi avenuti alcuni accidenti insoliti: s' era ripiena la congregatione di genti, pensandosi che dovesse essere publica. Ma parendo a Legati chel concilio intendesse prima la risposta che si dovea dare al Car.$^{le}$ che egli fosse ricevuto, comandarono che fossero mandati via tutti quelli che non erano del corpo del concilio. Partito ciascuno, fu letta la lettera del Re; la quale

non è altro insuma che lettera di credenza al Car.le, mostrando che due erano le cause, per le quali il car.le era venuto al concilio. La prima per far quello che dovea come persona ecclesiastica in caso di tanto bisogno: l'altra, che essendo egli informatissimo delle cose del Regno et de segreti regii, potrebbe più commodamente esplicare quanto desiderava S. M.tà che fosse inteso dal Concilio. Poi fu detto il somario di quello che dovea dire il Car.le per mio parere più per congettura, che per certezza. dopo questo fu letta la risposta che si gli dovea dare: et ricercati i voti de padri circa quello che lor parea non vi mancharono de quelli che dissero di desiderare qualche altra cosa in questa risposta: et questi sono i frutti delle moltitudini, che in ogni cosa anchora che buona vi si truova contraditione. Fatto ciò furono mandati per accompagnare il Car.le alla congregatione il Patriarcha di Hierusalem, l'Arcivescovo d'Ottranto, di Granata, il Vescovo di Salamancha, di Colimbra, et di Viterbo. Alla venuta di S. S. Ill.ma si riempiè la congregatione d'infinita moltitudine. Furono presentate le lettere del Re da gli Amb.ri le quali erano in linguaggio francese, ma portate in latino furono lette al concilio. Dopo questo il Car.le di Lorena disse quello che alla sua fede era stato commesso con tanta vaghezza, et con tanta maestà, con così vive et belle maniere che messe in stupore tutta la congregatione et dogliomi di non potere esprimere a V. S. Ill.ma l'energia della viva voce: la soma del suo ragionamento fu, che Carolo suo Re, di volontà della Reina madre, col consenso del Re di Navarra, et col conseglio di tutti i Principi del Regno ha fatto scrivere le lettere lette nella congregatione, et quanto apertenea allo officio suo, si sforzarebbe di dire quanto havea da dire più brevemente che potesse. Incominciò a descrivere la roina del Regno, pigliando il principio dalla grandezza et dalla maestà, nella quale per i tempi passati era stato come sapea ciascuno, aggiungendo l'ubedienza et la divotione che già soleano i sudditi havere al suo Re; le quai cose tutte erano venute in quel termine che si potea dire, Galli fuimus [*qui finisce il fol. 135; manca poi una parte della lettera; e il fol. 136 continua*] .... della morte di m. Francesco Palloppia et insieme raccomandato il Visitatore di quella diocese, et rettore di Campohaiano con dirle che io renderei testimonio di quello che essi havessero scritto. Mons. Ill.mo io non posso negare, che non habbiano scritto il vero, che Campohaiano era il più infame luoco di tutta la diocese, et che hora è ridotto assai bene, perchè il Visitatore è una persona rarissima, et ne ringratio dio che me l'habbia dato per coadiutore: essendo secondo il genio mio, et felicissimamente riuscendo. è vero che quel beneficio è poverissimo, sì che difficilmente vi si può mantenere: onde ogni favore che gli farà V. S. Ill.ma lo riceverò per grandissimo.

Quanto agli altri beneficii aspettarò la risposta di V. S. Ill.ma alla quale non occorrendomi dire altro bascio humilmente la mano. — In Trento il dì 23 di novembre LXII.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o ser.re
Il vescovo di Modona.

*Le origini degli Stati Uniti d'America*, di Gennaro Mondaini. — Milano, Hoepli, 1904.

Comincerò col dire subito, che il libro del Mondaini è senza dubbio quel che fin ora l'Italia ha dato di meglio, come lavoro storico, sull'America; dirò che, date le possibilità così limitate di studî americani in Italia, non era forse possibile far di meglio. E questo è molto. Quindi, scrivendo una recensione di cosa italiana per una rivista italiana dal punto di vista italiano, dovrei forse astenermi da qualsiasi giudizio ulteriore, nel timore che esso paia - e forse parrà - eccessivamente pedante e petulante. Una storia degli Stati Uniti è storia di cosa così moderna e al tempo stesso così lontana, così prossima a noi e al tempo stesso così diversa, così ovvia apparentemente (chi non ha qualche nozione sugli Stati Uniti?) e così difficile in realtà, che l' intraprenderla è già di per sè una coscientemente bella prova di ardimento. Se non che il Mondaini ha evidentemente dovuto edificare il suo bell'edificio su basi relativamente malsicure e si è trovato forse nella necessità di profondere intorno ad un materiale relativamente scadente la cura minuziosa e la coscienziosa qualità di storico che sembrano essergli particolari. Per la media del pubblico basta e ne avanza; e con questo, in fondo, lo scopo del libro, che mi pare essenzialmente di divulgazione, è raggiunto. Per la scienza, mi sia permessa qualche osservazione, specialmente intorno alle fonti di cui si è valso il nostro Autore.

Va bene che gli Stati Uniti siano un paese nuovo; appunto per questo conveniva con lungo studio e grande amore andare interrogando tutto quel che di storico è rimasto negli Stati Uniti, e che per esser secolare o bisecolare (perchè il M. dice bisecolare?) non ha meno, in America, profondo valore storico, valore direi quasi di cosa che ha sentito la forza e la vita della stirpe originaria. A noi, nutriti di vita millenaria, avvezzi alla consuetudine dell'antichità veneranda, lo zelo americano per una mal piantata casetta di legno fa ridere, così, a prima impressione. Ma per costoro che non hanno idea di paleografia i documenti del processo contro le streghe di Salem, che sono del tardo seicento, sono quel che per noi i diplomi carolingi e magari le carte di Teano e di Cassino. Ma per costoro la cuffia di Marta Washington è come per noi la corona di ferro della regina Teodolinda; ma fra costoro la terza generazione discesa da un mercante olandese o da un emigrato inglese vanta un orgoglio genealogico senza fine, superiore, e, in fondo, proporzionalmente giustificato, a quello di un principe romano o palatino.

C' è una differenza di secoli e di difficoltà paleografica fra il documento, mettiamo, di storia inglese e di storia americana: ciò non toglie che ci sia l'obbligo di consultare il documento anche di storia americana. E anche, che non mi pare pretesa eccessiva, quello di rispettarlo nella sua forma integra di documento storico, almeno nelle firme. Che cosa diremmo noi, siamo giusti, trovando in un libro americano, putacaso, un Lewis Ariosto, un James Leopardi, che so io, un Joseph Garibaldi o un Lawrence de' Medici? Quello, probabilmente, che direbbero gli americani, vedendo i firmatarî della loro dichiarazione d'indipendenza trasformati in Giovanni Hancock, Samuele Adams, Roberto Morris e via dicendo; e lo stesso per i firmatarî della Costituzione.

Ma quello che è più grave è la scelta delle fonti. Io non commenterò: esporrò semplicemente. L'Autore, diviso il suo materiale in otto capitoli e due appendici, cita in una prefazione le fonti a cui ha attinto principalmente, nelle note altre fonti sussidiarie, e accenna altresì nella prefazione a « cento monografie speciali ». È evidente che le cento monografie speciali egli non le ha vedute: altrimenti il suo libro ne avrebbe tratto un carattere differente. E, quanto al resto, mi permetta l'egregio A. di dire che le fonti da lui consultate non bastano, assolutamente non bastano. L'unica ragione per non averne consultate di più e di meglio è che l'America è lontana, e nelle biblioteche italiane (eccetto, forse, la Nazionale V. E. di Roma) un libro americano è raro come un libro tonguso. Qualche cosa di più si poteva fare, però: si poteva almeno dare al lettore volonteroso una non dirò completa (sa il M. che solo nella bibliografia del Larmred le opere consultabili per un volume sulle origini degli Stati Uniti ammontano a qualche migliaio?) ma adeguata bibliografia. Il ben noto *Syllabus* del Ford (1) meritava almeno l'onore di una citazione: contiene fonti generali, archivî e bibliografie, raccolte di documenti, periodici, pubblicazioni di clubs e società. Ci sono poi le pubblicazioni di governi varî: Spagnuolo, Messicano, Portoghese, Francese, Olandese, Tedesco, Svedese, Anglo-Canadese; il primo, se si vuole, quello Americano, e ultimo, se si vuole, quello Italiano. Sabin e Eames pubblicarono a New York dal 1868 al 1892 in diciannove volumi un Dizionario di libri concernenti l'America - e non hanno ancora finito l'opera co-

---

(1) *A Syllabus of existing material for original study of American history* di Paul Leicester Ford, nella *Literature of American History* edita da I. U. Larned, Boston, Honghton Mifflin, 1892. Supplemento 1900-1901 in corso di stampa.

lossale. La *Bibliotheca Americana Nova* del Rich (Londra, 1832-44), la *Check List of Bibliographies* del su nominato Ford, le varie *Reference Lists*, e le *Lists of Authorities of American Books and Subjects*, edite a Brooklyn nel 1889, dovevano assolutamente esser citate a capo di volume, a conforto ed illuminazione del lettore italiano. Nel *Notabene*, che segue la prefazione, l'A. cita come fonte principale del suo lavoro « prima e più largamente usata di tutte, come era naturale », la storia « grandiosa » del Bancroft, che egli dà come edita a Londra nel 1854. Verissimo, storia grandiosa senza dubbio e ancora oggi uno dei testi fondamentali della letteratura storica americana, non tale però, che meriti gli onori dell' *ipse dixit*; e tale senza dubbio l'edizione del 1854, che è molto più prudente citare quella di New York del 1883-85. Quest'ultima combina le due storie del Bancroft, quella degli Stati Uniti e quella della Formazione della Costituzione, portando tracce evidenti e soddisfacenti di una accurata revisione, di cui, per dirlo con una vecchia frase, era proprio vivamente sentito il bisogno. L'accuratezza del Bancroft è stata sempre fin dal principio coscienziosa e lodevolissima, ma non mancavano nel primo getto del lavoro passi errati o dubbî o sproporzionati all'economia del lavoro.

Quanto alle sue opinioni, non è certo irriverenza discuterle. Egli ha troppo risentito le tendenze dei suoi tempi, tempi di americanismo esultante, di entusiasmo democratico, di *chauvinisme* anche letterario e storico, sfrenato, tratto caratteristico dell'America della seconda metà del secolo. E dal punto di vista inglese nel Bancroft non c'è niente: merito di cittadino equivalente a difetto di storico.

Utile senza dubbio ed equilibrato il lavoro dello Schouler, nonostante lo stile infelice ed impacciato. Tra le fonti citate dal M. indubbiamente una delle migliori: puramente narrativo e non, come il lavoro grandioso del Von Holst (che avrebbe dovuto essere citato), affatto politico; denso di fatti, evita l'eccesso di incidenti e di dettagli che ingombrano invece le pagine del Mc. Master. Anzi, il sesto volume dello Schouler, quello sulla guerra civile, è forse il miglior lavoro del genere, a parità di mole. Nel Judson, altra delle fonti del Nostro, nulla di nuovo, ma idee oneste e imparziali esposte in stile facile e netto: notevole specialmente per la trattazione di periodi posteriori a quello considerato dal M. Il manuale di Goldwin Smith, brillante, ben proporzionato, straordinariamente denso di fatti, equilibra la simpatia per il soggetto trattato coll'imparzialità oggettiva del critico: anch'esso raggiunge l'indice massimo del suo valore nella trattazione del periodo schiavista, riconoscendo la schiavitù come una forza plasmatrice del carattere nazionale, fin dal principio.

Quanto all'Higginson, che scrisse prima una *Young Folks' History*, poi (nel 1882) l'opera maggiore, è interessante ma assolutamente deficiente di qualità organiche. L'opera, maggiore è, più che altro, una serie di monografie speciali coordinate ad una sintesi abbastanza brillante, con speciale riguardo al periodo pre-colombiano e della scoperta; la minore è al più un buon libro di lettura. Quanto agli otto volumi del Winsor, essi costituiscono senza dubbio il nucleo su cui, anche più che sul Bancroft, si doveva appoggiare, in mancanza di fonti più dirette, l'opera dell'Autore italiano. Li ho chiamati i volumi del Winsor, ma in realtà il Winsor non è che l'organizzatore del materiale fornito in forma di studî critici da autori diversi, e l'autore di note pregevolissime, che formano un resoconto critico esauriente delle fonti stampate e manoscritte, e dei testi minori di storia americana. Invece l'Andrews, citato dal Nostro (spero per distrazione) sulla stessa linea cogli altri, è ciò che anche il critico più mite deve qualificare con termini meno che parlamentari. Il meno che dell'Andrews si possa dire, è che è il libro di un dilettante. Qualche cosa di buono qua e là c'è; ma c'è un affastellamento, una sproporzione, una mancanza d'individualità e di freschezza proprio deplorevole. Questo per le fonti generali: quanto alle fonti speciali, premesse ai singoli capitoli, son poche: poche non solo al desiderio, ma al bisogno imperioso che se ne sentiva. Era necessario che come appendice alla « democrazia puritana nella Nuova Inghilterra » fosse citato qualcosa di più che l'altro lavoro del M. stesso: *La questione dei Negri* ecc. Non soddisfa interamente neppure, al terzo capitolo, la citazione del Williams, che, essendo l'unica storia dei negri scritta da un negro, ha i difetti inevitabili delle sue qualità: lavoro ottimista, mancante di coesione e di metodo storico, e pieno di falsa rettorica: notevole solo in quanto è compilato su autentici ricordi coloniali. Data la citazione del Williams, era inevitabile almeno quella del Wilson *(History of the rise and fall of slave power in America)* la più vasta e importante opera del genere, per quanto assai parziale ed eccessivamente favorevole al punto di vista bianco, e, quel che è peggio, bianco del Nord. Eccellente la citazione del Parkman in fine al Cap. VI, e buone quelle apposte al Cap. VIII: deficiente invece il corredo bibliografico del Cap. VII, dov'è citato il diario del Moore, utile sì, ma non tale da far testo unico, mentre il meno che si poteva fare era di nominare il Trevelyan (*American Revolution*, New York, 1899) inglese di razza, ma americano di spirito fino allo *chauvinisme*, il capitolo del Lecky sulla rivoluzione americana, estratto dalla sua *Storia d'Inghilterra* — il lavoro più imparziale che sia mai stato

scritto sulla Rivoluzione (New York, 1898) — le insigni opere del Fiske, il più forte storico americano contemporaneo — sia scientifiche che di divulgazione; la *Constitutional History* del Curtis (Harper, New York, 1889-96) interessante sopratutto giuridicamente; e finalmente il Doyle (*Hist. of the U. S.* Londra 1875 e New York 1876), che, per quanto sproporzionato, è compatto, accuratissimo e imparziale.

Poste queste osservazioni, e dopo aver notato — semplicemente come un desiderio e un augurio per una eventuale seconda edizione — che è un peccato che questa prima, pur così nitida ed elegante, sia un po' trascurata nella grafia dei nomi inglesi e talvolta anche nella formazione di parole italiane (colossità, mercantilistico ecc.) o nella traduzione di frasi storiche inglesi (*Boston tea-party* è tutt'altro che « Società bostonese per il tè »: è quello che la nostra società moderna chiamerebbe: « il *five o' clock* Bostoniano »), fatte queste osservazioni, io mi domando se deriva dalla deficienza delle fonti o da una predisposizione organica della mente dell'Autore la evidente parzialità e simpatia che egli dimostra verso tutto ciò che nelle origini degli Stati Uniti è settentrionale, neo-inglese, e massachusettiano. Ma è proprio convinto l'Autore di quello che a mala pena si può tollerare alla *morgue* neo-inglese, non dico in uno spirito liberamente critico: che l'America stia tutta nella Nuova Inghilterra? La critica storica ha ormai spazzato via anche fra l'Atlantico e il Pacifico i residui di certe superstizioni: e siamo in molti, convinti oramai che l'America non era tutta di whigs, come non fu tutta eroica la Rivoluzione, che non sempre ne diedero gli Americani agli Inglesi, e non sempre ne presero gli Inglesi, nella guerra del 1812. Eppure, strano a dirsi, lo spirito, che io so giovine e libero, del Mondaini ha subito la suggestione tradizionale, riguardo alla Nuova Inghilterra. Egli liberalissimo, che spinge l'idea di libertà fino al sogno utopico, cade in simpatia colla società più reazionaria e più convenzionale che sia mai esistita, colla società più gretta che mai abbia saputo imporre le restrizioni della propria debolezza all'espansione altrui e abbia saputo fare agli altri precisamente ciò che essa non voleva fosse fatto a lei. Può essere che la coscienza Puritana sia stata una cosa plausibile e sincera, sebbene io sia convinta che ci entrasse molta ipocrisia; certo è una cosa supremamente antipatica, nella storia e nella vita. Ma forse è eccessivo pretendere che all'esperienza unilaterale dei libri lo scrittore aggiunga anche quella molteplice della vita americana.

*Firenze.* AMY A. BERNARDY.

---

B. Musolino, *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie.* — Napoli, Di Gennaro & Morano, 1903, pp. XLVI-116.

Fra le opere recentemente pubblicate e destinate a spargere nuova luce sui periodi storici del risorgimento italiano merita di essere segnalata quella del colonnello Benedetto Musolino, la quale porta il titolo sopra indicato, e venti anni dopo la morte dell'Autore per la prima volta venne data alle stampe a cura e a spese di un suo egregio pronipote.

È un lavoro storico piccolo di mole, ma denso nel suo contenuto e tratta di cose, di cui l'Autore può dire: *quae ipse miserrima vidi et quarum pars magna fui;* tuttavia è scritto con tanta semplicità e modestia, che subito incatena l'attenzione e la fiducia del lettore. Benedetto Musolino, nato a Pizzo nell'8 febbraio 1809, a ventidue anni fondatore della Società segreta dei *Figli della giovine Italia*, arrestato con Luigi Settembrini e con altri patriotti nell'8 maggio 1839, e con essi per molti anni trattenuto nelle prigioni borboniche, poi deputato nel parlamento napoletano, condannato in contumacia a morte, dopochè senza processo gli erano stati barbaramente trucidati un fratello ed il vecchio padre; in appresso con Garibaldi, nel 1849, a Roma contro i francesi, nel 1860 in Calabria contro i Borboni, finalmente per sei legislature deputato al Parlamento italiano e da ultimo senatore; Benedetto Musolino appartiene a quella generazione di patriotti, che per liberare l'Italia dalle male signorìe e dalla dominazione straniera tutto e perfino la vita misero a rischio ed avrebbero dato assai di buon grado; e quando la patria ebbe conquistato con la loro cooperazione la indipendenza, la libertà e la unità, non le mandarono il conto, nè le chiesero il pagamento di quanto per essa avesser perduto o sofferto. Nobili tradizioni egli aveva nella sua stirpe: il palazzo dei suoi maggiori era stato saccheggiato ed arso nel 1799 dalle orde del cardinal Ruffo; più atroce scempio fecer le soldatesche del general Nunziante nel 1848 e con raffinata crudeltà s'infuriò contro la famiglia di Benedetto Musolino, per la parte che egli ebbe nella rivoluzione calabrese.

Di questa rivoluzione appunto facendo la storia, l'Autore premette una descrizione del paese in cui si svolse, toccando con mano maestra le origini, le abitudini, l'indole della popolazione. Ricorda poi la parte, che i deputati calabresi ebbero nella coraggiosa protesta, che nel 15 maggio 1848 successe alle stragi per le vie della città di Napoli e al colpo di Stato, e tesse la storia del Governo provvisorio durato in Calabria trentasei giorni, dei suoi errori, delle sue

illusioni, che resero sterile e vano l'eroismo di un drappello eroico di valorosi, che tenne testa inutilmente a 10,000 soldati del Borbone. Ciò che, per mio parere, è grandissimo pregio di questo lavoro è la moderazione e la imparzialità dei giudizi anco quando l'Autore avrebbe motivo di diventar querulo e sdegnoso, perchè i suoi consigli non furono ascoltati.

I reggitori del Governo provvisorio non provvedevano armi ed armati, non imponevano contribuzioni di guerra o prestiti forzati, si pascevano d'illusioni e di sogni beati, quasi che con la sola forza dell'idee dovesser trar dietro a loro tutta l'Italia meridionale. Ciò non pertanto l'Autore difende e loda le ingenue intenzioni di chi era il capo supremo del Governo provvisorio; ci fa conoscere con imparzialità di giudizî uomini, le cui virtù sarebbero state ignorate o dimenticate; e, mentre è mite contro gli errori degli altri, è severo contro sè stesso, tantochè, con esempio di virtù assai rara, narra come egli sedotto da fallaci apparenze ingiustamente giudicò e rimproverò aspramente uno dei più coraggiosi e prodi Ministri del Governo Provvisorio Calabrese. Io non dubito di affermare che Benedetto Musolino, scrivendo a Parigi negli anni dell'esilio le vicende della Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie, rese con la sua penna un servigio alla storia del suo paese, che già con tanto valore aveva servito con la sua spada.

*Firenze.* MOISE FINZI.

---

GEORGE ELLIOT HOWARD ph. d., *A history of matrimonial Institutions chiefly in England and the United States*, with an introductory analysis of the literature and the theories of primitive marriage and the family. — Chicago-London, Callaghan and Fisher, 1904. Voll. 3 in 8°, di pp. 473, 497, 449.

L'A., già noto per uno studio sulla storia del governo locale negli Stati Uniti, offre ora, in questi tre grossi volumi, il quadro delle istituzioni matrimoniali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, tracciato principalmente sopra una trama storica, e preceduto da una lunga introduzione analitica sulla letteratura e sulle teorie intorno alle istituzioni matrimoniali primitive. L'opera si giova molto ampiamente di un ricco materiale letterario, che alla fine del terzo volume è accuratamente elencato in un indice, il quale abbraccia più di cencinquanta pagine e parecchie migliaia di numeri, e costituisce quindi una rivista molto diligente delle discussioni critiche lungamente dibattute sull'argomento nella scienza internazionale mo-

derna. È da lamentare che, anche in questa discussione e nell'elenco ora ricordato, lo spazio dato alla letteratura italiana sia estremamente esiguo, e impari alla effettiva importanza delle opere severamente scientifiche, le quali nell'ultimo ventennio hanno portato alla storia e alla critica delle istituzioni matrimoniali una corrente di idee ed una serie di constatazioni, nel complesso di gran lunga superiori ad altre, dall'A. diligentemente citate. Del Gabba, ad esempio, sono ricordate appena due memorie sul divorzio e sul conflitto delle leggi in materia di matrimonio, che non formano nemmeno una minima parte delle dottrine veramente efficenti uscite dalla robusta penna del dotto civilista dell'Ateneo pisano; e, per il riguardo storico, manca ogni notizia delle ricerche dovute al Brandileone, al Patetta, al Dusi, sulla storia delle istituzioni barbariche, medievali e canoniche, intorno al matrimonio; come non vi è nè adoperata nè ricordata l'opera del Del Vecchio sulla storia delle seconde nozze.

Il libro, ora in esame, è diviso in tre parti. Precede un'analisi della letteratura e delle teorie intorno alle istituzioni matrimoniali primitive; e segue poi lo studio delle istituzioni matrimoniali in Inghilterra, per arrivare in fine alla descrizione dei rapporti matrimoniali vigenti negli Stati Uniti d'America. Anche queste due parti, che diremmo principalmente teoriche, si fondano sopra un diligente esame storico della formazione degli istituti, dove si può trovare, specialmente per l'Inghilterra, una bella trattazione del matrimonio canonico e degli influssi del matrimonio canonico sul coniugio civile inglese.

Anche la prima parte ha un valore piuttosto informativo che ricostruttivo, ma per la sua chiarezza e precisione merita un adeguato riguardo. L'A. prende le mosse dalla *teoria patriarcale*, come fu segnata e posta vigorosamente dal Maine nell'*Antico diritto* (1861), modellata sulla rigida costituzione della famiglia romana. La famiglia patriarcale, da lui ritenuta « il tipo della società arcaica », è la cellula, le cui aggregazioni formarono successivamente la *gens*, la tribù, lo Stato (pp. 12-13). Lo Spencer e Mc. Lennan volgono forti critiche contro la teoria del Maine, particolarmente: *a)* per aver trascurati i dati che offrono le indagini etnografiche sui popoli barbari; *b)* per aver creduto quella forma di così potente coesione domestica quale propria dell'infanzia della società, mentre questa apparisce da più segni caratterizzata da men definite relazioni sessuali e da men rigide forme di potere. Mc. Lennan poi contesta al Maine, che le testimonianze dell'antico diritto degli stessi popoli ariani porgono notevoli indizi di un sistema materno di parentela, e caratteri contraddicenti alla concezione sua del patriarcato. Intorno alle posizioni contrastanti, sostenute nella polemica fra i due, si schie-

rano i posteriori ricercatori del diritto comparato e dei costumi giuridici delle razze inferiori. Dal lato del Maine, si mettono Zimmer, Schrader, Delbrück, Leist e Westermark; dall'altro si oppongono Dargun, Giraud, Lippert, Kohler, Post, con varie ipotesi e dottrine. Come conclusione del dibattito, pare all'A. che la critica della teoria patriarcale sia riuscita a mettere fuor di questione il complesso e altamente artificiale carattere della famiglia romana, relativamente moderna e inadatta a ritrarre le condizioni degli uomini veramente primitivi.

Antitesi alla teoria patriarcale forma la teoria dell'*orda* e del *matriarcato*. Ne è patrono il Bachofen, col suo *Mutterrecht*, fantastico e privo di metodo scientifico. Esso concepisce un passaggio dall'*eterismo*, attraverso alla *ginecocrazia*, fino al patriarcato. Contro questa teoria si appuntano le critiche degli avversari, e si muovono ad essa correzioni numerose, da parte di quelli stessi che aderiscono ad una veduta consimile della genesi e sviluppo delle istituzioni familiari. L'A. passa in rivista rapida le idee ipotetiche e divergenti del Dargun, Kohler, Bernhöft, Lippert, Hildebrand, Kautsky, Hellwald, Grosse e Mucke sul comunismo primitivo nei rapporti sessuali.

Viene poi alla costruzione sistematica, dal Morgan tentata, sulla via aperta dal Bachofen. Discute le cinque fasi, traverso le quali sarebbe passata, secondo lui, la storia matrimoniale: dalla promiscuità alla famiglia monogamica, lumeggiando specialmente la pretesa fase del matrimonio per gruppi, in rapporto al *totemismo*. Conclusione: tutte le ricerche, ispirate a tali ipotesi, hanno sì avanzata la nostra conoscenza circa le condizioni primitive del genere umano, ma non sono ancora riuscite a stabilir l'esistenza prima di un matrimonio comunistico (p. 76).

Più complessa e concreta apparisce la costruzione del Mc Lennan, che acutamente mette in rapporto le supposte forme di relazioni sessuali con le varie condizioni demografiche, economiche e politiche, in cui le comunità primitive si trovino. Nel suo quadro riceverebbero una spiegazione in certo modo plausibile molte pratiche di significato oscuro, che si connettono alle istituzioni familiari anche in gradi evoluti. Più che mai, dallo studio del Lennan sorge la persuasione dell'estrema complessità dei problemi sociali, implicati nelle discusse dottrine, e la necessità di andar cauti con le generalizzazioni, in queste ardue materie.

Nel capitolo quarto, segue un esame delle teorie sulla famiglia monogamica originaria, che dà occasione all'A. di svolgere in succinto gli argomenti portati contro l'ipotesi di una promiscuità primitiva: le analogie zoologiche, le leggi psicologiche della fecondità,

la prevalenza universale della gelosia sessuale tra le razze umane. Argomenti, questi, più di recente ripresi e sostenuti con ardore dal Westermarck; le ricerche diligenti del quale sono anche richiamate dall'A., per illuminare il problema del sistema materno di parentela, e l'altro della esogamia, in confronto del Lubbock, dello Spencer, dello Starcke. Infine dall'analisi molteplice esposta dall'A. risultano e son messi in equa e discreta luce i criteri, dove di temperamento, dove di correzione, da applicare alla successione delle forme di famiglia tracciata dal Lennan. Appoggiato particolarmente alle ricerche del Westermarck, l'A. trova che è da assegnarsi un posto e una importanza assai minore, che non si usi, così alla poliandria, come alla poligamia, nella storia sociologica del genere umano; apparendo come forme dovute a particolari e non normali condizioni di vita comune; mentre la *Monogamia* può essere indicata come la forma prevalente, anche tra le razze più basse o più degradate, se quelle speciali condizioni non si presentino. L'A. non esita ad affermare che essa è stata sempre *la forma tipica di matrimonio,* che agli albori della preistoria umana predomina, sebbene non rigidamente costituita, e che, in certi stadi di avanzamento sociale, potè essere deviata nelle forme della poliandria e della poligamia, ma non vinta, non del tutto cancellata mai; ed essa resta il termine finale di sviluppo delle società più altamente incivilite.

Stabilito questo, la ricerca si avvia a studiare le forme particolari che rivestì la prima monogamia; il matrimonio per ratto, di cui sopravvivono tanti simboli, e poi la compera successiva della moglie; dove l'elemento del contratto d'acquisto è andato decadendo sempre più, fino a divenire una semplice larva simbolica nelle cerimonie nuziali. Alle forme di unione matrimoniale, in cui la volontà di chi aveva potestà o tutela sulle persone in causa costituiva il vincolo stesso a proprio beneplacito, si sostituisce, nelle società evolute, il legame liberamente voluto dalle parti; che, insieme con la stabilità del vincolo, resta espressione della libertà ed elevatezza morale, che informa il più alto tipo di matrimonio e di famiglia.

Di questa elevata forma di matrimonio, dopo un diligente esame della formazione storica del divorzio, delle forme da esso assunte e degli effetti da esso portati, l'A. imprende a tracciare la storia, nel campo delle istituzioni matrimoniali inglesi. Noi non lo seguiremo in questa specifica parte del suo ampio e diligente libro; lieti, se, con questi rapidi cenni, avremo potuto dare un saggio della parte, che più direttamente interessa la storia generale delle età primitive.

*Cagliari.* ARRIGO SOLMI.

E. Stocquart, *Aperçu de l'Évolution Juridique du Mariage.* — Vol. I, p. 298. — Bruxelles, Lamberty, 1905.

Lo studio dell'evoluzione storica del diritto è della maggiore utilità ed importanza, perchè, come dice l'A. nell'introduzione, esso ci insegna come il diritto si sia formato, ci fa assistere alla successione delle istituzioni giuridiche, ci permette di evocare quelle che sono scomparse, ci dimostra l'utilità anzi la necessità di certi principî essenziali, alcuni dei quali hanno subito la prova dei secoli, infine ci insegna ad attingere nel passato delle lezioni legislative per l'avvenire. È quindi utilissimo sotto ogni aspetto il ricercare come un istituto giuridico sia sorto, come si sia sviluppato, come sia pervenuto alle forme attuali.

Tale utilità è per l'istituto del matrimonio maggiore che per ogni altro istituto giuridico, poichè in nessun istituto come in quello del matrimonio le tradizioni secolari, le credenze religiose, i costumi, i caratteri etnici delle varie genti hanno lasciato un'impronta così profonda, sicchè si può dire che esso rifletta nelle sue trasformazioni le fasi storiche attraversate dalla civiltà dei singoli popoli.

Non v'ha quindi alcun dubbio sull'importanza e l'utilità della grande opera intrapresa dallo Stocquart, il quale si propone di dare un quadro completo dell'evoluzione giuridica del matrimonio presso i principali gruppi di popoli. Questo primo volume, testè pubblicato, si apre con un'introduzione di carattere generale, nella quale è rapidamente tracciato lo sviluppo storico del matrimonio nel diritto primitivo, nel diritto romano, nel diritto barbaro, nel germanico e nel bizantino. Poi l'A. viene ad occuparsi più specialmente della Francia, alla quale questo primo volume è consacrato, e descrive le varie fasi storiche attraversate dal matrimonio in Francia, dall'epoca lontana in cui esso aveva carattere esclusivamente religioso e soltanto il diritto canonico lo regolava, fino all'età nostra, nella quale esso è divenuto un puro atto civile indipendente da ogni consacrazione religiosa. L'editto di Enrico II del 1556, i decreti del concilio di Trento del 1563, l'ordinanza di Blois di Enrico III del 1579, l'editto di Melun del 1580, l'editto di Enrico IV del 1606, l'ordinanza e la dichiarazione di Luigi XIII del 1629 e del 1639, gli editti di Luigi XIV del 1669 e del 1697, i decreti dell'Assemblea Nazionale del 1791, 1792 e 1793 relativi al matrimonio civile, il Concordato del 1801 e infine il codice civile del 1804 costituiscono i punti principali dell'evoluzione storica del matrimonio in Francia, e l'A. li considera tutti diffusamente e con molta chiarezza.

Un capitolo speciale è consacrato dallo Stocquart al matrimonio dei protestanti, che viene studiato nei suoi varî periodi, dalla intolleranza e dalle persecuzioni primitive all' editto di pacificazione del 1561 e all'editto di Nantes del 1598, poi nel nuovo regresso segnato dalla revoca di quest'ultimo editto avvenuta nel 1685 e finalmente nell'editto di Luigi XVI del 1787, che ridiede uno stato civile ai protestanti e agli altri acattolici costituendo per essi soltanto il matrimonio civile.

Molto opportunamente l'A. ha aggiunto alla trattazione un particolare capitolo sulle importanti questioni di diritto internazionale privato sollevate dai conflitti di leggi in materia matrimoniale, e sui matrimoni diplomatici e consolari. I numerosi e notevoli studî fatti in passato dallo Stocquart sui difficili problemi del diritto internazionale privato, specialmente in materia di statuto personale, gli davano una speciale competenza per trattare l'argomento. Infatti egli considera così dal punto di vista scientifico come da quello speciale della legislazione francese quale sia la legge più competente a governare il matrimonio sia nei suoi elementi sostanziali che in quelli esteriori e di forma, accenna alle varie questioni che si collegano a tale argomento, alle dispute insorte a proposito di questo o quel caso nella dottrina e nella giurisprudenza, e si sofferma sulla questione dei matrimoni celebrati nelle legazioni e nei consolati cercando di stabilire il vero significato e di fissare il vero contenuto della finzione di estraterritorialità.

In un ultimo capitolo l'A. riassume alcune considerazioni d'indole sociale e filosofica sul matrimonio. Il fatto che questo istituto va assumendo sempre più presso i varî popoli carattere essenzialmente civile gli suggerisce il pronostico e l'augurio che non sia lontano il giorno in cui si raggiunga su questo argomento la più completa uniformità e unità di principî, sicchè spariscano gli attuali e spesso insormontabili conflitti di leggi e il matrimonio civile divenga veramente universale.

Quanti hanno letto questo interessante studio dello Stocquart esprimono senza dubbio l'augurio che a questo primo volume tengano dietro presto i volumi successivi, in cui l'evoluzione giuridica del matrimonio sia studiata anche negli altri paesi.

Certo pochi scrittori hanno come lo Stocquart le attitudini e la preparazione indispensabili per affrontare con fiducia di successo la trattazione di un argomento di tanta mole e di così profonda importanza. I suoi numerosi lavori anteriori sulle leggi matrimoniali della Scozia, sulle condizioni del matrimonio in Spagna nel V secolo, e durante la dominazione dei Visigoti, sulla personalità giu-

ridica della donna maritata in Inghilterra ecc. gli hanno offerto il modo di raccogliere e di avere già pronta gran parte dei materiali, che gli sono indispensabili per compiere la grande opera di legislazione comparata alla quale si è accinto. Inoltre la profonda competenza dell'Autore nei problemi del diritto internazionale privato gli permette di completare l'indagine storica sull'evoluzione giuridica del matrimonio collo studio delle tante questioni di conflitto di leggi, che a quella sono strettamente connesse. Così la trattazione del complesso argomento appare veramente completa, e l'opera dello Stocquart diviene una fonte preziosa di notizie e di ricerche non solo per gli storici del diritto, ma anche per i cultori del diritto internazionale privato.

*Firenze.* ARRIGO CAVAGLIERI.

---

I. BENVENUTO SUPINO, *Arte Pisana.* — Firenze, Fratelli Alinari, 1904, pp. 334 in-4° gr. con 14 tavole e 194 riproduzioni illustrative nel testo.

Più anni or sono l'Autore della presente opera, allora direttore del Museo civico della sua città natale, aveva pubblicato nell'*Archivio storico dell'Arte* una serie di studî sull'arte del Trecento a Pisa. Questi ora, completati da parecchi nuovi saggi, in forma allargata furono raccolti nel presente libro, ed ormai presentano una storia complessiva dell'arte pisana nei due secoli (Due e Trecento), nei quali essa si svolge indipendentemente. Come prima trattazione critica del soggetto il libro del Supino empie una lacuna nella letteratura dell'arte italiana, tanto più che l'Autore ci ha messo tutto lo zelo del raccogliere, tutta la coscienziosità dell'indagare, tutta la serenità del giudicare, che siamo avvezzi a riscontrare in tutti i suoi lavori letterarî.

L'Autore ha ordinato e ripartito la materia del presente suo libro secondo i tre principali rami delle arti figurative. Nella prima parte, consacrata all'architettura, non troviamo niente di essenzialmente nuovo; egli si è contentato di esporre in forma succinta (pp. 1-37) la storia dei monumenti principali — S. Piero a Grado, S. Cassiano, S. Paolo a Ripa d'Arno, S. Michele, S. Frediano e sopratutto il Duomo e il Battistero. — Maggior estensione fu data (pp. 43-246) alla seconda parte che tratta della scultura, quel ramo dell'arte ch'ebbe la massima importanza a Pisa. Esordisce con uno studio (scritto nuovamente) su Niccolò Pisano, in cui il Supino combatte

per l'origine pisana del grande maestro. Purtroppo egli in questa occasione non entra in discussione degli argomenti allegati da Emilio Bertaux nella magistrale sua opera sull'Arte dell'Italia meridionale circa l'influenza di quest'ultima su Niccolò, poichè quando fu pubblicata l'opera del dotto francese, il libro del Supino era già finito di stampare. In quanto all'Arca di S. Domenico nell'omonima chiesa di Bologna, il nostro Autore reclama per Niccolò anche la parte essenziale dell'esecuzione; noi invece non possiamo concedergli se non quella di parecchie teste nei bassorilievi e di alcune delle statuette collocate fra quest' ultimi. Per le sculture sull'architrave della porta del Duomo di Pisa sotto la lunetta colla crocefissione di Niccolò egli propone, come esecutore, Giovanni, allora garzone nella bottega di suo padre; e veramente non si può negare che le due opere in discorso non siano eseguite da diverse mani. Quanto spetta alla parte che presero nell'esecuzione della fontana di Perugia i tre maestri adoperativi (Niccolò, Giovanni e Arnolfo di Cambio) il nostro Autore non enuncia chiaramente il suo giudizio; ci pare ch'egli su questo punto avrebbe dovuto spiegarsi sulle attribuzioni, secondo la nostra opinione per lo più giuste, che il dott. L. Giusti propose nel suo bello studio su Giovanni Pisano. Giustamente l'Autore toglie a Fra Guglielmo tanto la Madonna collocata sopra la porta di S. Michele in Borgo quanto i bassorilievi provenienti dal già pulpito della stessa chiesa, e che ora si trovano incastrati nelle cantorie del Duomo, opere tutte troppo insignificanti per poterle attribuire a lui; la sua partecipazione alla costruzione di quella chiesa si ristringe alla facciata eseguita nel 1304. Basandosi sulla testimonianza di un documento scoperto dal cav. Lisini, il Supino nega la partecipazione di Giovanni Pisano nella costruzione della facciata odierna del Duomo di Siena; quella eseguita da lui fu demolita quando nel 1366 la nave principale del Duomo venne allungata, e sulla facciata posteriore furono soltanto trasferite le sculture di Giovanni e dei suoi allievi. Ci pare dubbioso se l'attribuzione dei due atlanti nella porta meridionale della Collegiata di S. Quirico all'Orcia a Giovanni Pisano (messa avanti per primo dal Bode) potrà essere mantenuta, visto il carattere stilistico dell'architettura di quella porta molto anteriore. Secondo un appunto di documento, comunicato a p. 137, la data 1299 per la statuetta in avorio di Giovanni nella sacrestia del Duomo di Pisa pare essere inappuntabile. Da un secondo appunto (nella stessa pagina) impariamo che originariamente appartenevano pure alla detta Madonna due angeli e un tabernacolo, che purtroppo perirono nell'incendio del 1595. Nuova è la scoperta che

il frammento di una figura di Pisa inginocchiata sia un lavoro di Giovanni: essa era collocata accanto alla mezza figura della Madonna, ora nel Camposanto, nella lunetta del portone del Duomo dirimpetto al Campanile, ed ora si trova nel Camposanto. Non ci troviamo, invece, concordi coll'Autore nella attribuzione a Giovanni stesso della statua del Precursore nella lunetta del Battistero di Pisa, nè in quella dell'acquario di S. Giovanni fuorcivitas in Pistoia. Di somma importanza sono i nuovi ragguagli sul pergamo del Duomo di Pisa. Dietro le notizie de' documenti esso fu distrutto negli anni 1599–1601. Come si desume da due descrizioni compilate nel Quattrocento e che il nostro Autore riproduce in Appendice al suo libro, il pergamo in discorso aveva undici colonne, compresa quella di mezzo; era dunque decagonale ed aveva nove bassorilievi (nel decimo lato sboccava la scala per ascendervi). Sette di questi ultimi si conoscevano; i due che mancavano finora vengono adesso rintracciati dal Supino in quelle due tavole con scene della leggenda di Maria e del Precursore e colla raffigurazione dei dannati, che al presente si trovano incastrate nelle cantorie del Duomo a lato di quelle quattro altre tavole sopraccennate che provengono da S. Michele al Borgo. Il nostro Autore poi addita un passo nella descrizione del viaggio di Marco Rustichi fatto a Gerusalemme (Codice della biblioteca del Seminario arcivescovile a Firenze) che parlando del pulpito nel Duomo di Pisa dice espressamente che invece che su colonne riposa su figure umane. Per conseguenza non c'è più nessun dubbio che anche il gruppo di Cristo sopra i quattro evangelisti e l'altro della Pisa sopra le quattro virtù cardinali abbiano fatto parte del pulpito, e non (come il Supino aveva creduto prima, v. *Archivio storico dell'Arte,* anno 1895 a pp. 58 e 184) del monumento dell'imperatore Enrico VII. Ma con ciò il nostro Autore non accetta per niente la ricostruzione di questo monumento come l'aveva proposta il Bertaux (v. *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XXVI a p. 263). Sopratutto egli non può consentire col detto Autore in ciò che il gruppo dell'imperatore coi quattro suoi consiglieri (nel Camposanto) ne abbia fatto parte. Inoltre pare che da un documento comunicato dal Supino, si possa inferire essere stato il monumento in discorso collocato non sopra colonne (come vorrebbe il Bertaux) ma sopra mensoloni (come i sarcofaghi dei vescovi Orso e Aliotti nel Duomo di Firenze). Un altro merito del nostro Autore è il ritrovamento di un' opera di Tino da Camaino che finora si credette perduta: e sarebbe l'altare che il maestro eseguì per la cappella di S. Ranieri nel Duomo di Pisa. Esso si vede oggidì sulla parete di fondo della cappella Ammannati nel Camposanto

e consiste in una rappresentazione in bassorilievo della Madonna in trono circondata da angeli, che si china verso una figura di donatore presentatole da S. Ranieri; nella predella poi si vedono tre scene della leggenda di quest'ultimo. L'opera, nella presente sua composizione, non ha serbato del tutto la sua forma originaria, e lo stesso è pure accaduto a un altro lavoro di Tino, il monumento sepolcrale, cioè, del cardinale Petroni nel Duomo di Siena, eseguito fra il 1315 e il 1322; ma traslocato all'odierno suo posto soltanto nel 1664. Il nostro Autore a pag. 221 attribuisce a Nino Pisano la statua della Vergine trasferita dalla cuspide di mezzo di S. Maria della Spina nel Museo civico di Pisa. Noi non possiamo riconoscervi le caratteristiche dello stile di Nino, e perciò nella nuovissima edizione del *Cicerone* del *Burkhardt* (9.ª ediz., p. 393 della II.ª parte) l'abbiamo registrata come lavoro di un anonimo maestro pisano eseguito verso il 1390. Mentre poi fra le opere di Nino registrate dal Supino mancano parecchie che gli si possono attribuire con più o meno certezza, come le Madonne nel Museo municipale di Orvieto, nella chiesuola di S. Ansano presso Fiesole, nel monumento Cornaro nel coro dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia e quella nella raccolta di James Simon a Berlino, nonchè la figura d'un santo in S. Francesco presso Cagliari (v. *L'Arte,* VI, 17), egli, invece, è in grado di aggiungere un lavoro nuovo alle sue opere finora conosciute, basandosi sulla testimonianza dell'allegazione da lui ritrovata. Ed è questo il monumento sepolcrale del vescovo Scarlatti († 1362) ora esistente nella Cappella Aula del Camposanto pisano (all'occasione del trasferimento al luogo attuale, il bassorilievo del sarcofago del detto monumento fu cambiato con quello del monumento Moricolti, collocato dirimpetto).

Nella terza parte del suo libro, consacrato alla pittura, l'Autore, dopo aver riassunto tutto quanto finora si è potuto stabilire su Giunta da Pisa ed i suoi anonimi seguaci, si occupa particolarmente degli affreschi di S. Piero a Grado, assegnandoli alla fine del Duecento, e contestando la data del 1304 che recentemente fu messa innanzi (cfr. *L'Arte,* VI, 296). In seguito Franc. Traini, il maestro più importante della pittura pisana, viene trattato con quell'ampiezza che merita. Il nostro Autore può rifiutare colla scorta di documenti recentemente scoperti la supposizione del Vasari, essere stato il Traini uno scolaro dell'Orcagna: egli nel 1323 già lavora come maestro indipendente gli affreschi nel palazzo degli Anziani a Pisa. Il che, però, non esclude l'influenza del maestro fiorentino sul Traini, influenza che si tradisce nei suoi lavori di data posteriore. La parte principale dello studio del Su-

pino su questo maestro, però, è consacrata alla sua ipotesi, svolta già anteriormente (cfr. *Archivio storico dell'Arte,* anno 1894, a pp. 21 e segg.) Secondo essa il Traini sarebbe l'Autore del trionfo della Morte, dell'ultimo Giudizio, della Risurrezione, dell'Ascensione e dell'Incredulità di Tommaso nel Camposanto. Avendo noi già anteriormente parlato in particolare di questa ipotesi (cfr. *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XVIII a p. 453), non vogliamo abusare di nuovo della pazienza del benevolo lettore, anzi con questo accenno chiudiamo il nostro resoconto sul bel lavoro del Supino che è ottimo contributo alla storia dell'Arte pisana.

*Stuttgart.* CORNELIO DE FABRICZY.

---

Arch. A. CANESTRELLI, *L'Architettura Medioevale a Siena e nel suo antico territorio.* — Siena, tip. e lit. Sordomuti di L. Lazzeri, 1904.

Crediamo innanzi tutto dover notare che questo lavoro del Canestrelli è uno studio del tutto nuovo ed originale. Egli ha percorso un campo quasi inesplorato, perchè se le bellezze artistiche di Siena, i tesori di quell'ammirabile città son noti a tutti, non può dirsi altrettanto del suo territorio, eccezion fatta di qualche luogo di singolare importanza artistica, come Sangimignano in Valdelsa. Perciò il dotto architetto Canestrelli ha portato un validissimo contributo alla nostra cultura artistica, ha reso un gran servizio agli studiosi pubblicando *ex novo* questo lavoro, per mezzo del quale ha tolto dall'oblio molti edifizi medioevali del territorio dell'antica repubblica di Siena, ha dato notizie che hanno valore di vere rivelazioni d'arte.

Il libretto dell'ing. Canestrelli, una monografia con ben 92 illustrazioni, fu pubblicato nell'ultimo fascicolo del *Bollettino Senese di Storia Patria;* un fascicolo tutto consacrato all'Arte e intitolato perciò *Arte Antica Senese,* come ricordo e monumento della celebre *Mostra,* che dall'aprile al novembre del 1904 chiamò a Siena tanti artisti, tanti poeti, tanti eruditi (1). Ne fu poi fatto opportunamente un estratto, dal quale noi abbiamo compilato questo nostro cenno bibliografico.

Dopo alcuni cenni generali l'Autore fa notare come nell'archi-

---

(1) Cfr. *Arch. Stor. Ital.,* disp.ª 1.ª del 1905, p. 265.

tettura toscana del medioevo debbano rilevarsi principalmente tre scuole che si svolsero con caratteri particolari e ben distinte nei due periodi romanico e gotico: la *pisano-lucchese*, la *fiorentina*, e la *senese*. Esse ebbero ben diversa espansione; estesissima la prima che giunse, oltrechè nei territori della Maremma e della Lunigiana, fino a Pistoia ed oltre il Tirreno nelle isole di Corsica e di Sardegna, come per quest'ultima isola ha fatto conoscere l'ing. Dionigi Scano di Cagliari, coi suoi eruditi ed accurati lavori; ristrettissima e quasi essenzialmente locale la seconda che non oltrepassò Empoli, dove ne è il monumento più lontano dalla città la Pieve antichissima; diffusa la terza, oltrechè pel territorio senese, per l'Umbria ed anche nel Napoletano.

Siena, che ebbe una vita politica e artistica indipendente e tutta sua propria e fu emula e rivale di Firenze, volle esser separata e distinta da questa città anche nello svolgimento dell'arte: sicchè tenne sempre all'originalità dei suoi artisti e dei suoi edifizi con fiero orgoglio municipale. Ecco perchè, a quel modo che si ebbe una scuola pittorica senese, anche l'architettura si svolse con caratteri propri nella città e nel territorio.

Qui si ebbero Pievi che dalle torri campanarie rotonde, simili ai più vetusti campanili di Ravenna, si fanno conoscere come un prezioso avanzo dell'architettura cristiana anteriore al 1000; sono queste le Pievi di Pacina e quella antica di Corsignano (Pienza), la cui remota antichità è attestata dalla forma circolare e dalla struttura di costruzione. E utile è lo studio di queste e di tante altre pievi della Campagna Senese ricordate e illustrate nel libro dell'ing. Canestrelli, perchè pochissimo note, anzi per la maggior parte dimenticate, quale la Pieve del Ponte allo Spino, le rovine di S. Brizio, il Duomo di Savona, la Pieve di S. Stefano a Cennano, quella di Corsano, ed altre molte, sebbene importantissime per la loro antichità e pei loro caratteri architettonici.

E di questo stesso periodo romanico, che gli studiosi e gli scrittori di storia dell'Arte pensavano non avesse esempi nell'architettura di Siena medioevale, il territorio della vetusta repubblica mostra invece monumenti notevolissimi, quali il battistero di S. Ansano a Dofana, un ottagono in uno dei cui lati si apre un'abside rettangolare aggettata di fuori; il chiostro dell'Abbazia di S. Mustiola a Torri, che tanto mi ricorda quello bellissimo di San Giovanni Laterano a Roma; o chiese importanti per la loro iconografia o per altre particolarità che sono pure svolgimento di arte romanica, come la cappella di S. Galgano sul Monte Siepi, interamente circolare, quella di S. Iacopo dei Templari a S. Gemignano, e di S. Maria di

Belem fuori di Porta Romana a Siena, perfettamente rettangolari ad una sola navata con abside semicircolare, mentre la più comunemente usata fu la pianta rettangolare a tre navate; o con un'abside semicircolare rispondente alla nave centrale, o con tre absidi pur semicircolari, poste a capo di ogni navata.

Importanti particolari d'arte nel territorio di Siena ci offrono ancora la chiesa di Pieve Asciata, che presenta la torre campanaria formante da sè sola la fronte della chiesa, di cui, colla parte inferiore, costituisce il vestibolo, partito assai usato nelle chiese oltramontane, ma rarissimo nell'architettura nostra; l'abbazia di S. Antimo presso Montalcino, attorno alla cui abside furono prolungate le navi minori del tempio che formano così una navata anulare, indizio dell'influenza benedettina, ed unico esempio in Toscana di questo partito architettonico.

Ci duole che la brevità la quale ci è imposta dalla mancanza di spazio e dall'indole del periodico che solo indirettamente deve trattar di storia dell'arte medioevale, non ci consenta di seguire il dotto autore in tutti i particolari tecnici che egli espone con tanta diligenza e chiarezza riguardo al tipo architettonico, alle principali forme decorative degli edifizi religiosi del territorio senese ed anche ad alcune parti accessorie di essi, quali i fonti battesimali, i chiostri, i campanili, e nelle conchiusioni importanti e nuove che ne ricava e che, in sostanza, intendono provare quale svolgimento abbia avuto, a differenza di quello che gli archeologi credettero sin qui, l'arte romanica nell'antico territorio di Siena.

Per logica connessione d'idee e natural legame di fatto, il Canestrelli passando dall'architettura romanica a quella archiacuta o *gotica,* che dentro le mura della città prevalse quasi interamente, viene a parlare della stupenda cattedrale, sintesi dell'architettura religiosa senese nel Medio Evo: il mirabile tempio, profonda armonia di linee e di colori che ci trasporta in una regione superiore alle miserie della vita nostra. Il Duomo di Siena, pel suo Campanile, per i varî ordini di finestrati sovrapposti gli uni agli altri, per quella parte di architettura romanica che ad esso, sebbene edifizio prevalentemente gotico, si vede consociata, deve dirsi, ed è questa asserzione dell'ing. Canestrelli nuova ed importante, l'anello di congiunzione, il punto di passaggio fra lo stile romanico senese e quello archiacuto o gotico.

L'Enlart asserì, e altri scrittori di cose d'arte ripeterono, che il tempio di S. Galgano a Chiusdino fu il modello del Duomo di Siena. Il Langton Douglas, (*History of Siena,* London, Murray, 1902, p. 268) storico di altissimo valore, riepilogate con molta chiarezza le vicende

della costruzione di quel Duomo ed esaminatane la struttura organica, conclude che l'asserzione dell'Enlart e degli altri che lo seguirono deve affermarsi sbagliata.

Il Canestrelli riprende la tesi del Langton Douglas, e prova anch'egli erronea quell'asserzione facendo un esame dei caratteri costruttivi e decorativi dell'ammirabile tempio nelle sue parti più essenziali. E perchè il lettore possa meglio conoscere le differenze organiche fra la cattedrale senese e la chiesa di S. Galgano, molto opportunamente l'Autore riproduce l'interno di quei due insigni edifizi religiosi del medio evo (pp. 64 e 65).

L'architettura gotica monumentata, per così dire, nel Duomo, e nel S. Giovanni, la cui ammirabile facciata è decorazione absidale di quello, trionfò in Siena che è la città dell'arte archiacuta. Prevalente in città, dove non mancarono però del tutto i monumenti romanici, e deve a tal proposito ricordarsi la chiesa di S. Chiara presso la Porta Pispini, l'architettura gotica s'irraggiò nel territorio, ove sorsero edifizi dovuti all'influenza della scuola monastica, quali il già ricordato tempio di S. Galgano presso Chiusdino, quelli di S. Agostino a S. Gimignano e a Massa Marittima, e l'Abbazia di Montoliveto Maggiore che nel suo esterno e specialmente nel campanile porta i caratteri dell'architettura lombarda.

Non sono certamente meno utili e nuove le notizie che l'Autore fornisce sull'architettura civile medioevale del territorio senese.

Numerosi furono i castelli e le rocche erette nei luoghi militarmente più acconci; in queste valli profonde chiuse tra monti dirupati e sassosi. Osserva l'esimio Prof. G. RONDONI (*Sena Vetus*, Torino, 1902, p. 26) che i castelli in Toscana sorsero di preferenza e si mantennero saldi ed interi fra le strette valli dell'Ombrone e della Masse, pei gioghi dell'Amiata, di Cetona, di Radicofani, fra i colli dirupati del Chianti, a ridosso delle borgate e delle desolate e decadute città del littorale. Il Castello di Montalto, quello bellissimo delle Quattro Torri, che a prima giunta fa venire in mente quello degli Estensi a Ferrara, il Castello pittoresco di Spedaletto presso Pienza in Valdorcia, quello degli Aldobrandeschi ad Arcidosso, il cassero di Piancastagnaio, la fortezza dei Massetani e quella dei Senesi a Massamarittima, quella di Montalcino, la Porta di Buonconvento, la Porta Romana a Siena, tutti belli e forti arnesi di guerra, sono indizi dell'importanza dell'architettura civile di Siena nel medio evo. Della maggior parte di essi, nulla o quasi nulla si conosceva ed è merito del Canestrelli, che ha durato molta fatica a procurarsene disegni e fotografie, d'averne dato pel primo contezza agli studiosi.

E quando l'architettura archiacuta cacciò di nido quella romanica e sorse il Palazzo Comunale, il più bello fra quanti pubblici palazzi del medioevo conta l'Italia, esso divenne l'archetipo di tutti i palazzi gotici che si ammirano in Siena, fra i quali sono bellissimi il Palazzo Tolomei, il Palazzo Buonsignori e quello del Capitano.

Il bel lavoro del Canestrelli, del quale deve, ripetiamo, notarsi sopratutto l'originalità, perchè non esisteva su questo argomento alcun altro lavoro al quale il dotto critico dell'arte potesse ispirarsi, può dirsi come uno studio sommario preliminare di altrettante monografie speciali delle varie pievi, abbazie, castelli del territorio senese, come quella grande e importantissima sull'Abbazia di S. Galgano a Chiusdino e l'altra, di assai minor mole, ma pur essa pregevolissima, sull'antica pieve di S. Quirico ad Osenna che l'ingegnere Canestrelli ha già pubblicate. E noi che oltre alla stima profonda e sincera, nutriamo per l'Autore verace amicizia, gli auguriamo di cuore di poter compire queste monografie e di recare alla storia dell'arte sì importante contributo.

*Livorno.* PIETRO VIGO.



# NOTIZIE

## Società e Istituti Scientifici.

### XI Congresso della R. Deputazione Umbra di Storia Patria.

— Nei giorni 16-19 dello scorso settembre si riunirono in Città di Castello per le annuali adunanze i soci di questa fiorente istituzione. Procedutosi alla rinnovazione delle cariche, in sostituzione del comm. Luigi Fumi e del comm. Giuseppe Bellucci, che scadevano per anzianità, furono eletti respettivamente, agli ufficî di Presidente e di Vice-Presidente, il cav. uff. Giovanni Magherini-Graziani e il conte cav. dott. Vincenzo Ansidei, e nella carica di Segretario fu confermato il prof. Oscar Scalvanti dell'Università di Perugia. Nella Direzione del *Bollettino* al comm. Fumi e al prof. Giuseppe Mazzatinti furono aggiunti come condirettori il prof. Pietro Tommasini-Mattiucci e il dott. Giustiniano Degli Azzi-Vitelleschi.

Per la Commissione delle pubblicazioni storiche furono deputati i soci Mazzatinti, Degli Azzi, Sordini e Tommasini-Mattiucci. A Revisori de' conti furono eletti i soci prof. Angelo Blasi e Degli Azzi.

Nell'Assemblea Generale furono, su proposta del Consiglio Direttivo, eletti a:

*Soci onorari*: Il comm. Vittorio Fiorini; Paul Sabatier; l'avv. Eugenio Allain di Besançon.

*Soci collaboratori*: L'architetto Dante Viviani, e il dott. Pericle Peràli.

*Soci corrispondenti*: Il prof. Bernardino Feliciangeli di Camerino, il cav. Giuseppe Corsi e il nob. Lorenzo Bonelli.

*Soci aggregati*: S. E. il card. Satolli, il dott. Alessandro Bonucci, il march. Giulio Bufalini, l'on. comm. Agostino Ciuffelli, il conte cav. Giuseppe Conestabile-Della Staffa, il dott. cav. Pietro Croci, il conte dott. Antonio Fiumi, il conte dott. Gino Montesperelli, i

professori Americo Brugnola, Luigi Grilli e Biagio Tani, il conte Solone Di Campello-Della Spina, il can. prof. Giulio Boccali, il cap. dott. Alpinolo Catini.

Molte ed importanti le comunicazioni, delle quali segnaliamo le più notevoli:

LANZI prof. LUIGI, *Illustrazione di due antichi ricordi esistenti sotto il portico della Cattedrale di Terni.*

LANZI prof. LUIGI, *Sulla conservazione della Cascata delle Marmore,* di cui il relatore deplora la minacciata distruzione.

CAMPELLO-DELLA SPINA conte PAOLO, *Intorno ad alcune opinioni manifestate da scrittori stranieri sulla storia dell' Umbria.*

DEGLI AZZI dott. G., *Sul secondo volume delle « Relazioni tra Firenze e l' Umbria nel sec. XIV ».*

Viene all' unanimità deliberata la pubblicazione di questo lavoro, della cui prima parte fu già dato ampio ragguaglio a pagg. 173 e seg. del fasc. 239 di questo periodico.

DEGLI AZZI dott. G., *Sul riordinamento testè compiuto, per incarico del Ministero dell' Interno, e sull' importanza storica dell' Archivio del Governo pontificio dell' Umbria.*

Il relatore dà sommaria notizia di questo prezioso nucleo di documenti, che contiene, in circa 3000 filze e più centinaia di volumi, tutti gli atti e i carteggi della Delegazione Apostolica di Perugia dal 1555 al 1860; segnala il pregio particolarissimo di quell' immenso deposito di carte di governo da lui riordinate d' incarico del Ministero dell' Interno per iniziativa dell' attuale Prefetto dell' Umbria, comm. E. Dallari, cui l'Assemblea delibera un voto di plauso.

TOMMASINI-MATTIUCCI P., *Di un viaggiatore perugino del sec. XVI.*

SCALVANTI prof. OSCAR, *La concessione del vicariato di Borgo San Sepolcro fatta da Eugenio IV a Niccolò Fortebracci nel 1432.*

SCALVANTI prof. OSCAR, *Un indulto di papa Leone X a favore di Carlo Baglioni.*

SCALVANTI prof. OSCAR, *Sopra un ms. inedito contenente notizie di famiglie illustri perugine del sec. XVIII.*

SORDINI cav. prof. GIUSEPPE, *Di alcuni lavori eseguiti nel Duomo di Spoleto dal 6 gennaio 1904 a tutto l' agosto 1905.*

FEDERICI dott. SILVIO, *Sulla opportunità di collocare alle porte delle città lapidi commemorative delle loro antiche denominazioni e delle cause che ne determinarono il mutamento; nonchè di dare notizia, con brevi iscrizioni, dell' antica cinta delle mura urbane e delle fortificazioni che le munivano.*

SCALVANTI O., *Sopra un ms. perugino riguardante l' uccisione di Francesco Cenci.*

Briganti dott. F., *Dei restauri eseguiti nella storica chiesa di San Francesco in Deruta.*

In altra adunanza furono svolte varie proposte, tra cui ci piace ricordare quelle dei soci:

*Faloci-Pulignani mons. Michele,* Circa la necessità di restauri al palazzo Trinci di Foligno.

*Cenci prof. don Pio,* Provvedimenti da raccomandarsi alla Regia Deputazione per la ricerca, tutela e conservazione delle fonti storiche.

*Scalvanti O.,* Sulla convenienza di inserire nel *Bollettino* notizie intorno allo stato di conservazione dei monumenti umbri, ed allo scoprimento di oggetti d'arte nell'Umbria.

*Degli Azzi G.,* Sulla opportunità di costituire in Perugia un Museo del Risorgimento nazionale dell'Umbria a frenare il barbaro scempio che continuamente si fa de' più preziosi ricordi e carteggi de' patrioti; dà conto del ricchissimo materiale documentario a lui affidato dalla signora Giuseppina Brovelli-Ghigo, erede del grande patriota umbro Annibale Vecchi, e di altri cospicui depositi a lui fatti; interessa la R. Deputazione a raccomandare ai detentori di documenti di tal genere la consegna di essi al Museo; annunzia che per la costituzione di questo la solerte Amministrazione municipale di Perugia ha promesso di porre a disposizione di lui e de' suoi colleghi comodi e convenienti locali.

*Degli Azzi G.,* Sulla pubblicazione de' più antichi Statuti del Comune di Perugia: propone, esibendone un saggio, stampato con eleganza e precisione dal tipografo perugino Bartelli, e presentando il disegno dell'opera da lui compilato, la edizione critica delle diverse raccolte statutarie di Perugia, dando il testo integrale della più vetusta latina del 1279 e della più completa volgare del 1342, coi richiami e i raffronti delle intermedie e successive sino a quella edita coi tipi del Cartolari nel 1528; l'Assemblea accoglie in massima l'interessante proposta.

Negl' intervalli de' loro lavori i soci visitarono i più ragguardevoli monumenti storici e artistici di Città di Castello e di Gubbio, nonchè il monumentale castello di S. Giustino dei marchesi Bufalini: furono loro offerte in omaggio alcune interessanti pubblicazioni, fra cui merita particolare riguardo un riuscitissimo *Saggio di Vocabolario dialettale umbro* del socio prof. Ciro Trabalza.

— Opportuna e lodevolissima iniziativa è stata quella assunta testè da alcuni benemeriti studiosi e valorosi scienziati, di costituire in Roma una *Società archeologica nazionale*, in conformità dei propositi manifestati fin dal 1886 da Ruggero Bonghi con pubblico

nobilissimo appello e secondo i voti espressi nel Congresso Universitario di Milano del 1888.

La nuova Società risponde veramente a un bisogno universalmente sentito, nè un paese come il nostro, che ha un così meraviglioso tesoro di ricchezze archeologiche e artistiche, poteva più a lungo lamentar la mancanza d'un tale Istituto, che fiorisce già da molti anni in quasi tutti i paesi d'Europa.

La Società dovrà abbracciare, senza restrizioni nè esclusioni, non i soli cultori delle discipline archeologiche, ma quanti amano ed hanno in onore le belle e gloriose memorie della vita millenaria di nostra gente. Suo scopo precipuo sarà quello di promuovere, dovunque sia opportuno, studî e ricerche, nonchè essere autorevole consigliera e cooperatrice del Governo e di illuminare e guidare l'opinione pubblica, sforzandosi di suscitare sempre maggiore in tutto il popolo italiano il culto per i sacri documenti della storia nazionale.

Necessaria espressione dell'opera della Società sarà una *Rivista archeologica italiana*, che raccoglierà studî e illustrazioni di monumenti, e darà un ampio notiziario di quanto può interessare l'archeologia e la storia dell'arte, il loro insegnamento e l'amministrazione antiquaria e artistica nostra e degli altri paesi.

Del Comitato provvisorio, nel quale figurano i più bei nomi di eruditi ed archeologi dell'Italia intera, è Segretario il dott. Roberto Paribeni, via de' Calderai, 22, Roma.

## Archivi e Biblioteche.

— Nell'*Annuario statistico del Comune di Firenze* (anno II, 1905), insieme con un bellissimo cenno storico e descrittivo, si è pubblicato un quadro del movimento archivistico compiutosi negli ultimi quattro anni nell'Archivio di Stato fiorentino, che ha sì belle e nobili tradizioni.

Per limitarci al solo anno decorso, da quel ben ideato prospetto, redatto dall'illustre Direttore cav. A. Gherardi, risulta che nel 1904 frequentarono la sala di studio 222 studiosi che consultarono oltre 10 mila volumi e documenti. Furono eseguite oltre 1000 ricerche e rilasciati oltre 8 mila tra certificati e fedi, continuandosi nel frattempo i lavori archivistici interni di riordinamento, compilazione d'indici, inventarî, repertorî, ecc.

Queste poche cifre dispensano da ogni altro più caldo e sincero encomio che potesse rivolgersi all'egregio Capo dell'Istituto ed ai suoi benemeriti collaboratori.

* * *

Presso l'Archivio stesso hanno in questi giorni superati con molta lode gli esami d'idoneità gli alunni di 1ª Categoria professore Giulio Santini e prof. Giulio Fortini.

## Storia generale e studî sussidiarî.

— G. Pasciucco, *Elagabalo. Contributo agli studî sugli « Scriptores Historiae Augustae »*. - Feltre, 1905, pp. 9-69. — L'A., compreso dell'opportunità di dar rilievo pure alle figure secondarie per completare il quadro storico dell'impero romano, si propone di mettere in evidenza gli avvenimenti principali del regno di M. Aurelio Antonino (Elagabalo) e di ritrarre nella sua interezza la figura morale di quest'imperatore. Egli basa il suo studio sulle antiche fonti letterarie, sulle epigrafi e sulle monete, confrontando le une con le altre e prendendo in esame specialmente la biografia di Elagabalo che ci forniscono gli *Scriptores Historiae Augustae* e che viene attribuita a Lampridio.

Con molta diligenza l'A. analizza la narrazione lampridiana, ne ricava i principali fatti storici, ricorrendo pure alla vita di Macrina, raccoglie tutti i particolari che dànno il ritratto morale dell'imperatore raggruppandoli a seconda delle diverse colpe che in quello rivelano, e conchiude col riconoscere giustamente lo scarso valore che lo scritto di Lampridio ha come fonte storica.

Ma appunto per ciò l'A. non raggiunge del tutto l'intento, quando, attingendo specialmente da Lampridio, vuol ricostruire la vita privata e il carattere di Elagabalo che, coi suoi quattro anni di regno, non lasciò alcuna impronta sicura nella storia dell'impero. Il ritratto di Elagabalo che l'A. stesso ci presenta non ha valore di ricostruzione storica, ma soltanto ci fa conoscere quell'imperatore nell'aspetto di anormale depravazione morale che, non senza spirito di parte ed esagerate dicerie, gli attribuisce la storiografia contemporanea o di poco a lui posteriore. L. P.

— Roberto Cessi, *Un passo dubbio di Ennodio*. - Padova, Tip. dei Fratelli Gallina, 1905, pp. 36. — In questo coscenzioso lavoro, l'A. studia quel passo del *Panegyricus* d'Ennodio a Teoderico (Cap. XV, p. 212 dell'ediz. del Vogel in *Mon. Germ. Hist. Auct. ant.* VII) dove vengono ricordati i benefizi da Teoderico resi all'Italia al tempo dell'invasione degli Alamanni. L'A., prendendo in esame le diverse teorie esposte su questo luogo, e con larga conoscenza delle fonti antiche, dimostra che Ennodio aveva

il solo scopo « di porre in rilievo la felicità che vinti e vincitori avevano acquistato per opera di Teoderico » (p. 31). Quanto ai Germani, essi si sarebbero stanziati al di qua delle Alpi, in un territorio non ben precisato; in seguito le avrebbero ripassate, per tornare poi di nuovo sotto il giogo di Teoderico, da essi anteriormente fuggito.

Riguardo alla cronologia dello stanziamento degli Alamanni in Italia, l'A. non crede che essa debba rilevarsi dall'ordine del *Panegirico,* dove le cose sono aggruppate secondo altri concetti, ma ritiene col Mommsen che la sconfitta degli Alamanni medesimi sia anteriore al 500, e certamente non posteriore al 504 o 505, anno in cui il *Paneg.* fu composto.

Qualche errore di stampa avrebbe potuto facilmente essere evitato; pur non toglie pregio al breve studio. N. T.

— N. Tamassia, *I Colliberti nella Storia del Diritto Italiano.* - Prato, 1904, pp. 20. — Negli *Studi in onore di Vittorio Scialoja* il prof. Tamassia inserisce queste note interessanti. Movendo dal noto studio del Salvioli, accenna rapidamente al significato della parola *colliberti* nel diritto romano, mettendo in evidenza il concetto « *corporatizio* » attribuito al gruppo dei colliberti nella nota iscrizione 10229 del *Corpus* del Mommsen *(donatio Fl. Syntrophi)* e in due passi di Scevola. Tutto il resto del lavoro intende a dimostrare che fra i documenti e le leggi dell'età romana e quelli del medioevo la parentela è stretta, e che nel vincolo dei colliberti non si può scorgere alcuna « azione del diritto germanico ». Ed infatti, esaminando parecchi documenti dell'Italia longobarda e non longobarda, tutti anteriori al secolo XI, e le disposizioni dell'Editto di Rotari circa i colliberti, nonchè un passo della *Lex Baiuwariorum,* l'A. perviene alla conclusione che le forme romane del collibertinato rimasero lungamente in vigore durante i secoli barbarici e che la parola « *colliberti* » assunse di frequente, come nella legge dei Bavari e in alcuni papiri ravennati il preciso significato di liberi che si trovano nella identica condizione giuridica e sociale. Quanto al territorio romano-germanico, era naturale che il profondo rivolgimento avvenuto nelle condizioni della proprietà fondiaria dovesse portarne con sè un altro non meno radicale nella determinazione dei rapporti giuridici. Ma, pur in età relativamente tarda, nel 1070, un documento del *Polyptyque de l'abbé Irminon* ci riconduce al significato strettamente romano della parola « *collibertus* »; non ostante il sistema beneficiario che avrebbe dovuto distruggere gli antichi vincoli di liberti a patrono. Non sappiamo solo come mai il T. con un « *invece* », preposto al sunto del doc. or ora citato, abbia quasi aperto un ba-

ratro tra il mondo romano-germanico e il regno franco, mettendo in contrapposizione ciò che avveniva in Italia con quanto si ripeteva in Francia. Ci parrebbe che si potesse dire piuttosto come, non ostante tutto, le forme romane di tanto in tanto si riaffacciano nella storia del diritto medioevale, ad attestare la continuità e la tenacia della coscienza giuridica del popolo. Principio questo dal quale il T. è partito giustamente. R. C.

* * *

— Scopo puramente araldico-genealogico e carattere di lavoro di semplice compilazione ha la breve monografia su *La Famiglia del Pontefice Pasquale II ed i conti Ranieri di Perugia*, che il conte EMANUELE RANIERI pubblica nella *Rivista del Collegio Araldico* (Roma, Un. Coop., 1904). Non vi è corredo di nuovi documenti, ma in compenso ottimo è il metodo della trattazione ed accurato lo studio delle fonti discusse con sana critica, talchè ne risulta assai lumeggiaia, ma non certo definitivamente risolta, la questione assai intricata se papa Pasquale II traesse origine dalla famiglia romagnola de'conti di Bleda, anzichè da altra stanziata a Bieda nel viterbese, onde derivarono poi i conti Ranieri di Perugia.

G. D. A.

— P. DE PELSMACKER, *Des formes d'association à Ypres au XIII<sup>e</sup> siècle*. - Bruxelles, 1904, pp. 15. - Estr. dalla *Rivista di Diritto internazionale e di legislazione comparata*. — L'A. ci dà notizia di alcune forme di associazione commerciale e artigiana, sul tipo della « *commenda* » e della « *societas maris vel terre* » del mezzogiorno della Francia, molto importanti per la storia delle società commerciali a base capitalistica, da un lato, e dell' associazione di lavoro, dall'altro. Notevole nei documenti riguardanti le società commerciali fiamminghe è che la durata del contratto sociale è indeterminata, e che il regolamento dei conti con la ripartizione degli utili o delle perdite è generalmente fatto due volte ogni anno. E notisi anche che il contratto, giuridicamente, assume le forme del prestito, e la compartecipazione agli utili quelle, a quanto ci sembra, dell' interesse sul capitale « prestato »; anche perchè, come osserva l'A., « il « ne semble pas exister de fonds indivis: vis-à-vis des tiers, le « gérant apparaît seul, traitant en nom propre ».

L' associazione di lavoro riproduce poi il tipo generico degli altri paesi, latini e germanici. Notiamo che tra i membri della società vi dev' essere comunità di beni mobili e di strumenti del lavoro; la proprietà e l' uso comune di questi ultimi, anzi, costituisce il substrato dell' associazione, e, come tale, deve rimanere intatto.

Durante la seconda metà del secolo XIII, sono molto scarsi gli atti di società (dal 1249 al 1291 il Des Marez ne ha contati una mezza dozzina), e il loro linguaggio giuridico è ancora assai impreciso, ed è soltanto più tardi che la classe artigiana ci apparisce organizzata in corporazione. R. C.

— G. Des Marez, *Les Sceaux des corporations bruxelloises* ecc. - Bruxelles, 1904. — Si conservano a Bruxelles due sigilli delle società dei barbieri e dei beccai, dei sec. XV e XVI, e una matrice d'un sigillo dei fornai del sec. XV. Sorge naturale il dubbio sulla loro autenticità, perchè la storia delle corporazioni artigiane brussellesi mostra la incapacità giuridica delle arti, e perciò la mancata lor facoltà di emettere e suggellare atti. Nel 1290 il duca Giovanni I proibiva che si facessero associazioni di mestieri, senza l'autorizzazione del suo giudice e degli scabini. Anche quando nel 1421 la democrazia giunse al potere, i magistrati ebbero il diritto esclusivo di regolare il lavoro e i lavoratori; e gli statuti dei mestieri furono ufficialmente concessi dall' *amman*, dagli scabini e dal consiglio della città, riconoscendosi alle associazioni la sola facoltà di presentare progetti di modificazioni alla approvazione dell' autorità cittadina. Neppur potevano gli artigiani fare atti di amministrazione interna senza l'autorizzazione dei capi del Comune. Non potendo dunque essi elaborare direttamente alcun atto, nè compilare alcuna carta (e difatto non esistono atti da loro emanati), non si può affatto pensare all'impiego per parte loro di un sigillo, segno esteriore di giurisdizione. Supporre la dispersione completa di simili atti è assurdo; e neppure si può sostenere che le corporazioni si fossero valse di sigilli per i loro affari privati, perchè in nessuno dei conti e registri, che oggi si conservano, è mai fatta parola di apposizione di sigilli. Se mai, si potrebbe pensare ad una eccezione rispetto alla gilda dei pannaioli, che aveva diritto di emettere atti; ma invece si prova che neanch' essa aveva nei suddetti secoli un sigillo collettivo: e il decano e gli otto, che erano a capo di questa società, si servivano del loro sigillo personale per segnare gli atti della gilda. Solo per marcare i drappi la gilda usò un sigillo proprio. Bisogna scendere sino alla fine del sec. XVII per trovare un sigillo collettivo della gilda dei pannaioli.

Eppure, esaminati accuratamente i su menzionati sigilli, l'A. viene alla conclusione che essi non presentano alcun indizio di falsità nè per i caratteri, nè per le abbreviature, nè per i disegni: debbono perciò esser considerati come autentici. Ma allora fa d'uopo trovare una ragione della apparente anomalia.

L'A. ricorda anzitutto i varî tentativi, fatti dalle corporazioni,

per emanciparsi dal magistrato cittadino. e per acquistare l'autonomia e la libertà giuridica. Nel 1421 le arti, divise in nove nazioni, erano state associate agli affari pubblici. Da quel momento incomincia una lotta incessante tra gli antichi lignaggi dei notabili e le nazioni artigiane, volendo i primi conservata strettamente la dipendenza dei mestieri dall'*amman*, dagli scabini e dalla città, e volendo le seconde liberarsene. Una rivoluzione democratica del 1477, promossa dai mestieri, riesce vincitrice; tanto che, per privilegio concesso da Maria di Borgogna, le arti ottengono il diritto di compilare di propria autorità i loro statuti. È giusto pensare che proprio allora siano stati ordinati e lavorati i due sigilli del sec. XV. Ma il trionfo fu passeggero, perchè nel 1480 Massimiliano d'Austria ristabiliva la costituzione del 1421 e i diritti dei lignaggi. Allora naturalmente i magistrati riacquistarono il diritto di tutela e la giurisdizione sulle arti, le quali debbono essere state costrette ad abbandonare l'uso dei sigilli.

Anche il sigillo dei beccai del sec. XVI ebbe presumibilmente origini poco diverse. Questa società si trovò in condizione privilegiata di fronte alle altre. Nel 1441 essa ottenne dal duca Filippo il Buono il privilegio della eredità nella propria professione. La città non volle riconoscere questa concessione, ed entrò perciò in lotta col duca e con la corporazione; e tanto si adoperò, che per qualche tempo fu data soddisfazione alle sue proteste. Se non che nel 1519 Carlo V riconfermava ai beccai il contrastato diritto. Forse dopo questa vittoria la associazione volle sanzionare la propria autonomia di fronte ai magistrati cittadini, facendo imprimere il proprio sigillo, i cui caratteri esteriori risalgono appunto alla prima metà del sec. XVI. Che poi in realtà il sigillo fosse legalmente usato è poco probabile; perchè, se i magistrati cittadini, in ossequio alla volontà di Carlo, riconobbero ai beccai la eredità professionale, non rinunciarono affatto al loro diritto di regolare questa corporazione, come tutte le altre, negandole la libertà giuridica e impedendole di emanare atti e di segnar carte con sigillo proprio.

P. S.

— F. Gabotto, *Un pronostico di Antonio d'Inghilterra pel 1464*. - Napoli, 1905, pp. 14. — Il pronostico di Antonio d'Inghilterra, ignoto finora fra gli astrologi del Quattrocento, pel 1464, fornisce al G. argomento per alcune considerazioni intorno al formarsi della pubblica opinione nei secoli del Rinascimento ed alla evoluzione del pronostico, che da semplice almanacco in origine, assunse a mano a mano delle forme determinate e caratterizzate da una tinta ironica spesso, da un sapore politico quasi sempre. Questo di Antonio d'In-

ghilterra è notevole per molti riguardi, per quanto di profezie specifiche avveratesi non ve ne sia che una, cioè la morte di Giovanni IV, marchese di Monferrato; poichè l'astrologo si mostra molto addentro nelle cose politiche del suo tempo quale, per esempio, la larvata ostilità tra Venezia e Francesco Sforza e la segreta aspirazione di Galeazzo Maria a fregiarsi del pomposo titolo di re d'Italia. Anzi, è interessante il ritrovare anche in questo ignorato pronostico, come in tante altre scritture, letterarie o no, dal Petrarca in poi, la chiara allusione ad un sentimento assai diffuso nel Rinascimento, l'unità dell'Italia sotto una sola Casa regnante; e bene ha fatto il G. a tenerne conto e ad insistervi, per quanto potesse a qualcuno parere strano e inverosimile allora che un condottiero diventato duca potesse estendere la sua dominazione su la Penisola. Quello che importa è che quel sentimento vi era.

Poche pagine, queste del G., scritte con buona conoscenza dell'argomento e con sicura analisi. R. C.

— Gaetano Cogo, *Intorno all'Istoria Civile di Pietro Giannone (Osservazioni a proposito di una pubblicazione recente)*. - Venezia, Visentini, 1904. (Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, t. VIII, P. II). — La recente pubblicazione alla quale si accenna, è quella del prof. Giovanni Bonacci, il quale, com'è noto, ha creduto di distruggere con un suo recente lavoro tutta la fama del Giannone. Vero è però che l'immensa efficacia esercitata dalla *Istoria Civile* sulla politica del Regno di Napoli, e potrebbe dirsi su tutti gli Stati italiani, nella seconda metà del secolo XVIII era riconosciuta da Ferdinando IV quando alla famiglia del disgraziato scrittore concedeva una pensione come all'uomo « più grande, più utile « allo Stato e più ingiustamente perseguitato che il Regno abbia « prodotto in questo secolo ». Comunque sia, l'erudito articolo del Cogo, il quale critica la forma e la sostanza dello scritto del Bonacci, costituisce un nuovo, serio ed utile contributo agli studî giannoniani. F. L.

— Giovanni Bonacci, *Il Regno di Napoli alla vigilia della Rivoluzione francese secondo le impressioni di un contemporaneo* (Nozze Pegna-Calvo). - Firenze, Landi, 1904.

— — *La densità di popolazione nel Lucchese e il Senatore Francesco Gianni*. Estr. dalla *Rivista Geografica Italiana*, tom. XII, fasc. II-III, 1905. - Firenze, Ricci.

I. Il Senatore Francesco Gianni, noto commerciante e illustre economista fiorentino, consigliere di Pietro Leopoldo, reduce da un viaggio nel regno di Napoli poco prima che scoppiasse la Rivoluzione francese, cioè nel 1780, raccolse in un suo scritto, che si

conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, le impressioni proprie sulle condizioni politiche, economiche e sociali di quel regno. Il Bonacci ne pubblica la parte sostanziale in tre capitoli, omettendo il terzo capitolo del lavoro originale, che non contiene nulla di importante, e qualche nota di scarsa importanza negli altri; e mutando anche qua e là la disposizione delle parti. Il primo capitolo tratta dei sovrani, del ministero e della milizia. Accenna al carattere e alla caduta del marchese Tanucci e parla del risorgimento della marina napoletana per opera dell'Acton. Nel capitolo secondo si tratta dell'amministrazione della giustizia, degli avvocati e dei ministri economici. Contiene anche note sulla polizia, sulla delinquenza, sulla condotta invadente degli avvocati e sui pubblici banchi. L'ultimo capitolo esamina il carattere generale della Nazione napoletana. Prima considera gli usi e le condizioni della nobiltà, e ricorda le più cospicue famiglie; poi discorre dell'ordine medio ed infine del popolo. Il Bonacci aggiunge al testo alcune note illustrative.

II. Da un altro lavoro del Senator Gianni, scritto nel 1802 e fino ad oggi inedito, contenente alcune assennate osservazioni, fatte con criterio veramente scientifico, il Bonacci coglie l'occasione per trattare della densità della popolazione nel Lucchese. Incomincia col raccogliere i dati statistici a confronto delle altre provincie dell'Italia e della Toscana, quali risultano dal censimento del 1901, e cerca poi le ragioni per cui il territorio lucchese è eccezionalmente popolatissimo. Non crede a ragioni etniche. Il frazionamento della proprietà è un fatto notevole, ma deve considerarsi più come un sintomo che come una causa. Il Gianni limita la sua ricerca alla montagna lucchese, in confronto alla parte montuosa del resto della Toscana. Considera i varî elementi fisici, geografici, economici, che influiscono sulla popolazione, ricorrendo anche agli scarsi dati statistici, che a suo tempo si potevano raccogliere; e trova nei seguenti fatti la ragione della densità di popolazione nella montagna lucchese: 1° La configurazione e la costituzione del terreno, che influiscono sulla maggiore o minore fertilità del suolo. 2° L'esiguità in quella plaga montuosa delle ferriere e perciò la mancanza della tendenza al diboscamento. 3° La scarsezza di strade carreggiabili, che rendendo difficili le comunicazioni col piano, conservava la semplicità del vivere, lontana da ogni lusso superfluo, e non recava alcun danno a quella montagna, sufficiente ai bisogni e ai godimenti proprî. 4° La moderatissima azione del fisco, che esigeva lievissime contribuzioni dai piccoli proprietarî della montagna, laboriosi e frugali.

P. S.

— Giovanni Sforza, *XXX lettere inedite. Romanzieri, Statisti, Poeti, Soldati, Patriotti.* – Milano, Allegretti, 1905 (Hoepli-Parro). È un' edizione di cento esemplari fuori commercio. Le lettere, corredate di opportune note, sono tutte molto importanti, dalla prima, nella quale il Monti raccomanda il *Conciliatore* al Sismondi, alla trentesima nella quale il Cavour giudica la spedizione dei Mille. Giova quindi sperare che lo Sforza trovi modo di ripubblicarle in una edizione più accessibile a quanti hanno il culto delle memorie del patrio risorgimento. F. L.

— Per festeggiare le nozze Marchigiani-Natucci il prof. Guido Zaccagnini ha pubblicato: *L'amicizia di due filantropi* (Pistoia, tipografia Niccolai, 1905; in-8°). — I filantropi sono il pistoiese Niccolò Puccini e il fiorentino Pietro Thouar, la cui amicizia, che ebbe principio nel 1828, viene illustrata con tre lettere inedite, tratte dalla Forteguerriana di Pistoia. G. S.

— È uscito il X volume dell' ottimo Meyers *Grosses Konversations-Lexikon* (Leipzig und Wien), edito dal *Bibliographisches Instituts.* Esso comprende le voci da *Ionier* a *Kimono;* è compilato con la diligenza, che già lodammo nei precedenti, e va adorno di nitide carte e di numerose incisioni. Notevoli per la storia nostra civile e letteraria le voci *Irredenta* (Italia irredenta), *Istrien, Italien* (con 4 carte geografiche), *Italienische Literatur, Kalabrien, Kamaldulenser-Einsiedler, Kampanien, Kapitol;* le notizie biografiche ai vocaboli *Jacopone da Todi, Johann (Päpste), Johanna (Päpstin, Königinnen), Justinianus, Karl, Katarina (de' Medici);* e infine le notizie cronologiche alla parola *Kalender.*

## Storia Regionale.

Toscana. — Julius Jung, *Zur Landeskunde Tusciens.* Sonderabdruck aus *Beiträge zur alten Geschichte und griechisch-römischen Alterthumskunde.* — L'A. mostra qual profitto si può trarre per la topografia antica della Toscana dai monumenti e dai documenti del Medio Evo. Nomi e situazione di città non più esistenti, antichissime circoscrizioni episcopali, indicazioni di remoti confini provinciali rivivono in epigrafi e in atti medievali. Principal fonte è il *corpus inscriptionum latinarum:* ma anche da altri documenti si hanno notizie preziose, che il Jung raccoglie intorno alle città e luoghi di Ferentum, Viterbo, Tarquinii, Centumcellae, Volsinii, Visentium, Balneum regis, Soana, Saturnia, Rusellae, ec. Nel V e nel VI secolo dell'èra volgare sono molto utili per la topografia dell'Italia media le sottoscrizioni vescovili delle sinodi romane. Materiale non scarso si trae

dagli atti del VII secolo: il XII, che ci dà ancor notizia di alcune città morte, già floride nell'antichità, costituisce un importante momento per lo sviluppo dell'Italia dal punto di vista topografico.

P. S.

— Quinto Sàntoli, *L'intervento fiorentino in Pistoia nel 1295. Nota illustrativa alle istorie pistoiesi.* - Pistoia, 1905. — Queste note prendono occasione da un documento, che il Santoli ora pubblica integralmente, tratto dalle Provvisioni dell'Archivio di Stato fiorentino, mediante il quale il Comune di Firenze accetta la balìa di riformare Pistoia dal 7 dicembre 1295 al 10 gennaio dell'anno seguente. L'atto fu già esumato dal Del Lungo e citato dallo Zdekauer. Fatto un quadro delle miserande condizioni di Pistoia sul finire del secolo XIII, e delle interne discordie, vendette e rappresaglie, quali ce le descrive l'autore anonimo delle *Istorie Pistolesi*, il Santoli riferisce la notizia, tratta anche dall'Anonimo, della grande balìa di riformare Pistoia, conceduta ai Fiorentini il 29 aprile 1296 per cinque anni, e precisamente « a Kal. Julii proxime venturi ad « V annos de potestate, et a Kal. Novembris proxime venturi ad « V annos de capitaneo ». Il doc., che ora si pubblica la prima volta, si riferisce al primo intervento politico dei fiorentini nelle cose interne di Pistoia. Essi, con veste di pacieri, miravano a insignorirsi della città; e fin dal 1293 e dal 1294 aveano mandato alcuni loro fanti per ristabilire la pace turbata. Per opera loro era anche sorto un nuovo partito detto dei « Posati », che in apparenza patrocinava la pacificazione delle fazioni, ma in realtà voleva l'annessione di Pistoia a Firenze. La quale mandò nel primo semestre del 1294 come potestà Giano della Bella, e per tre semestri, fino a tutto il 1295, come capitano un altro cittadino fiorentino, Manetto degli Scali. Questi soprattutti deve essersi adoperato in favore del predominio della propria città nella sua lunga permanenza in Pistoia. Egli e la fazione dei Posati, che tendevano alla parte Bianca, proposero la chiamata dei fiorentini e dei lucchesi per pacificare la terra. Il 7 dicembre del 1295, sotto la potestaria di Maffeo dei Maggi da Brescia, furono convocati il Consiglio generale e speciale e le capitudini delle arti maggiori per esporre che i Consigli del popolo e del comune aveano concesso ai due comuni di Firenze e di Lucca piena balìa per riformare la città di Pistoia; e che i Priori e il Gonfaloniere avevano già prese disposizioni in proposito, per le quali si chiedeva l'approvazione, oppure no, del Consiglio generale. La votazione riuscì unanimemente favorevole all'operato della Signoria. I lucchesi non risposero, sembra, all'invito; sicchè

delle faccende di Pistoia rimase arbitra Firenze: e fino al 1301 questa tenne senza interruzione la città vicina sotto la sua dipendenza politica. P. S.

— PIETRO VIGO, *La Repubblica di Firenze e Roberto d'Angiò re di Napoli nella discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo.* - Torino, 1904, pp. 58. — Intorno ai caratteri fondamentali dell'impresa di Enrico VII in relazione con lo sviluppo dei partiti politici in Italia e gli interessi del Napoletano, manca ancora un lavoro che possa parere, se non essere, definitivo. Le pagine mirabili che il Del Lungo e il Villari, tra gli altri, hanno dedicato ad illustrare l'opera e gl' intenti dell' imperatore, sono state principalmente ispirate dallo studio del poema dantesco e dalle speciali condizioni della Repubblica fiorentina dopo il trionfo dei Neri. Il Del Lungo, sopra tutti, così profondo conoscitore dei tempi di Dante, ha più volte tentato e ritentato il quadro degli avvenimenti d'Italia sui primi del XIV secolo. Ma l'esame analitico del sottosuolo, diremo così, sul quale quei fatti poterono germogliare, non è stato ancora tentato: come sempre, la narrazione dei fatti politici, degl' intrighi diplomatici di Firenze e della Corte Avignonese e Angioina, ha sostituita ogni altra ricerca storica, e il *tipo* morale di Enrico VII, a traverso la tradizione Dantesca, ha dominato quasi incontrastato la fantasia di parecchi scrittori. Sì che Roberto d'Angiò è stato a volte a volte il fedifrago o il gesuita raffinato, o l'imbecille che niente ha compreso dell'alta *missione* imperiale, o l'ambizioso irrefrenabile.

Il prof. Vigo, per parte sua, in questo scritto che abbiamo sott'occhio, ben poco aggiunge — dobbiamo dirlo per amor del vero — a quanto si sapeva già da trent'anni a questa parte intorno a quell' argomento. Vero è che l'A. dichiara di non aver voluto scrivere che un modesto saggio di un lavoro, già pensato da anni, ma non più compiuto; se non che, non per questo cade l'affermazione che abbiamo fatta dianzi. In sei brevissimi capitoli il V. parla, infatti, dell' alta missione pacifica che l'imperatore era venuto a compiere in Italia, della pace universale che risplendeva come un faro dinanzi al suo spirito; del sogno di gloria e di maestà che circondava come volo di aquila imperiale il capo augusto; della fellonia di amici mentiti; dell'*odio* di Firenze guelfa: della *nobiltà* di atteggiamenti di Pisa ghibellina; dei tergiversamenti di Roberto d'Angiò e perfino del *ghibellinismo* di Dante! Lasciamo stare codesto ghibellinismo dantesco, perchè crediamo fosse tempo che non se ne parlasse più, e ci permettiamo soltanto di notare fugacemente

che l'A. doveva trarre maggior frutto dalle numerose provvisioni della Repubblica di Firenze e dagli *Acta Imperii* editi dal Bonaini (che l'A. cita solo tre volte), e dai registri angioini — e, quindi, limitarsi a trattare un punto determinato dell'argomento, non potendo o non volendo esaurirlo tutto — o eliminare lo scarso apparato critico di cui ha voluto arricchire il suo lavoro, citando poche *Missive* della Repubblica fiorentina in parte note, il Villani, il Compagni, Ferreto da Vicenza, l'*Historia augusta* e la non recente opera del Wenck su *Clemente V ed Enrico VII e le origini del Papato francese*. In quest'ultimo caso il lavoro, rimaneggiato, poteva servire come una delle tante conferenze dantesche che — salvo luminose eccezioni — l'accademismo italico regala al pubblico degli indotti *intellettuali* da qualche anno. Ma anche così, ci sarebbe sempre spiaciuto che la magnifica lotta sostenuta principalmente da Firenze contro un diritto condannato a morte fin dal trattato di Costanza, sia stata intesa più come un atto di fellonia e di ambizione proterva (parole che secondo noi non potrebbero entrare nel vocabolario della storia di un popolo intero), che come l'ultima veramente grande lotta data e vinta dalla civiltà e dal diritto comunale — che è civiltà e diritto d'Italia — contro gli ultimi sostenitori di un impero universale, *germanico*. Quell'atto di « fellonia » contribuì a rendere possibile la giullaresca passeggiata di Ludovico il Bavaro.... E fu bene. R. C.

— Ernesto Lasinio, *Della biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati nella Mediceo-Laurenziana*. Estratto dal vol. XV, anno XV, n. 14 della *Rivista delle biblioteche e degli Archivi*. - Prato, 1904. — I monaci Cluniacensi prima e i Cistercensi poi, che abitarono la Badia di Settimo, formarono una biblioteca assai ricca, trascrivendo essi stessi opere teologiche e classiche. Questa raccolta oggi è dispersa e soltanto di pochi volumi si ha notizia; perciò è tanto più utile la parziale ricostruzione storica, che ne fa il Lasinio. Nel 1338 don Giovanni, abate di S. Maria di Firenze, mandato dal papa ad amministrare la Badia di Settimo, fece un inventario dei libri. Sono 103 opere quasi tutte di carattere ecclesiastico. Ma nel principio del sec. XV la libreria erasi già arricchita di classici, poichè Antonio di S. Gallo racconta che Cosimo il Vecchio aggiunse alla propria libreria molti testi raccolti nella Badia di Settimo e nel Monastero degli Angeli. Intorno alla metà del 1400 Ser Filippo Pieruzzi, dotto umanista, si ritirò nella Badia e vi fece portare tutti i suoi libri. Quando veniva a morte, nel 1462, lasciava al convento tutti quelli sacri e alcune opere profane, principalmente storiche. Nelle *Memorie del Monastero* del Signorini, si menzionano 10 opere

in 13 volumi, donate dal Pieruzzi; ma non è a credere che il lascito sia stato così esiguo. Nel 1530, durante l'assedio, la libreria fu predata e guasta. Ciò nondimeno, anche dopo quel tempo si conservava nella Badia una raccolta pregevole di manoscritti, buona parte dei quali, a tempo di Cosimo I, andò ad arricchire la libreria Medicea. Un documento, rinvenuto dal Lasinio nell'Archivio di Stato, contiene una ricordanza del 1563, nella quale sono elencati i libri dei monasteri di Settimo e di Cestello passati alla biblioteca Mediceo-Laurenziana. Sono 37 codici, i più di materia classica e teologica. Non è detto nella ricordanza quali provengono dall' uno, quali dall'altro monastero; ma oggi si conservano nella Laurenziana 15 manoscritti di sicura provenienza da Settimo, compresi fra i secoli XI-XV e descritti ad uno ad uno in questo importante studio del Lasinio. P. S.

— *Lo Statuto del castello della Triana (Monte Amiata).* – Siena, tipografia Lazzeri, 1905; in-8° per le nozze Piccolomini Della Triana-Menotti. — N'è editore il signor PAOLO PICCOLOMINI, che l'ha tratto dall'Archivio domestico de' Piccolomini Della Triana; rimonta alla dominazione degli Aldobrandeschi nel 1351; offre interesse per la storia del diritto e del costume; ed ha valore anche dal lato linguistico. G. S.

— VINCENZO BORGHINI, *Considerazioni sopra l'allogare le donne dell' Innocenti fuora del maritare o monacare,* pubblicate per la prima volta con Introduzione e note da GAETANO BRUSCOLI. – Firenze, Ariani, 1904 (Nozze Paciarelli-Pucci). — Il documento inedito, qui pubblicato, ha per iscopo di riabilitare il Borghini della taccia di amministratore, se non scorretto, almeno inabile e dissipatore nel suo ufficio di Priore degli Innocenti, che il Settimelli gli attribuì e il Passerini confermò. Più che l'atto in sè, ha importanza la introduzione dell' opuscolo, che è un accurato studio sulle condizioni economiche dello Spedale durante la gestione del Borghini. L'A. dimostra che le finanze del Luogo Pio erano dissestate già a tempo dell'Alamanni, predecessore del Borghini; tanto che subito dopo la morte dell'Alamanni il Borghini ebbe a combattere l'espediente della vendita di beni stabili, patrimonio dello Spedale, proposta per sopperire agli urgenti bisogni. E dichiarò che la insufficienza degli introiti per le spese del vitto e per il pagamento degli interessi dei debiti trovati, gli faceva prevedere, quando non si fosse preso riparo, la rovina dell' Istituto. Le pratiche e relazioni, fatte da lui presso il granduca, sono nuova prova dello stato disordinato e misero in cui avea trovata l'amministrazione dello Spedale fin dal suo ingresso in carica. Anche l' accusa di rapacità, diretta a Francesco I,

è ingiusta: è doveroso riconoscere che tanto lui quanto Cosimo fecero qualche cosa a vantaggio delle dissestate finanze dello Spedale, la cui condizione si aggravava per il continuo aumento dei trovatelli. Stando così le cose, il Borghini dovette ben presto rivolgere la mente a cercar mezzo di sfollare quanto più si potesse il Luogo Pio di una parte dei numerosi ricoverati, studiando però che ai miserelli affidati alle sue cure non venisse da ciò danno grave e irreparabile. Per i maschi non si dovevano superare grandi difficoltà, perchè, iniziati nel ricovero a varie arti, trovavano presto un collocamento. Per le femmine invece il problema era serio, perchè non si potevano, per ragione di moralità, abbandonarle a sè stesse, od affidarle ad altri senza sicura garanzia. Nè era sufficiente allo scopo il mezzo di maritarle o di monacarle, perchè l'esiguità della dote allettava pochi a chiederle spose o ad accoglierle nei monasteri. Molte donne dunque rimanevano dalla nascita alla morte a carico dell'Ospedale; e neppure tutte quelle andate a marito erano a pieno discarico, perchè se rimanevano vedove senza mezzi di fortuna o capitavano male, avevano facoltà di richiedere l'assistenza del Luogo Pio, o anche di rientrare nella comunità, con danno della disciplina interna.

Sin dalla fine del sec. XV i Consoli dell'Arte di Por S. Maria, patroni degli Innocenti, avevano deliberato di affidare alcune fanciullette dello Spedale a private persone, che se ne giovassero per servizio domestico: ma gli oneri e la responsabilità di chi le avrebbe rilevate erano tali, che le richieste dovettero essere poche. Avvenne forse anche qualche scandalo; in conseguenza di che la disposizione fu probabilmente revocata in breve termine.

Per facilitare i matrimonî si raddoppiò la dote: nè il provvedimento valse gran che. Le strettezze finanziarie sempre maggiori e l'insufficienza dei locali per l'accresciuto numero dei figli reietti costrinsero il Borghini a riprendere l'idea di affidare le giovinette come servicine a private persone. In una sua relazione del 1570 egli mostra, nel proporre tale provvedimento, una scrupolosità che oggi parrebbe eccessiva. Insiste sulla necessità che chi le richieda sia obbligato a maritarle a tempo debito; e disapprova la consuetudine che le fanciulle uscite possano rientrare nella comunità, sia per l'onere finanziario, non sopportabile dall'Istituto, sia e principalmente perchè tale usanza era contraria all'onestà e alla disciplina interna.

Non ostante l'approvazione del Granduca, il mezzo non fu neppure ora efficace, essendo state le richieste affatto inadeguate ai bisogni. Bisognava studiar meglio la cosa, dare maggiore pubblicità

al provvedimento, esaminare attentamente tutte le difficoltà, che si presentavano per l'attuazione del provvedimento, se si volevano conseguire intenti più pratici. Queste ragioni mossero forse il Borghini a compilare una relazione più minuta e precisa, quella che ora viene pubblicata, e che fu fatta probabilmente qualche anno dopo il 1572. Egli enumera ad una ad una le difficoltà cui si andava incontro, allontanando le fanciulle e le ragazze già mature o attempate dallo Spedale senza solide guarentigie. L'atto è una sicura prova della grande affezione, che il Borghini avea riposto nei suoi ricoverati e della sua scrupolosità nell'adempimento del proprio ufficio. Chi legge lo scritto riceve l'impressione che il Borghini sia piuttosto contrario che favorevole all'allocamento come serve delle donne degli Innocenti.

Considerato tutto ciò, l'A. crede priva di fondamento la notizia data dal Settimanni e riprodotta dal Passerini, che nel marzo del 1579 si procedesse allo sfollamento degli Innocenti su larga scala, mandando i maschi sulle galere di Livorno e facendo senz'altro uscire gran numero di fanciulle nubili. Nei libri dell'Ospedale non si trova alcuna menzione di un simile provvedimento; e vi sono alcuni fatti sicuri, che sono in contrasto assoluto con la presunta deliberazione. Ad ogni modo, quand'anche la cosa fosse vera, il granduca Francesco avrebbe risoluto di proprio arbitrio o per consiglio o degli Operai dell'Istituto, o dei Consoli dell'Arte di Por S. Maria o di altri; ma non certo per proposta e con l'approvazione del Borghini, che se mai subì col maggior dolore la esecuzione di un atto, contrarissimo alle sue idee morali ed ai vivi sentimenti di affetto, che nutriva verso i poveri abbandonati, affidati alle sue cure.

P. S.

— Michele Lupo Gentile, *Intorno a un ragguaglio di Giovanni Forteguerri*. (Estr. dal *Boll. Stor. Pistoiese*, fasc. I). - Pistoia, 1905. — Questo ragguaglio fu tra le fonti di cui si valse Benedetto Varchi per le cose di Pistoia, a cominciare dal lib. X dell'opera sua; spesso anzi lo storico, oltre a riprodurne il contenuto, ne parafrasa la forma. Il Forteguerri scrisse la relazione per incarico avutone da un fiorentino, probabilmente lo stesso Varchi o il duca Cosimo: essa comprende gli avvenimenti pistoiesi intorno al 1549. Dalla vita del Forteguerri si rileva che fu uno dei capi della fazione panciatica, contro quella dei Cancellieri; e fu favorevole alla politica dei Medici e fedel servitore di Cosimo. È naturale che nella sua relazione egli scusi ogni loro atto e difenda i Panciatichi; ma il Varchi non lo segue in questa imparzialità di giudizi. Il ragguaglio incomincia col 1525; discorre delle

ostilità tra i Panciatichi e i Cancellieri, dell'opera dei cinque commissari fiorentini a Pistoia, creati dal duca Alessandro, di altre discordie interne dopo la sconfitta di Montemurlo, che indussero Cosimo a prendere nuovi provvedimenti, spiaciuti ai pistoiesi a causa dei balzelli, che erano stati imposti; dell'aiuto dato dai pistoiesi a Cosimo contro i fuorusciti e delle contese tra Bati Rospigliosi e Filippo Cellesi.

— Michele Rosi, *Un plebiscito repubblicano al tempo del congresso di Vienna.* - (Estratto dal fasc. di febbraio 1905 della *Rivista d'Italia*). Roma. — Al principio del 1814 i Napoletani, alleati dell'Austria, cacciavano Felice Baciocchi dalla Toscana e da Lucca, d'onde partì il 14 marzo anche la moglie Elisa. I ministri di lei rimasero in carica, e cercarono la protezione dell'imperatore e del Murat, mentre alcuni cittadini e la guardia nazionale chiedevano ai rappresentanti le grandi potenze a Parigi la restaurazione dell'antica repubblica aristocratica. Intanto il Senato nominava un « Governo provvisorio ». Il 4 maggio giungeva a Lucca il generale austriaco Starhemberg, che prometteva il soddisfacimento dei desiderî dei lucchesi; e il popolo fece una dimostrazione al grido di *W. la Repubblica!* Pochi propendevano per il ritorno della Baciocchi; ma tutti i lucchesi erano concordi nel volere assicurata la indipendenza del piccolo Stato.

Furono mandati ambasciatori a Vienna perchè si adoperassero a conseguire dal Congresso questo scopo; e il Senato indiceva un solenne plebiscito in tutte le terre dello Stato, come già ne era stato fatto uno in Lucca per mezzo di indirizzi, coperti dalle firme dei cittadini. Il risultato fece credere che la restaurazione della repubblica aristocratica fosse desiderio unanime. Lettere di *maires* e di parroci chiarirono i voti dei cittadini e dei comizi tenuti a Viareggio, Verni, Tereglio ed altrove. Pochi tentarono invano di far firmare un indirizzo per il ritorno del Baciocchi; meno ancora furono quelli che aspiravano a una repubblica popolare. In alcuni comuni il voto fu espresso collettivamente, e non mediante firme personali; sicchè, e per questa ragione, e perchè non conosciamo il numero di quelli che aderirono in Lucca alla restaurazione repubblicana, alle 3830 firme raccolte nei verbali dei varî comuni, molte altre se ne devono aggiungere. Della sincerità della votazione non vi è da dubitare. I nobili e la chiesa dalla restaurazione repubblicana avrebbero certo guadagnato. Fra i campagnuoli si conservava l'affetto verso l'antico regime. In città invece, non ostante che vi si fosse iniziato il movimento in favore della repubblica, i sentimenti non erano unanimi. Dalla città infatti partirono gli indirizzi

in favore dei Baciocchi, che non ebbero buon esito in provincia; ed altre proposte di reggimento diverso vennero anche da Lucca. Intanto veniva in campo il progetto dell'annessione di Lucca alla Toscana: il che tentavano di sventare gli ambasciatori lucchesi a Vienna, chiedendo l'appoggio, prima dell'Austria e poi anche delle altre potenze; e tentando, ma invano, di essere ammessi al congresso. Anche in Lucca si formava allora un partito favorevole all'annessione al buon governo di Ferdinando III di Toscana; ed il Corsini si adoperava a tale intento nel Congresso di Vienna. Qualche nobile lucchese si raccomandava ora alla nuova soluzione; ciò nondimeno i deputati lucchesi continuavano alacremente i loro passi a Vienna in favore del ripristinamento della repubblica.

Erano le cose a questo punto quando, alla fine del 1814, fu fatta invece la proposta di assegnare lo stato di Lucca a Maria Luisa di Borbone. Questa candidatura incontrò in ogni ceto di persone, compresi non pochi di quelli che aveano parteggiato per la repubblica, e anche alcuni di coloro che s'erano mostrati favorevoli all'unione alla Toscana; perchè in fin dei conti con simile mezzo si conservava, almeno per allora, la indipendenza. I tentativi del Corsini e del Fossombroni per indurre il Manzi, deputato lucchese a Vienna, ed il governo provvisorio a dichiararsi favorevoli all'annessione alla Toscana, andarono falliti, perchè la costituzione di un principato per Maria Luisa parve generalmente ai lucchesi il minor male, vista l'impossibilità oramai di veder ripristinato l'antico regime repubblicano. L'imperatore permetteva infine che si accordasse Lucca all'ex-regina d'Etruria, promettendole, perchè si mostrava malcontenta del magro possesso, altri compensi. Provvedeva anche ad alleviare le stremate finanze di Lucca. Il Corsini, che continuava i suoi intrighi contro la formazione del principato lucchese, non riuscì ad ottenere che la reversibilità per quando Maria Luisa fosse tornata a Parma. P. S.

PIEMONTE. — GIAN CARLO BURAGGI, *Uno Statuto ignoto di Amedeo IX Duca di Savoia.* - Torino, Vincenzo Bona, 1905; in 8.° di pp. 32. — Data la scarsezza delle fonti legislative del Ducato di Savoia alla fine del medioevo, questo Statuto non manca d'importanza per essere « la « prima legge della serie che, parzialmente modificando i decreti « del 1430, precorse le radicali riforme di Emanuele Filiberto ». Il Buraggi ne dà accuratamente il testo, e vi premette (pp. 3-24) una buona illustrazione. È la tesi di laurea di un giovane valente, che si è consacrato agli Archivi e fa le sue prime armi in quello Regio di Stato a Torino. G. S.

LOMBARDIA. — Prof. ARTURO SEGRE, *Il richiamo di D. Ferrante Gonzaga dal governo di Milano e sue conseguenze (1553-1555)*. - Torino, Clausen, 1904 (estr. dalle *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, t. LIV). — Don Ferrante Gonzaga, in seguito ai suoi insuccessi militari in Piemonte e ai suoi attriti col Duca Sabaudo Carlo II, venne chiamato da Carlo V a Bruxelles, nel 1553, e sottoposto a un processo che, trascinatosi fino al 1555, finì con una piena assoluzione, dovuta non tanto al non essersi nulla trovato d'irregolare nell'amministrazione del Gonzaga, quanto al desiderio dell'imperatore di non mostrarsi severo con un suo antico e fedele servitore. L'A. si sofferma assai a lungo a narrare le conseguenze militari del richiamo di Don Ferrante, sostituito con Gomez Suarez de Figueroa, i tentativi di Emanuele Filiberto per aver lui il governo del Milanese, le operazioni guerresche nel Piemonte sino al momento in cui il Duca d'Alba venne nominato comandante supremo dei goveri italiani. La dotta memoria ha un' appendice di documenti tratti dagli Archivi di Modena, di Venezia e di Torino.

F. L.

VENETO. — M. ROBERTI, *La luogotenenza imperiale d'Innsbruck e la Università di Padova nel secolo XVI*. - Venezia, 1905, pp. 14. — In occasione dei recenti tumulti di Innsbruck contro gli studenti e professori italiani, il prof. Roberti pubblica, con dedica appunto ai perseguitati, alcuni interessanti documenti, i quali dimostrano che non soltanto nei secoli XIV e XV, quando tanta luce di cultura si diffondeva dall' Italia su tutta l'Europa, ma anche alla fine del XVI, le università tedesche domandavano a quelle italiane — insigne fra le altre l'Università padovana — l'elemosina di professori e di giuristi. I documenti sono sette (1562-1581), tutti correttamente editi; e riguardano la nomina dell' Olzignano, valoroso giureconsulto e statista, già vice-priore del S. Collegio di Padova nel 1558, a professore nell' Università di Friburgo, ricevuto a Corte dall' Imperatore con grandi onori; e le trattative lunghe e laboriose tra l'Università di Dôle e il S. Collegio padovano perchè un illustre giurista, come Ubertino Fabiano, fosse colà inviato professore.

Copiose note illustrano i sette documenti, che sono utile contributo alla storia dello Studio di Padova non solo, ma anche a quella delle relazioni intellettuali fra l' Italia e i paesi germanici. E sono un'altra cosa ancora: la miglior forma di protesta contro il grido di « *fuori i barbari!* » lanciato contro i discendenti dei solenni maestri di ieri.

R. C.

EMILIA. — Il prof. FELICE CERETTI ha pubblicato alcune *Lettere del P. Pompilio Pozzetti* della Mirandola (Carpi, tip. Ravagli, 1905; in-8° di pp. 22), che a Modena fu Bibliotecario dell'Estense e a Bologna (dove ebbe anche la cattedra di storia e diplomatica) dell'Universitaria. — Ascendono a sedici tra tutte e son tratte dagli autografi che si conservano a Venezia nel Museo Correr. Una è indirizzata al conte Niccolò da Rio, naturalista padovano; le altre a Giannantonio Moschini veneziano. Notevole è quello che scrive il Pozzetti, appunto al Moschini, il 5 gennaio del 1805. « Il P. Zac-« caria non fu soltanto editore, ma riformatore del *Dante* pubbli-« cato ed illustrato dal P. Venturi, suo confratello illustre.... Nella « raccolta poetica in morte di Livia Doria Caraffa, stampata in « Parma da Bodoni, 1784, si trova a p. 371 l'elenco delle opere di « Zaccaria, compilato da sè medesimo, e sotto in n°. 54 si vede re-« gistrato il *Dante del Venturi*. Ella noti che codesto Dante non è « posto fra le ristampe del medesimo Zaccaria, ma fra le sue opere, « e ciò perchè egli cambiò, illustrò, raffazzonò a modo suo le an-« notazioni del vero e reale P. Venturi prima esistenti ». Ne tocca anche in un'altra lettera: « Io attribuii allo Zaccaria le annotazioni « a Dante che vanno sotto nome del P. Venturi sanese, gesuita, « fidato all'asserzione dell'ab. Luigi Cuccagni, il quale ciò afferma « cogli stessi termini da me usati alla pag. 39 linea 17 dell'*Elogio* « *storico dell'ab. Francescantonio Zaccaria* da sè pubblicato a Roma « l'anno 1796 per lo Zempel. E l'elogiografo dice d'aver tratte da « buone fonti le notizie del suo protagonista. Ella poi può consul-« tare le prefazioni alla *Divina Commedia di Dante, con dichiara-* « *zioni*, ecc. Verona, Berni, 1749, e rileverà che l'editore è un amico « del P. Pompeo Venturi; lo che si fa chiaro anche dal ragguaglio « che di tale edizione porge lo stesso P. Zaccaria nel vol. II, p. 455, « della sua *Storia letteraria d'Italia*, Venezia, Poletti, 1751 ».

G. S.

ROMAGNA. — MINI Cav. Ab. GIOVANNI, *I Nobili romagnoli nella Divina Commedia. Studio istorico-araldico.* Forlì, 1904. — Le famiglie e i personaggi romagnoli sono menzionati da Dante nei canti 10, 12, 14, 27, 32 e 33 dell'*Inferno*. Il Mini raccoglie tutte le notizie che concernono le persone, i lor parentadi, gli uffici da lor sostenuti, le terre che dominarono od abitarono, i loro feudi e gli stemmi gentilizî di ciascuna. Lo storico della Romagna e lo studioso del divino poema troveranno in questo opuscolo utile materiale su Guido del Duca di Ravenna, Ranieri da Calboli, potestà di Forlì e sua famiglia, Lizio da Valbona e i suoi parenti, i Rainieri da Bleda, Arrigo Manardi

di Bertinoro, Federigo Tignoso da Rimini, Pier Traversaro di Ravenna, Guido conte di Carpegna, Fabbro Lambertazzi di Bologna, Bernardino di Fosco di Faenza, Ugolino d'Azzo degli Ubaldini da Susinana, Anastagi di Ravenna, Bulgari di Bertinoro, conti di Malabocca o Malvicini di Bagnocavallo, conti Pagani di Castrocaro, conti di Conio e di Barbiano, casa Pagano da Susinana, Rinieri da Corneto della Faggiola e sua casata, Ugolino dei Fantolini di Cerfognano, Tebaldello dei Zambrasi da Faenza, Alberico Manfredi da Faenza e sua famiglia. P. S.

UMBRIA. — Un tentativo di ricostruzione dell'ambiente storico e sociale del Medio Evo è il bel volume pubblicato dalla sig.na LUIGIA FABRETTI (Perugia, Guerra, 1904), dal titolo *Cuori di Ferro*. L'A. tratteggia con molta accuratezza di particolari le caratteristiche, i costumi, la vita della società perugina nei secoli più torbidi del Medio Evo, dimostrando eccellente preparazione storica, conoscenza delle fonti e molta attitudine all'analisi psicologica. E nello sfondo altamente drammatico della rappresentazione di quell'età travagliata, rifulgono nella loro vera luce le figure dei più illustri personaggi della storia dell'Umbria, con tutti i loro vizî, le loro passioni violente, le loro ferocie ed anco talvolta colle loro belle virtù di valore, di generosità, di saldo e costante amore di patria e di gloria. Su tutte campeggia la nobile e grandiosa figura di Biordo Michelotti, che in sè tutti impersona i pregi e i difetti della sua indomita razza e dell'età che fu sua.

La forma corretta, lo stile spigliato e vivace rendono anche più interessante la lettura di questo geniale lavoro.

— Dell'*Archivio Storico del Risorgimento Umbro,* di cui altra volta abbiamo tenuto parola, è uscito testè il terzo fascicolo, che contiene:

G. DEGLI AZZI, *Il carteggio politico di Ariodante Fabretti col patriota perugino Annibale Vecchi,* del quale precede la biografia.

S. FEDERICI, *Silloge delle iscrizioni patriottiche di Perugia.*

G. MAZZATINTI, *Spoglio de' documenti relativi alla storia del Risorgimento,* raccolti nell'Archivio comunale di Città di Castello ed in quello del patriota Filottete Corbucci.

A. FANI, *Cenni biografici del patriota montonese A. Polidori.*

R. MORETTINI, *Cronaca de' festeggiamenti commemorativi della liberazione di Perugia per opera delle truppe italiane* (14 sett. 1860).

*Necrologia de' patrioti perugini conte Pericle Ansidei e Antonio Luschi.*

Segue la Miscellanea, la Rassegna bibliografica, ecc. ecc.

Pel fascicolo quarto, d'imminente pubblicazione, si annunciano i seguenti articoli:

G. Degli Azzi, *Bonapartisti, Massoni e Carbonari nell'Umbria ne' primi anni della Restaurazione pontificia* (1814-1818), con inediti documenti.

Id. *Il Vescovo Gioacchino Pecci ed un prete ribelle* (Adamo Rossi) nel 1848-49.

Fabretti Luigia, *Un confidente segreto della Polizia pontificia.*

Sordini G., *Silloge epigrafica di Spoleto e suo territorio.*

Mazzatinti G., *Cronache umbre del periodo del Risorgimento.*

Santini G., *Documenti patriottici dell'Archivio Comunale di Rieti.*

Morettini R., *Il nuovo Museo del Risorgimento Umbro in Perugia.*

Dorini U., *Uno spione toscano negli Stati del Papa*, ecc., ecc.

Napoli. — Dr. Paolo Carucci, *Vincenzo Lupo e Giuseppe Abamonte, martiri del 1799, con Cenni geografici-storici su Caggiano.* - Napoli, Priore, 1904. — L'A. narra la storia di Caggiano e de' suoi uomini illustri, incominciando dall'età romana, per venir poi a parlare dell'Abamonte e del Lupo che, secondo l'A., sarebbero nati a Caggiano in quel di Salerno, mentre i più ritengono che il secondo sia nato ad Auletta; i due paesi sono vicini, ma il dott. Carucci è di Caggiano e perciò la questione non è per lui indifferente! È anche da avvertire che il Lupo fu veramente ucciso nel 1799, ma l'Abamonte, dopo aver sofferto la prigione in quell' anno, fu liberato e morì poi nel 1818. Le notizie dall'A. raccolte possono essere utili tuttavia, nonostante lo scarso criterio critico del raccoglitore, il quale mostra anche di avere un'assai imperfetta conoscenza degli avvenimenti napoletani dello stesso anno 1799. F. L.

Sicilia. — Il prof. Luigi Siciliano, conosciuto per altri lavori storico-giuridici, scrive ora alcune note comparative *Sulla legislazione aragonese in Sicilia* (Palermo, 1903, estratto dalla *Rivista di legislaz. comparata*, I). Dopo una rapida rassegna cronologica e critica dei testi legislativi del periodo aragonese, dovuti a Giacomo (1286), a Federico III (1296-1337), a Pietro II (1342), ai due Martini (1392-1410), l'A. viene alla parte sostanziale del suo scritto, dove si propone di determinare il posto che la legislazione aragonese occupa, « in « rapporto alla precedente legislazione generale e municipale del « regno e di fronte alle legislazioni dell'epoca », restringendosi per ora soltanto al diritto e alla procedura penale. In genere, l'A. dà un giudizio abbastanza lusinghiero di questa legislazione, mettendo

in luce i dettami, che rappresentano un progresso, in confronto col diritto siciliano anteriore e con gli altri diritti contemporanei; così per il sistema delle pene, come per l'influsso delle condizioni sociali sul grado delle pene, per il principio della responsabilità collettiva, per la forma e il grado delle sanzioni penali; non meno che per riguardo al processo inquisitorio e accusatorio, alle cauzioni liberatorie, alle esazioni carcerarie, alle remissioni di accusa e di querela. Si potrebbe osservare che questi sensibili progressi sono dovuti, in molta parte, alle incessanti conquiste, che la scienza giuridica, sempre più attiva e solerte, faceva in Sicilia nel sec. XIV, in confronto col codice svevo; ma non si può negare che qualche volta essi si presentano come un naturale sviluppo del diritto anteriore. L'esame comparativo è condotto con diligenza e con acume: solo si potrebbe desiderare qualche più frequente richiamo allo stato giuridico delle regioni (Catalogna e Aragona), donde muoveva la dinastia, che resse anche la Sicilia. L'A. ne ha dato un breve saggio quasi unicamente a proposito del processo inquisitorio, ma esso non fa che acuire il desiderio di una comparazione più frequente e più minuta anche col diritto spagnuolo.

— L. Testi, *Capitoli di Concordia tra l'Università di Longi e il barone Fr. Lanza* (1570). - Messina, 1903, pp. 17. — In una breve nota illustrativa l'A. premette alcune osservazioni generali su le condizioni delle popolazioni rurali della Sicilia rispetto ai baroni; e descrive sommariamente gli sforzi fatti dai principi per liberarsi dalla preponderanza ingombrante della classe aristocratica, non altrimenti che in Francia sino a Luigi XI. Seguono poi i capitoli stipulati tra il barone Francesco Lanza, della famiglia Lanza di Trabia, e l'Università degli uomini di Longi — nell'interno della catena Peloritana — che regolano i reciproci rapporti dei contraenti sopra tutto, come era avvenuto in tutta l'Italia settentrionale e centrale dal X al XIII secolo, quanto agli usi civici ed ai pedaggi e tasse.

Ci spiace solo che nella edizione del documento il Testi abbia seguito un metodo che non è certo consigliabile. Egli non scioglie le abbreviature, pur eliminando i frequenti tratti orizzontali dell'originale; ma ingombra di note a piè di pagina la edizione, nelle quali oltre a illustrare talvolta qualche forma dialettale — ed è certo ben fatto — scioglie le abbreviature stesse, non tenendo conto delle esigenze del lettore e del metodo seguito dagli Istituti tedeschi, francesi e italiani nella riproduzione dei testi.

R. C.

Sardegna. — Frutto di accurate ricerche, specialmente nell'Archivio di Stato cagliaritano, è il nuovo studio del prof. U. G. Mondolfo, *Il regime giuridico del feudo in Sardegna.* - Pisa 1905. (Estratto dall'*Archivio Giuridico,* vol. LXXIV, 1). — L'A. inizia il suo lavoro con qualche osservazione generale sul problema della introduzione del feudalismo in Sardegna, dove si indugia a rafforzare la opinione dominante, combattuta recentemente dal Solmi in questo *Archivio* (ser. V, t. XXXIV, 322-4), che vuole il feudo conosciuto in Sardegna solo dopo la conquista aragonese (1325). Ora, poichè tutti gli scrittori sono pienamente d'accordo nell'ammettere che un coordinato assetto feudale si diffonde in Sardegna solo con la conquista aragonese, resta dibattuta soltanto la questione, se anteriormente a quella conquista si abbia tuttavia qualche manifestazione feudale: e a tale questione ha portato nuovi elementi il Solmi stesso, nello studio ultimamente pubblicato in questo periodico (ser. V, to. XXXVI, 1), sicchè la valutazione degli argomenti va fatta ora con riguardo a quelli. Notiamo soltanto che in questo volume del Mondolfo si accentua e si mette in luce la natura schiettamente patrimoniale del feudo sardo, dove spesso è scarso e quasi impercettibile l'elemento pur essenziale dell'omaggio e del servizio militare; ciò che corrisponde, del resto, alla natura delle istituzioni feudali già diffuse in Sardegna, come spontaneo prodotto delle donazioni beneficiarie e immunitarie dei tardi tempi romani o come importazione delle forme feudali del comune pisano. Perciò, pur apprezzando il contributo originale portato dal Mondolfo allo studio delle istituzioni feudali nell'isola, non sembra perfettamente adeguato l'ordine assunto nella trattazione, dove si prendono singolarmente in esame gli elementi classici del feudo *(beneficium, commendatio, immunitas)*, studiandone gli atteggiamenti particolari nella Sardegna: perchè appunto la prevalenza dell'elemento patrimoniale costringe l'A. a dare quasi la totalità del suo discorso alla parte del beneficio, mentre avrebbe potuto consigliare una netta separazione fra le forme del feudo proprio e improprio, e un esame più coordinato del problema feudale sardo intorno a queste due forme principali. L'A., del resto, tratta con diligente acume degli aspetti peculiari dell'allodio in Sardegna, della alienabilità e successione dei feudi, della forma delle concessioni, del laudemio, del diritto di primogenitura, dell'omaggio e dell'immunità, e traccia una conclusione dove si osserva come l'influsso del diritto spagnuolo fu certo in Sardegna meno vivo e meno efficace di quanto avrebbe potuto attendersi da una dominazione così rigida e tenace.

## Storia artistica e letteraria.

— Ubaldo Mazzini, *Alcune opere di Benedetto Buglioni in Lunigiana.* - Genova, tipografia della Gioventù, 1905; in 8° di pp. 14, con due tavole. (Estratto dal *Giornale storico e letterario della Liguria*, anno VI). — Delle tre opere che l'A. prende a illustrare, la prima è un frammento dell'ancona rappresentante la *Natività di Cristo*, che abbellisce la Cattedrale di Massa in Lunigiana; l'altra che era nel Massese, a torto attribuita a Luca della Robbia, la comprò l'ab. Emanuele Gerini di Fivizzano, e dopo la sua morte dagli eredi fu venduta a un forastiero, e uscì d'Italia; la terza è lo stupendo altare che si conserva nella chiesa di S. Gemignano dell'Antona, grosso villaggio del Comune di Massa. Il Mazzini, esperto e sicuro conoscitore di cose d'arte, lo rivendica al Buglioni; alla cui biografia è un buon contributo il lavoro presente.

G. S.

— Utile contributo alla storia artistica dell'Umbria è lo studio su *Benedetto Buonfigli*, di cui ha pubblicata finora la prima parte (Berlin, Ockler, 1904) il dott. Walter Bombe del *Kunstgeschichte-institut* di Firenze, diretto dal ch. prof. E. Brockhaus. Premessa un'accurata notizia sulle condizioni della pittura in Perugia prima del Buonfigli, l'A. dà nuovi e importanti ragguagli biografici su lui, dimostrando d'aver compulsati all'uopo così i ricchi Archivî dell'Umbria come quelli d'altre regioni d'Italia. Bella, ampia e informata ai più rigorosi metodi di critica è la discussione sulle opere del grande pittore perugino, e specialmente sui suoi famosi Gonfaloni, a proposito de' quali corregge garbatamente molte inesattezze ed errori d'altri critici d'arte.

Di questo lavoro, il cui saggio riesce così promettente, torneremo a parlare quando sarà portato a compimento.

G. D. A.

— Il P. G. Boffito scrisse di Cecco d'Ascoli che « con la sua morte « precoce e violenta, a cui le dottrine ereticali, la vita scorretta e « l'insegnamento, spesso mordace, avevan contribuito, nulla o quasi « nulla vennero a perderci l'arte, la letteratura e la scienza ». Il severo giudizio è preso a ribattere da Giuseppe Castelli coll'opuscolo: *Ancora Cecco d'Ascoli e Dante. Un processo che dura da 580 anni* (Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1904; in 8°). Si diffonde a parlare della varia fortuna di Cecco presso i posteri, enumerando i biasimi e le lodi che ebbe. G. S.

— *Magister Jacobus Albinus de Montecalerio. De sanitatis custodia, codice inedito del secolo XIV* illustrato dal dott. GIOVANNI CARBONELLI, Torino, Stamperia Reale, 1905; in-8° di pp. 12, con 4 tavole. — Questo codice è scampato, in parte, al terribile incendio della Biblioteca nazionale in Torino, ma guasto al margine interno dal fuoco e dall'acqua. Il dott. Carbonelli, per buona fortuna, ne aveva compita la trascrizione e fatte riprodurre in fotografia le quattro pagine miniate che l'abbellivano. Ora ne dà una buona descrizione, mettendone in evidenza l'importanza scientifica. Si tratta di un « documento prezioso, perchè unico della cultura medica in Piemonte nel XIV secolo ». G. S.

— GAETANO BALLARDINI, *Dai frammenti di un codice ascetico quattrocentesco.* (Estratto dalla *Romagna*, anno II, fasc. 3). - Jesi, 1905. — I capitoli, tratti da un codice anonimo, del quale il raccoglitore non indica la provenienza, hanno i seguenti titoli:

« D'uno vescovo, lo quale fece penitentia XLVIII anni, perchè « aveva sacrificato agl' idoli al tempo della grande persecutione ». Capitolo XXI.

« D'uno frate che pregò Idio che gli revelasse come l'anima « del peccatore et del giusto sonno tracte del corpo ». Cap. XXII.

« D'uno remito il quale vidde venire le dimonia per l'anima « d'uno reo huomo ». Cap. XXIII.

« D'uno monaco lo quale udì le dimonia vantarsi che aveano « facto cadere uno monaco in fornicatione ». Cap. CL.

« D'uno frate, il quale per vincere la tentacione della carne « si fece moglie e figliuoli e fanti ». Cap. CII.

« Decti et esempli ad mostrare onde nasce et come si vince la « tentacione della carne ». Cap. CIII. P. S.

— Ottimo saggio di studi manzoniani è il lavoro del prof. PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI, *Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo* (Città di Castello, Lapi, 1904). — Intento precipuo dell' A. è d'indagare quali opere del seicento il Manzoni abbia tenute presenti per foggiare il parroco imbelle. e rappresentare la classe dei sacerdoti degeneri.

Premesso opportumente che il Manzoni nel creare questo personaggio tipico per eccellenza cercò di riprodurre il *vero positivo,* l'A., con uno studio analitico, minuzioso, diligentissimo, giunge a concludere che fonte principale cui attinse il Manzoni nel rappresentare quella singolarissima figura di prete siano i *Ragionamenti sinodali* di Federico Borromeo, editi in 10 volumi a Milano nel 1632. « Essi constano di 42 prediche che il porporato tenne ai parrochi « milanesi circa il tempo in cui si svolge l'azione del romanzo.

« Nelle fiere rampogne — così egregiamente il T. nell'*introduzione* — « negli aspri, continui rimproveri che egli muove loro, ci è parso « di riconoscere talvolta le medesime parole, spesso il senso, il tèma « di quelle che egli rivolge a Don Abbondio nell' ostico dialogo che « seguì la conversione dell' Innominato. E nelle colpe, nei vizî dal « Boromeo vituperati nei parrochi milanesi, ci è sembrato di rico- « noscere più d' una volta i difetti, le colpe di don Abbondio ». E la dimostrazione del non facile assunto non potrebbe risultar più completa dalla lettura di questo interessante volume, in cui ciascun capitolo è una conferma dell'accuratezza critica, della vasta cultura letteraria e storica, e della profondità d' osservazione psicologica di cui il T. si rivela fornito. Il libro, che contiene anche una preziosa appendice, si legge con gran diletto perchè scritto con bella forma, con molto garbo e con brio, qual' è difficile riscontrare in lavori d'erudizione e di critica. G. D. A.

— *Per il primo centenario della morte di Edoardo Calvo, spigolature di due amici del dialetto e delle memorie torinesi.* - Torino, fratelli Bocca, editori (Vincenzo Bona, tipografo), 1905; in-8° di pp. 48, con ritratto, fac-simile e una pianta. — I due amici sono V[incenzo] A[rmando] e T[ommaso] A[gostinelli]; l' edizione, fatta con squisita e severa eleganza, è di centocinquanta esemplari, de' quali soli cinquanta in commercio. Edoardo Calvo, torinese, che visse dal 13 ottobre 1773 al 29 aprile 1804, laureatosi in medicina, fu nominato medico assistente allo Spedale di S. Giovanni. Non è, peraltro, alla medicina, sebbene l'esercitasse con qualche bravura, che deve la propria fama; nè alla parte da lui presa ne' rivolgimenti politici del Piemonte, ne' quali si segnalò tra' giacobini più arrabbiati e fanatici; vive per le poesie che scrisse in dialetto piemontese con tanta finezza d'arte e brio e con vena così fluida, abbondante e geniale. I due amici recano un buon contributo alla sua biografia, con la scoperta e la stampa di sconosciuti documenti che la illustrano; dànno alcune poesie di lui, parte affatto inedite, parte ridotte a lezione migliore; e chiudono l' interessante pubblicazione con una accurata *Bibliografia Calviana.* G. S.

## Concorsi.

### Fondazione Villari.

— È aperto il 3.° concorso della Fondazione Villari, pel triennio 1907-1909: possono prendervi parte tutti i laureati in Italia negli anni 1904-06.

Oltre i soliti documenti, essi dovranno presentare un lavoro, manoscritto o a stampa nel quale sia trattato un argomento che ri-

guardi la storia politica, civile, religiosa o artistica dell'Impero Bizantino. La domanda, i titoli e i documenti dovranno esser rimessi alla Segreteria del R.° Istituto di Studi Superiori in Firenze, non più tardi del 31 dicembre 1906. Il vincitore del Concorso avrà un assegno di L. 1700 all'anno, pagabili a rate trimestrali anticipate, e sarà libero di studiare dove gli piaccia; dovrà però render conto per iscritto, alla fine d'ogni anno, degli studî fatti; e dovrà presentare, alla fine del triennio, un nuovo lavoro storico, dentro il campo di studî suddetto, già stampato, o da stamparsi a sua cura, del quale resterà a lui la proprietà letteraria.

— L'*Istituto di Storia del Diritto Romano* presso la R. Università di Catania bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, iscritti nelle Facoltà giuridiche del Regno ed i laureati in Diritto da non più di un biennio. Il tema è: « Influsso del Cristianesimo sul Diritto civile romano in « materia di matrimonio, seconde nozze e divorzio ».

Le memorie, manoscritte od a stampa, dovranno esser inviate al detto Istituto non più tardi del 30 aprile 1906.

All'Autore della migliore memoria sarà conferita una *medaglia d'oro* con relativo diploma. Altri premî potranno esser conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione.



# PUBBLICAZIONI

## VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE (*)

### Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Albis M., Il primo passo. Nuovo sillabario a metodo fono-mimico per imparare contemporaneamente lettura e scrittura. — Milano, Gelmetti, 1904.

Alphandéry P., Le idées morales chez les hétérodoxes latins au début du XIII[e] siècle. — Paris, Leroux, 1903.

Alvi Ciro, S. Francesco d'Assisi (Romanzo). — Milano, Sandron, 1903.

Amante Bruto, Monumenti storici nelle Marche. Un magistrato, un principe e un legittimista. — Catania, Giannotta, 1904.

Ambrosoli S., Numismatica. Terza ediz. — Milano, Hoepli, 1904.

Aneddoti storici-letterari siciliani. Puntata I[a]. Thomae de Chaula gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque ex unico codice regii Neapolitani Archivi nunc primum editi. — Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », 1904.

Archivio (R.) di Stato in Lucca, Regesti, vol. I. Pergamene del Diplomatico, parte I[a], dall'anno 790 all'anno 1081. — Lucca, Marchi, 1903.

— Muratoriano. Studî e ricerche in servigio della nuova edizione dei *Rerum italicarum scriptores* di L. A. Muratori. N.° 1-2. — Città di Castello, Lapi, 1904.

Assereto Ugo, La data della nascita di Colombo accertata da un documento nuovo. — La Spezia, Zappa, 1904.

Ausfeld, De Graecorum precationibus quaestiones. — Lipsiae, Teubner, 1903.

---

(*) Continuazione, vedi Dispensa 4.ª del 1904.

BACILIERI ANGELO, Bussolengo. Appunti monografici. — Verona, Marchiori, 1903.

BARBAGALLO C., La produzione media relativa dei cereali e della vite nella Grecia, nella Sicilia e nell'Italia antica. (Estr. dalla *Rivista di Storia antica*, N. S., A. VIII, f. 3-4). — Padova, Prosperini, 1904.

— La fine della Grecia antica. — Bari, Laterza e Figli, 1905.

BASCHI BEATRICE, Movimento della Città di Perugia dal 1846 al 1860, cioè dalla esaltazione di Pio IX all'annessione al regno di Vittorio Emanuele II. — Foligno, Tip. Cooperativa, 1904.

BASILE MICHELE, Ricordi biografici di Antonio Scoppa. Con giunte ed appendice. — Messina, Nicastro, 1904.

BAUDI DI VESME BENEDETTO, Rolando Marchese della Marca Brettone e le origini della leggenda di Aleramo. (Estr. dal vol. IV degli *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche*). — Roma, Lincei, 1904.

BECK ADOLF, Die Kirchenpolitik des Erzbischofs von Köln Johannes Kardinal von Geissel. — Haing, 1905. (Dall'*Università di Giessen*).

BECKER EDUARD, Geschichte des Kondominats zu Kürnbach bis 1598 — Darmstadt, 1903.

BEDA GIOACCHINO, Un trattato di estradizione tra Padova e Venezia. — Padova, Gallina, 1904.

BELLOTTI AUGUSTO, Dei Vittumuli ricercatori d'oro e di altre questioni ad essi attinenti. Estr. dalla *Rivista di st. ant.*, N. S., A. VII, f. 2-3, A. VIII, f. 1. — Padova, Prosperini, 1903.

BENDER FRANZ, Die vom Perfektstamm gebildeten Formen des Latein. Hilfsverbs *esse* in den lebenden französischen Mundarten. — Giessen, Münchow, 1903.

BERTOLDI ALFONSO, Lectura Dantis. Il Canto XI del *Paradiso*, letto da Alfonso Bertoldi nella sala di Dante in Orsanmichele. — Firenze, Sansoni, 1904.

BIADEGO GIUSEPPE, Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala. (Per nozze Pellegrini-Buzzi). — Verona, Franchini, 1903.

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA. Volumi quattro. (Dalla *Società Lombarda di storia patria*). — Milano, Brigola e C., 1879.

BITTNER LUDWIG, Die Österreichischen Staatsverträge von 1526 bis 1763. — Wien, Holzhausen, 1903.

BLECHER GEORGIUS, De extispicio capita tria, cap. II, III. (Dall'*Università di Giessen*).

Bollettino Mensile della Società Cattolica Italiana per gli studi scientifici. — Pisa, Tip. Beato Giordano, 1904-1905, numeri 1-7.

BONATO PIETRO EUGENIO, Dell' Archivio notarile di Padova (Cenni storici e documenti). — Padova, Gallina, 1904.

BONCOMPAGNI-LUDOVISI FRANCESCO, Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma (1585-1615). Con nuovi documenti. — Roma, Forzani e C., 1904.

BROGI CARLO, A proposito del divieto fatto ai fotografi di trarre riproduzioni nei Musei e Gallerie dello Stato. (Considerazioni). Con una premessa dell'on. Giovanni Rosadi. — Firenze, Ariani, 1904.

BRUNONI ROMANO, Guido Monaco nacque a Talla, territorio d'Arezzo, od in Arezzo stesso? — Firenze, Meozzi, 1904.

BYSE FANNY, Milton on the continent. A Key to l'Allegro and il Penseroso. With several illustrations, a historical chart, and an original portrait of Galileo. — London, Stock, 1903.

CAETANI MICHELANGELO Duca di Sermoneta (Alcuni Ricordi di) raccolti dalla sua vedova (1804-62) e pubblicati pel suo centenario. — Milano, Hoepli, 1904.

CAGNAT RENÉ, Cours d'épigraphie latine. Supplément à la troisième édition. — Paris, Fontemoing, 1904.

CALISSE CARLO, Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus. Poema della guerra Balearica secondo il cod. pisano Roncioni aggiuntevi alcune notizie lasciate da M. Amari. (Istituto storico italiano, *Fonti per la Storia d'Italia).* — Roma, Forzani e C., 1904.

CAPASSO B., Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita. Opera postuma. — Napoli, Pierro, 1905.

CARABELLESE FRANCESCO, Nozze e consuetudini Pugliesi del sec. XII. — Bari, Laterza e figli, 1904.

CARLESI FERDINANDO, Origini della città e del comune di Prato. — Prato, Alberghetti, 1904.

— I Mirabeau originarî pratesi e il Libro del Chiodo. — Prato, Alberghetti, 1904.

— L' Università pisana a Prato. — Prato, Alberghetti, 1904.

CARRERI FERRUCCIO, Pietole, Formigada e il Fossato di Virgilio. Dissertazione. (Estr. dagli *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova).* — Mantova, Mondovi, 1903.

CARUCCI PAOLO, Vincenzo Lupo e Giuseppe Abamonte martiri del 1799, con Cenni geografici-storici su Caggiano. — Napoli, Priore, 1904.

CARUSI ENRICO, Una lettera di Giosia Acquaviva alla città di Sulmona (11 Giugno 1439). Estr. dalla *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti.* Anno XIX, fasc. V. — Teramo, *Rivista Abruzzese,* 1904.

CASABIANCA ANTONIO, La Madonna a Brolio. Appunti storici. — Firenze, Tip. Domenicana, 1903.

CASTELLI RAFFAELE, Carlo Duca di Calabria, Signore di Firenze. Con notizie sul suo vicariato nel Regno di Napoli. Studio storico. — Padova, Gallina, 1904.

CAUCHIE ALFRED, L'organisation des Missions scientifiques en vue de répertoriser à l'étranger les documents diplomatiques relatifs à l'histoire de la Belgique. — Bruxelles, Weissenbruch, 1904.

— et MAERE R., Les instructions générales aux Nonces des Pays-Bas Espagnols (1596-1635). — Louvain, *Revue d'Histoire ecclésiastique,* 1904.

CAVATORTI GIUSEPPE, Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel settecento. — Firenze, Società tipografica fiorentina, 1903.

CELANI ENRICO, Indice della Rivista Marittima (anni 1897-1901). — Roma, Cecchini, 1904.

CELIDONIO GIUSEPPE, Della regola dei Frati Minori alla luce di un nuovo documento. — Sulmona, Colaprete, 1903.

CELSO AULO CORNELIO, Della Medicina, libri otto. Volgarizzamento del dott. Angiolo Del Lungo, pubblicato col testo latino per cura del figlio Isidoro. — Firenze, Sansoni, 1904.

CESSI ROBERTO, Un privilegio dell'arte dei Drappieri in Padova. — Padova, Gallina, 1904.

— Un passo dubbio di Ennodio. — Padova, Gallina, 1905.

CHIAPPELLI ALESSANDRO, Pagine d'antica arte fiorentina. — Firenze, Lumachi, 1905.

CHIESA GUSTAVO, Regesto dell'Archivio Comunale della città di Rovereto (1280-1450). Fasc. 1°. — Rovereto, tip. Roveretana, 1904.

CHINALI GEREMIA, Caprese e Michelangelo Buonarroti. — Arezzo, Bellotti, 1904.

CIAVARINI C., Le Deputazioni di Storia patria in Italia. — Ancona, Tip. Economica Anconitana, 1903.

— Statuti di Cerreto (1537). — Fano, Artigianelli, 1903.

CICCAGLIONE FEDERIGO, Manuale di Storia del Diritto italiano. Vol. II. — Milano, Vallardi, 1903.

COCCHI ARNALDO, Degli antichi reliquiari di Santa Maria del Fiore e di San Giovanni di Firenze. — Firenze, Pellas, 1903.

COGGIOLA GIULIO, Diario del Concilio di Basilea di Andrea Gatari (1433-35) con uno studio introduttivo e con note. Estr. dal « Concilium Basiliense. Studien und Quellen zur Geschichte der Konzils von Basel. Band V. Tagebücher und Akten ». Basilea, 1903.

COGGIOLA GIULIO, Ascanio della Cornia e la sua condotta negli avvenimenti del 1555-1556. — Perugia, Un. tip. coop., 1904.

— I Farnesi e il Ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV. Con appendice di documenti. Vol. I. — Parma, 1905.

COLANERI GIUSTINO, Bibliografia araldica e genealogica d'Italia con introduzione del conte Ferruccio Pasini-Frassoni: *L'Araldica in Italia.* — Roma, Loescher, 1904.

Commentarî dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1903. — Brescia, Apollonio, 1903.

CRIVELLARI GIUSEPPE, Schizzo storico-topografico di Firenze e dintorni alla scala di 1 a 20000. — Firenze, B. Seeber, 1904.

DALLA SANTA GIUSEPPE, La lega di Cambrai e gli avvenimenti dell'anno 1509 descritti da un mercante veneziano contemporaneo. (Nozze Zenoni-Politeo). — Venezia, Sorteni e Vidotti, 1903.

— Bonifazio di Pitati da Verona secondo una recente pubblicazione. — Venezia, Visentini, 1903.

— Relatione del nobel homo ser Dardi Bembo ritornato di capitano di Vicenza. (Nozze Sorgato-Rossetto). — Venezia, Sorteni e Vidotti, 1904.

DE FRANCESCHI CAMILLO, Il Comune Polese e la Signoria dei Castropola. Con documenti inediti. — Parenzo, Coana, 1905.

DEGLI AZZI G., Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e l'Umbria nel secolo XIV secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze. Vol. I, Dai Carteggi. — Perugia, Unione tip. Cooperativa, 1904.

DELAVILLE LE ROULX J., Les Hospitaliers en Terre Sainte et à Chypre (1100 1310). — Paris, Leroux, 1904.

DEL BADIA IODOCO, Tommaso di Giovanni da San Giovanni detto Masaccio, e Giovanni suo fratello. — Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1903.

DEL CERRO EMILIO, Piero Maroncelli e il suo processo del 1820-21. (Estratto dalla *Rivista d'Italia).* — Roma, 1903.

Deputazione (R.) Marchigiana di Storia Patria. Relazione dell'operato dal 1895 al 1903, e Indice tripartito dei volumi pubblicati dal 1895 al 1903. — Fano, Artigianelli, 1903.

— Veneta di Storia patria, I libri commemoriali.

DE SARLO FRANCESCO, I dati dell'esperienza psichica. (Pubblicaz. del R. Istituto di Studi superiori ecc. di Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1903.

DES MAREZ G., L'organisation du travail à Bruxelles au XV^e^ siècle. — Bruxelles, Lamertin, 1904.

De Vincentiis N. A., Vasto e il gabinetto archeologico. (Estr. dalla *Rivista Abruzzese*). — Teramo, *Riv. Abruzzese*, 1904.

Dibelius Otto, Vorstellungen von Gebet und Vaterunser bei griechischen Schriftstellern der ersten Jahrhunderte nach Christus. — Giessen, Ricker, 1903.

Dispenza Antonino, Ciacco, le discordie di Firenze e l'anno della visione dantesca. — Palermo, Calogero Sciarrino, 1903.

Dupréel Eugène, Histoire critique de Godefried le Barbu duc de Lotharingie, Marquis de Toscana. — Uccle, Wauters, 1904.

Epifanio Vincenzo, La rocca del Kratas e la prima invasione dei Mussulmani in Sicilia. — Palermo, Virzi, 1904.

Fahz Ludovicus, De Poetarum Romanorum doctrina magica quaestiones selectae. Cap. I, II. (Dall'*Università di Giessen*).

Ferguson George, Lectures on the history of the Middle Ages. — Kingston (Canada), Uglow, 1905.

Ferrari Ciro, Il censimento della popolazione nel territorio Veronese dopo la peste del 1630. — Verona, Franchini, 1904.

— Il Lazzeretto di Padova durante la peste del 1630-31. — Padova, Soc. coop. tip., 1905.

Ferretti Lodovico, Fra Serafino Razzi (1531-1611). — Firenze, tipografia Domenicana, 1903.

Ferrigno G. B., La peste a Castelvetrano negli anni 1624-1626. — Trani, Vecchi, 1905.

Flach Jacques, La royauté et l'église en France du IX^e^ au XI^e^ siècle. — Louvain, *Revue d'Histoire ecclésiastique*, 1903.

Forcella Vincenzo, Inscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri. Volumi 12. — Milano, Giuseppe Prato. (Dalla *Società Lombarda di Storia Patria*).

Franco Augusto, Numismatica Dantesca. — Firenze, Galletti e Cassuto, 1903.

— Appunti di Numismatica toscana dei secoli XIII e XIV. — Firenze, Tip. Bonducciana, 1903.

Frati Lodovico, Storia documentata di Castel San Pietro dell'Emilia. Opera premiata dal Municipio di Castel San Pietro. Con una pianta. — Bologna, Zanichelli, 1904.

Freeman E. A., Storia d'Europa. Edizione italiana per cura del prof. dr. Andrea Galante. — Milano, Hoepli, 1905.

Friedrich Theodorus, In Julii Firmini Materni de errore profanarum religionum libellum quaestiones. — Borm, Georgi, 1905. (Dall'*Università di Giessen*).

Fumi L., R. Archivio di Stato di Lucca. « Regesti » Vol. II. Carteggio

degli Anziani, Parte I, dall' anno 1333 all' anno 1368. Parte II, dall'anno 1369 all'anno 1400. — Lucca, Marchi, 1903.

GADALETA ANTONIO, L'acquisto di Arezzo fatto dai Fiorentini nel 1384. — Trani, Vecchi, 1903.

GAROFALO FRANCESCO PAOLO, Studi storici. — Noto, Zammit, 1904.

GASPERONI GAETANO, La Storia e le lettere nella seconda metà del secolo XVIII. — Jesi, Tip. Edit. Cooperativa, 1904.

GATARI ANDREA (Vedi *Coggiola).*

GAUTHIEZ PIERRE, L'Italie du XVI[e] siècle. Lorenzaccio. 1514-1548. — Paris, Fontemoing, 1904.

GENTILE M. L., Bartolommeo Scala e i Medici. (Dalla *Miscellanea stor. della Valdelsa,* Anno XI, fasc. 2.°). — Castelfiorentino, 1903.

GRONER ANTON, Die Diozesen Italiens von der Mitte des Zehnten bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts. — Freiburg im Breisgau, 1904.

GUALANDI ENEA, Il cardinale Pietro Gualandi (1130-1138). (Estr. dalla *Rivista del Collegio Araldico,* Anno I, n.° 3). — Roma, Unione coop. editr., 1903.

GUARDUCCI TORQUATO, Guida illustrata della Val di Pesa. — San Casciano, Stianti, 1904.

GRIMALDI GIULIO e LUZZATTO GINO, Indice delle Riviste storiche Marchigiane dal 1860 al 1902. — Fano, Montanari, 1904.

HARTMANN LUDO MORITZ, Der Untergang der antiken Welt. — Wien, 1903.

— Geschichte Italiens im Mittelalter. — Gotha, Perthes, 1903.

HELBIG M. V., Sur les attributs des Saliens. (Extr. des *Mémoires des l'Academie des inscriptions et belles lettres,* Tomo XXXVII. — Paris, Klinchsieck, 1905.

HELMOLT HANS F., Weltgeschichte. — Leipzig und Wien, 1899 e seg.

« HERGENRÖTHER GIUSEPPE, Corso di storia universale della Chiesa. Quarta edizione rifusa da Mons. G. P. Kirsch ». Saggio. — Firenze, libreria editr. fiorentina, 1903.

HERRMANN ALFRED, Marengo. Mit zwei Karten und einem bibliographischen Anhang. — Münster, Aschendorf, 1903.

HOMBURG RUDOLFUS, Apocalypsis Anastasiae. — Lipsiae, Teubner, 1904.

HONIG R., Bologna e Giulio II (1511-1513). — Bologna, Beltrami, 1904.

IBARRA Y RODRIGUEZ EDUARDO, Documentos correspondientes al reinado de Ramiro I. — Zaragoza, Uriarte, 1904.

Indice della Rivista storica italiana dal 1884 al 1901 con l' elenco alfabetico degli autori compilato dal prof. Costanzo Rinaudo, Direttore della Rivista. Volumi 2. — Torino, 1904.

ISTITUTO STORICO ITALIANO, Fonti per la storia d'Italia. Epistolario di Coluccio Salutati a cura di Francesco Novati. Vol. IV, parte 1ª. — Roma, Forzani, 1905.

JANSEN MAX, Papst Bonifatius IX (1389-1404) und seine Beziehungen zur deutschen Kirche. (Studien und Darstellungen aus dem Gebiete der Geschichte). — Freiburg im Breisgau, 1904.

JUNG JULIUS, Das Itinerar des Erzbischofs Sigeric von Cantorbury, und die Strasse von Rom über Siena nach Luca. Sonderabdruck aus den « Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung ». — Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1904.

KOESER EUGENIUS, De Captivis Romanorum. Dissertatio. — Giessen, Muenchow, 1903.

KRUSCH BRUNO, Jonae vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Johannis. — Hannoverae et Lipsiae, impensis bibliopolii Haniani, 1905.

LAGOMAGGIORE e ZACCAGNINI, Indice dei più ragguardevoli manoscritti esistenti presso la Biblioteca della Libera Università di Urbino. — Fano, tip. Artigianelli, 1904.

LA MANTIA GIUSEPPE, I capitoli delle colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI. — Palermo, Giannitrapani, 1904.

LANGE ALBRECHT, Lyndesay's Monarche und die Chronica Carionis eine Quellenstudie. — Halle a. d. S., Karras, 1904. (Dall'*Università di Giessen*).

LANZANI CAROLINA, Gli oracoli greci al tempo delle guerre persiane. (Estr. dalla *Riv. di St. ant., N. S.,* Anno VIII, f. 2-4). — Padova, Prosperini, 1904.

LA SORSA SAVERIO, L'organizzazione dei cambiatori fiorentini nel medio evo. — Cerignola, tip. « Scienza e Diletto », 1904.

— I moti rivoluzionari a Molfetta nei primi mesi del 1799. — Trani, Vecchi, 1903.

LAZZARINI VITTORIO, Originali antichissimi della Cancelleria Veneziana. Osservazioni diplomatiche e paleografiche. — Venezia, Visentini, 1904.

Le opere di Galileo Galilei. Edizione nazionale sotto gli auspicî di S. M. il Re d'Italia. Vol. XIV. — Firenze, Barbèra, 1904.

LÖNBORG SVEN, Sveriges Karta tiden till Omkring 1850. — Upsala, 1903.

LOTTICI S., Ritratti di Farnesi e di Borboni nella Galleria di Parma. — Carpi, Ravagli, 1904.

— e SITTI GIUSEPPE, Bibliografia generale per la storia parmense. Con prefazione del conte dott. Luigi Sanvitale-Simonetta. — Parma, Zerbini, 1904.

LUCARELLI ANTONIO, Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari. Vol. I. Dalle origini al 1799. — Giovinazzo, tip. Ospizio V. E. II, 1904.

LUQUET G. H., Aristote et l'Université de Paris pendant le XIII$^e$ siècle. — Paris, Leroux, 1904.

MARTROYE F., L'occident à l'époque byzantine. Goths et Vandales. — Paris, Hachette, 1904.

MASSA TEODORO, Le consuetudini della città di Bari. Studî e ricerche. (Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria in Bari. Documenti e monografie. Vol. V). — Trani, Vecchi, 1903.

MAZZINI UBALDO, Appunti e notizie per servire alla bio-bibliografia di Bartolomeo Facio con i regesti di XXV lettere inedite di Gasparino Barzizza. — La Spezia, Zappa, 1904.

MEDIN ANTONIO, La Storia della Repubblica di Venezia nella poesia. — Milano, Hoepli, 1904.

MESSEA FEDERICO, Le convenzioni cesaree col Finale ligure. Codici e provvedimenti politici finaresi dal 1252 al 1733. Note e curiosità storiche. — Genova, tip. Operaia, 1904.

MIGLIORINI ENRICO, Appunti sul governo di Lodovico Ariosto in Garfagnana (1522-1525). — Castelnuovo Garfagnana, Pedreschi, 1904.

Miscellanea di Storia Ecclesiastica e di Teologia Positiva. Pubblicazione mensile diretta dal sac. prof. Umberto Benigni. — Roma, tip. Polizzi e Valentini. Anno II, n.° 5 (marzo 1904).

MISUL RODOLFO, Le arti fiorentine. Decadenza e soppressione. Le camere di commercio. Origine. Modificazioni. — Firenze, Seeber, 1904.

MOCCI ANTONIO, Nota storica giuridica sul Decreto di Graziano. — Sassari, Satta, 1904.

MOLINARI FRANCESCO, Cronaca della Mirandola, dei figliuoli di Manfredo e della Corte di Quarantola di Gio. Batta Manfredi. — Mirandola, Cagarelli, 1903.

MONDAINI GENNARO, Le origini degli Stati Uniti d'America. — Milano, Hoepli, 1904.

MORIN G., O. S. B., Lettre inédite de Pascal II notifiant la déposition de Turold évêque de Bayeux, puis moine du Bec (8 octobre 1104). Estrait de la *Revue d'histoire ecclésiastique*, V, n.° 2. — Louvain, 1904.

NITTI DI VITO FRANCESCO, Il tesoro di San Nicola di Bari. Appunti storici. (Dalle origini al 1800). — Trani, Vecchi, 1903.

NOMI-PESCIOLINI UGO, Una lettera inedita di Giuseppe Giusti da Pescia. — Firenze, tip. Domenicana, 1903.

Nuovo Ateneo Siciliano. Rivista mensile di Scienze letterarie e

filosofiche diretta dai proff. G. Crescimanno e C. Tommaso Aragona. — Catania, tip. Barbagallo e Scuderi. Anno I, Fasc. I.

ORANO DOMENICO, Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo. (Da documenti inediti dell'Archivio di Stato in Roma). — Roma, tip. Unione cooperativa, 1904.

PANSA GIOVANNI, Il ponte sull'Aterno varcato da Cesare nell'assedio di Corfinio e la menzione di esso in una carta del 1193. (Estr. dal *Boll. della Soc. di Stor. Patr. degli Abruzzi*). — Sulmona, Colaprete, 1904.

PELLEGRINI AMEDEO, Il Capitano Trentacapilli (A proposito dell'arresto di Gioacchino Murat). — Monteleone, La Badessa, 1904.

— Niccolò Piccinino per la Repubblica di Lucca. (Estr. dalla *Rassegna Lucchese*, Anno I). — Lucca, Baroni, 1904.

PERNICE A., L'Imperatore Eraclio, Saggio di storia bizantina. (Pubblicaz. del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze). — Firenze, Galletti e Cocci, 1905.

PICCOLOMINI PAOLO, Documenti di pedagogia e di scuola. Istruzioni di Giacomo Todeschini-Piccolomini al figlio Enea (1499-1500) e Calendario dello Studio senese nel 1510. — Siena, Lazzeri, 1903.

— La « famiglia » di Pio III. — Roma, Forzani e C., 1903. (Estr. dall'*Archivio della R. Società romana di st. patria*).

— Due lettere di Ludovico II re d'Ungheria alla Repubblica di Siena (25 marzo - 15 aprile 1526). (Estr. dal *Bullettino Senese di storia patria*). — Siena, Lazzeri, 1904.

— La vita e l'opera di Sigismondo Tizio (1458-1528). — Roma, Loescher, 1903.

POGGI G., Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana. — Genova, Beuf-Donath, Sordo Muti, 1904.

Rerum italicarum scriptores. Raccolta degli Storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ordinata da L. A. Muratori. Nuova edizione riveduta ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci e Vittorio Fiorini. Fasc. 25-33. — S. Lapi, Città di Castello, 1904.

Revue germanique. Première année, n.° 1, janvier-février 1905. — Paris, Alcan.

RINAUDO COSTANZO (Vedi *Indice della Rivista storica italiana*).

RODOCANACHI E., Le Capitole Romain antique et moderne. La cittadelle. Les temples. Le palais sénatorial. Le palais des Conservateurs. Le Musée. — Paris, Hachette et C.ie, 1904.

ROSSI LUIGI, La guerra in Toscana (1447-'48). — Firenze, Lumachi, 1903.

ROVIGLIO AMBROGIO, Una pagina di Storia Longobardica (Ristampa). — Reggio Emilia, Calderini, 1904.

— L'incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei cristiani. (Dopo una lunga controversia). — Reggio Emilia, Calderini, 1905.

SALZA ABD-EL-KADER, Luca Contile uomo di lettere e di negozj del secolo XVI. — Firenze, Carnesecchi, 1903. — (Dal *R. Istituto di Studî superiori).*

SANTOLI QUINTO, I Consoli a Pistoia. (Estr. dal *Bollett. Stor. Pist.*, anno VI, fasc. 1-2). — Pistoia, Flori, 1904.

SCHULTE ALOYS, Die Fugger in Rom (1495-1523) mit Studien zur Geschichte des kirchlichen Finanzwesens jener Zeit. — Leipzig, Duncker et Humblot, 1904.

Sckrifter utgifna af kongl. humanistiska Vetenskaps-Samfundet i Uppsala Band VIII. — Uppsala, Lundström, 1902-'04.

SÉNAC DE MEILHAN, L'émigré publié par Casimir Stryenski et Frantz Funck-Brentano. — Paris, Fontemoing, 1904.

SEGRÈ ALFREDO, L' istruzione pubblica in Pisa nei secoli XVI, XVII e XVIII. — Pisa, Mariotti, 1904.

SENSINI PIETRO, Una castigliana italiana. — Firenze, *Rassegna Nazionale,* 1903.

SFORZA GIOVANNI, Lo storico Raffaello Roncioni e Alberico Cibo Malaspina principe di Massa. — La Spezia, Zappa, 1904.

SIRAGUSA G. B., La historia o Liber de Regno Sicilie e la epistola ad Petrum panormitane Ecclesie thesaurarium di Ugo Falcando. (Ist. st. it., *Fonti per la storia d'Italia*). — Roma, Forzani, 1904.

SKOGLUND ALEXANDRA, De Yngre Axelssönernas Förbindelser med Sverige, 1441-1487. — Uppsala, Wretmans Tryckeri, 1903.

SOLMI ARRIGO, Cagliari Pisana. Lettura tenuta al Circolo universitario di Cagliari il 26 febbraio 1904. — Cagliari, tipo-lit. commerciale, 1904.

— La funzione pratica della storia del Diritto italiano nelle scienze giuridiche. — Torino, Bocca, 1903.

— Osservazioni storiche sull'origine dei giudicati Sardi. (Estr. dal *Bullett. bibliogr. Sardo,* vol. III). 1903.

— Ademprivia. Studî sulla proprietà fondiaria in Sardegna. (Pisa, Direzione dell'*Archivio giuridico*). — Modena, Soc. tip. Modenese, 1904.

SPADOLINI E., Stamura nella storia e nella poesia. — Carpi, Ravagli, 1904.

SPADONI DOMENICO, Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato pontificio all' indomani della restaurazione. La occupazione napo-

letana, la restaurazione e le sètte. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904.

ŠUSTA JOSEF, Die Römische Curie und das Concil von Trient unter Pius IV. Actenstücke zur Geschichte des Concils von Trient. Erster Band. — Wien, Hölder, 1904.

Statuti (Gli) del Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV e un errore ottantenne denunziato alla storia sarda da Enrico Costa. — Sassari, Galluzzi, 1904.

TACCONE GALLUCCI Mons. DOMENICO, Monografia delle Diocesi di Nicotera e Tropea. — Reggio Calabria, Morello, 1904.

— Monografia del santuario di S. Francesco in Paola. — Reggio di C., Morello, 1901.

— Monografie di storia Calabra-ecclesiastica. — Reggio di C., Morello, 1901.

TRAVALI GIUSEPPE, Indici alfabetici dei predicati nobiliari e delle famiglie con titolo sul cognome della Regione siciliana. — Roma, Civelli, 1903.

Università (R.) degli studi di Sassari. Annuario per l' anno scolastico 1903-1904. Anno 342.° dalla fondazione dell'Università. — Sassari, Dessí, 1904.

Uppsala Universitets Årsskrift, 1902. — Upsala, Akademiska Bokhandeln.

VERGA ETTORE, Per un dizionario storico-bibliografico del risorgimento italiano. Lettura fatta al Congresso bibliografico di Firenze nella seduta del 21 ottobre 1903. — Prato, Giachetti, 1903.

WADDINGTON RICHARD, La guerre de sept ans. Histoire diplomatique et militaire. Tom. II, III. — Paris, Firmin-Didot et C.ie, 1904.

ZACCAGNINI GUIDO, La prima fonte storica per la vita di Federico da Montefeltro. -- Fano, Montanari, 1904.

— e LAGOMAGGIORE CARLO, Scritti inediti di Francesco Puccinotti con notizia biografica e critica. — Urbino, Arduini, 1904.

ZDEKAUER LODOVICO, La Dogana del Porto di Recanati nei secoli XIII e XIV. — Fano, Montanari, 1904.



G. P. Vieusseux responsabile.

# ELENCO DEI COLLABORATORI

## DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1905

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

ITALIA.

Bernardy Amy A. – *Firenze.*
Biagi Guido. – *Firenze.*
Bigoni Guido. – *Genova.*
Bolognini Giorgio. – *Verona.*
Caggese Romolo. – *Firenze.*
*Calò Giovanni. – *Firenze.*
Carabellese Francesco. – *Bari.*
*Carcereri Luigi. – *Roma.*
Casanova Eugenio. – *Torino.*
*Cavaglieri Arrigo. – *Firenze.*
*Ciardini Mario. – *Firenze.*
Cipolla Carlo. – *Torino.*
*Costa Emilio. – *Bologna.*
*D'Ancona Paolo. – *Firenze.*
Degli Azzi Giustiniano. – *Firenze.*
Della Torre Arnaldo. – *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. – *Firenze.*
Dini Francesco. – *Firenze.*
*Di Pierro Carmine. – *Firenze.*
*Ferretti Lodovico. – *Firenze.*
*Finzi Moise. – *Firenze.*
Frati Lodovico. – *Bologna.*
Fumi Luigi. – *Lucca.*
Gabotto Ferdinando. – *Torino.*
Gherardi Alessandro. – *Firenze.*
Giorgetti Alceste. – *Firenze.*
Labruzzi Francesco. – *Roma.*
*Lasinio Ernesto. – *Firenze.*
Lemmi Francesco. – *Torino.*
Livi Giovanni. – *Bologna.*
*Lugano P. – *Firenze.*
Marinelli Olinto. – *Firenze.*
Martini Antonio. – *Roma.*
Masetti-Bencini Ida. – *Firenze.*
*Michel Ersilio. – *Livorno.*
Mondolfo G. U. – *Siena.*
*Montanari Eugenia. – *Firenze.*
Mori Attilio. – *Firenze.*
Morici Medardo. – *Firenze.*
Papa Pasquale. – *Firenze.*
Parri Ettore. – *Venezia.*
Pellegrini F. C. – *Livorno.*
Pernice Angelo. – *Firenze.*
Piccolomini Paolo. – *Roma.*
Puini Carlo. – *Firenze.*
Ristori G. B. – *Firenze.*
*Rizzelli Ferruccio. – *Maglie.*
Roberti Melchiorre. – *Ferrara.*
Robiony Emilio. – *Firenze.*
Rodolico Niccolò. – *Firenze.*
Santini Pietro. – *Firenze.*
Sàntoli Quinto. – *Pistoia.*
Savini Francesco. – *Teramo.*
Schiaparelli Luigi. – *Firenze.*
*Sella Pietro. – *Roma.*
Sforza Giovanni. – *Torino.*
Solmi Arrigo. – *Cagliari.*
Sorbelli Albano. – *Bologna.*
*Terzaghi Niccola. – *Firenze.*
Tocco Felice. – *Firenze.*
Vigo Pietro. – *Livorno.*
Villari Pasquale. – *Firenze.*
Volpi Guglielmo. – *Firenze.*
Zanelli Agostino. – *Brescia.*
Zanichelli Domenico. – *Pisa.*

FRANCIA.

Gerspach E. – *Firenze.*

GERMANIA.

De Fabriczy C. – *Stuttgart.*

# TAVOLA ALFABETICA

DELLE

# PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

## nominate nel Tomo XXXVI

**della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO**

*NB.* Il numero arabico indica la pagina.



# INDICE

## Memorie e Documenti.



## Aneddoti e Varietà.



## Rassegna Bibliografica.

## Necrologia.